GLI OGGETTI COME MERCI NEL TARDO MEDIOEVO

Fonti scritte e fonti materiali

A CURA DI RICCARDO RAO E FEDERICO ZONI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

Milano University Press

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali

a cura di Riccardo Rao e Federico Zoni

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

Milano University Press

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali / A cura di Riccardo Rao e Federico Zoni. Milano: Milano University Press, 2025. (Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica; 8).

ISSN: 2612-3606
ISBN 979-12-5510-271-7 (print)
ISBN 979-12-5510-272-4 (PDF)
DOI 10.54103/2611-318X/

Le edizioni digitali dell'opera sono rilasciate con licenza Creative Commons Attribution 4.0 – CC-BY-SA, il cui testo integrale è disponibile all'URL: https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0

Le edizioni digitali online sono pubblicate in Open Access su: https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/Quaderni

© The Author(s), 2025
© Milano University Press per la presente edizione

Pubblicato da:
Milano University Press
Via Festa del Perdono 7 – 20122 Milano

L'edizione cartacea del volume può essere ordinata in tutte le librerie fisiche e online ed è distribuita da Ledizioni (www.ledizioni.it)

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica

Direzione

Giuliana Albini.

Comitato Scientifico

Frances Andrews, Ross Balzaretti, François Bougard, Paolo Buffo, Renate Burri, Marta Calleri, Elisabetta Canobbio, Cristina Carbonetti, Maria Nadia Covini, Beatrice Del Bo, Jean-Baptiste Delzant, Corinna Drago, Bianca Fadda, Matteo Ferrari, Andrea Gamberini, Clelia Gattagrisi, Marina Gazzini, Paolo Grillo, Marta Luigina Mangini, Salvatore Marino, Liliana Martinelli, Maddalena Moglia, Hannes Obermair, Elisa Occhipinti, Fabrizio Pagnoni, Roberto Perelli Cippo, Daniel Piñol Alabart, Andreas Rehberg, Antonella Rovere, Kirsi Salonen, Francesco Senatore, Marianna Spano, Francesca Tinti, Folco Vaglienti, Giacomo Vignodelli, Martin Wagendorfer, Lidia Luisa Zanetti Domingues.

Comitato di Redazione

Francesco Bozzi, Elisabetta Canobbio, Marta Luigina Mangini (responsabile di Redazione), Fabrizio Pagnoni, Giacomo Vignodelli.

In copertina: Castello di Issogne (AO), lunetta del porticato d'ingresso. Su concessione della Regione Autonoma Valle d'Aosta, Dipartimento soprintendenza per i beni e le attività culturali, Ufficio Catalogo beni culturali.

Sommario

Riccardo Rao - Federico Zoni, *Gli oggetti come merci. Un'introduzione* 7

Daniel Lord Smail, *Accorpare valori nell'Europa tardomedievale. Il caso di Marsiglia* 21

Pinuccia F. Simbula - Elisabetta Garau, *Oggetti del desiderio: valori, scelte e consumi nella Sassari del Trecento* 39

Marisa Tinelli, *In & out: importazioni, esportazioni e produzioni locali in Puglia tra il XII e il XV secolo* 91

Riccardo Rao - Federico Zoni, *Dal mercato alla casa: gli oggetti e il loro commercio fra storia e archeologia (Italia settentrionale, 1275-1500)* 123

Mauro Cortelazzo, *Il commercio dei prodotti ceramici in un territorio alpino: il caso del castello di Quart (AO)* 145

Maurizio d'Arcano Grattoni - Francesco Fratta de Tomas, Inventaria bonorum: *una fonte privilegiata per lo studio della cultura materiale* 179

Beatrice Giovanna Maria Del Bo, *Le luci artificiali nel medioevo: illuminare la distinzione sociale* 209

Angela Orlandi, *Lontani e vicini: i prodotti nella bottega trecentesca di Francesco Datini* 227

Paola Orecchioni, *Dal vaso esotico sulla tavola alla pentola in cucina. La ceramica come merce in Sicilia: spunti e riflessioni per un'analisi complessiva dei consumi ceramici nel tardo medioevo* 253

Alessia Meneghin, *Merci usate e oggetti riciclati nel tardo medioevo: i casi di Firenze e Milano nelle fonti daziarie* 277

Bruno Figliuolo, *Nella bottega di un cartolaio, a Firenze, nel 1348* 299

Enrico Basso - Sauro Gelichi, *Conclusioni* 309

Gli oggetti come merci. Un'introduzione

di Riccardo Rao - Federico Zoni

in *Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2612-3606
ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-271-7
ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-272-4
DOI 10.54103/2611-318X/28188

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali
Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>
ISSN 2612-3606
ISBN 979-12-5510-271-7 (edizione cartacea)
ISBN 979-12-5510-272-4 (edizione digitale)
DOI 10.54103/2611-318X/28188

Gli oggetti come merci. Un'introduzione*

Riccardo Rao
Università degli Studi di Bergamo
riccardo.rao@unibg.it

Federico Zoni
Università degli Studi di Bergamo
federico.zoni@unibg.it

1. Gli oggetti degli storici

Acceso nel corso del Novecento dalle ricerche etnografiche e antropologiche, l'interesse per gli oggetti da parte degli storici è cresciuto con il passare dei decenni[1]. In particolare, gli studi prodotti per il basso medioevo (spesso inteso nel suo prolungamento verso il Rinascimento) negli ultimi decenni ruotano attorno a due aspetti, almeno in parte collegati: da un lato, il consumo, nelle differenze tra città e campagna e dall'altro, in relazione con le ricerche storico-artistiche, la moda e il gusto per le cose (anche collezionistico per l'età moderna), che ha finito per centrare l'attenzione soprattutto sugli oggetti di lusso e stravaganti[2].

---

* Il paragrafo 1 è a cura di Riccardo Rao; il paragrafo 2 a cura di Federico Zoni; il paragrafo 3 è a cura di entrambi.

[1] V. almeno i seminali lavori di Malinowski, *Argonauti del Pacifico occidentale*; Mauss, *Saggio sul dono*.

[2] Per l'ambito italiano, si devono almeno citare i fondamentali lavori di Muzzarelli, *Valore/valori e oggetti della moda nel Basso Medioevo*; Goldthwaite, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte*; Welch, *Shopping in the Renaissance*; *Una nuova cultura del consumo*. V. anche Mazzi - Raveggi, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine*. Per la modernistica e per l'influenza della storiografia

A livello europeo, la messa a fuoco sugli oggetti come merci e sulle loro specificità è avvenuta soprattutto attraverso l'articolata riflessione sul valore delle cose, grazie alla campagna di indagini lanciata da Laurent Feller e Ana Rodriguez, dove peraltro la situazione dell'Italia tardomedievale non viene, se non marginalmente, toccata[3]. Di qui lo spunto per rilanciare un'indagine che, a partire dal caso italiano e dalla messa in relazione tra fonti scritte e fonti materiali, si focalizzi sul tema della circolazione degli oggetti come merci nel tardo medioevo e sulla svolta nella commercializzazione rappresentata da tale epoca[4]. Solo, infatti, attraverso una lettura consapevole di tali differenti categorie di fonti possono essere letti in profondità i meccanismi che associavano in maniera inestricabile produzione, consumo e commercio[5]. E le connessioni che legano gli oggetti al piano locale e a quello globale, così come sono state ricostruite per l'età moderna[6].

Anche se non mancano nel dibattito definizioni diversificate, che nelle versioni più ampie includono tutto ciò che fa parte del sentito degli individui, l'oggetto si distingue dalla cosa innanzitutto per i legami che intesse con la società, vale a dire per le relazioni di vario tipo – economiche, affettive, materiali - che vengono stabilite con le persone, talvolta in maniera differenziata per gruppi sociali[7].

In una prospettiva più circoscritta che intendiamo qui adottare, l'oggetto rispetto ad altre tipologie di merci si distingue per tre caratteristiche: la natura di manufatto, l'individualità e il fatto di essere un prodotto finito. L'individualità – tanto che degli oggetti si può ricostruire persino una biografia – si definisce in buona misura in base al valore che proprietari, produttori, compratori e donatori attribuiscono a questi beni, incluso il legame affettivo che ne può scaturire: gli oggetti «consistono non soltanto in cose, ma anche nel significato che detengono per le persone»[8]. Da questo punto di vista, il processo di qualificazione e aggettivazione degli oggetti, stimolato dalle classificazioni merceologiche che presiedono alla loro commercializzazione, risulta decisivo. Prendiamo in considerazione a tal proposito e solo a titolo di esempio i daziari, una tipologia di fonte che ha ricevuto un'attenzione storiografica limitata, ma che con i suoi elenchi di prodotti di varia natura disponibili sul mercato e sottoposti a dazio, per lo più classificati per tipologia, costituisce un eccellente punto di osservazione della variegata vita degli oggetti nelle città italiane. Tra i vari beni che menzionano, compaiono spesso elenchi ben descritti dei tessuti, e in particolare dei panni di lana, che si

italiana sull'argomento, v. Ago, *Il gusto delle cose.*

[3] *Objets sous contrainte*; *Expertise et valeur de choses au Moyen Âge*.

[4] Per la commercializzazione tardomedievale v. almeno *Dynamiques du monde rural*.

[5] Sono fondamentali, da questo punto di vista, gli spunti contenuti in Feller, *Culture matérielle et histoire économique*.

[6] V. al riguardo *The Global Lives of Things.*

[7] All'interno di un dibattito vastissimo, in cui spicca almeno *The Social Life of Things*, rimando alla recente sintesi di Wilson, *Commerce and Consumers*, in particolare a p. 381 per la distinzione tra cose e oggetti proposta da Jervis, Briggs e Tompkins).

[8] La citazione è tratta da Gerritsen - Riello, *Material culture history*. Per la biografia delle cose: Kopytoff, *The Cultural Biography of Things*. Per oggetti ed emozioni, v. almeno *Feeling things*.

potevano trovare al mercato. Il processo di definizione va di pari passo con la specializzazione bassomedievale delle produzioni, in base alle caratteristiche tecniche e alla provenienza. È del resto in quest'epoca che si diffonde un vocabolario della distinzione tessile ancora in uso nelle mercerie fino a pochi decenni fa. La provenienza, in particolare, diviene un elemento qualificativo di rilievo anche dal punto di vista denominativo: si dice, per esempio, «panni di Poperinge», «panni di Malines», «panni di Monza», «panni della Valle Imagna», «bercandi di Udine», «saia d'Irlanda», «saia di Scozia» e così via. Oppure il colore, il materiale, una decorazione o una caratteristica possono divenire distintivi dell'individualità, spesso comunque associata a una provenienza: i daziari menzionano quindi «panni sottili» (a Beinette vicino a Cuneo), «panni scarlatti» e «baraccani vergati vermigli» (a Cagliari), o i «panni bianchi di Lille», le «mezzelane veronesi» e quelle bresciane (a Milano). Così come può esserlo, passando a insiemi più circoscritti di oggetti (per esempio quelli identificati dagli inventari), la proprietà, espressa anche attraverso segni distintivi apposti sui manufatti, come sulle balle di lana; oppure il marchio di fabbrica, come nel caso degli utensili in ferro o persino delle filigrane per la carta.

In maniera analoga, anche la natura di prodotto finito dipende in buona misura dal modo in cui gli oggetti vengono percepiti ed esplicitati nelle fonti. Per esempio, nella maggior parte degli inventari, difficilmente troveremo chiodi e porte che compongono una casa, poiché i redattori le assimilano alla casa stessa: a meno che non assumano un valore particolare o non vengano ritenute isolabili dal resto del contenitore, tali 'componenti' vengono per lo più taciute. Tuttavia, non sempre è così: nella zona di Bormio, anche rispetto ad altre aree limitrofe della montagna lombarda, gli inventari in maniera sistematica menzionano le porte e descrivono nel dettaglio la presenza di serrature e chiavi[9]. La cultura notarile locale insegna dunque ai notai a percepire l'individualità di oggetti che altrove rimangono invisibili nei documenti. E, aggiungiamo, ne rafforza più in generale l'individualità e la dimensione relazionale qualificandoli, in misura crescente soprattutto fra Tre e Quattrocento, attraverso attributi spaziali: dicendo cioè in quali stanze di una casa si può trovare un determinato oggetto.

Anche le fonti scritte legate alla circolazione degli oggetti come merci non sono esenti da simili dinamiche, in cui la percezione rafforza (o indebolisce) la natura di prodotto finito e la sua individualità. Torniamo ai daziari, che fanno pochissimi riferimenti agli oggetti in ceramica: almeno in parte, tale sottorappresentazione potrebbe essere legata alla possibilità che i manufatti ceramici che contenevano merci, per esempio spezie, non venissero registrati, in quanto percepiti e considerati come semplici involucri. Insomma, allo stesso modo per cui oggi le etichette

[9] Soltanto a titolo di esempio, Bracchi, *Passaggio di proprietà di una torre in Bormio*: «videlicet canipa una murata cum buleo uno in ipsa canipa, becheria una cum hostio feri, seratura et catenazio ac clave feri ad ipsam canipam». Tale considerazione apre il campo alla grande questione storiografica della relazione tra percezione dello spazio e cultura notarile, aperta, in ambito anglosassone, soprattutto dagli studi di Smail, *Cartografie immaginarie*.

del supermercato descrivono prodotti senza considerare lo scatolame: vale a dire, riportano 'latte' o 'pomodori' e non 'latte in contenitore di cartone' o 'pomodoro in scatola di plastica'. Se tale considerazione è valida, ci aiuta a meglio comprendere la natura subordinata di alcuni manufatti ceramici, usati come contenitore, rispetto ai loro contenuti di maggior valore sul mercato. E dunque come ancora una volta la grande commercializzazione bassomedievale degli oggetti abbia influito sui processi di definizione di questi ultimi, nella loro distribuzione materiale, ma anche nella loro percezione culturale.

Per meglio definire la relazione tra oggetti e merci, ci sembra utile ricorrere agli studi sui consumi. Negli ultimi decenni, essi hanno mostrato una decisa intensificazione bassomedievale dei beni individuali, che poté essere agevolata dalle trasformazioni sociali successive alla peste, che aumentarono le disponibilità di ricchezze di molte famiglie.

La crescita dei consumi avrebbe coinciso con un vero e proprio *object turn*, se si può applicare quest'espressione coniata per descrivere la crescente attenzione storiografica agli oggetti anche all'ingresso più massiccio di questi ultimi nelle case delle persone di ogni estrazione[10]. L'*object turn* è infatti innanzitutto una metamorfosi sociale, poiché gli oggetti non solo ampliano la loro gamma di disponibilità sul mercato, ma smettono di essere innanzitutto un prodotto per le élite per divenire accessibili ad ampi settori della popolazione[11].

In particolare, due sono i processi economici che guidano il trionfo tardomedievale degli oggetti, la commercializzazione e la 'commodificazione' (dall'inglese *commodification*): è più familiare agli storici il primo, che riguarda la penetrazione capillare dei commerci nel mondo urbano, ma anche nei mercati dei borghi e nelle campagne[12]. La relazione con la grande diffusione delle cose è ben nota. Da questo punto di vista, il presente volume aiuta a meglio definire il rapporto tra la commercializzazione e le geografie economiche locali e globali del tardo medioevo: in questo, ci sembra di potere proporre un superamento producendo una vista d'insieme che non si limiti alla constatazione di tali processi e alla loro penetrazione nella società, ma li spazializzi in funzione delle dinamiche produttive locali e della relazione con gli itinerari commerciali. Forse perché si ritiene implicita la relazione tra oggetto e consumo, la riflessione è stata invece finora minore sulla 'commodificazione' degli oggetti tardomedievali, vale a dire sulla dinamica che porta alcune categorie di beni, non necessariamente prodotti per essere venduti, a trasformarsi in merci. Ma questa relazione non è così scontata. Nell'epoca considerata, i manufatti escono in larga misura dalle dinamiche dell'autoproduzione e finiscono per diventare beni acquistati sul mercato. Ben documentato dalle fonti archeologiche, lo studio delle fonti scritte, e degli inventari in particolare, getta ulteriore luce su questo aspetto decisivo per l'avvento dell'età degli oggetti.

[10] *Object Links.*
[11] Smail, *Legal Plunder*, pp. 15-16.
[12] Britnell, *The Commercialisation of English society.*

In questo processo, essi conquistano una loro *agency* nello spazio sociale: fanno la storia, perché la loro presenza condiziona e determina sempre più le categorie mentali e le modalità della percezione emotiva delle persone[13], cioè il loro modo di vivere. Si tratta per certi versi di una svolta epocale, che raggiunge il suo culmine nella società contemporanea, se, come ricorda Frank Trentmann nel suo fondamentale *L'impero delle cose*, oggi un normale cittadino europeo possiede circa 10000 oggetti [14]. Si tratta di scale ben diverse dal centinaio di oggetti, che, dagli inventari tardomedievali raccolti nel progetto *Documentary Archaeology of the Late Medieval Europe* coordinato da Daniel Smail, sembrano costituire la media tardomedievale[15]. Eppure, è in quel momento che si è attuata la svolta che conduce al mondo dei consumatori attuali.

2. Oggetti e archeologia: una convergenza naturale

L'archeologia, d'altro canto, non può non parlare di oggetti. Tuttavia, a seconda dei momenti storiografici, e delle varie tappe di maturazione di una disciplina come l'archeologia medievale, o dell'archeologia post-classica in generale, il loro ruolo è cambiato notevolmente[16].

Credo sia noto ormai a quasi tutti: l'oggetto principe per l'archeologo è senz'ombra di dubbio la ceramica, secondo quella maledizione evocata da Moses Finley, e ribadita da molti, sull'indistruttibilità dei cocci[17]. Il vantaggio del punto di vista della ceramica è dato appunto dalla sua eccellente conservazione negli strati archeologici (si tratta di un materiale pressoché impossibile da riciclare), che ne garantisce un campione abbastanza affidabile, ma anche dai suoi aspetti qualitativi, sui quali l'archeologia si interroga da tempo. Il periodo che qui si esamina vede una rottura drastica nella cultura materiale medievale con la comparsa delle ceramiche rivestite, come le maioliche e le graffite, che compaiono generalmente tra la fine del Duecento (maioliche arcaiche) e la metà del Trecento (graffite arcaiche). A differenza di quelle precedenti, che sembrerebbero soprattutto legate a una drastica regionalizzazione dei commerci, le produzioni basso e tardo medievali si diffondono, in particolare dall'inoltrato XIV secolo e nel corso del successivo, in modo capillare sul territorio nazionale e internazionale[18]. Le principali aree di produzione (senza pretesa di completezza) sembrerebbero essere stati i grandi centri padani, come Bologna e Faenza, Venezia e la Lombardia orientale, oltre ai famosi centri della Toscana quali Pisa, Montelupo Fiorentino e Cafaggiolo, dell'I-

[13] *Feeling Things.*

[14] Trenman, *L'impero delle cose*, p. XI.

[15] Il sito del progetto si trova all'url: https://dalme.org/.

[16] Desidero ringraziare vivamente il prof. Sauro Gelichi per la rilettura del testo, per il confronto sul tema e per le utili indicazioni fornite al momento della stesura del contributo.

[17] Finley, *The Ancient Economy*.

[18] In generale, si rimanda all'ormai classico *Ceramiche, città e commerci*.

talia centrale, come Deruta, Pesaro e Urbino, per non citare gli ulteriori grandi centri produttori dell'Italia meridionale[19].

Ma qual è stato per gli archeologi il ruolo degli oggetti, e della ceramica in particolare? I primi studi, come già ricordato, furono senz'altro guidati da interessi di tipo antiquario. Si parla di lavori iniziati già a cavallo tra XIX e XX secolo, proliferati almeno fino agli anni '60 del secolo scorso, per una rassegna dei quali il profilo migliore continua a essere quello tracciato, ormai da tempo, da Sauro Gelichi[20]. Sebbene caratterizzati da un approccio di tipo collezionistico, questi lavori che potremmo definire 'tassonomici' delle ceramiche rivestite influenzarono notevolmente la nascita delle archeologie post-classiche. Attraverso la sistemazione di importanti seriazioni cronotipologiche, iniziate dalle collezioni e successivamente affinate con i rinvenimenti dai primi scavi urbani (stratigrafici e non), le ceramiche medievali divennero un vero e proprio fossile guida al pari delle grandi seriazioni tipologiche delle ceramiche antiche. Tali studi di lì a poco dettero il via a numerose sequenze sub-regionali che definirono sempre meglio le tappe di espansione di questi manufatti.

Tuttavia, uno degli aspetti che maggiormente separano l'archeologia medievale vera e propria da questi primi studi fu la nascita in seno alla scuola di Tiziano Mannoni dell'archeologia della produzione[21], rivolta non solo alle ceramiche, ma a tutti gli aspetti delle produzioni preindustriali. Si tratta inizialmente di un punto di vista dalla prospettiva del consumo[22], che ben presto si emancipa dalla storia della tecnica per indagare i meccanismi sociali ed economici che sottendono al ciclo produttivo[23], oltre alle conseguenze sociali e ambientali della produzione[24].

L'aspetto qualitativo delle ceramiche (soprattutto di quelle basso e tardo medievali che caratterizzano l'arco di tempo analizzato da Loc-Glob) ha aperto diverse riflessioni. Non solo si è cercato di verificarne l'effettiva rilevanza nelle economie antiche, come oggetto finito o come oggetto funzionale al trasporto di altre materie prime, ma anche, attraverso gli studi formali e produttivi, come spia dei flussi commerciali. Dal punto di vista sociale, invece, la ceramica si è dimostrata particolarmente utile come potenziale indicatore di status socioeconomico[25]. Le ceramiche rivestite, in particolare, hanno prestato in più occasioni il fianco a interpretazioni portate da una lettura estetizzante: la presenza di ceramiche di im-

[19] Nepoti, *La maiolica arcaica nella Valle padana*; Gelichi - Nepoti, *La "maiolica arcaica" a Bologna*; Gelichi, *La ceramica a Faenza nel Trecento*; Blake, *Maiolica medievale in Lombardia*; Berti - Cappelli - Francovich, *La maiolica arcaica in Toscana*. Per un quadro generale v. Gelichi, *Introduzione all'archeologia medievale*, pp. 210-216, oltre ad Augenti, *Archeologia dell'Italia medievale*, pp. 232-239.

[20] Gelichi, *Introduzione all'archeologia medievale*, pp. 51-70.

[21] Mannoni - Giannichedda, *Archeologia della produzione*.

[22] *Archeologia delle attività estrattive*.

[23] Giannichedda, *Antichi mestieri*.

[24] Mannoni - Giannichedda, *Archeologia della produzione*, p. XVII; Gelichi, *Introduzione all'archeologia medievale*, p. 206.

[25] Orton - Tyers - Vince, *Pottery in Archaeology*; Fornaciari, *La maiolica di Montelupo*.

portazione dai grandi atelier urbani veniva ricondotta direttamente a uno status sociale elevato del proprietario, a discrete capacità economiche, e alla possibilità di attingere e rifornirsi su un mercato di ampio raggio[26].

Tuttavia, questa sorta di sillogismo 'ceramica rivestita - oggetto di pregio - indicatore di status elevato' negli ultimi anni è stato ampiamente messo in discussione nel momento in cui si è resa manifesta la necessità di comprendere quale ruolo questo indicatore possa avere in una verosimile ricostruzione di storia sociale attraverso un approccio più quantitativo, che qualitativo. Alessandra Molinari, in un bilancio critico sulla sezione di archeologia della produzione del II congresso nazionale di archeologia medievale, mette esplicitamente in risalto il problema dell'utilizzo della ceramica come diretto indicatore dello status sociale[27]. Ad esempio, la presenza di materiali di importazione non deve essere semplicisticamente ricondotta a un maggiore o minore riconoscimento sociale, quanto, piuttosto, a una maggiore o minore facilità di approvvigionamento di un sito.

Questa svolta quantitativa nello studio degli oggetti basso medievali da parte degli archeologi ha portato di fatto a più ampie considerazioni sul trend generale dei consumi tra XIII e XV secolo.

Ciò che infatti sembra caratterizzare maggiormente questo periodo è, oltre allo stacco tecnico e tecnologico nella produzione ceramica, una progressiva e sempre più capillare diffusione dei prodotti finiti, anche in contesti che difficilmente possono essere ricondotti a cosiddetti *central places*. È un fenomeno che sembra affermarsi soprattutto dal XIV secolo. Non più un uso di ceramica decorata da parte delle élite, ma una sua diffusione via via sempre maggiore anche nei ceti medi. Una richiesta che influenzò anche le produzioni, che a partire da questo periodo si fecero difatti sempre più imponenti, sino a raggiungere la creazione di distretti che potremmo quasi definire proto-industriali. È noto, ad esempio, come dopo le esperienze urbane legate alla prima comparsa delle maioliche arcaiche, nel corso del Trecento si assistette a una progressiva delocalizzazione dei grandi centri produttivi. È il caso delle produzioni di Montelupo Fiorentino, un fenomeno probabilmente di portata sovra regionale[28]. Recentemente Paola Orecchioni ha mostrato, inoltre, come questa linea di tendenza non sia esclusiva solo dell'Italia, ma si riscontri anche nelle produzioni inglesi; si ribadisce, di fatto, il progressivo aumento non solo delle produzioni ma anche degli areali di distribuzione di questi prodotti che, nel corso del Trecento, divennero un vero e proprio fenomeno 'globale'[29].

---

[26] *Maiolica in Italy and Beyond*; Fornaciari, *La sostanza delle forme*. Sui rinvenimenti di maiolica mediterranea in Inghilterra v. da ultimo Blake, *Archaic Maiolicas in the North*.

[27] Molinari, *La ceramica medievale in Italia*.

[28] Berti, *Il Museo della Ceramica di Montelupo*.

[29] Orecchioni, *Produzione, circolazione e consumo*, p. 103; Molinari - Orecchioni, *La dinamica dei consumi attraverso le fonti archeologiche*, p. 267.

3. Un oggetto interdisciplinare d'indagine

Riflettere dunque sugli oggetti come merci costituisce innanzitutto una sfida metodologica, capace di mettere in evidenza attraverso la comparazione le deformazioni prospettiche e il sovradimensionamento che la narrazione di alcune classi merceologiche ha assunto rispettivamente e in forme diverse nei percorsi storiografici e nei percorsi archeologici.

Si pensi soltanto alla rilevanza dei manufatti in ceramica come fonti materiali, che finiscono per costituire il principale indicatore economico per l'archeologia e che sono invece un attore marginale nelle fonti scritte. Viceversa, quelli in legno costituiscono, soprattutto nell'Italia settentrionale, un elemento importante delle economie locali e delle dotazioni di mobilio tardomedievali, realizzate attraverso specifiche produzioni che Rinaldo Comba ha ricostruito grazie alle fonti scritte[30]. In maniera analoga, i tessuti, in particolare quelli in lana, costituiscono il cuore del dibattito storico-economico sul tardo medioevo, ma sono un attore pressoché assente dalla grande narrazione archeologica.

Si pensi poi agli oggetti in metallo. Tra quelli più numerosi con visibilità archeologica contenuti nei daziari vi sono senza dubbio quelli in ferro. Questa classe di materiali è probabilmente quella con più coerenza, dal punto di vista quantitativo, tra fonti storiche e archeologiche. Parallelamente, difatti, i manufatti in ferro sono quelli in assoluto più numerosi sia nei daziari medievali, sia nei materiali provenienti da scavi di XIII-XV secolo. Tuttavia, a differenza della ceramica, questi giungono a noi con un carico informativo ben inferiore. Ciò è dovuto al fatto che la maggior parte di questi sono oggetti per il lavoro, o per la vita quotidiana, o ancora per la casa, tutti comunque (o quasi) ascrivibili a quelle classi di manufatti che ben presto raggiunsero il cosiddetto ottimo tecnologico. Sono oggetti che non mutano né nella forma, né nella sostanza, che solo a volte possono essere ricondotti a periodi cronologici definiti (ma solitamente abbastanza ampi) e che sono pressoché impossibili da ricondurre a specifiche produzioni. Si tratta dunque di manufatti che difficilmente possono aiutare l'archeologo nella ricostruzione dei quadri economici antichi. Ancora, oggetti trascurati tanto dagli storici quanto dagli archeologi, perché nel complesso marginali ai grandi circuiti economici, che possono tuttavia essere riscoperti, come è avvenuto per i cassoni studiati da Kathleen Wilson[31].

Il volume qui proposto offre dunque un contributo a una migliore comprensione della circolazione degli oggetti nel basso medioevo. Insieme alla riflessione metodologica sulle fonti proposta dai saggi qui raccolti, l'emersione degli oggetti nella vita di tutti i giorni e i processi di commercializzazione che li interessano possono essere interpretati alla luce di chiavi di lettura cronologiche e geografiche. Cronologiche, poiché è possibile identificare in tutta Italia una frattura che

[30] Comba, *Contadini, signori e mercanti*, p. 114.

[31] Wilson, *Commerce and Consumers*. Sui cassoni v. anche Tangheroni, *Fonti e problemi della storia del commercio*, p. 18, con rimando a Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*.

nel corso del Trecento rende sempre più capillare la circolazione delle merci d'importazione non soltanto nei centri maggiori, ma anche nelle campagne: ciò si riscontra, per esempio, tanto in Sicilia, quanto in Italia settentrionale. Geografiche poi, perché proprio fra XIV e XV secolo emergono due dinamiche parallele. Da un lato si rileva con sempre maggiore chiarezza un'Italia globale, che condivide ormai una grammatica comune degli oggetti, identificabili spesso in formule linguistiche analoghe, in molte delle fonti scritte prese in esame, per esempio nell'ambito tessile. L'Italia tardomedievale diviene dunque globale grazie a processi di intensificazione della connettività che consentono di reperire ormai qualsiasi oggetto su qualsiasi mercato, e alla diffusione su larga scala di alcuni prodotti: pensiamo soltanto alle ceramiche siriache ritrovate nei contesti alpini. Dall'altro, però, si delinea anche un'Italia fatta di distretti economici che si differenziano su scala regionale per la circolazione degli oggetti. Quest'Italia delle regioni assume profili ben caratterizzati: così, per esempio, la Puglia guarda con maggiore decisione all'Egeo, mentre la Sardegna guarda al Tirreno e al Mediterraneo occidentale.

BIBLIOGRAFIA

Renata Ago, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma 2006.

Archeologia delle attività estrattive, a cura di Riccardo Francovich, Firenze 1993.

Andrea Augenti, *Archeologia dell'Italia medievale*, Roma-Bari 2016.

Francesco Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, Cambridge 1936.

Fausto Berti, *Il Museo della Ceramica di Montelupo*, Firenze 2008.

Graziella Berti - Laura Cappelli - Riccardo Francovich, *La maiolica arcaica in Toscana*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo Occidentale*, Firenze 1986, pp. 483-510.

Hugo Blake, *Archaic Maiolicas in the North, c. 1280-1450*, in *Maiolica in Italy and Beyond* [v.], pp. 25-56.

Hugo Blake, *Maiolica medievale in Lombardia*, in *Scritti in ricordo di Graziella Massari Gaballo e di Umberto Tocchetti Pollini*, Milano 1986, pp. 333-341.

Remo Bracchi, *Passaggio di proprietà di una torre in Bormio nel 1452*, in «Bollettino storico dell'Alta Valtellina», 1 (1998), pp. 23-62.

Richard Hugh Britnell, *The Commercialisation of English society, 1000-1500*, Manchester 1993.

Ceramiche, città e commerci nell'Italia tardomedievale. Atti del convegno (Ravello 3-4 maggio 1993), a cura di Sauro Gelichi, Mantova 1998.

Rinaldo Comba, C*ontadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1990.

Documentary Archaeology of the Late Medieval Europe, https://dalme.org/.

Dynamiques du monde rural dans la conjoncture de 1300. Échanges, prélèvements et consommation en Méditerranee occidentale, éd. Monique Bourin - François Menant - Lluís To Figueras, Roma 2014.

Expertise et valeur de choses au Moyen Âge, II, *Savoirs, écritures, pratiques*, éd. Laurent Feller - Ana Rodriguez, Madrid 2016.

Feeling things. Objects and emotions through history, ed. by Stephanie Downes - Sally Holloway - Sarah Randles, Oxford 2018.

Laurent Feller, *Culture matérielle et histoire économique*, in *La culture matérielle: un objet en question. Anthropologie, archéologie et histoire*, éd. Luc Bourgeois - Danièle Alexandre-Bidon - Laurent Feller - Perrine Mane - Chaterine Verna - Mickhaël Wilmart, Caen 2018, pp. 161-174.

Alessandra Molinari, *La ceramica medievale in Italia ed il suo possibile utilizzo per lo studio della storia economica*, in «Archeologia Medievale», XXX (2003), pp. 1-10.

Moses Israel Finley, *The Ancient Economy*, Berkeley-Los Angeles 1973.

Antonio Fornaciari, *La maiolica di Montelupo: un indicatore di status socio-economico?*, in *Pensare/classificare. Studi e ricerche sulla ceramica medievale per Graziella Berti*, a cura di Sauro Gelichi - Monica Baldassarri, Firenze 2012, pp. 111-126.

Antonio Fornaciari, *La sostanza delle forme: morfologia e cronotipologia della maiolica di Montelupo Fiorentino*, Firenze 2016.

Sauro Gelichi, *La ceramica a Faenza nel Trecento. Il contesto della Cassa Rurale e Artigiana*, Faenza 1992.

Sauro Gelichi, *Introduzione all'archeologia medievale. Storia e ricerca in Italia*, Roma 1997.

Sauro Gelichi - Sergio Nepoti, *La "maiolica arcaica" a Bologna*, in *Atti del XXVI Convegno internazionale della ceramica*, Albisola 1990, pp. 183-201.

Anne Gerritsen - Giorgio Riello, *Material culture history. Methods, practices and disciplines*, in *Writing material culture history*, ed. by Anne Gerritsen - Giorgio Riello, London 2021.

Enrico Giannichedda, *Antichi mestieri. Archeologia della produzione*, Genova 1996.

The Global Lives of Things. The Material Culture of Connections in the Early Modern World, edited by Anne Gerritsen - Giorgio Riello, London-New York 2016.

Richard Goldthwaite, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento*, Milano 1997.

Igor Kopytoff, *The Cultural Biography of Things*, in *The Social Life of Things* [v.], pp. 64-94.

Maiolica in Italy and Beyond. Papers of a symposium held at Oxford in celebration of Timothy Wilson's Catalogue of Maiolica in the Ashmolean Museum, ed. by John Mallet - Elisa Paola Sani, Oxford 2021.

Bronisław Malinowski, *Argonauti del Pacifico occidentale*, Torino 2004.

Tiziano Mannoni - Enrico Giannichedda, *Archeologia della produzione*, Torino 1996.

Marcel Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino 2002.

Serena Mazzi - Sandro Raveggi, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze 1983.

Alessandra Molinari - Paola Orecchioni, *La dinamica dei consumi attraverso le fonti archeologiche. Secoli VIII-XV*, in *La Crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*. Atti del convegno (Pistoia, 14-17 maggio 2015), Roma 2017, pp. 255-276.

Maria Giuseppina Muzzarelli, *Valore/valori e oggetti della moda nel Basso Medioevo*, in «Reti Medievali Rivista», 24/1 (2023), pp. 439-448 (https://doi.org/10.6093/1593-2214/10022).

Sergio Nepoti, *La maiolica arcaica nella Valle padana*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale*. Atti del III congresso internazionale (Siena 8-12 ottobre - Faenza 13 ottobre 1984), Firenze 1986, pp. 409-418.

Una nuova cultura del consumo? Paradigma italiano ed esperienze europee nel tardo Medioevo. Atti del convegno del Centro italiano di studi di storia e d'arte (Pistoia, 17-19 maggio 2019), Roma 2021.

Object Links. Dinge in Beziehung, Wien 2020.

Objets sous contrainte. Circulation des richesses et valeur des choses au Moyen Âge, éd. Laurent Feller - Ana Rodriguez, Paris 2013.

Paola Orecchioni, *Produzione, circolazione e consumo della ceramica nel Trecento. Analisi comparata di alcuni contesti toscani e inglesi*, in «Archeologia Medievale», XLIII (2016), pp. 97-113.

Clive Orton - Paul Tyers - Alan Vince, *Pottery in Archaeology*, London 1993.

Daniel Lord Smail, *Legal Plunder. Households and debt collection in Late Medieval Europe*, Cambridge-London 2016.

The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspective, ed. by Arjun Appadurai, New York 1986.

Marco Tangheroni, *Fonti e problemi della storia del commercio mediterraneo nei secoli XI-XIV*, in *Ceramiche, città e commerci* [v.], pp. 11-22.

Frank Trentmann, *L'impero delle cose. Come siamo diventati consumatori. Dal XV al XXI secolo*, Torino 2023.

Evelyn Welch, *Shopping in the Renaissance. Consumer cultures in Italy, 1400-1600*, Yale 2009.

Katherine Anne Wilson, *Commerce and Consumers: the Ubiquitous Chest in the Late Middle Ages*, in «Journal of Interdisciplinary History», 51/3 (2020), pp. 377-404 (https://doi.org/10.1162/jinh_a_01591).

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 ottobre 2024.

TITLE

Gli oggetti come merci. Un'introduzione

Objects as commodities. An introduction

ABSTRACT

L'interesse per gli oggetti nella ricerca storica è cresciuto nel tempo, con particolare attenzione al basso medioevo, quando la commercializzazione e la diffusione dei beni di consumo subirono una trasformazione significativa. Questo contributo esplora la circolazione degli oggetti come merci attraverso l'analisi di fonti scritte e materiali, evidenziando il ruolo centrale della commercializzazione e della 'commodificazione' nel tardo medioevo. L'indagine si concentra sull'Italia, mettendo in relazione produzioni locali, commercio e consumo. Si analizzano fonti come i daziari, che rivelano classificazioni merceologiche e il valore attribuito agli oggetti. Inoltre, il contributo considera il ruolo dell'archeologia nel ricostruire la storia economica attraverso la ceramica e altri manufatti. L'object turn medievale segna l'inizio di una trasformazione sociale che porterà all'economia del consumo moderno, con oggetti sempre più presenti nella vita quotidiana e accessibili a strati più ampi della popolazione.

The interest about objects in historical research has grown over time, with a particular focus on the late Middle Ages, when the commercialization and diffusion of consumer goods underwent a significant transformation. This study explores the circulation of objects as commodities through the analysis of written and material sources, highlighting the central role of commercialization and 'commodification' in the late medieval period. The investigation focuses on Italy, linking local production, trade, and consumption. Sources such as tax records reveal the classification of goods and the value attributed to objects. Additionally, the study examines the role of archaeology in reconstructing economic history through ceramics and other artifacts. The medieval object turn marks the beginning of a social transformation that would lead to today's consumer economy, with objects becoming increasingly present in daily life and accessible to broader segments of the population.

KEYWORDS

Oggetti, Commercio, Consumo, Fonti storiche, Cultura materiale.

Objects, Trade, Consumption, Historical sources, Material culture.

Accorpare valori nell'Europa tardomedievale. Il caso di Marsiglia

di Daniel Lord Smail

in *Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2612-3606
ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-271-7
ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-272-4
DOI 10.54103/2611-318X/28189

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali
Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>
ISSN 2612-3606
ISBN 979-12-5510-271-7 (edizione cartacea)
ISBN 979-12-5510-272-4 (edizione digitale)
DOI 10.54103/2611-318X/28189

Accorpare valori nell'Europa tardomedievale. Il caso di Marsiglia

Daniel Lord Smail
Harvard University
smail@fas.harvard.edu

Con la monetizzazione dell'economia europea nel corso del tardo Medioevo, il valore degli oggetti e delle proprietà fa la comparsa in una vasta gamma di fonti. Nei moderni sistemi di pensiero, questi valori assumono due forme fondamentali: i prezzi e le stime di valore. Si sarebbe tentati di ricondurre le cifre desunte dalle fonti all'interno di una cornice interpretativa che le tratti come dati oggettivi e quantificabili. In questa prospettiva, i dati potrebbero descrivere le tendenze dell'economia europea. Tuttavia, come ha suggerito Laurent Feller, trattare i valori in questo modo significa trascurare il complesso processo cognitivo e culturale che precede la formazione di un prezzo o di una stima di valore[1]. Il valore relativo non è un attributo intrinseco degli oggetti, che può essere determinato attraverso meccanismi di mercato, ma piuttosto un attributo incidentale generato dal discorso[2].

La critica di Feller ha sollecitato l'approccio al valore degli oggetti adottato in questo saggio, che privilegia gli atti cognitivi di valutazione piuttosto che i valori numerici che ne derivano. Mi interessa infatti esplorare il valore degli oggetti non come dato oggettivo, ma piuttosto come evidenza del modo in cui gli uomini e le donne del tardo medioevo intendevano e concettualizzavano il valore e, a un livello più elementare, del modo in cui pensavano e usavano i numeri. In questo modo, le menzioni di valore degli oggetti possono essere affrontate non per ciò

[1] Feller, *Sur la formation*; Id., *Richesse, terre*.
[2] Orléan, *L'empire de la valeur*. V. l'accorta analisi del valore in Vallerani, *Introduzione*, pp. VIII-IX.

che rivelano sulle tendenze dell'economia europea, ma piuttosto come fonti per comprendere i modelli di cognizione matematica caratteristici di una società del passato.

1. Prezzo versus *valore*

Nella terminologia contemporanea, un valore conosciuto come 'prezzo' deriva dal completamento di una transazione di mercato. In un certo senso, il prezzo può essere inteso come il computo finale del valore, l'esito di un processo in cui acquirente e venditore convergono su una cifra. I prezzi sono onnipresenti in diverse tipologie di fonti medievali, come i registri delle aste giudiziarie, le vendite notarili e i libri contabili trasmessi da privati, cancellerie e ospedali, che elencano acquisti di oggetti e manodopera. I prezzi possono anche essere desunti in maniera indiretta dai registri delle imposte sulle transazioni di mercato. Le stime, a loro volta, sono calcoli di valore effettuati prima del fatto[3]; anticipano quale potrebbe essere il prezzo di un oggetto qualora fosse entrato in una fase merceologica della sua esistenza. Le stime di valore compaiono in molti tipi diversi di documenti medievali, tra cui le doti e i testamenti, gli inventari *post mortem* di alcune regioni europee, gli atti giudiziari relativi a furti o contestazioni di proprietà e, indirettamente, sotto forma di dazi pagati su importazioni ed esportazioni.

La distinzione tra prezzo e stima del valore è più illusoria di quanto possa sembrare a prima vista. Tra l'altro, l'ontologia è recente: le fonti medievali non distinguono tra le categorie attuali di 'prezzo' e 'valore'. Le attestazioni di stima del valore, ad esempio, usano abitualmente la parola latina per prezzo, *pretium*, in contesti in cui ci aspetteremmo di vedere una valutazione, come si vede nella frase qui sotto. Questa frase, che compare in un inventario di beni immobili discusso più avanti in questo saggio, registra una stima di valore[4]:

> «Et primo duo vasa vacua pretio VIII florenorum».

Effettivamente, ci sono buone ragioni per questa confusione semantica, dato che il prezzo, come si è detto, non è un attributo fondamentale di un oggetto, a differenza del peso, delle dimensioni o del colore. Un determinato prezzo può essere inteso come nient'altro che la media di due stime di valore, una fornita dall'acquirente e l'altra dal venditore. Per questa ragione, i prezzi possono essere interpretati come un'istanza speciale di una stima di valore, anziché il risultato di un differente tipo di processo valutativo.

---

[3] La cornice temporale per comprendere la relazione tra prezzo e valore qui proposta segue l'influente approccio "biografico" di Kopytoff, *The Cultural Biography of Things.*

[4] *Inventory of Lazarus Spinelli*, f. 62v. in *The Documentary Archaeology of Late Medieval Europe*, a cura di Daniel Lord Smail, Gabriel Pizzorno, Laura Morreale, accessed 2023 July 14 (hereafter DALME), retrieved from https://purl.dalme.org/dc287890-7470-46e3-a5ed-1293ab7919c0/.

2. La cognizione matematica

Negli ultimi decenni, un numero crescente di psicologi e scienziati cognitivi in diversi campi è giunto alla conclusione che i tratti psicologici umani non sono fissi o universali, ma dipendono invece in maniera contingente dalla cultura. Gli studiosi che si occupano della tesi della mente estesa (*extended mind*) e dell'archeologia cognitiva, ad esempio, partono dal presupposto che importanti caratteristiche della cognizione e dell'esperienza umana siano condizionate dal rapporto mutevole tra gli esseri umani e l'ambiente materiale dell'umanità, il che significa che la cognizione umana si è co-evoluta con le cose umane[5].

In un libro recente, il biologo specialista dell'evoluzione umana Joseph Henrich, adattando un corpus interpretativo che affonda le sue radici nella sociologia storica di Max Weber e nell'antropologia di Jack Goody, ha suggerito l'esistenza ai giorni nostri di un peculiare insieme di tratti psicologici caratteristici delle persone occidentalizzate, istruite, industrializzate, ricche e democratiche, cosiddette W.E.I.R.D (*westernized*, *educated*, *industrialized*, *rich*, *democratic*)[6]. In modo provocatorio, egli sostiene che le persone che oggi presentano questi tratti siano il prodotto di tendenze storiche avviate nell'Europa altomedievale. Indipendentemente dal fatto che si accetti o meno l'argomentazione di Henrich, essa fornisce un modello utile per avvicinarsi all'idea che i tratti cognitivi e comportamentali umani siano storicamente contingenti.

Ciò che interessa in questa sede è che le persone, in tempi e luoghi differenti, sono capaci di pensare ai numeri in modi molto diversi. Tale constatazione non è particolarmente sorprendente, dato che le osservazioni antropologiche hanno registrato in lungo e in largo il fatto che la percezione dei numeri è storicamente, culturalmente e linguisticamente contingente. Gli osservatori europei fin dal XVI secolo, ad esempio, si erano accorti che alcune lingue erano prive di parole per i numeri superiori a tre. Ora sappiamo che tale condizione è caratteristica di una percentuale significativa delle lingue del mondo, specialmente di quelle parlate o un tempo parlate dalle popolazioni di cacciatori-raccoglitori[7]. In un'altra ottica, recenti esperimenti condotti su soggetti occidentalizzati indicano che i bambini molto piccoli tendono a stimare la grandezza numerica in modo logaritmico e acquisiscono la capacità di percepire la grandezza numerica in modo lineare mano a mano che crescono. A titolo di esempio, alla richiesta di posizionare il numero 20 su una linea che va da 0 a 100, i bambini di sei anni di solito inseriscono il numero in una posizione approssimativamente a metà strada tra i due estremi. All'età di otto anni, la posizione si sposta più vicino a dove una valutazione lineare della grandezza collocherebbe il numero 20[8]. Negli adulti, lo stesso ricorso alla conce-

[5] Clark - Chalmers, *The extended mind*; *The extended mind*; Malafouris, *How Things Shape the Mind*.

[6] Henrich, *The WEIRDest people*.

[7] Xu - Liu - Regier, *Numeral systems*.

[8] Booth - Siegler, *Developmental and individual differences*; Ashcraft - Moore, *Cognitive processes of numerical estimation*.

zione logaritmica diventa evidente quando le persone affrontano numeri molto grandi[9]. Poiché studi simili non sono stati ancora condotti su popolazioni non occidentalizzate, almeno per quanto a mia conoscenza, è troppo presto per dire se le forme di cognizione matematica associate alle stime siano variabili anche a livello culturale e non solo a livello di sviluppo. Studi intriganti suggeriscono l'esistenza di variazioni interculturali nella cognizione matematica. Ad esempio, uno studio ha dimostrato che la persistenza del sistema su base 12 in alcune lingue indoeuropee potrebbe avere ridotto la capacità matematica dei parlanti, per esempio rispetto a quella dei parlanti di altre lingue, come le lingue asiatiche, che esprimono i numeri su base 10[10].

Il ricco corpus di documenti medievali che conservano prezzi e stime di valore offre un vasto esperimento naturale che può essere utilizzato per chiedersi se la comprensione dei numeri, nelle società europee, sia cambiata in modo significativo tra il medioevo e il presente. A titolo di esempio, i documenti di recupero crediti del XIV secolo di Lucca conservano centinaia di stime della capacità di contenitori per liquidi e merci secche. Poiché i contenitori non erano sempre pieni, gli stessi documenti spesso includono stime del volume dei contenuti effettivi. Come rivela l'istogramma qui sotto, le stime del volume sia dei contenitori che dei contenuti rivelano la distintiva presenza di un sistema di concezione metrologica su base 12[11].

Il sistema su base 12 è occasionalmente rilevabile nelle stime di basso valore. Data l'universalità del rapporto 12:1 tra le unità delle valute di conto medievali (12 denari = 1 soldo; 12 grossi = 1 fiorino), i prezzi e le stime degli oggetti di scarso valore venivano spesso arrotondati all'unità più vicina nel sistema su base 12, come 6, 12 e 18. Al di sopra di una certa soglia di valore, tuttavia, il sistema su base 10 prendeva il sopravvento. Ad esempio, i prezzi delle case si concentravano intorno alle unità decimali come 80 lire o 100 fiorini. Poiché le stime di tutti i tipi venivano tipicamente arrotondate all'unità intera più vicina, una serie di stime può essere esaminata per vedere se l'intervallo di arrotondamento rimane stabile attraverso gli ordini di grandezza, con risultati che possono essere confrontati con gli esperimenti condotti su soggetti moderni.

[9] Boyce-Jacino - Peters - Galvani - Chapman, *Large numbers cause magnitude neglect*.
[10] *Language and Culture in Mathematical Cognition*.
[11] Ho discusso questi dati in Smail, *Legal Plunder*.

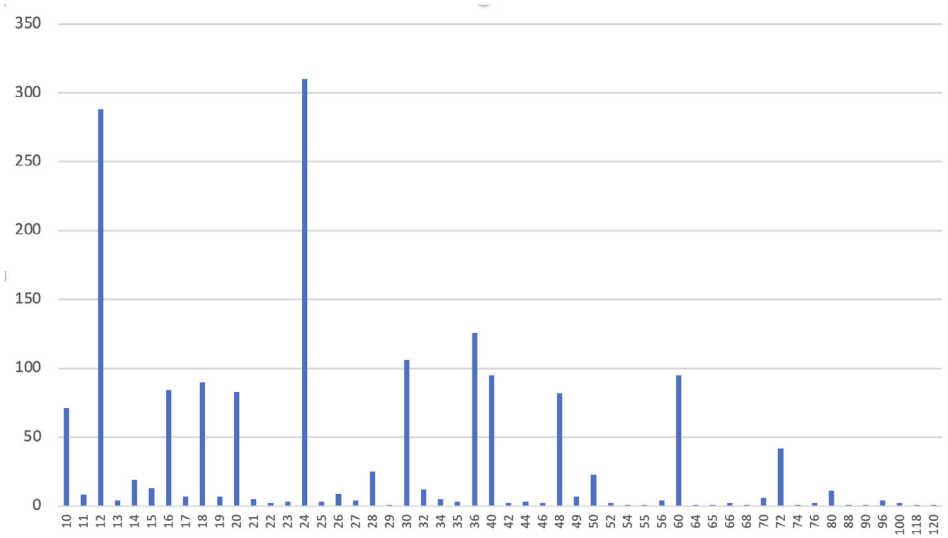


Fig. 1. Istogramma delle stime di volume (Lucca, 1333-1342).

Questa figura si basa su un insieme di dati di 1.681 stime di volume in un campione di documenti di recupero crediti presso l'Archivio di Stato di Lucca, *Podestà di Lucca*, 33, 44, 50, 57, 83 e 116. Le stime inferiori a 10 sono state escluse dal grafico. Il set di dati combina a) stime della capacità di contenitori per conservare cibi umidi e secchi (botti, bidoni, scatole, ecc.); e b) stime del volume dei contenuti trovati nei contenitori di conservazione (vino, aceto, grano, fagioli, ecc.). Le prove dell'adozione del sistema su base 12 nella metrologia locale sono indicate dai picchi a 12, 24, 36, 48, 60 e 72, così come alcuni semi-intervalli (ad es. 18). Come suggerito dai picchi a 10, 20 e 40, sono state fatte anche stime su base 10. Vi è un picco particolarmente significativo a 30, che beneficia del costituire tale cifra una stima logica sia nel sistema su base 10 che su base 12, poiché si trovava a metà strada tra 24 e 36. L'asse x esclude i numeri che non sono apparsi come stime, come 31, 33, 37-39, ecc.

3. Accorpare i valori degli oggetti. Una tipologia di pratica

Se dovessimo riassumere quanto sinora delineato per un progetto di ricerca, si potrebbe dire che le fonti medievali forniscono ampi dati per uno studio sulle forme di cognizione matematica. Tuttavia, l'obiettivo del presente contributo ha una portata molto più limitata. Prima di intraprendere qualsiasi studio relativo alla cognizione matematica, è importante esplorare in primo luogo i contesti istituzionali che hanno generato i dati. Negli ultimi decenni è emersa una mole di ricerche diversificata e stimolante, dedicata alle forme di cognizione matematica nel medioevo e nel rinascimento, sebbene gran parte di essa si concentri sugli

universitari e sui mercanti[12]. In questo saggio, intendo contribuire a questa ricerca, attirando l'attenzione sulle abitudini di calcolo del valore tra le persone comuni, con particolare attenzione alla pratica curiosa dell'accorpare il valore degli oggetti. Le espressioni di valore degli oggetti più comuni trovate nei documenti medievali sono quelle in cui a un articolo è associato un prezzo o un valore, come nei seguenti esempi, tratti dal registro di un'asta di porzioni di una proprietà a Marsiglia nel 1410.

> «Item Johanno Bernardi I pulvinar precio grossorum V.
> Item Bonfilheto Grassiani Judeo I capsiam parvam precio grossorum V quartorum I».

Le voci trovate nei registri di aste e doti, così come gli elenchi di pegni e beni rubati di solito hanno questa forma. Tuttavia, in certi registri, è comune trovare voci in cui due o più oggetti sono stati accorpati insieme sotto un unico valore. Vediamo un esempio tratto dalla stessa asta del 1410[13]:

> «Item Antonio Sezariste I cortinam et I coopertorium parvum precio grossorum VII ½».

Questa è una tipica modalità di accorpamento. Il prezzo pagato da Antonio in questo esempio, a prima vista, sembra stranamente frazionario. Tuttavia, poiché 7 ½ grossi equivalevano a 1 lira, è chiaro che l'acquirente aveva offerto la somma rotonda di 1 lira per acquistare entrambi gli oggetti insieme. Il notaio ha tacitamente convertito il valore in lire in fiorini per scopi contabili.

Nei registri della città di Marsiglia compaiono due distinte modalità di accorpamento. In un primo tipo, un set di oggetti identici veniva accorpato sotto un singolo valore, come, per esempio, 'otto scodelle valutate 8 grossi'. L'accorpamento di oggetti simili è relativamente comune. Il secondo e più distintivo tipo di accorpamento, come visto nel caso di Antonio, coinvolge due o più oggetti che sono diversi tra loro. L'accorpamento di oggetti scompagnati è un po' meno comune e particolarmente interessante per ciò che suggerisce riguardo alla cognizione del valore e al ruolo che le unità di valuta disponibili giocavano nel processo di determinazione dello stesso. Per quanto a mia conoscenza, poco è stato scritto sull'accorpamento di valori. Per questo motivo, le conclusioni tratte qui sono preliminari e devono essere testate a fronte di un corpo più ampio di evidenze.

4. Accorpare oggetti dello stesso tipo

Per quanto riguarda gli archivi della città di Marsiglia, alcune fra le più perspi-

[12] Chauvard - Mocarelli - Barbot, *Premessa*; Ceccarelli, *Un mercato del rischio*; Kaye, *A History of Balance*; Smail, *Mesurer la valeur*.

[13] Ivi, fol. 79b recto.

cue evidenze della pratica dell'accorpamento provengono da un singolo registro relativo ai procedimenti di insolvenza degli anni 1420-1422. Il registro fu redatto da una commissione del consiglio comunale composta da tre funzionari conosciuti come «stimatori generali dei beni» (*extimatores generales bonorum*)[14]. Circa la metà dei trentadue casi menzionati nel registro è inerente a situazioni in cui un individuo recentemente deceduto aveva lasciato un patrimonio gravato da debiti. La maggior parte dei casi rimanenti riguarda donne che, allarmate dall'insolvenza crescente dei loro mariti, prendevano provvedimenti per affermare i diritti di proprietà su porzioni di beni dei loro congiunti. In entrambi i casi, il lavoro della commissione consisteva nell'identificare i beni di una proprietà e quindi nello stimarne il valore prima che venissero consegnati ai creditori in ordine di precedenza. Poiché il processo di stima del valore dei beni era il compito fondamentale della commissione, le attestazioni includono numerose liste di beni immobili e mobili insieme a stime di valore. Le registrazioni erano tenute in un formato contabile standard, con gli articoli elencati sul lato sinistro della pagina e i prezzi corrispondenti sul lato destro.

I casi più interessanti, quattordici in totale, riguardano proprietà così profondamente indebitate che gli stimatori avevano condotto inventari completi delle abitazioni, elencando non solo tutti gli immobili, ma anche tutti i beni mobili insieme ai loro prezzi. Esempi di accorpamenti di valore sono presenti in tutti gli elenchi delle proprietà inventariate in questo modo. Il tipo più comune consiste in voci in cui due o più oggetti dello stesso tipo appaiono accorpati sotto un unico valore, come negli esempi seguenti, tratti da un elenco più lungo contenuto in una pagina dell'inventario dei beni del defunto Franses Moguier[15]:

> «Item duas sartagines grossorum VIII.
> Item tres grazalos fuste grossorum III.
> Item duos brocos grossorum II».

Poiché ogni valore elencato qui è facilmente divisibile con un'operazione di conto, queste tre voci suggeriscono l'esistenza di un pensiero basato su un prezzo unitario. In alcuni casi di prezzi unitari, il valore di ciascun singolo oggetto era così piccolo che gli oggetti venivano raggruppati in unità di una dozzina, come in questo esempio tratto dall'inventario del defunto bottaio, Lazar Spinel[16]:

> «Item unam duodenam circulorum carratellorum precio II grossorum».

Come si è visto in un caso discusso in precedenza, il ricorso a somme con frazioni anomale in una valuta a volte si riduce a unità finite se assumiamo che la stima o la transazione fosse stata effettuata in un'altra valuta. Per fornire un altro

[14] Marseille, Archives Municipales, FF 1009.
[15] *Inventory of Franciscus Moguerii*, f. 15r.
[16] *Inventory of Lazarus Spinelli*, f. 62v.

esempio, nell'inventario del defunto Victor de Massello, dallo stesso registro, è inclusa la seguente voce[17]:

> «Item II panellos ad venandum lepores multum usitatos et debiles precio III q. grossi».

Si dà il caso che tre quarti di un grosso, nel sistema monetario imperiale, equivalesse a 2 soldi, al tasso di cambio standard praticato a Marsiglia, in un'epoca in cui il fiorino era cambiato a 32 soldi. Tuttavia, si deve precisare che in diversi casi, in questo registro, il valore complessivo di articoli accorpati non può essere diviso per unità di conto, anche dopo la conversione da fiorini e grossi a lire e soldi. Consideriamo i seguenti due esempi tratti dall'inventario dei beni di Franses Moguier[18]:

> «Item quinque candelabra ferri florenorum I.
> Item quinque laneas florenorum VI».

Il prezzo unitario per ogni candelabro sarebbe o 2,4 grossi o 6,4 soldi, nessuna delle quali è una cifra arrotondata all'unità intera, come è consueto nelle stime del valore. Le coperte assumono maggior senso se computate in fiorini (1,2) invece che in soldi (1,92 lire). Come suggeriscono questi esempi, gli stimatori in questo caso non stavano utilizzando il concetto di prezzi unitari, ma stimavano piuttosto il valore di interi assemblaggi. Effettivamente, un simile approccio appare comprensibile, poiché quasi ogni oggetto rinvenuto in una delle case in questione era probabilmente stato soggetto ad almeno un certo utilizzo e quindi poteva avere un valore differente in base all'usura. Oltre a ciò, la maggior parte degli oggetti era il risultato di produzioni artigianali e non di massa: pertanto, tali oggetti variavano necessariamente per forma e materiali. Anche se i cerchi delle botti dovevano essere altamente standardizzati, è facile immaginare che i cinque candelabri in ferro sopra menzionati fossero tutti leggermente diversi, alcuni più elaborati di altri, e che alcune delle coperte potessero essere più logore di altre. Uno degli esempi più vividi di una concezione dei prezzi non basata su unità è fornito dal registro di un'asta del 1424[19]:

> «Item fuerunt liberata duo linteamina modici valoris a Fosset Mayier Judeo precio (*segue* duorum grossorum *depennato*) quatuor grossorum et unius albi».

La presenza della cancellatura con testo barrato suggerisce una certa incertezza sul prezzo pagato. Risulta di particolare rilievo il fatto che il prezzo non solo fosse frazionario (quattro grossi e un *albus*), ma consistesse anche in una combinazione tra una valuta di conto, il grosso, e una moneta, l'*albus*, che valeva circa la metà di

[17] *Inventory of Victor de Massello*, f. 47r.
[18] *Inventory of Franciscus Moguerii*, f. 15r.
[19] *Auction of Andreas de Septimis*, f. 23v.

un soldo. Si ha l'impressione che Fosset avesse originariamente offerto due grossi per ogni lenzuolo ma fosse stato indotto a integrare la somma aggiungendo una moneta.

5. Accorpare oggetti dissimili

I casi di oggetti dissimili accorpati insieme sotto un unico prezzo forniscono uno degli indizi più chiari che il valore fosse spesso considerato un attributo degli insiemi piuttosto che degli oggetti singoli o delle unità. Prendiamo in considerazione il vivido esempio offerto da un accorpamento di oggetti scompagnati provenienti dall'inventario del bottaio Lazar Spinel[20]:

> «Item duas cofferias quarum una est cum ferro et alia sine ferro necnon unum symentum et medium simentum precio I florenorum».

Innanzitutto, le due casse sono piuttosto differenti, poiché quelle ferrate erano considerevolmente più sicure e quindi più preziose rispetto alle semplici casse di legno. Alle due casse, gli stimatori aggiunsero anche due attrezzi non identificati e di dimensioni diverse usati dai carpentieri[21]. Lo scopo dell'accorpamento era chiaro: creare un insieme del valore finito di un fiorino.

Nonostante tale menzione inerente a oggetti estremamente diversi, risulta più frequente l'accorpamento di oggetti derivanti dallo stesso ambito di azione, come risulta dai seguenti esempi relativi all'attrezzatura delle navi, ad attrezzi dei bottai, a mobili per la sala da pranzo e ad armi[22]:

> «Item sex davis tres gaffas tres pantas et unum trossum de davit precio I florenorum V grossorum».

> «Item duas ayssias appocopandi sive ronhandi unam ayssiam rectam et unum parvum ayssonum barrili precio X grossorum».

> «Item unam parvam tabulam mensalem cum suis submensalibus et IIII^{or} sellas ac duo scanna totum modici valoris precio IIII^{or} grossorum».

> «Item octo pavesia unum ensem unum clipeum et unam servelleriam precio I florenorum».

---

[20] *Inventory of Lazarus Spinelli*, f. 62v.

[21] I curatori del *Dictionnaire de l'Occitan médiéval* (http://www.dom-en-ligne.de/) suggeriscono che a *siment* è un «instrument de charpentier non identifié, outil pour faire les moulures (?)».

[22] I primi tre sono tratti da *Inventory of Lazarus Spinelli*, f. 63r. L'esempio finale proviene da *Inventory of Victor de Massello*, f. 46v.

A volte l'accorpamento era estremo[23]:

> «Item XXXnovem scissoria a fustis et unum platelletum tam bonos quam debiles et XI scudellas fusteas precio octo grossorum».
>
> «Item quinque platos et septem paraxides et septem grazaletos stagni florenorum II grossorum VII quartorum I».

Dato che il secondo di questi prezzi non è nemmeno lontanamente una cifra tonda in fiorini, è possibile che la stima originale fosse stata concepita utilizzando il calcolo in denari imperiali. Considerando che la somma equivalente sarebbe di 4 lire, 3 soldi e 4 denari, è probabile che ci sia stato qualche errore di calcolo o di copiatura[24].

L'accorpamento di valore, tra oggetti sia simili, sia dissimili, era frequente. Più della metà delle voci presenti nel registro da cui sono tratti gli esempi sopradescritti erano accorpate in qualche modo, e questa pratica compare anche in altri registri. Un esempio particolarmente interessante di entrambi i tipi di accorpamento, con alcune variazioni insolite, è fornito dal libro dei conti domestici lasciato da una donna di nome Laureta Bonaffazy, il cui marito, Peire Bonaffazy, morì alla fine di settembre o all'inizio di ottobre del 1403[25]. Come le sue pari, Laureta teneva i suoi conti in provenzale. I suoi conti rivelano due pratiche di accorpamento che non abbiamo ancora preso in considerazione. In primo luogo, alla fine di ogni mese, riuniva le piccole spese domestiche. L'entrata di dicembre, ad esempio, segnala che aveva pagato 3 fiorini nel corso del mese per acquistare carne, pesce, olio e candele[26]. In questo caso, è probabile che le fosse stato presentato un conto mensile da uno o più negozianti e che la somma consistesse nel totale di questi piccoli acquisti. In un mondo in cui le monete di piccolo valore non erano necessariamente sempre pronte all'uso, l'accorpamento degli acquisti minori nel corso di un mese permetteva di saldare il conto utilizzando monete di valore più grande e affidabile. Laureta raggruppava anche i salari giornalieri in unità più grandi, come una settimana per pagare il lavoro nei suoi vigneti. In ottobre, per esempio, aveva pagato un fiorino a un calcatore per calpestare l'uva appena raccolta, al tasso di due grossi al giorno per sei giorni[27]. In una voce di spesa particolarmente complessa dello stesso mese, aveva pagato tre donne che avevano vendemmiato l'uva per sei giorni al tasso di un grosso e un quarto di grosso per

---

[23] Il primo esempio è tratto da *Inventory of Bertrandus Tornatoris*, f. 28r; il secondo viene da *Inventory of Franciscus Moguerii*, f. 15r.

[24] L'aggiunta di un quarto di grosso, per esempio, darebbe come risultato una cifra più rotonda in valuta imperiale, vale a dire 4 lire e 4 soldi.

[25] Marseille, Archives départementales des Bouches-du-Rhône, *5 G 775*, ff. 90r-100v.

[26] Ivi, f. 96r: «Item mays per despenssas menudieras d'ostal tant car e peys e holy e caundelas que monton fl. III».

[27] Ivi, f. 94v: «Item mays per 6 jors que hayven 1 calcador a 2 gr. lo jor monta I fl.».

persona al giorno, per un pagamento totale di un fiorino e dieci grossi e mezzo[28]. La somma sembra insolitamente precisa fino a quando non la traduciamo in denari imperiali, vale a dire esattamente tre lire, il che significa che ogni donna era stata pagata una lira alla settimana.

6. Conclusione: perché accorpare?

Perché stimatori, notai e capifamiglia scelsero di accorpare i valori nei loro conti? Per quanto riguarda le pratiche contabili, l'accorpamento dei valori ha chiaramente semplificato l'addizione. Senza l'accorpamento, dopo tutto, sarebbe stato necessario sommare decine o addirittura centinaia di importi frazionati. Inoltre, l'accorpamento ha significativamente ridotto lo spazio occupato sulla pagina, almeno nei casi in cui i registri o i conti erano mantenuti in formato tabellare. Questo è chiaramente il caso in cui venivano accorpati oggetti simili, poiché elencare quaranta lenzuola insieme con un ammontare complessivo per tutte e quaranta è molto più efficace che scrivere quaranta voci separate.

Questi fattori, però, non coinvolgono la cognizione matematica in sé. Un'ipotesi più interessante può essere proposta considerando l'influenza cognitiva esercitata dalle valute disponibili per il calcolo. Come abbiamo visto, i registri mostrano una forte tendenza da parte di coloro che tenevano i conti a evitare i valori espressi con frazioni a favore di stime che potessero essere formulate in cifre tonde nelle valute disponibili per il calcolo. Nel 1410, una donna catalana di nome domina Batrona partecipò all'asta dei beni che avevano fatto parte delle proprietà di Resens Cambale e portò via due oggetti scompagnati, una panca di legno e un tipo di misura per i cereali conosciuta come *civadier*. Insieme, i due oggetti arrivavano esattamente alla somma di un grosso[29]. Nell'inventario del bottaio Lazar Spinel redatto nel 1421, gli stimatori accorparono due barili o piccole botti, di cui uno smontato e l'altro con cerchi mancanti, per il valore di un fiorino[30]. Un ultimo esempio si trova nell'inventario del 1421 di Antoni Bonet, che risulta particolarmente interessante poiché i valori del candelabro e della piccola lampada a forma di croce che gli stimatori scelsero di elencare insieme apparentemente non ammontavano a una cifra tonda. Per portare il valore totale a un grosso, gli stimatori aggiunsero alla voce 'piccole ferramenta' (*de ferramenta minuta*, probabilmente costituite da chiodi o rivetti)[31].

Come suggerito da tutti questi esempi, il valore di partenza relativamente alto delle valute di conto, unito alla natura grossolana degli intervalli di valore, induceva le persone a pensare al valore, talvolta, come attributo di insiemi piuttosto che di singole unità. Le persone comuni erano perfettamente in grado di pensare

---

[28] Ivi: «Item mays per 3 femenas que esteron 6 jors de vindimyar». «Haygualada a 1 gr 1 q. per femena monton fl. i gr. X q. II».

[29] *Auction of Rixendis Cambale*, f. 79v.

[30] *Inventory of Lazarus Spinelli*, f. 62v.

[31] *Inventory of Anthonius Boneti*, f. 2v.

agli oggetti come se avessero prezzi individuali, poiché una grande quantità di voci, non considerate a lungo in questo saggio, consisteva in singoli oggetti con singoli valori. Allo stesso modo, esse potevano arrivare alla formulazione delle somme moltiplicando le voci di conto per il prezzo unitario. Tuttavia, nella parte inferiore delle scale di valore, non era facile concettualizzare i valori individuali, poiché le valute di conto erano troppo elevate in valore o troppo grossolane per rappresentare adeguatamente piccoli importi. Coloro che tenevano di conto, quindi, potevano facilmente passare a una diversa modalità di stima, raggruppando singoli oggetti in insiemi che potevano essere facilmente tradotti in unità monetarie intere. Ciò che è particolarmente interessante in questo processo, quindi, sono gli spunti offerti relativamente al considerevole grado di flessibilità cognitiva nelle operazioni matematiche. Questa flessibilità cognitiva costituisce solo un aspetto dell'alto grado di alfabetizzazione numerica che ritengo fosse tipico della vita quotidiana e delle persone comuni del tardo medioevo.

MANOSCRITTI

Lucca, Archivio di Stato, *Podestà di Lucca*, 33, 44, 50, 57, 83 e 116.

Marseille, Archives départementales des Bouches-du-Rhône *5 G 775*.

Marseille, Archives Municipales, FF 1009.

BIBLIOGRAFIA

Mark Ashcraft - Alex Moore, *Cognitive processes of numerical estimation in children*, in «Journal of Experimental Child Psychology», 111/2 (2012), pp. 246-267.

Auction of Andreas de Septimis, in *The Documentary Archaeology of Late Medieval Europe* [v.], https://purl.dalme.org/42c47d22-becd-4759-a3d1-0b0be95a8768/.

Auction of Rixendis Cambale, in in *The Documentary Archaeology of Late Medieval Europe* [v.], https://purl.dalme.org/d92ab61d-68ee-4ced-8b06-0e3863c7b805/.

Julie Booth - Robert Siegler, *Developmental and individual differences in pure numerical estimation*, in «Developmental psychology» 42/1 (2006), pp. 189-201.

Christina Boyce-Jacino - Ellen Peters - Alison Galvani - Gretchen Chapman, *Large numbers cause magnitude neglect: The case of government expenditures*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences», 119 (2022), https://doi.org/10.1073/pnas.2203037119.

Giovanni Ceccarelli, *Un mercato del rischio. Assicurare e farsi assicurare nella Firenze rinascimentale*, Venezia 2013.

Jean-François Chauvard - Luca Mocarelli - Michela Barbot, *Premessa*, in *Questioni di stima*, in «Quaderni Storici», 135 (2010), pp. 643-650.

Andy Clark - David Chalmers, *The Extended Mind*, in «Analysis 58», 1 (1998), pp. 7-19.

The Documentary Archaeology of Late Medieval Europe, ed. by Daniel Lord Smail – Gabriel Pizzorno - Laura Morreale, https://dalme.org/.

The extended mind, ed. by Richard Menary, Cambridge 2010.

Laurent Feller, *Sur la formation des prix dans l'économie du haut Moyen Âge*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 66 (2011), pp. 627-661.

Laurent Feller, *Richesse, terre et valeur dans l'occident médiéval: Économie politique et économie chrétienne*, Turnhout 2021.

Joseph Henrich, *The WEIRDest people in the world. How the West became psychologically peculiar and particularly prosperous*, New York 2021.

Inventory of Anthonius Boneti, in The Documentary Archaeology of Late Medieval Europe [v.], https://dalme.org/collections/records/2bf958fd-d88f-4110-b195-f7cd1b22e140/1r.

Inventory of Bertrandus Tornatoris, in *The Documentary Archaeology of Late Medieval Europe* [v.], https://purl.dalme.org/d2bbb7eb-56b6-40d4-8da3-fdc68876d804/.

Inventory of Franciscus Moguerii, in *The Documentary Archaeology of Late Medieval Europe* [v.], https://purl.dalme.org/d20f680a-c003-4659-907e-8b15d0be07f2/.

Inventory of Lazarus Spinelli, in *The Documentary Archaeology of Late Medieval Europe* [v.], https://dalme.org/collections/records/dc287890-7470-46e3-a5ed-1293ab7919c0/61r/.

Inventory of Victor de Massello, in *The Documentary Archaeology of Late Medieval Europe* [v.], https://purl.dalme.org/dace64e8-1ae3-43cf-bbdb-e3d74314a2a5/.

Joel Kaye, *A History of Balance, 1250-1375. The Emergence of a New Model of Equilibrium and its Impact on Thought*, Cambridge 2014.

Igor Kopytoff, *The Cultural Biography of Things. Commoditization as Process*, in *The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspective*, ed. by Arjun Appadurai Cambridge 1986, pp. 64-91.

Language and Culture in Mathematical Cognition, ed. by Daniel Berch - David Geary - Kathleen Mann Koepke, Cambridge 2018.

Lambros Malafouris, *How Things Shape the Mind. A Theory of Material Engagement*, Cambridge 2013.

André Orléan, *L'empire de la valeur. Refonder l'économie*, Paris 2011.

Daniel Lord Smail, *Legal Plunder. Households and Debt Collection in Late Medieval Europe*, Cambridge 2016.

Daniel Lord Smail, *Mesurer la valeur à Marseille et Lucques à la fin du Moyen Âge*, in *Expertise et valeur des choses au Moyen Âge. Compétences et figures d'experts*, éd. Laurent Feller - Ana Rodríguez López, Valencia 2016, pp. 295-314.

Massimo Vallerani, *Introduzione*, in *Valore delle cose e valore delle persone. Dall'antichità all'età moderna*, a cura di Massimo Vallerani, Roma 2018, pp. VII-XVII.

Yang Xu - Emmy Liu - Terry Regier, *Numeral Systems Across Languages Support Efficient Communication: From Approximate Numerosity to Recursion*, in «Open Mind», 4 (2020), pp. 57-70, https://doi.org/10.1162/opmi_a_00034.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 ottobre 2024.

TITLE

Accorpare valori nell'Europa tardomedievale. Il caso di Marsiglia

Bundling Values in Later Medieval Europe: the Case of Marseille

ABSTRACT

Man mano che l'economia europea si monetizzava nel corso del tardo medioevo, i valori degli oggetti cominciarono ad apparire in una vasta gamma di fonti, tipicamente sotto forma di stime o valutazioni. Utilizzando i registri della città di Marsiglia come caso di studio, questo contributo esamina una pratica diffusa che consisteva nel raggruppare un insieme di due o più oggetti e fornire una singola stima di valore per quel gruppo. Alcuni gruppi di valore erano costituiti da insiemi di oggetti dello stesso tipo. In altri casi, oggetti dissimili tra loro venivano combinati in gruppi di valore. In alcuni casi che coinvolgevano il raggruppamento di oggetti dello stesso tipo, i valori risultanti derivavano da un pensiero basato sul prezzo unitario, cioè stimando il valore del tipo di oggetto e moltiplicandolo per il numero di oggetti. Tuttavia, una lettura attenta di alcune fonti rappresentative indica che alcuni valori venivano applicati a interi gruppi, una situazione particolarmente evidente nei casi in cui oggetti dissimili erano raggruppati. Questo contributo sostiene che le variazioni nelle abitudini di stima del valore forniscono indizi importanti per comprendere i modelli di cognizione matematica nelle società europee medievali.

As the European economy became monetized over the course of the later Middle Ages, object values began to appear in an extensive array of sources, typically in the form of estimates or value appraisals. Using records from the city of Marseille as a case study, this contribution considers a widespread practice that involved

bundling or grouping a set of two or more objects and supplying a single value estimate to that bundle. Some value bundles consisted of sets of identical object types. In other cases, objects that were dissimilar to one another were combined in value bundles. In some cases involving the bundling of identical object types, the resulting values arose from unit-price thinking, that is, estimating the value of the object type and multiplying by the number of objects. Close reading of some representative sources, however, indicates that some values were applied to whole bundles, a situation that is especially evidence in cases where dissimilar objects were bundled. This contribution argues that variations in habits of value estimation provide important clues for understanding patterns of mathematical cognition in medieval European societies.

KEYWORDS

Stima, Marsiglia, cognizione matematica, valore degli oggetti.

Estimation, Marseille, Mathematical Cognition, Object Value.

Oggetti del desiderio: valori, scelte e consumi nella Sassari del Trecento

di Pinuccia F. Simbula - Elisabetta Garau

in *Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2612-3606
ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-271-7
ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-272-4
DOI 10.54103/2611-318X/28190

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali
Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>
ISSN 2612-3606
ISBN 979-12-5510-271-7 (edizione cartacea)
ISBN 979-12-5510-272-4 (edizione digitale)
DOI 10.54103/2611-318X/28190

Oggetti del desiderio: valori, scelte e consumi nella Sassari del Trecento*

Pinuccia F. Simbula
Università degli studi di Sassari
simbula@uniss.it

Elisabetta Garau
Università degli studi di Sassari
bettagarau@uniss.it

1. Premessa

A partire dai contributi di Arjun Appadurai e Alfred Gell, con l'introduzione del concetto di *agency* e il riconoscimento agli oggetti della capacità di agire socialmente, le indagini antropologiche degli ultimi decenni hanno aperto un nuovo campo di riflessione anche in ambito storico[1]. Le ricerche hanno messo in risalto la complessità del rapporto tra oggetti e soggetti nelle società precapitalistiche, la nozione mutevole del valore dei beni e dei cambiamenti del loro ruolo sociale, nonché i meccanismi che agiscono sulla domanda e il desiderio di possesso[2].

Nella mediazione delle informazioni un ruolo rilevante è dato dalle testimonianze scritte, dalle liste e dagli inventari che nel Medioevo si moltiplicano insistentemente. Come ha sottolineato Thierry Bonnot, la disposizione in un elenco

* La premessa è comune; i paragrafi 1-5 sono a cura di Pinuccia F. Simbula; il catalogo degli oggetti è stato elaborato da Elisabetta Garau.

[1] *The Social Life of Things*; Gell, *Art and Agency*; Shryock - Smail, *Body*.

[2] Kopytoff, *The Cultural Biography of Things*, pp. 64-91.

li colloca all'interno di logiche classificatorie che ne cambiano lo *status* e possono allontanarli dalle persone. L'esempio degli inventari *post mortem* e della ridistribuzione dei beni in questo senso è emblematico della decontestualizzazione dalla realtà di cui quegli oggetti erano parte[3]. Altrettanto si può dire degli inventari predisposti in occasione dei sequestri che staccano gli oggetti dalle persone e nell'immetterli sul mercato, con l'attribuzione di un valore monetario, annullano le connessioni emotive tra uomini e cose. Le liste – per la stessa struttura, le funzioni all'origine e l'azione esercitata da parte di chi le redige – ai fini della ricostruzione storica comportano un'attenta valutazione della performatività. Enumerare le cose le fa esistere e nel riferimento ai possessori ne delinea lo stretto legame, investite di valori e di affetti e dotate di una propria personalità[4]. Strumento di controllo o di presa da parte di chi li predispone, gli inventari entrano in modo diretto nella sfera della cultura materiale e restituiscono molte informazioni sulla vita sociale degli oggetti, sulla circolazione e i livelli di diffusione dei beni di consumo, marcando le analogie e le differenze fra i diversi gruppi sociali; ma è l'interazione tra documenti scritti e testimonianze archeologiche che rende possibile accostarsi ai quadri sociali del passato con maggiore profondità di lettura[5].

Gli oggetti di cui si tratta in queste pagine appartengono alla comunità di Sassari e le considerazioni che seguono muovono da una serie di inventari di metà Trecento e dai dati di scavo, cronologicamente allineati, resi disponibili dalle indagini condotte in più settori del centro storico cittadino tra il 2000 e il 2010[6]. Se le indagini archeologiche sono in grado di ricomporre in modo più solido i livelli dei consumi, la circolazione di alcuni beni, le tecniche di produzione, così come gli aspetti ideologici e culturali legati agli oggetti, le carte possono chiarire i costi, i meccanismi e gli attori della distribuzione delle merci, quantificarne il valore e svelare i rapporti degli individui con le cose, tra segni di distinzione sociale, economia, esigenze pratiche e pratiche culturali.

Attraverso il caso proposto, l'analisi comparativa delle liste di oggetti e dei reperti disponibili mette in luce le potenzialità e i limiti delle diverse fonti, i molteplici livelli di analisi e le risposte alle quali complementarmente, in reciproca integrazione, possono concorrere.

---

[3] Bonnot, *Commercer avec les objets*, pp. 293-314.

[4] Anheim - Feller - Jeay - Milani, *Listes d'objets et de personnes*, pp. 5-18.

[5] Raggio, *Oggetti nella storia*, pp. 863-878. Pizzorno - Smail, *An Archaeology of Textual Things*, pp. 7-10; Wickham, *Fonti archeologiche e fonti storiche*.

[6] Gli inventari a cui si fa riferimento sono editi in Galoppini, *Ricchezza e potere*; Sanna, *Gli inventari*. Per i materiali archeologici v. *Sassari sottosopra*; Biccone, *Sassari nel Trecento,* pp. 839-852; Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento;* Rovina - Fiori - Olia, *Il Duomo.* Un particolare ringraziamento a Daniela Rovina per i preziosi suggerimenti.

2. Il contesto e le fonti documentarie

Le liste prese in esame portano direttamente all'interno della drammatica sollevazione dei cittadini di Sassari contro la Corona catalano-aragonese del 1347-1348. Di tradizione comunale, la città era cresciuta rapidamente nel XIII secolo. Prima delle grandi sciagure demografiche di metà Trecento si calcola che avesse intorno ai 10.000 abitanti, un insediamento urbano di medie dimensioni se comparato agli agglomerati della penisola[7]. Principale polo di mercato nel settentrione della Sardegna, la città era un centro agricolo e artigianale con una vivace attività mercantile. Nel 1323 aveva aperto le porte ai catalano-aragonesi, entrando, tuttavia, quasi subito in conflitto con gli ufficiali iberici.

Fin dai primissimi anni la città si rese protagonista di continue rivolte, reiteratamente represse. In seguito alla sollevazione del 1329, erano valsi a poco il tentativo di piegare la resistenza con l'espulsione dei principali responsabili e il parziale ripopolamento con coloni iberici per diluire la componente etnica locale[8].

Nel 1347 esplodeva l'ennesima insurrezione, culminata con la condanna all'esilio e la confisca di tutti i beni dei rivoltosi, a cominciare dalle case e dal loro contenuto. Davanti all'ineluttabile perdita, che ripeteva quanto avvenuto meno di vent'anni prima, in tanti si erano affrettati a mettere in salvo qualcosa, portando con sé quanto possibile o nascondendolo. La notizia dell'esistenza di altri beni non tardava a giungere alle autorità che con un bando pubblico annunciavano la ricompensa offerta ai delatori che avessero fornito informazioni (il 10% del valore di quanto segnalato). Grazie al contributo degli informatori, una significativa quota di quanto sfuggito alla precedente ispezione era recuperata. Di questi oggetti si redigeva un inventario (il *Llibre dels denunciaments*) che andava a integrare le liste inizialmente compilate per la vendita all'asta.

La mole dei beni confiscati era tale da non poter essere ammassata in un unico deposito. Cacciati i proprietari e sigillate le case, gran parte del contenuto era stato lasciato all'interno. Nel tempo intercorso tra il sequestro e l'incanto, molto era stato asportato, in parte anche dai familiari degli stessi insorti. Al momento della rendicontazione, dalla collazione degli inventari con i libri delle vendite, emergeva la discrepanza della consistenza tra quanto sequestrato e quanto venduto. Per poter valutare l'ammanco si predisponeva un'altra lista con gli oggetti scomparsi. Degli inventari generati da queste operazioni si conservano frammentariamente quest'ultimo, il *Llibre dels defalliments*, e il suddetto *Llibre dels denunciaments*, entrambi editi da Laura Galoppini[9].

---

[7] Tangheroni, *Nascita e affermazione*, pp. 45-63; Soddu, *Alle origini del Comune di Sassari*, pp. 121-160; Ginatempo - Sandri, *L'Italia delle città*, pp. 185-189.

[8] Galoppini, *Ricchezza e potere*, pp. 20-41. Le misure repressive non fermarono le rivolte e nel 1368-69 la città riusciva a scacciare i catalano-aragonesi che vi avrebbero fatto rientro dopo settant'anni nel 1420, con la definitiva conquista del regno: Simbula, *Processi di integrazione*, pp. 500-522.

[9] Galoppini, *Ricchezza e potere*, pp. 34-55. Per gli approfondimenti sul contesto, le fasi del sequestro e l'analisi dei beni elencati il rimando è allo studio introduttivo e all'accurata edizione

La distinta struttura descrittiva dei testi è legata alla natura del contenuto. Nel *Llibre dels denunciaments* gli oggetti sono intestati ai proprietari e, oltre all'indicazione del delatore (grazie al quale si arriva alla confisca), è spesso presente il nome di chi aveva in deposito i beni, o l'eventuale nascondiglio degli stessi, e la relativa descrizione. L'attenzione per i dettagli, per la riconoscibilità degli oggetti, è evidente nell'indicazione del materiale (fibre, metalli, essenze lignee, pelli), del colore, precisato soprattutto per i tessuti, la biancheria, i capi di abbigliamento, gli accessori e il pellame; per le lenzuola o le sopraccoperte sono indicate le dimensioni (i teli) e per le coperte, i copriletti, i copribanchi, le tovaglie e le tende anche la lavorazione (a onde, a «puntes»), le particolarità (ricami, motivi a righe, a scacchi, colori o rifiniture)[10]; talora la foggia o la provenienza; il peso o la quantità (in unità o in dozzine); lo stato (nuovo, vecchio, malandato, consunto, strappato, rotto); la qualità (bello, molto bello, di poco valore ecc.). Spesso si tratta di insiemi funzionali: un coltello con la sua guaina, cuscini con le federe o materassi con la fodera, incudini con relativi ceppi[11]. Il secondo inventario, il *Llibre dels defalliments*, contiene l'elenco degli oggetti trafugati prima della messa all'incanto: sommariamente descritti, sono ammassati sulla carta in artificiali assemblaggi unificati dal criterio della funzione o del materiale[12].

Indicativamente, accorpando le diverse tipologie, si possono calcolare circa 137 oggetti diversi nel *Llibre dels denunciaments* per oltre 1.900 unità appartenenti a una sessantina di persone o famiglie e 370 oggetti nel *Llibre dels defalliments*, con oltre il doppio della gamma di varianti e migliaia di unità non calcolabili per la presenza di insiemi e la maggiore approssimazione delle informazioni. Per esempio, compaiono 86 casse di noce e di altre essenze tra grandi e piccole, alcune delle quali chiuse e mai aperte; altre sono piene di documenti e carte di cui null'altro si specifica, di matasse di spago, di rimanenze di pellame o altro ancora[13]. Vi sono sacchi e sacchetti di chiodi per ferrare i cavalli senza indicazione del peso o di altri elementi[14]; una «quantitat» o un «cove plen» di forme per calzature;[15] per i formaggi, alla precisione del numero delle forme o dei *fils* fa da contraltare un «gran mont», «una tina» o una «gran quantitat»[16]; delle pelli e dei cuoi si indica spesso il numero e il tipo (l'animale da cui sono ricavate, la conciatura, la presenza del

degli inventari di Laura Galoppini. Nelle note che seguono i due inventari sono indicati rispettivamente con la numerazione I (per il *Llibre dels denunciaments*) e II (*Llibre dels defalliments*) e i rimandi alla relativa numerazione dell'edizione. La documentazione pertinente agli immobili non si è conservata, ma a conferma delle vendite degli immobili, compaiono attestazioni negli anni successivi: Tasca, *Gli ebrei*, docc. CLXII, CLXIII, pp. 344-345 (20 aprile 1354).

[10] Galoppini, *Ricchezza e potere*, I, 1, pp. 111-112; 4, p. 113; 16, pp. 118-119; 32, p. 132; 37, pp. 135-136; 38, pp. 136-138; 51, pp. 143.

[11] Chastang, *La ville*, pp. 279-288; Bernardi, *La transmission des outils*, pp. 251-256; Feller, *Introduction,* pp. 13-21.

[12] Galoppini, *Ricchezza e potere*, pp. 51-55.

[13] Ivi, II, 4, pp. 149-150.

[14] Ivi, 94, p. 182.

[15] Ivi, 3, p. 112; 101, pp. 184.

[16] Ivi, 31, p. 160.

vello o meno). Ripetutamente sono però i contenitori a dar conto della consistenza: si enumerano ceste con pezzetti e ritagli, tini o botti di un certo pellame o le dimensioni dei cumuli in cui è ammassato («un mont de ayhines roges e blanques lo qual mont havia VII palms de larch e III e mig d'alt»)[17].

Il campionario enumera arredi, preziosi, capi di abbigliamento, tessuti, attrezzi e utensili, ferrature per animali, metalli da riciclare, contenitori, vetri, materie prime e derrate, culle per neonati, ventagli, tavoli da gioco, strumenti musicali, calzature, amuleti, stoviglie da mensa e recipienti ceramici, ciotole, piatti e cucchiai di legno, chiodi e minutaglia[18]. Non sfuggono nemmeno le trecce di cipolle, le teste d'aglio e gli scarti della filatura e piccoli quantitativi di burro conservati nei gusci di zucca[19].

Entrambe le liste decontestualizzano gli oggetti dallo spazio in cui erano originariamente inseriti. Nella prima il legame con i possessori è dichiarato e l'elenco riflette la deliberata selezione da parte dei proprietari per mettere in salvo quanto ritenuto prioritario; nella seconda, la massa di oggetti è staccata dagli originari possessori e dai nuovi fruitori, aggregati sulla carta in stock che li astraggono da spazi e persone e nell'accumulo offrono uno spaccato di quanto si stratificava nelle mani delle persone, di cosa poteva entrare nelle case o nelle botteghe degli artigiani.

In entrambi i casi la prospettiva è dichiaratamente parziale e proprio dalla dichiarata parzialità, nel primo dettata dalle volontarie selezioni delle cose da parte dei possessori ai quali gli oggetti sono riconducibili, questi elenchi traggono forza. D'altra parte, per quanto scontato, va ricordato che gli inventari sono testi tutt'altro che neutri e sulla loro rappresentatività fedele della realtà gli inviti alla precauzione abbondano. Anche quelli apparentemente onnicomprensivi, come gli inventari *post mortem*, la tipologia più comune, rispondono a schemi e costruzioni, omettono le 'cose' non ritenute significative o le escludono per ragioni non sempre chiare o esplicitate: per la stessa struttura, per le ragioni che li hanno originati e per l'azione esercitata nell'organizzazione delle voci e nella descrizione da chi li redige, l'utilizzo ai fini della ricostruzione storica comporta un accurato esame delle potenzialità e dei limiti informativi[20]. Se l'obiettivo di un inventario è quantificare e gestire il capitale rappresentato dai beni mobili, è d'altro canto evi-

[17] Ivi, 22-23, p. 155-159; 128, pp. 197-198.

[18] La lista integrale è ivi, pp. 111-216.

[19] Ivi, 166, p. 112. Compaiono anche sette tra «asens o molendos», forse per differenziare le bestie da soma da quelle impiegate per azionare le macine (ivi, 158, p. 210). Asini e cavalli sono ricordati anche tra i beni nascosti: ivi, I, 6-7, p. 114; 48, p. 141. Tra gli animali trafugati compare un cavallo molto vecchio, lo stesso che l'anonimo proprietario aveva tentato di sottrarre all'attenzione delle guardie (ivi, 6, p. 114).

[20] Pizzorno - Smail, *An Archaeology of Textual Things*, pp. 7-10; Chastang - Angotti - Debiais - Kendrick, *La liste médiévale*, pp. 5-13; Anheim - Feller - Jeay - Milani, *Listes d'objets et de personnes*, pp. 5-18; Smail, *The Postmortem Inventory of Astrug Mosse*, pp. 338–346; Id. *Persons and Things*, pp. 377-396; Id., *La culture matérielle*, pp. 1-11. Per la Sicilia si dispone di un'ampia raccolta di 530 inventari siciliani pubblicati da Bresc - Bresc-Bautier, *Une maison de mots*.

dente lo scarto tra la scrittura che ne dà conto e quanto effettivamente presente[21]. A conferma, il contesto sassarese offre un esempio paradigmatico.

Nel settembre 1352 a Sassari, dove risiedeva, si era spento l'arcivescovo di Torres, Bernat Ialmar. I canonici della cattedrale, lo stesso giorno del decesso, constatata l'asportazione di alcuni preziosi (un anello con uno zaffiro e il contenuto di una borsa), per scongiurare ulteriori furti avviavano l'inventariazione dei beni[22]. A prima vista, colpisce la varietà e la consistenza degli oggetti indicati nelle circa 300 voci che al loro interno comprendono un numero decisamente più alto di unità. L'ordinato racconto della lista si snoda meticolosamente stanza per stanza e fissa la densità delle cose nell'originario contesto. La suppellettile è descritta analiticamente; si aprono gli archibanchi, gli armadi, i bauli, le casse, grandi, piccole, dipinte; se ne estrae il contenuto e se ne annotano caratteristiche e qualità per fissarne la riconoscibilità. L'impressione è che tutto sia stato rilevato. Compare un gran numero di libri (tra cui una pregevole Bibbia con i piatti d'argento), documenti, carte e libri di conto; vi sono i sigilli vescovili, di cui si certifica l'avvenuta frantumazione di rito; paramenti e abiti liturgici; oggetti devozionali e dipinti a soggetto sacro (tavole, paliotti e tessuti). Molti i preziosi: anelli d'oro con pietre (zaffiri, topazi e balasci), calici, patene e accessori per gli uffici liturgici d'argento, croci-reliquiario, candelabri di Limoges. Ricco anche il vestiario e il corredo, con cappucci e mantelli foderati di pelliccia, guanti, biancheria di lino e di seta, fazzoletti da naso. Tanti i cofanetti, scatole e contenitori d'avorio, di metallo o di legno, compresa una *capsa* con teriaca, la panacea per curare tutti i mali[23]. Per il servizio e la preparazione dei cibi abbondano il pentolame di rame e di terracotta, le stoviglie e le posate da mensa, coltelli con il manico d'avorio e d'argento; poi ancora selle, coltri imbottite di piume leggere, mantelli per la rasatura, cuscini di seta e di lino dipinti o con frange di filo d'oro e poggiapiedi di cuoio bianco. Non mancano riferimenti a capi *esquinsats* o *vells,* così come oggetti consunti o rotti. Insomma, un «inventarium seu repertorium de omnibus eius bonis» lunghissimo dove tutto sembra incluso. In realtà per alcuni bauli, scrittoi e casse lo scrivano annota semplicemente che il contenuto è di poco valore o che si tratta genericamente di libri e scritture; altrettanto per i sacchi di lino pieni di carte e documenti dei quali nulla si specifica. Non solo. A parte il richiamo a botti e recipienti con quantitativi di vino, cereali, carne salata e caciocavalli, non sono menzionate altre vettovaglie di cui la dimora abitata fino al giorno della scomparsa del prelato era sicuramente fornita.

---

[21] Anheim - Feller - Jeay - Milani, *Listes d'objets et de personnes,* pp. 5-10; Pizzorno - Smail, *An Archaeology of Textual Things*.

[22] Devo la consultazione dell'inventario all'amico Mauro Sanna che ringrazio per avermi messo a disposizione il documento trascritto integralmente nella sua tesi di laurea: Sanna, *Gli inventari,* doc. 5 (7 settembre 1352). Su questi inventari v. anche Turtas, *L'attività del collettore pontificio*, pp. 253-256; Lai, *Sul libro medievale in Sardegna*, pp. 388-390; Fiesoli - Lai - Seche, *Libri, lettori e biblioteche*, pp. 248-250, schede nn. 428-429.

[23] Cappelletti - Maggioni - Rodighiero, *La spezieria*, pp. 15-21.

Lo scarto tra l'inventario e il contenuto rilevato è però molto più consistente. A distanza di sei mesi, nel marzo del 1353, si procede a un nuovo sopralluogo e alla redazione di un elenco integrativo degli oggetti inizialmente esclusi perché non ritenuti dagli incaricati beni personali di Bernat Ialmar[24]. Compaiono circa altre 120 voci, anche qui per un numero molto più elevato di oggetti[25]. L'ispezione si sofferma nelle due stanze più vissute dall'arcivescovo, la *cambra* e la sala, dove maggiore risulta la concentrazione delle 'cose'. Gli oggetti sono prelevati da bauli, dal contenitore posto sotto il letto, da teche. Compaiono posate (cucchiai e coltelli) e stoviglie da mensa, tra cui ciotole di varia forma, tazze e calici tutti d'argento (ben differenziati da quelli liturgici); si enumerano nuovi libri, ventagli, paliotti e frontali, contenitori di vetro (*cristal*), paramenti liturgici, reliquie, alcune delle quali in custodie d'avorio e d'argento; astucci per balsami e unguenti; incensieri d'argento, altri candelabri, un'ara di marmo nero, bottoni di perle e d'argento e ancora molto altro. Nella sala vi era anche «un aralotge ab son armari de fust», un orologio meccanico nella versione portatile, di cui a metà Trecento circolavano ben pochi esemplari nell'intero Occidente[26]. In sostanza quanto rimasto fuori dal primo elenco, se ce ne fosse bisogno, conferma l'illusione ottica dell'inventario fedele proiezione della realtà materiale degli individui.

Quanto circondava l'arcivescovo è riferibile a una figura che per i ruoli ricoperti e la rete di relazioni aveva esigenze, consumi e alte disponibilità, oltre che la possibilità di accumulare nel tempo molti oggetti non comuni e di valore che ne giustificano la presenza in una realtà decentrata rispetto agli assi delle grandi correnti commerciali. Nella sua specificità, il quotidiano che affiora da questi inventari, costituisce un termine di raffronto dei consumi negli strati elevati della società cittadina e della realtà commerciale e artigianale sassarese[27].

Il potenziale informativo degli inventari – in particolare il contenuto del libro delle denunce, preso qui in esame per la non comune possibilità di entrare nel rapporto diretto delle persone con i propri beni –, va oltre l'analisi degli oggetti: spostando la prospettiva di osservazione dal catalogo alla volontà delle persone, restituisce la presa degli individui sulle cose, le scelte davanti alla drastica separazione da quanto posseduto.

3. Proprietari, custodi, delatori e nascondigli

Il sequestro avviato tra la fine del 1347 e i primi mesi del 1348 sanciva l'annientamento dei ribelli: la privazione dei beni materiali e la trasformazione delle 'cose' in merci pronte ad essere immesse sul mercato colpiva l'identità degli individui, spogliati di ogni riferimento materiale. Per i familiari dei sediziosi le drastiche

[24] Sanna, *Gli inventari,* doc. 7; Turtas, *L'attività del collettore*, pp. 253-254.
[25] Sanna, *Gli inventari,* doc. 7 (29 marzo 1353).
[26] Frugoni, *Medioevo sul naso*, pp. 86-91; Tempesti, *Il calendario e l'orologio*, pp. 81-84.
[27] Galoppini, *Ricchezza e potere*; Ead., *Gli artigiani nella Sassari del Trecento*.

requisizioni comportavano l'abbandono in tutta fretta delle proprie case e quanti sorpresi ancora dentro assistevano alla devastazione degli arredi e del contenuto mentre erano condotti in carcere; sorte che nel clima di diffidenza colpiva anche coloro i quali erano rimasti ai margini dello scontro, arrestati e privati dei loro averi alla stregua dei rivoltosi[28]. Alcuni con denaro e qualche oggetto poco ingombrante tentavano di passare le porte della città aggirando i controlli delle guardie; altri prima della fuga nascondevano o affidavano quanto ritenuto più importante a parenti e amici, confidando di poterne rientrare in possesso in futuro. La ripresa delle indagini in seguito alle soffiate svelava la rete di fiancheggiatori. E a collaborare furono in tanti: alcuni attratti dal denaro, altri per non rischiare di compromettere la propria posizione denunciavano alle autorità i conniventi[29].

L'estrazione dei protagonisti della sollevazione era varia e il campione di almeno 62 famiglie riflette l'articolato tessuto sociale della realtà produttiva[30]. Risaltano i nomi di esponenti di spicco della vita politica ed economica cittadina, facoltosi mercanti e notai a fianco alla nutrita rappresentanza dei settori trainanti dell'artigianato locale, tra i quali, conciatori, pellicciai e calzolai, tessitori e tessitrici, cimatori, pannaioli, fabbri e mugnai, ritagliatori, agricoltori. Spesso si tratta di anonimi, professionalmente identificabili attraverso gli oggetti sequestrati.

I fiancheggiatori, cittadini non coinvolti in prima persona nella rivolta, sono collegati ai ribelli da vincoli di parentela, solidarietà di mestiere oltre che legami affettivi o relazioni amicali. Tra coloro che prendono in custodia i beni, le donne compaiono percentualmente in modo significativo (28 casi su circa 56 nominativi espliciti, ossia il 50%). Spesso si tratta di mogli in attesa di seguire i mariti, di sorelle, di parenti, di amiche o amanti, figure radicate nel contesto locale. E sono soprattutto le donne a esporsi nei tentativi di far uscire dalla città quanto loro affidato dai ribelli, affrontando i rischi delle sanzioni.

Carabella, tra le più intraprendenti, si era fatta carico di trovare il modo di portare fuori le mura alcuni abiti senza particolare pregio, un vecchio pagliericcio, biancheria altrettanto *veyla* o *exarata*, forbici e coltello da conciatore, strumenti che rimandano ai mestieri degli affidatari[31]. La stessa si era prestata a tenere i beni di un altro cospiratore: una cassa *pisanesca*, due sedie impagliate e un pagliericcio con le relative lenzuola, sopraccoperta, cuscini e una vecchia coperta di fustagno a righe[32].

---

[28] Galoppini, *Ricchezza e potere*.

[29] Ivi, pp. 67-74. Sulla denuncia e la delazione: *Riferire all'autorità* (in particolare i saggi di Treggiari, Milani, Nakaya, Muzzarelli, Briand).

[30] Il numero dei ribelli era molto più alto. Alcuni dei nomi non collegati alle denunce compaiono nel *Llibre dels defalliments* (Galoppini, *Ricchezza e potere*, II, 179, p. 214), oltre che nei riferimenti alla vendita delle abitazioni: Tasca, *Gli ebrei*, docc. CLXII, CLXIII, pp. 344-345 (20 aprile 1354).

[31] Si trattava di tovaglie, copriletti, asciugamani e scampoli di lino: Galoppini, *Ricchezza e potere*, I, 16, p. 118-119.

[32] Ivi, 32, p. 132. Sul riutilizzo e il mercato degli oggetti: García Marsilla, *Expertos de lo usado*, pp. 343-358.

Un'altra donna aveva provato inutilmente a superare l'ispezione delle guardie con due sporte nelle quali aveva ammucchiato lenzuola, camicie, qualche pezzetto di stoffa e dei bottoni (cinque d'argento e nove di corallo rosso e nero) da consegnare al fratello[33]. Altrettanto vano il tentativo di un'anonima di varcare le porte con una tunica *sardesca* di panno verde, guarnita con trina d'oro e 48 bottoni d'argento, da portare alla moglie di Arsoco Puligue che aveva seguito il marito nella fuga dalla città[34].

Nei casi maschili, oltre a componenti dello stesso nucleo familiare (padri, fratelli), tra i fiancheggiatori compaiono con frequenza elementi appartenenti allo stesso ambito professionale e qualche religioso che nella crudezza della vicenda si presta a soccorrere chi a loro si rivolge[35]. Non mancano forme di solidarietà tra gli insorti e i popolatori di origine catalano-aragonese, accomunati da relazioni che passano per l'attività o vincoli personali[36].

Talvolta i custodi sfidano la sorte: Antonio Ciliqueso, in occasione della prima ispezione aveva consegnato una cassa e il suo contenuto (biancheria da letto e filati di lino) appartenenti al tessitore Giovannuccio Corso che dimorava presso di lui; in seguito a una soffiata era emersa una seconda cassa con ulteriori sacchi di filati di lino, una coperta rossa e una federa lacera[37].

Alcuni hanno maggiore difficoltà a separarsi dai propri beni e tentano di salvare quanto possibile distribuendolo tra più persone o nascondigli. Il ritagliatore Marcuccio Camusaio, confidando di poter trafugare in un secondo momento i propri averi, trasferisce nella grotta sotto la propria abitazione l'assortimento di merci della propria bottega e oggetti personali: lenzuola, copriletti, tovaglie, asciugamani e teli vari e vecchia trina, oltre a una consistente varietà di capi di abbigliamento maschili e femminili, comprese cuffie e veli di seta, tessuti (cotone, fustagni, *drap burell*), filati, tavole di legno, calderoni di rame per cuocere il vino, per il bucato, *aram trencat* da rifondere e ancora altro che si aggiungeva agli sproni *sardeschi* e a una padella rinvenuti a casa di un suo sodale[38]. Altri nascondono i

[33] Ivi, 11, p. 116. Tentativi analoghi ivi, 12, pp. 116-117; 52, p. 144.

[34] Ivi, 10, p. 115.

[35] Il calzolaio Joan Veyn aveva in custodia il pellame di Paolo de Marongio, anch'egli appartenente al mondo degli artigiani della pelle (ivi, 21, pp. 121-122); altrettanto Lambertino Camusaio che si era prestato a tenere i beni di un altro calzolaio (ivi, 13, p. 117); il pellicciaio Pietro aveva trovato appoggio nel farsettaio Gonnario (ivi 49, p. 142); i beni di Giacomino d'Ornano erano in casa di Barthomeu Sanxo, notaio al quale presumibilmente si rivolgeva per i propri affari (ivi, 40, p. 139; 57, pp. 145-146). Tra i religiosi Bernat Ferrer, rettore della chiesa di Santa Caterina e frate Thomas, dell'ordine degli eremitani, custodivano tessuti e filati appartenenti a diversi artigiani del tessile (ivi, 51, p. 142-143; 56, pp. 145-146).

[36] Pere de Colomar, di origine maiorchina, aveva coperto Guiduccio, un conciatore sassarese di probabile origine corsa (ivi, 15, p. 118); il tessitore Pantaleo Pisquella aveva distribuito un notevole quantitativo di lana tra la casa di Pere de Rubinat e quella di Guillem Veyn, entrambi di origine iberica (ivi, 8-9, pp. 114-115).

[37] Ivi, 31, p. 131; 50, pp. 142-143.

[38] Ivi, 38, p. 136-138; 45, p. 140. Altri esempi ivi, 24, p. 123.

pochi beni sotto un mantelletto tra i merli delle fortificazioni (*in marletis loco mantelletorum*) o in qualche anfratto delle mura[39].

Le ispezioni erano intimidatorie e violente, ma verso le donne sembrano condotte con un qualche riguardo. Cabra e altre «mulieres exstranee nascionis» erano state perquisite a fondo da un'altra donna, una familiare del *veguer* che sotto le vesti aveva trovato alcuni fiorini d'oro, una moneta d'argento, un talismano (un cristallo montato in argento) e una spada, entrambi di poco valore, da consegnare a qualche fuoriuscito[40].

La solidarietà poteva essere molto forte, ma non sempre in grado di superare la valutazione delle possibili conseguenze a fronte della ricompensa. Alcuni, dopo essersi prestati, preferiscono non rischiare: il catalano Guillem Alguissèn consegna una bella veste di panno rosso (supertunicale da donna) foderato di tessuto giallo e rifinito con passamaneria ed elementi decorativi (*membrets*), che la moglie del mercante Giacomino d'Ornano gli aveva dato in custodia; il notaio Barthomeu Sanxo ammette di avere 24 canne e mezzo di tela grossa dello stesso mercante[41]. Altrettanto fa la consorte di Ramon Villanova, che denuncia il pellame affidatole dalla moglie di un conciatore[42]. In più occasioni i nomi degli informatori rimandano a coloni iberici immessi di recente in città, ma talvolta sono gli stessi familiari dei ribelli, quando scoperti e sottoposti agli interrogatori, oltre a dichiarare gli oggetti custoditi, vuoi per le intimidazioni, vuoi per evitare le ritorsioni, a loro volta diventano delatori e rivelano nomi di chi per notizia certa o per sentito dire si era reso complice.

Emblematica la vicenda di Margherita, moglie di Guillem Ferrer e figlia di un insorto, Guantino Damiata. Oltre a consegnare gli averi paterni, la donna, sottoposta a un serrato interrogatorio dal luogotenente del vicario, rivelava di aver sentito che un altro ribelle, il calzolaio Antonio Ventura, aveva affidato quanto salvato a Giacomino Corso[43].

---

[39] Ivi, 5, pp. 113-114; 44, p. 140.

[40] Ivi, 33, p. 133.

[41] Ivi, 40, p. 139; 53, p. 144. Il d'Ornano era un pisano trapiantato a Sassari. In società con il fratello, residente a Pisa, era impegnato nei traffici tra Pisa e la città logudorese. Alcune indicazioni in ACA, *Cancillería, Procesos en volumen*, reg. 27, ff. 77r-78r (4 maggio 1345).

[42] Galoppini, *Ricchezza e potere*, I, 42, p. 139. Ramon de Villanova risulta tra gli acquirenti di case dei ribelli, unitamente ad altri catalani o filo-catalani: Tasca, *Gli ebrei*, docc. CLXII-CLXIII, pp. 344-345; (entrambi del 20 aprile 1354).

[43] Il Ventura aveva affidato una tunica, qualche arredo (un letto, un catino, una sedia, una cassa, una pelle bovina impiegata come tappeto), materiali e strumenti legati alla professione (diverse ceste ricolme di pezzi di pellame e cuoi e un canestro di forme per confezionare calzature): Galoppini, *Ricchezza e potere*, I, 2-3, pp. 111-112. Il marito di Margherita, il catalano Guillem Ferrer, denuncia invece il tessitore, Pantaleo Pisquella (ivi, 8-9, pp. 114-115).

4. Persone e oggetti

Quali criteri guidano la selezione degli oggetti da mettere in salvo? All'interno dei gruppi, le differenze sociali ed economiche, pur nella varietà delle scelte, restituiscono priorità coerenti. I preziosi, i ricchi capi di abbigliamento e la documentazione, con diverso peso, si addensano nelle mani delle élites mercantili e artigianali. Su circa 60 soggetti 12 nascondono oggetti d'argento, ossia il 20%, ma solo cinque di questi (l'8% del totale) posseggono gioielli in oro, anelli e costosi elementi ornamentali. Sono le loro mogli, le cinque donne individuate grazie alle indagini e alle segnalazioni, a custodire o affidare a terzi di fiducia denaro, gioielli e argenti, i beni di maggior valore («quasdam peccunie quantitate et iocalia et alias res»).

Orietta, una *domina*, segno del riconosciuto prestigio sociale della famiglia, è la moglie del fuoriuscito Dorgotorio Puliga Morros, appartenente alle famiglie di primo piano della Sassari del tempo, le stesse che detenevano le leve del potere politico ed economico[44]. Imprenditore e mercante, Dorgotorio disponeva di cospicui patrimoni fondiari e immobiliari da cui traeva rendite e introiti che univa ai proventi dei traffici mercantili. È alla moglie Orietta, rimasta in città in attesa di seguirlo, che spetta fronteggiare gli ufficiali regi e salvaguardare l'essenziale mentre il marito è fuori le mura. La selezione è accuratissima: nessun mobile o utensile domestico e neppure abiti. La precedenza è data ai preziosi, ai gioielli e agli accessori decorativi dell'abbigliamento che potevano essere rapidamente trasformati in liquidità[45]. Raccoglie le monete, un campionario geografico che rimanda agli affari del marito, alle relazioni commerciali con la Sicilia, con Barcellona, con il regno di Napoli, di Sicilia, con la Toscana e la Provenza[46]; sette anelli d'oro, dei quali cinque con pietre incastonate (zaffiri, cornalina, granati, turchese) o incisi con l'*Agnus Dei*. Sono ricordate tre pregevoli cinture (davanti alla quale lo scrivano

[44] Un Dorgotori Puligua (verosimilmente un antenato del Puligua Morros) in più occasioni era incluso dall'infante Alfonso nella lista dei notabili sassaresi: ACA, *Cancillería*, reg. 397, ff. 186r-187r (30 maggio 1323); reg. 396, f. 97r-v (29-30 gennaio 1324). Con il fratello Pietro, vescovo di Ploaghe, era stato uno dei protagonisti nelle trattative con la Corona. Nelle prime fasi delle tensioni era stato inviato come ambasciatore presso il sovrano: ACA, *Cancillería*, reg. 402, ff. 218r-v (12 gennaio 1326); 225r-v (30 dicembre 1326). Nello stesso anno Pietro e Dorgotorio Puligua erano tra i quattro procuratori nominati per stipulare l'accordo di pace con i rappresentati regi: Soddu, *I Malaspina*, doc. 170, pp. 129-130 (13 giugno 1326); Arribas Palau, *La conquista*, pp. 301, 304. Dorgotorio, unitamente ad altri esponenti di primo piano, era stato processato e poi assolto per la rivolta del 1329: ACA, *Cancillería*, reg. 511, ff. 12r (15 luglio 1330); 24r-v (21 agosto 1330); Casula, *Carte reali*, doc. doc. 249, p. 170 (1° novembre 1333). Il padre di Dorgotorio, Gomita, nel 1341 aveva acquistato un intero asse patrimoniale per 32.000 soldi, ossia 1600 lire alfonsine, comprendente case, palazzi, curie, vigneti, terre e altri beni situati in Logudoro e a Sassari: Galoppini, *Ricchezza e potere*, pp. 27, 75-76; Simbula, *Processi di integrazione*, pp. 495-96, 502, 512.

[45] Smail, *Les biens*; Smail - Pizzorno - Hay, *Recyclage et l'ontologie*; Smail, *The Postmortem Inventory*. Sul ricco mercato dell'usato García Marsilla, *Avec les vêtements*.

[46] Galoppini, *Ricchezza e potere*, I, 25, pp. 124-125. Si trattava di due tornesi, due carlini, 22 gigliati, tre aquilini e un denaro minuto d'argento.

resta ammirato e ne annota la bellezza) con smalti, placche, sfere piatte e terminali montate su pelle o su seta come quella verde con 176 elementi d'argento dorato. Delle vecchie cinture conserva i terminali da rimontare e ben 44 fibbie, alcune delle quali decorate con smalti e munite di catena, destinate ad adornare gli abiti e allacciare i mantelli. Tra gli oggetti devozionali si ritrovano due piccole croci d'argento e tra quelli personali un *denterol* d'argento con catena, strumento per l'igiene dentale generalmente portato agganciato alla cintura, un pettine d'avorio e alcuni amuleti: tre pezzi di corallo montati in argento così come un cristallo[47]. Il set di stoviglie e posate comprendeva nove cucchiai, una forchetta per consumare le chiocciole e tre tazze d'argento, oltre a due coltellini con manico sempre in argento e la guaina di velluto[48]. Orietta abbandona i raffinati abiti e prende esclusivamente un berretto e un *llavacap*, una cuffia di lino di una foggia al tempo molto in voga in Catalogna; tiene però le guarnizioni e le trine di filo d'oro, stacca i bottoni e gli elementi decorativi d'argento, tutti di valore intrinseco. La donna mette da parte anche qualche capo di biancheria, ben poca cosa rispetto a quella che doveva essere la dotazione della casa (due asciugamani a righe di poco valore; una tovaglia di seta a righe; un copricapo di lino con trina d'oro). Ma è soprattutto sua cura raccogliere accuratamente i documenti, i contratti e le scritture contabili del marito, segno dell'importanza delle carte nella scala delle priorità e del loro valore per il futuro degli affari[49].

Anche Caterina, moglie di Giovanni Boleda, altro ricco mercante, in un sacchetto di lino ripone il denaro, monete che rispecchiano il raggio degli interessi commerciali del marito[50]. Tra i preziosi e i gioielli sono ricordati sette anelli d'oro con pietre (tre con zaffiri, due con granati e due con perle vere, a sottolineare la presenza in circolazione di imitazioni); una corona *sardesca* a foglie d'argento dorato e ghirlande da indossare sul capo «cum granellis argenti» e smalti; 14 fibbie, sempre d'argento come i terminali di cintura d'argento bianco, dorato o smaltato e molti elementi decorativi (*malgranes*, *granelli*, *espangis*, placchette, medaglie, smalti, piastre e altre varianti), oltre a un misterioso *saltabriyla*, dei cucchiai d'argento (quattro) e due coltelli, uno con il manico d'avorio e l'altro di corallo[51]. Oggetti simili in proporzioni variabili hanno le altre mogli di questo gruppo di mercanti, ma a parte la varietà i criteri di selezione sono simili[52]. Solo Clara, moglie del

[47] Ivi, 25, pp. 123-126. Sulle credenze intorno al corallo e ai suoi poteri come amuleto: Frugoni, *Medioevo sul naso*, pp. 97-100; Montesano, Supra acqua, p. 66. Sulle credenze popolari intorno al malocchio: Bubello, *Magia y polémicas antimágicas*.

[48] Rebora, La *civiltà della forchetta*, pp. 18-21; Frugoni, *Medioevo sul naso*, pp. 114-121.

[49] Galoppini, *Ricchezza e potere*, I, 25, p. 126.

[50] Ivi, 26, pp. 126-128. In un sacchetto di lino raccoglie 15 carlini d'argento di Sicilia, sette gigliati napoletani, sei alfonsini, oltre a sei barcellonesi d'argento, otto aquilini del valore di nove denari minuti, 35 oboli genovini (del valore di 6 denari ciascuno) e 17 denari minuti alfonsini.

[51] Ivi, 26, pp. 126-127. Che si tratti di oggetti di pregio lo confermano le richieste di pezzi simili ordinati nel 1349 da Eleonora di Sicilia, prima delle nozze con Pietro IV d'Aragona: Fodale, *Un matrimonio*, pp. 55-56 e nota 103.

[52] Galoppini, *Ricchezza e potere*, I, 26-29, pp. 126-130.

mercante Giovanni Camusaio, con i preziosi (sei anelli d'oro con pietre conservati in un cofanetto di legno) e le monete nasconde alcuni vestiti confezionati con tessuti pregiati (tuniche, sopratuniche maschili e femminili, gramaglie). È una tunica femminile di *drap de colea* che attira l'attenzione: foderata di seta gialla con otto fibbie d'argento era rifinita con trina d'oro e nel ripiegarla per separarsene la donna si era premurata di proteggerla avvolgendola in un lenzuolo[53].

A ben guardare, a parte qualche oggetto di utilità pratica o denso di significato affettivo o simbolico come la forchettina di Orietta o la veste di Clara, la tendenza dei gruppi socialmente ed economicamente più elevati è quella di salvare i beni che costituiscono la riserva delle ricchezze, monetizzabili, scambiabili e con valore duraturo, gli oggetti-merce, pronti ad essere immessi sul mercato e circolare; altrettanto importanti per il mercante sono le scritture, la contabilità e i contratti da cui dipendono il controllo e la gestione degli affari[54].

Il comportamento dei ricchi artigiani si caratterizza per la maggiore attenzione verso i capi di abbigliamento, in molti casi un vero e proprio capitale di famiglia[55]. Un calzolaio benestante sceglie le vesti nelle quali aveva immobilizzato parte delle ricchezze: compaiono due sopravvesti di sgargianti colori, una maschile (nera e verde, foderata di pelle d'agnello) e una femminile di costoso panno rosso di Malines con 62 bottoni d'argento, oltre a un farsetto trapuntato consumato dall'uso, unitamente a cuscini, tovaglie, una sopraccoperta ricamata e del filo[56].

Un tessitore, Guantino Damiata, lascia alla figlia Margherita il compito di assicurare il futuro della famiglia racchiuso in una grande cassa di pioppo: sette bottoni d'argento e due di corallo, alcuni *paternoster*, sempre di corallo, dei marsupi di seta, matasse di filati, lenzuola di lino, qualche tovaglia e dei *tapins* di cuoio, le alte calzature secondo la moda del tempo, con la spessa suola di sughero[57].

I piccoli artigiani e gli esponenti delle altre categorie professionali scelgono di tenere le materie prime e gli strumenti o gli attrezzi necessari per esercitare la propria arte. Con qualche oggetto personale o con particolari capi di biancheria tessuti nelle loro botteghe, i tessitori mettono da parte la lana, il lino e i filati[58]. A conciatori sono riconducibili gli imponenti quantitativi di pellame occultato: al solo Leonardo Seyo furono confiscate ben 600 pelli di camoscio conciate[59]. Un pel-

---

[53] Il termine *colea* indicava un tessuto pregiato non meglio identificato e anche un colore. Maranges i Prat, *La indumentària*, p. 117; Gual Camarena, *Vocabulario*, *ad vocem*.

[54] Petti Balbi, *Il mercante*; Greci, *La cultura del mercante*.

[55] Sui modelli di consumo e il valore dell'abbigliamento: Muzzarelli, *Uomini, vesti e regole*, pp. 89-97; Smail, *Persons and Things*; Id., *Les biens comme otages*, pp. 365-375; Kowaleski, *A Consumer Economy*, pp. 238-259.

[56] Galoppini, *Ricchezza e potere*, I, 13, p. 117.

[57] Galoppini, *Ricchezza e potere*, I, 2, pp. 111-112; 3, p. 112. Sulle *chapines* o *chopines*: Gual Camarena, *Vocabulario*, *ad vocem*; Esedin Rojo, *Sur la trace*; Muzzarelli, *Uomini, vesti e regole*. Tra le partite di beni compare anche «una gran quantitat de suro» (Galoppini, *Ricchezza e potere*, II, 139, pp. 203).

[58] Galoppini, *Ricchezza e potere*, I, 2, pp. 111-112; 8-9, pp. 114-115; 19, pp. 120-121; 31, p. 131; 50, pp. 142-143; 46, p. 140-141.

[59] Ivi, 42, p. 139.

licciaio, tra i quantitativi di pellame conciato e crudo, tiene una non comunissima pelle di foca monaca[60]. Un calzolaio trasporta a casa di un amico qualche arredo (un letto, una sedia, un tappeto di pelle bovina) e le ceste con ritagli di pellame e forme per la confezione delle scarpe[61].

Il *magister scholarium* Miale Montanyano e Pietro de Campo, un altro *magister*, occultano nei rispettivi bauli con qualche capo di abbigliamento i libri utilizzati per l'insegnamento: svariati testi miscellanei di grammatica in pergamena; un codice con testi di Catone; il *Contemptus mundi* di Innocenzo III; il *Graecismus,* il trattato di grammatica latina di Eberardo di Béthune; alcuni abbecedari, un Esopo, altri libri e scritture minute ritenute di modico valore. Sono presenti inoltre quaderni e pergamene pronte ad accogliere la scrittura e tra tutto spicca la bacchetta d'avorio usata per l'insegnamento[62].

A prescindere dal livello socioeconomico le derrate compaiono in misura minima, se si escludono modesti quantitativi di cereali e un sacchetto con un poco di pepe, nessuno mette in salvo beni del resto deperibili. Altrettanto rari i casi in cui si mettono da parte utensili da cucina o stoviglie di ceramica, legno o metallo[63]; quest'ultimo è ricordato solo come materiale da destinare alla fusione e più che al gruppo di oggetti domestici o d'uso rimanda alle attività produttive[64].

Le priorità risultano guidate da quel che permette di riprendere l'attività, il capitale materiale, per le categorie elevate (proprietari, mercanti e imprenditori) rappresentato dal denaro, dai preziosi e dai propri libri contabili[65]. Gli agiati commercianti e artigiani, con gli oggetti di alto valore intrinseco, quando posseduti, danno la precedenza a costosi capi di abbigliamento in cui hanno investito cospicue risorse. I piccoli artigiani affidano le prospettive alle materie prime, agli utensili e agli attrezzi con i quali svolgono la propria attività, le presse e i macchinari, compresi gli asini, la forza motrice per azionare le macine. Scelte apparentemente lontane perché differenti sono gli orizzonti degli individui e le gerarchie degli oggetti che assumono significato prioritario.

---

[60] Ivi, 49, p. 142.

[61] Ivi, 3, pp. 112-113.

[62] Dentro le casse vi erano sopratuniche di panno, cappucci, cuffie di panno di lino, pianelle e cinture. Sui libri: Fiesoli - Lai - Seche, *Libri, lettori e biblioteche*, scheda n. 425, p. 247.

[63] Pietro Pisquella, un piccolo artigiano o ritagliatore, aveva nascosto dei vecchi materassi e 79 scodelle di legno, quantitativo eccessivamente alto per far parte di una dotazione domestica: Galoppini, *Ricchezza e potere*, I, 60, p.147-148.

[64] Ivi, 38, pp. 136-138.

[65] La sezione finale del *Llibre dels defalliments* è dedicata agli «encartaments e altres scriptures» che erano indicate negli inventari dei primi sequestri: Galoppini, *Ricchezza e potere*, II, 179-182, pp. 214-215.

5. Qualche considerazione tra archeologia materiale e documentaria

Quando si comparano gli oggetti elencati in questi testi con i riscontri materiali emergono conferme e molte discrepanze. L'esempio più immediato è offerto dai preziosi. Sulla carta mancano del tutto riferimenti a ornamenti o elementi che non siano di metallo nobile, forse ricompresi nelle «coses de pocha valor» che non meritavano di essere segnalate. Nei dati di scavo dominano invece bottoni, fibbie e anelli di rame, di ottone o d'osso, mentre l'oro e l'argento, su cui insistono gli inventari, costituiscono l'eccezione[66]. Nell'uno come nell'altro caso sono evidenti le possibili distorsioni e l'importanza dell'integrazione delle informazioni.

Negli elenchi la presenza delle ceramiche da mensa e da fuoco è ricorrente quanto imprecisa. Notai e scrivani il più delle volte si limitano a rilevarle, accorpandole alle stoviglie di legno per la funzione o il materiale: «obres de terra, de fust, axí com son scudelles, tayadors, cadafs, cuylleres, olles e gerres»[67]. Maggiore attenzione, almeno negli inventari in questione, trovano alcune forme particolari, come gli imbuti (*ambuts*) e l'*ambudera*, un recipiente per il latte o il miele o qualche contenitore di vetro come due *maratxes* dipinte, particolari ampolle di vetro con più beccucci destinate a contenere acque profumate, che si staccano dalla vetreria comune, dal resto delle ampolle, dei fiaschi e delle bottiglie[68]. Generalmente non ne sono indicate la provenienza o le forme, come del resto per molti degli oggetti d'uso, per l'abbigliamento, gli ornamenti, gli oggetti metallici di uso comune o le cianfrusaglie stratificate nell'ordinaria quotidianità[69]. I reperti ceramici disegnano

[66] L'area funeraria di Sassari (e del vicino villaggio di Geridu) ha restituito esclusivamente anelli in osso e in argento, spesso dorato a richiamare il più prezioso metallo (uno di osso, due d'argento uno dei quali dorato con inciso l'*Agnus Dei*; l'altro con castone a calice formato da 4 foglie contenenti una perlina di conchiglia o corallo). V. in Appendice: Catalogo dei reperti I, schede 59 - 62; Catalogo dei reperti II, schede 30 - 35. I bottoni rinvenuti a Sassari e a Geridu sono sferici in valva di conchiglia, di corallo e di bronzo. Di quest'ultimo metallo sono anche fibbie ed elementi di cintura: Catalogo dei reperti I, schede nn. 49 - 58; Catalogo dei reperti II, schede nn. 27 - 29.

[67] Galoppini, *Ricchezza e potere*, II, 18, p. 154. Tra i reperti in legno sono state rinvenute ciotole e scodelle (Catalogo dei reperti I, schede nn. 65-66).

[68] Galoppini, *Ricchezza e potere*, II, 100, p. 184; 107, p. 185. Sui vetri e le *maratxes (almorratxes)*: Riu de Martín, *La manufactura del vidrio* pp. 590-591, 598; Almenós, *Inventory of Arab Objects*, p. 34. Gli scavi in area urbana hanno restituito bottiglie, bicchieri e calici: Schede catalogo dei reperti I, nn. 45 - 48.

[69] Sotto questo profilo i registri doganali offrono alcune indicazioni sulle direttrici dei traffici, pur senza entrare del dettaglio. Compaiono nelle registrazioni la *merceria pisanisca*, la vetreria ecc. e se ne indica il porto di partenza unico elemento di interesse ai fini fiscali, senza che emergano le caratteristiche degli oggetti (es. maioliche valenzane presumibilmente arrivate attraverso la piazza catalana). Accenni a queste merci in arrivo da Pisa in ACA, *Procesos en volumen*, vol. 27, c. 57v (15 maggio 1345); c. 98v (11 ottobre 1345). Gli inventari riservano una notevole attenzione a recipienti, utensili, attrezzi da lavoro e oggetti metallici, oltre al metallo vecchio per l'importanza che rivestiva come materiale riutilizzabile: Galoppini, *Ricchezza e potere*, II, 80-97. Tra i reperti metallici, sia in area urbana sia rurale, compaiono anche armi, attrezzi da lavoro e oggetti metallici pertinenti a elementi di arredo lignei quali chiodi e boncinelli. V. in

invece i circuiti di approvvigionamento, i gusti, i cambiamenti, la funzionalità delle forme e i livelli di consumo. Il campione dei rinvenimenti traccia i canali su cui corrono le importazioni che giungono da Pisa, da Genova e dai centri catalani e provenzali. Le proporzioni e la cronologia riflettono la solidità delle relazioni commerciali con l'area toscana e ligure, la progressiva diffusione di quelle catalane e valenziane, che con l'inserimento catalano-aragonese vanno conquistando il mercato, e quella, proporzionalmente più debole, provenzale e linguadociana, mediata dalla comunità di marsigliesi presente ad Alghero per la pesca del corallo e dalle relazioni dirette tra mercanti sassaresi e la Provenza[70]. E nessun elemento emergerebbe sulle produzioni locali, sul pentolame da fuoco o sui tanti salvadanai di terracotta, di cui sono stati rinvenuti più esemplari che richiamano alla pratica dei piccoli risparmi accantonati per il futuro[71].

A fronte della presenza di svariate *taulers de taules* da gioco sono significative le assenze nelle liste dei comunissimi dadi, ben rappresentati nei rinvenimenti in più punti della città, unitamente a una matrice in osso per la loro realizzazione[72]. Anche gli amuleti, ricordati negli inventari per i materiali (cristalli e coralli incastonati in argento), sono fissati sulla carta per l'evidente pregio. Nei ritrovamenti è invece una povera nocciola a fare da contraltare ai ricercati talismani in mano ai ceti abbienti: al suo interno custodiva una goccia di mercurio, secondo le credenze popolari potente rimedio per la prevenzione del malocchio. Un oggetto scaramantico che mai avrebbe trovato posto in un inventario[73].

Gli aspetti che la documentazione scritta e materiale consentono di approfondire vanno oltre gli esempi fin qui esposti. È evidente quanto l'archeologia documentaria e quella materiale in stretta relazione possano contribuire a restituire vi-

---

Appendice alle pp. successive: Catalogo dei reperti I, schede nn. 63 - 64; Catalogo dei reperti II, schede nn. 36-52).

[70] Biccone, *Sassari nel Trecento*. V. in Appendice: Catalogo dei reperti I, schede nn. 1 - 3 (graffita arcaica savonese); n. 4 (maiolica arcaica di probabile produzione ligure); nn. 5-13 (maiolica arcaica pisana); nn. 14-15 (maiolica arcaica); nn. 18-19 (invetriata catalana da mensa e da dispensa); n. 22 (smaltata decorata in verde e bruno valenzana); nn. 23-26 (smaltata in blu e lustro tipo Pula valenzana e tipo Pula di probabile produzione valenzana); nn. 27-28 (smaltata in blu e lustro valenzana).Catalogo dei reperti II, schede nn. 1-4 (maiolica arcaica pisana); nn. 5-6 (smaltata in blu e lustro tipo Pula valenzana); nn. 5-6 (smaltata in blu e lustro valenzana); n. 7 (smaltata in blu e lustro tipo Pula valenzana); n. 8 (smaltata in blu valenzana); n. 9 (smaltata in verde e bruno valenzana); n. 10 (smaltata valenzana); n. 12 (smaltata in verde e bruno catalana). A Geridu compaiono anche grandi contenitori di provenienza valenzana, come giare e anfore (Catalogo dei reperti II, nn. 11, 14-16). V. inoltre: García Porras, *Rapporti commerciali,* pp. 59-74.

[71] Catalogo dei reperti I, schede n. 29 (invetriata); nn. 30-31 (invetriata di possibile produzione locale e regionale); nn. 37-40 (ceramica priva di rivestimento di probabile produzione regionale o non determinata); nn. 41 - 44 (ceramica d'uso comune grezza, anche di produzione locale?). Catalogo dei reperti II: schede nn. 17-20 (ceramica d'uso comune grezza di produzione non indicata).

[72] Galoppini, *Ricchezza e potere*, II, 51, p. 167; Blasco Martínez, *Los judíos de Aragón*, p. 98. Catalogo dei reperti I, schede nn. 70-72 (dadi e matrice per dadi).

[73] Biccone, *Via Sebastiano Satta*, pp. 76-77; Spinoglio, *Un viaggio nell'occulto*; Bellusci, *Un manuale*, pp. 279-213. Catalogo dei reperti I, scheda n. 76.

sibilità alle pratiche culturali, decodificare il senso delle 'cose' materiali partecipi degli atti della vita umana. La nocciola insegna.

APPENDICE

Catalogo dei reperti

Nell'ottica d'individuare possibili corrispondenze tra le fonti documentali e quelle archeologiche è stato redatto il presente catalogo che raccoglie materiali editi provenienti da indagini condotte a Sassari[74] e nella *villa* di *Geridu*. Benché il focus di questo lavoro riguardi il *milieu* socioeconomico sassarese, è stato tuttavia ritenuto utile inserire dati di confronto pertinenti a un'entità insediativa rurale strettamente legata alla città suddetta[75] al fine di acquisire un quadro generale più ampio relativo alle produzioni, ai commerci mediterranei, alla circolazione e redistribuzione di beni nell'areale di Sassari durante il periodo in esame.

Il catalogo è concepito in modo agile attraverso le seguenti voci: classe, area di provenienza (per i materiali ceramici), categoria funzionale, materiale, brevi note descrittive (laddove considerato necessario); contesto di rinvenimento; cronologia; riferimenti bibliografici.

I. Sassari

Ceramica

Importazioni - Penisola italiana

Graffita arcaica savonese

1. Forma/e non indicata/e
Largo Monache Cappuccine: contesto costituito da fosse di scarico di rifiuti domestici sulle rasature di muri di edifici del villaggio di *Thatari*.
Prima metà del XIV secolo
Biccone, *Largo Monache Cappuccine*, p. 60.

[74] *Sassari* [v.], con bibl. prec. Per le immagini dei reperti si ringrazia l'Ufficio competente (*MiC – Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per le province di Sassari e Nuoro*) per averne autorizzato l'utilizzo.

[75] *Studi e ricerche sul villaggio medievale di Geridu*; Soddu, *Il villaggio medioevale di Geridu (Geriti)*.

2. Scodella
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 82, scheda 13.

3. Bacino (Fig. 1, 1)
Duomo San Nicola: silos
XIV secolo
Rovina, *Il duomo di San Nicola*, p. 165, fig. 6.

Maiolica arcaica di probabile produzione ligure

4. Scodella
Via Sebastiano Satta: pozzo
Secondo quarto del XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 84, scheda 21.

Maiolica arcaica pisana

5. Forma/e non indicata/e
Largo Monache Cappuccine: contesto costituito da fosse di scarico di rifiuti domestici sulle rasature di muri di edifici del villaggio di *Thatari*.
Prima metà del XIV secolo
Biccone, *Largo Monache Cappuccine*, p. 60.

6. Boccale
Vicolo di Via Duomo: cisterna (utilizzo più tardo e/o abbandono)
Secondo quarto del XIV secolo
Fiori, *Vicolo di Via Duomo*, p. 71, scheda 13.

7. Boccale (Fig. 1, 2)
Vicolo di Via Duomo: cisterna (utilizzo più tardo e/o abbandono)
Secondo quarto del XIV secolo
Fiori, *Vicolo di Via Duomo*, p. 71, scheda 14.

8. Boccale
Vicolo di Via Duomo: cisterna (utilizzo più tardo e/o abbandono)
Secondo quarto del XIV secolo
Fiori, *Vicolo di Via Duomo*, p. 71, scheda 15.

9. Boccale
Vicolo di Via Duomo: cisterna (utilizzo più tardo e/o abbandono)
Secondo quarto del XIV secolo
Fiori, *Vicolo di Via Duomo*, p. 72, scheda 16.

10. Boccale (Fig. 1, 3)
Via Sebastiano Satta: pozzo
Secondo quarto del XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 84, scheda 19.

11. Scodella
Via Sebastiano Satta: pozzo
Secondo quarto del XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 83, scheda 18.

12. Ciotola (Fig. 1, 4)
Vicolo di Via Duomo: cisterna (utilizzo più tardo e/o abbandono)
Secondo quarto del XIV secolo
Fiori, *Vicolo di Via Duomo*, p. 70, sch scheda 11.

13. Ciotola
Vicolo di Via Duomo: cisterna (utilizzo più tardo e/o abbandono)
Secondo quarto del XIV secolo
Fiori, *Vicolo di Via Duomo*, p. 70, scheda 12.

Maiolica arcaica

14. Boccali
Via Monache Cappuccine: riempimento di una cisterna a campana, pertinente a una struttura abitativa e utilizzata come discarica
Metà del XIV secolo
Fiori - Rovina, *Via Monache Cappuccine*, p. 140.

15. Ciotola
Via Sebastiano Satta: pozzo
Secondo quarto del XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 84, scheda 20.

Importazioni - Spagna

Smaltata in verde e bruno catalana

16. Piatto (Fig. 2, 1)
Vicolo di Via Duomo: cisterna (utilizzo più tardo e/o abbandono)
XIII-XIV secolo
Fiori, *Vicolo di Via Duomo*, p. 69, scheda 8.

Smaltata catalana

17. Oliera (Fig. 2, 2)
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 82, scheda 14.

Invetriata catalana

Mensa/dispensa

18. Brocca (Fig. 2, 3)
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 81, scheda 12.

19. Coperchio
Piazza Castello: fossato
XIV-XV secolo
Sanna, *Piazza Castello*, p. 108, scheda 1.

Invetriata di produzione catalana

Cucina

20. Olla (Fig. 2, 4)
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 81, scheda 10.

21. Olla (Fig. 2, 5)
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 81, scheda 11.

Smaltata decorata in verde e bruno valenzana

22. Ciotole
Duomo: silos
XIV secolo
Rovina, *Il duomo di San Nicola*, p. 164.

Smaltata in blu e lustro tipo Pula valenzana

23. Ciotole
Duomo San Nicola: silos
XIV secolo
Rovina, *Il duomo di San Nicola*, p. 165, fig. 7.

24. Scodella
Via Sebastiano Satta: pozzo
Secondo quarto-metà del XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 83, scheda 16.

25. Scodella (Fig. 3, 1)
Vicolo di Via Duomo: cisterna (utilizzo più tardo e/o abbandono)
Metà del XIV secolo
Fiori, *Vicolo di Via Duomo*, p. 69, scheda 9.

Smaltata in blu e lustro tipo Pula di probabile produzione valenzana

26. Piatto
Vicolo di Via Duomo: cisterna (utilizzo più tardo e/o abbandono)
XIV secolo
Fiori, *Vicolo di Via Duomo*, p. 70, scheda 10.

Smaltata in blu e lustro valenzana

27. Scodella
Via Sebastiano Satta: pozzo
Secondo quarto-metà XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 83, scheda 17.

28. Scodella (Fig. 3, 2)
Motivi periferico e centrale rispettivamente riferibili al tipo *Malagueño* primitivo e *Piña speculare*
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 82, scheda 15.

Invetriata

Mensa

29. Ciotole (n. 3)
Duomo: riempimento fossa centrale

XIV secolo
Rovina, *Il Duomo di San Nicola*, p. 168, fig. 14.

Invetriata di possibile produzione locale

Mensa

30. Contenitore cilindrico (Fig. 4)
Graffito all'esterno con motivo a zig-zag verticali su ingobbio bianco e sotto vetrina giallo-verde; invetriato internamente
Duomo: silos
XIV secolo
Rovina, *Il Duomo di San Nicola*, p. 166, fig. 9.

Invetriata di probabile produzione regionale (?)

Mensa/dispensa

31. Boccale
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 80, scheda 9.

Invetriata di produzione non determinata

Cucina

32. Olla (Fig. 5)
Vicolo di Via Duomo: cisterna (utilizzo più tardo e/o abbandono)
XIV secolo
Fiori, *Vicolo di Via Duomo*, p. 67, scheda 2.

33. Olla
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 80, scheda 7.

34. Olla
Duomo: silos
XIV secolo
Rovina, *Il duomo di San Nicola*, p. 167.

35. Pentola
Duomo: silos
XIV secolo
Rovina, *Il duomo di San Nicola*, p. 165, fig. 8.

36. Tegame
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 80, scheda 8.

Ceramica priva di rivestimento di probabile produzione regionale
Contenitori vari

37. Salvadanaio (Fig. 6, 1)
Vicolo di Via Duomo: cisterna (utilizzo più tardo e/o abbandono)
XIV secolo
Fiori, *Vicolo di Via Duomo*, p. 67, scheda 1.

38. Salvadanaio (Fig. 6, 2)
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 79, scheda 6.

Ceramica priva di rivestimento di produzione non determinata
Ceramica da mensa/dispensa

39. Boccaletto (Fig. 6, 3)
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 79, scheda 5.

Contenitori vari

40. Salvadanai (n. 7) (Fig. 6, 4)
Forma sferica
Duomo: silos
XIV secolo
Rovina, *Il duomo di San Nicola*, p. 166, fig. 11.

Ceramica d'uso comune grezza di produzione locale (?)

Cucina

41. Olla (Fig. 7, 1)
Via Sebastiano Satta: pozzo
Superfici annerite. Lavorazione al tornio lento.
Metà del XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 78, scheda 1.

42. Olla
Via Sebastiano Satta: pozzo
Superfici annerite. Lavorazione al tornio lento.
Metà del XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 78, scheda 3.

43. Tegame (Fig. 7, 2)
Via Sebastiano Satta: pozzo
Superfici annerite. Lavorazione al tornio lento.
Metà del XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 78, scheda 2.

Ceramica d'uso comune grezza

Cucina

44. Pentola (Fig. 7, 3)
Duomo: silos
XIV secolo
Rovina, *Il duomo di San Nicola*, p. 166, fig. 10.

Vetri

Vasellame da mensa/dispensa

45. Bottiglie
Vetro incolore o verde
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 76.
Mensa

46. Bicchieri
Vetro incolore o verde

Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 76.

47. Bicchieri
Pareti decorate con solcature
Duomo: silos
XIV secolo
Rovina, *Il duomo di San Nicola*, p. 167.

48. Calici
Vetro incolore o verde
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 76.

Metallo

Oggetti di vestiario

49. Bottoni (n. 10) (Fig. 8, 1)
Rame (n. 9), argento (n. 1). Forma sferica. Un esemplare è costituito da una sfera piena, di conchiglia o corallo
Duomo di San Nicola: abside, transetto, ossari, cisterna, silos
XIV-XV secolo
Rovina - Fiori - Olia, *Il Duomo e il cimitero di San Nicola*, pp. 124, 130, scheda 2.

50. Bottoni
Bronzo. Forma sferica
Duomo di San Nicola: silos
XIV secolo
Rovina, *Il Duomo di San Nicola*, p. 167.

51. Asole
Rame, più raramente argento
Duomo di San Nicola: cisterna
XIV-XV secolo
Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento*, p. 202; Rovina - Fiori - Olia, *Il Duomo e il cimitero di San Nicola*, p. 124.

52. Fibbia per cintura (Fig. 8, 2)
Bronzo. Forma circolare; ardiglione mobile di ferro
Cimitero esterno al Duomo di San Nicola

XIV-XV secolo
Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento*, p. 200, tavola II, 5; Fig. 2, 3; Rovina - Fiori - Olia, *Il Duomo e il cimitero di San Nicola*, p. 130, scheda 3.

53. Fibbia per cintura
Bronzo. Anello circolare, privi di ardiglione
Duomo di San Nicola
XIV-XV secolo
Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento*, p. 200, tavola II, 6.

54. Fibbie per cintura
Bronzo. Due anelli circolari, mancanti di ardiglione
Duomo di San Nicola
XIV-XV secolo
Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento*, p. 201, tavola II, 7-8.

55. Fibbia per cintura
Bronzo fuso. Forma semiovale, a sviluppo orizzontale, mancante di ardiglione
Duomo di San Nicola
XIV-XV secolo
Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento*, p. 201, tavola II, 9.

56. Fibbia per cintura
Ferro. Forma semiovale, a sviluppo orizzontale; residua anche l'ardiglione
Duomo di San Nicola
XIV-XV secolo
Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento*, p. 201, tavola II, 10.

57. Fibbia per cintura
Bronzo. Forma semiovale, mancante di ardiglione
Duomo di San Nicola
XIV-XV secolo
Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento*, p. 201, tavola II, 17; Fig. 2, 18.

58. Fibbietta per cintura
Ferro. Forma sub-trapezoidale; un esemplare conserva anche l'ardiglione
Duomo di San Nicola
XIV-XV secolo
Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento*, p. 202, tavola 18, Fig. 2, 19.

Monili

59. Anello digitale (Fig. 8, 3)
Argento dorato. Castone recante l'immagine incisa dell'*Agnus Dei*
Duomo di San Nicola: transetto destro, cisterna 3
XIV-XV secolo
Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento*, p. 205, tavola III, 1; Fig. 3, 4; Rovina - Fiori - Olia, *Il Duomo e il cimitero di San Nicola*, p. 131, scheda 4.

60. Anello digitale
Argento dorato. Castone piatto con al centro l'immagine incisa dell'*Agnus Dei*
Duomo di San Nicola: cimitero esterno
XIV-XV secolo
Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento*, p. 205, tavola III, 2; Fig. 3, 5

61. Anello digitale (Fig. 8, 4)
Argento. Castone a calice formato da 4 foglie contenenti una perlina di conchiglia o corallo
Duomo di San Nicola: transetto sinistro, pozzo 1
XIV-XV secolo
Rovina - Fiori - Olia, *Il Duomo e il cimitero di San Nicola*, p. 131, scheda 5.

62. Anello digitale
Argento. Castone rilevato circolare mancante della pietra
Duomo di San Nicola: transetto sinistro, pozzo 1
XIV-XV secolo
Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento*, p. 206, tavola III, 10; Fig. 3, 13

Attrezzi da lavoro

63. Roncola (Fig. 9)
Ferro. Esemplare provvisto di codolo per essere appeso alla cintura e presumibilmente dotato di manico ligneo fissato da chiodi, di cui uno conservatosi.
Via Monache Cappuccine: riempimento di una cisterna a campana, pertinente a una struttura abitativa e utilizzata come discarica
Fine del XIV secolo-inizio del XV secolo
Fiori - Rovina, *Via Monache Cappuccine*, p. 141, scheda 1.

64. Accetta
Ferro
Via Monache Cappuccine: riempimento di una cisterna a campana, pertinente a una struttura abitativa e utilizzata come discarica
Fine del XIV secolo-inizio del XV secolo

Fiori - Rovina, *Via Monache Cappuccine*, p. 140.

Legno

Vasellame da mensa

65. Ciotola
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 85, scheda 22.

66. Tre scodelle
Breve tesa e piede a disco
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 76.

Oggetti di vestiario

67. Tre tacchi di calzature (zoccoli)
Residua anche parte della suola
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, pp. 76, 85, scheda 23.

Oggetti da toeletta

68. Pettine
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 76.

Sughero

Oggetti per manufatti mensa/dispensa/trasporto

69. Tappo
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 76.

Osso

Oggetti da gioco

70. Dadi
Via Satta
XIV secolo
Grassi, *La lavorazione dell'osso*, p. 221.

71. Dadi
Piazza Castello: Area 300
XIV-XVI secolo
Grassi, *La lavorazione dell'osso*, p. 221.

72. Matrice per dadi
Piazza Castello: Area 300
XIV-XVI secolo
Grassi, *La lavorazione dell'osso*, p. 221.

Monili

73. Anello
Osso levigato
Piazza Castello: Area 300
XIV secolo
Grassi, *La lavorazione dell'osso*, p. 221.

Corallo

Monili

74. Due vaghi di collana
Piazza Castello: Area 300
XIV secolo
Grassi, *La lavorazione dell'osso*, p. 221.

75. Frammento di oggetto non determinato
Tracce di lavorazione
Piazza Castello: Area 300
XIV secolo
Grassi, *La lavorazione dell'osso*, p. 221.

Varia
Oggetti apotropaici

76. Nocciola recante un piccolo foro contenente una goccia di mercurio (Fig. 10).
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 76, 5.

II. Geridu*

Ceramica

Importazioni - Penisola italiana

Maiolica arcaica pisana

1. Boccali
XIV secolo
Casula - Fiori - Usala, *Maiolica arcaica*; Fiori, *La dispensa*, p. 43, fig. 40.

2. Boccale
Metà XIV secolo
Milanese - Deiana - Filigheddu - Rovina, *Fonti archeologiche*, pp. 539-540, fig. 5; Milanese, *I metodi di studio*, fig. 11.

3. Ciotola
XIV secolo
Casula - Fiori - Usala, *Maiolica arcaica*.

4. Tazza
XIV secolo
Casula - Fiori - Usala, *Maiolica arcaica*.

Importazioni - Spagna

Smaltata decorata in blu e lustro tipo Pula valenzana

5. Ciotola
Prima metà del XIV secolo
Decorazione radiale

* Laddove non diversamente indicato il contesto di provenienza è da intendersi quello abitativo.

Fiori, *La dispensa*, p. 42, fig. 39.

6. Scodella
(Prima metà?) XIV secolo
Biccone, *Ceramica da mensa spagnola*, pp. 524-525, fig. 33, 38.

Smaltata in blu e lustro valenzana

7. Forme aperte non indicate
Decorazione affine al tipo *Malagueño primitivo*
Seconda metà del XIV secolo
Biccone, *Ceramica da mensa spagnola*, p. 524, fig. 33, 36.

Smaltata in blu valenzana

8. Ciotole
Strati di frequentazione dei crolli
Seconda metà del XIV o primi decenni del XV secolo
Biccone, *Ceramica da mensa spagnola*, p. 525, fig. 33, 39-40; Milanese - Biccone - Fiori, *Produzione, commercio e consumo*, p. 7.

Smaltata in verde e bruno valenzana

9. Forme non indicate
Secondo quarto del XIV secolo
Milanese - Biccone - Fiori, *Produzione, commercio e consumo*, p. 7.

Smaltata valenzana

10. Ciotola
Edificio n. 4: buca di rifiuti
Secondo quarto del XIV secolo
Milanese - Biccone - Fiori, *Produzione, commercio e consumo*, p. 7.

Grandi contenitori di produzione valenzana

Trasporto/dispensa
11. Giara
XIV secolo
Biccone, *Le relazioni commerciali*, fig. 63.

Smaltata in verde e bruno catalana

12. Ciotola
XIV secolo
Biccone, *Ceramica da mensa spagnola*, pp. 523-524, fig. 33, 34.

13. Forme non indicate
XIV secolo
Biccone, *Le relazioni commerciali*, p. 57.

Grandi contenitori di produzione catalana

Trasporto/dispensa
14. Giare
Ambiente n. 1: spazio destinato a dispensa
Prima metà del XIV secolo
Milanese - Deiana - Filigheddu - Rovina, *Fonti archeologiche*, p. 542.

15. Giara
Unità abitativa: spazio destinato a dispensa
XIV secolo
Fiori, *La dispensa*, p. 40, fig. 33.

16. Anfore
Abitazioni: spazi destinati a dispensa
XIV secolo
Milanese, *Contenitori*, p. 519; Milanese - Deiana - Filigheddu - Rovina, *Fonti archeologiche*, p. 542; Biccone, *Le relazioni commerciali*, p. 57, fig. 60.

Invetriata

Cucina
17. Pentole
XIV secolo
Fiori, *Nude grezze*, pp. 516-518, fig. 29, 1-5; Fiori, *La dispensa*, p. 42, fig. 38.

Ceramica grezza di produzione non indicata

18. Olle
XIV secolo
Fiori, *Nude grezze*, pp. 516-518, fig. 29, 6-7.

19. Tegame
XIV secolo
Fiori, *La dispensa*, p. 42, fig. 37.

20. Coperchio
XIV secolo
Fiori, *Nude grezze*, pp. 517-518, fig. 29, 10.

Ceramica priva di rivestimento depurata

Contenitori vari
21. Salvadanaio
Ambiente 1
Milanese - Biccone - Fiori, *Produzione, commercio e consumo*, p. 2.

Metallo

Oggetti di vestiario

22. Bottoni
Bronzo. Forma sferica a valva di conchiglia
Area funeraria - sepoltura 2673
Prima metà del XIV secolo
Mullen, *I corpi, le persone, la morte*, p. 72; Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento*, pp. 196-197, tavola I, 11-12, Fig. 1, 4-5.

23. Bottoni
Bronzo.
Area funeraria
XIV secolo
Longu, *Il vestiario e gli ornamenti*, p. 75; Milanese - Campus, *Archeologia e storia*, p. 51.

24. Bottone
Argento. Doppia calotta saldata, a melone, con otto spicchi a rilievo
Area funeraria
Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento*, pp. 196-197, tavola I, 13; Fig. 1, 5.

25. Asole
Bronzo
Area funeraria
Longu, *Il vestiario e gli ornamenti*, p. 75.

26. Borchie
Bronzo
Area funeraria
Longu, *Il vestiario e gli ornamenti*, p. 75.

27. Fibbiette
Ferro

Area funeraria - sepoltura 2673
Prima metà del XIV secolo
Mullen, *I corpi, le persone, la morte*, p. 72.

28. Fibbie
Bronzo
Area funeraria
XIV secolo
Longu, *Il vestiario e gli ornamenti*, p. 75; Milanese - Campus, *Archeologia e storia degli insediamenti*, p. 51; Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento*, p. 200, tavola II, 1.

29. Elementi di cintura
Bronzo
Area funeraria
Longu, *Il vestiario e gli ornamenti*, p. 75.

Monili

30. Anello digitale
Argento dorato
Area funeraria
XIV secolo
Longu, *Il vestiario e gli ornamenti*, p. 76; Milanese - Campus, *Archeologia e storia degli insediamenti*, p. 51.

31. Anello digitale
Argento. Castone in corniola d'età romana
Area funeraria
XIV secolo
Longu, *Il vestiario e gli ornamenti*, pp. 74-75; Milanese - Campus, *Archeologia e storia degli insediamenti*, p. 51.

32. Anello digitale
Argento dorato. Castone in granato
Area funeraria
XIV secolo
Longu, *Il vestiario e gli ornamenti*, p. 75; Milanese - Campus, *Archeologia e storia degli insediamenti*, p. 51.

33. Anello digitale
Argento. Castone in pasta vitrea colorata
Area funeraria
XIV secolo
Longu, *Il vestiario e gli ornamenti*, pp. 74-75; Milanese - Campus, *Archeologia e storia*

degli insediamenti, p. 51.

34. Anello digitale
Argento. Castone in pasta vitrea.
Area funeraria
XIV secolo
Longu, *Il vestiario e gli ornamenti*, pp. 74-75; Milanese - Campus, *Archeologia e storia degli insediamenti*, p. 51.

35. Anello digitale
Area funeraria - sepoltura 2673
Prima metà del XIV secolo
Mullen, *I corpi, le persone, la morte*, pp. 71-72.

Armi

36. *Virga sardescha* (n. 2)
Ferro. Sezione quadrata
Ossario
Deiana, *Le armi*, pp. 48, 50.

37. *Virga sardescha*
Ferro. Sezione quadrata
Edificio 1
Milanese, *L'abbandono di Geridu*, pp. 78-79.

38. *Virga sardescha*
Ferro. Sezione quadrata
Deiana, *Le armi*, pp. 48, 50.

39. Scure
Ossario
Deiana, *Le armi*, p. 50.

40. Punta di lancia
Ferro
Edificio 1
Milanese, *L'abbandono di Geridu*, pp. 78-79.

41. Coltello
Ossario
Deiana, *Le armi*, p. 50.

42. Cuspidi di freccia
Ossario
Deiana, *Le armi*, p. 50.

43. Punte di frecce (n. 11)
Esemplari riferibili a 4 tipi differenti ricondotti all'utilizzo di balestra e arco, per caccia e combattimento
Deiana, *Le armi*, p. 48.

44. Punte di picca (n. 2)
L'esemplare piuttosto allungato adeguato ad attività belliche, quello più corto e robusto adatto anche alla caccia; asta in legno d'ontano
Deiana, *Le armi*, p. 48.

45. Sperone
XIV secolo
Bronzo. A rotella, foggia elaborata.
Deiana, *Le armi*, p. 50.

Oggetti per mobilia

46. Chiodi
Abitazioni, battuti pavimentali
XIV secolo
Pischedda, *Le case di Geridu*, p. 36.

47. Boncinello
Ferro, decorato con tre fascette di lamina a sbalzo decorate da un giglio. Elemento di chiusura della cassapanca
Edificio n. 1
Pischedda, *Le case di Geridu*, p. 36, fig. 28; Milanese - Campus, *Archeologia e storia degli insediamenti*, p. 54, fig. 18.

48. Boncinelli
Ferro. Elementi di chiusura della cassapanca
Abitazioni, battuti pavimentali
Pischedda, *Le case di Geridu*, p. 36.

Attrezzi da lavoro

49. Roncola
Ferro. Attrezzo per potatura di arbusti, alberi da frutto e vite.
Villaggio

XIV secolo
Milanese - Deiana - Filigheddu - Rovina, *Fonti archeologiche*, p. 539, fig. 4.

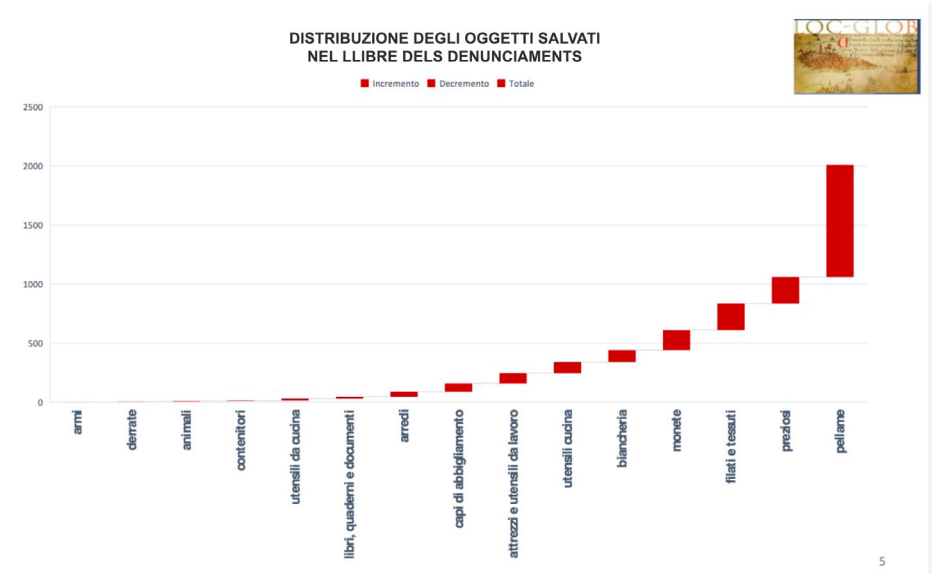
50. Roncola
Ferro. Attrezzo per potatura di arbusti, alberi da frutto e vite.
Edificio n. 4
XIV secolo
Milanese - Campus, *Archeologia e storia degli insediamenti*, p. 55, fig. 20.

51. Cesoie
Ferro. Attrezzo per tosatura di ovini
Villaggio
XIV secolo
Milanese - Campus, *Archeologia e storia degli insediamenti*, p. 56, fig. 21.

Legno

Mobilia

52. Cassa
Castagno
Edificio n. 1 (incendio)
XIV secolo
Milanese - Campus, *Archeologia e storia degli insediamenti*, p. 54.



Tav. 1. Distribuzione degli oggetti secondo i dati del *Llibre dels denunciaments*.

Fig. 1. Graffita arcaica savonese: 1. bacino (Catalogo I, n. 3). Maiolica arcaica pisana: 2-3. Boccali (Catalogo I, nn. 7, 10); ciotola (Catalogo I, n. 12). Per tutte le immagini del Catalogo alle pp. 78-83 © MiC - Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per le province di Sassari e Nuoro. Ulteriore riproduzione vietata.

Fig. 2. Importazioni catalane. Smaltata verde e bruno: 1. piatto (Catalogo I, 16). Smaltata: 2. oliera (Catalogo I, n. 14). Invetriata: 3. brocca (Catalogo I, n. 18). Invetriata da fuoco: 4-5. olle (Catalogo I, nn. 20-21).

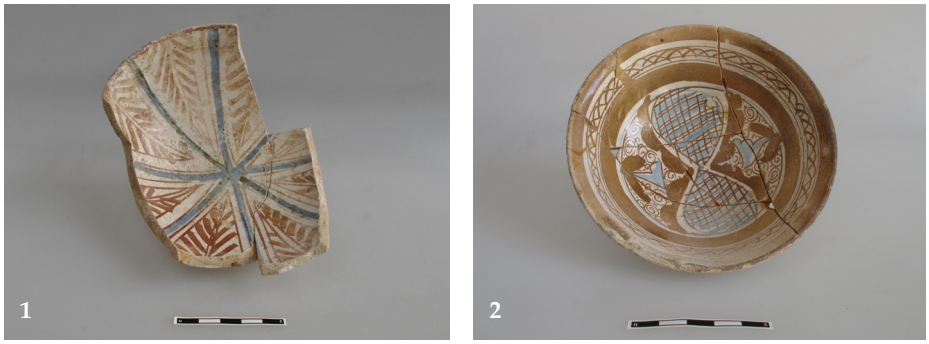


Fig. 3. Importazioni valenzane. Smaltata in blu e lustro tipo Pula: 1. Scodella (Catalogo I, n. 25). Smaltata in blu e lustro: 2. scodella (Catalogo I, n. 28).

Fig. 4. Invetriata di probabile produzione locale: contenitore cilindrico (Catalogo I, n. 30).

Fig. 5. Invetriata da fuoco non determinata: olla (Catalogo I, n. 32)

Fig. 6. Ceramica priva di rivestimento di probabile produzione regionale: 1-2. salvadanai (Catalogo I, n. 37-38). Ceramica priva di rivestimento di produzione non determinata: 3. Boccaletto (Catalogo I, n. 39); 4. Salvadanai (Catalogo I, n. 40).

Fig. 7. Ceramica d'uso comune grezza di produzione locale (?): 1. Olla (Catalogo I, n. 41); 2. tegame (Catalogo I, n. 43). Ceramica d'uso comune grezza: 3. Pentola (Catalogo I, n. 44)

Fig. 8. Oggetti di vestiario: 1. bottoni (Catalogo I, n. 49); 2. Fibbia per cintura (Catalogo I, n. 52). Monili: 3. anello digitale (Catalogo I, n. 59); 4. anello digitale (Catalogo I, n. 61).

Fig. 9. Attrezzi agricoli: roncola, in alto (Catalogo I, n. 63).

Fig. 10. Oggetti apotropaici: nocciola contenente una goccia di mercurio (Catalogo I, n. 76).

MANOSCRITTI

Barcelona, Archivo de la Corona de Aragón (ACA),

-, *Cancillería*, regg. 396, 397, 402, 511;

-, *Cancillería*, *Procesos en volumen*, reg. 27.

BIBLIOGRAFIA

Lluïsa Almenós, *Inventory of Arab Objects Documented in Catalan Medieval Houses (Late 13th Century-Late 15th Century)*, in *Medieval Urban Identity. Health, Economy and Regulation*, ed. by Flocel Sabaté, Newcastle 2015, pp. 68-88.

Étienne Anheim - Laurent Feller - Madeleine Jeay - Giuliano Milani, *Listes d'objets et de personnes*, in *Le pouvoir des listes*, II [v.], pp. 5-18.

Antonio Arribas Palau, *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Barcelona 1952.

Alessia Bellusci, *Un manuale moderno di magia in ebraico ed italiano dalla Collezione di Lisa e William Gross*, in *L'eredità di Salomone. La magia ebraica in Italia e nel Mediterraneo*, in «Testi e studi del Meis», VII (2019) pp. 279-313.

Philippe Bernardi, *La transmission des outils et leur mise en liste. Quelques réflexions à partir d'exemples provençaux des XVe et XVIe siècles*, in *Le pouvoir des listes au Moyen Âge*, II [v.], pp. 251-270.

Laura Biccone, *Ceramica da mensa spagnola*, in *Il villaggio medievale di Geridu* [v.], pp. 523-525.

Laura Biccone, *Largo Monache Cappuccine*, in *Sassari* [v.], pp. 55-63.

Laura Biccone, *Le relazioni commerciali*, in *Geridu. Archeologia e storia* [v.], pp. 55-61.

Laura Biccone, *Sassari nel Trecento attraverso l'analisi dei contesti archeologici documentati durante i recenti interventi urbani*, in *I settecento anni* [v.], pp. 839-852.

Laura Biccone, *Via Sebastiano Satta*, in *Sassari* [v.], pp. 73-85.

Asunción Blasco Martínez, *Los judíos de Aragón y los juegos de azar Aragón*, in «La Edad Media», 14-15/1 (1999), pp. 91-118.

Thierry Bonnot, *Commercer avec les objets et les choses. Perspectives anthropologiques*, in *Le pouvoir des listes au Moyen Âge*, II [v.], pp. 293-314.

Henri Bresc - Geneviève Bresc-Bautier, *Une maison de mots. Inventaires de maisons, de boutiques, d'ateliers et de châteaux de Sicile XIIIe-XVe siècles*, Palermo 2014.

Juan P. Bubello, *Magia y polémicas antimágicas en la España bajo medieval. Enrique de Villena, su Tratado de fascinación o de aojamiento y los límites de la ortodoxia cristiana*, in «Prohistoria. historia, políticas de la historia», 17 (2012), pp. 1-24.

Elsa Cappelletti - Giuseppe Maggioni - Giovanni Rodighiero, *La spezieria. Medicamenti e arte farmaceutica nel Veneto dal Cinquecento ad oggi*, Treviso 2002.

Francesco Cesare Casula, *Carte reali diplomatiche di Alfonso III il Benigno, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova 1970.

Fabiana Casula - Mauro Fiori - Marina Usala, *Maiolica arcaica*, in *Il villaggio medievale Geridu* [v.], pp. 522-523.

Pierre Chastang, *La ville, le gouvernement et l'écrit à Montpellier (XIIe-XIVe siècle). Essai d'histoire sociale*, Paris 2013.

Pierre Chastang - Claire Angotti - Vincent Debiais - Laura Kendrick, *La liste médiévale: une technique matérielle et cognitive*, in *Le pouvoir des listes au Moyen Âge*, I [v.], Paris 2019, pp. 5-13.

Alessandra Deiana, *Le armi*, in *Geridu. Archeologia e storia* [v.], pp. 48-50.

Saga Esedin Rojo, *Sur la trace des chopines, XIIIe-XVIIe siècle*, Paris 2019.

Laurent Feller, *Introduction*, in *Expertise et valeur des choses au Moyen Âge*, II, *Savoirs, écritures, pratiques*, éd. Laurent Feller - Ana Rodríguez, Madrid 2016, pp. 13-21.

Giovanni Fiesoli - Andrea Lai - Giuseppe Seche, *Libri, lettori e biblioteche nella Sardegna medievale e della prima Età moderna (secoli VI-XVI)*, Firenze 2016.

Mauro Fiori, *La dispensa. La cucina. La mensa*, in *Geridu. Archeologia e storia* [v.], pp. 40-43.

Fabio Fiori, *Nude grezze*, in *Il villaggio medievale di Geridu* [v.], pp. 516-517.

Mauro Fiori, *Vicolo di Via Duomo*, in *Sassari* [v.], pp. 65-72.

Mauro Fiori - Daniela Rovina, *Via Monache Cappuccine*, in *Sassari* [v.], pp. 137-141.

Salvatore Fodale, *Un matrimonio al tempo della peste nera e della "pestifera sediciuni": Pietro il Cerimonioso, re d'Aragona, ed Eleonora di Sicilia (27 agosto 1349)*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di Agostino Giuffrida - Fabrizio D'Avenia - Daniele Palermo, Palermo 2011, I, pp. 35-64.

Chiara Frugoni, *Medioevo sul naso. Occhiali, bottoni e altre invenzioni medievali*, Roma 2014.

Laura Galoppini, *Gli artigiani nella Sassari del Trecento*, in *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, a cura di Antonello Mattone, Cagliari 2000, pp. 118-141.

Laura Galoppini, *Ricchezza e potere nella Sassari aragonese*, Pisa 1989.

Juan Vicente García Marsilla, *Expertos de lo usado*, in *Expertise et valeur des choses au Moyen Âge*, éd. Laurent Feller - Ana Rodríguez, Madrid 2016, II, pp. 343-358.

Juan Vicente García Marsilla, *Avec les vêtements des autres. Le marché du textile d'occasion dans la Valence médiévale*, in *Objets sous contrainte. Circulation des richesses et valeur des choses au Moyen Âge*, éd. Laurent Feller - Ana Rodríguez, Paris 2013, pp. 123-143.

Alberto García Porras, *Rapporti commerciali tra la Spagna e l'Italia in epoca medievale attraverso lo studio delle ceramiche*, in *Atti del L Convegno Internazionale della Ceramica di Albisola*, 2018, pp. 59-74.

Alfred Gell, *Art and Agency. An Anthropological Theory*, Oxford 1998.

Geridu. Archeologia e storia di un villaggio medievale in Sardegna, a cura di Marco Milanese, Sassari 2001.

Maria Ginatempo - Lucia Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, pp. 185-189.

Elisabetta Grassi, *La lavorazione dell'osso. Le incudini per falci*, in Laura Biccone - Elisabetta Grassi - Walter Schoeneberger, *Attività produttive*, in *Sassari* [v.], pp. 221-222.

Miguel Gual Camarena, *Vocabulario del comercio medieval. Colección de aranceles aduaneros de La Corona de Aragón (Siglos XIII y XIV)*, Tarragona 1968, https://www.um.es/lexico-comercio-medieval.

Roberto Greci, *La cultura del mercante*, in *Circolazione di uomini e scambi culturali tra città (secoli XII-XIV)*. Atti del XXIII Convegno internazionale di studi, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 13-16 maggio 2011) Roma 2013, pp. 169-195.

Igor Kopytoff, *The Cultural Biography of Things*, in *The Social Life of Things* [v.], pp. 64-94.

Maryanne Kowaleski, *A Consumer Economy*, in *A Social History of England 1200-1500*, ed. Rosemary Horrox - William Mark Ormrod, Cambridge 2006, pp. 238-259.

Andrea Lai, *Sul libro medievale in Sardegna. Il problema della dispersione e nuove prospettive di ricerca*, in «Archivio. Storico Sardo», LI (2016), pp. 388-390.

Daniela Longu, *Il vestiario e gli ornamenti*, in *Geridu. Archeologia e storia* [v.], pp. 74-77.

Isidra Maranges i Prat, *La indumentària civil catalana. Segles XIII-XV*, Barcelona, 1991.

Marco Milanese, *Contenitori da trasporto*, in *Il villaggio medievale di Geridu* [v.], pp. 518-519.

Marco Milanese, *L'abbandono di Geridu*, in *Geridu. Archeologia e storia* [v.], pp. 78-81.

Il villaggio medievale di Geridu (Sorso, SS). Campagne di scavo 1995/1996: relazione preliminare, a cura di Marco Milanese, in «Archeologia Medievale», XXIII (1996), pp. 477-548.

Marco Milanese, *I metodi di studio*, in *Geridu. Archeologia e storia* [v.], pp. 19-22.

Marco Milanese - Laura Biccone - Mauro Fiori, *Produzione, commercio e consumo di manufatti ceramici nella Sardegna nord-occidentale tra XI e XV secolo*. Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Brescia, 28 settembre-1 ottobre 2000), a cura di Gian Pietro Brogiolo, Firenze 2001, pp. 435-444.

Marco Milanese - Franco Giuliano Rolando Campus, *Archeologia e storia degli insediamenti rurali abbandonati della Sardegna*, in *Vita e morte* [v.], pp. 25-58.

Marco Milanese - Alessandra Deiana - Rossella Filigheddu - Daniela Rovina, *Fonti archeologiche e archeobotaniche per la storia della vite e del vino nella Sardegna nord-occidentale (secc. XIV e XVII)*, in *La vite e il vino. Storia e diritto (secoli XI-XIX)*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Alghero, 28-31 ottobre 1998), a cura di Mario Da Passano - Antonello Mattone - Franca Mele - Pinuccia Simbula, Roma 2000, pp. 531-577.

Marina Montesano, Supra acqua et supra ad vento. *Superstizioni, maleficia e* incantamenta *nei predicatori francescani osservanti (Italia, sec. XV)*, Roma 1999.

Grant J. Mullen, *I corpi, le persone, la morte*, in *Geridu. Archeologia e storia* [v.], pp. 69-73.

Maria Giuseppina Muzzarelli, *Uomini, vesti e regole. Dall'alto medioevo alla prima età moderna*, in Maria Giuseppina Muzzarelli, *Gli inganni delle apparenze. Disciplina di vesti e ornamenti alla fine del Medioevo*, Torino 1996, pp. 23-98.

Giovanna Petti Balbi, *Il mercante*, in *Ceti, modelli, comportamenti nella società medieval*. Atti del XVII Convegno internazionale di studi (Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 14-17 maggio 1999), Pistoia 2001, pp. 1-21.

Carla Pischedda, *Le case di Geridu*, in *Geridu. Archeologia e storia* [v.], pp. 35-39.

Gabriel Pizzorno - Daniel Lord Smail, *An Archaeology of Textual Things. Dalme*, in «In situ», spring 2018, pp. 7-10.

Le pouvoir des listes au Moyen Âge, I, *Écritures de la liste*, éd. Claire Angotti - Pierre Chastang - Vincent Debiais - Laura Kendrick, Paris 2019.

Le pouvoir des listes au Moyen Âge, II, *Listes d'objets/listes de personnes*, éd. Étienne Anheim - Laurent Feller - Madeleine Jeay - Giuliano Milani, Paris 2020.

Osvaldo Raggio, *Oggetti nella storia. Perché la storiografia è importante (tra storia e archeologia)*, in «Quaderni Storici», 159/3 (2018), pp. 863-878.

Giovanni Rebora, *La civiltà della forchetta. Storie di cibi e di cucina*, Roma-Bari 2011.

Riferire all'autorità. Denuncia e delazione tra Medioevo ed Età Moderna, a cura di Maria Giuseppina Muzzarelli, Roma 2020.

Maria del Carmen Riu de Martín, *La manufactura del vidrio y sus artífices en la Barcelona bajomedieval*, in «Anuario de Estudios Medievales», 38 (2008), pp. 585-609.

Daniela Rovina, *Il duomo di San Nicola: recenti indagini archeologiche*, in *Sassari, le origini*, Sassari 1989, pp. 161-172.

Daniela Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento basso medievali in Sardegna*, in «Sardinia, Corsica et Baleares antiquae. An International Journal of Archaeology», IV (2006), pp. 193-211.

Daniela Rovina - Mauro Fiori - Patrizia Olia, *Il Duomo e il cimitero di San Nicola*, in *Sassari* [v.], pp. 119-131.

Luca Sanna, *Piazza Castello e piazza Cavallino de Honestis*, in *Sassari* [v.], pp. 98-114.

Mauro Sanna, *Gli inventari del registro 211 della serie 'Collectoriae' presso l'A.S.V.*, Tesi di laurea, Università di Sassari, a.a. 1992-1993, rel. Raimondo Turtas - Giuseppe Meloni - Laura Galoppini.

Sassari. Archeologia urbana, a cura di Daniela Rovina - Mauro Fiori, Pisa 2012.

Sassari sottosopra. Dieci anni di archeologia urbana. Guida della mostra, Sassari (18 dicembre 2009-31 marzo 2010), a cura di Daniela Rovina - Mauro Fiori, Sassari 2010.

I settecento anni degli Statuti di Sassari. Dal Comune alla città regia, a cura di Antonello Mattone - Pinuccia Simbula, Roma 2019.

Andrew Shryock - Daniel Lord Smail, *Body*, in *Deep History. The Architecture of Past and Present*, Berkeley 2011, pp. 55-77.

Pinuccia Simbula, *Processi di integrazione delle città nel Regno: Sassari nel Trecento*, in *I settecento anni* [v.], pp. 484-518.

Daniel Lord Smail, *Les biens comme otages. Quelques aspects du processus de recouvrement des dettes à Lucques et à Marseille à la fin du Moyen Âge*, in *Objets sous contrainte. Circulation des richesses et valeur des choses au Moyen Âge*, éd. Laurent Feller - Ana Rodríguez, Paris 2013, pp. 365-383.

Daniel Lord Smail, *La culture matérielle des pauvres à Lucques au XIVe Siècle*, in *La culture matérielle. Un objet en question. Anthropologie, Archéologie et Histoire*, Caen 2018, pp. 203-214.

Daniel Lord Smail, *Persons and Things in Marseille and Lucca. 1300-1450*, in *The Oxford Handbook of History and Material Culture*, ed. I. Gaskell - S.A. Carter, Oxford 2020, pp. 377-396.

Daniel Lord Smail, *The Postmortem Inventory of Astrug Mosse, a Jew of Marseille (1397)*, in «The Jewish Quarterly Review», 111/3 (2021), pp. 338-346.

Daniel Lord Smail - Gabriel Pizzorno - Nathaniel Hay, *Recyclage et l'ontologie de l'objet dans les textes du bas Moyen Âge: l'exemple de Marseille*, in *L'objet au Moyen Âge et à l'époque moderne: fabriquer, échanger, consommer et recycler*, Caen 2019, pp. 393-401.

The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspective, ed. by Arjun Appadurai Cambridge 1986 (trad. it. *La vita sociale delle cose. Una prospettiva culturale sulle merci di scambio*, Milano 2021).

Alessandro Soddu, *I Malaspina e la Sardegna. Documenti e testi dei secoli XII-XIV*, Cagliari 2005.

Alessandro Soddu, *Alle origini del Comune di Sassari. Modelli pisani e istituzioni locali*, in *I settecento anni* [v.], pp. 121-160.

Alessandro Soddu, *Il villaggio medioevale di Geridu (Geriti). Documenti inediti*, in *Vita e morte* [v.], pp. 123-146.

Barbara Spinoglio, *Un viaggio nell'occulto: Enrique de Villena e il Trattato de Aojamiento*, in «Artifara», 3 (2003), https://ojs.unito.it/index.php/artifara/article/view/4963.

Gli statuti sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna, a cura di Antonello Mattone - Marco Tangheroni, Sassari 1986.

Studi e ricerche sul villaggio medievale di Geridu. Miscellanea 1996-2001, a cura di Marco Milanese, Firenze 2004.

Marco Tangheroni, *Nascita e affermazione di una città: Sassari dal XII al XIV secolo*, in *Gli statuti sassaresi* [v.], pp. 45-63.

Cecilia Tasca, *Gli Ebrei in Sardegna nel XIV secolo. Società, cultura, istituzioni*, Cagliari 1992.

Piero Tempesti, *Il calendario e l'orologio. Storia, religione e fondamenti astronomici*, Roma 2006.

Raimondo Turtas, *L'attività del collettore pontificio a Sassari nel 1354-1355*, in *Gli statuti sassaresi* [v.], pp. 253- 273.

Vita e morte dei villaggi rurali tra medioevo ed età moderna. Dallo scavo della villa de Geriti ad una pianificazione della tutela e della conoscenza dei villaggi abbandonati della Sardegna, a cura di Marco Milanese, Firenze 2006.

Chris Wickham, *Fonti archeologiche e fonti storiche: un dialogo complesso*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, dir. Alessandro Barbero, IX, *Strutture, preminenze, lessici comuni*, a cura di Sandro Carocci, Roma 2007, pp. 15-49.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 ottobre 2024.

TITLE

Oggetti del desiderio: valori, scelte e consumi nella Sassari del Trecento

Objects of desire: values, choices and consumption in 14th-century Sassari

ABSTRACT

La ricerca degli ultimi decenni ha evidenziato la complessità del rapporto tra oggetti e soggetti nelle società precapitaliste. Un ruolo rilevante è svolto dai documenti scritti, elenchi e inventari, strumento di controllo e appropriazione da parte di chi li redige che entrano direttamente nella sfera della cultura materiale. Essi forniscono molte informazioni sulla vita sociale degli oggetti, sulla circolazione e sui livelli di diffusione dei beni di consumo, nonché sui comportamenti dei diversi gruppi sociali. Tuttavia, l'interazione tra documenti scritti e testimonianze archeologiche consente di avvicinarsi più profondamente al passato. Utilizzando inventari e dati di scavo relativi a oggetti appartenuti alla comunità di Sassari nella metà del XIV secolo, attraverso la complementarità dei dati, questo contributo esplora le possibilità di ricomporre i livelli di consumo, gli aspetti ideologici e culturali legati agli oggetti e il rapporto degli individui con le 'cose', tra segni di distinzione sociale, economia, esigenze pratiche e pratiche culturali.

Research in recent decades has highlighted the complexity of the relationship between objects and subjects in pre-capitalist societies. A relevant role plays written documents, lists, and inventories, a means of control and appropriation by those who draw them up, directly entering the sphere of material culture. They provide a lot of information about the social life of objects, the circulation and diffusion levels of consumer goods, and the behavior of the different social groups. However, the interaction between written documents and archaeological evidence allows a deeper insight into the past. Using inventories and excavation data related to objects that belonged to the Sassari community in the mid-14th century, through the complementarity of data, this contribution explores the possibilities of recomposing the levels of consumption, the ideological and cultural aspects

linked to objects and the relationship of individuals with 'things' between signs of social distinction, economy, practical needs, and cultural practices.

KEYWORDS

Oggetti, inventari, cultura materiale, Sassari, XIV secolo.

Goods, Inventories, Material Culture, Sassari, 14th Century.

In & out: importazioni, esportazioni e produzioni locali in Puglia tra il XII e il XV secolo

di Marisa Tinelli

in *Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2612-3606
ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-271-7
ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-272-4
DOI 10.54103/2611-318X/28191

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali
Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>
ISSN 2612-3606
ISBN 979-12-5510-271-7 (edizione cartacea)
ISBN 979-12-5510-272-4 (edizione digitale)
DOI 10.54103/2611-318X/28191

In & out: importazioni, esportazioni e produzioni locali in Puglia tra il XII e il XV secolo*

Marisa Tinelli
Università del Salento
marisa.tinelli@unisalento.it

1. Introduzione

La Puglia ha occupato a lungo nella storia una posizione liminale tra culture, lingue e società diverse. Proprio la sua collocazione, protesa come un ponte verso l'Oriente, ha facilitato i contatti umani e commerciali con la sponda orientale dell'Adriatico e con il Mediterraneo. Durante il Medioevo gli stretti legami tra la cultura materiale della Puglia e quella di varie parti del Mediterraneo orientale erano numerosi, in ragione del suo status di parte integrante dell'Impero bizantino, almeno fino alla conquista normanna. Già durante l'Alto Medioevo, in particolare dalla fine dell'VIII-IX secolo, i porti pugliesi registrarono un aumento significativo delle attività commerciali con l'Egeo, sostenuti, inoltre, dalla presenza veneziana in Adriatico.

Tuttavia, i legami con l'Impero bizantino sembrano essersi rafforzati nei secoli X e XI, momento in cui iniziano a circolare in Puglia, e nel Salento, le ceramiche rivestite importate da tali territori. A partire dal XIII secolo si assiste, invece, ad

* Le immagini presenti in questo contributo sono a cura dell'autrice. Le mappe sono state sviluppate in collaborazione con Paolo Marcato utilizzando una piattaforma GIS. Desidero ringraziare Paolo Marcato per il supporto nella fase di implementazione del database e del GIS.

un calo delle importazioni e all'avvio delle esportazioni delle ceramiche pugliesi, attestate in numerosi siti sia dell'Adriatico sia del Mediterraneo.

Partendo da queste premesse, il presente contributo si propone di presentare un quadro aggiornato delle ceramiche importate in Puglia pubblicate negli ultimi trent'anni, e delle ceramiche locali esportate, con un focus specifico sul Salento e in una scala diacronica compresa tra il XII e il XV secolo.

2. Pottery in: le importazioni ceramiche in Puglia (XII-XIV sec.)

Dopo la conquista dell'Italia meridionale da parte dei Normanni, i dati archeologici evidenziano un sostanziale cambiamento nella composizione degli assemblaggi ceramici. I dati raccolti negli ultimi trent'anni consentono di tracciare un quadro piuttosto significativo delle tipologie ceramiche circolanti nel suddetto periodo. Se da un lato vi fu un marcato aumento delle merci importate, soprattutto a partire dal XII secolo e almeno fino ai primi decenni del XIII secolo, dall'altro si diede avvio alle produzioni locali su scala regionale, in cui l'influsso di tali merci 'esotiche' è evidente.

I dati archeologici emersi da diverse campagne di scavo e dalle indagini di superficie rivelano che le ceramiche importate in Puglia, dalla Capitanata al basso Salento, si svilupparono attraverso il binomio 'ceramiche bizantine', in riferimento alle produzioni provenienti dall'Impero d'Oriente, e 'ceramiche islamiche' di derivazione magrebina e siciliana. Tali manufatti, entrati nell'uso quotidiano come elementi di arredo della mensa, rispondevano a precise richieste di mercato ancora lontane dall'essere soddisfatte dalle produzioni locali.

Sebbene lo studio delle ceramiche di importazione islamica e bizantina rinvenute in Puglia sia in corso da diversi anni, e i contesti di scavo databili all'XI-XIII secolo si siano incrementati rispetto al passato, non è stato ancora realizzato un contributo di sintesi[1]. È pertanto estremamente urgente riconsiderare, a livello regionale, il fenomeno delle importazioni, iniziando dalle città di arrivo delle merci, città portuali quali Siponto, Salpi, Trani, Bari, Brindisi, Otranto e Taranto, e correlare tali dati alle informazioni provenienti dal territorio.

È necessario ricordare che, sebbene le informazioni a disposizione siano notevolmente aumentate rispetto al passato, alcune aree risultano più ricche di dati rispetto ad altre. Ciò è dovuto, in parte, al progredire della ricerca che non risulta omogenea in tutta la regione. Aree che in passato sembravano completamente estranee a un circuito commerciale mediterraneo possono oggi offrire una prospettiva completamente diversa, più ricca e dinamica. Un esempio è la Capitanata che, con il golfo di Manfredonia e il promontorio del Gargano, insieme ai porti

[1] Di notevole interesse sono i recenti contributi sulle ceramiche circolanti in Salento, e in particolare a Lecce (Caprino, *Circolazione della ceramica*) e nella Puglia centro-settentrionale (Favia, *Contatti transadriatici*; Cassano - Laganara, *La linea di costa tra Siponto e Brindisi*; Valenzano, *La ceramica medievale*).

di Siponto e Salpi, manifesta una 'maggiore apertura commerciale e di scambio culturale/tecnico verso i diversi mercati mediterranei e dell'Adriatico'[2].

Le prime informazioni circa le importazioni ceramiche nella Puglia settentrionale sono note dalle ricognizioni condotte da John Bradford negli anni '50 nella piana del Tavoliere, dove furono segnalati frammenti di ceramiche graffite e ceramiche dipinte in blu cobalto del tipo *Raqqa ware* di produzione siriana[3]. Le successive indagini archeologiche hanno rivelato invece una varietà di ceramiche provenienti da diverse aree dell'Impero bizantino. Tra queste, si rileva una particolare presenza di ceramiche graffite su impasto rosso (le cosiddette *Red wares*) prodotte in area egea tra la prima e la seconda metà del XII secolo[4]. Si tratta soprattutto di ceramiche graffite del tipo *Measles ware* e *Sgraffito ware*, nella versione *Incised Sgraffito* e *Painted Sgraffito*[5]. Meno documentate risultano, invece, le ceramiche dall'area egeo-anatolica e dalla costa siro-palestinese come le *Zeuxippus ware* (class II). Queste ceramiche orientali sono state rinvenute non solo in contesti urbani come Lucera, Canosa e Siponto, ma anche in siti più interni come Vaccarizza, Ordona e San Lorenzo in Carminiano[6]. I ritrovamenti di ceramiche siculo-magrebine o magrebine sono invece localizzati a San Severo, località Casone, Castelfiorentino, Tertiveri e Corleto (figg. 1-2)[7].

Negli scavi di Siponto è inoltre segnalata la presenza di ceramiche a impasto siliceo e di ceramiche decorate a matrice, simili ai tipi rinvenuti presso località Casone e, in provincia di Lecce, a Quattro Macine (Giuggianello), nonché bacini decorati a stampo con rotellature e rosette nel cavetto. In tali località sono altresì attestate anche *Measles ware, Zeuxippus ware* e ceramiche graffite nelle versioni della *Fine Style*, della *Spiral Style*, della *Incised Sgraffito* e *Painted Sgraffito*[8].

Più a sud, il territorio barese offre, al momento, una visione parziale legata soltanto all'edito dei contesti urbani. Tuttavia, è necessario considerare con prudenza l'ipotetica scarsa circolazione di prodotti importati, poiché tale fenomeno sembra essere più legato allo stato della ricerca archeologica, che in Puglia si concentra soprattutto nell'area settentrionale – Capitanata e Tavoliere – e nel sud, nell'area salentina, lasciando le aree centrali in una sorta di ombra. Tuttavia, le ricerche condotte nel capoluogo nell'ultimo ventennio hanno evidenziato la presenza di profondi legami tra la città pugliese e l'Oriente. In particolare, è stata segnalata negli scavi urbani (area della basilica di San Nicola, area di San Pietro e

[2] Valenzano, *Importazioni, influenze e imitazioni ceramiche*, p. 281.

[3] Bradford, *The Apulia expedition*, p. 93.

[4] Per le ceramiche graffite bizantine si veda Armstrong - Hatcher - Tite, *Changes in Byzantine Glazing Technology*, pp. 226-227; Dimopoulos, *Trade of Byzantine red wares*, pp. 179-183.

[5] *Byzantine glazed ceramics*, pp. 19-20.

[6] Cirelli - Lo Monaco - Noyé, *Vaccarizza*.

[7] Whitehouse, *Note sulla ceramica*, p. 188; Favia, *Contatti transadriatici*; Laganara, *La ceramica medievale*; Valenzano, *Importazioni, influenze e imitazioni ceramiche*.

[8] Caselli - Curri - Daresta - Giannotta - Laganara - Laviano - Mangone - Traini, *Ritrovamenti medievali*; Laganara - Finzi - Petronella, *La ceramica*, p. 91; Finzi - Petronella, *Catalogo*, pp. 127-132.

castello) la presenza di *Measles ware*, di *Zeuxippus ware* ed *Aegean ware* accanto alle produzioni magrebine e siculo-magrebine, mentre nel territorio vi sono sporadiche attestazioni di *Measles ware* a Canne della Battaglia[9].

L'area del brindisino è anch'essa ancora poco conosciuta e la circolazione di prodotti di importazione bizantina è limitata a Brindisi e, in pochi casi documentati, anche al territorio interno[10]. Sono state individuate testimonianze di ceramiche invetriate dipinte a macchie verdi e brune, di *Measles ware*, *Glossy ware* e *Slip Painted ware*[11], mentre le *Aegean wares* sono attestate a Egnazia, Brindisi e Valesio[12]. I materiali ancora inediti, recuperati durante alcuni lavori effettuati in via Fratelli Bandiera ad Oria, hanno rivelato la presenza di un gruppo di ceramiche prevalentemente provenienti dalla Sicilia e, in quantità limitata, dalle regioni bizantine dell'Impero. Questi reperti comprendono perlopiù bacini invetriati in verde con decorazioni in bruno, attribuibili alla classe delle invetriate siculo-magrebine e delle invetriate monocrome verdi prodotte sull'isola. Tra i pochi esemplari attribuibili invece alle produzioni egee o microasiatiche, è possibile identificare alcuni frammenti di *Plain Brown ware*, *Slip Painted ware* e prodotti graffiti collocabili nel solco delle *Sgraffito ware*.

Poco attestate nel brindisino, almeno per ora, sono le ceramiche magrebine o comunque riferibili alle produzioni smaltate del Mediterraneo, mentre continuano ad essere attestate le ceramiche da mensa di produzione egea (*Sgraffito, Incised Sgraffito* e *Painted Incised Sgraffito* ed *Aegean ware*), rinvenute nel territorio di Ostuni presso il monastero di San Salvatore *de pecorara*[13], nonché a San Vito dei Normanni e a Mesagne[14].

Per ciò che riguarda il Salento, durante il periodo di dominazione normanna, gran parte delle ceramiche bizantine raggiunsero le coste meridionali della sub-regione, a testimonianza di un continuo scambio marittimo con Corinto, Atene, il Peloponneso e le città costiere albanesi. Durante questa fase, fecero la loro comparsa manufatti di pregio provenienti dalla Grecia, come le *Brown Glazed ware*, e dall'Asia Minore, le *Glazed White ware II*[15]. Quest'ultima è stata rinvenuta non solo in contesti urbani come Otranto e Lecce, ma anche in siti rurali quali Apigliano (Martano), Quattro Macine (Giuggianello) e Racale[16]. Fino ad oggi, la

---

[9] Airò, *Le ceramiche di Età medievale*, pp. 154-163; Favia, *Contatti transadriatici*; Nuzzo - Depalo - Airò, *Archeologia urbana*.

[10] *La Protomaiolica. Bilancio e aggiornamenti*.

[11] Patitucci Uggeri, *Saggio stratigrafico*, pp. 147-154, 169-172; Whitehouse, *Apulia,* pp. 579-585.

[12] Cassano - Laganara, *La linea di costa tra Siponto e Brindisi*; Patitucci Uggeri, *Saggio stratigrafico*; Yntema, *Medieval pottery and lamps.*

[13] Caliandro, *La trasformazione del territorio di Ostuni,* pp. 389-390.

[14] I materiali di Mesagne sono inediti e attualmente in corso di studio da parte della scrivente. Essi provengono dallo svuotamento dei locali sotterranei del castello normanno-svevo.

[15] Arthur, *Un saggio di scavo*; Patterson - Whitehouse, *Medieval domestic pottery,* pp. 162-166; Patterson, *Contatti commerciali e culturali,* pp. 104-107.

[16] Arthur, *Un saggio di scavo,* pp. 202-203; Id., *Byzantine and Turkish glazed ceramics*, p. 241; Tinelli, *Catalogo dei reperti archeologici*, p. 36.

maggior parte delle informazioni riguardanti la circolazione delle importazioni nel Salento si basava sulle sequenze di Otranto e su alcuni contesti di Lecce[17]. Recentemente a questi si sono aggiunti i risultati degli scavi del castello di Lecce e alcune attestazioni provenienti dal territorio a sud del capoluogo salentino, ampliando così la nostra comprensione del fenomeno (figg. 1-2, c)[18].

A Otranto, tra le ceramiche bizantine si distinguono le *Incised Sgraffito* e le *Painted Sgraffito*, le *Measles*, *Spyral-style Sgraffito*, *Spatter Painted Sgraffito* e *Slip Painted*, mentre sembra meno comune la ceramica con decorazione champlevé[19].

Le stratigrafie leccesi evidenziano una significativa presenza di diverse tipologie di ceramiche bizantine in vari contesti urbani. Tra queste, figurano le *Measles, Incised Sgraffito*, in particolare la *Spiral Sgraffito*, e ancora *Champlevè* ed *Aegean wares*[20]. Sono altresì attestate le ceramiche magrebine e soprattutto le siculo-magrebine. A sud di Lecce, si individuano diversi frammenti di *Glazed White ware II* e *Incised Sgraffito* a Gallipoli, e nei contesti bassomedievali di Apigliano emergono sporadicamente frammenti della cosiddetta *Roulette ware*, ceramiche magrebine e ceramiche di produzione siciliana[21].

Il quadro delle importazioni dall'Oriente bizantino e dal Mediterraneo si arricchisce grazie ai rinvenimenti effettuati nel corso del progetto di 'censimento' delle evidenze medievali del Salento[22]. Questo comprende attestazioni provenienti dal territorio di Quattro Macine (loc. Lamione), Giurdignano, Valesio, Torre dell'Orso, San Giovanni Malcantone, Melpignano, Racale, Castro, San Giovanni Monicantonio, Matino (loc. Sant'Eleuterio), Porto Badisco e Cutrofiano (loc. Petrore).

3. Pottery out: le ceramiche pugliesi in Adriatico e nel Mediterraneo orientale

Lasciando ad altra sede la discussione circa i tempi e le modalità con cui iniziò in Puglia la produzione di ceramiche rivestite, è noto che nelle stratigrafie archeologiche del pieno XIII secolo iniziarono a comparire, con qualche anticipazione nella zona del Tavoliere e della Capitanata, le prime produzioni locali di invetriate monocrome, invetriate dipinte (ovvero policrome ed 'RMR') e protomaioliche. Tra il XIII e il XV secolo, la Puglia poteva contare sulle ceramiche prodotte dalle officine di Salpi, Lucera, Castel Fiorentino, Torrione del Casone e Ordona nella

[17] Per Otranto: Blattmann D'Amelj, *Otranto in età medievale*; Patterson - Whitehouse, *Medieval domestic pottery*; Semeraro, *Scavi di emergenza*; per Lecce: Caprino, *Circolazione della ceramica.*

[18] Arthur - Leo Imperiale, *Mettendo a fuoco il XII secolo,* p. 356-358.

[19] Patterson - Whitehouse, *Medieval domestic pottery*, pp. 166-169; Morgan, *Corinth XI*; Vroom, *Byzantine to Modern Pottery*; Arthur, *Byzantine and Turkish glazed ceramics*, p. 245; Semeraro, *Scavi di emergenza*.

[20] Caprino, *Circolazione della ceramica*, p. 251.

[21] Arthur - Leo Imperiale, *Le ceramiche di età bizantina,* p. 35; Tinelli, *La ceramica*, p. 221 tav. 1, n. 10, p. 223.

[22] Arthur, *Le attività di ricerca dell'Università del Salento*.

zona del Tavoliere, di quelle di Brindisi e Taranto, e nel Salento meridionale di quelle di Lecce, Cutrofiano e Ugento[23]. Tutte queste officine erano impegnate nella produzione di protomaioliche (Lucera, Castel Fiorentino, Ordona e Torrione del Casone e Brindisi) e di invetriate policrome (Salpi, Lucera, Taranto, Lecce, Ugento e Cutrofiano). I prodotti di tali manifatture sono stati riconosciuti tra le ceramiche importate nella Grecia franca e nel Levante crociato. La presenza di queste classi ceramiche costituisce, ad oggi, il principale indicatore archeologico dell'esistenza dei commerci e delle connessioni tra la regione pugliese e i territori dell'Adriatico orientale e del Mediterraneo.

3.1. Il Levante crociato

La costituzione dell'Impero Latino di Costantinopoli dopo il 1204 e il consolidamento del dominio dei Franchi sul territorio greco, il cui assetto politico si risolse definitivamente nel 1210, rappresentò l'occasione favorevole per i mercati pugliesi per espandersi in Oriente. Allo stesso modo, i crociati nel Levante, stabilirono piccole entità politiche indipendenti, basate sul modello feudale occidentale[24].

Cedric Norman Johns e Denys Pringle furono i primi ad occuparsi delle invetriate e delle protomaioliche rinvenute negli scavi del *Chatheau du Pelerin* di 'Atlit, rilevando una scarsa attestazione di protomaioliche. Una così limitata presenza lasciava i due studiosi scettici sulla possibilità che si trattasse di merci inserite in definiti circuiti commerciali. Il vasellame presente oltremare era considerato una merce secondaria del grande commercio internazionale o, addirittura, veniva considerato dallo stesso Pringle, come corredo personale dei pellegrini, dei crociati o dei cavalieri che si imbarcavano in Italia per la Terrasanta[25].

In anni recenti tale prospettiva è stata riconsiderata grazie al proliferare degli studi e dei rinvenimenti di ceramiche italiane in Levante. Tali studi, unitamente alla documentazione scritta, che seppur esigua è molto significativa in relazione al tema dei commerci del vasellame, consentono oggi di confermare l'esistenza di un sistema di scambi ad ampio raggio[26].

In tale contesto, la Puglia costituì una naturale testa di ponte verso le regioni del Levante, iniziando l'esportazione su larga scala di protomaioliche prodotte a Brindisi, uno dei principali porti per il passaggio di uomini, pellegrini, mercanti, merci e cavalieri. Accanto alle produzioni brindisine di protomaioliche comparvero nel Levante, anche se in misura minore, le invetriate policrome di produzione salentina e della Capitanata, nonché le ceramiche rivestite dell'arco ionico-ca-

[23] Per la Puglia settentrionale si veda Valenzano, *La ceramica medievale*. Per il Salento, a parte i centri citati nel testo e documentati archeologicamente, negli ultimi anni una ricerca sulle produzioni medievali salentine ha rivelato l'esistenza di una rete policentrica di officine. Per l'argomento si veda Tinelli, *Produzione e circolazione*; Ead., *Centri di produzione e consumo*; Ead., *Polycrhrome Lead-Glazed Ware*.

[24] Jacoby, *Commercial Exchange*.

[25] Pringle, *Some more Protomaiolica,* pp. 104-107.

[26] Stern, *Pottery from Crusader Acre*; François, *Sur la circulation*.

labrese, le protomaioliche siciliane 'tipo Gela' e le produzioni graffite dell'Italia settentrionale[27].

Stando alle cronologie dei siti meglio conosciuti, ossia 'Atlit e Acri, le protomaioliche brindisine giunsero tra il secondo e il terzo quarto del XIII secolo, in associazione con le *Zeuxippus ware*, *Aegean ware*, *Port. St. Symeon*, *Coarse Graffita ware*, invetriate alcaline ed alla ceramica nord-africana a cobalto e manganese[28]. Una recente revisione da parte di Pietro Riavez delle ceramiche di 'Atlit, ha rivelato la presenza di un consistente quantitativo di ceramiche ben al di là di quanto rilevato sia da Johns che da Pringle[29].

Allo stesso modo gli studi su Acri rivelano che la maggior parte delle importazioni riguarda ceramiche cipriote, seguite dalle *Zeuxippus ware* e dalle protomaioliche. Queste ultime, soprattutto di produzione brindisina e gelese, testimoniano il ruolo economico predominante che questi due centri portuali svolsero nell'Italia meridionale tra il XIII e il XIV secolo[30]. Un'eccezione all'equazione Stati crociati=ceramiche italiane è rappresentata da Cipro e da Al-Mina nel Principato di Antiochia. In entrambi i siti la presenza di ceramiche italiane è scarsa: la protomaiolica, infatti, è poco attestata e se si fa eccezione per i rinvenimenti di Saranda Kolones, l'invetriata policroma è del tutto assente. Tale scarsa attestazione potrebbe essere interpretata, se vista in relazione ad una presenza molto forte, almeno per Cipro, di prodotti locali assieme, probabilmente, a condizionamenti di natura politica che avrebbero inibito l'arrivo di merci latine[31].

Mentre si osserva una distribuzione prevalentemente costiera delle ceramiche pugliesi (fig. 3), si coglie anche una scarsa presenza di ceramiche protomaioliche e invetriate dall'Italia meridionale e occidentali in generale, sia in quei territori del Mediterraneo orientale non soggetti alla dominazione latina, come ad esempio la penisola anatolica (con il solo rinvenimento a Kuşadası/Anaia)[32], sia nei siti rurali interni del Regno Latino di Gerusalemme. Tale visione è di recente messa in discussione dai rinvenimenti di protomaioliche ad Hama (Siria), a Giv'at Yasaf a nord di Acri e Khirbat al-Aiadya, e nei siti rurali di Horbat'Uza e Horbat Bet Zeneta, Yoqne'am, che oltre ad indicare una forte connessione di questi siti con Acri e la sua importanza come centro commerciale, porta a ipotizzare una possibile

---

27 Riavez, *Ceramiche e commerci,* pp. 107-108.

28 Sono in particolare le stratigrafie di 'Atlit a fornire le principali datazioni. Gli estremi cronologici entro cui si colloca l'arrivo delle protomaioliche e delle invetriate policrome salentine sono costituiti dalla costruzione del castello e dallo stanziamento dei Templari (1217-1220), e dalla distruzione della roccaforte nel 1265 con successivo definitivo abbandono nel 1291 dopo la caduta di San Giovanni d'Acri.

29 Con un totale di attestazioni di quasi seicento frammenti di protomaioliche, la maggior parte delle quali appartenenti alla produzione brindisina (88%), pochi frammenti siciliani (7%), e una minima quantità di invetriate policrome (2%), quest'ultime probabilmente provenienti non solo dal Salento ma anche dell'arco ionico calabrese; v. Riavez, *'Atlit-Protomaiolica'*, p. 444.

30 Stern, *Pottery from Crusader Acre*, pp. 122-124.

31 Waksman - von Wartburg, *Fine Sgraffito Ware*.

32 Mercangö - Doğer, *Kuşadası, Kadıkalesi/Anaia.*

richiesta di tali prodotti anche dalla popolazione locale[33]. Solo di recente, infatti, la ricerca archeologica sta concentrando gli sforzi per definire gli aspetti della cultura materiale e della produzione locale anche nei siti dell'entroterra del Regno Latino di Gerusalemme[34].

La presenza occasionale di protomaioliche a Hama, Fustat e Cartagine suggerisce, invece, che queste città fungevano da importanti centri di mercato, attirando merci 'esotiche' con una limitata platea di consumatori.

3.2. La Grecia franca e i Balcani

Analizzando la presenza delle invetriate policrome e delle protomaioliche rinvenute nella Grecia franca appare chiaro che la conquista dei territori non comportò l'immediato arrivo delle ceramiche italiane, in particolare delle protomaioliche e delle invetriate policrome salentine. I dati degli scavi archeologici rivelano, infatti, che le ceramiche importate nei siti franchi iniziarono a circolare gradualmente, a partire dal secondo quarto/metà del XIII secolo. Inoltre, la conquista del Peloponneso, giunse a conclusione solo nel 1248[35].

I dati relativi al momento della conquista franca sono infatti molto esigui: i siti che riportano cronologie relative alla prima metà del XIII secolo sono solo 10 (fig. 4, a). Nella seconda metà del secolo, e in particolare a partire dagli anni '70 del XIII, i siti in cui sono attestate le ceramiche salentine sono ben 36 (fig. 4, b). Le cronologie desumibili dai bacini murati sulla chiesa di Merbaka a Isthmia e, soprattutto, le stratigrafie degli scavi di Corinto, basate quest'ultime su criteri stratigrafici e sulle associazioni numismatiche, evidenziano la presenza di protomaioliche a partire dalla seconda metà del XIII secolo affiancate, fino al primo quarto del XIV secolo, dalle invetriate policrome e dalle invetriate 'RMR' di produzione perlopiù tarantina o dell'arco ionico[36].

Rispetto alle protomaioliche, le invetriate policrome sembrano meno attestate trovandosi principalmente a Corinto, Nauplio e Chlemoutsi e sporadici frammenti anche nella regione di Nemea, nel monastero di Zaraka, Patrasso, Clarentza, Argo, Isthmia, Merbaka, Chonika, Asea (Hagios Helias), Leondari, Messene, Mo-

[33] Hama: Riis - Poulsen, *Hama,* p. 132, fig. 402. Horbat'Uza: Stern - Tatcher, *The early Islamic, Crusader and Mamluk pottery,* pp. 163-163, fig. 3.31, 6-7. Horbat Bet Zeneta: Getzov, *Excavations at Horbat Bet Zeneta,* p. 96, fig. 25:5. Yoqne'am: Avissar, *The medieval pottery,* p. 113, fig. XIII.60:1-3.

[34] I lavori pioneristici svolti durante il mandato britannico in Palestina da parte di Clermont-Ganneau, Rey, Conder, Bagatti, Benvenisti, Pringle e dal Department of Antiquities of Palestine, già provarono l'esistenza di insediamenti rurali sparsi nel territorio. Molti dei siti scoperti furono inseriti nella mappa della 'Palestina crociata' preparata da Denis Pringle e Meron Benvenisti, che includeva ben 830 siti menzionati nelle fonti medievali, dei quali 178 furono identificati come siti archeologici franchi. Si veda l'ampio lavoro pubblicato in Ellenblum, *Frankish Rural Settlement,* pp. 34, 213-252.

[35] Jacoby, *The Encounter of Two Societies,* p. 890.

[36] Williams, *Frankish Corinth,* pp. 423-434; Sanders, *Lead-Glazed pottery,* pp. 485-569; Riavez, *Ceramiche e commerci,* pp. 105-107; Tinelli, *Dal Salento all'Adriatico orientale,* p. 607.

nemvasia e Metone[37]. Grazie allo sviluppo dell'archeologia medievale in Grecia, negli ultimi anni sono stati acquisiti nuovi e importanti dati riguardanti il territorio greco. Ciò è dovuto a progetti di ampio respiro come il *Nemea Valley Project* e vari survey condotti nei siti rurali[38].

Molte aree della Morea però non sono state indagate. Rinvenimenti occasionali sono attestati in piccoli insediamenti come Plataniti, Limnes e Asine in Argolide, Asea in Arcadia e Hagionori. La sporadica presenza di ceramica italiana in siti quali Asea, Leondari e Monemvasia[39], potrebbe non essere legata all'esistenza di un vero e proprio commercio, dato che, durante il periodo di dominazione franca, queste aree rimasero sotto il controllo bizantino, quindi fuori dal circuito commerciale dei latini.

L'arrivo in massa delle ceramiche dall'Italia meridionale nella seconda metà del XIII secolo può essere letto nel quadro degli interessi politici e commerciali verso il Mediterraneo orientale manifestati da parte di Carlo I d'Angiò[40]. In tal senso potrebbe essere interpretata la particolare distribuzione di rinvenimenti di protomaioliche e invetriate salentine nel Peloponneso, a dimostrazione degli stretti legami tra la regione pugliese e il principato di Morea. Nel XIV secolo le protomaioliche e le invetriate policrome costituiscono, ancora, le principali categorie ceramiche attestate nella Grecia franca, con una presenza numerosa nel Principato di Acaia, alla quale si affiancano i territori del Despotato d'Epiro e le isole veneziane, in particolare Creta, dove si registra una rilevante presenza di invetriate policrome (fig. 5, a)[41].

A partire dalla fine del XIV secolo, e in maniera più marcata nel XV, la presenza dei Turchi Ottomani porta ad un lento declino delle importazioni. Nella Grecia latina, si riducono notevolmente i siti in cui le ceramiche pugliesi sono attestate: 6 siti restituiscono invetriate 'RMR' tardive (fig. 6), le cosiddette *shield bowls* identificate da Gregory ad Isthmia e successivamente riconosciute come bacini prodotti a Lecce nel Quattrocento, e le *double dipped ware*, anche queste prodotte nel capoluogo salentino tra la fine del XIV e il XV secolo[42]. Il declino della presenza ceramica nel XV secolo è da leggersi, probabilmente, anche in rapporto al calo demografico che interessò gran parte del territorio greco in seguito alla terribile Peste Nera che colpì gran parte dell'Europa durante il XIV secolo[43].

Per i territori epiroti e albanesi, soggetti ad alterne vicende di conquista, l'arrivo delle merci dall'Occidente fu più contenuto, soprattutto se confrontato con

---

[37] Per la Morea in generale: Vassiliou, *Glazed pottery in Late Medieval Morea*; Chlemoutsi: Skartsis, *Chlemoutsi castle*; Clarentza: Athanasoulis, *Γλαρεντζα,* pp. 11-41; Argo: Bakourou - Katsara - Kalamara, *Argos and Sparta,* pp. 233-234; Isthmia: Gregory, *People and Settlements,* p. 292, table 2; Chonika, Vassiliou, *Sherds from around the Church,* p. 135.

[38] Athanassopoulos, *Landscape archaeology*, p. 263 e p. 265, fig. 7.

[39] Vassiliou, *Glazed pottery in Late Medieval Morea,* p. 262.

[40] Borghese, *Carlo I d'Angiò e il Mediterraneo*, pp. 7-50.

[41] Tinelli, *Dal Salento all'Adriatico orientale,* pp. 608-609.

[42] Gregory, *People and Settlements,* pp. 284-285; Tagliente, *Lecce*, pp. 548-551.

[43] Vroom, *After antiquity,* p. 287.

la Morea franca[44]. Dati provenienti dalle campagne di scavo e dalle fonti storiche indicano che, per esempio, a Butrinto non si stabilì in modo permanente un numeroso gruppo di aristocratici franchi tale da giustificare una forte domanda di merci occidentali[45]. Alcuni territori balcanici, restando fuori dai possedimenti dei Franchi, rimasero sotto il controllo dell'Impero bizantino e rappresentarono siti costieri rilevanti per l'economia marittima veneziana, che trovava compimento in strategie di controllo del territorio, difesa della sicurezza delle acque e monopolio degli scambi. Nel corso degli ultimi trent'anni, la maggior parte del materiale edito proviene soprattutto da contesti urbani, principalmente distribuiti lungo la costa occidentale della regione epirota e albanese (15 siti; fig. 5, b), fatta eccezione per i ritrovamenti di Arta, Ballsh, Voskopojë, Molyvdoskepastos nell'entroterra e Ras/Novi Pazar in Serbia, quest'ultima, a mio avviso, non di produzione pugliese ma probabilmente campana[46].

La protomaiolica è la classe presente in tutte le zone indagate e, stando alle stratigrafie di Butrinto, è anche la classe maggiormente attestata rispetto alle invetriate policrome[47]. Considerando i dati editi e non editi, si evince che le merci circolanti nei Balcani e nel Peloponneso giungono dal medesimo bacino di provenienza. Le protomaioliche sono prevalentemente del tipo *grid-iron style*, prodotte a Brindisi, seguite dalle protomaioliche della Puglia settentrionale. Per quanto attiene, invece, alle produzioni invetriate, prevalgono le policrome prodotte nel distretto ionico-tarantino e nel leccese[48]. Fa riflettere la presenza a Butrinto di un quantitativo consistente di ceramiche importate dalla Puglia, e in particolare dal distretto ionico-tarantino e brindisino, anche in assenza della mediazione mercantile veneziana[49]. L'intermediazione commerciale in tali zone prese avvio, in maniera decisiva, dopo il 1386, pertanto ciò potrebbe rivelare la presenza di una circolazione delle merci garantita da navigazioni di cabotaggio tra le due sponde[50]. Il tragitto Brindisi-Corfù o Brindisi-Valona era una delle tratte privilegiate negli spostamenti delle truppe e dei vettovagliamenti destinati alle guarnigioni e ai *milites* stanziati sull'opposta sponda adriatica. La vicinanza di Corfù alle coste del Salento, infatti, potrebbe aver favorito lo scambio tra le due aree, garantito

[44] Nicol, *The despotate of Epiros*.

[45] Soustal, *The historical sources*; Vroom, *The medieval and post-medieval fine wares*.

[46] Papadopoulou - Tsouris, *Late Byzantine Ceramics*; Riavez, *'Atlit-Protomaiolica'*, p. 444; Tsouris, *Glazed Bowls,* p. 613, Tav. VII, 1, 2; Yangaki, *Speaking ceramics*, pp. 45, 89.

[47] Alcuni rinvenimenti di ceramica, antecedenti il progetto di Hodges, furono pubblicati da Otto Mazzucato. Tra questi si riconoscono esemplari di protomaioliche e di invetriate policrome di produzione tarantina, in particolare di ciotole con motivo Taranto/Torre di Mare. Mazzucato, *Primo rapporto sulla ceramica*; Vroom, *The medieval and post-medieval fine wares*, p. 279, fig. 15.1, p. 288, fig. 15.26.

[48] Vroom, *The medieval and post-medieval fine wares*, p. 291, fig. 15.33; Ead., *Thinking of linking*, pp. 386-387; Tinelli, *La ceramica invetriata*, pp. 351-354.

[49] Vroom, *Thinking of linking*, pp. 71-72.

[50] Soustal, *The historical sources*; Lock, *The Franks*, p. 97. Dal 1386, la dominazione veneziana poté così controllare Corfù, Paxos, Cefalonia, Zacinto e Butrinto, territori che servivano alla potenza marittima come basi per la penetrazione commerciale nella zona.

dalla presenza di piccole imbarcazioni che, partendo da Brindisi, San Cataldo e Otranto, potevano fare scalo sull'isola prospiciente. La stessa tendenza si registra per gli altri siti della costa albanese, dove le stratigrafie di Durazzo rivelano un arrivo costante di ceramiche pugliesi a partire dall'ultimo quarto del XIII secolo, con protomaioliche brindisine del tipo *grid-iron style* e, in misura minore, di invetriate policrome del tipo 'Taranto'[51]. La comparsa nei siti dell'Adriatico di invetriate policrome risalenti al XIV secolo potrebbe riflettere le crescenti ambizioni politiche degli Angioini in quest'area. In particolare, le città di Corfù e Butrinto, essendo strategicamente posizionate, rappresentavano obiettivi cruciali per il programma di conquista di Filippo di Taranto, nominato re d'Albania e Romania nel 1294[52].

Mentre le protomaioliche di Brindisi sono presenti nelle stratigrafie di Butrinto e Durazzo dal tardo XIII secolo fino alla fine dello stesso, le produzioni invetriate di Lecce e soprattutto di Taranto sembrano aver monopolizzato i mercati adriatici dall'inizio della conquista dell'Epiro fino al XV secolo, come si evince dai dati provenienti dalle stratigrafie di Stari Bar[53].

Le importazioni di ceramica smaltata dalla Puglia meridionale raggiunsero anche i paesi lungo la costa dalmata. Si ricordano in questa sede le ceramiche rinvenute nel Palazzo di Diocleziano a Spalato[54], nonché i più recenti dati provenienti dai recuperi effettuati in città (Piazzetta Carrara, lungomare Riva, complesso dei Domenicani), unitamente alle ceramiche rinvenute a Dubrovnik (l'antica Ragusa). Appaiono ancora scarse, invece, le attestazioni per i siti interni e rurali, ad eccezione di Ercegovac, a nord di Spalato e di Pola nell'alto Adriatico. Le associazioni ceramiche per quest'area sono costituite da protomaioliche brindisine ed 'RMR' del versante ionico-tarantino del Salento, mentre appaiono poche, ma significative, invetriate policrome provenienti dalle botteghe leccesi (fig. 6)[55].

4. Conclusioni

Considerando queste informazioni, che rimangono ancora parziali, si potrebbe ipotizzare che, nel periodo compreso tra il XII e il XV secolo, la Puglia e il Salento fossero coinvolte in un sistema di commercio su larga scala, sia per quan-

[51] Mileusnić, *I materiali*, p. 771, fig.29, n. 4; Metalla, *Céramique provenant d'une tour*, p. 154; Tinelli, *La ceramica invetriata*, pp. 354-357.

[52] Kiesewetter, *I principi di Taranto e la Grecia*, pp. 62-63.

[53] Tale scenario si desume anche dall'analisi dei dati provenienti dalle indagini archeologiche svolte a Stari Bar, che, tra il XIII e il XIV, secolo conobbe un periodo di prosperità grazie alla sua posizione in un'area di transito tra l'entroterra serbo, ricco di miniere di piombo e argento, e il mare. Tra i materiali editi dagli scavi, che hanno conservato intatti i depositi archeologici, compaiono numerose ceramiche italiane, e tra queste, in modo particolare, sono attestate le protomaioliche brindisine, le invetriate policrome di produzione tarantina e leccese e le *double dipped ware*; v. Zagarčanin, *Stari Bar*; Gelichi - Guštin, *Stari Bar. The archaeological Project*; Calaon - D'Amico - Fresia, *Archaeological sequence*, pp. 72-79.

[54] Buerger, *The Medieval Glazed Pottery*; Zglav - Martinac, *Ulomak do Ulomka*.

[55] Tinelli, *Dal Salento all'Adriatico orientale*.

to riguarda le importazioni che le esportazioni. Durante i secoli X e XI, si nota un'importante importazione di vasellame dall'area bizantina, soprattutto da Costantinopoli, concentrata principalmente nei luoghi in cui la presenza delle classi sociali più agiate è prominente, in particolare a Otranto e Bari. Tuttavia, a partire dal XII secolo, si nota una diffusione più ampia e probabilmente una maggiore quantità di prodotti provenienti dalle officine di Corinto o da botteghe attive nel Peloponneso.

In associazione con le graffite bizantine, tra il XII e il XIII secolo, nelle stratigrafie pugliesi si nota la presenza di ceramiche provenienti dai paesi arabi, soprattutto dal Magreb, e dalla Sicilia, mentre appare sporadica la presenza di invetriate alcaline e tra queste la *Raqqa ware* attestata solo nel Salento. Tuttavia, a livello generale, le produzioni bizantine (60%) dominano i mercati locali rispetto alle produzioni 'islamiche' (26%) e siciliane (14%), soprattutto lungo il versante adriatico della Puglia, con una singola attestazione di ceramica magrebina a Taranto (figg. 1-2). Tra le produzioni graffite sono particolarmente attestate le *Incised Sgraffito*, rinvenute in tutti i siti considerati in questa sede, dal nord al sud della Puglia. Questa classe ceramica, ampiamente attestata tra il XII e il XIII secolo in Italia e lungo l'Adriatico, soprattutto nelle città portuali, mostra in Puglia una distribuzione non limitata alle sole zone costiere ma anche verso l'interno.

Una distribuzione così diffusa potrebbe suggerire l'esistenza di un sistema di circolazione delle merci più elaborato di quanto finora supposto, il quale certamente merita di essere esplorato come uno dei possibili ambiti di ricerca futura.

Meno omogenea appare, invece, la distribuzione delle importazioni nel XIII secolo. Le importazioni ceramiche relative alla prima metà del secolo, sebbene da un lato restituiscano un quadro ancora vocato all'importazione di graffite di tradizione bizantina (51%) e di ceramiche 'islamiche' (18%), dall'altro rivela la comparsa di manufatti importati dall'Italia settentrionale (la cosiddetta *Roulette ware*), attestata più nei siti interni che sulla costa (fig. 2). In riferimento al solo Salento, invece, si nota che oltre a queste ceramiche extraregionali, iniziano a circolare manufatti invetriati (monocromi e policromi) e protomaioliche prodotte nella Puglia settentrionale. Le stratigrafie del castello di Lecce e di Castro, attualmente in corso di studio da parte della scrivente, rivelano che i contesti in cui, accanto alle importazioni compaiono le prime produzioni rivestite pugliesi, comprendono protomaioliche con repertorio figurato (perlopiù con raffigurazioni animali), unitamente alle protomaioliche brindisine del tipo *grid-iron style* prive del pigmento blu[56]. In associazione a queste ceramiche compaiono anche manufatti invetriati policromi ed 'RMR' che riproducono motivi animali e vegetali. Ad un primo esame, questi manufatti non sembrano prodotti nelle officine del Salento ma vi giungono da

[56] Le ceramiche del castello di Lecce provengono dagli scavi condotti dal 2007 al 2018 nella piazza d'armi sotto la direzione di Paul Arthur (Arthur, *Gli scavi archeologici*), mentre gli scavi di Castro, sono diretti da Francesco D'Andria e interessano un quartiere abitativo localizzato poco a sud della Cattedrale normanna, nella parte meridionale del pianoro su cui sorge la città. Si ringraziano entrambi i direttori di scavo per avermi affidato lo studio del materiale ceramico dei due siti.

uno o più centri della Capitanata. Le ceramiche invetriate di quest'area, probabilmente, anticipano di qualche decennio l'avvio delle produzioni salentine, sulle quali, verosimilmente, esercitano una modesta influenza a livello decorativo.

Nello stesso XIII secolo, la Puglia era ancora aperta ad accogliere le merci dai mercati esteri, ma le officine locali, dal nord al sud della regione, avevano già acquisito ed assimilato, la tecnica della doppia cottura, dell'uso dell'ingobbio, dello smalto e della vetrina e si preparavano a far sbarcare i propri prodotti in Adriatico e nel Mediterraneo. All'indomani della costituzione dell'Impero Latino di Costantinopoli, a conquistare i mercati della Grecia franca e del Mediterraneo orientale furono le protomaioliche brindisine e le invetriate prodotte nelle officine di Taranto e dell'arco ionico tarantino più che del leccese.

Grazie a una prospettiva imprenditoriale vasta, Brindisi, con il suo porto strategicamente posizionato in Adriatico, era il principale punto di partenza per le merci verso il Mediterraneo. Non solo inseriva i propri prodotti nella rete di distribuzione italiana, ma si collegava alle stazioni militari e alle basi commerciali dell'Adriatico orientale e del Mediterraneo. All'invio di vasellame nei territori conquistati dai Latini corrispose, invece, un calo delle importazioni in Puglia, ormai in grado di soddisfare la domanda interna di ceramiche smaltate e invetriate.

In linea generale, mettendo a confronto le aree di distribuzione delle ceramiche pugliesi (Grecia franca, stati crociati nel Levante e territori balcanici), nel periodo compreso tra costituzione dell'Impero Latino di Costantinopoli e l'espansione dei Turchi Ottomani nei Balcani, è possibile notare come la maggior parte delle esportazioni coinvolgesse prima di tutto la Grecia franca, dove la diffusione delle merci latine era prevalentemente legata al Peloponneso, sia lungo le coste sia all'interno con una distribuzione dei rinvenimenti pressoché uniforme. Molti meno siti sono attestati, invece, negli Stati Crociati del Levante e nei territori balcanici (fig. 7, a). Con la conquista franca di Corinto, avvenuta nel 1210 ad opera di Goffredo di Villehardouin, la città sebbene continuasse ad essere un centro politico importante per la Morea, iniziò un lento declino ravvisabile archeologicamente, tra il secondo e il terzo quarto del XIII secolo, nell'inattività delle officine ceramiche, le quali, dopo quasi duecento anni, cessarono la loro attività. Proprio a partire dagli anni Settanta del XIII secolo, iniziarono le importazioni dall'Occidente latino, in particolare di protomaioliche e invetriate dipinte e mentre nel Mediterraneo orientale le esportazioni pugliesi cessarono dopo la caduta di Acri, la Grecia franca e l'Epiro rimasero invase dalle ceramiche italiane per tutto il XIII e il XIV secolo (fig. 7, b).

A partire dalla fine del XIV e in misura più marcata dal XV secolo, le esportazioni dalla Puglia comprendevano principalmente invetriate policrome ed 'RMR' di produzione leccese e tarantina, mentre la protomaiolica non era più prodotta né nelle officine di Brindisi né, probabilmente, in quelle della Puglia settentrionale. Nel Salento leccese e nel territorio tarantino, lo sviluppo dell'artigianato coincise con un periodo di crescita economica di queste due aree, a scapito del brindisino. Il capoluogo di provincia, in particolare, perse il suo ruolo di città guida che aveva ricoperto dal XIII secolo fino ai primi decenni del XIV secolo. Questo declino fu dovuto, probabilmente, alla diminuzione dei traffici con l'Oriente, alla crisi agra-

ria e alla rottura definitiva dei legami con Venezia, principale vettore delle merci prodotte nell'area. La permanenza di contatti tra le due sponde adriatiche anche in assenza dell'intermediazione veneziana era, presumibilmente, supportata da una rete di distribuzione intermedia di dimensioni ridotte, che si avvaleva della navigazione costiera[57].

Nel XIV secolo il Salento leccese e il distretto ionico-tarantino, divennero i principali poli economici del basso Salento. Anche durante i periodi di crisi che coinvolsero non solo la Terra d'Otranto ma gran parte dell'Europa, queste regioni mantennero un'intensa attività economica. Il declino di Brindisi, che si manifestò con l'abbandono della produzione di ceramiche smaltate, probabilmente incentivò le manifatture di Taranto a espandere la loro produzione su vasta scala, come attestato dalla documentazione archeologica rinvenuta nel sud e nell'est della Grecia, in Albania, Montenegro e Croazia (fig. 7, c). Andrebbe considerata anche la forte crisi economica e l'instabilità politica che aveva colpito Lecce nel primo decennio del XV secolo, motivo che avrebbe favorito Taranto nel commercio in Adriatico[58]. È plausibile inoltre ipotizzare che, di là della volontà politica degli Angioini, sia stato il grande baronaggio locale a promuovere la creazione di mercati più ampi. In particolare, con Giovanni Antonio Orsini del Balzo, ultimo Principe di Taranto, vi fu un significativo impulso all'economia dell'intera Terra d'Otranto, con una concentrazione degli interessi economici intorno a Lecce e Taranto[59]. Tuttavia, la successiva occupazione ottomana della penisola balcanica ridusse significativamente i traffici tra le due sponde, causando una diminuzione non solo delle esportazioni di ceramiche, ma anche di materie prime[60].

[57] Pringle, *Some more Protomaiolica,* pp. 111-112; Id., *Pottery as Evidence for trade*, pp. 467-468; Gelichi, *Ceramiche e commerci*, p. 204; Id., *La ceramica bizantina in Italia*, p. 37.

[58] Andenna, *Fiscalità e sviluppo socio-economico,* pp. 220-229.

[59] Vantaggiato, *I mercanti nel Principato,* p. 206.

[60] Tinelli, *La ceramica invetriata,* p. 358.

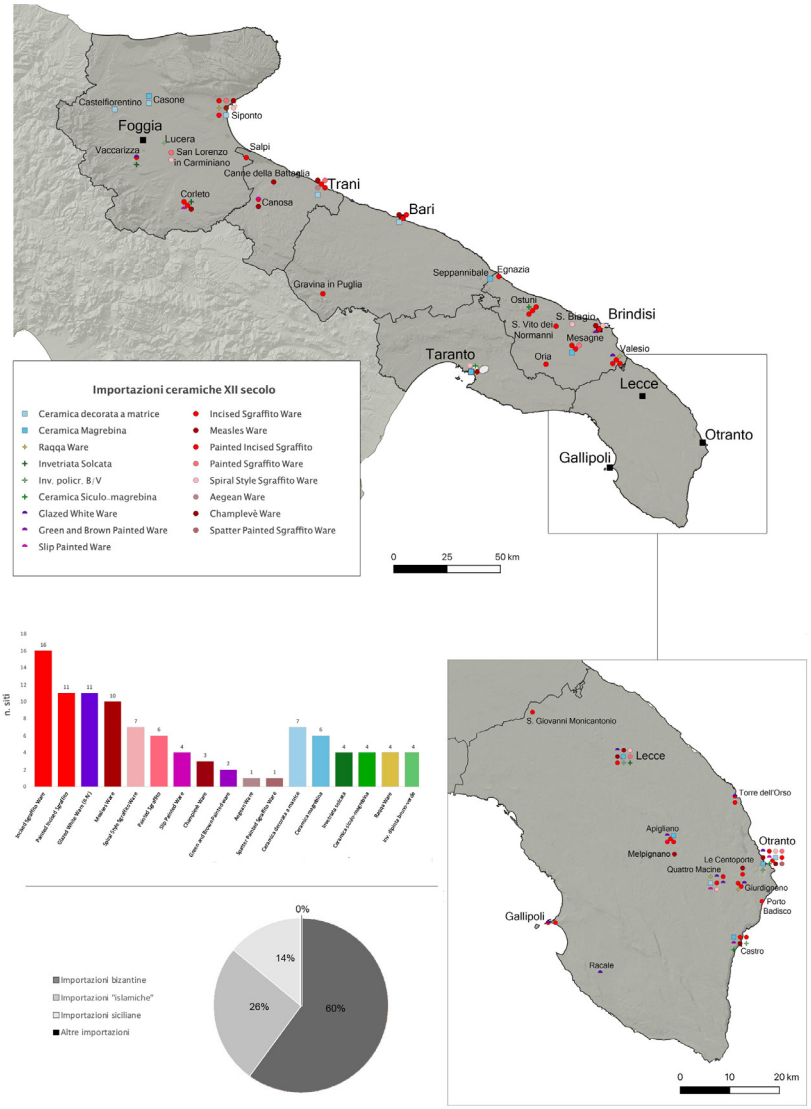


Fig. 1. Carta di distribuzione delle importazioni ceramiche in Puglia e nel Salento (sec. XII).

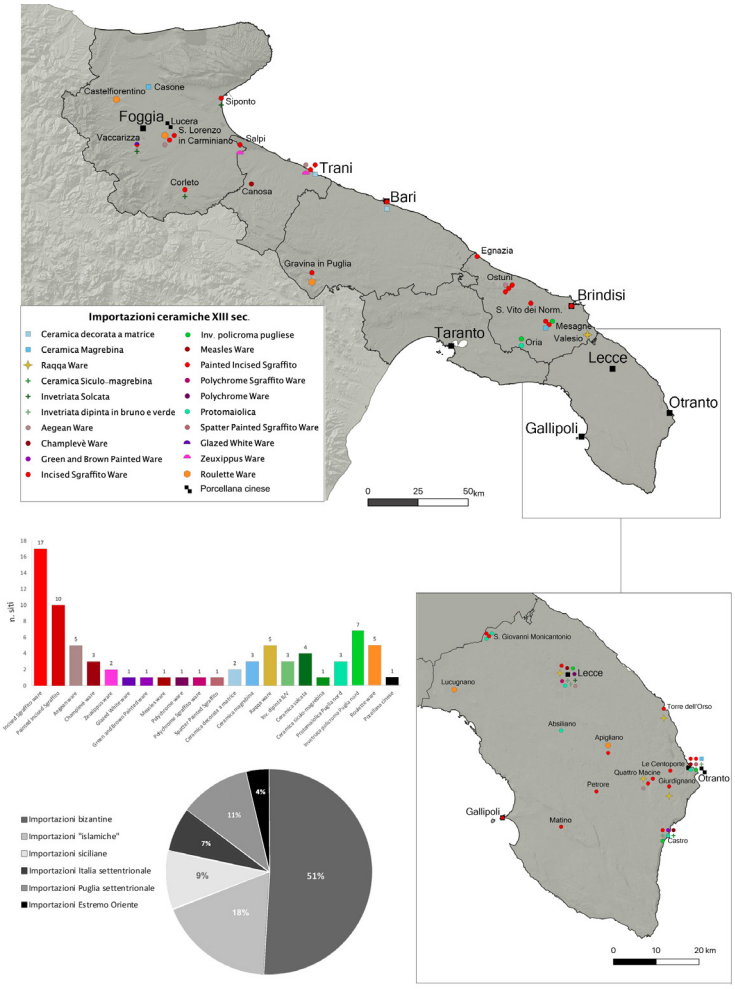


Fig. 2. Carta di distribuzione delle importazioni ceramiche in Puglia e nel Salento (sec. XIII).

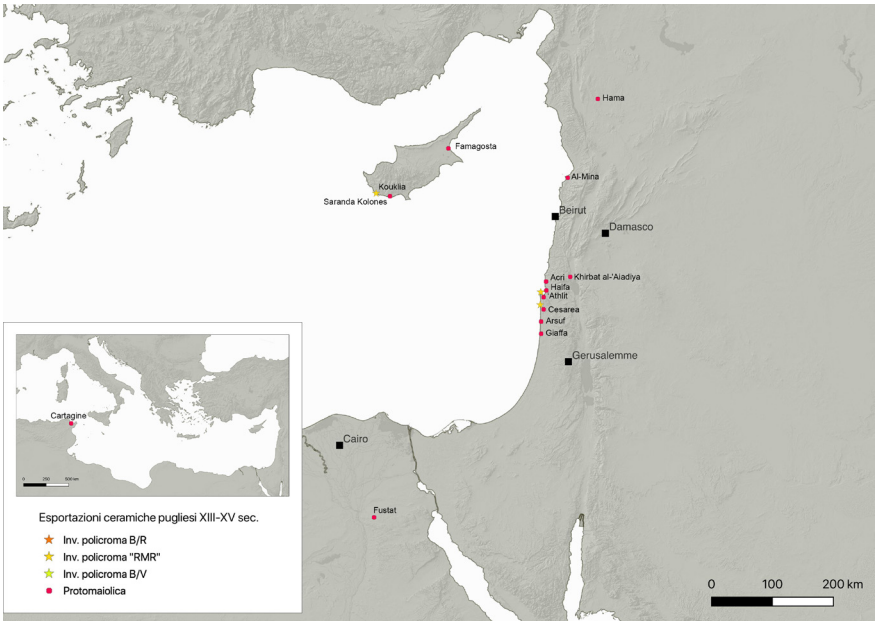
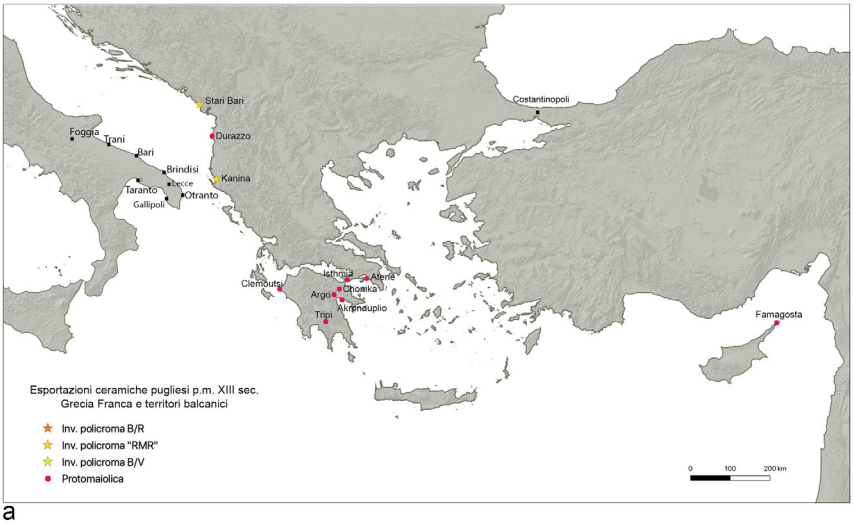
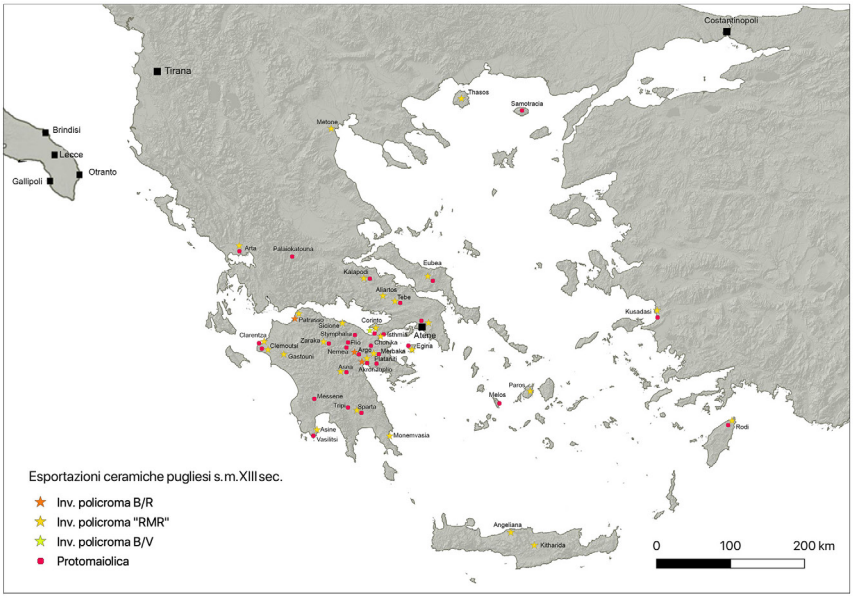


Fig. 3. Carta di distribuzione delle esportazioni ceramiche nel Levante crociato (sec. XIII).

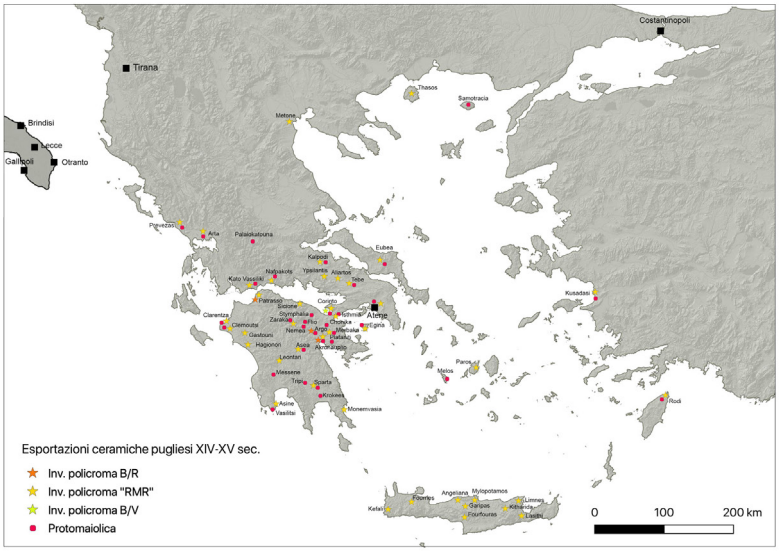


a

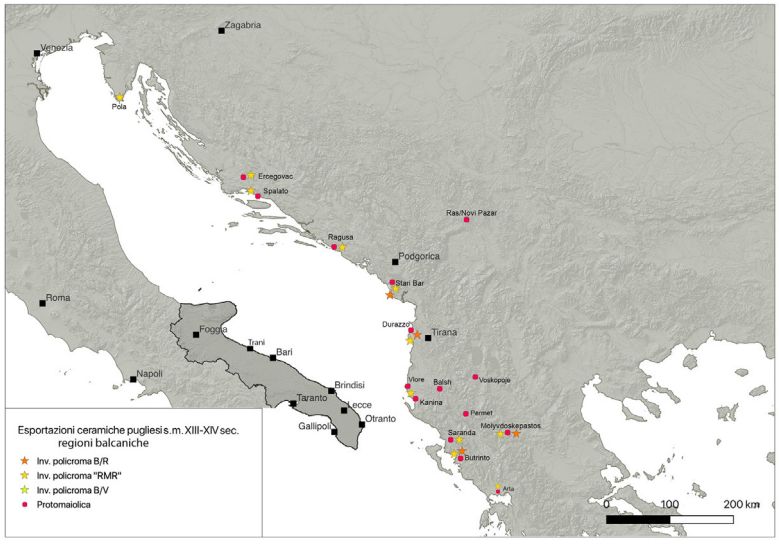


b

Fig. 4. Carta di distribuzione delle esportazioni ceramiche nella Grecia franca e nei Balcani: a) prima metà del sec. XIII; b) seconda metà del sec. XIII



a



b

Fig. 5. Carta di distribuzione delle esportazioni ceramiche: a) Grecia secc. XIV-XV; b) territori balcanici seconda metà del sec. XIII-XIV.

.

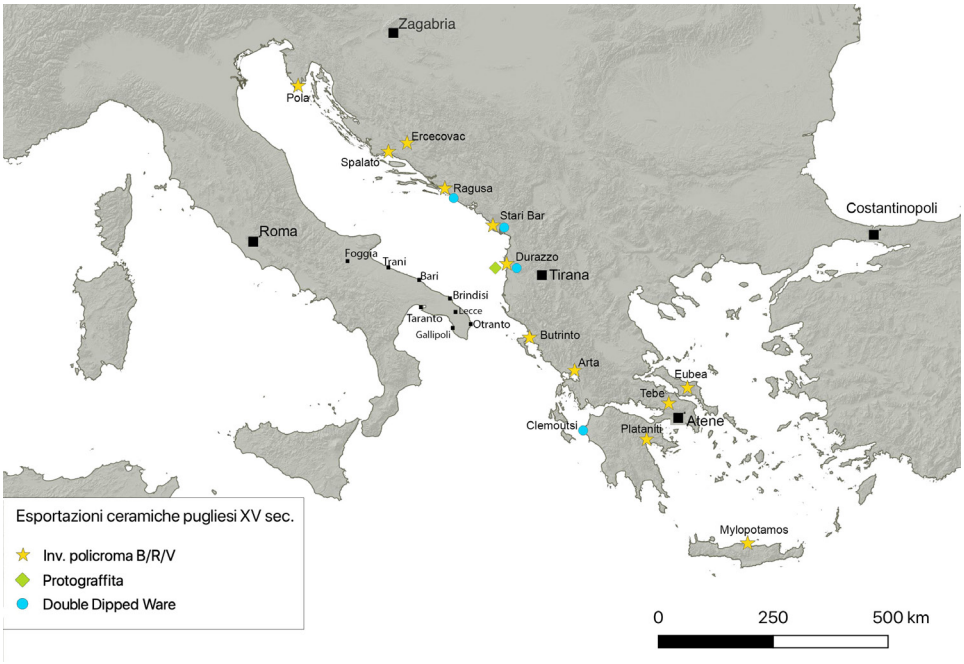


Fig. 6. Carta di distribuzione delle esportazioni ceramiche in Adriatico nel sec. XV.

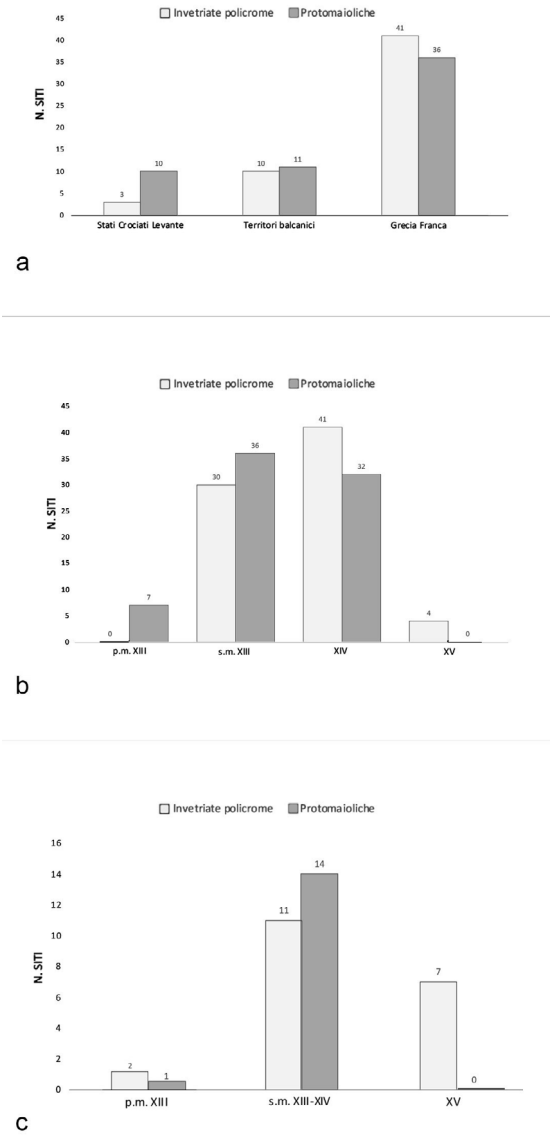


Fig. 7. Esportazioni di invetriate policrome ed 'RMR' pugliesi (per numero di siti): a) stati crociati, territori balcanici e Grecia franca; b) Grecia franca; c) territori balcanici

BIBLIOGRAFIA

Sara Airò, *Le ceramiche di età medievale: produzione, commercio e consumo a Bari tra VIII e XIV secolo*, in *Cittadella Nicolaiana 1. Archeologia urbana a Bari nell'area della Basilica di San Nicola. Saggi 1982-1984-1987*, a cura di Maria Rosaria Depalo - Giacomo Disantarosa - Donatella Nuzzo, Bari 2015, pp. 250-258.

Giancarlo Andenna, *Fiscalità e sviluppo socio-economico nell'«Universitas»*, in *Storia di Lecce. Dai Bizantini agli Aragonesi*, a cura di Benedetto Vetere, Bari 1993, pp. 197-250.

Pamela Armstrong - Helen Hatcher - Mike Tite, *Changes in Byzantine Glazing Technology from the Ninth to Thirteenth Centuries*, in *La céramique* [v.], pp. 225-229.

Paul Arthur, *Un saggio di scavo in prop. Previtero (1995) e la cronologia delle ceramiche di età bizantina a Otranto*, in «Studi di Antichità», 10 (2001), pp. 199-224.

Paul Arthur, *Byzantine and Turkish glazed ceramics in Southuern Apulia*, in *Çanak. Late Antique and Medieval pottery and tiles in Mediterranean Archaeological contexts*, ed. by Beate Böhlendorf-Arslan - Ali Osman Uysal - Johanna Witte-Orr, in «Byzas», 7 (2007), pp. 239-254.

Paul Arthur, *Le attività di ricerca dell'Università del Salento sui paesaggi rurali medioevali nella Puglia Meridionale*, in *Storia e Archeologia globale dei paesaggi rurali in Italia fra Tardoantico e Medioevo*, a cura di Giuliano Volpe, Bari 2018, pp. 281-290.

Paul Arthur, *Gli scavi archeologici 2004-2019*, in *Il castello di Lecce. Fortezza della Puglia meridionale*, I. *Archeologia e Storia*, a cura di Paul Arthur - Marisa Tinelli - Benedetto Vetere, Sesto Fiorentino 2022, pp. 34-52.

Paul Arthur - Marco Leo Imperiale, *Le ceramiche di età bizantina (tardo VII-XI secolo)*, in *Apigliano. Un villaggio bizantino e medievale in Terra d'Otranto. I reperti*, a cura di Paul Arthur - Marco Leo Imperiale - Marisa Tinelli, Martano 2015, pp. 35-46.

Paul Arthur - Marco Leo Imperiale, *Mettendo a fuoco il XII secolo. Rinvenimenti di età normanna nel castello di Lecce*, in *Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di Francesca Sogliani - Brunella Gargiulo - Ester Annunziata - Valentino Vitale, Firenze 2018, III, pp. 356-359.

Demetris Athanasoulis, *Γλαρεντζα (Clarence)*, Atene 2005.

Effie Athanassopoulos, *Landscape archaeology and the medieval countryside. Settlement and abandonment in the Nemea region*, in «International Journal of Historical Archaeology», 14 (2010) pp. 255-270.

Miriam Avissar, *The medieval pottery*, in *Yoqne'am I: the Late Periods*, ed. by Amnon Ben-Tor - Miriam Avissar - Yuval Portugali, Jerusalem 1996, pp. 75-172.

Aimilia Bakourou - Evi Katsara - Pari Kalamara, *Argos and Sparta: pottery of the 12th and 13th centuries*, in *Actes du VIIe Congrès Interantional sur la Céramique Médiévale en Méditerranée*, éd. Charalambos Bakirtzis, Athene 2003, pp. 233-236.

Ida Blattmann D'Amelj, *Otranto in età medievale. Le ceramiche d'importazione orientale*, in *Gli allievi raccontano*. Atti dell'incontro di studio (Cavallino, 29-30 gennaio 2010), a cura di Rino D'Andria - Katia Mannino, Galatina 2012, pp. 219-236.

Gian Luca Borghese, *Carlo I d'Angiò e il Mediterraneo. Politica, Diplomazia e Commercio internazionale prima dei Vespri*, Roma 2009.

John Bradford, *The Apulia expedition: an interim report*, in «Antiquity», 24 (1950), pp. 84-95.

Janet Buerger, *The Medieval Glazed Pottery*, in *Diocletian's Palace. Report on American-Yugoslav Joint Excavation*, ed. by Sheila McNally - Jerko Marasović - Tomislav Marasović, Split 1979, III, pp. 5-124.

Byzantine Butrint. Excavtions and Surveys 1994-99, ed. by Richard Hodges - William Bowden - Kosta Lako, Oxford 2004.

Byzantine glazed ceramics. The art of sgraffito, ed. by Demetra Papanikola Bakirtzis, Athene 1999.

Diego Calaon - Erica D'Amico - Speranza Fresia, *Archaeological sequence and pottery: a case study (UTS 8b)*, in *The Archaeology of an abandoned town. The 2005 Project in Stari Bar*, ed. by Sauro Gelichi, Firenze 2006, pp. 55-82.

Elisabetta Caliandro, *La trasformazione del territorio di Ostuni (BR) tra tardantichità e bassomedioevo. I casi studio di San Salvatore e Petrolla/Villanova*, in *Atti del VI Congresso di Archeologia Medievale* (L'Aquila 12-13 settembre 2012), a cura di Fabio Redi - Alfonso Forgione, Firenze 2012, pp. 389-394.

Patricia Caprino, *Circolazione della ceramica a Lecce tra XII e XIII secolo. Le produzioni invetriate da mensa islamiche e bizantine*, in *Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di Paul Arthur - Marco Leo Imperiale, Sesto Fiorentino 2015, II, pp. 251-256.

Maurizio Caselli – Maria Lucia Curri - Barbara Daresta - Cosimo Giannotta - Caterina Laganara - Rocco Laviano - Annarosa Mangone - Angela Traini, *Ritrovamenti medievali dal sito archeologico di Siponto: aspetti tecnologici e provenienza, influenze medio-orientali*, in *Atti della 7ª Giornata di Archeometria della Ceramica* (Lucera, 10-11 aprile 2003), a cura di Bruno Fabbri - Sabrina Gualtieri - Giuliano Volpe, Bari 2005, pp. 47-60.

Raffaella Cassano - Caterina Laganara, *La linea di costa tra Siponto e Brindisi, porti ed approdi: l'indicatore ceramico*, in *IX Congresso Internazionale sulla ceramica medievale nel Mediterraneo*, a cura di Sauro Gelichi, Firenze 2012, pp. 112-117.

Enrico Cirelli - Elvira Lo Monaco - Ghislaine Noyé, *Vaccarizza: un insediamento fortificato bizantino della Capitanata tra X e XIII secolo. Prima analisi dei reperti di scavo*, in *La Capitanata e l'Italia Meridionale nel secolo XI: da Bisanzio ai Normanni*. Atti delle II Giornate Medievali di Capitanata (Apricena, 16-17 aprile 2005), a cura di Pasquale Favia - Giovanni De Venuto, Bari 2011, pp. 263-278.

Ioanna Dimopoulos, *Trade of Byzantine red wares, end of 11th-13th centuries*, in *Byzantine trade, 4th-12th centuries. The archaeological of local, regional and interregional exchange*, ed. by Marlia Mundell Mango, Ashgate 2009, pp. 179-190.

Ronnie Ellenblum, *Frankish Rural Settlement in the Latin Kingdom of Jerusalem*, Cambridge 1998.

Pasquale Favia, *Contatti transadriatici, rapporti con l'Oriente, mediazioni tecnologiche e culturali nella produzione ceramica bassomedievale della Puglia centro settentrionale: gli*

influssi bizantini, la presenza saracena e le elaborazioni locali, in «Albisola», XL (2008), pp. 77-94.

Giulia Finzi - Comasia Petronella, *Catalogo*, in *Siponto* [v.], pp. 95-132.

Véronique François, *Sur la circulation des céramiques byzantines en Méditerranée orientale et occidentale*, in *La céramique médiévale* [v.], pp. 231-236.

Sauro Gelichi, *Ceramiche e commerci nel Mediterraneo orientale nel tardo-medioevo (XII-XIII secolo)*, in «Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina», XXXVIII (1991), pp. 197-208.

Sauro Gelichi, *La ceramica bizantina in Italia e la ceramica italiana nel Mediterraneo orientale tra XII e XIII secolo: stato degli studi e proposte di ricerca*, in *La ceramica nel mondo bizantino*, [v.], pp. 9-46.

Nimrod Getzov, *Excavations at Horbat Bet Zeneta*, in «'Atiqot», 39 (2000), pp. 75-106.

Timothy Gregory, *People and Settlements of the Northeastern Peloponnese in the Late Middle Ages. An Archaeological Exploration*, in *Viewing the Morea. Land and People in the Late Medieval Peloponnese*, ed. by Sharon E.J. Gerstel, Washington 2013, pp. 277-306.

David Jacoby, *The Encounter of Two Societies. Western Conquerors and Byzantines in the Peloponnesus after the Fourth Crusade*, in «The American Historical Review», 78/4 (1973), pp. 873-906.

David Jacoby, *Commercial Exchange Across the Mediterranean. Byzantium, The Crusader Levant, Egypt and Italy*, Aldershot 2005.

Andreas Kiesewetter, *I principi di Taranto e la Grecia (1294-1373/83)*, in «Archivio Storico Pugliese», LIV (2001), pp. 53-100.

La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia. Atti del Seminario (Certosa di Pontignano 1991), a cura di Sauro Gelichi, Firenze 1993.

La céramique médiévale en Méditerranée. Actes du VIe Congrès de l'AIECM2 (Aix-en-Provence 1995), éd. Gabrielle Démians D'Archimbaud, Aix-en-Provence 1997.

Caterina Laganara, *La ceramica medievale*, in *Fiorentino ville désertée nel contesto della Capitanata medievale (ricerche 1982-1993)*, a cura di Maria Stella Calò Mariani - Françoise Piponnier - Patrice Beck - Caterina Laganara, Roma 2012, pp. 365-366.

Caterina Laganara - Giulia Finzi - Comasia Petronella, *La ceramica*, in *Siponto* [v.], pp. 85-94.

Peter Lock, *The Franks in the Aegean, 1204-1500*, London 1995.

Otto Mazzucato, *Primo rapporto sulla ceramica medievale in Albania*, in «Faenza», LXXI (1985), pp. 9-20.

Zeynep Mercangö - Lale Doğer, *Kuşadası, Kadıkalesi/Anaia Bizans sırlı seramikleri*, in *Türkiye arkeolojisi'nde seramik ve arkeometrik çalışmalar*, I. *Odtü Arkeometri çalıştayı (7-9 Mayıs 2009)*, a cura di Ufuk Esin Anisina, Ankara 2009, pp. 83-101.

Elvana Metalla, *Céramique provenant d'une tour de la fortresse de Durrës, Albanie*, in *In & Around. Pottery and Community*, II Congrès International Thématique de l'AIECM3 (Faenza, 17-19 April 2015), éds. Margherita Ferri - Cecilia Moine - Lara Sabbionesi, Firenze 2016, pp. 154-156.

Zoran Mileusnić, *I materiali*, in *Dirrachium*, I, *L'Anfiteatro romano di Durazzo. Studi e scavi 2004-2005*, a cura di Sara Santoro - Afrim Hoti - Barbara Sassi, in «Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente», s. III, LXXXIII (2005), pp. 269-273.

Charles Hill Morgan, *Corinth XI. The Bizantine pottery*, Cambridge 1942.

Donald MacGillivray Nicol, *The despotate of Epiros 1267-1479. A contribution to the history of Greece in the Middle Ages*, Cambridge 1984.

Donatella Nuzzo - Maria Rosaria Depalo - Sara Airò, *Archeologia urbana nella "Cittadella nicolaiana" di Bari. Nuovi dati dal riesame dalle indagini degli anni Ottanta nell'area del Pretorio bizantino*, in Temporis Signa. *Archeologia della Tarda Antichità e del Medioevo*, Spoleto 2012, pp. 79-106.

Barbara Papadopoulou - Konstantinos Tsouris, *Late Byzantine Ceramics from Arta: some examples*, in *La ceramica nel mondo bizantino* [v.], pp. 241-261.

Stella Patitucci Uggeri, *Saggio stratigrafico nell'area di S. Pietro degli Schiavoni a Brindisi: relazione preliminare 1975-76*, in «Ricerche e Studi», 9 (1976), pp. 133-200.

Helen Patterson, *Contatti commerciali e culturali ad Otranto dal IX al XV secolo: l'evidenza della ceramica*, in *La ceramica nel mondo bizantino* [v.], pp. 101-123.

Helen Patterson - David Whitehouse, *Medieval domestic pottery*, in *Excavation at Otranto*, II, *The Finds*, ed. by Francesco D'Andria - David Whitehouse, Galatina 1992, pp. 86-195.

Denys Pringle, *Pottery as Evidence for trade in the Crusader States*, in *I comuni italiani nel Regno Crociato di Gerusalemme*, a cura di Gabriella Airaldi - Benjamin Zeev Kedar, Genova 1986, pp. 449-475.

Denys Pringle, *Some more Protomaiolica from 'Atlit (Pilgrim's Castle) and a discussion of its distribution in the Levant*, in «Levant», 14 (1982), pp. 104-117.

La Protomaiolica. Bilancio e aggiornamenti, a cura di Stella Patitucci Uggeri, Firenze 1997.

Pietro Riavez, *'Atlit-Protomaiolica. Ceramiche italiane nel Mediterraneo orientale*, in *Atti del II Congresso Archeologia Medievale*, a cura di Gian Pietro Brogiolo, Firenze 2000, pp. 444-450.

Pietro Riavez, *Ceramiche e commerci nel Mediterraneo bassomedievale. Le esportazioni italiane*, in *Atti del IX Congresso Internazionale sulla Ceramica Medievale nel Mediterraneo*, a cura di Sauro Gelichi, Firenze 2012, pp. 105-111.

Poul Jørgen Riis - Vagn Poulsen, *Hama. Fouilles et recherches 1931-1938*, IV, *Les verreries et poteries mediévales*, Copenaghen 1957.

Guy Sanders, *Lead-Glazed pottery at late Medieval Corinth. Assessing Craft Production and Trade at a Greek City under Western Influence*, in «Hesperia», 91 (2022), pp. 485-569.

Grazia Semeraro, *Scavi di emergenza nell'abitato medievale di Otranto (via Giovanni XXIII)*, in «Studi di Antichità», 8/2 (1995), pp. 329-380.

Siponto. Archeologia di una città abbandonata nel Medioevo, a cura di Caterina Laganara, Foggia 2011.

Stephania Skartsis, *Chlemoutsi castle (Clermont, Castel Tornese), NW Peloponnese: its pottery and its relations with the west (13th early 19th C.)*, Oxford 2012.

Peter Soustal, *The historical sources for Butrint in the Middle Ages*, in *Byzantine Butrint* [v.], pp. 20-26.

Stari Bar. The archaeological Project 2004. Preliminary Report, ed. by Sauro Gelichi - Mitja Guštin, Firenze 2005.

Edna Judith Stern, *Pottery from Crusader Acre as evidences of correlation between pottery distribution and medieval Mediterranean trade routes*, in «БІБЛІОТЕКА VITA ANTIQUA. 1000 РОКІВ ВІЗАНТІЙСЬКОЇ ТОРГІВЛІ (V-XV ст.), ЗБІРКА НАУКОВИХ ПРАЦЬ» = Biblioteca Vita Antiqua. 1000 anni di commerci bizantini (V-XV secolo), collezione di opere scientifiche, Kiev 2012, pp. 121-128.

Edna Judith Stern - Anne Tatcher, *The early Islamic, Crusader and Mamluk pottery*, in *Horbat 'Uza. The 1991 Excavations*, II, *The Late Periods*, ed by Nimrod Getzov - Dina Avshalom-Gorni - Yael Gorin-Rosen - Edna Judith Stern - Danny Syon - Ayelet Tatcher, Jerusalem 2009, pp. 163-164.

Paola Tagliente, *Lecce: uno scarico di fornaci della fine del Quattrocento. Primi dati*, in «Archeologia Medievale», XXIX (2002), pp. 543-555.

Marisa Tinelli, *Dal Salento all'Adriatico orientale: commercio e consumo delle ceramiche invetriate da mensa*. Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (L'Aquila, 12-15 settembre 2012), a cura di Fabio Redi - Alfonso Forgione, Firenze 2012, pp. 607-612.

Marisa Tinelli, *La ceramica*, in *Testimonianze bizantine e medievali a Gallipoli (LE). A proposito di un intervento presso l'oratorio di San Giuseppe*, a cura di Brunella Bruno - Marisa Tinelli, in «Archeologia Medievale», XXXIX (2012), pp. 220-225.

Marisa Tinelli, *Produzione e circolazione della ceramica invetriata policroma in Terra d'Otranto. Nuovi dati dal Salento*, in *Atti del IX Congresso Internazionale sulla Ceramica Medievale nel Mediterraneo*, a cura di Sauro Gelichi, Firenze 2012, pp. 515-517.

Marisa Tinelli, *Catalogo dei reperti archeologici*, in *Il Castello Carlo V. Tracce, memorie, protagonisti*, Catalogo della mostra (Lecce, 11 gennaio - 23 febbraio 2014), a cura di Francesco Canestrini - Giovanna Cacudi, Galatina 2014, pp. 36-45.

Marisa Tinelli, *La ceramica invetriata tra il Salento e l'Albania dall'età angioina al Medioevo*, in *Ricerche archeologiche in Albania*, Atti dell'incontro di studi (Cavallino-Lecce 29-30 aprile 2011), a cura di Gianluca Tagliamonte, Roma 2014, pp. 343-362.

Marisa Tinelli, *Centri di produzione e consumo delle ceramiche nel Salento tra Medioevo ed Età Moderna: localizzazione, analisi spaziale delle produzioni e prospettiva socio-economica*, in *Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di Paul Arthur - Marco Leo Imperiale, Firenze 2015, pp. 343-348.

Marisa Tinelli, *Polycrhrome Lead-Glazed Ware in Medieval Salento (Apulia). Production, trade and use*, in *XI Congress AIECM3 on Medieval and Modern period Mediterranean Ceramics Proceedings*, ed. by Filiz Yenişehirlioğlu, Ankara 2018, II, pp. 157-168.

Konstantinos Tsouris, *Glazed Bowls in Late Byzantine Churches of North-Western Greece*, in «Archeologia Medievale», 23 (1996), pp. 603-624.

Vincenzo Valenzano, *Importazioni, influenze e imitazioni ceramiche nell'entroterra di Capitanata. Il caso delle invetriate monocrome verdi del sito di Corleto (Fg)*, in «Albisola» XLV (2012), pp. 281-288.

Vincenzo Valenzano, *La ceramica medievale in Capitanata. Produzione e commercio tra l'XI e il XV secolo*, Bari 2018.

Lorenza Vantaggiato, *I mercanti nel Principato*, in *Geografie e linguaggi politici alla fine del Medio Evo. I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, a cura di Francesco Somaini - Benedetto Vetere, Galatina 2009, pp. 199-212.

Anastasia Vassiliou, *Sherds from around the Church. Pottery from the Panayia Church at Chonika, Argolis'*, in «Athens University Review of Archaeology», 1 (2020), pp. 127- 155.

Anastasia Vassiliou, *Glazed pottery in Late Medieval Morea (13th-15th Centuries). Cross-Cultural Tableware with Multiple Connotations*, in *Intercultural Encounters in Medieval Greece after 1204. The evidence of Art and Material Culture*, ed. by Vicky Foskolou - Sophia Kalopissi-Verti, Turnhout 2022, pp. 247-286.

Joanita Vroom, *After antiquity. Ceramics and society in the Aegean from the 7th to the 20th century A.C. A case study from Boeotia, Central Greece*, Leiden 2003.

Joanita Vroom, *The medieval and post-medieval fine wares and cooking wares from the Triconch Palace and the Baptistery*, in *Byzantine Butrint* [v.], pp. 278-292.

Joanita Vroom, *Byzantine to Modern Pottery in the Aegean. An introduction and field guide*, Utrecht 2005.

Joanita Vroom, *Thinking of linking. Pottery Connections, Southern Adriatic, Butrint and Beyond*, in *Byzantium, Venice and the Medieval Adriatic. Spheres of Maritime Power and Influence, c. 700-1453*, ed. by Magdalena Skoblar, Cambridge 2021, pp. 45-82.

Sylvie Yona Waksman - Marie Louise von Wartburg, *"Fine Sgraffito Ware", "Aegean Ware", and other wares. New evidence for a major production of Byzantine ceramics*, in *Report of the Department of Antiquities, Cyprus*, 2006, pp. 369-388. (inserito in nota 32)

David Whitehouse, *Note sulla ceramica dell'Italia meridionale nei secoli XII-XIV*, in «Faenza», 68 (1982), pp. 185-194.

David Whitehouse, *Apulia*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo Occidentale*. Atti del III Congresso Internazionale (Siena-Faenza 1984), Firenze, 1986, pp. 573-586.

Charles Kaufman Williams, *Frankish Corinth: an overview*, in *Corinth, the centenary: 1896-1996*, ed. by Charles Kaufman Williams - Nancy Bookidis, Princeton 2003, pp. 423-434.

Anastasia Yangaki, *Speaking ceramics: the bacini as containers of hidden messages and expressions of memory*, in «Byzantina Symmetika», 32 (2022), pp. 1-122.

Douwe Yntema, *Medieval pottery and lamps*, in Mutatio Valentia. *The late Roman Baths at Valesio, Salento*, ed. by Johannes Boersma, Amsterdam 1995, pp. 301-312.

Mladen Zagarčanin, *Stari Bar. From prehistory to ottoman period*, in *"Ottoman Times". The Story of Stari Bar, Montenegro*, ed. by Mitja Guštin - Vesna Bikić - Zrinka Mileusnić, Koper 2008, pp. 23-34.

Helge Zglav-Martinac, *Ulomak do Ulomka…Prilog proučavanju keramike XIII-XVIII. stoljeća iz Dopklecijanove palače u Splitu*, Split 2004.

TITLE

In & out: importazioni, esportazioni e produzioni locali in Puglia tra il XII e il XV secolo

In & out: imports, exports and local production in Apulia between the 12th and 15th centuries

ABSTRACT

Il contributo analizza il ruolo della Puglia come crocevia culturale e centro commerciale durante il Medioevo, grazie alla sua posizione strategica tra il Mediterraneo orientale e l'Adriatico. Sotto l'Impero bizantino e fino alla conquista normanna, la regione si distinse per intensi scambi commerciali, come evidenziato dalle importazioni di ceramiche bizantine e arabe. Con la formazione dell'Impero Latino di Costantinopoli, la produzione ceramica pugliese, in particolare di protomaioliche brindisine e ceramiche invetriate prodotte a Lecce, Taranto e nell'area ionica tarantina, divenne predominante nei mercati della Grecia franca e degli stati crociati nel Levante.
La ricerca si concentra su produzione e commercio di ceramiche pugliesi tra il XII e il XV secolo, mostrando un significativo cambiamento nelle importazioni e un incremento della produzione locale influenzata dalle ceramiche prodotte in ambito bizantino e arabo. Durante il XIII secolo, la Puglia sviluppò numerosi centri di produzione ceramica per rispondere alla domanda interna ed esterna di mercato, esportando in Italia, Grecia e Levante. A partire dal XV secolo, l'occupazione ottomana dei Balcani portò a una contrazione dei traffici, ma la produzione pugliese si adattò, concentrandosi sui mercati interni e dell'Italia centrale e settentrionale, mantenendo attive le reti commerciali lungo la costa adriatica fino all'età moderna.

This study evaluates the role of Apulia as a cultural crossroads and trade centre during the Middle Ages, as a consequence of its strategic position between the eastern Mediterranean and the Adriatic. The region's prominence in trade is evidenced by the import of Byzantine and Arab ceramics under the Byzantine Empire and until the Norman conquest. With the formation of the Latin Empire of Constantinople, Apulian ceramic production, in particular Brindisi protomaiolica and glazed ceramics produced in Lecce, Taranto and the Ionian area, became the dominant form of pottery in the markets of Frankish Greece and the Crusader states in the Levant.

The research focuses on the production and trade of Apulian ceramics between the 12th and 15th centuries. It demonstrates a notable shift in the composition of imports, accompanied by a surge in local production, which was shaped by the influence of Byzantine and Arab ceramics. During the 13th century, Apulia developed a multitude of ceramic production centres in order to meet the demands of the internal and external markets, exporting to Italy, Greece, and the Levant. From the fifteenth century onwards, the Ottoman occupation of the Balkans resulted in a contraction of trade. However, Apulian production adapted, focusing on the domestic markets and those of central and northern Italy. Active trade networks along the Adriatic coast were maintained until the modern age.

KEYWORDS

Puglia, Invetriata policroma, Protomaiolica, Impero Bizantino, Levante

Apulia, Polychrome Glazed Ware, Protomaiolica Ware, Byzantine Empire, Levant

Dal mercato alla casa: gli oggetti e il loro commercio fra storia e archeologia (Italia settentrionale, 1275-1500)

di Riccardo Rao - Federico Zoni

in *Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2612-3606
ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-271-7
ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-272-4
DOI 10.54103/2611-318X/28192

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali
Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>
ISSN 2612-3606
ISBN 979-12-5510-271-7 (edizione cartacea)
ISBN 979-12-5510-272-4 (edizione digitale)
DOI 10.54103/2611-318X/28192

Dal mercato alla casa: gli oggetti e il loro commercio fra storia e archeologia (Italia settentrionale, 1275-1500)*

Riccardo Rao
Università degli Studi di Bergamo
riccardo.rao@unibg.it

Federico Zoni
Università degli Studi di Bergamo
federico.zoni@unibg.it

1. Oggetti e merci nell'Italia settentrionale del basso medioevo: fonti storiche

L'Italia settentrionale – e in special modo la Lombardia – è coinvolta appieno nei processi tardomedievali di commercializzazione degli oggetti: i suoi diffusi capitali e i vivaci mercati urbani, ma anche le condizioni politiche che, secondo Epstein, con l'affermazione dei Visconti avrebbero consentito un abbattimento dei costi di transazione, una maggiore specializzazione produttiva e una consistente crescita economica, fanno di quest'area uno dei casi più spesso ripresi per discutere l'integrazione economica tardomedievale[1]. Anche se, come vedremo nel corso dell'intervento, le spiegazioni che legano in maniera eccessivamente stringente trasformazioni politiche ed economiche siano da valutare con molta prudenza alla luce dei dati di cultura materiale, la complessità produttiva e commerciale, rende tale area un eccellente punto di osservazione per indagare la circolazione

* Il paragrafo 1 e 6 sono a cura di Riccardo Rao e di Federico Zoni; i paragrafi 2 e 4 sono a cura di Riccardo Rao; i paragrafi 3 e 5 sono a cura di Federico Zoni.

[1] Epstein, *Freedom and Growth*. Si veda anche Id., *Manifatture tessili e strutture politico-istituzionali*.

degli oggetti nel tardo medioevo.

Occorre però dire che le fonti per misurare e scandire questa trasformazione non sono neutre. Il notarile, dopo le prime tracce duecentesche, diviene consistente solo nel corso del Trecento. Anche i daziari, su cui avremo modo di tornare, coprono una cronologia analoga. Le possibilità di misurare le trasformazioni dei flussi e della circolazione degli oggetti sono dunque condizionate da una dinamica di crescita delle fonti bassomedievali che coincide con la curva dei consumi: in sostanza, una nuova cultura scritta, che tende a censire con maggiore accuratezza la realtà materiale, rischia di costituire un insuperabile filtro per la comprensione delle dinamiche dei consumi e della commercializzazione.

Allo stesso modo, anche le fonti materiali derivanti dagli scavi archeologici sul territorio non possono essere prese acriticamente come semplici indicatori di questa crescita. Sebbene sia innegabile come tra XIII e XV secolo vi sia stata una crescita esponenziale della visibilità materiale degli insediamenti, degli abitati, delle case, rispetto ai secoli precedenti, tuttavia, come vedremo, non tutti questi oggetti hanno un effettivo valido potenziale per tracciare o ricostruire flussi economici e commerciali. In aggiunta, quello che sarebbe il materiale con il potenziale maggiore, ovvero la ceramica, sebbene piuttosto presente nei reperti da scavo risulta invece particolarmente sfuggente nelle fonti come i daziari stessi. Un dato che ci impone diverse riflessioni, a partire dal solito rapporto tra fonti diverse come quelle scritte e quelle materiali. Ma al contempo un fatto che ci mette davanti alla necessità di procedere per studi incrociati se si intende giungere alla ricostruzione di quadri commerciali ed economici, sia locali che generali.

Nel contributo che segue cercheremo di seguire questo indirizzo, ovvero un dialogo e un confronto puntuale tra le informazioni desumibili a partire dalle fonti scritte con la cultura materiale emersa dagli scavi. Dopo un primo quadro generale sul contesto lombardo si procederà con una disamina più esaustiva, su scala locale, a partire da una serie di lavori sia di carattere storico che archeologico condotte dagli autori in Valtellina negli ultimi anni. La posizione di questa regione-campione si presta particolarmente a considerazioni sui flussi economici e commerciali grazie alla sua vocazione di strada, come raccordo tra le realtà dell'Italia padana, le aree montane e, attraverso i principali passi delle Alpi centrali, l'Europa settentrionale. Un'area che per quanto agli occhi odierni possa sembrare marginale, o interna, non lo era affatto – e lo vedremo – tra basso e tardo medioevo.

2. Gli oggetti come merci nei daziari bassomedievali

Come compaiono gli oggetti nelle fonti scritte dell'Italia settentrionale del basso medioevo e in che modo queste ultime possono trasmetterci informazioni sulla circolazione delle merci e sulla «crescente presenza di cose» in tale epoca[2]? Per

[2] Smail, *Legal Plunder*, p. 28.

rispondere a questa domanda useremo due scale: partiremo dai daziari, una tipologia documentaria non ancora pienamente valorizzata e al centro del lavoro avviato dal PRIN *LOC-GLOB. The local connectivity in an age of global intensification: infrastructural networks, production and trading areas in late-medieval Italy (1280-1500)*, che trasmette dati relativi soprattutto al mercato delle cose. Quindi ci concentreremo sugli inventari, indagati su un raggio territoriale molto più ridotto, vale a dire per la media Valtellina, attraverso la collezione *Lombard Alps* di Dalme, che ci consentono invece di vedere gli oggetti direttamente nelle case.

In parallelo, valuteremo i dati sugli oggetti provenienti dall'archeologia in area lombarda e più nello specifico in Valtellina, per misurare i limiti conoscitivi e i filtri prospettici insiti nei due ordini di fonti, scritte e archeologiche[3].

Malgrado le specificità di produzione di ogni daziario, essi presentano una struttura nel complesso omogenea, che enumera le merci, per lo più ripartendole in categorie, e affianca a loro un'unità di misura e la cifra escussa per tale quantità. Talvolta, tali scritture possono riportare anche il valore della merce, che tuttavia deve essere inteso soprattutto come un valore fiscale, più che reale, del resto difficilmente controllabile in un mercato informale come quello medievale[4]: confronti a campione non mostrano infatti una corrispondenza con i prezzi di mercato. Del resto, i daziari potevano restare in vigore per diversi decenni, essendo pertanto incapaci di adeguarsi ai meccanismi inflattivi o deflattivi.

Partiamo da una stima numerica degli oggetti nei daziari dell'Italia del tardo medioevo, utilizzando il GIS di Loc-Glob e selezionando le categorie prodotti tessili finiti, oggetti e prodotti finiti vari, armi ed equipaggiamenti, oggetti per la casa, oggetti per il lavoro, oggetti di svago, prodotti in pelle finiti e prodotti in pelliccia finiti: vengono dunque esclusi alimenti, materie prime e semilavorati che non hanno le caratteristiche di manufatto, individualità e prodotto finito a cui abbiamo fatto prima riferimento. Seppur in maniera approssimativa abbiamo così un'idea di quale fosse il ruolo degli oggetti sul mercato, almeno attraverso la lente dei daziari.

I patti commerciali fra Venezia e Milano del 1317 riportano i dazi per 36 merci, 28 delle quali costituite da oggetti (78%). Nel daziario di Milano, che costituisce il modello per analoghe registrazioni che sin dagli anni Sessanta del Trecento giravano nel dominio visconteo e che è stato considerato in una versione particolarmente articolata di metà Quattrocento, si tratta di circa 471 beni su un totale di 1045 prodotti (45%). Usando un procedimento analogo, il daziario di Bergamo del 1431 enumera invece 104 oggetti su 274 (37%); quello di Brescia di metà XV secolo 93 su 244 beni (39%), quello di Verona 90 su 209 (43%); quello di Pavia del 1365 219 su 442 (50%), 215 su 452 quello di Asti del 1377 (48%), 46 su 178 (26%)

[3] La necessità di mantenere percorsi distinti per l'analisi di fonti scritte e materiali è richiamata, proprio per gli oggetti, da Piponnier, *Inventaires bourguignons*, pp. 1-2 e da Smail, *Legal Plunder*, p. 9.

[4] Si veda almeno *Il commercio al minuto*.

quello di Piacenza del 1380, quelli di Como (1335, 1370 e 1435) 234 su 675 per il 35% delle merci trattate[5].

Appena ci spostiamo però al di fuori della Lombardia delle città la situazione, pur nella diversità dei centri analizzati (alcuni siti su importanti vie commerciali, altri con una più spiccata matrice produttiva), a prima vista sembra presentare numeri più modesti: a Cocconato (1260) e a Rivoli (1265) 6 su 28 (21%); a Mondovì (1276) 6 su 47 (13%); a Ivrea (1312) 7 su 78 (8%); a Udine (1363) gli oggetti sono 18 su 67 (27%); a Masino (metà Quattrocento) 14 su 76 (18%). A Demonte (1422) e a Morbegno (1342) addirittura nessuno rispettivamente su 27 e 21 beni (0%), costituiti esclusivamente da materie prime: questa situazione è tutt'altro che eccezionale e riguarda buona parte dei daziari alpini e delle località minori del Piemonte[6].

Insomma, nelle campagne gli oggetti compaiono meno, anche se, considerati sull'insieme dei prodotti enumerati, la percentuale sul totale almeno per i daziari successivi alla seconda metà del Trecento appare nel complesso più cospicua. Effettivamente, dal punto di vista cronologico il dato più significativo successivo alla metà del XIV secolo è una maggiore presenza degli oggetti nei daziari delle campagne, che è senz'altro un riflesso non soltanto di una più capillare commercializzazione, ma anche della crescita delle produzioni rurali e dei centri minori.

Guardiamo ora dentro ai daziari per capire quali fossero gli oggetti trattati. I prodotti tessili, e in particolare quelli legati al vestiario, sono decisamente i più menzionati, soprattutto nelle città. A Milano, per esempio, nel 1317, costituiscono l'89% degli oggetti censiti, a Verona, nel 1409 le tipologie di tessuti coprono addirittura 62 dei 90 oggetti censiti (69%). Queste stesse categorie merceologiche sono quelle dove più si concentrano i prodotti di importazione: ciò vale per i panni di lana, ma anche per altri capi di abbigliamento come, nel Quattrocento, i cappelli e le selle di Germania o i drappi di lana grezza importati da Venezia, menzionati nel daziario di Milano di metà Quattrocento.

Tuttavia, le scelte dei daziari risentono anche delle modalità di classificazione delle categorie merceologiche e delle particolari vocazioni produttive. A Bergamo, per esempio, dove uno spazio prevalente della registrazione è dedicato agli alimenti e alle materie prime, i prodotti tessili finiti sono solo il 13% degli oggetti. Persino nella città orobica, tuttavia, una componente fondamentale, quasi un terzo (il 34%, 35 su 102), è costituita da elementi riconducibili al vestiario, alle armi o ai guarnimenti delle cavalcature. La dimensione personale degli oggetti che compaiono nei daziari è evidente soprattutto in quelli più antichi: a Mondovì, per esempio, nel 1276 sono personali 6 dei 7 oggetti menzionati; a Ivrea nel 1312 5 su 7; a Milano nel 1317 25 su 28: questo porta a dire che una delle più significative no-

[5] Fonte: GIS di Loc-Glob (https://loc-glob.unibg.it/). Per un dato generale, Loc-Glob censisce in tutto 4756 oggetti su 15725 merci.

[6] Ivi. I daziari piemontesi in particolare sono stati oggetto degli studi di Charvensod, *I pedaggi delle Alpi occidentali* e Comba, *Per una storia economica del Piemonte medievale*.

vità della seconda metà del Trecento è l'uscita dell'oggetto (almeno quello trattato sui mercati) dallo spazio prossemico e una maggiore diffusione negli ambienti.

Un'ultima osservazione riguarda la distinzione tra i manufatti di lusso e stravaganti da un lato e quelli di uso quotidiano dall'altro, gli «everyday objects», su cui Daniel Smail ha suggerito di portare l'attenzione rispetto alle tradizioni di studi più sensibili agli aspetti legati al collezionismo[7]. Da questo punto di vista, gli oggetti di uso quotidiano sono la stragrande maggioranza di quelli censiti nei daziari: tuttavia, soprattutto nel corso del Quattrocento, nelle città iniziano anche a comparire con maggiore frequenza oggetti di lusso e persino esotici, come le penne di struzzo menzionate a Milano alla metà del XV secolo. Questa presenza nei daziari potrebbe indicare, oltre che una maggiore capillarità delle esazioni fiscali, ormai estese a ogni genere di merce, anche l'accessibilità di tali beni a più ampie fasce di mercato e pertanto una maggiore significatività degli importi riscossi.

Questi sono pertanto i dati emersi da una prima analisi comparata dei daziari. Occorre dire che essi devono essere interpretati alla luce della deformazione prospettica della particolare tipologia di fonte interessata, che rileva innanzitutto i dati relativi al mercato: gli oggetti dei daziari sono infatti innanzitutto quelli su cui le autorità decidono di esercitare un prelievo, poiché in grado di effettuarlo e perché significativo, e non certo le cose realmente presenti nelle case delle persone. Per individuare queste ultime e per soppesarne in maniera più precisa i meccanismi di distribuzione che dai mercati conducevano alle case dobbiamo guardare ad altri tipi di fonti.

3. I daziari alla luce dell'archeologia

Alla luce dei dati che emergono dai daziari è interessante valutare, da un punto di vista prettamente archeologico, quali e quanti di questi oggetti abbiano una vera e propria visibilità materiale negli scavi stratigrafici. Come si può facilmente immaginare, non tutti i prodotti finiti si prestano a identica conservazione. Quelli confezionati con materiali organici difficilmente possono superare il banco di prova archeologico. È il caso, ad esempio, della variegata categoria dei manufatti in legno, che vanno dalle stoviglie come taglieri e scodelle, al materiale da costruzione, fino ad armi come lance e scudi. O ad esempio gli stessi vestiari citati poc'anzi, pressoché impossibili (fatti salvi rarissimi casi) da ritrovare in contesto archeologico. Ma l'elenco di oggetti invisibili, o quasi, all'archeologia potrebbe essere ben più lungo.

Difatti, se la percentuale generale di oggetti nei daziari bassomedievali è, come mostrato, molto varia (da 0 a 37%, ma con una media appena sotto il 30%), non molte sono, di contro, le categorie che possono trovare puntuali confronti provenienti da scavi stratigrafici.

[7] Smail, *Legal plunder*, pp. X-XI.

I principali punti di vista dell'archeologo sembrerebbero essere i manufatti in ferro (9,8%, interrogando i daziari nel complesso), seguiti da quelli in pietra (2%), in ceramica (che, dato interessante sul quale torneremo, rappresentano solo l'1,25% del totale) e in vetro (1%). A questi si aggiungono, ma in percentuali ininfluenti, oggetti in peltro, in altri metalli, minerali e pietre preziose. In totale, dunque, quelli che sono i tradizionali indicatori per le ricostruzioni di spaccati economici a partire dall'archeologia sembrerebbero essere, alla luce di questi numeri, non più del 14% del totale degli oggetti transitanti sui mercati tra la fine del XIII e il XV secolo (Fig. 1). Addirittura appena il 2% se confrontati invece con la totalità delle merci. Una percentuale che va ulteriormente ridimensionata se si considera l'alto tasso di riciclo che molti materiali certamente avevano, come i vetri, i metalli preziosi e gli oggetti in ferro in generale, compromettendone, o limitandone, la possibilità di un effettivo ritrovamento durante uno scavo archeologico[8].

Come detto anche in apertura di questo contributo, la ceramica è, tradizionalmente, l'indicatore materiale più significativo per gli studi archeologici[9]. Per usare le parole di Alessandra Molinari, «la ceramica non è riciclabile e una volta rotta è per lo più inservibile. È per questo motivo sostanzialmente onnipresente nelle stratificazioni archeologiche e quindi si presta assai bene ad analisi comparative anche di tipo quantitativo»[10].

Per il periodo qui in esame si va dalle maioliche arcaiche, alle graffite arcaiche, tardive e rinascimentali, alle invetriate monocrome. Perlopiù in Lombardia, per la quale si dispone di alcune sintesi regionali di alcuni tra i principali studiosi di ceramiche rivestite come Sergio Nepoti e Hugo Blake, si ritrovano oggetti provenienti dai più importanti centri di produzione regionali, quali Milano, Como, Lodi, Pavia e Voghera. Da queste aree si diffusero probabilmente già le maioliche arcaiche dalla fine del XIII e, certamente, le graffite arcaiche dall'inoltrato XIV secolo[11]. I primi grandi centri di produzione sembrerebbero essere state dunque le città della Lombardia occidentale, con una distribuzione verso est e verso le aree montane solo nella seconda metà del XIV secolo. Nella lettura tradizionale, piuttosto consolidata negli studi locali, la motivazione principale che caratterizza

[8] Sul tema del riciclo si veda Molinari, *La ceramica medievale in Italia*. Si vedano anche Sogliani, *La cultura materiale a S. Vincenzo al Volturno*; Belli, *Manufatti metallici* e Bressan, *Reperti di armi tardo medievali*. Sul riciclo del vetro si vedano Giannichedda - Lerma - Mannoni - Messiga - Riccardi, *Archeologia del vetro*; Ferri, *Shine bright. Vetro e (un po' di) ceramica*; Molinari, *Vetri e ceramiche invetriate, archeologia e archeometria*.

[9] Si veda, tra i numerosissimi studi in proposito, Orton - Tyers - Vince, *Pottery in Archaeology*. Sull'uso della ceramica come indicatore di storia economica e sociale in ambito rurale si veda anche Dyer, *The material world of English peasants*.

[10] Molinari - Orecchioni, *La dinamica dei consumi attraverso le fonti archeologiche*, p. 256.

[11] Sulle ceramiche tardomedievali in Lombardia si vedano, senza pretesa di completezza, Blake, *Maiolica medievale in Lombardia*; Id., *The Medieval incised slipped pottery*; Nepoti, *La maiolica arcaica nella Valle padana*; Id., *Produzioni ceramiche e ceramiche graffite in Lombardia*; Id., *Dal medioevo al Rinascimento*; Id., *Stato delle conoscenze sulle ceramiche graffite e sulle maioliche*; Id., *Le ceramiche rivestite basso e postmedievali dagli scavi nei chiostri di S. Eustorgio*; Id., *Le ceramiche rivestite basso e postmedievali*.

le tappe della diffusione di maioliche e graffite è l'affermazione via via sempre più consolidata dei Visconti nei centri periferici, tanto nei grandi centri abitati quanto nei contesti rurali. Tale lettura è addotta ad esempio per argomentare la comparsa delle officine di graffita arcaica di Como, dove con l'affermarsi di Azzone Visconti dal 1335 sarebbero andati di pari passo l'apertura di botteghe di ceramisti e un potenziamento delle strutture commerciali del porto lacustre in funzione delle comunicazioni con le Alpi centrali[12]. Nei territori più interni si nota invece la tendenza a datare la diffusione delle ceramiche rivestite bassomedievali in modo cautelativamente posticipato in funzione della distanza dai centri di produzione. La motivazione sarebbe quella di un attardamento culturale delle aree di montagna come la Valtellina e la Valchiavenna.

Tuttavia mancano, a mio avviso, le argomentazioni per sostenere una diffusione così tardiva di queste merci in questi territori. Il collegamento coi passi alpini era un nodo fondamentale e inevitabile per le politiche commerciali dell'epoca. Dal punto di vista archeologico, al contrario, i dati sembrerebbero suggerire, come si vedrà più avanti, una penetrazione di ceramiche provenienti dalla pianura già a pochi anni, se non addirittura contemporanea, dall'affermazione politica dei Visconti.

Dunque, nonostante l'esiguo dato percentuale della ceramica rispetto al totale delle merci in transito nella Lombardia tardomedioevale[13], le sue caratteristiche materiche e tecnologiche ben note sembrerebbero comunque confermare l'alto potenziale del suo utilizzo per ricostruire le tappe di espansione del potere cittadino nel contado. Per fare ciò sono tuttavia necessari alcuni accorgimenti: ovvero non utilizzare acriticamente le assodate cronotipologie ceramiche per datare gli strati, bensì invertire il processo datando il più possibile precisamente, soprattutto con metodi archeometrici, gli strati da cui la ceramica effettivamente proviene. Solo così si potranno valutare concretamente le scansioni cronologiche della diffusione di materiali di produzione cittadina nel contado e lungo le principali direttrici viarie come quelle dei passi alpini.

Al contrario per altre classi di materiali, anche quantitativamente molto più rappresentative, mancano purtroppo gli indicatori necessari a porli effettivamente all'interno di un flusso commerciale. I manufatti in ferro, quali ad esempio i chiodi, sebbene numericamente siano quelli più significativi (tanto nei daziari quanto, in effetti, negli scavi di XIII-XV secolo) hanno, come già sottolineato da alti studiosi, un potenziale molto limitato per una precisa definizione cronotipologica; è pressoché impossibile definire con precisione il luogo di produzione (se non con riferimento a generici territori a vocazione mineraria come, appunto, la Valtellina e le relative produzioni locali) e il mutare di questi oggetti nel corso del

[12] Nepoti, *Ceramiche dei secoli XIV-XVI rinvenute a Como*; Di Ciaccio, *La ceramica da piazza Grimoldi*; Ead., *La ceramica postmedievale da Chiavenna.*

[13] Un dato che, a livello mediterraneo generale, era già stato sottolineato da Tangheroni, *Fonti e problemi della storia del commercio*.

tempo[14]. Si tratta difatti di oggetti in cui l'aspetto propriamente funzionale del manufatto prevale su quello estetico e che mantengono costantemente inalterata la loro morfologia poiché, sostanzialmente, per l'impiego che se ne deve fare si tratta della migliore forma possibile[15].

4. Gli oggetti negli inventari valtellinesi

Come abbiamo visto, nei daziari di Morbegno e di Bormio gli oggetti non sono menzionati: è questo forse l'esempio più estremo della loro rarefazione nei tariffari extraurbani. Per meglio seguire le cose che circolavano in Valtellina, dobbiamo passare da un altro genere di fonte scritta, gli inventari, che, come si è preannunciato, ci mostrano gli oggetti nel loro ambiente con una prospettiva che è determinata dalle differenti motivazioni che condussero alla redazione di tali liste e all'identità sociale dei loro proprietari.

L'analisi è stata condotta su una ventina di inventari relativi alla media Valtellina, redatti in poco più di un secolo, tra il 1381 e il 1495: un campione dunque ancora modesto, che tuttavia può già consentire alcune considerazioni preliminari[16]. Si tratta infatti di 1071 oggetti (in cui a dire il vero sono contati singolarmente anche più di 200 bottoni d'argento appartenenti a due soli proprietari), per una media di circa 50 oggetti a proprietario, che costituivano la componente mobile del loro patrimonio. Al di là della grande variabilità di numero da inventario a inventario, dovuta, ancor più che all'estrazione sociale alle ragioni di produzione delle scritture, nell'epoca considerata – comunque successiva alla metà del Trecento – non mi sembra che si registri una significativa variazione delle disponibilità individuali (non c'è pertanto una crescita o decrescita del numero dei corredi di oggetti individuali con il passare del tempo).

Già a una prima osservazione, si possono rilevare alcuni dati interessanti. Innanzitutto, rispetto ai daziari, gli oggetti personali sono pochissimi: essi si riscontrano soprattutto negli inventari femminili, mentre in quelli maschili figurano solo in tre casi, relativi a menzioni di armi. Questo dato non è del tutto sorprendente, poiché connesso in buona misura alla struttura delle fonti: gli inventari dotali menzionano più facilmente i vestiti, che sono invece quasi sempre assenti

[14] Si vedano in proposito Cortelazzo - Lebole di Gangi, *I manufatti metallici* e Zagari, *Il metallo nel medioevo*.

[15] Zoni - Bona, *Le ricerche archeologiche presso il Dos del Castel a Teglio*, p. 28.

[16] Gli inventari esaminati, tutti pubblicati nella sezione *Lombard Alps* del sito *The documentary Archaeology of the Late Middle Ages* (https://dalme.org/), sono i seguenti: Giacomina Zinedale da Venezia in dell'Acqua, 1381; Fomaxina *de Bonaxiollo*, 1448; Giovannola di Laglio in Valtorta, 1422; Margherita Quadrio, 1387; Bertramo e Zanino, 1377; Pietro *de Murcota*, 1394; Agnese del Mato, 1392; Alberto di Berzio, Buonuomo e Giovanni, 1445; Bernarda del Coppo, 1473; Giacomo Cospato, 1447; Giovannina di Laglio, 1426; Stefano Gregorio, Marina Savoldei, 1438; San Bartolomeo di Castionetto, 1377; Tognola Redi, 1495; Giorgio di Rezia, 1381; Giacoma Beccaria, 1411; Bartolomeo Valle, 1460; Comino Felgosa, 1385; Paolo di Ongana, 1439; Fomasio *de Curtonibus*, 1382.

da quelli *post mortem* così come da quelli legati a pignoramenti di beni nelle case. Per contro, l'inventario concede uno spazio prevalente, come ovvio, ai beni siti nei singoli ambienti delle case ispezionate dai redattori delle liste. Sono molto pochi anche gli oggetti di lusso – almeno da quanto trapela dagli inventari – poiché appartengono a solo sei dei venti inventari, spesso limitandosi a pochi vestiti alla moda o a bottoni d'argento. Essi compaiono quasi esclusivamente (in cinque casi su sei) in inventari di aristocratici o di enti ecclesiastici, nei quali comunque hanno caratteri di eccezionalità rispetto alla maggioranza dei beni elencati, di uso più comune. Sembra insomma, che nella valle, l'identità aristocratica si esprima ancora in misura contenuta attraverso la distinzione delle cose, come suggerisce la larga presenza di oggetti quotidiani o di uso agricolo negli inventari dei ceti dominanti. Una simile dinamica risponde comunque forse anche alle pratiche di inventariazione che spesso tendono a insistere – come è stato osservato da Daniel Smail per Lucca – sugli stessi oggetti tanto per i ricchi quanto per i poveri[17].

Nel complesso, sono molto diffusi i manufatti connessi all'agricoltura (falci, palferri, aratri con vomere in ferro, badili, zappe, trienze etc.) e i contenitori da cottura (padelle, laveggi in pietra ollare), tra cui quasi immancabile è la presenza delle coldere in rame per la cottura del latte ai fini della caseificazione. Dal punto di vista dei materiali, frequentissimi sono gli oggetti in legno, in ferro e in pietra ollare, che rimandano senz'altro a produzioni locali (talvolta tradita anche dalle essenze di legno, come il larice e il peccio), forse addirittura in alcuni casi a forme di autoproduzione. Anche i tessuti consistono per lo più in mezzelane e, anche guardando più in generale agli inventari valtellinesi, dove se ne cita la provenienza compaiono quasi esclusivamente panni bormini o bergamaschi che rimandano a produzioni locali[18]. Per contro, non sono quasi mai citate le ceramiche: esse compaiono eccezionalmente nell'inventario della chiesa di San Bartolomeo di Castionetto, dove si menzionano, tra quasi 200 oggetti, 2 orci di terra («urzios terre») e 2 bicchieri rotti di Bruges (se così si può interpretare «napos fractos de Brugos», ammesso che si tratti di ceramica). Forse un otre potrebbe essere l'*udrum* posseduto dal sarto Pietro *de Murcota* nel 1394[19]. Anche se è possibile che la ceramica sia sottostimata dagli inventari, che forse non riportavano oggetti di scarso valore (nel caso, per esempio, di ceramiche acrome), è anche possibile che, al di là dei siti archeologici meglio studiati, che spesso rimandano a contesti comunque aristocratici, la presenza di oggetti in tali materiali nelle case comuni fosse tutto sommato modesta. È questo un invito a una riflessione sempre più mirata anche sul principale marcatore archeologico.

Ad ogni modo, la presenza di pochi oggetti di provenienza esterna (per esempio i fregi di perle o i bicchieri di Bruges) suggerisce comunque una possibilità di penetrazione commerciale dei beni, concentrata tuttavia soprattutto nel settore dei beni di lusso. È inoltre probabile che i mercati locali fossero fondamentali

[17] Smail, *La culture matérielle des pauvres à Lucques*.
[18] Per esempio, sono bormini i panni presenti nella bottega di Pietro Murcota nel 1394.
[19] Ivi.

anche per il reperimento di molti manufatti di uso comune e di produzione indigena: è il caso, per esempio, di un laveggio di pietra ollare menzionato in un inventario del 1456, non inserito nel campione analizzato, e acquistato al mercato di Morbegno[20].

Infine, dei più di mille oggetti menzionati, 15 sono definiti «frustri», 14 «fracti» e tre «pultridi», a indizio della lunga vita di alcuni di essi e anche di una certa attenzione al loro riuso, come nel caso di un badile rotto presente nella cucina di San Bartolomeo di Castionetto e, a giudicare dalla posizione in cui viene evocato, verosimilmente riutilizzato come paletta per raccogliere la cenere del camino. Lo scarso numero sul complesso di tali attestazioni, oltre che degli usi notarili (diversi scribi non sembrano prestare attenzione allo stato di conservazione delle cose) è forse anche frutto di una sottorappresentazione, poiché diversi beni consunti erano forse esclusi da tali scritture.

Nel complesso, insomma, gli inventari valtellinesi restituiscono certo una mostra molto interessata degli oggetti presenti nelle case della zona, offrendo quindi un'immagine che deve essere senz'altro letta in maniera molto prudente: numerosi piccoli manufatti di scarso valore – come chiodi, ceramiche o altro – non sono inclusi in questa rappresentazione sociale. Tuttavia, emerge nel complesso un mondo degli oggetti con un'identità propria, dove i caratteri di circolazione dei beni di produzione locale sono senz'altro importanti, soprattutto nelle case delle persone comuni, e dove gli oggetti legati al lavoro agricolo e alla casa sono una presenza importante e diffusa.

5. Gli oggetti negli scavi valtellinesi

Volgiamoci ora al dato archeologico, per comprendere come queste caratteristiche non siano oppositive a una commercializzazione profonda di quest'area. Se guardiamo ai materiali emersi negli scavi valtellinesi possiamo notare, in analogia con quanto emerso dagli inventari appena descritti, una larghissima diffusione soprattutto degli oggetti in ferro. Paolo De Vingo ed Elena Baldi hanno tracciato un bilancio più che esaustivo di questi reperti: si tratta per lo più di oggetti di produzione locale, legati alla vita quotidiana, agli attrezzi da lavoro, alle armi e all'abbigliamento[21]. In questo gruppo i reperti più significativi sono probabilmente quelli legati al lavoro. Falci fienaie, falcetti, roncole o pale, per quanto riguarda il lavoro agricolo. Incudini, punte, e scalpelli, per quanto riguarda quello artigianale. A questi si aggiungono gli utensili di uso domestico, in particolare le lame di coltello (tanto da cucina quanto da mensa) e le forbici. Sono inoltre ben rappresentati oggetti riconducibili agli armamenti e al correndo militare più in generale, come le punte di freccia, i verrettoni da balestra e le cuspidi per armi

[20] Per la vendita di laveggi a Morbegno, ASSo, *Atti dei notai*, b. 244 (Bonvicini Bonaccorso fu Alessandro, di Berbenno), f. 15r-v (1456 aprile 13).

[21] De Vingo, *Utensili da lavoro*; Baldi, *La vita quotidiana in Valtellina*.

inastate, come le lance e le picche. Tra gli elementi di corredo militare o pertinenti alle bardature da cavallo si segnalano infine speroni, ferri da cavallo con i relativi chiodi, oltre a un eccezionale ritrovamento di un guanto in maglia di ferro recuperato a Castel Grumello. Le cronologie dei materiali elencati sono coerenti con quelle che stiamo qui prendendo in esame, dunque tra la fine del XIII secolo e la fine del XV. La provenienza è varia, tanto dai centri maggiori, come Sondrio, Bormio e Teglio, quanto da siti fortificati della valle e, in misura minore, da elementi di corredo recuperati da scavi di contesti cimiteriali. Nella quasi totalità dei casi, come si diceva, risulta impossibile risalire a un'area specifica di produzione o a una officina[22]. Solo nel caso di una falce fienaia recuperata nello scavo del castello di San Faustino di Grosio si riconosce un punzone di forma geometrica, per il quale tuttavia è impossibile dare interpretazioni certe. Sulla base di confronti di area francese e tedesca questi segni sono stati variamente interpretati tanto come 'sigilli' della bottega di produzione quanto come segno di appartenenza a uno specifico proprietario, forse produttore stesso dell'oggetto. Per gli altri manufatti elencati ci si deve limitare a indicare confronti analoghi, con cronologie di riferimento che difficilmente scendono sotto il secolo.

Altri prodotti che possono senz'ombra di dubbio essere rimandati a produzioni locali sono i recipienti in pietra ollare: pentole, tegami e boccali che a seconda del litotipo possono essere ricondotti a diverse produzioni locali come quelle della Valchiavenna e della Val Bregaglia, centri vitali e di grande importanza almeno dall'alto medioevo, o alla Valmalenco, che, sebbene sembri tradire qualche labile produzione coeva ai centri della Bregaglia, parrebbe essere sfruttata in modo intensivo solo dopo il XII secolo, divenendo tra XIII e XV secolo il litotipo principale attestato in Valtellina[23]. I recipienti in pietra ollare continuano d'altronde ad avere lunga vita, anche in compresenza con le ceramiche d'importazione cui si è già fatto cenno. Difatti in queste zone montane, stanti le attuali conoscenze archeologiche, sembrerebbe essere quasi del tutto assente una circolazione di ceramiche grezze, da cucina, mensa o dispensa, nei secoli basso medievali, al posto delle quali ben sopperiva la produzione dei laveggi. Tali prodotti, guardando ai daziari, erano destinati tanto a un mercato locale, quanto all'esportazione verso i centri urbani di pianura, come Milano, Bergamo o Verona.

Venendo ora a quella abbiamo già più volte indicato come la classe maggiormente significativa, ovvero la ceramica rivestita basso e tardomedievale, emerge un quadro interessante. Emergono almeno tre centri meglio rappresentati: Bormio, Tirano e Sondrio[24]. Il materiale considerato comprende innanzitutto le maioliche arcaiche, la cui produzione inizierebbe dalla fine del XIII secolo ma si diffonderebbero in quest'area, stando alla letteratura tradizionale, solo tra XIV e

[22] Così ribadito anche in De Vingo, *Utensili da lavoro*, pp. 707-708.

[23] In generale, sulle classificazioni litologiche della pietra ollare alpina, si veda il classico Mannoni - Pfeifer - Serneels, *Giacimenti e cave di pietra ollare nelle Alpi*. Per gli oggetti valtellinesi si veda Guglielmetti, *La pietra ollare in Valtellina*.

[24] Sulla ceramica rivestita basso medievale valtellinese si veda Di Ciaccio, *Ceramica postmedievale dal territorio valtellinese*.

metà XV secolo. La totalità della maiolica arcaica proviene da Bormio, che possiamo considerare a tutti gli effetti una 'quasi città'[25]. Il numero dei soli sei individui minimi rinvenuti, perlopiù brocche, conferma quanto già ipotizzato da Nepoti, ovvero una scarsa penetrazione delle maioliche arcaiche in Lombardia[26]. Questo centro si conferma, stando ai materiali archeologici, l'insediamento più rilevante della Valtellina, o almeno quello meglio inserito in traffici commerciali di ampio raggio già dagli ultimi secoli medievali. Bormio continua a essere il centro che ha restituito anche più frammenti di graffita arcaica, la cui diffusione tende a essere collocata solo tra fine del XIV e il XV secolo, sebbene si abbia l'impressione che, a fronte di una loro comparsa dalla metà del Trecento nei centri di pianura, nelle aree montane siano addotte non meglio giustificate motivazioni di attardamento culturale motivate più dalla presunta marginalità delle aree montane interne, che non da puntuali appigli stratigrafici.

La situazione muta sul finire del XV secolo con la comparsa delle cosiddette graffite rinascimentali, che andarono ad affiancare le graffite arcaiche tardive già presenti negli apparati da tavola. Emerge in questo periodo il centro di Tirano, nel quale lo scavo del castello di Santa Maria ha restituito abbondanti resti materiali del sito fortificato, fortemente potenziato sul finire del XV secolo su diretta committenza di Ludovico il Moro[27]. Il castello di Tirano è decisamente sovradimensionato rispetto al panorama di fine Quattrocento. Basti pensare che se in tutta la Valtellina sono attestate 38 forme tra graffite arcaiche tardive e graffite rinascimentali, nel solo castello di Santa Maria ne sono state recuperate 103.

Sul tema delle ceramiche basso e tardomedievali provenienti dagli scavi valtellinesi sono necessarie alcune riflessioni aggiuntive. Guardando ai materiali provenienti dagli scavi del castello di Caspoggio, in Valmalenco, e di Teglio, emerge un quadro interessante. Le ceramiche rivestite, nello specifico maioliche arcaiche e graffite arcaiche, in questi castelli sembrerebbero comparire già in stratificazioni formatesi in un lasso di tempo compreso tra la fine del XIII secolo e tutto il Trecento. Si ha un contesto piuttosto affidabile nell'antico *castrum de Malenco* (Caspoggio). Qui gli scavi hanno riportato alla luce una discarica sicuramente pertinente alla prima importante fase di vita del castello medievale, iniziata a metà del XIII secolo e protrattasi fino al terzo quarto del Trecento. Tra i numerosissimi reperti recuperati durante il suo scavo non mancano abbondanti frammenti tanto di maiolica arcaica quanto di graffita arcaica. Dall'incrocio dei dati materiali con quelli storici d'archivio il periodo più probabile di ultimo utilizzo della discarica sembrerebbe essere riconoscibile in un momento a ridosso, o di poco successivo, al 1373, anno in cui il castello venne in buona parte distrutto durante gli scontri tra i Capitani di Sondrio e i Visconti. Oltre al confronto documentario, è stato

[25] A questi dati sono da aggiungere i materiali provenienti dai più recenti scavi valtellinesi, come quelli di Caspoggio (ancora inediti, per il quale si veda le anticipazioni in Zoni, *Prime indagini archeologiche al* castrum *de Malenco* e Id., *Archeologia medievale in Valmalenco*) e di Teglio (Zoni - Bona, *Le ricerche archeologiche presso il Dos del Castel a Teglio).*

[26] Nepoti, *La maiolica arcaica nella Valle padana.*

[27] Mariotti - D'Alfonso, *Castelli di Valtellina*, pp. 525-528.

possibile stringere questa forchetta cronologica grazie a una serie di datazioni radiocarboniche effettuate su diverse classi di materiali provenienti dalla discarica basso medievale; i resti faunistici, recuperati in grande quantità, ne attestano coerentemente un uso prolungato tra XIII e XIV secolo (con materiali residuali che testimoniano indirettamente una frequentazione del sito già tra fine IX e XI secolo), mentre la sua chiusura sembrerebbe essere avvenuta (sempre su base radiocarbonica) tra la fine del XIV e i primi anni del XV secolo[28]. Lo iato tra la fonte storica e quella materiale (circa un trentennio) non è in realtà un dato controverso: distrutto il castello, e ottenuto il permesso di ricostruirlo nel 1373, il nuovo cantiere di restauro verosimilmente venne apprestato solo diversi anni dopo, ovvero nel momento in cui i Capitani di Sondrio (che rimasero senza soluzione di continuità proprietari del sito) ritrovarono la solidità economica per far fronte al costo della riattivazione del sito. Di fatto, dunque, almeno per il caso di Caspoggio e la Valmalenco, si può ipotizzare una penetrazione di prodotti urbani, come le ceramiche, piuttosto precoce, per nulla corrispondente a un'idea di attardamento culturale o economico delle vallate alpine. E probabilmente nemmeno direttamente collegata al controllo sempre più capillare dei territori valtellinesi da Parte dei Visconti. Ciò non deve sorprendere a mio avviso; questo castello si trovava sull'antica strada che metteva in comunicazione Sondrio e la Valtellina con i Grigioni svizzeri attraverso il passo del Muretto, la cui frequentazione si intensifica sempre più proprio nei secoli basso medievali. Un quadro che emerge in modo abbastanza chiaro attraverso le fonti scritte[29]. Un'area certamente interna e marginale, oggi. Un'area sempre più interconnessa ai grandi flussi economici tra Pianura Padana e Europa settentrionale, tra XIII e XV secolo.

6. Conclusioni

In conclusione, l'analisi comparata di fonti scritte e archeologiche conferma in maniera solida la crescente diffusione degli oggetti. In particolare, se ne rileva un'intensità crescente a partire dalla seconda metà del Trecento. In questo periodo assistiamo ad almeno due dinamiche significative: da un lato essi penetrano sempre più tra i beni commerciati nelle campagne, dall'altro gli oggetti di casa divengono una merce sempre più rilevante, che si affianca a quelli personali, legati al vestiario.

---

[28] Le cronologie d'uso sono state ottenute tramite la datazione di reperti faunistici provenienti dalla discarica, interpretabili come resti di pasto e di macellazione. La cronologia della sua chiusura, invece, attraverso la datazione di un carbone proveniente dalla matrice di terreno più superficiale, verosimilmente pertinente al terreno ributtato poco prima della chiusura della discarica e della ricostruzione del castello. Le datazioni radiocarboniche e la sequenza stratigrafica del sito sono attualmente in corso di pubblicazione. Per una descrizione preliminare del sito si veda Zoni, *Archeologia medievale in Valmalenco*, Id., *Prime indagini archeologiche al castrum de Malenco*.

[29] Rao, *Il Castello di Malenco (Caspoggio).*

Emerge tuttavia un quadro complesso, che mette in evidenza le deformazioni prospettiche indotte dalla struttura di tali fonti.

Questo vale, ad esempio, per uno dei più classici indicatori negli studi archeologici: le ceramiche. Come abbiamo mostrato, in un confronto quantitativo tra gli oggetti di questo tipo attestati nei daziari e recuperati negli scavi archeologici emerge un quadro contrastante. Nelle fonti scritte vasi, pentole, boccali, piatti hanno attestazioni davvero esigue, soprattutto se confrontate con la totalità degli oggetti transitanti sui mercati lombardi tra XIII e XV secolo. Eppure, nella pratica archeologica si confermano uno dei migliori indicatori, in grado di portare luce non solo sugli aspetti tecnici e produttivi, ma anche, e soprattutto, sui collegamenti culturali, economici e commerciali tra i centri di produzione e le aree rurali. Se il dato percentuale esiguo della ceramica sui mercati lombardi deve inevitabilmente suggerire cautela riguardo il suo utilizzo come principale indicatore nella ricostruzione di ampi quadri economici regionali, tuttavia il dato qualitativo intrinseco a questo materiale permette di tracciare flussi economici e commerciali con un livello di definizione ignoto anche alle stesse fonti scritte. Non si tratta dunque di dati in controtendenza, bensì di dati che si integrano e devono essere necessariamente considerati nel loro complesso nel tentativo di definire uno sviluppo economico e commerciale di un'area in un dato momento. Soprattutto per i secoli basso e tardomedievali, durante i quali la diffusione delle ceramiche rivestite permette classificazioni più precise e più affidabili rispetto al particolarismo produttivo dei secoli precedenti. Certamente i temi che rimangono aperti sono ancora molti. Innanzitutto, viene da chiedersi se la diffusione, sebbene esigua, sul territorio di materiali provenienti dai principali centri commerciali di pianura sia dovuta a un effettivo rapporto diretto tra centro 'direttivo' e centro rurale, o, come appare verosimile, a una progressiva diffusione di questi oggetti attraverso mercati intermedi sempre più articolati.

Su scala locale, che abbiamo analizzato attraverso il caso della montagna lombarda (Valtellina), l'analisi costringe a sfumare alcune spiegazioni ancora prevalenti delle dinamiche commerciali tardomedievali: pensiamo soltanto alla relativizzazione dell'affermazione statuale viscontea – su cui convergono studi storici e archeologici – come momento di svolta delle produzioni; oppure all'idea di attardamento della montagna rispetto ai circuiti commerciali. Emerge piuttosto localmente la costruzione di reti connettive peculiari, che poggiano su alcuni nodi nella circolazione delle produzioni di più ampio raggio e che riescono a drenare le risorse locali e redistribuirle altrove. Ma anche specificità legate alla rilevanza degli oggetti legati al mondo agricolo, la cui presenza nelle case era forse almeno in parte estranea alla circolazione commerciale (poteva cioè essere dovuta a forme di autoproduzione). La ceramica, che sembra circolare in maniera limitata, soprattutto in alcuni contesti molto interconnessi e di ceti medio-alti, è uno degli indicatori che l'analisi parallela tra storia e archeologia costringe a riconsiderare sul piano locale.

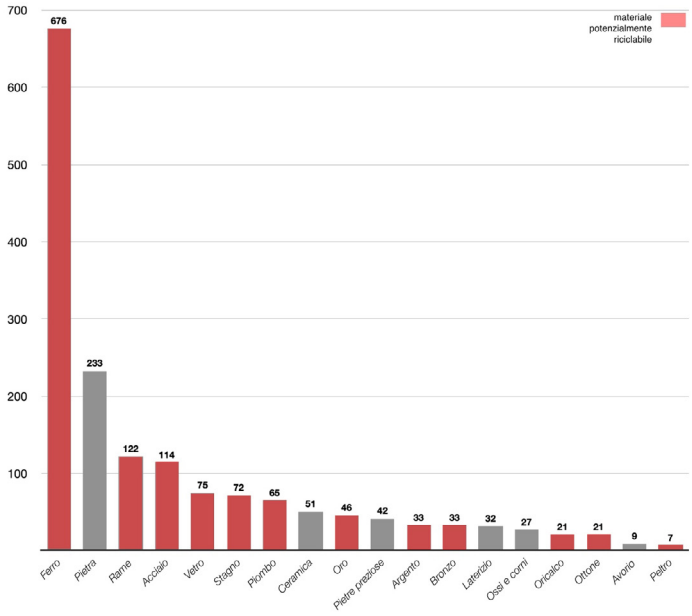


Fig. 1. Le merci con visibilità archeologica attestate nei daziari basso medievali censiti durante il progetto Loc-Glob. In rosso, gli oggetti a più alta incidenza di riuso.

MANOSCRITTI

Sondrio, Archivio di Stato (ASSo), *Atti dei notai*, b. 244.

BIBLIOGRAFIA

Elena Baldi, *La vita quotidiana in Valtellina. Serramenti, elementi di raccordo e decorativi, di vita quotidiana e abbigliamento*, in *La Valtellina nei secoli* [v.], pp. 649-676.

Maddalena Belli, *Manufatti metallici. Un confronto fra Rocca San Silvestro e Campiglia Marittima*, in *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* [v.], pp. 474-480.

Hugo Blake, *Maiolica medievale in Lombardia*, in *Scritti in ricordo di Graziella Massari Gaballo e di Umberto Tocchetti Pollini*, Milano 1986, pp. 333-341.

Hugo Blake, *The medieval incised slipped pottery of north-west Italy*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo* [v.], pp. 317-352.

Fabrizio Bressan, *Reperti di armi tardo medievali da contesti archeologici friulani*, in *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* [v.], pp. 481-484.

La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale. Atti del III congresso internazionale (Siena 8-12 ottobre, Faenza 13 ottobre 1984), Firenze 1986.

Maria Clotilde Charvensod, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medio Evo*, Torino 1961.

Rinaldo Comba, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1984.

Il commercio al minuto. Domanda e offerta tra economia formale e informale, secc. XIII-XVIII - Retail Trade. supply and demand in the formal and informal economy from the 13th to the 18th century, a cura di Giampiero Nigro, Firenze 2015.

II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Atti del convegno (Brescia, 28 settembre-1 ottobre 2000), a cura di Gian Pietro Brogiolo, Firenze 2000.

Mauro Cortelazzo - Chiara Maria Lebole di Gangi, *I manufatti metallici*, in *Montaldo di Mondovì. Un insediamento protostorico. Un castello*, a cura di Egle Micheletto - Marica Venturino Gambari, Torino 1991, pp. 203-234.

Paolo De Vingo, *Utensili da lavoro, armi, oggetti della vita quotidiana e religiosa della Valtellina tra medioevo e prima età moderna*, in *La Valtellina nei secoli* [v.], pp. 677-720.

Donatella Di Ciaccio, *La ceramica da Piazza Grimoldi tra Visconti ed età moderna*, in «Rivista Archeologica Comense», 200 (2018), pp. 124-131.

Donatella Di Ciaccio, *La ceramica postmedievale da Chiavenna*, in *Chiavenna e la sua valle in età antica*, a cura di V. Mariotti, Mantova 2018, pp. 389-394.

Donatella Di Ciaccio, *Ceramica postmedievale dal territorio valtellinese*, in *La Valtellina nei secoli* [v.], pp. 803-844.

The Documentary Archaeology of Late Medieval Europe, ed. by Daniel Lord Smail - Gabriel Pizzorno - Laura Morreale, https://dalme.org/.

Christopher Dyer, *The material world of English peasants, 1200-1540: archaeological perspectives on rural economy and welfare*, in «The Agricultural History Review», 62 (2014), pp. 1-22.

Stephan Epstein, *Freedom and Growth. The Rise of States and Markets in Europe, 1300-1750*, London 2000.

Stephan Epstein, *Manifatture tessili e strutture politico-istituzionali nella Lombardia tardo-medievale. Ipotesi di ricerca*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 14 (1993), pp. 55-89.

Margherita Ferri, *Shine bright. Vetro e (un po' di) ceramica invetriata a Venezia e nelle aree limitrofe tra VI e XI secolo*, in *Le forme del vetro* [v.], pp. 361-378.

Le forme del vetro: tecnologie a confronto. Produzioni vitree e invetriate in Sicilia, Italia peninsulare, Ifrı̄qiya e al-Andalus tra IX e XI secolo, in «Archeologia Medievale», 135/2 (2023).

Enrico Giannichedda - Simone Lerma - Tiziano Mannoni - Bruno Messiga, Maria Pia Riccardi, *Archeologia del vetro medievale in Liguria*, in *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* [v.], pp. 462-467.

GIS di Loc-Glob. *The local connectivity in an age of global intensification: infrastructural networks, production and trading areas in late-medieval Italy (1280-1500)*, https://loc-glob.unibg.it/.

Angela Guglielmetti, *La pietra ollare in Valtellina. Produzioni e diffusione*, in *La Valtellina nei secoli* [v.], pp. 609-636.

Tiziano Mannoni - Hans Rudolf Pfeifer - Vincent Serneels, *Giacimenti e cave di pietra ollare nelle Alpi*, in *La pietra ollare dalla preistoria all'età moderna*. Atti Convegno (Como, 16-18 ottobre 1982), Como 1987, pp. 7-45.

Valeria Mariotti - Alessandro D'Alfonso, *Castelli di Valtellina: indagini archeologiche. Schede*, in *La Valtellina nei secoli* [v.], pp. 480-536.

Alessandra Molinari, *La ceramica medievale in Italia ed il suo possibile utilizzo per lo studio della storia economica*, in «Archeologia Medievale», XXX (2003), pp. 519-528.

Alessandra Molinari, *Vetri e ceramiche invetriate, archeologia e archeometria: qualche riflessione comparativa*, in *Le forme del vetro* [v.], pp. 391-398.

Alessandra Molinari - Paola Orecchioni, *La dinamica dei consumi attraverso le fonti archeologiche. Secoli VIII-XV*, in *La crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*, Roma 2017, pp. 255-276.

Sergio Nepoti, *Le ceramiche rivestite basso e postmedievali*, in *Il volto di una piazza. Indagini archeologiche per la realizzazione del parcheggio in Piazza Sant'Ambrogio a Milano*, a cura di Anna Maria Fedeli - Carla Pagani, Milano 2015, pp. 81-86.

Sergio Nepoti, *Le ceramiche rivestite basso e postmedievali dagli scavi nei chiostri di S. Eustorgio*, in *L'anfiteatro di Milano e il suo quartiere: percorso storico-archeologico nel suburbio sudoccidentale*, a cura di Anna Ceresa Mori, Milano 2004, pp. 108-115.

Sergio Nepoti, *Ceramiche dei secoli XIV-XVI rinvenute a Como*, in *Archeologia urbana in Lombardia. Como*, Como 1984, pp. 119-126.

Sergio Nepoti, *La maiolica arcaica nella Valle padana*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo* [v.], pp. 409-418.

Sergio Nepoti, *Dal medioevo al Rinascimento. I reperti. Maioliche arcaiche - graffite arcaiche padane - maioliche spagnole*, in *Dal cantiere alla storia. Lo scavo di Via Puccini a Milano*, a cura di Anna Ceresa Mori, Milano 1997, scheda n. 14.

Sergio Nepoti, *Produzioni ceramiche e ceramiche graffite in Lombardia nel tardo Cinquecento e Seicento*, in *Alla fine della graffita. Ceramiche e centri di produzione nell'Italia Settentrionale tra XVI e XVII secolo*. Atti del convegno (Argenta, 12 dicembre 1992), a cura di Sauro Gelichi, Firenze 1993, pp. 117-137.

Sergio Nepoti, *Stato delle conoscenze sulle ceramiche graffite e sulle maioliche postmedievali in Lombardia e in particolare a Pavia*, in *Archeologia urbana a Pavia*, a cura di Sergio Nepoti, Pavia 2000, pp. 149-175.

Clive Orton - Paul Tyers - Alan Vince, *Pottery in Archaeology*, London 1993.

Françoise Piponnier, *Inventaires bourguignons (XIVe-XVe siècle)*, in «Les Cahiers du Centre de Recherches Historiques», 14-15 (1995), pp. 127-139.

Riccardo Rao, *Il castello di Malenco (Caspoggio) nelle fonti scritte*, in *Valmalenco, la trama sottile del paesaggio* [v.], pp. 261-264.

Daniel Lord Smail, *La culture matérielle des pauvres à Lucques au XIVe siècle*, in *La culture matérielle: un objet en question. Anthropologie, archéologie et histoire*, éd. Luc Bourgeois - Danièle Alexandre-Bidon - Laurent Feller - Perrine Mane - Catherine Verna - Mickaël Wilmart, Caen 2018, pp. 203-213.

Daniel Lord Smail, *Legal Plunder. Households and debt collection in Late Medieval Europe*, Cambridge-London 2016.

Francesca Sogliani, *La cultura materiale a S. Vincenzo al Volturno. Primi dati per un repertorio dei manufatti metallici*, in *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* [v.], pp. 468-473.

Marco Tangheroni, *Fonti e problemi della storia del commercio mediterraneo nei secoli XI-XIV*, in *Ceramiche, città e commerci nell'Italia tardomedievale*. Atti del convegno (Ravello 3-4 maggio 1993), a cura di Sauro Gelichi, Mantova 1998, pp. 11-22.

Valmalenco, la trama sottile del paesaggio. Paesaggi minimi, invariabili strutturali, radici culturali e ambientali della valle, a cura di Renato Ferlinghetti, Milano 2022

La Valtellina nei secoli. Studi e ricerche archeologiche, a cura di Valeria Mariotti, Mantova 2015.

Francesca Zagari, *Il metallo nel Medioevo. Tecniche strutture manufatti*, Roma 2005.

Federico Zoni, *Archeologia medievale in Valmalenco. Primi dati sul castello di Caspoggio e dal suo contesto*, in *Valmalenco, la trama sottile del paesaggio* [v.], pp. 265-296.

Federico Zoni, *Prime indagini archeologiche al* castrum *de Malenco*, in «Notiziario dell'Istituto Archeologico Valtellinese», 19 (2021), pp. 153-170.

Federico Zoni - Alessandro Bona, *Le ricerche archeologiche presso il Dos del Castel a Teglio, Valtellina (SO): dalle indagini preliminari non invasive alle campagne di scavo 2022-2023*, in «Fold&r. The Journal of Fasti Online», 582 (2024), pp. 1-53, https://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2024-582.pdf.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 ottobre 2024.

TITLE

Dal mercato alla casa: gli oggetti e il loro commercio fra storia e archeologia (Italia settentrionale, 1275-1500)

From the Market to the Home: Objects and Their Trade Between History and Archaeology (Northern Italy, 1275–1500)

ABSTRACT

Nel presente contributo si analizza il quadro commerciale e la circolazione degli oggetti nell'Italia settentrionale tra fine XIII e XV secolo. Il punto di vista che si intende presentare è quello derivante dall'incrocio delle fonti storiche e archeologiche. La Lombardia si caratterizza per la sua vivace attività commerciale e per le condizioni politiche favorevoli, come la riduzione dei costi di transazione sotto i Visconti. Tuttavia, l'interpretazione delle trasformazioni economiche deve considerare attentamente le limitazioni delle fonti disponibili. Le fonti scritte, come i daziari, offrono dati preziosi ma parziali sulla quantità e tipologia degli oggetti commerciati, spesso distorcendo la realtà dei consumi quotidiani. Parallelamente, le evidenze archeologiche, pur mostrando una crescita esponenziale della visibilità materiale tra il XIII e il XV secolo, non sempre permettono di ricostruire con precisione i flussi economici. Un'analisi integrata tra fonti scritte e materiali è quindi essenziale per comprendere la complessità del commercio tardomedievale. La ricerca si concentra inoltre sulla Valtellina, un'area strategica per il commercio tra l'Italia padana e l'Europa settentrionale. I dati archeologici, soprattutto riguardanti la ceramica, sono fondamentali ma non sempre corrispondono alle informazioni tratte dai daziari, evidenziando la necessità di approcci interdisciplinari per uno studio accurato dei mercati medievali.

This contribution aims to analyze the commercial landscape and the circulation of objects in northern Italy from the late 13th to the 15th century. The perspective presented here arises from the intersection of historical and archaeological sources. Lombardy is characterized by its vibrant commercial activity and favorable political conditions, such as the reduction of transaction costs under the Visconti. However, interpreting economic transformations requires careful consideration of the limitations of the available sources. Written sources, such as customs records, provide valuable yet partial data on the quantity and types of traded objects, often distorting the reality of daily consumption. Similarly, archaeological evidence, despite showing an exponential increase in material visibility between the 13th and 15th centuries, does not always allow for precise reconstruction of economic flows. An integrated analysis of written and material sources is therefore essential to understand the complexity of late medieval commerce. The research also focuses on Valtellina, a strategic area for trade between the Po Valley and Northern Europe. Archaeological data, particularly concerning ceramics, are crucial but do not always correspond to the information derived from customs records, highlighting the necessity of interdisciplinary approaches for an accurate study of medieval markets.

KEYWORDS

Commercio, basso medioevo, Alpi, Lombardia, Daziari, Cultura materiale

Trade, Late Middle Ages, Alps, Lombardy, Tolls, Material Culture

Il commercio dei prodotti ceramici in un territorio alpino: il caso del castello di Quart (AO)

di Mauro Cortelazzo

in *Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2612-3606
ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-271-7
ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-272-4
DOI 10.54103/2611-318X/28193

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali
Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>
ISSN 2612-3606
ISBN 979-12-5510-271-7 (edizione cartacea)
ISBN 979-12-5510-272-4 (edizione digitale)
DOI 10.54103/2611-318X/28193

Il commercio dei prodotti ceramici in un territorio alpino: il caso del castello di Quart (AO)

Mauro Cortelazzo
Archeologo libero professionista
mcortelz@libero.it

La caratteristica di un territorio alpino s'identifica frequentemente con problematiche inerenti alle difficoltà poste dalle peculiarità morfologiche che, secondo una prassi comune, costituirebbero un ostacolo alla veicolazione dei prodotti e all'attività commerciale. In realtà, se si prendono in considerazione i materiali ceramici recuperati nelle indagini archeologiche compiute nella regione e in particolare nel castello di Quart, il solco vallivo che attraversa longitudinalmente la Valle d'Aosta appare come una trafficata arteria nella quale transitano oltre a svariati e singolari prodotti[1], anche ceramiche provenienti dai più diversi poli manifatturieri. L'asse viario che conduce a due tra i più importanti valichi dell'Italia nord occidentale, il Piccolo e il Gran San Bernardo, ha sempre attirato notevoli volumi di traffico commerciale anche perché «alla geografia fisica della montagna si affianca[va]no la geografia dell'accoglienza stradale (ospizi, alberghi, magazzini per le merci) e le condizioni della strada medesima, i mezzi del passaggio (a piedi o a cavallo, su un mulo o su un carro) e le varie tipologie dell'utenza»[2]. Questa via preferenziale garantiva altresì quel flusso ininterrotto, attraverso svariate figure e rilevanti protagonisti, di correnti culturali, politiche ed economiche che rendevano quel

* Laddove non diversamente specificato le immagini e i disegni sono a cura dell'autore.

[1] Al pedaggio di Bard risultano segnalati, tra l'altro, oltre a sparvieri, falchi e astori, anche una scimmia e nove cavalli inglesi «novem equis et una symia Anglicorum»: Rivolin, *Uomini e terre*, p. 166 e la relativa Appendice documentaria a p. 245.

[2] Castelnuovo, *Strade, passi, chiuse*, p. 66.

territorio sempre partecipe e aggiornato alle nuove tendenze e alle trasformazioni della vita sociale. Non a caso la locuzione utilizzata per descrivere in sintesi il territorio valdostano nel medioevo è stata quella di essere una 'periferia centrale'[3]. Per tutto il medioevo la Valle assunse il ruolo di crocevia internazionale poiché percorso obbligato e luogo nel quale i transiti commerciali rappresentavano la linfa vitale per tutti quei poteri dinastici in grado di controllare anche un breve tratto dell'asse stradale. Ancora in epoca più tarda, verso la fine del medioevo, quando il territorio valdostano sarà amministrativamente gestito sotto il ducato sabaudo, le varie giurisdizioni delle castellanie eserciteranno un'autorità istituzionale quale diretta emanazione del principe, anche se sottoposti gerarchicamente al balivo[4]. I castellani quindi rappresentavano, al tempo, figure di alto prestigio e la loro attività nel governare la castellania, così come nel caso del castello di Quart, trova riscontri anche negli oggetti d'uso quotidiano di cui si circondavano. Le ceramiche che costituivano il 'servizio buono' in uso al castello, dimostrano, come vedremo, la ricettività e la sintonia di queste personalità con le tendenze stilistiche e morfologiche dell'epoca. Tuttavia cogliere questo regolare rinnovamento culturale e commerciale, attraverso gli indicatori forniti dalla cultura materiale, non è sempre così agevole. La casualità dei ritrovamenti e la loro sporadicità, ulteriormente accentuate in un territorio montano, costringono a riflettere su entità numeriche, ma come vedremo anche dimensionali, piuttosto limitate.

1. Il castello di Quart

Il complesso fortificato di Quart (fig. 1) costituisce uno degli insediamenti valdostani maggiormente indagato e studiato sotto vari aspetti, architettonici, archeologici e artistici. I primi interventi risalgono alla fine degli anni '80, con alcune indagini[5], cui seguirono le successive ricerche, per una decina di campagne di scavo e analisi[6], il recupero architettonico dei vari corpi di fabbrica e un laborioso intervento per riportare in luce un importante ciclo di affreschi all'interno del torrione[7]. Accanto a queste attività, proprio perché le indagini hanno restituito contesti di particolare interesse, si sono approfondite alcune analisi sia sui manufatti ceramici, che hanno evidenziato differenti apporti commerciali ed eterogenee convergenze produttive[8], che sui reperti faunistici che hanno restituito un quadro peculiare sui costumi alimentari rivelatori di un modello socio-economico

[3] Sergi, *Il Medioevo*.

[4] Barbero, *Il ducato di Savoia*, pp. 21-27.

[5] Ronc, *Storie di cantiere*; Perinetti - Ronc, *Études et découvertes.*

[6] *Il castello di Quart*; Borettaz, *Le contexte historique.*

[7] Vallet, *Tracce di cultura cortese*; Novelli, *Il Maestro di Montiglio*. Una prima sintesi degli interventi che hanno interessato l'intero castello con una nutrita serie di studi puntuali redatti allo scopo di informare sui risultati emersi è in *Il castello di Quart*, che pronto per il 2015 risulta a tutt'oggi purtroppo non pubblicato.

[8] Cortelazzo, *Prodotti ceramici*.

caratteristico di un'area alpina[9].

Le vicende storiche che hanno coinvolto il castello hanno visto, parlandone in sommi termini e per fornire un essenziale quadro d'insieme, le prime attestazioni insediative su quello sperone roccioso in un momento cronologicamente ascrivibile al X-XI secolo con la presenza di un edificio in materiale deperibile. A questo fece seguito l'edificazione, alla fine dell'XI secolo, di un'importante costruzione in materiale lapideo, non una vera e propria torre bensì un'aula di 10 x 7,50 mt, la cui superficie sfiorava gli 80 mq. È solo a cavallo tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo che prese corpo l'esigenza, da parte dei membri della famiglia, che allora si chiamava de la Porte Saint-Ours, di dare vita a un maggiore radicamento sul territorio per tutelare gli interessi patrimoniali e controllare più da vicino le effettive rendite. La famiglia possedeva a quel tempo una poderosa struttura fortificata sulla porta più importante della città, l'antica *Porta Praetoria* di origine romana, in prossimità del borgo di Saint-Ours, da cui la famiglia prese in origine il nome, sviluppatosi lungo l'asse viario esterno alla città per chi proveniva dall'area pedemontana[10]. L'occupazione del sito in questione, con l'edificazione della struttura incastellata e le sue inevitabili successive trasformazioni, rimase sotto il controllo della famiglia dei Quart fino al 1377 quando venne a mancare l'ultimo erede maschile della dinastia, Henri de Quart[11]. Alla sua morte la signoria passò direttamente sotto il controllo del conte Amedeo VI di Savoia e la relativa amministrazione fu affidata a castellani che la gestirono fino al 1550. I materiali ceramici presi in considerazione in questo studio (fig. 2) appartengono, per la maggior parte, a due momenti cronologici ben precisi. Alcuni riguardano un periodo in cui all'interno del castello vivevano i signori di Quart, la seconda metà del XIV secolo, altri un momento, tra fine XV e inizio XVI secolo, in cui il castello era amministrato da castellani direttamente nominati dal conte.

Nel primo caso i materiali provengono da alcuni contesti di scavo come i depositi connessi alla costruzione dell'ambiente retrostante il Torrione o dalla Magna Aula. La costruzione di quest'ultimo edificio ha completamente obliterato, per un ampio tratto, il precedente muro di cinta della fortificazione sovrapponendosi ad esso. Lo spazio un tempo esterno alla cinta è stato colmato proprio al momento della sua costruzione. L'edificazione, in base alle datazioni dendrocronologiche ricavata dalle travi originali della carpenteria lignea, può essere ricondotta cronologicamente all'autunno/inverno 1343/1344[12], ed è supportata anche dall'analisi stilistica degli affreschi attribuiti al maestro di Montiglio. La loro datazione è collocata in concomitanza con l'espansione dell'attività dello stesso maestro verso occidente, dopo il 1344 e prima del 1360[13]. I materiali, pur se in modesta quanti-

[9] Cortelazzo, *Un sistema di valori*.

[10] Su aggiornate informazioni relative a questa torre e alle sue vicissitudini v. Barbero, *Torri ad Aosta*, p. 151.

[11] Rivolin, *I siri di Quart*, p. 125.

[12] Ref. LRD05/R5670 Rapporto del 2005 che riprende gli interventi precedenti del 1987 e del 1993, conservato presso l'Archivio della Soprintendenza Archeologica Regionale.

[13] Ragusa, *Maestro di Montiglio*.

tà, provenienti da quell'intervento di colmatura sfruttano quindi un ancoraggio cronologico piuttosto affidabile che consente di attribuirli alla seconda metà del XIV secolo.

Nel secondo caso una considerevole quantità di materiale proviene dai riempimenti compiuti a seguito della ricostruzione di un tratto della cinta muraria a nord[14]. I conti di castellania chiariscono in modo preciso quali siano state le attività e l'area interessata dai lavori. I risultati di tale importante intervento sono a tutt'oggi perfettamente visibili in un tratto settentrionale della cinta così come la torre circolare, le finestre e le cannoniere citate nei *computi*. Il cantiere, considerata l'entità dell'intervento, si deve presumere abbia avuto un periodo lavorativo relativamente ampio e compreso tra gli ultimi anni del XV secolo e l'inizio del XVI secolo. I materiali ritrovati nei terreni sistemati a ricolmare lo scavo eseguito per la costruzione delle fondazioni del muro e per riportare tutta l'area alla quota di calpestio, godono quindi di un interessante riferimento cronologico[15]. Il periodo, in cui tali lavori furono eseguiti, vide la gestione amministrativa del castello assegnata a tre castellani: Claude Roffier (1493-1497), Théodore d'Avise (1499-1501) e Jacques de La Forest (1503-1504)[16].

2. Materiali ceramici della seconda metà del XIV secolo

Il gruppo di manufatti, ritrovati al castello di Quart e attribuibili a questo periodo cronologico, è caratterizzato da un numero relativamente contenuto di classi[17]. Sono infatti presenti ceramiche acrome, invetriate, ingobbiate, graffite e maiolica

[14] Nel «Computus egregii ducalis secretarii Glaudii Roffery» redatto parte in francese e parte in latino su una visita al castello per una serie di restauri e riparazioni fatti negli anni 1495-1496 si legge «Item mes. a ordonne que lon farez refaire la muraille du chasteaux que du quartier de derier de vers la montaigne la quelle senvaut toute a terre de lespesseur de cinq pies iusque en la hault sy bon ensemble [c. 107r] aux maistres ouvriers et que lon y face des canonyeres et archieres tout au long et en hault soyent faictes sex fenestres au sept ausy que lon verra expedient pour garder la muraille en lesquelles soyent mis des fers pour mectre des manteaulx. Et a ung (…) des deux quartiers de ladite muraille soyt faicte une tour ronde de XVIII piedz delargeur oultre la muraille et de cinc piedz despesseur et de haulteur deux toyses pardessus le toit de ladite muraillie et sur chescune une bandiere. Et que lon fait en chescune dicelles au fons troys canonyeres et autant de archieres aussy au mylieu et en hault soyent faictes des marchysolys et mys defers pour mectre des mantheaulx pour deffendre les dictes tours»: Lupo, *I conti della castellania*.

[15] La serie dei depositi indagati archeologicamente e attribuiti a queste attività costruttive, presenta in qualche caso elementi intrusivi e appartenenti a epoche successive che determinano un certo grado d'incertezza e cautela nell'attribuzione cronologica.

[16] Rivolin, *I siri di Quart*, p. 130.

[17] Lo studio di tutti i materiali, ceramici, vitrei, metallici ecc., recuperati durante le numerose campagne di scavo compiute al Castello di Quart, è stato eseguito da chi scrive a seguito dell'*Affido dell'esecuzione dello studio di reperti provenienti dagli scavi archeologici del Castello di Quart. CUP: B32C17000080005 – CIG: ZA631CD325*, Provvedimento Dirigenziale n. 3042 in data 04.06.2021.

arcaica. Un repertorio limitato ma che si allinea a quella che doveva essere l'offerta del mercato e l'attività degli *atelier* distribuiti, come vedremo, in area pedemontana al di fuori della Valle d'Aosta.

La consistente mole di materiali ceramici, che tendenzialmente emerge man mano che ci si approccia a studiare materiali di epoche più vicine a noi a iniziare dal medioevo, costringe a confrontarci con sempre maggiore attenzione sui metodi di gestione di questa massa di dati ma anche nella ricerca di soluzioni per la loro archiviazione e il loro criterio di pubblicazione. Come ha correttamente rilevato Alban Horry per i materiali della Rhône-Alpes

> «il faut également adapter ou créer de nouveaux procédés de représentation graphique des céramiques d'époque moderne dont le traitement dans les normes couramment utilisées ne semble pas suffisant. En effet, la polychromie, de mise dans le vaisselier dès le XVIe siècle, est difficile à rendre et l'utilisation d'un graphisme reposant sur le noir et le blanc et des trames est très limitée. Le recours à la photographie et à la numérisation et l'association de ces clichés numériques à des dessins techniques semble constituer désormais un bon compromis pour illustrer les vaisselles modernes»[18].

Tali criteri sono qui stati adottati con lo scopo di facilitare proprio il confronto tra i differenti prodotti poiché, oltre al carattere morfologico, anche il semplice aspetto estetico, soprattutto per le ceramiche interessate da apparati decorativi, costituisce elemento non trascurabile per l'identificazione di areali culturali e produttivi.

Le ceramiche acrome rinvenute a Quart (fig. 3), ma anche in altri contesti regionali, presentano un impasto tendenzialmente rossastro, piuttosto fine e micaceo sempre cotto in atmosfera ossidante, anche se frequenti sono le alterazioni dovute al contatto con il calore che hanno determinato zone alterate e bruciate. Questa tipologia d'impasto, pur in assenza di analisi mineralogiche, sembrerebbe escludere una produzione locale. Argille così fini e con un simile colore non sembrano trovare possibili riscontri nel territorio dove le granulometrie, proprio per una mancanza di zone dove il sedimento ha tempo di ridursi e decantare, visto anche il carattere torrentizio delle aste fluviali, sono in genere di dimensioni maggiori. La tecnologia produttiva di queste ceramiche, e in particolare la qualità degli impasti, presenta nella maggior parte dei casi strette analogie con altre classi come le invetriate, le ingobbiate o le graffite che si ritiene debbano essere riferite a officine ceramiche di area canavesana o comunque dell'area pedemontana. L'intensa e capillare presenza di queste classi in molti contesti, sia di ambito archeologico sia come elementi decorativi architettonici (i cosiddetti 'bacini'[19]) nell'area nord-occidentale, suggerisce l'esistenza per il XIV secolo di numerosi *atelier*, distribuiti

[18] Horry, *Terra incognita?*, pp. 321-335.
[19] Cortelazzo, *I bacini*.

lungo la fascia pedemontana, in grado di produrre manufatti che, se pur simili tecnologicamente, evidenziano peculiari caratteri stilistico decorativi.

I 35 frammenti ritrovati al castello di Quart appartenenti alla classe della maiolica arcaica rappresentano una modesta quantità, sebbene questo prodotto ceramico abbia restituito all'interno del territorio regionale attestazioni di una certa rilevanza[20]. I frammenti di Quart appartengono tutti a forme chiuse al cui interno è di solito presente una vetrina piombifera trasparente. La distribuzione nelle varie aree di scavo indagate del castello, mostra come in generale la presenza di questa classe sia molto scarsa sull'intero sito, nei livelli con materiale riconducibile al XIV o alla prima metà del XV secolo. Si tratta per lo più di piccoli frammenti di parete di forme chiuse, appartenenti a boccali (fig. 4) ma che testimoniano la presenza di più forme, almeno una ventina d'individui. Alcuni frammenti provengono dai riempimenti eseguiti in concomitanza con l'edificazione della Magna Aula la cui costruzione può essere ricondotta cronologicamente all'autunno/inverno 1343/1344, e sono quindi da considerarsi anteriori a queste date. Inoltre la forma a bastoncello dell'ansa, anziché a nastro di alcuni di questi boccali, è indicata quale elemento di arcaicità. La presenza di una nutrita varietà di impasti, nonostante il numero contenuto dei frammenti, suggerisce differenti realtà produttive e quindi un approvvigionamento da svariate botteghe con un mercato nel quale i rivenditori si rifornivano evidentemente da vari *atelier*. Questa composita variabilità diviene ancor più percepibile se si osservano i frammenti provenienti da altri siti. Tante e tali sono le differenze riscontrate che diventa pressoché impossibile ammettere una sola area di provenienza dei prodotti. La loro eterogeneità presume l'esistenza di differenti vie d'introduzione nei mercati valdostani, privilegiando in modo quasi esclusivo solo forme chiuse come i boccali. In Piemonte fino a tempi recenti si è posto l'accento sulla «assoluta sporadicità dei ritrovamenti» attribuendo tale assenza a cause quali «la difficoltà di approvvigionamento delle materie prime»[21]. Quanto emerge dai contesti valdostani fatica a relazionarsi con l'idea che la produzione di maiolica arcaica in Piemonte, territorio da cui ragionevolmente si deve presumere provenissero gli oggetti distribuiti sui mercati valdostani, debba considerarsi «un fallimento commerciale»[22]. Le attestazioni valdostane dimostrano come il prodotto, pur se non in grandi quantità, circolasse su lunghe distanze avvalorando l'esistenza di una precisa richiesta da parte dei consumatori e una costante presenza nei mercati. La maiolica arcaica ritrovata in Valle rappresenta la classe ceramica scelta nella maggior parte dei casi come contenitore per la mescita dei liquidi, quali vino o altre bevande, da porre sulla tavola mentre gli oggetti in ceramica graffita, spesso forme aperte, erano in prevalenza utilizzati come contenitori per i cibi.

---

[20] Ad esempio il livello stratigrafico della torre dei Balivi ha restituito 5 boccali, mentre dalle indagini nella piazza antistante la Cattedrale e dall'ex Convento di San Francesco provengono due vasi troncoconici (Cortelazzo, *Prodotti ceramici*, in part. fig. 1.2, 7 e fig. 4.1-2).

[21] Pantò, *Vasellame dal contado*, pp. 99-100; Id., *Maiolica arcaica*.

[22] Id., *Vasellame dal contado,* p. 100.

Anche per la classe della ceramica graffita (figg. 5 e 6) le nette differenze d'impasti, vetrine e di abilità esecutiva dei decori, dimostrano l'eterogeneità dell'insieme e le provenienze da differenti ambiti manifatturieri[23]. Gli studi finora intrapresi sulle produzioni piemontesi, bacino di riferimento per i prodotti valdostani, pur avendo chiarito le possibili vie d'introduzione di questa classe ceramica[24], stentano ancora nell'identificare e caratterizzare le diverse produzioni locali, ad eccezione di quelle cuneesi e torinesi/valsusine[25]. Se l'esistenza di vari *atelier* produttivi, dalla metà del XIV secolo, appare chiara sulla base della considerevole quantità di bacini in ceramica graffita lungo l'intera fascia pedemontana (circa 180 ceramiche inserite in prevalenza nelle murature di edifici religiosi)[26], diversamente sfuggono ancora l'individuazione delle peculiarità morfologico/decorative delle varie manifatture e i relativi ambiti di commercializzazione. L'esistenza di fornaci a Ivrea è suggerita dal recupero di vasellame con difetti di cottura[27], mentre gli scarti ritrovati nel castello dei Visconti di Baratonia presso Lanzo, s'inquadrano perfettamente all'interno di un filone produttivo che abbraccia un territorio compreso tra le Valli di Lanzo, il Canavese, la Val di Susa e il Torinese[28]. Anche per Biella sono segnalati scarti di produzione attribuibili all'ultimo quarto del Trecento[29], così come per Vercelli[30] e per Trino Vercellese[31]. I bacini inseriti nella muratura della Torre dei Tallianti a Ivrea, quelli del campanile della chiesa di San Nicola ad Ala di Stura[32] o ancora quelli al castello di Valperga[33], rappresentano il termine di confronto più prossimo, anche cronologicamente, per individuare eventuali affinità con il vasellame portato in luce nel territorio valdostano.

Il repertorio formale dei materiali recuperati al castello di Quart, conferma la forte propensione di questa classe ceramica per le forme aperte pur non essendo del tutto assenti quelle chiuse. L'aspetto delle vetrine che rivestono gli oggetti, il colore degli impasti e il linguaggio decorativo costituiscono elementi che, anche solo a livello macroscopico, consentono di individuare gruppi con caratteri molti simili tanto da permettere di suggerire l'individuazione di insiemi riferibili a diverse manifatture. L'eterogeneità mostrata dai frammenti appartenenti a questa classe conferma l'apporto multifocale dell'approvvigionamento e costituisce chia-

---

[23] Il materiale presentato nelle tavole allegate (figg. 5 e 6) proviene anche da contesti del XV e XVI secolo.

[24] Cavaletto - Cortelazzo, *La ceramica*; Pantò, *Produzioni e commerci*.

[25] Cerrato - Cortelazzo - Morra, *La ceramica del XIII-XVI secolo;* Pantò, *Vasellame dal contado;* Uggé - Pejrani Baricco - Comba, *Archeologia tardo antica e medievale,* in part. pp. 214-216 e fig. 30.

[26] Cortelazzo, *Tecnologia, iconografia*; Id., *I bacini in ceramica graffita*.

[27] Subbrizio, *Le ceramiche medievali*.

[28] Subbrizio, *I reperti archeologici*, pp. 87, 98-99; Id., *L'indagine archeologica,* p. 146, n. 8.

[29] Pantò, *I «pignatari» del vercellese,* p. 51.

[30] Pantò - Subbrizio, *Lo scavo del Politeama Facchinetti.*

[31] Donato - Vaschetti, *Le ceramiche*; Id., *Scarico di fornace*.

[32] Donato, *Medioevo in filigrana*, p. 18, fig. 14-15; Cortelazzo, *Bacini di ceramica graffita del XIV*, pp. 295-296.

[33] Pantò, *"Bacini" architettonici*, pp. 38-39.

ramente il frutto di scelte, nei luoghi di produzione, da parte dei mercanti che si recavano in Valle. Quanto tali cernite fossero determinate o anche semplicemente orientate dalle preferenze della clientela valdostana, costituisce uno degli aspetti da dirimere e di dubbia soluzione.

3. Materiali ceramici della fine del XV inizi del XVI secolo

Il quadro complessivo dei materiali ceramici riconducibili a quest'arco cronologico che, come abbiamo visto, è determinato da quanto ritrovato nelle ricolmature eseguite dopo la costruzione di un ampio tratto della cinta muraria a settentrione, mostra un'ampia varietà di prodotti confermando la crescita esponenziale quantitativa del corredo ceramico in uso al castello. Molte sono le classi attestate ma, per meglio evidenziare la varietà degli apporti commerciali, si è scelto di presentarne in questo lavoro solo due: la maiolica e l'ingobbiata dipinta policroma. La prima perché permette di restituirci un ampio ventaglio di direttrici commerciali, la seconda perché testimonia la diffusione di un prodotto molto ben caratterizzato all'interno di un areale relativamente circoscritto e quindi con dinamiche commerciali differenti.
Il quadro che emerge analizzando i frammenti di maiolica ritrovati a Quart appare molto composito e caratterizzato da una considerevole varietà di prodotti. I 111 frammenti, considerando globalmente maioliche bianche e dipinte sia in solo blu che policrome, rivelano la presenza di produzioni provenienti da un vasto areale che certamente supera i semplici confini dell'area pedemontana. Una porzione importante del mercato doveva certamente essere legata alle produzioni liguri, probabilmente savonesi, e alcuni frammenti presenti anche a Quart sembrano confermarlo (figg. 7.1,3 e 4). Tra i materiali di Quart ne compaiono alcuni appartenenti a maioliche a smalto berettino (fig. 8). Si tratta di frammenti di forme chiuse, forse pillolieri o albarelli, caratterizzati da uno spesso smalto di colore azzurro che ricopre un impasto marnoso e poroso tipico delle produzioni liguri, pur non escludendo, in assenza di analisi archeometriche, possibili attribuzioni alle imitazioni realizzate dalle manifatture piemontesi. L'assenza di marchi sulle basi dei frammenti non facilita il conferimento a eventuali *atelier*; tuttavia si è informati, nell'ambito dei numerosi studi svolti, di come siano ampiamente diffuse le frequenti contraffazioni delle numerose varietà dei marchi[34]. L'esistenza di botteghe che dovevano produrre maiolica in Piemonte è ancora poco definita. Se ne hanno notizie certe solo a partire dai primi decenni del XVIII secolo con l'avvio di una fabbrica sotto la direzione di Giorgio Giacinto Rossetti[35]. Tuttavia esistono informazioni che permettono di ipotizzare l'esistenza di manifatture, almeno a Torino, già nella seconda metà del '500. La prima notizia è del 1562 quando Ema-

[34] La bibliografia su questo tema è sterminata: si confrontino a titolo d'esempio questi primi lavori Genolini, *Maioliche italiane*, pp. 145-147; Ferrarese, *Le nuove marche*, pp. 276-278.
[35] Donato - Vaschetti, *Una mensa*, p. 19 e nota 99.

nuele Filiberto chiama Antonio da Urbino e nel 1564 Orazio Fontana noti ceramisti, ma dei quali però non è conosciuta la loro produzione in città[36]. Inoltre una maiolica a forma di cestello, molto vicina allo stile compendiario che caratterizza i tipi faentini della seconda metà del Cinquecento, è conservata al Museo Civico di Torino e reca la scritta «Fatta in Torino a dì 12 setëbre 1577»[37]. Nonostante questi elementi indiziari risulta al momento non così chiara l'entità e la caratterizzazione di queste produzioni torinesi; certo è che la provenienza degli artigiani dall'area faentina potrebbe aver notevolmente influenzato le scelte decorative e la tipologia dei manufatti. All'interno dei ritrovamenti di Quart compaiono alcuni frammenti che senza dubbio possono essere accostati alle produzioni faentine come i due piccoli frammenti di un grande piatto (fig. 9) che recano un decoro policromo in blu, azzurro e arancione. La campitura a puntini degli interspazi costituisce una caratteristica di queste produzioni che nel caso specifico vanno a contornare la raffigurazione di una 'palmetta persiana', che non è vista né di profilo né di fronte, ma di tre quarti, come ben riprodotto in un piatto ritrovato a Faenza negli scavi di un vano nell'Istituto d'Arte G. Ballardini in un contesto della seconda metà del XVI secolo - inizi XVII secolo[38]. Una provenienza toscana è da attribuirsi a un albarello di piccole dimensioni (figg. 7.10 e 10) che presenta numerosi distacchi dello smalto e di conseguenza una decorazione non del tutto leggibile. In questo caso ai colori utilizzati, oltre a quelli già presenti nei frammenti sopra descritti, si aggiunge il giallo. Tuttavia la considerevole diffusione del motivo della palmetta persiana, riproposta in diverse varianti e viste, ha fatto sì che esistano similitudini anche tra produzioni diverse. Un albarello indicato come di provenienza da Montelupo Fiorentino, del secolo XVI, in maiolica decorata a palmetta persiana nei toni del blu e giallo e giallo ocra, (alt. cm 19,5) sembra costituire quasi una copia del manufatto di Quart[39]. Si sottolinea come in questo caso il motivo decorativo appaia assolutamente identico nella sua impostazione spaziale e nella distribuzione dei colori[40]. Questione molto simile si deve anche proporre per un altro oggetto, anch'esso un albarello (figg. 7.9 e 11), che presenta un impasto molto rosato e con frequenti inclusi di 'chamotte'. Lo smalto, ben aderente e spesso, appare di una tenue colorazione grigiastra molto diversa dagli altri oggetti in maiolica. In questo caso le migliori affinità sembrerebbero orientare verso la produzione di Deruta (PG)[41], anche se il decoro presenta una realizzazione un po' affrettata. In

[36] Campori, *Notizie storiche*, pp. 79 e ss.

[37] Ballardini, *Opere di maestri*, fig. 1-2.

[38] Guarnieri, *Il bello dei butti*, p. 65, fig. 67.3. Per altri riferimenti relativi all'utilizzo di questo motivo decorativo v. Gelichi, *Archeologia medievale*, fig. 31.219, Tav. XXVII.219 e Reggi, *Ceramiche nelle civiche collezioni*, Firenze 1972, n. 274, Bojani, *Per una storia della ceramica di Faenza*, tav. 24.44 e le tavole grafiche schematiche fig. 25.1-2 e fig. 34.13-14 dello «stile severo, motivi del Rinascimento» indicati come «motivi di contorno a palmetta persiana».

[39] L'oggetto è edito nel catalogo di una casa d'aste Pandolfini: *Importanti mobili*, p. 58.

[40] Per un inquadramento recente sulle produzioni di Montelupo v. Fornaciari, *La sostanza delle forme*.

[41] V. il catalogo d'asta *Maioliche e porcellane dal XV al XVIII secolo*, p. 37 (Albarello, Deruta,

ogni caso si deve considerare che persino nei più prestigiosi centri della maiolica non tutta la produzione doveva essere di ottima qualità. Tuttavia come già osservato per l'albarello precedente tra la fine del XV e il XVI secolo esistevano officine ceramiche che realizzavano numerose 'imitazioni' (romagnole e toscane) anche del semplice decoro 'alla porcellana' come nel caso del nostro albarello.

Nell'ambito di produzioni ceramiche, per le quali è possibile suggerire provenienze da lunghe distanze, si deve segnalare la presenza di due frammenti appartenenti ad uno stesso oggetto dalle caratteristiche del tutto particolari (figg. 7.11 e 12). Si tratta dell'attacco della base di una forma chiusa a corpo ovoidale con alto piede, forse una fiasca o una bottiglia, che ha ricevuto, proprio riguardo alla sua peculiarità e alla sua importanza, un adattamento o una rilavorazione per trasformare la parte della base in un piccolo contenitore, tipo 'sanaverius' o contenitore per salse. L'adattamento è avvenuto eseguendo il taglio del vaso con estrema cura, lisciandone poi la superficie esposta dell'impasto con molta attenzione e creando una sorta di arrotondamento del margine. La decorazione è realizzata in due colori, blu cobalto e rosso. Quest'ultimo è utilizzato solo a campire il motivo dal contorno polilobato; il colore rosso (poiché è chiaro che non si tratta di lustro) è piuttosto insolito prima del Cinquecento, in quanto nella maiolica tende ad essere sempre impiegato l'arancione. Una serie di fasce suddivise da una doppia linea orizzontale in blu separa uno spazio in prossimità dell'attacco della base campito da una sequenza di girali o linee spiraliformi. Decori simili appaiono utilizzati su ceramiche di produzione ispano-moresca ma in questo caso la parte superiore sembra presentare una decorazione 'alla porcellana'[42], più vicina a manufatti di produzione veneziana (dato il fondo bianco), come sappiamo molto influenzata dall'arrivo di maioliche orientali, tipiche degli inizi del Cinquecento. Tuttavia dobbiamo considerare che il frammento di Quart ha subito una 'rilavorazione' e un successivo riutilizzo trasformandosi in una 'salsiera', il che amplifica di molto il periodo d'uso dell'oggetto. La cronologia precoce del manufatto (secc. XIV-XV) sarebbe confermata dal fatto che l'oggetto originario ha avuto un lungo periodo d'uso, per poi essere definitivamente 'buttato' in un contesto di fine XV - primo decennio del XVI secolo. Anche l'impasto color cuoio sembrerebbe indirizzare verso una produzione forse di origine medio-orientale con argille particolarmente selezionate che non trovano confronti con il resto del materiale recuperato. Inoltre, proprio il colore rosso vivo costituisce un colore particolarmente usato proprio nell'ambito di *atelier* di quell'area geografica. La presenza di manufatti di produzione siriana in area pedemontana è stata dimostrata dai ritrovamenti compiuti al castello di Moncalieri costituiti da frammenti di maiolica turchese e da vetri smaltati in rosso[43]. L'oggetto di Quart costituisce per il momento un *unicum*

1520 circa).

[42] V. a tal proposito Bojani, *Per una storia della ceramica di Faenza*.

[43] Vaschetti, *I reperti della torre*, pp. 86-88.

e attende ancora, nonostante i suggestivi riferimenti[44] (fig. 12), di essere attribuito a una precisa area produttiva.

Tra i materiali ritrovati a Quart sono testimoniate alcune piccole ciotole con prese orizzontali a palmetta che caratterizzano la produzione di maiolica tra Quattrocento e primo Cinquecento. Di una di queste si conserva solo la presa con una porzione del cavetto (fig. 7.1) che presenta uno smalto bianco senza decorazioni[45]. La presenza di ciotole molto simili è ampiamente testimoniata in area piemontese da ritrovamenti a Vercelli[46]. Sempre riconducibili a questo gruppo sono anche alcune ciotole che recano al centro il famoso trigramma bernardiniano IHS. Nel sito di Quart è presente il fondo di una ciotola che conserva questa decorazione (fig. 7.7) la quale confronta in particolare con una ciotola pressoché identica ritrovata sempre a Vercelli[47] e con un'altra recuperata negli scavi d'Andrade di Palazzo Madama[48]. Nell'ambito della produzione di maiolica il motivo decorativo bernardiniano è molto frequente in particolare nella produzione di area faentina o emiliano romagnola[49] e non necessariamente deve essere con semplicità associato a un «evidente uso conventuale»[50]. Per l'oggetto di Quart diviene difficile al momento determinare da quale *atelier* possa provenire, in mancanza di analisi mineralogiche; tuttavia, appare probabile un riferimento a laboratori di area piemontese come quelli di Vercelli o Novara.

Sempre riferibile a ciotole di analoghe dimensioni è il frammento di una parete con un'ansa a ricciolo a sezione circolare caratterizzata da uno smalto bianco di un certo spessore che presenta una decorazione in blu in prossimità dell'orlo (fig. 7.2). Il decoro, che replica motivi vegetali molto standardizzati, è eseguito in modo molto frettoloso con tratti di pennello che semplificano la sequenza fino a renderla quasi astratta. La resa sbrigativa testimonia la ripetitività del modello e conseguentemente l'ampia produzione legata a questa tipologia di oggetti. Nel suo insieme il decoro potrebbe fare riferimento ai cosiddetti motivi del compendiario pur se in forma molto generica e quasi essenziale. L'approssimazione decorativa troverebbe motivazione anche nel fatto che si tratterebbe di manufatti provenienti da botteghe di area piemontese che imitavano quelli di altri *atelier* ma con una qualità inferiore. Una coppa caratterizzata da una baccellatura (fig. 7.8), che determina un orlo sagomato e un cavetto con struttura tendente all'emisferico presenta un decoro simile ma reso certamente con una migliore definizione. In

[44] Clark, *Objet croisés*, fig. 2.

[45] Non si esclude che nel centro potesse trovarsi un motivo decorativo come nel caso di una ciotola recuperata negli scavi del Convento di San Francesco ad Aosta v. Güll, Maximis montibus circumdata e Id., *Produzioni ceramiche*.

[46] Barone, *La ceramica vercellese*, tav. LXXXIII.2; Pantò - Subbrizio, *Lo scavo del Politeama*, fig. 24.5; Pantò, *Indagine archeologica*, pp. 167-168, tav. LV.108.

[47] Morra, *La ceramica smaltata*, pp. 260-262, fig. 191.1.

[48] Cortelazzo - Murer - Pantò - Vaschetti - Pettenati, *La ceramica di scavo*, p. 260.

[49] V. a solo titolo di esempio Gelichi, *Archeologia medievale*, fig. 26.192- 194, fig. 27. fig. 295; Ravanelli Guidotti, *Le ceramiche*, pp. 134-135, n.32; Cani, *Ritrovamenti ceramici*, tav. LXVIII.b.

[50] Morra, *La ceramica smaltata*, p. 261.

questo caso il riferimento allo stile compendiario è senza dubbio più puntuale. Pur trattandosi di una fascia monocroma in semplice blu, mancando quindi dei colori giallo e azzurro tipici di queste decorazioni, l'analogia ne conferma la possibile derivazione anche se ciò non esclude, come per i casi appena descritti, la possibilità dell'appartenenza dell'oggetto a una possibile imitazione. Un frammento piccolissimo ritrovato nei riempimenti delle pavimentazioni tarde della Magna Aula ci restituisce l'esatta tipologia del decoro e permette di comprendere come tale motivo sia stato risolto nel frammento precedente con il solo impiego del blu. L'uso di questa decorazione è attestato e replicato da numerosissime fabbriche anche se, in particolare, deve la sua popolarità alle produzioni faentine del XVI secolo. I *bianchi* del XVI e del XVII secolo, campiti da elementi decorativi di veloce esecuzione, rappresentano la tipologia decorativa esemplare di questo stile (fig. 13).

La classe ceramica denominata 'ingobbiata dipinta policroma' è sempre stata un po' sminuita e identificata quale 'imitazione della maiolica', spesso e volentieri rinominata «mezza maiolica» in area padana o nell'Italia centrale[51]. In realtà si tratta di un fenomeno produttivo di una certa rilevanza che ha avuto un'ampia distribuzione e un importante utilizzo sulle mense tra la fine del XV secolo e il XVI secolo. Nell'Italia nord occidentale è segnalata piuttosto di frequente con tre morfologie principali: il boccale, la ciotola e la scodella. Alcuni esemplari erano già stati presentati alla mostra di Torino del 1982[52] e più di recente sono emersi negli interventi al castello del Valentino[53], ma dalle indagini compiute in questi ultimi decenni tali prodotti sembrerebbero concentrarsi nel settore compreso tra l'area vercellese e quella novarese e lombarda[54]. Produzioni tecnicamente simili sono diffuse su tutto il territorio nazionale e in una buona parte dell'Europa[55]. I 65 frammenti rinvenuti a Quart appartengono in prevalenza a ciotole e scodelle e presentano un impasto molto uniforme a cottura ossidante di colore rosso aranciato scuro. La stesura d'ingobbio è ben distribuita e di buon spessore sulla quale sono dosate pennellate in almeno quattro colori: blu, verde, arancione e rosso (fig. 14). Se per il blu si può pensare all'impiego del cobalto, per il verde è d'obbligo l'ossido di rame; il rosso e l'arancione potevano essere prodotti con un ossido di

---

[51] Baroni, *Ceramiche italiane*, pp. 17, 423 e sg.

[52] Cortelazzo - Murer - Pantò - Vaschetti - Pettenati, *La ceramica di scavo*, schede dalla 47 alla 51.

[53] Gobbato, *Archeologia postmedievale*, Tav. LXXIII.6.

[54] Per Novara Cortelazzo, *La ceramica*, p. 251, per Castelletto Cervo Botalla Buscaglia, *Materiali ceramici*, pp. 578-580; per Vercelli Pantò, *San Michele di Cavaglià*, p. 249 tav. LXXII.7; Pantò - Subbrizio, *Lo scavo del Politeama* pp. 95-97; Sommo, *Ceramiche medievali,* tav. 8.47-48; Barone, *La ceramica vercellese,* pp. 99-104, tavv. XXXI-XXXV; Vaschetti, *Saggio archeologico,* pp. 134-135, Tav. XXX.65-66; Morra, *La ceramica ingobbiata*, p. 254, fig. 187.6-7; per l'astigiano Crosetto, *Omegna*, tav. XCIX.c; per Pavia Nepoti, *Le ceramiche post medievali,* p. 182; per Milano Baroni, *Ceramiche italiane*, pag. 431, n. 595.

[55] V. a titolo d'esempio le produzioni in Rhône-Alpes che pur utilizzando ingobbi, vetrine e colori simili alla produzione qui considerata, e in particolare decori realizzati con una barbottina rossa, mostrano esiti del tutto differenti Horry, *Poteries du quotidien,* pp.69-75.

ferro o con l'antimonio, in particolare per l'arancione. Molti dei frammenti presentano una vetrina con effetto *craquelé*, determinato da una differente dilatazione tra il substrato d'ingobbio e il rivestimento superiore di vetrina che provoca una diffusa e visibile cavillatura su tutta la superficie invetriata (fig. 14.4). Particolare di questa produzione è inoltre l'alterazione della vetrina che si presenta di solito ricoperta da una sottile patina di alterazione bruna, simile a quella presente comunemente sui frammenti vitrei. Tale fenomeno, pur riscontrabile in qualche caso anche su altri oggetti invetriati come graffite o semplici ingobbiate, è per questo gruppo di ceramiche una presenza costante. Il processo di devetrificazione presente in questa classe, essendo piuttosto accentuato, ne caratterizza l'aspetto poiché nella maggior parte dei frammenti senza l'eliminazione di questa patina la lettura dei decori è quasi impossibile. Le morfologie documentate a Quart appartengono a due sole varianti: la ciotola carenata (figg. 14.1-3) e la scodella a larga tesa (figg. 14.4-6). Mentre la scodella costituisce un profilo ampiamente documentato in molti dei ritrovamenti sopra menzionati, la ciotola carenata appare molto meno diffusa e le similitudini tra i frammenti ritrovati a Quart sembrerebbero suggerire quasi l'appartenenza di questi oggetti a una sola partita di manufatti dello stesso tipo acquistati in un unico momento. La distribuzione all'interno del sito mostra l'appartenenza di questa classe a un periodo posteriore alla metà del XV secolo e più propriamente alla prima metà del XVI secolo mostrando una chiara pertinenza a modelli e decori pienamente rinascimentali. Questi appaiono caratterizzarsi con motivi geometrico/floreali variamente distribuiti su tese e cavetti. Le ciotole carenate sono decorate su tutta la superficie del cavetto da motivi vegetali che trovano vaghi riferimenti nell'ambito della produzione faentina di maioliche e più in generale dell'area padana. La parte superiore nel tratto della carenatura e nei pressi dell'orlo è sempre delimitata da una serie di tre linee parallele dipinte in blu. Le stesse delimitazioni in blu sono presenti anche sulle tese delle scodelle a delimitarne la zona in prossimità dell'orlo e l'attacco del cavetto. I motivi presenti all'interno di questa fascia pur distribuendosi a campiture regolari con partiture diagonali, evidenziano differenti soluzioni con foglie polilobate di profilo, monticelli o 'cornici a scala' e tracce ovali o archetti con tratti in blu alternati a probabili monticelli in arancione. Questa classe, che ad Aosta risulta ben attestata, meriterebbe uno studio approfondito allo scopo di analizzare la distribuzione dei motivi decorativi al fine di identificare possibili *atelier* o quanto meno areali manifatturieri.

4. Conclusioni

Il corollario dei prodotti ceramici presenti su quello che possiamo considerare il mercato valdostano esprime differenti apporti commerciali ed eterogenee convergenze produttive che invitano a vagliare con dedicata riflessione i meccanismi di approvvigionamento di questi manufatti. Il ruolo di ponte tra l'area padana e i territori d'Oltralpe e la sua attitudine a porsi quale elemento di cerniera culturale

tra differenti realtà europee, ne determina il carattere fortemente ricettivo, ma al contempo esprime le peculiarità dell'abitare in un territorio montano e, nel nostro caso, all'interno di una struttura fortificata. L'analisi di due diverse situazioni cronologiche, quella relativa alla seconda metà del XIV secolo e quella compresa tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, risponde a una differente presenza di prodotti e tipologie ceramiche sul territorio. Nella seconda metà del Trecento, e forse in parte anche all'inizio del Quattrocento, i manufatti che raggiungono i mercati valdostani sembrano in prevalenza appartenere ad *atelier* dell'area pedemontana o dei territori dell'attuale Piemonte. Si tratta di prodotti con evidenti caratteristiche, come tipologia d'impasti, vetrine e decori, che rivelano la provenienza da differenti zone di fabbricazione e che paiono limitarsi in prevalenza a due classi principali: la graffita dipinta a ramina e ferraccia e la maiolica arcaica. Assenti sono i prodotti d'importazione anche in contesti che è possibile riferire ad ambito aristocratico come nel caso dei signori che abitavano il castello di Quart. Il mercato valdostano, e con esso evidentemente ciò che era commercializzato, sembra concedere ai suoi acquirenti un ventaglio di oggetti circoscritto a poche classi ceramiche che compaiono, inoltre, in quantità piuttosto limitate. Il raggio di approvvigionamento dei mercanti che offrivano sulle piazze valdostane manufatti ceramici sembra avere in questo periodo una limitata ampiezza, accentuando quel leggero ritardo e quella scarsa varietà di prodotti, rispetto ad altre regioni, già riscontrate in area pedemontana.

Tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento il castello di Quart passa sotto il diretto controllo sabaudo mediante una serie di castellani; è alla loro presenza, al vettovagliamento delle loro cucine e delle loro dispense che devono essere attribuite le ceramiche recuperate nelle indagini. La crescita sia in quantità che in qualità dei manufatti appare evidente, ed è significativamente sottolineata da una classe in particolare: la maiolica. Accanto a questa si segnalano produzioni che testimoniano la capacità manifatturiera e commerciale di alcune fabbriche, probabilmente vercellesi o novaresi, in grado di diffondere su un ampio areale i loro prodotti come nel caso della classe dell'ingobbiata policroma.

L'insieme dei frammenti appartenenti alla classe della maiolica rivela l'eterogeneità delle produzioni riscontrate a Quart. Le provenienze sembrano essere le più diverse tra Liguria, Emilia Romagna e Toscana con un probabile manufatto di produzione siriana o medio - orientale. Si tratta di prodotti di pregio che dovevano avere alti costi, legati in particolare alla qualità dei pezzi realizzati e alle lunghe percorrenze cui erano sottoposti. Oggetti che nonostante tali peculiarità riuscivano a raggiungere l'interno delle fortificazioni e costituire il corredo vascolare delle mense di funzionari delegati dall'autorità sabauda.

La presenza e la circolazione di maioliche in Valle d'Aosta sono altresì confermate da alcune attestazioni iconografiche su affreschi o dipinti su tavola (fig. 15). Nella lunetta della farmacia del castello di Issogne della fine del XV secolo, su uno dei vari ripiani, oltre a quelli ingobbiati e invetriati, sono rappresentati due vasi in maiolica con fasce dipinte, con molta probabilità, in blu. La loro unicità, all'interno di un ampio campionario di contenitori caratterizzati da materiali e fogge più

diversi, dichiara l'impiego per sostanze particolari. Un altro vaso, che si vorrebbe identificare come un albarello, è rappresentato su uno dei pannelli, quello in cui sono raffigurate santa Margherita e santa Maria Maddalena, della pala d'altare di Antagnod del 1500 circa[56]. L'oggetto, certamente una maiolica, è caratterizzato da una decorazione in blu cobalto su smalto bianco. Il tema decorativo è costituito da una serie di tre fasce parallele; quella inferiore è campita dalla scritta «AVE • MA[RIA]», quella centrale è lasciata vuota forse perché utilizzata per applicare un eventuale cartiglio su cui era indicato il contenuto, mentre in quella superiore sono presenti due steli affrontati con fiori di garofano. A completare e sigillare il contenuto dell'oggetto è presente anche un coperchietto, anch'esso decorato in solo blu cobalto da un motivo a goccia rovesciata, ripetuto più volte. Difficile attribuire a questi oggetti la provenienza o l'appartenenza a una specifica produzione; si può però osservare che l'impostazione del motivo a fasce e la presenza di archetti di delimitazione sono presenti in entrambe le raffigurazioni.

La maiolica presente a Quart testimonia una complessità e una diversità di contatti commerciali che sembrerebbero privilegiare l'area padana o forse, per interposta imitazione, le botteghe attive a Vercelli e Novara. L'assenza di analisi mineralogiche degli impasti ceramici induce tuttavia cautela e costituisce una delle attività da intraprendere in un futuro molto prossimo. Il quadro offerto dai materiali rinvenuti al castello di Quart invita a leggere i profondi mutamenti del mercato ceramico nell'arco di un secolo e mezzo. Le prospettive rivelate dai dati raccolti delineano la complessità delle direttrici commerciali attraverso le quali transitano prodotti di qualità che, se pur con numeri ridotti, sembrano raggiungere i siti fortificati dei territori montani. La rarità delle loro presenze ne conferma e valorizza il ruolo di oggetti di prestigio, portatori di nuove culture e veicoli funzionali a raccontare produzioni. Si tratta di oggetti che esprimono le testimonianze di una quotidianità, di un vivere comune, manifestazione materiale all'interno di una struttura del potere.

[56] Gentile, *Pittore svizzero*, p. 41.

Fig. 1. Il Castello di Quart (AO) da sud (Foto di Luca Gontier, modificata).

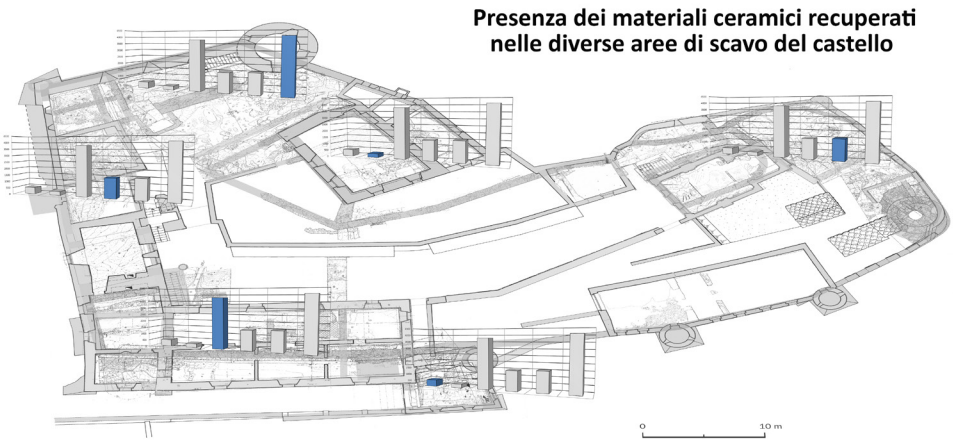


Fig. 2. Pianta del Castello di Quart con grafici relativi alle presenze ceramiche nelle varie aree indagate.

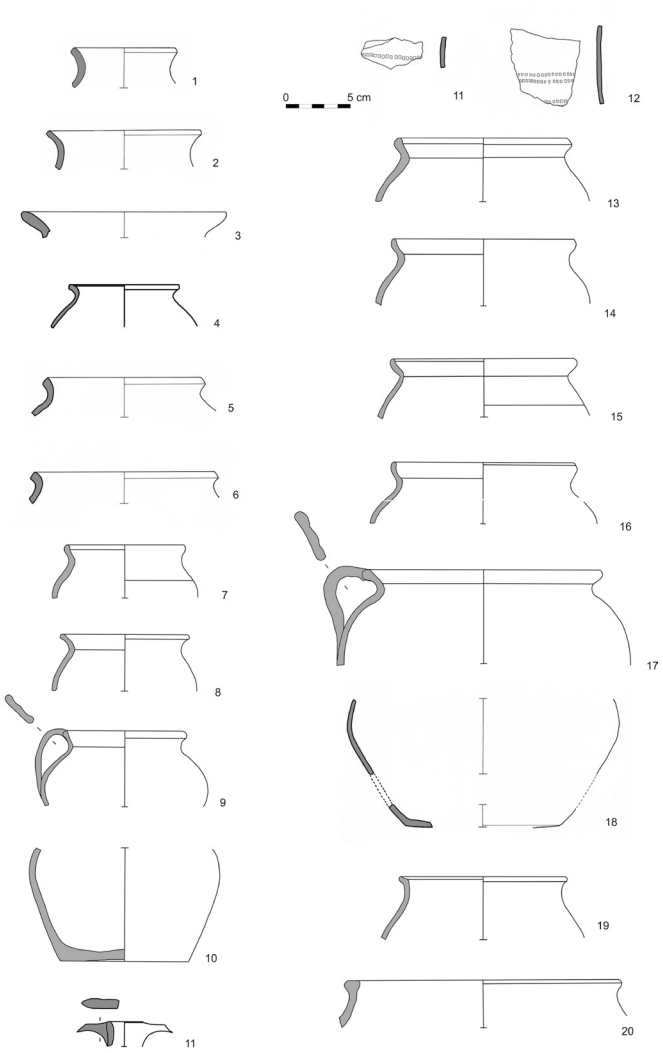


Fig. 3. Ceramica acroma.

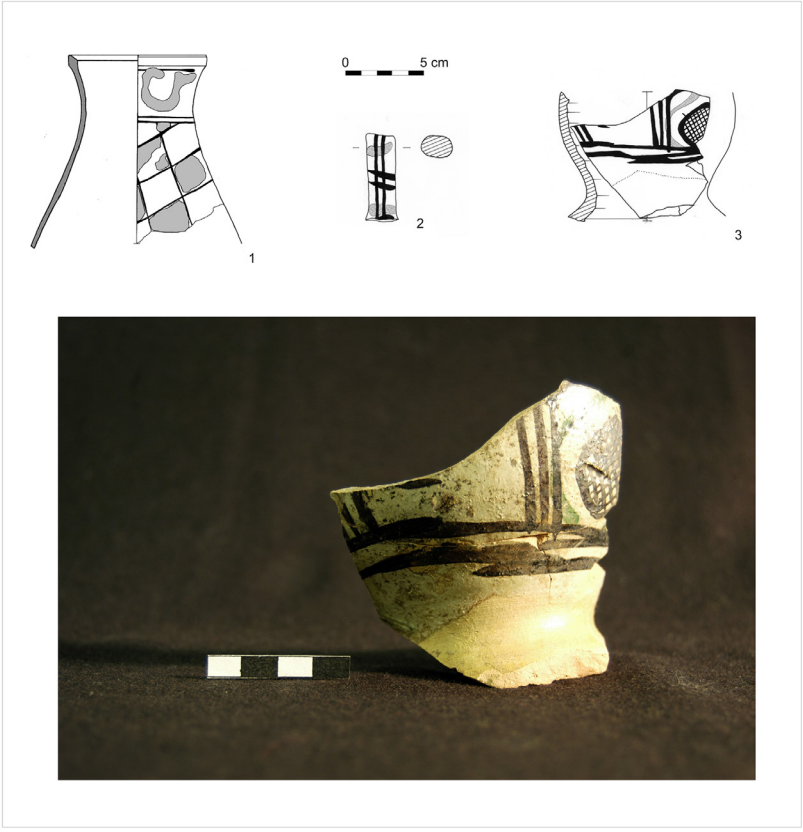


Fig. 4. Maiolica arcaica.

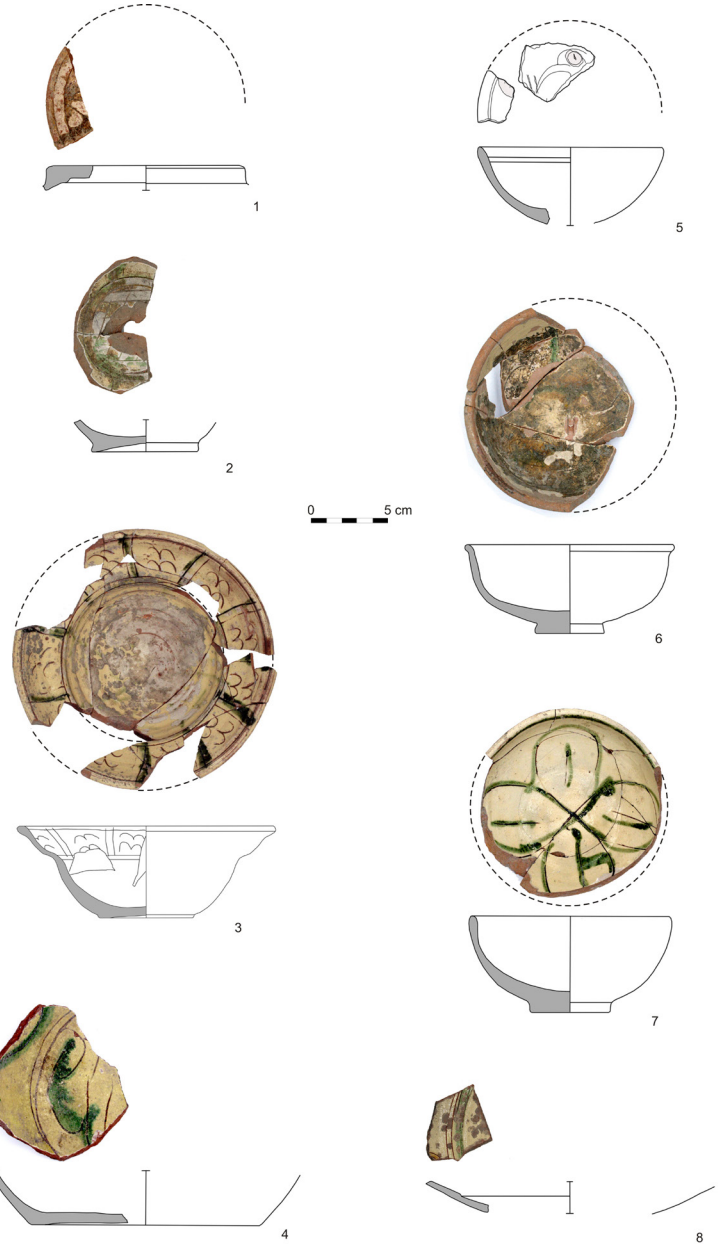


Fig. 5. Ceramica graffita e dipinta in ramina e ferraccia, ciotole e scodelle.

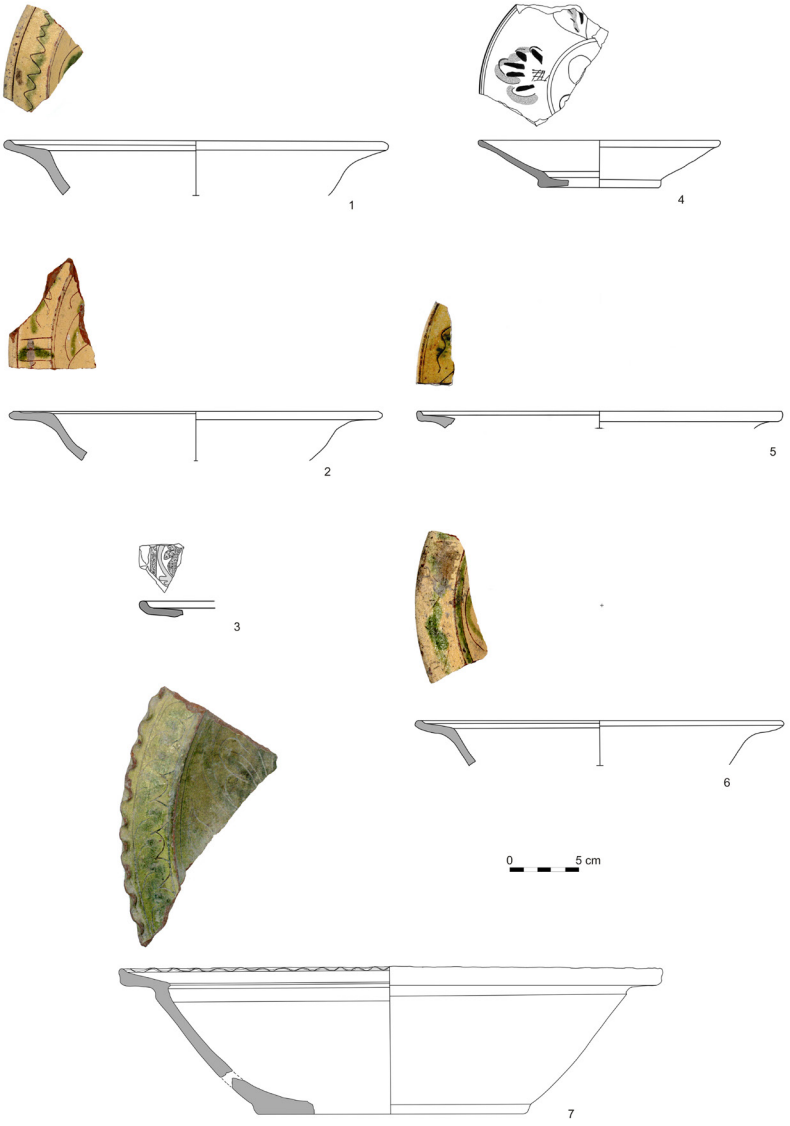


Fig. 6. Ceramica graffita e dipinta in ramina e ferraccia, scodelle e piatti.

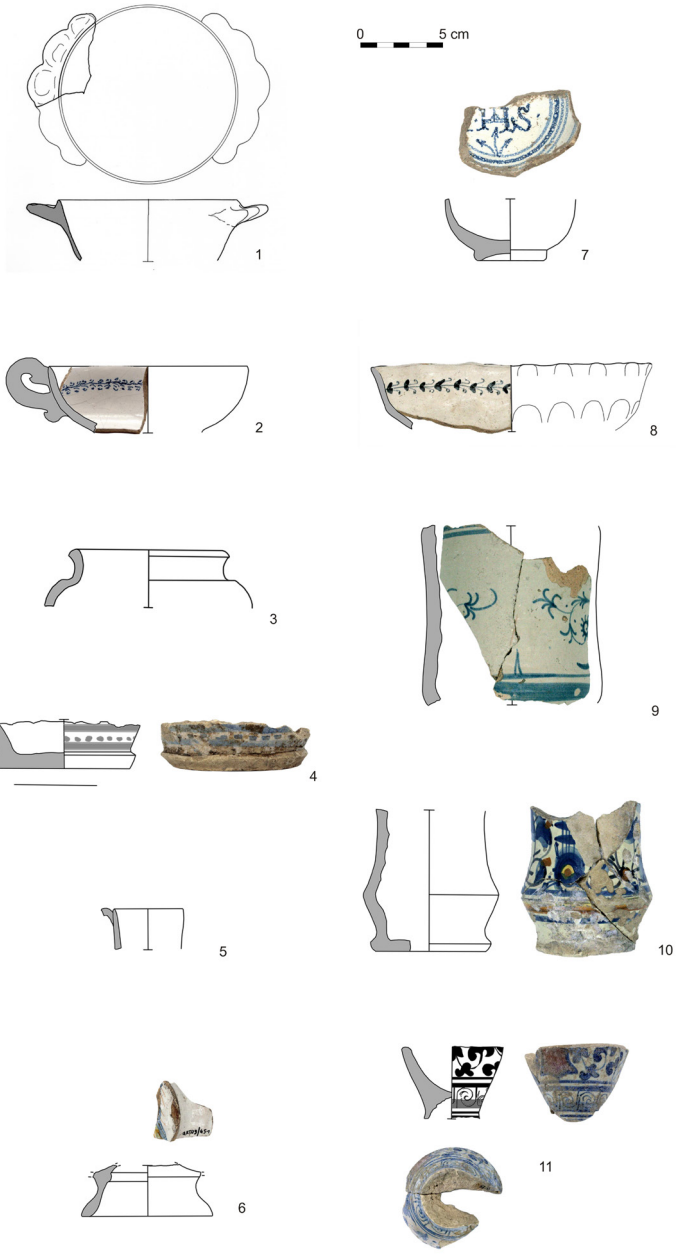


Fig. 7. Maioliche.

Fig. 8. Maioliche liguri (?) a smalto berettino.

Fig. 9. Maiolica policroma. A dx frammenti di un grande piatto ritrovati al Castello di Quart; a sx piatto ritrovato a Faenza da Guarnieri, *Il bello dei butti*, fig. 67.3.

Fig. 10. A dx albarello in maiolica policroma dal Castello di Quart; a sx albarello da Montelupo da Pandolfini, *Importanti mobili*, catalogo n. 109.

Fig. 11. A dx porzione di alberello dipinto in solo blu dal Castello di Quart; a sx due albarelli da Deruta, dal Catalogo asta di Pandolfini, *Maioliche e porcellane dal XV al XVIII secolo*, pp. 36-37 (Albarello, Deruta, 1520 circa).

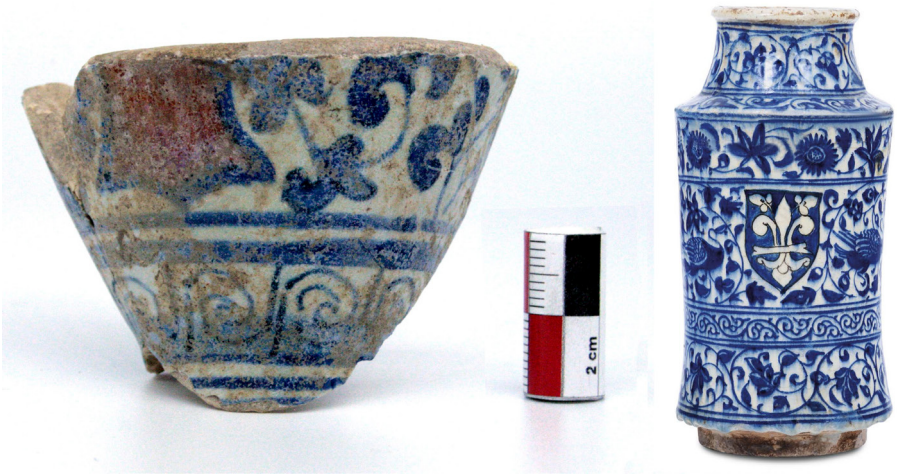


Fig. 12. A dx frammento di vaso in maiolica dipinto in blu e rosso; a sx albarello dipinto in blu, Damasco (?), Siria, prima metà del XV secolo, Musée des Arts Décoratifs, Paris, da Clark, *Objet croisés*, fig. 2.

Fig. 13. A dx piccolo frammento di maiolica decorata in stile compendiario; a sx crespina Faenza bottega della seconda metà del XVI secolo dal catalogo d'asta Cambi, *Maioliche dal XV al XIX secolo*, p. 22.

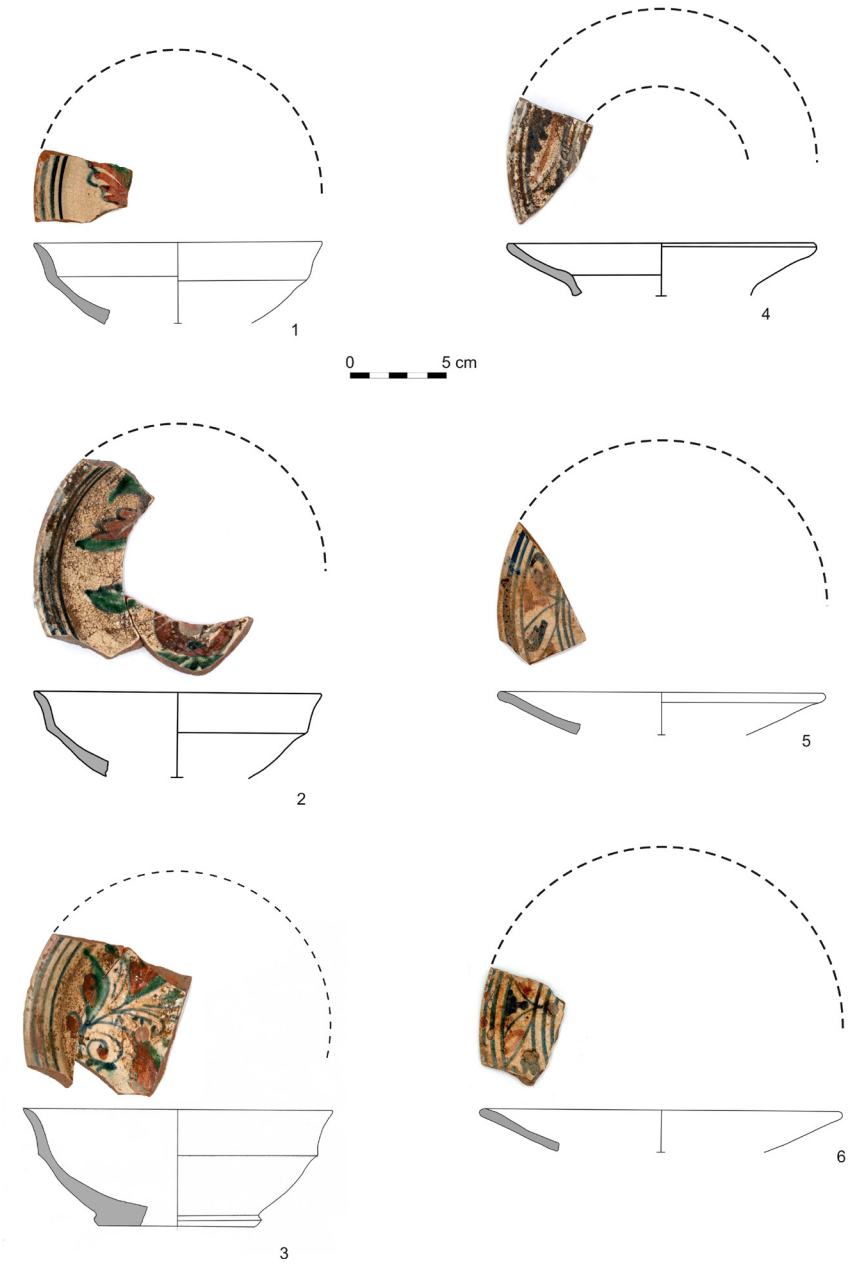


Fig. 14. Ciotole e scodelle in ingobbiata dipinta policroma.

Fig. 15. Esempi iconografici di maioliche in Valle d'Aosta. A dx vasi della lunetta del farmacista del Castello di Issogne; a sx albarello dalla Pala d'altare di Antagnod (particolare).

BIBLIOGRAFIA

Gaetano Ballardini, *Opere di maestri compendiari faentini al Museo di Torino e i loro rapporti con le ceramiche "habane"*, in «Torino. Rassegna Mensile Municipale», XII (1932), pp. 37-51.

Alessandro Barbero, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Bari 2002.

Alessandro Barbero, *Torri ad Aosta nel Medioevo*, in «Castrum Paene in mundo singulare». *Scritti per Aldo Settia in occasione del novantesimo compleanno*, a cura di Simone Caldano - Gianmarco De Angelis - Cristina La Rocca, Genova 2022, pp. 150-157.

Anna Maria Barone, *La ceramica vercellese dalla Torre dell'Angelo*, Vercelli 2013.

Costantino Baroni, *Ceramiche italiane minori del Castello Sforzesco*, Milano 1934.

Gian Carlo Bojani, *Per una storia della ceramica di Faenza. Materiali dalle mura del Portello*, Faenza 1997.

Omar Borettaz, *Le contexte historique et les vicissitudes du château*, in *Le château de Quart: recherches, analyses et propositions de mise en valeur*, in «Bulletin Académie Saint-Anselme», VIII (Nouvélle), Aoste 2003, pp. 363-367.

Nadia Botalla Buscaglia, *Materiali ceramici*, in *Il priorato cluniacense dei Santi Pietro e Paolo a Castelletto Cervo. Scavi e ricerche 2006-2014*, a cura di Eleonora Destefanis, Sesto Fiorentino 2015, pp. 572-610.

Giuseppe Campori, *Notizie storiche e artistiche della maiolica e della porcellana di Ferrara nei secoli XV-XVI*, Modena 1871.

Norino Cani, *Ritrovamenti ceramici a Lugo di Romagna*, in «Faenza» LXVIII (1982), pp. 229-232.

Il castello di Quart: indagini archeologiche, cantieri di restauro e valorizzazione, a cura di Viviana Maria Vallet, in corso di stampa.

Guido Castelnuovo, *Strade, passi, chiuse nelle Alpi del basso medioevo*, in *Il gotico nelle Alpi 1350-1450*, a cura di Enrico Castelnuovo - Francesca De Gramatica, Trento 2002, pp. 61-77.

Mario Cavaletto - Mauro Cortelazzo, *La ceramica*, in *Una città nel Medioevo. Archeologia e architettura ad Alba dal VI al XV secolo*, a cura di Egle Micheletto, Torino 1999, pp. 233-276.

Nicoletta Cerrato - Mauro Cortelazzo - Cristina Morra, *La ceramica del XIII-XVI secolo*, in *Montaldo di Mondovì. Un insediamento protostorico. Un castello*, a cura di Egle Micheletto - Marica Venturino Gambari, Roma, 1991, pp. 116-180.

Leah Clark, *Objets croisés. Albarelli as vessels of mediation within and beyond the spezieria*, in «Études Épistémè», 36 (2019), https://doi.org/10.4000/episteme.6292.

Mauro Cortelazzo, *Bacini di ceramica graffita del XIV secolo nel Piemonte Occidentale*, in *Torino nel basso Medioevo* [v.], pp. 277-301.

Mauro Cortelazzo, *I bacini di ceramica graffita in Piemonte tra produzioni trecentesche e riproposizioni ottocentesche*, in *Storie [di] Ceramiche 7. Bacini ceramici*, a cura di Marcella Giorgio, Sesto Fiorentino 2021, pp. 38-47.

Mauro Cortelazzo, *La ceramica*, in *Museo Novarese, Documenti, studi e progetti per una nuova immagine delle collezioni civiche*, Novara 1987, pp. 249-253.

Mauro Cortelazzo, *Prodotti ceramici del tardo Trecento Valle d'Aosta*, in *In & around. Ceramiche e comunità*, a cura di Margherita Ferri - Cecilia Moine - Lara Sabbionesi, Firenze 2016, pp. 202-210.

Mauro Cortelazzo, *Un sistema di valori e di gusti. I reperti faunistici del castello di Quart (AO) tra XIII e XVI secolo*, in *Carne e macellai tra Italia e Spagna nel Medioevo. Economia, politica società*, a cura di Beatrice Del Bo - Igor Santos Salazar, Milano 2020, pp. 51-76.

Mauro Cortelazzo, *Tecnologia, iconografia e fascino simbolico: i bacini in ceramica graffita del campanile*, in *La chiesa di San Giovanni di Avigliana*, a cura di Paolo Nesta, Borgone di Susa 2011, pp. 109-148.

Mauro Cortelazzo - Luisa Murer - Gabriella Pantò - Laura Vaschetti - Silvana Pettenati, *La ceramica di scavo in Palazzo Madama*, in *Torino nel basso Medioevo* [v.], pp. 188-241.

Alberto Crosetto, *Omegna. Chiesa di S. Bernardino di Bagnella*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 10 (1991), pp. 176-178.

Giovanni Donato, *Medioevo in filigrana: dietro le copie*, in *Borgo Medievale di Torino. Le ceramiche*, a cura di Maria Paola Ruffino, Torino 2004, pp. 9-29.

Giovanni Donato - Laura Vaschetti, *Le ceramiche*, in *Inventario Trinese*, 3, *Fonti e documenti figurativi*, Trino 1980, pp. 78-85.

Giovanni Donato - Laura Vaschetti, *Una mensa per i Conti Pastoris. Ceramiche e vetri del Settecento dal castello di Saluggia*, Saluggia 1996.

Giovanni Donato - Laura Vaschetti, *Scarico di fornace tardo medievale a Trino Vercellese*, in *Atti del XIII Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola 1980, pp. 263-278.

Valerio Abramo Ferrarese, *Le nuove marche della maiolica ligure nei più recenti ritrovamenti*, in *Atti del I Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola 1968, pp. 276-278.

Antonio Fornaciari, *La sostanza delle forme: morfologia e cronotipologia della maiolica di Montelupo Fiorentino*, Sesto Fiorentino 2016.

Sauro Gelichi, *Archeologia medievale a Lugo. Aspetti del quotidiano nei ritrovamenti della Rocca*, Firenze 1991.

Angelo Genolini, *Maioliche italiane. Marche e monogrammi*, Milano 1881.

Guido Gentile, *Pittore svizzero*, in *Antologia di restauri. Arte in Valle d'Aosta tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di Elena Rossetti Brezzi, Quart 2007, pp. 40-43.

Sonia Gobbato, *Archeologia postmedievale a Torino: il castello del Valentino*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 15 (1998), pp. 167-188.

Chiara Guarnieri, *Il bello dei butti. Rifiuti e ricerca archeologica a Faenza tra Medioevo ed Età Moderna*, Firenze 2009.

Paolo Güll, Maximis montibus circumdata. *Échos alpins et faciès de la région du Pô dans la céramique d'Aoste entre les XII^e^ et XVIII^e^ siècles d'après les fouilles du couvent Saint-François*, in «Études Savoisiennes», 2 (1993), pp. 103-131.

Paolo Güll, *Produzioni ceramiche tra medioevo ed età moderna dagli scavi delle terme romane di Aosta: nota preliminare*, in «Archeologia Medievale», XX (1993), pp. 569-577.

Alban Horry, *Poteries du quotidien en Rhône-Alpes XVI^e^, XVII^e^, XVIII^e^ siècles. Un panorama des techniques, des formes et des dècors*, Lyon 2015.

Alban Horry, *Terra incognita? Céramiques et archéologie des tempes modernes: premier bilan et réflexions à partir de l'exemple de Lyon*, in *Trente ans d'archéologie médiévale en France. Un bilan pour un avenir*, éd. Jean Chapelot, Caen 2010, pp. 321-335.

Importanti mobili, arredi e oggetti d'arte. Catalogo Asta Pandolfini, Firenze 16 ottobre 2016, https://issuu.com/pandolfini/docs/20131016/60.

Michelangelo Lupo, *I Conti della Castellania di Quart tra XIV e XVI secolo*, in «Bollettino della Soprintendenza per i Beni e le Attività Culturali», 2 (2005), pp. 73-74.

Maioliche dal XV al XIX secolo. Catalogo Asta Cambi, Genova 18 maggio 2017, https://issuu.com/cambicasadaste/docs/368_0302?mode=window&backgroundColor=222222.

Maioliche e porcellane dal XV al XVIII secolo. Catalogo Asta Pandolfini, Firenze 18 aprile 2018, https://www.pandolfini.it/uploads/auctions/Catalogo%20maioliche%20web%20low.pdf

Cristina Morra, *La ceramica ingobbiata*, in *Il monastero della Visitazione a Vercelli. Archeologia e storia*, Torino 1996, pp. 243-259.

Cristina Morra, *La ceramica smaltata*, in *Il monastero della Visitazione a Vercelli. Archeologia e storia*, Torino 1996, pp. 260-262.

Sergio Nepoti, *Le ceramiche post medievali rinvenute negli scavi della Torre Civica di Pavia*, in «Archeologia Medievale», V (1978), pp. 171-238.

Santina Novelli, *Il Maestro di Montiglio dal Monferrato a Quart*, in *Arte di corte in Italia del Nord. Programmi, modelli, artisti (1330-1402 ca.)*, a cura di Serena Romano - Denise Zaru, Roma 2013, pp. 295-320.

Gabriella Pantò, *"Bacini" architettonici nell'ornamentazione degli edifici canavesani*, in *Decorare l'architettura: torri, case e castelli. I percorsi della ceramica nel Canavese*, a cura di Giuse Scalva, Torino 2010, pp. 35-39.

Gabriella Pantò, *Indagine archeologica al "Palazzo Dugentesco". Antico ospedale di Sant'Andrea in Vercelli*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 3 (1984), pp. 131-177.

Gabriella Pantò, *Maiolica arcaica ed imitazioni in Piemonte*, in *Atti del XXIII Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola 1993, pp. 47-55.

Gabriella Pantò, *I «pignatari» del vercellese. Una produzione originale?*, in *I centri produttori di ceramica in Piemonte (secoli XVII-XIX)*, Firenze 2002, pp. 51-90.

Gabriella Pantò, *Produzioni e commerci di vasellame d'uso domestico tra la fine del mondo antico e il medioevo*, in *Archeologia in Piemonte. Il Medioevo*, a cura di Liliana Mercando - Egle Micheletto, Torino 1998, III, pp. 263-288.

Gabriella Pantò, *San Michele di Cavaglià: una chiesa ritrovata*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 12 (1994), pp. 243-253.

Gabriella Pantò, *Vasellame dal contado torinese e stoviglie esotiche al castello di Torino*, in *Palazzo Madama a Torino. Da Castello medioevale a museo della città*, a cura di Giovanni Romano, Torino 2006, pp. 59-107.

Gabriella Pantò - Marco Subbrizio, *Lo scavo del Politeama Facchinetti a Vercelli*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XLVII (1995), pp. 85-118.

Renato Perinetti - Maria Cristina Ronc, *Études et découvertes récents. Les résultats des sondages archéologiques*, in *Le Château de Quart: recherches, analyses et propositions de mise en valeur*, in «Bulletin Académie Saint-Anselme», n.s. VIII (2003), pp. 403-418.

Quart. Spazio e tempo, a cura di Joseph Gabriel Rivolin, Quart 1998.

Elena. Ragusa, *Maestro di Montiglio. Frammenti di affreschi con figure e motivi decorativi, 1360 circa*, in Fragmenta picta. *Testimonianze pittoriche dal castello di Quart. XIII-XVI secc.*, a cura di Elena Rossetti Brezzi, Aosta 2003, pp. 24-27.

Carmen Ravanelli Guidotti, *Le ceramiche*, Imola 1991.

Giovanni Luigi Reggi, *Ceramiche nelle civiche collezioni*, Firenze 1972.

Joseph Gabriel Rivolin, *I siri di Quart*, in *Quart. Spazio e tempo* [v.], pp. 99-149.

Joseph Gabriel Rivolin, *Uomini e terre in una signoria alpina. La castellania di Bard nel Duecento*, Aosta 2002.

Maria Cristina Ronc, *Storie di cantiere*, in *Quart. Spazio e tempo* [v.], pp. 151-179.

Giuseppe Sergi, *Il Medioevo: Aosta periferia centrale*, in *La Valle d'Aosta e l'Europa*, a cura di Sergio Noto, Firenze 2008, I, pp. 29-62.

Giovanni Sommo, *Ceramiche medievali e post medievali nelle raccolte del Museo Leone di Vercelli*, in «Archeologia, Uomo, Territorio», 5 (1986), pp. 35-78.

Marco Subbrizio, *Le ceramiche medievali e postmedievali*, in *Per il Museo di Ivrea. La sezione archeologica del Museo Civico P.A. Garda*, a cura di Ada Gabucci - Luisella Pejrani Baricco - Stefania Ratto, Firenze 2014, pp. 13-19.

Marco Subbrizio, *L'indagine archeologica di piazza Vittorio Veneto a Torino. Tra medioevo e rinascimento*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 24 (2009), pp. 145-167.

Marco Subbrizio, *I reperti archeologici*, in *Baratonia. Dinastia e castello*. Atti del convegno (Lanzo, 9 aprile 2011), a cura di Giancarlo Chiarle, Biella 2012, pp. 85-103.

Torino nel basso Medioevo: *castello, uomini, oggetti*. Catalogo della mostra, a cura di Silvana Pettenati - Renato Bordone, Torino 1982.

Sofia Uggé - Luisella Pejrani Baricco - Paola Comba, *Archeologia tardo antica e medievale in Valle di Susa: aggiornamenti per un'agenda della ricerca*, in *Storia delle valli di Susa. Preistoria, età romana e medioevo fino al Trecento*, a cura di Piero Del Vecchio - Dario Vota, Borgone di Susa 2018, pp. 177-216.

Viviana Maria Vallet, *Tracce di cultura cortese nell'arco alpino occidentale: linguaggi e testimonianze figurative in Valle d'Aosta tra Duecento e Trecento*, in *Carlo Magno va alla guerra*, a cura di Simonetta Castronovo, Novara 2018, pp. 60-73.

Laura Vaschetti, *I reperti della torre: pasti di ogni giorno e banchetti d'eccezione al Castello di Moncalieri*, in *Il sapere dei sapori. Cuochi e banchetti nel Castello di Moncalieri*, a cura di Gabriella Pantò, Beinasco 2005, pp. 69-91.

Laura Vaschetti, *Saggio archeologico nel centro storico di Vercelli*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 2 (1983), pp. 113-140.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 ottobre 2024.

TITLE

Il commercio dei prodotti ceramici in un territorio alpino: il caso del castello di Quart (AO)

The trade in ceramic products in an alpine area: the case of Quart Castle (AO)

ABSTRACT

Il testo descrive il commercio di prodotti ceramici in Valle d'Aosta, in particolare nel contesto del castello di Quart. Nonostante le difficoltà dovute alla morfologia montana, l'area era un importante crocevia commerciale grazie alla sua posizione

lungo l'asse viario che collegava i valichi del Piccolo e Gran San Bernardo. Questo flusso costante di merci comprendeva anche ceramiche provenienti da vari poli produttivi, come testimoniato dai reperti rinvenuti nel castello di Quart. Le indagini archeologiche hanno portato alla luce materiali ceramici di differenti epoche, risalenti sia al periodo in cui il castello era abitato dai signori di Quart nel XIV secolo, sia a quando, tra il XV e XVI secolo, fu amministrato da castellani nominati dai conti di Savoia. Lo studio si concentra sull'analisi delle ceramiche, evidenziando l'eterogeneità delle provenienze, che spaziano dall'area piemontese fino a manufatti medio-orientali. Le ceramiche rinvenute riflettono l'interazione culturale e la varietà degli scambi commerciali che attraversavano questa regione alpina.

The text discusses the trade of ceramic products in the Aosta Valley, specifically within the context of the Castle of Quart. Despite the challenges posed by the mountainous terrain, the region was an important commercial crossroads due to its location along the trade route connecting the passes of the Little and Great St. Bernard. This steady flow of goods included ceramics from various production centers, as evidenced by archaeological finds at the Castle of Quart. Excavations have uncovered ceramic materials from different periods, dating back both to the time when the castle was inhabited by the Lords of Quart in the 14th century and to the 15th-16th centuries when it was administered by castellans appointed by the Counts of Savoy. The study focuses on analyzing these ceramics, highlighting their diverse origins, ranging from the Piedmont region to Middle Eastern artifacts. The ceramics reflect the cultural exchange and variety of commercial trade routes that passed through this alpine region, emphasizing its historical role as a key hub for goods and cultural influences.

KEYWORDS

Commercio ceramico, Castello di Quart, Valle d'Aosta, Archeologia Medievale, Scambi culturali

Ceramic Trade, Castle of Quart, Aosta Valley, Medieval Archaeology, Cultural Exchange

Inventaria bonorum: una fonte privilegiata per lo studio della cultura materiale

di Maurizio d'Arcano Grattoni - Francesco Fratta de Tomas

in *Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2612-3606
ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-271-7
ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-272-4
DOI 10.54103/2611-318X/28194

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali
Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>
ISSN 2612-3606
ISBN 979-12-5510-271-7 (edizione cartacea)
ISBN 979-12-5510-272-4 (edizione digitale)
DOI 10.54103/2611-318X/28194

Inventaria bonorum: una fonte privilegiata per lo studio della cultura materiale*

Maurizio d'Arcano Grattoni
Università degli Studi di Udine
maurizio.darcanograttoni@uniud.it

Francesco Fratta de Tomas
Università degli Studi di Udine
francesco.frattadetomas@uniud.it

1. Introduzione

Nell'ambito di un progetto di ricerca – tuttora in corso – condotto presso il Dipartimento di studi umanistici e del patrimonio culturale (DIUM) e più specificatamente presso il Laboratorio informatico per la documentazione storico-artistica (LIDA) dell'Università degli Studi di Udine riguardante gli interni di dimore friulane della prima metà del XV secolo, una fonte di primaria importanza è costituita dagli *inventaria bonorum*. Messi in rapporto con i materiali originali, con le fonti iconografiche e – sia pur con prudenza – con le testimonianze orali, assieme costituiscono una sorta di 'macchina del tempo' che ci permette di 'entrare' in una serie di dimore-tipo del Quattrocento friulano quasi azzerando i secoli trascorsi; se applicata a uno specifico edificio, tale *machina* riesce a restituirlo – in modo ovviamente approssimativo – come si presentava all'epoca, risarcendo virtualmente le distruzioni occorse nei secoli e, al contrario, annullando le superfetazioni dovute agli interventi seriori. Lo scopo primario del progetto, infatti, è proprio questo:

* I paragrafi 1, 3, 4 si devono a Maurizio d'Arcano Grattoni, i rimanenti a Francesco Fratta de Tomas. L'immagine 1 è di Francesco Querin, le altre sono degli autori del saggio.

costituire un repertorio legato alle abitazioni quattrocentesche relative a differenti situazioni sociali che ne permetta di delineare la normalizzazione in uso all'epoca in particolare per quanto riguarda strutture, funzione e distribuzione degli interni, soluzioni tecniche, apparati decorativi fissi e mobili, natura e qualità degli arredi, complementi e suppellettili, materiali e tecniche di lavorazione[1].

Occorre precisare fin da subito che l'inventario propriamente detto descrive tutti i beni – mobili e immobili – del soggetto. Mentre però per i primi è relativamente preciso, registrando sia quelli presenti «in domo [sue] solite habitationis» sia quelli collocati in altri luoghi o dati in pegno[2], per i *bona immobilia* è in genere sommario. Per i terreni ne indica l'ubicazione, ma raramente ne descrive l'ampiezza, aggiungendo il nome dell'eventuale conduttore e la rendita; per gli edifici vi è l'indicazione se trattasi di una casa a uno o più piani fuori terra (se utilizza il termine «solerata» intende almeno due piani), il materiale con il quale è costruita (distinguendo fra «murata» o «de lignamine») e il tipo di copertura («tegulis cooperta», oppure «cooperta de paleis» o «de lignamine»). Indicazioni, queste ultime due, che rapportate alle costruzioni già del XVI secolo possono apparire scontate, ma che non lo sono affatto riferite alle dimore ancora d'inizio Quattrocento. Infatti, nonostante la spinta a costruire edifici in muratura (in pietrame o in laterizio a seconda della zona) con copertura in tegole laterizie – orientamento pressoché generalizzatosi in séguito ai furiosi incendi che devastarono periodicamente molti centri del Friuli e favorito da agevolazioni economiche concesse da numerose comunità civiche e signorie feudali[3] – soprattutto nelle aree interne e decentrate l'utilizzo di legno per gli elevati e di paglia o di scandole di legno per le coperture durò nel tempo; inoltre, erano ancora in uso edifici vecchi non *murati* e nemmeno *tegulis cooperti* che – anche in questo caso ignorando specifiche determine – sopravvissero in zone defilate almeno fino al XVII secolo.

---

[1] Gli esiti del progetto – finanziato in massima parte dalla Regione autonoma Friuli Venezia Giulia e finalizzato nello specifico alla ricostruzione della dimora di Filippo Vanni degli Onesti (ubicata in Mercatovecchio a Udine) secondo l'inventario del 1437 (in ASUd, NA, b. 5177, ff. 232r-257r, Matteo Clapiceo notaio, *Inventarium hereditatis olim ser Philippi domine Honeste*) – sono consultabili al sito https://edvara.infofactory.it/interni-del-friuli-medioevale/.

[2] Così, per esempio, la descrizione di un cassone nella 'sala' dell'abitazione di Maddalena Miuliti: «item unum cassonum de peço cum rebus infrascriptis, videlicet: una cultra modicis valoris laborata ab ucellis, una alia cultra zali et blavi coloris laborata a ziglis, una alia cultra blavi et zali coloris lacerata, una alia cultra laborata a spinepes blavi et zalis coloris, quinque banchali lazerati vergati de pluribus coloribus, unum tapetum de cambio, unum tapetum lazeratum a careto, quatuor sachit cum sexdecim pellibus albis». ASUd, NA, b. 5177, ff. 22r-25r (Matteo Clapiceo notaio, *Inventario di Maddalena Miuliti*, Udine 1426 marzo 13).

[3] Emblematico e precoce il caso di Pordenone, in gran parte distrutta dal furioso incendio del 1318, ove dieci anni dopo fu impiantata una fornace per favorirne l'edificazione murata. Casi analoghi anche a Udine, Cividale, Spilimbergo... I signori di Valvasone, per esempio, avevano concesso l'esenzione per tre anni dal pagamento del livello a chi avesse costruito «caxe in Valveson de muro coperta [sic.] de coppi», Firenze, Archivio privato conti di Valvasone, registro non inventariato, f. 1v (*Allivellamento di Valvasone*, 1482 luglio 6).

Tornando agli inventari, unite alla suddetta minima descrizione vi sono altrettanto parche indicazioni topografiche che si limitano a indicare il luogo ove si trova l'edificio, gli eventuali affacci sulle strade pubbliche e i confinanti, nomi, questi ultimi, ben noti ai contemporanei, ma che oggi spesso ci dicono poco o nulla[4]. Seguono, generalmente in fine, i crediti e i debiti del soggetto.

Nella sua forma più usuale, l'inventario veniva stilato da un notaio e alla presenza di testimoni. L'occasione più frequente si aveva a séguito della morte di un genitore con uno o più figli minori, i 'pupilli'; in questo caso serviva alla salvaguardia del patrimonio fino alla maggiore età del pupillo e quindi a controllare la gestione del tutore.

Una descrizione meticolosa delle strutture edilizie (elevati, solai, coperture…), invece, si ha nella 'stima', redatta in genere occorrendo una divisione o anche volendo quantificare il valore di un edificio. In questi documenti – che comunque fanno la loro comparsa più che altro a partire dal XVI secolo, epoca in cui si perfezionò la disciplina dell'estimo – le strutture sono meravigliosamente descritte, dagli elevati ai solai, dai pavimenti alle coperture; con misure, forme, tecniche di costruzione e di posa[5]. Ma nella stima assolutamente assenti sono gli arredi e per questo motivo stima e inventario sono una il completamento dell'altro; il fortunato ritrovamento, per un medesimo edificio, di entrambi i documenti costituisce un evento tanto raro quanto prezioso ed entusiasmante. Nell'epoca che qui interessa, comunque, ci si deve per lo più accontentare in genere del solo inventario.

La natura di documento giuridico unita alla presenza del notaio e dei testimoni, tutto ciò contribuisce a sancire l'affidabilità dell'*inventarium bonorum*, anche se non pienamente. Infatti, la redazione avveniva «in domo solite habitationis» del defunto, ove il notaio appuntava i diversi oggetti su di una sorta di minuta che poi veniva sviluppata in più esemplari così da essere consegnati alle parti interessate.

---

[4] Questa, per esempio, la descrizione della citata dimora di Filippo Vanni degli Onesti: «Item domum solite habitationis dicti quondam ser Philippi, muratam, soleratam et tegulis coopertam, sitam Utinum, in Merchato Vetere, iuxta dictum ser Iacobum, iuxta ser Danielem de Valantinis, iuxta Merchatum Vetus a parte anteriore et a parte posteriore iuxta viam de Sub Monte». ASUd, NA, b. 5177, ff. 232r-257r (Matteo Clapiceo notaio, *Inventarium hereditatis olim ser Philippi domine Honeste*).

[5] Così un passo della dettagliata stima del palazzo degli Spilimbergo 'di sopra' nel borgo di Valbruna, redatta fra il 1547 e 1562: «Il coperto de tutta la casa è longo passa n.16, largo passa numero 13, tavellado tutto passa numero 208, a lire 7 soldi – il passo, val lire 1456 soldi –. Dui fenestre de piera bianca verso mezo dì nel solaro de sopra, longe pie 4, large pie 3 in luse, con lazi, canchari et chadenazi, val tutto lire 27 soldi –. Camini numero 5, alti de sopra li coppi a mantello, lire 150 soldi –. Una trapartida de gradizo, longa passa 4 pie 3½, alta passa numero 2, che tutto saria passa numero 11, a lire 2 il passo, val lire 22 soldi –. Una trapartida de muro, longa passa 4 pie 3½, alta passa numero 7 pie 4, tutto passa numero 27, grosso de un modon, a lire 4 soldi 10, val Lire 121 soldi 10. Scalle de legno bianche numero 4 armade, val tutto lire 48 soldi –. Terazo in cosina, passa numero 10 e mezzo in tutto, et il sechiaro de piera biancha, longo pie 5 et largo pie 2½, et in la stua salizado de modon, passa numero 11, val ogni cosa lire 48 soldi –. Il salizado della lobia, tutto passa numero 40, de modon in pian, tristo, val lire 24 soldi – […]». Corbellini, *L'interno del castello di Spilimbergo*; Furlan - d'Arcano Grattoni, «Ad ampliandum et magnificandum domum», pp. 82-87, 99-101.

Oltre all'intuibile possibilità di dimenticare uno o più oggetti, in agguato vi è anche l'eventuale errore nel riportare l'elenco. Ancora, accanto a questi 'non voluti' scostamenti dalla realtà, bisogna mettere in conto le omissioni, le aggiunte, le differenti descrizioni intenzionali, introdotte artatamente per favorire una disonesta richiesta di uno o più dei soggetti coinvolti nell'atto. In ogni caso, per ovvi motivi, si tratta di differenze non sostanziali e quindi gli *inventaria bonorum* costituiscono una fonte importante e sufficientemente sicura almeno per quanto riguarda gli aspetti di cultura materiale.

2. Lo studio degli inventari in Friuli

L'esame degli inventari dei beni ha avuto in Friuli due fasi principali. A un iniziale entusiasmo per tali fonti tra fine Ottocento e metà Novecento, pur se spesso considerate in termini aneddotici, talora con un'attenzione soltanto per il curioso e l'insolito, è seguito un generale raffreddamento nell'interesse testimoniato dalle pochissime pubblicazioni significative sull'argomento edite fra la metà e la fine degli anni Ottanta del secolo. A partire da questo momento, prende avvio una seconda fase, per lo più promossa in seno al Dipartimento di Storia e tutela dei beni culturali (DIBE, oggi Dipartimento di studi umanistici e del patrimonio culturale - DIUM) dell'Università degli studi di Udine. Un rinnovato interesse stimolato anche dal ritrovamento di un cospicuo *corpus* di inventari (43), circoscritti temporalmente e geograficamente (a Udine fra il 1420 e il 1439, con una sola eccezione risalente al 1450) e redatti da un unico notaio, l'udinese Matteo Clapiceo. Un'attività di ricerca condotta anche attraverso l'assegnazione di numerose tesi sull'argomento – per la maggior parte nell'ambito del corso di *Storia della produzione artigianale e della cultura materiale nel Medioevo* – che ha permesso di aprire una finestra non solo sugli interni udinesi del Quattrocento, ma anche sulla vita quotidiana nei diversi strati sociali attraverso l'esame degli ambienti e degli oggetti contenuti nelle dimore delle classi artigiane, mercantili e nobiliari.

Nella prima fase l'interesse per gli inventari è stato per lo più limitato allo studio di singoli casi – con l'elencazione degli oggetti, l'identificazione tipologica, l'analisi della funzione e dell'ubicazione all'interno degli spazi domestici – manifestando spesso una curiosità per il particolare senza spingersi verso una visione più ampia e senza alcun approccio comparativo. Fra questi studi pionieristici vanno segnalati quelli di Armida Sacchetti (*L'eredità di una nobildonna cividalese del sec. XIV*; *La casa di un canonico del sec. XV*), cui faranno seguito quelli di Ernesto Degani (*[Per nozze] Asquini-Panciera di Zoppola*, con l'inventario dell'abbazia di Sesto in Sylvis del 1431 e un'interessante descrizione dell'appartamento dell'abate e della «sala palatii»), Andrea Battistella (*Un inventario di libri e oggetti domestici*), Luigi Suttina (*La biblioteca di un rettore*, in cui vi sono soltanto pochi accenni agli arredi della dimora), Pio Paschini (*La casa e i libri di un giurisperito udinese*).

Molti, tuttavia, sono gli interventi che si limitano alla trascrizione degli inventari, come nel caso di Vincenzo Joppi (*Inventario delle cose preziose lasciate dal pa-*

triarca d'Aquileia, successivamente rieditato in forma più completa e secondo più aggiornati criteri filologici da Cristina Moro[6]) e Giacomo di Prampero (*Inventario del castello di Osoppo*; *Inventario degli oggetti esistenti nel castello di Gemona*); talvolta fornendo informazioni essenziali, utili a contestualizzare il documento ritrovato, come nel caso di Riccardo Mistruzzi Freisinger (*Inventario della chiesa di S. Andrea*) o provvedendo a stilare un glossario limitatamente ai termini considerati di più difficile comprensione, come Luigi Suttina (*Una cessione di apparamenti e oggetti sacri*). Una tendenza che continua anche nel quarantennio che separa questa prima fase dalla seconda, periodo nel quale si inseriscono solamente due interventi[7].

Sempre in questa prima fase si collocano due opere fondamentali per il Friuli – entrambe realizzate da Giovanni Battista della Porta – che hanno negli inventari dei beni una delle fonti primarie. Il primo, *Voci e cose del passato in Friuli*[8], è un glossario dei termini in uso in documenti redatti fra basso Medioevo e fine Ottocento dove per ogni lemma viene restituito anche il contesto grazie a citazioni documentarie (con riferimento ad una appendice con l'elenco delle fonti da cui sono tratte). Nel secondo, *Memorie su le antiche case di Udine*[9], l'autore, seguendo la stessa metodologia, riporta per ogni edificio udinese le informazioni che nell'arco di quarant'anni di ricerche archivistiche riesce a ricavare da documenti friulani che vanno dal tardo XIII secolo fino a metà dell'Ottocento. Si tratta di due opere monumentali e imprescindibili, la prima per lo studio degli inventari in regione, la seconda per l'edilizia e l'urbanistica udinese. Se quest'ultima fu edita a cura di Vittoria Masutti con un prezioso e accurato intervento di revisione e aggiornamento, *Voci e cose del passato in Friuli* incredibilmente è ancora inedita.

La seconda fase si apre alla fine degli anni Ottanta del Novecento con la pubblicazione di *Mobilia et stabilia. Economia e civiltà materiale a Gemona nel '400* a cura di Michele Zacchigna e Alida Londero (1989) – dove sono riportati cinque inventari (riferibili a Gemona del Friuli e datati fra il 1390 e il 1437) e altri 38 sono segnalati[10] (sempre gemonesi e risalenti al XIV e XV secolo) – e prosegue con gli studi con-

---

[6] Moro, *L'inventario dei beni di Nicolò di Lussemburgo*.

[7] D'Angelo, *Alcune notizie inedite su Guarnerio d'Artegna* (con l'inventario della dimora di Guarnerio d'Artegna in San Daniele del Friuli a pp. 42-51); Id., *Inventari quattrocenteschi della chiesa di San Michele*. Alcuni inventari sono stati segnalati anche da Lea D'Orlandi e Gaetano Perusini (si veda la riedizione postuma di alcuni scritti già pubblicati separatamente in D'Orlandi - Perusini, *Antichi costumi friulani*).

[8] Udine, Biblioteca civica «Vincenzo Joppi», Fondo principale, ms. 2694; Della Porta, *Voci e cose del passato in Friuli*, anni 1919-1940.

[9] Udine, Biblioteca civica «Vincenzo Joppi», Fondo principale, ms. 2691, G.B. della Porta, *Memorie su le antiche case di Udine*, anni 1898-1938. Del manoscritto si possono oggi consultare l'edizione a stampa curata da Vittoria Masutti (della Porta, *Memorie su le antiche case di Udine*) e quella online a cura di Anna Frangipane (http://antichecaseudine.comune.udine.it/) comprensiva della digitalizzazione del manoscritto originale (http://antichecaseudine.comune.udine.it/php/s_103_00007_1.html).

[10] Moltissimi inventari friulani (dal sec. X a tutto il XV, con oggetti legati alla produzione e fruizione librarie, strumenti musicali, oggetti d'arte ecc.) sono ricordati anche in Scalon, *Produzione e fruizione del libro*.

dotti presso il DIBE/DIUM dell'Università degli studi di Udine: con Flavia De Vitt (1993 e 1994)[11] e, soprattutto, con *In domo habitationis. L'arredo in Friuli nel tardo Medioevo* a cura di Gianfranco Fiaccadori e Maurizio d'Arcano Grattoni (1996), che già dal titolo dichiara l'assoluta centralità degli *inventaria bonorum*, con la citazione della formula d'apertura che caratterizza questi documenti. Un volume che ha coinvolto studiosi di discipline differenti (storici, storici dell'arte, dell'architettura, delle arti applicate, del libro, di linguistica, della musica) che, sempre basandosi sugli inventari, aprono la ricerca a una più ampia visione d'insieme, consentendo di trarre utili informazioni non solo in relazione agli oggetti (arredi, armi, tessili, ceramiche, vetri, libri, strumenti musicali ecc.) ma anche sulle loro tipologie, sulla distribuzione, fruizione e decoro degli spazi residenziali domestici in relazione allo *status* sociale dei proprietari, fino alla produzione artigiana e agli aspetti di vita quotidiana.

La centralità degli inventari dei beni prosegue nei primi decenni del XXI secolo con una serie di interventi tesi alla ricostruzione degli spazi interni[12], con la ricerca di dottorato di Maria Sguazzin focalizzata sugli inventari del già ricordato Matteo Clapiceo[13] e con l'assegnazione di tesi – presso il DIBE/DIUM – che affrontano i diversi temi legati a questa fonte[14], fino alla mostra *«Sia la chasa spechio del spirito». Abitare in Friuli nel Quattrocento* (Cividale del Friuli (UD), Palazzo de Nordis, 15 giugno - 16 luglio 2019) e al volume ad essa legato – dal medesimo titolo e di recente pubblicato[15] – che si propone come ideale proseguimento del precedente *In domo habitationis*, costituendone non solo l'aggiornamento, ma soprattutto l'ampliamento. Di recente è stato avviato il progetto *Inventaria bonorum. Ricostruire lo*

---

[11] De Vitt, *La chiesa e le cose*; Ead., *La casa ed i giorni*.

[12] D'Arcano Grattoni, *Il «loco dito dela Brunelde»*; Id., *Interni di case e botteghe*; Id., *«Sia la chasa spechio del spirito»*; d'Arcano Grattoni - Fratta de Tomas, *Un soffitto al femminile*.

[13] Sguazzin *Interni udinesi*.

[14] Circa le tipologie di oggetti (arredi: Quaglia, *Gli arredi della dimora murciana*; tessili: Macuz, *«De berchando, de sindone, de tella»*; vestiario: Michelin, *«Cum argento a floretis»*; armi: Maiero, *«Item unum golare a maglis de fero»*), le attività artigianali (speziali: Di Filippo, *«Cum media uncia mirræ»*; Zambon, *L'attività dello speziale Domenico Tamburlini*; sarti: Zanco, *«Vigintiquinque vestes de panno nigro»*; orafi: Della Ricca, *«Ligatum in auro»*), le ricostruzioni d'interni e di dimore (a Udine: Buttò, *L'*inventarium bonorum *di Antonio Cignotti*; Zuliani, *Le dimore udinesi dei Montegnacco*; a Cividale: Ronchi, *Una dimora signorile nella Cividale del Quattrocento*; Serafini, *La dimora Boiani-de Rubeis-Rubini a Praducello*; a Gemona: Genini, *La Dimora e l'*inventarium bonorum *di ser Biagio Pichissini*; a Spilimbergo: Baldin, *«A far seguir la fabrica delli Signori sui fioli»*; a Villafredda: Cattarossi, *Il complesso dominicale dei Liruti*; a Pieve di Cadore: Comis, *«Delle case et de' tabiadi»: la dimora dei Vecellio*; a Serravalle: Fratta de Tomas, *La 'casa del custode'*). Per quanto riguarda la restituzione architettonica basata sull'analisi di inventari e stime, esemplare la tesi di Busilacchio, *Il complesso dominicale di* Bergum, che ha portato alla ricostruzione virtuale dell'articolato complesso fortificato di Bergum (o Bergamo Piccola, in comune di Remanzacco/UD), in particolare per quanto riguarda edifici oggi scomparsi e per l'assetto originale della *domus* – compreso l'arredo interno – partendo da un inventario e da una stima settecenteschi posti in relazione con quanto ancora visibile (o emerso da indagini archeologiche e da considerazioni di carattere storico-tipologico).

[15] *«Sia la chasa spechio del spirito»*.

spazio domestico nel Friuli del XV secolo le cui risultanze confluiranno nell'archivio DALME (*The Documentary Archaeology of Late Medieval Europe*, https://dalme.org/) coordinato dal Department of History dell'Università di Harvard; uno strumento innovativo che permette il confronto fra il documento digitalizzato e la sua trascrizione.

3. Aspetti di metodo nella lettura degli inventaria

Salvo rare eccezioni, gli *inventaria* friulani della prima metà del Quattrocento sono redatti in latino; ovviamente un latino inquinato, ricco di termini presi a prestito soprattutto dal friulano e dal veneziano, quest'ultimo in particolare dopo l'avvento della Repubblica (1420). L'alternanza era talmente usuale che lo stesso notaio non di rado utilizzava termini di derivazione diversa per indicare lo stesso oggetto[16]. Oltre ai consueti dizionari di latino medievale[17], vi sono alcuni più specifici relativi al territorio[18] cui si sommano alcuni glossari uniti alla fine di alcuni inventari locali editi[19]. Ci limiteremo all'analisi di questo tipo di documenti messi in relazione con lo studio degli interni, quindi prendendo in esame quasi esclusivamente la descrizione degli spazi e degli oggetti.

Nella maggior parte degli *inventaria*, il notaio elencava le diverse voci ambiente per ambiente e, per questo motivo, è possibile ricostruire la distribuzione degli interni nella dimora considerata. Le singole stanze sono in genere definite in base alla funzione. Bisogna tener conto, tuttavia, che nell'abitazione bassomedievale i locali non erano caratterizzati da una destinazione specifica come lo saranno più

[16] Basti, come esempio, il termine indicante la grattugia per formaggio ricorrente in otto inventari stilati dal notaio Matteo Clapiceo fra il 1435 e il 1439 e conservati in ASUd, NA, b. 5177: in sei di questi il notaio utilizza il friulano «gratadormadi» mentre in due, strettamente coevi, il più aulico «gratacaseum».

[17] Du Cange, Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis; Forcellini, Lexicon totius latinitatis.

[18] Sella, *Glossario Latino Italiano: Stato della Chiesa-Veneto-Abruzzi*; Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli*. Fondamentale – e inspiegabilmente ancora inedito – si presenta il monumentale dizionario di Della Porta, *Voci e cose del passato in Friuli*, anni 1919-40, frutto di un lavoro meticoloso condotto su di una mole immensa di fonti, ove i singoli termini (non limitati al solo basso Medioevo, ma appartenenti anche ai secoli successivi) sono contestualizzati rispetto al documento e al passo che li contengono, ognuno corredato dei relativi riferimenti archivistici. Utili anche i diversi dizionari di friulano (da quello storico di Pirona, *Vocabolario friulano* e *Il Nuovo Pirona* fino al recente *Dizionario storico friulano* online) e di veneziano (con l'antico Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano* e il recente *VEV-Vocabolario storico-etimologico del veneziano* online).

[19] Fra tutti, si segnala quello unito a *Mobilia et stabilia*, esemplare studio risultato di una ricerca condotta da un gruppo di studenti del Liceo «Luigi Magrini» di Gemona del Friuli, coordinata da quei seri studiosi che furono Michele Zacchigna e Alida Londero, su documenti dell'Archivio storico della medesima cittadina. Inoltre, si segnala il glossario presente nella tesi di dottorato di Maria Sguazzin, *Interni udinesi*. Per il veneziano, numerosi glossari son riportati nella *Bibliografia del* corpus *lessicografico* del citato *VEV-Vocabolario storico-etimologico del veneziano* online; inoltre: Schweickard, *Inventari di beni mobili della Venezia medievale: spogli lessicali*.

di frequente a partire dal XVII secolo e, ancor più, dall'Ottocento in su: oltre alle *cameræ*, indicanti le stanze dotate di lettiera, gli ambienti maggiormente menzionati negli *inventaria* sono la *salla*, riservata ai momenti 'pubblici' della famiglia (feste, banchetti, cerimonie…), i due locali dotati di riscaldamento, quali la *stupa* (o *stufa*, *stupha*) e il *caminus* (o *caminata*), rispettivamente – come lo indica il nome – dotate di stufa in ceramica o di focolare, più raramente il *solium* (spazio di transito e di disbrigo fra gli ambienti), lo *studius*, cui si aggiungevano i locali di servizio come la *coquina* e la *canipa* per la conservazione dei liquidi (vino, olio). Oltre, ovviamente, a magazzini, granai, stalle ecc.

A volte, soprattutto per non ingenerare confusione fra ambienti di uguale natura, vi è una stringata indicazione topografica legata al livello («in solio superiori», «in stupa inferiori»…) o alla collocazione sia nell'àmbito dell'assetto distributivo interno della casa («in andronutia inter sallam et coquinam», «in camera prope coquinam», «in camera post stupa» …) sia rispetto agli esterni («in camera iuxta murum castelaneum», «in camera posteriori iuxta viam de Submonti»…) o, ancora, in base a elementi caratterizzanti dell'ambiente, dimensionali («in stupa parva») o estetici («in salla picta») oppure al fruitore di quell'ambiente al momento («in camera olim ser Iohannis»).

Scorrendo un inventario, la successione degli ambienti può sembrare disordinata, alternando senza una logica apparente quelli di differenti livelli. In effetti, in genere il notaio privilegia la successione 'funzionale' a quella topografica, raggruppando gli spazi in tre categorie: quelli riservati alla vita 'pubblica' della famiglia; quelli più 'privati'; quelli destinati ai servizi. Leggendo, per esempio, l'inventario di Filippo Vanni degli Onesti[20], vediamo che il notaio Matteo Clapiceo inizia dalla camera cubicolare di Filippo al secondo piano con la relativa anticamera, scende al livello sottostante nella sala, risale al secondo piano per andare nella camera da letto posteriore; poi, sempre in quel piano, inventaria gli oggetti del *solium superior*, poi scende a quello del livello inferiore, poi passa alla *stupa*, inventaria alcuni oggetti aggiunti da imputare alla sala e finalmente chiude nella *canipa*. Se raggruppiamo secondo il criterio funzionale, ecco che questa sequela appare meno illogica: prima il notaio descrive gli ambienti pubblici, ovvero la camera cubicolare con l'anticamera e la sala; poi quelli privati, quindi camera da letto posteriore, cucina e stupa; poi i servizi, in questo caso la *canipa*. Bisogna tener conto che la *camera cubicularis* – in genere la camera da letto del padrone di casa, solitamente di ampiezza maggiore e fornita di arredamento più di pregio – era adibita anche al ricevimento e non di rado al suo interno – a volte separato da uno o due tessili sospesi a pertiche – era ubicato anche lo studiolo[21]; la sala era riser-

[20] ASUd, NA, b. 5177, ff. 232r-257r, (Matteo Clapiceo notaio, *Inventarium hereditatis olim ser Philippi domine Honeste*, Udine, 1437 dicembre 4-17).

[21] Così, per esempio, nell'inventario di Leonardo de' Uccellis: ASUd, NA, b. 5277, ff. 1-10v (Benvenuto Medici notaio, *Inventarium de bonis et hereditate olim nobilis viri ser Leonardi de Uzellis de Utino*, Udine, 1474 febbraio 8). Così anche nell'inventario di Gasparo da Novara: ASUd, NA, b. 5193, fasc. 704, ff. 1r-7v (*Inventario di Gasparo da Novara presbitero*, Udine 1456 gennaio 8). E così verosimilmente nella camera cubicolare al secondo livello della 'Casa dei capitani' in

vata ai ricevimenti più ufficiali e con un numero maggiore di invitati[22]. La cucina viene compresa alternativamente fra gli ambienti privati e i servizi; così come la *stupa*, soprattutto se di piccole dimensioni come in genere era. Nell'inventario di Leonardo de' Uccellis, per esempio, il notaio inizia come di consueto dalla *camera cubicularis* e dal relativo *podiolus* al secondo piano per poi scendere al primo esaminando, nell'ordine, la cucina, la sala, la *stupa*, ovvero l'insieme degli ambienti 'pubblici'; successivamente risale al secondo piano entrando nell'altra camera da letto e salendo all'altana sul tetto (unici spazi 'privati'); in séguito inizia i servizi, inventariando la «curia gallinarum», la *canipa* al piano terra, poi quella interrata e infine salendo al granaio posto nel sottotetto[23].

Tale *modus operandi* si ritrova nella maggior parte degli *inventaria*, anche se non si tratta di una norma categorica, dipendendo molto dal notaio. Così come è dubbio se un ambiente assolutamente vuoto venga o meno preso in considerazione. In teoria, trattandosi dell'inventario di beni mobili, la suddivisione degli spazi – funzionale soltanto alla migliore localizzazione dei manufatti elencati – non dovrebbe interessare il redattore, ma in certi casi la stanza vuota viene ugualmente menzionata, specificando come al suo interno non vi sia alcunché[24]. Anche nel registrare gli oggetti in ogni singolo ambiente viene seguito un ordine gerarchico. Nelle camere, per esempio, in genere si parte dalla lettiera con tutti i suoi usuali complementi (quindi *lectus*, uno o più *plumacii*, il paio di *linteamina*, il *cussinus* e uno o più *cussinelli*), mentre nella cucina l'elemento primo è il focolare, anche questo con il suo solito corredo da fuoco (gli alari, la paletta e le mollette, la catena). Poi si segue l'ordine spaziale. Ovviamente, se nella stima viene descritto il focolare in tutte le sue parti (piano di fuoco, cappa ecc.), nell'inventario, al contrario, compaiono unicamente i ferri da fuoco (paletta, pinze, catena, trespidi ecc.), sola presenza che ci suggerisce l'esistenza di un focolare altrimenti ignorato dal notaio. Così avviene anche per altri 'elementi occulti': per l'acquaio, ad esempio, la cui esistenza è suggerita soltanto dalla menzione di una serie (in genere pari) di secchi per l'acqua e dal 'coppo' indispensabile a prelevarla dai secchi medesimi, oppure per l'*armarius* a muro, 'visibile' solo attraverso il contenuto[25]. Registrando

Pordenone, ove la stupa occupava un angolo della camera cubicolare al primo piano con presumibile funzione di studiolo: d'Arcano Grattoni, *La 'Casa dei capitani' in Pordenone*, pp. 35-36.

[22] Si trattava, quindi, di un locale utilizzato pochi giorni all'anno e, non a caso, al suo interno era spesso ubicata la latrina (così, per esempio, nella Casa dei Capitani a Pordenone e nel Palazzo Vanni degli Onesti in Udine). Inoltre, stando agli inventari, sempre nella sala trovavano collocazione gli arredi e i materiali più diversi, non di rado vecchi e usurati, connotandone, quindi, la fisionomia di capiente magazzino. Nelle occasioni, poi, in cui riacquistava la sua funzione di rappresentanza, solo allora veniva ripulita, abbellita e ornata.

[23] ASUd, NA, b. 5277, ff. 1r-10v (Benvenuto Medici notaio, *Inventarium de bonis et hereditate olim nobilis viri ser Leonardi de Uzellis de Utino*, Udine, 1474 febbraio 8).

[24] Per esempio nell'inventario della casa annessa alla chiesa di Sant'Antonio in Udine, in cui «in camera supra stupam nihil inventum fuit»: ASUd, NA, b. 5177, ff. 20r-21r (Matteo Clapiceo notaio, *Inventario della casa, chiesa e sacrestia di Sant'Antonio*, Udine, 1435 gennaio 28).

[25] Se l'*armarius* ricavato in una nicchia aperta nel muro chiusa da portelli non veniva menzionato, l'*amarius* ricavato chiudendo il sottoscala («sub schalis») era invece elencato,

gli oggetti in sequenza, per questo motivo e inconsapevolmente il notaio spesso ci tramanda vere e proprie iconografie 'scritte' d'interni, offrendoci in successione degli *item* che, così raggruppati, ben difficilmente lasciano spazio a dubbie interpretazioni, ovviamente tenuto conto delle modalità d'arredo del tempo[26].

Tali indicazioni, confrontate in particolare con le strutture originali superstiti e rapportate alla trattatistica coeva, possono anche suggerire alcune soluzioni tecniche spesso ripercorribili nel corso degli interventi di restauro. A questo proposito, un caso interessante è dato dalla già ricordata *stupa*, locale – lo dice il nome – in cui il riscaldamento è dovuto alla presenza di una stufa; in genere ambiente di piccole dimensioni e riservata al soggiorno della famiglia in periodo invernale o utilizzata come studiolo. Stando agli *inventaria*, nelle *stupe* non sono mai registrati ferri da fuoco, che sarebbero stati molto utili per il governo della stufa. In effetti, il confronto fra le fonti documentarie e l'analisi di ambienti conservati o conservati parzialmente dimostra chiaramente come le stufe in pratica altro non fossero che espansioni della canna fumaria di focolari ubicati ai piani sottostanti o nell'ambiente contiguo. Nel primo caso si può portare come esempio la Casa dei capitani a Pordenone, in cui la stupa – ricavata in un angolo della *camera cubicularis* al primo piano – era riscaldata dalla canna fumaria afferente al focolare della sottostante cucina[27]; oppure la casaforte della Brunelde, presso Fagagna (UD), in cui la *salla magna* trecentesca al terzo livello era riscaldata dalle canne fumarie pertinenti ai focolari della cucina e della *caminata*, entrambe al piano terra[28]. Nel secondo caso, si può ricordare la stufa del già citato palazzo Vanni degli Onesti, alimentata mediante la deviazione della canna fumaria relativa al focolare dell'adiacente *camera cubicularis*[29].

La collocazione degli oggetti può emergere anche da una scelta linguistica. Ordinariamente, per tutte le voci dell'inventario viene utilizzato l'accusativo. Se

probabilmente perché considerato struttura amovibile.

[26] Un grazioso 'quadretto d'interni' emerge da questo passo dell'inventario del pellicciaio cividalese Veziglio: nella cucina, accanto ai ferri da fuoco e quindi al focolare, si trovano desco («discum»: un tavolo rotondo di non grandi dimensioni), una cassa (quasi certamente con funzione anche di sedile, essendo abbinata al desco), una lanterna (che si può immaginare appesa sopra il desco stesso) e una sedia dotata di braccioli («sella sive catedra»); si tratta d'un angolo completo, probabilmente collocato vicino al fuoco per il desinare, giacché l'inventario viene redatto in inverno. ASUd, NA, b. 713 ff. 1r-1v (Antonio Janisi notaio, *Inventario di Veziglio pellicciaio*, Cividale de Friuli, 1475 febbraio 3).

[27] D'Arcano Grattoni, *La 'Casa dei capitani' in Pordenone*, pp. 35-36.

[28] Id., *Il «loco dito dela Brunelde»*. Negli interventi di restauro realizzati nel 2008, fra l'intonaco dei due camini nella *Salla magna* furono ritrovato alcuni frammenti di olle in ceramica, ultimi resti di quelle inserite un tempo per aumentare la superficie radiante. Nel medesimo intervento di restauro è stato deciso di riproporre le medesime scelte per quanto concerne il riscaldamento della 'Sala magna', sfruttando i fumi caldi non più, come un tempo, di cucina e *caminata*, bensì degli altri due locali in cui, modernamente, in inverno c'è sempre il fuoco acceso, ovvero della cucina nuova e del soggiorno. La scelta si è rivelata efficace, assicurando al vasto ambiente un riscaldamento diffuso e a costo zero.

[29] Sulla ricostruzione del possibile apparato: https://edvara.infofactory.it/interni-del-friuli-medioevale/.

invece l'oggetto è collocato all'interno di un mobile, ecco che si preferisce il nominativo: in genere, un mobile contenitore è seguito da una frase standard – «in quo sunt res infrascripte, videlicet» – che anticipa come gli oggetti che seguono (al nominativo) siano contenuti all'interno del mobile medesimo. Ma se un oggetto di non gradi dimensioni viene reso all'accusativo, in quel caso potrebbe essere stato contenuto in una nicchia aperta nel muro oppure collocato autonomamente. È il caso, per esempio, dei pezzi d'arme ricordati nella *camera cubicularis* di Filippo Vanni degli Onesti: il notaio menziona una ricca fornitura d'arme costituente una difesa completa del corpo – dalla celata alle scarpe di ferro – con aggiunte due spade, uno spiedo da guerra e due balestre, il tutto preceduto nell'elenco da una cassa provvista di serratura (probabilmente la stessa che serviva a portare i vari pezzi al campo). Cassa e armi sono tutte all'accusativo e quindi si può desumere che l'armatura fosse collocata in bella mostra, montata, nella camera del suo proprietario, ipotesi confermata dalla presenza, fra i diversi elementi ferrei, di «unum capitergium de lino novum» che, apparentemente avulso dal contesto, di spiega considerando che all'interno della celata – per assorbire il sudore e soprattutto per attutire gli eventuali colpi ricevuti – era d'uso inserire un tessuto arrotolato[30].

4. La terminologia notarile negli inventaria

Quando ci si trova di fronte a un antico mobile contenitore orizzontale dotato di coperchio con apertura ad andamento verticale (si perdoni questa pedante descrizione), nella stragrande maggioranza si è soliti definirlo 'cassapanca'; e così – ahimé, ancora troppo spesso! – compare anche in cataloghi di musei e di mostre e in pubblicazioni specialistiche[31]. Ma se si scorrono gli inventari friulani quattrocenteschi, ci si accorge che tale termine con compare mai. In effetti la 'cassapanca' si riferisce a uno specifico arredo costituito da un mobile contenitore orizzontale con apertura in senso verticale dotato di schienale e di sponde laterali, mobile diffuso soprattutto nell'Italia centrale tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del secolo successivo, vero antenato del nostro divano. Se prendiamo in esame gli arredi con un qualche contenuto, notiamo la presenza di una ricca terminologia che si ripete, uguale, in inventari redatti da diversi notai. Di concerto, se si analizzano le fonti iconografiche e gli esemplari originali, ecco che emerge una medesima pluralità di fogge: il rapporto fra le dimensioni, l'andamento dell'apertura e il tipo di coperchio, la presenza o meno di elementi al di sotto del vano contenitore, i materiali… L'inventario, proprio perché documento ufficiale connesso a questioni economiche di non poco conto, necessariamente doveva essere preciso e quindi i notai altrettanto necessariamente erano obbligati a utilizzate una ter-

[30] ASUd, NA, b. 5177, ff. 232r-257r (Matteo Clapiceo notaio, *Inventarium hereditatis olim ser Philippi domine Honeste*, Udine, 1437 dicembre 4-17).

[31] Comparendo addirittura nel titolo; per esempio: Raffaelli, *Arte e tradizione in Trentino: la cassapanca*; *La cassapanca e il corredo in Friuli*.

minologia che non lasciasse dubbio sulla vera identità del mobile menzionato. Cassone, cassa, cofano, arca non sono sinonimi, ma si riferiscono a specifiche tipologie che all'epoca erano ben chiare e definite, differenti per forma e in certi casi per le specie di legno utilizzate nella loro costruzione, caratteristiche determinate soprattutto tenuto conto del materiale che avrebbero dovuto contenere[32].

Se inventari coevi pertinenti ad altre aree geografiche – quelli veneziani, per esempio – riportano le misure degli arredi, in quelli friulani le uniche informazioni dimensionali si limitano ai generici *longus*, *parvus*, *magnus* ecc., definizioni che connotano arredi 'sfoggiati' che avevano colpito il notaio per questo loro scostamento dalla norma. Allo stesso modo, a volte gli oggetti son definiti anche in base alla loro condizione fisica: *antiquus*, *vetus*, *novus*, *laceratus/lazeratus*, *tristus*, *tritus*… Circoscrivendo l'analisi al *corpus* di inventari redatti dal notaio Matteo Clapiceo – l'unica raccolta di una certa consistenza dovuta a un unico redattore e abbastanza circoscritta cronologicamente (1426-1440) – si può dedurre una sequenza che spazia dall'*antiquus* al *novus* in cui si inseriscono altre definizioni che – per le prime due categorie – ne determinano lo stato di usura tenendo anche conto del materiale cui si riferiscono. Per esempio, il termine *laceratus* prevedibilmente si trova connesso a tessili o a materiale cartaceo o pergamenaceo, mentre *tritus* o *usitatus* a tessili, a cuoio o, più raramente, ad arredi. In questa sorta di 'tassonomia degli oggetti' – che prende in esame nomenclature, materiali, lavorazioni – interessanti sono le definizioni *ab antiquo*, *more antiquo*, *ad modum antiquum* che vogliono tutte evidenziare la foggia 'passata', superata di alcuni manufatti. Non a caso si riferiscono più frequentemente ad armi o a capi e accessori d'abbigliamento, categorie, queste, ove i miglioramenti tecnici per le prime, il mutare del gusto per i secondi, facevano maggiormente percepire l'obsolescenza.

Non rare anche le definizioni che vogliono specificare la caratteristica 'foresta' di un manufatto: per esempio, la serratura «more Teotonicorum» fra gli oggetti dello speziale Francesco Uliana[33] oppure la credenza «de nucis arbore factam ad modum Venetorum» ricordata nella dimora di Variente di Percoto[34], citazione – assieme ad altra analoga riferita all'inventario dell'udinese Nicolò di Giacomo:

[32] Sulla terminologia degli arredi, D'Arcano Grattoni, *Gli arredi*. In realtà, se dalla fine del XVI secolo in Italia il legno più di pregio divenne il noce, utilizzato indifferentemente per arredi di diversa destinazione, nell'artigianato bassomedievale e rinascimentale vi era la raffinata distinzione fra legni diversi, ognuno scelto per caratteristiche fisiche proprie che lo destinavano a usi specifici. Per esempio, l'aromatico cipresso, promanante una fragranza assai poco gradita a tarli e ad altri insetti dannosi, veniva utilizzato per riporre tessili e materiale cartaceo e pergamenaceo, mentre l'acero, compatto, resistente all'umidità e senza alcun aroma, era impiegato nella costruzione delle arche riservate alla conservazioni dei legumi secchi, oppure il pero, morbido, caldo e vellutato, poco propenso a rilasciare schegge, era scelto per la costruzione dei piani d'appoggio come mense o scrittoi.

[33] ASUd, NA, b. 5177, ff. 221r-226r (Matteo Clapiceo notaio, *Inventario di Francesco di Candido Uliana speziale*, Udine, 1427 aprile 8).

[34] ASUd, NA, b. 5147, ff. 440r-453v (*Inventarium bonorum stabilium hereditatis quondam ser Varienti olim ser Francisci de Perchoto Utini habitantis*, Udine, 1456 ottobre 3).

«Et primo, unam credenzeriam ad modum Venetorum»[35] – piuttosto interessante in quanto registra il passaggio dal 'tavolo di credenza' (un piano anche a più gradoni ricoperto da un tessuto per l'esposizione del vasellame di pregio) al mobile a portelli con sopra la zona espositiva che, importato da Venezia, si diffonderà soprattutto nel XVI secolo restando in uso praticamente fino ai nostri giorni.

Interessanti anche alcune precisazioni introdotte dal notaio per far capire esattamente l'aspetto di arredi 'sfoggiati' che, quindi, differivano dalle forme tipiche di ogni singola tipologia. Per esempio, la «cathedram sclavam ad modum arche» citata nell'inventario di Rizzardo di Rizzardo di Castello[36] probabilmente era dotata di un vano contenitore sotto il sedile e forse mancava di schienale così da farla assomigliare a un'arca, e questo secondo l'uso slavo[37]. Nel medesimo inventario vi è anche un'altra interessante annotazione riguardante una «tabulam […] quadram ad modum deschi»[38], il che si può intendere come una mensa quadrata sorretta non dai consueti trespidi mobili (tipici della *tabula*) ma da un sostegno fisso che, di norma, si trovava utilizzato per i piccoli deschi (che, però, montavano una mensa tonda)[39].

5. Gli inventaria bonorum *nella ricostruzione degli spazi domestici*

Nell'àmbito di questi studi, recentemente sono stati avviati in parallelo due progetti di ricerca fra loro interdipendenti, realizzati in seno al Laboratorio informatico per la documentazione storico artistica (LIDA) del DIUM: *Interni del Friuli Medievale* e *L'impronta ritrovata delle cose: vita quotidiana e cultura materiale nella Udine dell'ultimo Medioevo. La ricostruzione dell'immateriale dalle tracce del sopravvissuto alla restituzione Advanced 3D*.

Il primo, inserito nella piattaforma e-Dvara del LIDA (https://edvara.infofactory.it/interni-del-friuli-medioevale/), si propone come un archivio informatico di supporto allo studio degli interni medievali. Uno strumento che considera la dimora in tutti i suoi aspetti – dalla struttura architettonica agli ambienti interni, dagli oggetti ai complementi – strutturato su più livelli interconnessi (dalla definizione delle tipologie agli esemplari originali, dagli spazi agli oggetti in essi contenuti) e basato sia su evidenze documentarie (in particolare gli *inventaria bonorum*) sia iconografiche.

Una banca dati sulla quale si innesta il secondo progetto, una ricerca tesa alla determinazione di un modello di restituzione virtuale degli interni medievali

---

[35] ASUd, NA, b. 5177, fasc. 623, ff. 150r-151v (*Inventario di ser Nicolò di maestro Giacomo Spellati*, Udine, 1456 settembre 6).

[36] ASUd, NA, b. 5147, ff. 81r-98v (Giovanni Lovaria notaio, *Inventario di Rizzardo di Rizzardo di Castello*, Udine e Tarcento, 1454 giugno 7).

[37] Sulla *cathedra* e sull'*arca*: d'Arcano Grattoni, *Gli arredi*.

[38] ASUd, NA, b. 5147, ff. 81r-98v (Giovanni Lovaria notaio, *Inventario di Rizzardo di Rizzardo di Castello*, Udine e Tarcento, 1454 giugno 7).

[39] Su *tabula* e *discum*: d'Arcano Grattoni, *Gli arredi*.

adattabile a contesti differenti, attraverso la realizzazione di un prototipo costituito dalla ricostruzione dell'abitazione udinese di Filippo Vanni degli Onesti in via Mercato Vecchio così come si presentava nel 1437[40]. A un iniziale modello Advanced 3D del primo e del secondo piano dell'edificio nello stato in cui oggi versano è seguito quello virtuale con la definizione degli antichi spazi residenziali (escludendo quindi bottega al piano terra, corte e canipa). Attività svolta collazionando le diverse fonti a disposizione: documentarie (per esempio l'inventario dei beni di Filippo[41] e il testamento di poco successivo[42], l'inventario di Alvise di Montegnacco (parente della moglie di Filippo)[43], la documentazione di primo Ottocento), lo

[40] La scelta della dimora si deve alla rara e fortunata circostanza di poter disporre del relativo inventario dei beni (redatto dal notaio Matteo Clapiceo nel dicembre del 1437), dell'edificio originario – pur se oggi privo dell'articolazione degli spazi interni – e di parte dell'apparato decorativo, rappresentato dai soffitti lignei dipinti (della tipologia a pettenelle, cantinelle e cornici) e da alcuni lacerti delle fasce ad affresco che correvano lungo il registro superiore delle pareti. I modelli 3D del primo e secondo piano sono consultabili online, https://edvara.infofactory.it/interni-del-friuli-medioevale/.

[41] ASUd, NA, b. 5177, ff. 232r-257r (Matteo Clapiceo notaio, *Inventarium hereditatis olim ser Philippi domine Honeste*, Udine, 1437 dicembre 4-17). Una fonte che non solo fornisce numero e tipologia degli ambienti, ma che risulta fondamentale anche per stabilire le rispettive posizioni nell'edificio e le relazioni interne: il piano in cui si trovano («in salla super mediocri solio»), se prospicienti la via principale o meno («in camera iuxta viam publicam»; «in camera posteriori»), la posizione rispetto a un ambiente già citato («extra cameram»; «in camera super quoquinam»; «in camera iuxta sallam»).

[42] ASUd, NA, b. 5165.38, ff. 147r-148r (Matteo Clapiceo notaio, *Testamentum ser Philippi domine Honeste*, 1437 ottobre 9), edito integralmente in Tilatti, *I Toscani nelle fonti notarili udinesi del XV secolo*, pp. 109-111. Un documento dal quale risulta che Filippo Vanni degli Onesti nel dettare le sue ultime volontà e a pochi giorni dalla morte si trovava a letto malato in una dimora poco distante dalla propria. Questa circostanza, unita alla presenza nell'inventario di un cospicuo numero di cantinelle sia dipinte sia non dipinte, ha permesso di ipotizzare che l'edificio fosse stato oggetto di un radicale rinnovamento da poco conclusosi (comprendente anche il rifacimento di solai e soffitti; verosimilmente, le cantinelle dipinte, di gran lunga le più numerose, appartenevano al precedente soffitto, mentre le altre costituivano quelle avanzate dalla posa del nuovo), consentendo la rara possibilità di datare con precisione la realizzazione dei nuovi soffitti, fornendo un dato cronologico fondamentale di confronto con gli altri esemplari realizzati in Friuli. Si veda d'Arcano Grattoni, *Interni di case e botteghe*, pp. 126, 130; Fratta de Tomas, *Soffitti lignei*, cat. 6.

[43] ASUd, NA, b. 5177, ff. 289r-295v (Matteo Clapiceo notaio, *Inventarium confectum per honorabilem virum ser Henricum de Partistagno curatorem puppilli filii olim ser Aloisii notarii de Montegnacco et ser Nicolaum olim ser Francisci de Montegnacco Glemone habitantem, curatorem Iohannis Iacobi Francisci et filii dicti quondam ser Aloisii notarii de Montegnacco*, Udine 1438 marzo 21-1438 aprile 20). Questo documento risulta fondamentale per comprendere una lacuna emersa dall'esame dell'inventario di Filippo Vanni degli Onesti, ossia la quasi totale assenza di arredi registrati nella cucina (ad eccezione di un'arca e di un cassone). Nell'inventario dei beni di Alvise di Montegnacco (nipote di Nicolò, suocero di Filippo), infatti, sono ricordati un cospicuo numero di arredi che il notaio annota come conservati «in domo habitationis ser Philippi [Vanni degli Onesti]». Si tratta di due cofani, cinque casse, un armario, un tavolo e due sedie che, pur non appartenendo a Filippo, ne completano l'arredo della dimora (nelle planimetrie consultabili all'indirizzo https://edvara.infofactory.it/interni-del-friuli-medioevale/ sono indicati in grigio-azzurro).

stato di fatto dell'edificio (identificato grazie allo stemma Vanni degli Onesti più volte dipinto sulle pettenelle dei soffitti)[44], esemplari originali e iconografie coeve. Una ricerca che ha permesso di restituire non solo l'articolazione spaziale interna quattrocentesca – ricostruendo virtualmente le 'trapartite' (i sottili muri divisori), la cui esatta posizione è stato possibile individuare dalle tracce ancora visibili (sia sulle orditure dei soffitti, sia nella pavimentazione lignea) – ma anche la tipologia e l'originaria disposizione di arredi e complementi.

Per comprendere la centralità degli *inventaria bonorum* in quest'ambito di studio e, soprattutto, la necessità di un costante riferimento e di un confronto con le altre fonti disponibili – documentarie, iconografiche ed esemplari originali – consideriamo il caso della sala di palazzo Vanni degli Onesti. Dall'analisi del documento e dello stato di fatto – grazie alla presenza di un camino e di una nicchia ancora oggi esistenti, entrambi documentati anche nell'inventario[45] – e dal raffronto con altre realtà – per esempio, il rinvenimento del servizio igienico, un elemento che quasi sempre trovava posto nelle sale[46] – è stato possibile individuare l'esatta posizione di questo ambiente nel contesto del primo piano dell'edificio. Per stabilire la dimensione della stanza, la posizione del *solium* (lo spazio di disimpegno e di collegamento con le scale) e il numero delle finestre (in origine due al posto delle tre attuali) si è fatto ricorso sia all'esame dell'esistente (in particolare della pavimentazione per le dimensioni[47] e del soffitto per il *solium*[48]), sia di fonti documentarie diverse dall'inventario (per la finestratura)[49]. Inoltre, dal confronto stato di fatto/esemplari originali è stato possibile ricostruire anche l'aspetto di parte degli antichi apparati decorativi, costituiti da soffitti lignei dipinti – le pettenelle, smontate subito dopo il ritrovamento avvenuto nei primi anni Novanta del Novecento – al di sotto dei quali correvano affreschi a coprire la parte alta delle pareti[50].

---

[44] Si veda d'Arcano Grattoni, *Interni di case e botteghe*, p. 127.

[45] Tali elementi sono riconoscibili dalla presenza dei relativi accessori, rispettivamente i ferri da fuoco e l'occorrente per la cerimonia del 'dare l'acqua'. Sugli 'elementi occulti' non espressamente citati negli inventari, v. la nota 25 e il relativo passo nel testo.

[46] V. la nota 22.

[47] Il diverso orientamento del tavolato costituente il pavimento ha permesso di individuarne con precisione i limiti: parallelo alla facciata in corrispondenza della sala, perpendicolare nell'adiacente cucina.

[48] A partire dall'ingresso della dimora, in 18 travi del soffitto si possono ancora oggi osservare i segni lasciati dalla sottile parete divisoria (a poco più di un metro dal muro perimetrale e di circa dieci centimetri di spessore) eretta per separare il *solium* dall'adiacente cucina. L'individuazione dell'area del solio permette di determinare anche la posizione dell'apertura che da questo conduce alla sala.

[49] Un rilievo architettonico del 1828, anteriore al rifacimento della facciata danneggiata nel corso della II guerra mondiale (ASUd, *Comunale Austriaco I*, 148/X, 5249 Orn. II C, *Casa n. 1647. Disegno. Stato di fatto e progetto di riforma*, 1828) e un'incisione di Giuseppe Filippi del 1843 (*Mercato Vecchio di Udine*, in *Il Friuli Illustrato*: v. d'Arcano Grattoni, *Interni di case e botteghe*, fig. 2).

[50] Al primo piano costituito da una fascia che finge una serie di cinque mensoline lignee – replicate nello spazio che intercorre fra quelle reali che sostengono le travi di banchina del soffitto – e, al secondo, da un nastro avvolto su un perno e dalla ripetizione di un motivo a losanga

Determinate le caratteristiche dell'ambiente, è stato possibile distribuire gli arredi secondo le indicazioni ottenute dall'esame dell'inventario. Infatti, le pur essenziali descrizioni cui si attengono i notai nel redigere questi documenti permettono in molti casi di ricavare da essi quasi un'immagine fotografica dell'esistente. Come già ricordato in precedenza, la terminologia utilizzata per gli arredi, per esempio, è precisa e univoca nel definire le diverse tipologie (cassone, arca, 'armario'…), il loro utilizzo (attraverso la descrizione del contenuto), i materiali costituenti (la specie legnosa utilizzata, la presenza o meno di rinforzi ferrati …), l'eventuale decoro, le condizioni in cui versano e perfino alcuni indizi sulla loro età. Anche la loro disposizione è individuabile, spesso in base al probabile percorso seguito dal notaio; tragitto che trova conferma in alcuni 'punti fissi' riconoscibili nel confronto con lo stato di fatto degli ambienti 'reali'. Nella 'sala' di palazzo Vanni degli Onesti, per esempio, le citazioni occulte del camino e della nicchia muraria nell'inventario (non menzionati direttamente ma palesati grazie alla presenza di specifici oggetti ad essi associati) rapportate alle corrispondenti presenze fisiche esistenti (anche se del camino rimane solo la traccia in negativo nella parete) hanno costituito le coordinate spaziali di riferimento per la distribuzione di arredi e complementi. Questi ultimi sono stati realizzati sia a partire da scansioni di manufatti originali e pertinenti alla dimora – quando ancora disponibili, come le 98 pettenelle – sia da modelli costituiti da sagome astratte ma definite tipologicamente riferibili agli esemplari citati nell'inventario ma che non si sono conservati [51]. Modelli di arredi e complementi 'neutri' concepiti per essere riutilizzati in altre future ricostruzioni.

Una ricerca che ha permesso di realizzare un prototipo di ricostruzione virtuale 3D aderente ai dati raccolti e – nel caso di assenza di riscontri oggettivi – basato su scelte sempre supportate e giustificate dal confronto con altre realtà equiparabili. Un risultato raggiunto anche relazionando i modelli 3D degli oggetti alle schede che ne illustrano le caratteristiche generali e a quelle relative a beni conservati in musei e collezioni private dell'archivio *Interni del Friuli Medievale* (in quest'ultimo caso rendendo disponibili opere altrimenti difficilmente accessibili). Un'integrazione che consente non solo di comprenderne funzione, disposizione e utilizzo all'interno delle dimore medievali senza cadere in arbitrarie ricostruzioni 'in stile', ma anche di proporre una duplice modalità di fruizione, permettendo all'utente di esplorare lo spazio virtuale del prototipo e di spostarsi, di volta in volta, in quello della documentazione raccolta nel catalogo informatico.

inserito in un decoro a racemi vegetali. Le caratteristiche di questi fregi sono state individuate grazie ad alcuni lacerti superstiti e dal confronto con le soluzioni coeve impiegate nel palazzo Altan di San Vito al Tagliamento (probabile opera di Antonio Baietto, lo stesso autore cui fu affidata la realizzazione dei soffitti lignei dipinti di palazzo Vanni degli Onesti).

[51] Modelli 'neutri' realizzati secondo moduli tipologici e dimensionali determinati dal confronto con esemplari coevi e utilizzando le antiche unità di misura (in Friuli disponibili grazie agli studi di Giovanni Battista della Porta; ASUd, *Archivio famiglia della Porta*, b. 11, oltre a Della Porta, *Misure, pesi, monete*).

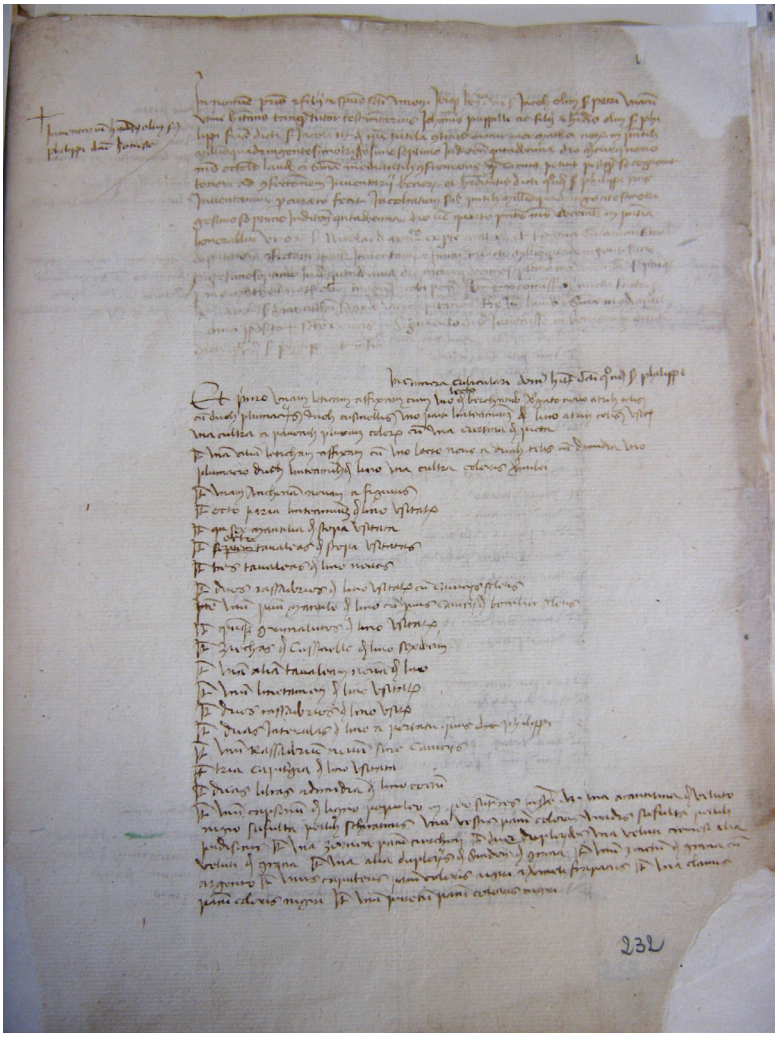


Fig. 1. ASUd, NA, b. 5177, ff. 232r-257r, Matteo Clapiceo notaio, *Inventarium hereditatis olim ser Philippi domine Honeste*, Udine, 1437 dicembre 4-17, f. 232r. Su concessione dell'Archivio di Stato di Udine.

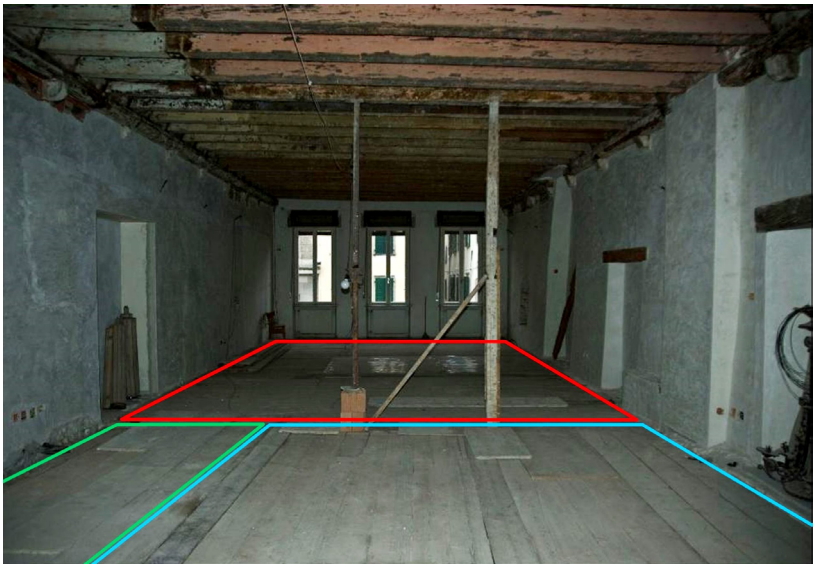


Fig. 2. Udine, Palazzo Vanni degli Onesti, piano primo, stato di fatto con la ricostruzione delle suddivisioni interne.

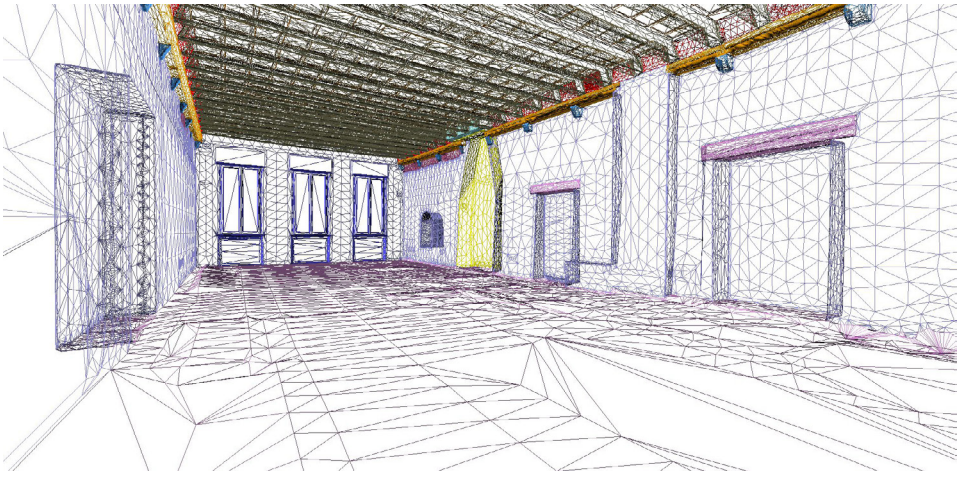


Fig. 3. Udine, Palazzo Vanni degli Onesti, piano primo, scansioni laser 3D (TLS Laser Scanner Terrestre 'a differenza di fase') dello stato di fatto.

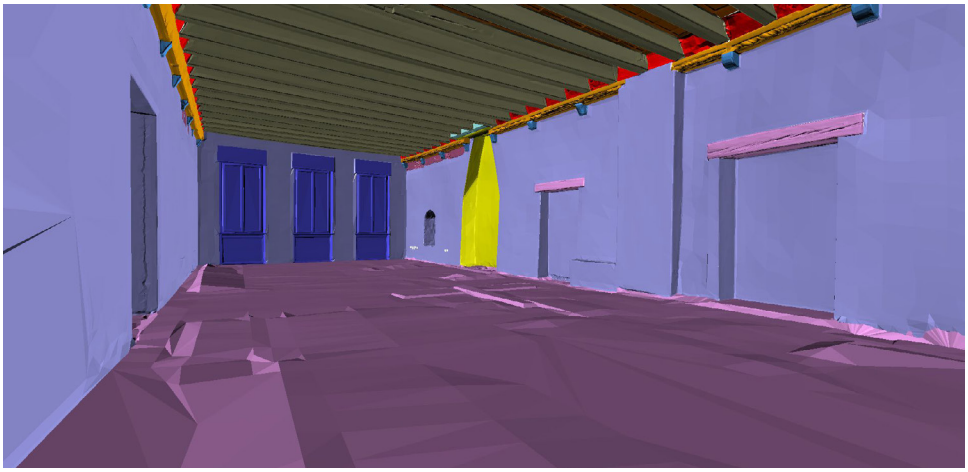


Fig. 4. Udine, Palazzo Vanni degli Onesti, piano primo, realizzazione di modelli Advanced 3D (Lidar Information Model - LIM) dello stato di fatto.

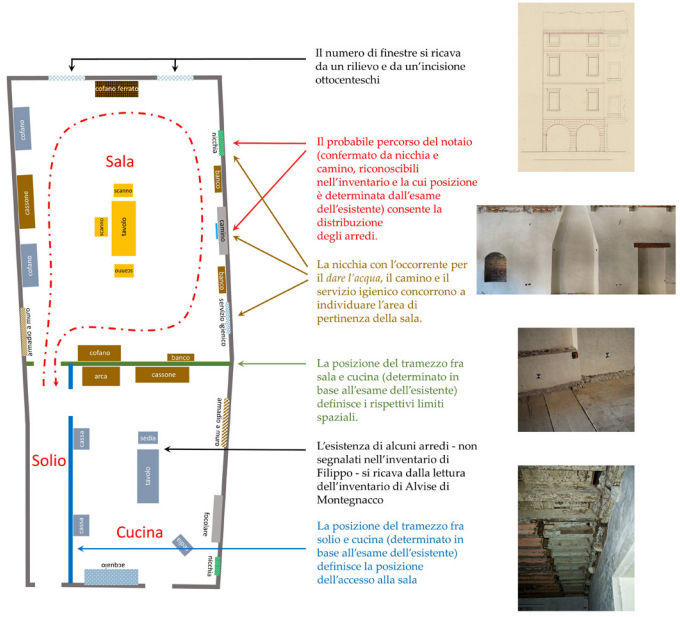


Fig. 5. Udine, Palazzo Vanni degli Onesti, schema della metodologia adottata nella restituzione degli interni: esempio del primo piano.

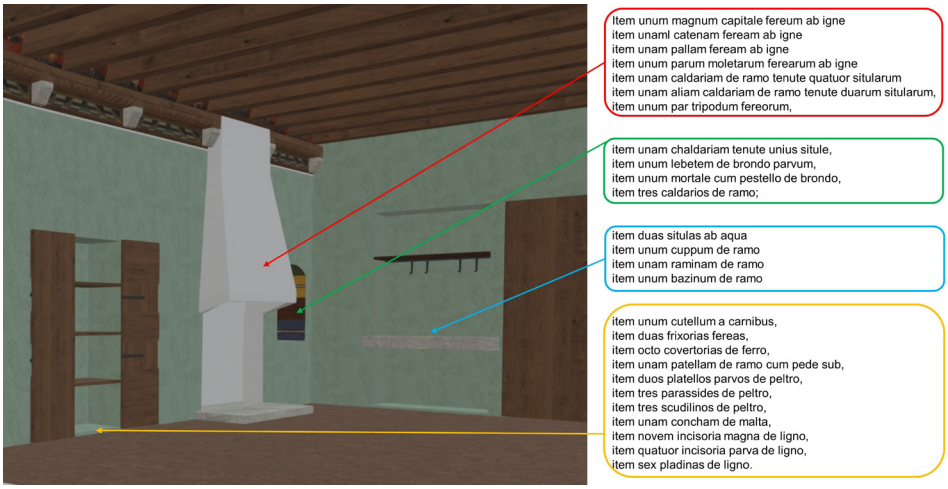


Fig. 6. Udine, Palazzo Vanni degli Onesti, identificazione degli 'elementi occulti' nella cucina al primo piano in una fase intermedia del progetto.

Fig. 7. Udine, Palazzo Vanni degli Onesti, piano primo, modello preliminare per la restituzione digitale 3D di una finestra dotata di portelli e impannate.

Fig. 8. Udine, Palazzo Vanni degli Onesti, piano primo, particolare del soffitto nella 'sala' al primo piano; stato di fatto e Restituzione digitale 3D con la ricollocazione delle pettenelle secondo la successione originale.

Fig. 9. Udine, Palazzo Vanni degli Onesti, piano primo, restituzione digitale 3D (con segnati i punti d'interesse di rimando alle schede) della 'sala' basata su modelli Advanced 3D integrata dalle risultanze dell'*inventarium bonorum* di Filippo Vanni degli Onesti (1437).

MANOSCRITTI

Firenze, Archivio privato conti di Valvasone, registro non inventariato.

Udine, Archivio di Stato (= ASUd),
-, *Archivio famiglia della Porta*, b. 11;
-, *Comunale Austriaco I*, 148/X, 5249 Orn. II C;
-, *Notarile antico* (= NA), bb. 713, 5147, 5165.38, 5177, 5193, 5277.

Udine, Biblioteca civica «Vincenzo Joppi», Fondo principale, mss. 2691, 2694.

BIBLIOGRAFIA

Alice Baldin, «*A far seguir la fabrica delli Signori sui fioli*»: *il palazzo della «Magnifica Thadea» nell'ala settentrionale del castello di Spilimbergo*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Storia dell'arte e conservazione dei beni artistici e architettonici, a.a. 2005-2006, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Antonio Battistella, *Un inventario di libri e oggetti domestici d'un maestro friulano del Quattrocento*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», XXI (1925), pp. 137-159.

Bibliografia del corpus *lessicografico*, in *VEV-Vocabolario storico-etimologico del veneziano* [v.].

Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856[2] (rist. anast. Firenze 1998).

Iris Busilacchio, *Il complesso dominicale di* Bergum *(sec. XV-XVI) secondo la stima del perito Gasparre Guerra: un percorso di ricerca interdisciplinare per una ricostruzione virtuale*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, a.a. 2006-2007, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Riccardo Buttò, *L'*inventarium bonorum *di Antonio Cignotti (1427-28): la dimora udinese in 'Mercatonuovo'*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Storia dell'arte e conservazione dei beni artistici e architettonici, a.a. 2009-2010, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

La cassapanca e il corredo in Friuli, catalogo della mostra (Udine, Sala Aiace, 15 ottobre-15 novembre 1981), a cura di Tiziana Ribezzi, Udine 1981.

Nicoletta Cattarossi, *Il complesso dominicale dei Liruti in Villafredda: dall'acquisizione trecentesca alle trasformazioni del XVII secolo attraverso stime e inventari famigliari*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Storia e civiltà europee, a.a. 2006-2007, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Stefania Coccato, *Interni veneziani trecenteschi. La cultura materiale attraverso gli inventari di beni mobili dei Procuratori di San Marco*, Università Ca' Foscari-IUAV-Università di Verona, Dottorato di ricerca in Storia delle arti, 2016, tutor Michela Agazzi.

Valentina Comis, *«Delle case et de' tabiadi»: la dimora dei Vecellio in Pieve di Cadore secondo un inventario del XVII secolo*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, a.a. 2013-2014, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Roberta Corbellini, *L'interno del castello di Spilimbergo. Da una stima del XVI sec.*, in *Spilimbèrc*, Atti del 61° Congresso della Società filologica friulana (Spilimbergo, 23 settembre 1984), a cura di Novella Cantarutti - Giuseppe Bergamini, Udine 1984, pp. 61-94.

Mario D'Angelo, *Alcune notizie inedite su Guarnerio d'Artegna da un antico Regesto*, San Daniele del Friuli 1970.

Mario D'Angelo, *Inventari quattrocenteschi della chiesa di San Michele a San Daniele del Friuli*, San Daniele del Friuli 1983.

Maurizio d'Arcano Grattoni, *Le* res mobilia *del vivere quotidiano: gli arredi*, in *«Sia la chasa spechio del spirito»: abitare in Friuli nel Quattrocento*, a cura di Maurizio d'Arcano Grattoni - Francesco Fratta de Tomas, Cinisello Balsamo 2024, pp. 123-147.

Maurizio d'Arcano Grattoni, *La 'Casa dei capitani' in Pordenone*, in *Luce, arte, colore. Il restauro di casa dei capitani a Pordenone*, a cura di Ado Furlan - Vittorio Pierini, Schio (VI) 2009, pp. 20-41.

Maurizio d'Arcano Grattoni, *Interni di case e botteghe di Toscani in Friuli: il complesso Vanni degli Onesti a Udine nel XV secolo*, in *I toscani nel Patriarcato di Aquileia in età medievale*, Atti del Convegno, Udine, 19-21 giugno 2008, a cura di Bruno Figliuolo - Giuliano Pinto, Udine 2007, pp. 123-134.

Maurizio d'Arcano Grattoni, *Il «loco dito dela Brunelde»: dalle frequentazioni preromane a feudo degli Arcano*, in *Fagagna*, Atti dell'84° Congresso della Società filologica friulana, Fagagna, 30 settembre 2007, a cura di Roberto Tirelli, Udine 2007, pp. 455-492.

Maurizio d'Arcano Grattoni, *«Sia la chasa spechio del spirito»: abitare in Cividale fra Medioevo e Rinascimento*, in *Tabulæ Pictæ. Pettenelle e cantinelle a Cividale fra Medioevo e Rinascimento*, Catalogo della Mostra, Cividale del Friuli, 13 luglio-29 settembre, a cura di Maurizio d'Arcano Grattoni, Cinisello Balsamo 2013, pp. 48-57.

Maurizio d'Arcano Grattoni - Francesco Fratta de Tomas, *Un soffitto al femminile nella Udine del primo Quattrocento: la riscoperta di un ciclo considerato perduto*, in *Storie di animali e di iconografie lontane*, Atti del Convegno, Viadana, 21-22 ottobre 2017, a cura di Monique Bourin - Mario Marubbi - Giorgio Milanesi, Viadana 2018, pp. 113-149.

Lea D'Orlandi - Gaetano Perusini, *Antichi costumi friulani*, a cura di Novella Cantarutti - Gian Paolo Gri - Pier Giorgio Gri, Udine 1988.

Flavia De Vitt, *La casa ed i giorni. Un prete a Concordia nel Quattrocento*, in «Metodi & Ricerche», n.s., XIII (1994), pp. 71-83.

Flavia De Vitt, *La chiesa e le cose. Un prete in Carnia nel Quattrocento*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXXIII (1993), pp. 125-148.

Ernesto Degani, *[Per nozze] Asquini-Panciera di Zoppola*, Udine 1914.

Giovanni Battista Della Porta, *Memorie su le antiche case di Udine*, a cura di Vittoria Masutti, Udine 1987.

Giulia Della Ricca, «*Ligatum in auro*»: *l'artigianato orafo negli* inventaria bonorum *di Matteo Clapiceo (1420-1439)*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, a.a. 2014-2015, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Amelia Di Filippo, «*Cum media uncia mirræ*»: *speziali a Udine negli* inventaria *di Matteo Clapiceo (1427-1437)*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Beni culturali, a.a. 2021-2022, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Dizionario storico friulano, all'url https://www.dizionariofriulano.it/.

Charles du Cange, Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis, Niort 1833-1887, all'url http://ducange.enc.sorbonne.fr/.

Egidio Forcellini, Lexicon totius latinitatis, Padova 1771, all'url https://archiviodistatotorino.beniculturali.it/strumenti/lexicon-totius-latinitatis/.

Francesco Fratta de Tomas, *La 'casa del custode' sul Monte di Sant'Augusta*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, a.a. 2006-2007, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Francesco Fratta de Tomas, *La 'Casa del custode' sul Monte di Sant'Augusta negli* inventaria *dei Battuti. Struttura architettonica, distribuzione degli interni, arredi*, in «Archivio Storico Cenedese. Studi e ricerche tra Piave e Livenza», II (2016), pp. 219-242.

Francesco Fratta de Tomas, *Soffitti lignei in Friuli fra Medioevo e Rinascimento*, Cinisello Balsamo 2019.

Caterina Furlan - Maurizio d'Arcano Grattoni, «*Ad ampliandum et magnificandum domum*». *Il palazzo degli Spilimbergo di Sopra in Valbruna e le sue vicende costruttive*, in *Bernardino Partenio e l'Accademia di Spilimbergo 1538-1543*, a cura di Caterina Furlan, Venezia 2001, pp. 66-126.

Lisa Genini, *La Dimora e l'*inventarium bonorum *di ser Biagio Pichissini gemonese*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, a.a. 2015-2016, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

In domo habitationis. *L'arredo in Friuli nel tardo Medioevo*, a cura di Gianfranco Fiaccadori - Maurizio d'Arcano Grattoni, Venezia 1996.

Interni del Friuli medioevale, a cura di Maurizio d'Arcano Grattoni – Francesco Fratta de Tomas, all'url https://edvara.infofactory.it/interni-del-friuli-medioevale/.

Vincenzo Joppi, *Inventario delle cose preziose lasciate dal patriarca d'Aquileia Nicolò di Lussemburgo*, in «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», I (1881), 2, pp. 95-106.

Sara Macuz, «*De berchando, de sindone, de tella*». *Tipologie tessili negli* inventaria bonorum *del notaio Matteo Clapiceo (1426-1439)*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Beni culturali, a.a. 2020-2021, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Alessandro Maiero, «*Item unum golare a maglis de fero*». *Armi e armature negli* inventaria bonorum *di Matteo Clapiceo (1420-1439)*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Lettere, a.a. 2013-2014, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Chiara Antonietta Michelin, *«Cum argento a floretis». Vestiario femminile negli* inventaria bonorum *del notaio Matteo Clapiceo (1426-1440)*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, a.a. 2019-2020, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Riccardo Mistruzzi Freisinger, *Inventario della chiesa di S. Andrea di Venzone*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», VIII (1912), pp. 196-208.

Mobilia et stabilia. *Economia e civiltà materiale a Gemona nel '400*, a cura di Michele Zacchigna - Anna Londero, Gemona del Friuli 1989.

Cristina Moro, *L'inventario dei beni di Nicolò di Lussemburgo*, in «Metodi & Ricerche», n.s., XIII (1994), pp. 47-59.

Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano, a cura di Giulio Andrea Pirona - Ercole Carletti – Giovanni Battista Corgnali, Udine 2004.

Pio Paschini, *La casa e i libri di un giurisperito udinese del secolo XV*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», XXXIII-XXXIV (1937-1938), pp. 121-149.

Daniela Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli*, Udine 2006.

Jacopo Pirona, *Vocabolario friulano*, Venezia 1871.

Giacomo di Prampero, *Inventario degli oggetti esistenti nel castello di Gemona [1390]*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», IX (1913), pp. 135-136.

Giacomo di Prampero, *Inventario del castello di Osoppo [1412]*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», IX (1913), pp. 133-135.

Elisa Quaglia, *Gli arredi della dimora murciana in una raccolta di inventari tardomedievali*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, a.a. 2001-2002, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Umberto Raffaelli, *Arte e tradizione in Trentino: la cassapanca*, Trento 1989.

Elisa Ronchi, *Una dimora signorile nella Cividale del Quattrocento. L'inventario di Cesare* de Tanciis *(1437)*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, a.a. 2018-2019, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Armida Sacchetti, *L'eredità di una nobildonna cividalese del sec. XIV*, in «Memorie Storiche Cividalesi», I (1905), pp. 77-86.

Armida Sacchetti, *La casa di un canonico del sec. XV*, in «Memorie Storiche Cividalesi», II (1906), pp. 1-17.

Cesare Scalon, *Produzione e fruizione del libro nel basso Medioevo. Il caso Friuli*, Padova 1995.

Wolfgang Schweickard, *Inventari di beni mobili della Venezia medievale: spogli lessicali*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 138/2 (2022), pp. 575-584.

Pietro Sella, *Glossario Latino Italiano. Stato della Chiesa - Veneto - Abruzzi*, Città del Vaticano 1944 (rist. anast. Roma 2009).

Rosa Serafini, *La dimora Boiani - de Rubeis - Rubini a Praducello attraverso una stima e un inventario famigliari*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, a.a. 2006-2007, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Maria Sguazzin, *Interni udinesi della prima metà del secolo XV attraverso gli* inventaria bonorum *del notaio Matteo Clapiceo*, Università degli studi di Parma, Dottorato di ricerca in Storia, 2013, tutor Roberto Greci.

«Sia la chasa spechio del spirito». Abitare in Friuli nel Quattrocento, a cura di Maurizio d'Arcano Grattoni - Francesco Fratta de Tomas, Cinisello Balsamo 2024.

Luigi Suttina, *La biblioteca di un rettore delle scuole di Sacile del Quattrocento*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», XXIV (1928), pp. 115-124.

Luigi Suttina, *Una cessione di apparamenti e oggetti sacri nel Dugento*, in «Memorie Storiche Cividalesi», I (1905), pp. 63-66.

Andrea Tilatti, *I Toscani nelle fonti notarili udinesi del XV secolo. I Cavalcanti ed i Vanni degli Onesti: prospettive per una ricerca*, in *I Toscani in Friuli*, Atti del Convegno, Udine, 26-27 gennaio 1990, a cura di Alessandro Malcangi, Firenze 1992, pp. 101-116.

Peter Thornton, *Interni del Rinascimento italiano*, Milano 1992.

VEV-Vocabolario storico-etimologico del veneziano, diretto da Lorenzo Tomasin - Luca D'Onghia, all'url http://vev.ovi.cnr.it/.

Giulia Zambon, *L'attività dello speziale Domenico Tamburlini a Udine all'inizio del Quattrocento*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Lettere, a.a. 2011-12, relatrice Elisabetta Scarton.

Sofia Zanco, *«Vigintiquinque vestes de panno nigro»*: *l'*inventarium bonorum *di Matteo di Pasquale da Pradamano, sarto (Udine, 1434)*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, a.a. 2020-2021, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Edoardo Paolino Zuliani, *Le dimore udinesi dei Montegnacco fra XIV e XVI secolo*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Storia dell'arte, a.a. 2021-2022, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 ottobre 2024.

TITLE

Inventaria bonorum*: una fonte privilegiata per lo studio della cultura materiale*

Inventaria bonorum: *a privileged source for the study of material culture*

ABSTRACT

Fra le fonti primarie per lo studio della cultura materiale nel Medioevo, gli *inventaria bonorum* offrono una serie di dati fondamentali a supporto della restituzione digitale degli spazi abitativi. Non si tratta di una mera elencazione di oggetti ma,

con specifici strumenti e una appropriata metodologia, di una guida attraverso la quale è possibile, a distanza di secoli, affiancarsi all'estensore nel suo percorso e così ricostruire l'originaria disposizione spaziale. Su queste basi, in seno al Dipartimento di studi umanistici e del patrimonio culturale (DIUM) e del Laboratorio informatico per la documentazione storico-artistica (LIDA) dell'Università degli studi di Udine, è stata realizzata la restituzione 3D degli interni di Palazzo Vanni degli Onesti in Mercatovecchio a Udine così come si presentavano secondo l'inventario redatto dal notaio Matteo Clapiceo tra il 4 e il 17 dicembre del 1437. In questo modo è stato possibile il recupero della perduta suddivisione degli ambienti, la ridistribuzione tipologica di arredi e suppellettili, la ricollocazione virtuale dei soffitti lignei dipinti oggi smontati, la ricostruzione della correlata decorazione parietale a fresco. Ciò ha permesso di ottenere un'esperienza immersiva che consente di rivivere usi e abitudini, scelte di gusto e cromatiche da tempo dimenticate, proponendo la possibile dimensione abitativa quattrocentesca.

Among the primary sources for the study of the material culture in the Middle Ages, the *inventaria bonorum* offer a series of fundamental data to support the digital restitution of living spaces. It is not a simple list of objects but, by specific tools and an appropriate methodology, a guide through which it is possible, centuries later, to join the notary in his journey and reconstruct the original spatial layout. On these bases, the *Dipartimento di studi umanistici e del patrimonio culturale* (DIUM) and the *Laboratorio informatico per la documentazione storico-artistica* (LIDA) of the University of Udine have created a 3D restitution of the interiors of Palazzo Vanni degli Onesti in Mercatovecchio in Udine as they appeared according to the inventory drawn up by the notary Matteo Clapiceo from 4 to 17 December 1437. This made it possible to recover the lost subdivision of the rooms, the typological redistribution of furniture and furnishings, the virtual relocation of the painted wooden ceilings that have now been dismantled, and the reconstruction of the related frescoed wall decoration. That allowed to obtain an immersive experience that enables to relive customs and habits, choices of taste and colours long-forgotten, proposing a possible fifteenth-century century living dimension.

KEYWORDS

Inventari, Friuli, Vanni degli Onesti, Architettura residenziale, Arredi, Restituzione 3D

Inventories, Friuli, Vanni degli Onesti, Residential Architecture, Furnishings, 3D Rendering

Le luci artificiali nel medioevo: illuminare la distinzione sociale

di Beatrice Giovanna Maria Del Bo

in *Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2612-3606
ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-271-7
ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-272-4
DOI 10.54103/2611-318X/28195

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali
Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>
ISSN 2612-3606
ISBN 979-12-5510-271-7 (edizione cartacea)
ISBN 979-12-5510-272-4 (edizione digitale)
DOI 10.54103/2611-318X/28195

Le luci artificiali nel medioevo: illuminare la distinzione sociale

Beatrice Giovanna Maria Del Bo
Università degli Studi di Milano
beatrice.delbo@unimi.it

1. Premessa

La distinzione sociale in età bassomedievale si esprime soprattutto tramite il possesso e il consumo di beni immobili e mobili, riconoscibili, rari, costosi, esotici, unici, preziosi e 'brillanti'[1].

Tra i beni di consumo taluni risultano distintivi, come alcuni cibi e ingredienti alimentari, plurisecolare misuratore del posizionamento sociale: le spezie oppure le carni di un certo tipo (prede di caccia come orsi e cervi e, in seguito, selvaggina più minuta come le pernici, ma anche vitello e pavoni, e tra i pesci lo storione)[2], e vini di provenienza esotica. Altro fattore discriminante era la quantità che veniva consumata, benché con il trascorrere dei decenni l'importanza della quantità andò scemando, come gli studi di Massimo Montanari, di Anna Maria Nada Patrone e di Irma Naso hanno messo in luce per l'età che qui interessa[3].

[1] Sulle dinamiche e la misurazione della distinzione sociale, imprescindibile il riferimento a Elias, *Il processo di civilizzazione*; Bourdieu, *La distinzione*; Douglas - Isherwood, *The World of Goods*; per il Medioevo resta ancora fondamentale Goldthwaite, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte*; Welch, *Shopping in the Renaissance*.

[2] Montanari, *Alimentazione e cultura*, pp. 23-34, pp. 40-43.

[3] Ivi, pp. 23-34; Montanari, *Il cibo come cultura*; Nada Patrone, Naso, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero*.

Tra i capitali – mobili e immobili – che marcavano l'appartenenza sociale, si possono annoverare inoltre i cavalli, che costituirono dapprima uno strumento di progresso sociale, poi un elemento per la rappresentazione di sé, per qualità e numero, utile a rendere immediatamente riconoscibile il profilo di chi li possedeva, in base alla tipologia e alla quantità di bestie[4].

Il valore sociale di abiti e gioielli risulta, infine, più immediatamente riconducibile, per la nostra mentalità contemporanea, all'esibizione dello *status*. Il riferimento è a quegli oggetti che, per il Medioevo, Maria Giuseppina Muzzarelli definisce 'dispositivi estetici' utili alla definizione della 'gerarchia delle apparenze'[5]. Accanto a essi si devono annoverare gli oggetti artistici, di devozione religiosa e non, dalle miniature alle sculture, dagli affreschi ai dipinti, dal vasellame alle sepolture, ulteriore indicatore dell'appartenenza[6].

Certo è che ciò che le persone intendevano ottenere con l'acquisto e l'esibizione di questi beni era illuminare la propria persona, la propria famiglia e la propria memoria, perpetuandola.

Le analisi che hanno preso in considerazione i consumi di lusso[7], a cui si è brevemente accennato, si sono concentrate per l'appunto su abiti, oggetti artistici e alimentazione, mentre resta ancora da analizzare, in questa prospettiva, il peso e il valore degli oggetti che producevano luce e che, spesso, facevano brillare opere d'arte, vestiti e alimenti.

Si consideri, inoltre, che tali oggetti avevano una funzione concreta ma anche, e, in alcune circostanze, soprattutto, una funzione e un significato simbolici.

2. Il lusso, l'oro e la luce

Nell'ancora per molti versi apprezzabile analisi di Richard Goldtwhaite sui consumi nel mercato dell'arte in Italia fra Tre e Seicento, con particolare riferimento a Firenze, è del tutto assente qualsiasi considerazione relativa al rilievo che per committenti e artisti avessero la resa e l'impatto estetico delle opere d'arte in funzione dell'illuminazione a cui sarebbero state esposte. Nessuna attenzione è altresì dedicata ai supporti per l'illuminazione in metalli preziosi (candelabri, lampadari, corone, lampade ecc.), benché una buona parte del testo sia dedicata alle chiese, specie agli aspetti dell'architettura interna e degli arredi, a proposito dei quali l'autore scrive, per esempio, che i fedeli dovevano essere «abbagliati dal lusso sfolgorante dell'altare», con riferimento all'età borromaica; e benché nel volume si tratti diffusamente delle cerimonie funebri, delle processioni di corporazioni e confraternite, nessun cenno viene fatto alle spese per i ceri 'processionali'

[4] Il testo di riferimento resta, Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini.*

[5] Muzzarelli, *Guardaroba medievale*, pp. 21-75, 79-105, 247-261, 268-287, 304-333.

[6] Goldthwaite, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte*.

[7] Sul consumo 'competitivo e ostentato' e la cultura materiale, Warnier, *La cultura materiale*, pp. 144-147; sulla 'competizione distintiva', ma soprattutto sulla reciprocità tra segmenti – per l'Autore 'classi' - sociali e oggetti si veda Bourdieu, *La distinzione*.

e le luminarie[8].

Questa mancanza di sensibilità per un aspetto centrale della cultura materiale di età preindustriale[9], specie con riferimento al mercato degli oggetti e dei consumi di lusso, deriva dalla scarsità di espliciti riferimenti nelle fonti a questo peculiare elemento della quotidianità.

Si tratta di una lacuna che, se risulta clamorosa per chi si trova, come me, a indagare tale argomento a secoli di distanza, è invece del tutto comprensibile per i contemporanei, che non sentivano ovviamente la necessità di precisare la presenza e la rilevanza di tali oggetti, che era da ritenersi scontata. Per intenderci, sarebbe come se noi oggi ci sentissimo in dovere di indicare che, entrando in un luogo non sufficientemente illuminato, abbiamo bisogno di accendere la luce e descrivessimo il lampadario.

Ciò appare clamorosamente evidente scorrendo le pagine di Vasari, cioè della prima storia dell'arte italiana, scritte nella prima metà del XVI secolo. Benché il termine lume faccia capolino centinaia di volte nelle *Vite*, esso viene impiegato come sinonimo di 'chiaro', contrapposto allo 'scuro', nel lessico della pittura. Vasari non sente il bisogno di precisare quanto l'impiego della foglia d'oro fosse, innanzitutto, giustificato dal riflesso che ne risultava moltiplicato grazie alla presenza di una fonte luminosa, naturale o artificiale che fosse, persino laddove descrive la tecnica «del mettere d'oro a bolo et a mordente, et altri modi»[10].

È invece chiaro quanto il rapporto con la luce fosse un elemento primario per gli artisti, come dimostra l'uso, per l'appunto, della foglia d'oro, e dell'oro e dell'argento in generale, per tavole, miniature, tele, affreschi, vasellame da tavola, scultura, arredi domestici e sacri, di diversa foggia e destinazione. Per fare un solo esempio, le suppellettili da tavola delle mense dei ricchi, come quelle del cardinale veneziano Battista Zeno, all'inizio del Cinquecento, consistevano in coppe e scodelle d'oro e d'argento, recipienti d'argento e dorati per confetti, bacili, saliere d'argento dorate, fiaschi e candelieri dorati[11].

La scelta dell'oro o, in subordine, dell'argento, non significava soltanto esprimere le capacità finanziarie del committente o dell'acquirente, ma corrispondeva alla volontà di illuminare ancora di più, in senso concreto e quindi simbolico, certi particolari, certi oggetti, determinati cibi, ma soprattutto i loro proprietari.

Per questa ragione sulle tavole dei ricchi venivano serviti pietanze e cibi impreziositi con oro e argento, coperti cioè con sottili lamine – le stesse che venivano impiegate per miniature e dipinti – o con polveri di metalli preziosi, come le frittelle d'oro (*panelle*) e i confetti dorati, che furono offerti in omaggio dalla città di Siena alla coppia imperiale composta dall'imperatore Carlo IV di Boemia ed Elisabetta di Pomerania nell'ottobre 1368[12]. Nello stesso anno, il 15 giugno, Galeazzo

[8] Goldthwaite, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte*, pp. 105, 116 sgg.

[9] Una sintesi delle posizioni sull'uso del termine 'cultura materiale' in Warnier, *La cultura materiale*.

[10] Vasari, *Le vite dei più eccellenti pittori*, cap. XXVIII, p. 86.

[11] Muzzarelli, *Guardaroba medievale*, p. 50.

[12] *Cronache senesi*, pp. 621-624.

Il Visconti imbandì un banchetto per celebrare il matrimonio della figlia Violante con Lionello d'Inghilterra, duca di Clarence. L'occasione di presentare la famiglia Visconti all'aristocrazia europea imponeva un menù con pietanze degne di illustrare la grandezza della stirpe lombarda. Il banchetto fu memorabile, tanto che la sequenza delle pietanze viene ricordata sia nella *Historia di Milano* di Bernardino Corio sia nella Cronaca di Mantova nota come 'Aliprandina' di Bonamente Aliprandi e in molte altre[13]. Agli invitati, tra cui sedeva, fra cavalieri e nobili, Francesco Petrarca, e alle dame, che occupavano la tavola di Regina della Scala, furono servite diciotto portate doppie: carni di vario genere – vitello, bue, selvaggina, pollame – e pesci d'acqua dolce – tinche, lamprede, trote, lucci. L'Aliprandi menziona le imbandigioni: «La prima porceleti si le dava, erano tutti d'intorno dorati e per la bocha foco si mostrava», poi elenca le successive tra cui lepri, lucci, vitello, trote, pernici, quaglie e anatre tutti dorati[14].

Nel ricettario più noto dell'età medievale, Mastro Martino presenta la ricetta della preparazione più scenografica per le tavole dei signori, ossia 'il pavone vestito', per la cui realizzazione suggerisce, oltre che inserire un batuffolo nel becco e incendiarlo, «per più magnificenza», che «si pò indorare con fogli d'oro battuto», glossando che si può fare la stessa operazione con fagiani, gru, oche, capponi e polli[15].

Non soltanto l'oro poteva essere impiegato per questo scopo, ma anche l'argento, come quello impiegato per placcare il «vitello inargentato» servito per le nozze di Gian Galeazzo Sforza e di Isabella d'Aragona, nel 1489, dove fu presentato anche un agnello coperto di foglia d'oro[16]. Queste pietanze illuminate, inoltre, grazie alle fiamme di candele e torce amplificavano il lustro della famiglia ospite.

La stessa riflessione può essere svolta per gli abiti indossati dalle élites, laddove, negli eventi pubblici, si sfoggiavano vesti interamente d'oro o d'argento, oppure realizzate con damaschi e broccati o tessuti che contenevano fili o strisce di metalli preziosi. Elisabetta Contarini, moglie del doge di Venezia, Francesco Dandolo (1329-1339) – li possiamo ammirare entrambi nella lunetta a fondo d'oro, ovviamente, dipinta da Paolo Veneziano sopra il sepolcro di Dandolo nella basilica di Santa Maria Gloriosa dei Frari –, stando all'inventario dei beni redatto due anni dopo la morte del marito (1341), possedeva, tra gli altri, una piccola cappa d'oro, una veste con decori d'argento dorato, una «sopravveste lavorata a onde alternate di panno d'oro e di panno cardinale con ornamenti d'argento» e un'altra di panno d'oro bordato di vaio, cioè di pelliccia bianca di pance di scoiattoli russi. Negli eventi ufficiali, Contarini indossava il manto dogale e una sottoveste d'oro con cintura dello stesso materiale; l'acconciatura dei capelli della dama era inoltre

[13] Bernardino Corio, *L'Historia di Milano*; Aliprandi, *Aliprandina*, pp. 17-236, pp. 138-141; per l'attendibilità storica della *Aliprandina*, Coniglio, *Aliprandi*; anche per tutti i riferimenti alle fonti Binaghi Olivari, *Le nozze*, pp. 130-131.

[14] Aliprandi, *Aliprandina*, p. 139.

[15] Martino, *Libro de arte coquinaria*, cap. *Per fare pavoni vestiti con tutte le sue penne che cocto parà vivo et butte foco pel becco*.

[16] Rozzo, *L'ordine de le imbandisone*, pp. 1-14.

impreziosita da veli lunghi sino ai piedi, fissati da un cerchio anch'esso d'oro. Come glossa Maria Giuseppina Muzzarelli, alla famiglia del doge stava, infatti, «rappresentare lo splendore dello stato» e si trattava di un compito per il quale si faceva 'supportare', per dir così, dallo splendore delle vesti. Esso rifletteva, amplificandola, la loro magnificenza[17].

Anche i cavalli potevano indossare tessuti d'oro, come nella circostanza delle nozze di Lucrezia Borgia con Alfonso d'Este, allorché la dama raggiunse la sua destinazione a bordo di un bucintoro, seguita da circa mille persone su cavalli bardati con «panni d'oro», mentre le dame viaggiavano su carrozze con coperte di broccato aureo. E le imbadigioni del banchetto per le nozze di Violante Visconti furono tutte seguite dalla presentazione dei doni allo sposo: animali ornati con collari, nastri e cappucci impreziositi da dettagli in oro e gioielli[18].

Nel 1487 a Bologna, invece, al matrimonio di Annibale Bentivoglio con un'altra dama estense, Lucrezia, parteciparono tra gli invitati cento donne che sfoggiavano panni d'oro e d'argento luccicanti. Se questi ori sfavillavano alla luce del Sole, le tappezzerie e gli arazzi auroserici degli ambienti che ospitarono i festeggiamenti brillarono grazie a doppieri, torce e candele[19].

In realtà, proprio questi oggetti costituivano una voce di spesa importante non soltanto per le aristocrazie ma anche per le istituzioni del Basso Medioevo, interpretando alla lettera il *diktat* sociale che imponeva di far risplendere la fama delle persone, in vita e dopo la morte, e il potere di istituzioni e associazioni in maniera direttamente proporzionale, nonostante le norme suntuarie[20]. Candele, doppieri, torce e le decine di manufatti in cera e i loro supporti, cioè candelabri, lampadari, candelieri, lanterne, corone e tutto ciò che consentiva la proiezione della luce, costituiscono un metro di valutazione sociale delle persone, delle istituzioni e delle associazioni, come le Arti e le confraternite.

Chili e chili di cera venivano offerti in segno di omaggio dalle autorità ai principi in visita, confraternite e corporazioni ricevevano donazioni e, al tempo stesso, si dotavano di doppieri e ceri su asta, decorati con le loro insegne, per sfilare in processione, mentre autorità e istituzioni omaggiavano le chiese con ceri per la festività del santo patrono[21].

Leggere la distinzione sociale attraverso gli oggetti dell'illuminazione significa anche indagare tipologie, usi, consumo e commercio, in termini sia qualitativi sia quantitativi, di questi artefatti e significa attirare l'attenzione sugli investimenti in beni effimeri per definizione, da cui scaturiscono le fiamme che illuminano la società medievale.

---

[17] Muzzarelli, *Guardaroba medievale*, pp. 44-47.

[18] Aliprandi, *Aliprandina*, p. 139.

[19] Muzzarelli, *Guardaroba medievale*, pp. 250-255, per i tappeti e gli arazzi della corte estense ivi, p. 251n; per altri esempi si vedano le pagine seguenti, specie per l'abbigliamento degli invitati alla Festa del Paradiso, a Milano, allestita per le nozze avvenute un anno prima tra Gian Galeazzo Sforza e Isabella d'Aragona, ivi, pp. 258.

[20] Del Bo, *L'età del lume*, pp. 119-121.

[21] Ivi, pp. 61-63.

Assodato che la luce artificiale faceva parte della quotidianità, a tutti i livelli sociali, in questa sede mi limiterò a illustrare la funzione distintiva che rivestiva, nell'ottica di far risaltare l'uso strumentale di questi manufatti per 'dichiarare' l'appartenenza e la primazia sociale.

Farò, perciò, riferimento, per sommi capi, a consumi, a luoghi di acquisto, produzione/smercio, a occasioni di impiego, a tipologie e gerarchie di fruitori/fruitrici e a quantità di oggetti consumati, queste ultime intese come metro di distinzione sociale autoevidente.

3. La difficoltà di 'afferrare' gli oggetti

Analizzare oggetti appartenenti all'età medievale può significare studiare manufatti di cui resta sconosciuta la materialità, la tangibilità, ossia la forma, la foggia, oltre alla materia prima di cui erano composti e la cromia che li definiva. Occorre quindi immaginarli nella loro concretezza sulla scorta delle parole – che nel caso degli oggetti per l'illuminazione non sono chiarificatrici a causa di termini polisemici e sinonimici che si incontrano nella documentazione – e dei pochi oggetti, perlopiù eccezionali, che sono giunti sino a noi, spesso avendo perso nel corso dei secoli gli strati materiali di superficie, cioè quelli colorati o dorati che potevano ammirare i contemporanei.

L'ambiguità nell'uso dei termini per questo specifico contesto emerge in maniera chiara dalla novellistica che offre innumerevoli esempi di sovrapposizioni semantiche: nel *Decameron*, nell'ottava novella della settima giornata, il cui protagonista è il mercante Arriguccio Berlinghieri, nel giro di una pagina si incontrano lumi, lucerne, *lampane* e torchi, il cui uso nella prosa non consente di distinguere con chiarezza gli artefatti che tali parole definiscono[22].

Rimangono, inoltre, ben poche testimonianze concrete di tali oggetti per molteplici ragioni: candele, torce e tutti gli altri manufatti sono fabbricati in materiali interamente deperibili e prodotti per essere consumati, cioè bruciati e sciolti, e, inoltre, ciò che non veniva consumato, era riciclato; spesso anche i materiali in cui erano fabbricati i supporti per tali oggetti erano deperibili, come il legno, oppure riciclabili, come ferro, oricalco, rame, argento e oro, soprattutto se la foggia dell'oggetto non era particolarmente raffinata. Molte suppellettili realizzate con metalli nobili (argento, oricalco, rame ecc.), collocate in particolare nei luoghi sacri, invece, sono state rimosse, distrutte e sostituite, spazzate letteralmente via da quella che Jean-Claude Maire Vigueur ha definito «febbre barocca»[23]. Nelle chiese, la Rivoluzione francese ha fatto poi il resto.

Possiamo quindi ammirare soltanto alcuni candelabri, per lo più di grandi dimensioni, in materiali pregiati e di foggia artistica molto raffinata – fattori che ne

[22] Boccaccio, *Decameron*, Giornata VII, Novella VIII, pp. 624-632, pp. 627-628.

[23] Maire Vigueur, *L'altra Roma*, p. 341. La scarsità di reperti è segnalata già nel pionieristico volume di d'Allemagne, *Histoire du luminaire*, v. Del Bo, *L'età del lume*, p. 26.

hanno garantito la conservazione –, qualche lampada e oggetti di dimensioni più piccole, che compaiono o comparivano nelle collezioni dei musei e nei tesori delle cattedrali, come i candelieri fiamminghi in ottone e bronzo del XV secolo, oppure lo straordinario candelabro dorato in lega di rame, risalente agli inizi del XII secolo, destinato all'altare dell'abbazia di Saint Peter di Gloucester, oggi al Victoria and Albert Museum di Londra. Si tratta di artefatti straordinari che non possono restituire il ventaglio ampio degli oggetti luminosi.

Accanto a queste fonti, le testimonianze iconografiche – miniature, dipinti, sculture – contribuiscono a dare una forma alle parole incontrate nella documentazione scritta[24].

4. Oggetti luminosi come simboli di status

E veniamo ora al consumo, in termini qualitativi e quantitativi, tenendo conto che, in questa prospettiva di indagine, costituisce il riflesso dello «*status* economico, sociale, della cultura, della religione e del genere di una persona», come scrivono Santacana Mestre e Llonch Molina[25], che da anni si occupano di didattica degli oggetti. Gli autori spagnoli definiscono artefatto «tutto ciò su cui si dirige l'attività conoscitiva o sensoriale di un soggetto […] una persona è tale per i vestiti che indossa, i libri che legge, i mobili che compra, le suppellettili, le vetture …», sottolineando che il manufatto costituisce l'elemento che definisce in maniera inequivocabile la civiltà umana.

Innanzitutto si deve tenere conto che gli oggetti luminosi potevano essere, per così dire, 'semplici', come i ceri e le candele, oppure 'composti', quando quelli semplici venivano inseriti in supporti, oppure quando la materia prima combustibile era l'olio: lumi, lampade, *lampane*, candelabri, candelieri, lampadari, *luminaria*, corone, castelli lignei e via dicendo, che vi propongo qui in ordine crescente di importanza e di accessibilità sociale.

Essi caratterizzano e arredano gli spazi in funzione dell'appartenenza sociale delle persone che quegli spazi abitano o occupano. Un lume è presente in tutte le case, un candelabro o un lampadario invece è più raro, indipendentemente dalla materia prima in cui è realizzato; a sale con grandi lampadari corrispondono esequie in una chiesa con una quantità di oggetti luminosi importante, sino al 'castello del dolore', di cui si dirà oltre.

È superfluo rammentare che più gli oggetti metallici sono elaborati, più cioè la lavorazione è raffinata, più sono unici e più sono riservati a un ristrettissimo numero di persone. Pure il metallo in cui sono fabbricati trasuda ovviamente distinzione.

---

[24] Per una ricostruzione della materialità degli oggetti e delle corrispondenze nella lingua, si veda il glossario in ivi, pp. 217-260.

[25] Santacana Mestre - Llonch Molina, *Fare storia con gli oggetti*, p. 9.

Anche chi produce questi manufatti appartiene a diversi livelli della gerarchia dei mestieri. Possono essere fabbri, fabbricanti di lanterne oppure orefici. A questi ultimi si rivolgeva un ristretto segmento sociale che amava saturare e decorare le proprie dimore con raffinati accessori per il comfort domestico, come quelli riprodotti nelle tele fiamminghe forse più note in assoluto. Chi non ha presente la tavola conosciuta con il titolo 'Ritratto dei coniugi Arnolfini' che dobbiamo al pennello di Jan van Eyck?[26] O i meno famosi lampadari pensili che campeggiano nelle tele di Dieric Bouts e di Robert Campin?

L'oggetto che si associa per definizione all'illuminazione medievale è, tuttavia, la candela – anche nella forma del torchio, cero, *torchon*, candeletta, doppiere ecc. –, che, per quanto di semplicissima fattura – cera o sego, fili di lino/canapa ecc., pece greca, resina, coloranti –, è in realtà la misura più evidente della distinzione sociale.

Le candele sono indispensabili alla vita quotidiana medievale. Di giorno e di notte. Sono quindi uno dei beni maggiormente commerciati del Medioevo. Lo si evince dalle norme contro le carestie elaborate in molti comuni italiani. Come per il grano, la carne, il vino, il pesce e la legna, a Milano, per esempio, le autorità intervenivano calmierandone i prezzi per garantirne l'accessibilità a tutte le fasce della popolazione. Si tratta dell'unico manufatto presente nella lista dei beni di prima necessità per i quali il governo ambrosiano si attiva con tutele di stampo 'annonario'[27]. Si interviene altresì in molte località tramite gli statuti. A Bergamo si prevede esplicitamente il «calmiere delle candele di sego», unito a quello delle carni, che obbliga tutti coloro che le fabbricano e vendono a disporne *ad sufficientiam* per tutto l'anno, salvo comprovata causa, e a venderle al prezzo stabilito dalle autorità. A Brescia si decide che tra le competenze dell'Officio delle Vettovaglie vi sia la verifica, ogni ottobre, dell'esecuzione di interventi di calmieramento dei prezzi e della disponibilità di candele[28]. Anche soltanto da queste testimonianze istituzionali, emerge la rilevanza quotidiana e la diffusione capillare di questi oggetti, nella loro versione base.

Conferme dell'uso provengono dagli inventari, dall'iconografia e dalla letteratura, *in primis* dalle novelle, ma anche dai consigli di 'economia domestica' elargiti alla sua giovane sposa dall'anziano autore del manualetto intitolato *Le mesnagier de Paris*, scritto da un marito per istruire la consorte ancora inesperta. L'uomo afferma che in una casa non sarebbero dovuti mai mancare lardo, olio e carbone, oltre a legna per il fuoco e candele[29].

La fabbricazione di manufatti per l'illuminazione crea una domanda e quindi un commercio di materia prima con un giro d'affari di tutto rilievo, come confermato dai quintali e quintali di cera documentati nelle transazioni locali, so-

[26] Per la revisione dell'identificazione dei due protagonisti del ritratto, si veda l'illuminante libro pubblicato dal medico Postel, *L'Affaire Arnolfini*.

[27] Del Bo, *L'età del lume*, pp. 89-100.

[28] Per entrambi i casi, ivi, p. 100.

[29] *Le mesnagier de Paris*, pp. 794-795.

vraregionali e internazionali (benché essa venisse impiegata in altri usi), e dal susseguirsi di norme che invece regolano il mercato del sego proveniente dagli scarti della macellazione[30].

È, tuttavia, la quantità, talvolta insieme alla foggia, a indicare la primazia sociale. D'altronde in età medievale è noto che la quantità, l'abbondanza e lo spreco segnalavano la posizione apicale dei consumatori[31].

5. Materie prime distinte e distintive

Esistono per l'Italia medievale principalmente due materie prime di fabbricazione, da cui scaturiscono distinti oggetti per l'illuminazione legati a diversi canali di approvvigionamento, produzione, commercio e utilizzo: grasso animale e cera d'api.

Il primo, il sego, era più accessibile rispetto alla cera e proveniva da specifici animali e da altrettanto specifiche parti del corpo, mentre la cera era costoso e profumato frutto del lavoro delle api. Essi sono impiegati per soddisfare domande differenti in funzione non soltanto della disponibilità economica ma della destinazione d'uso. Candele di cera e di sego presentano infatti non poche differenze, in termini di qualità, di resa, di costi e di prezzo, e quindi di acquirenti e funzioni.

Nel foglio 95v del *Tacuinum sanitatis*, detto di Verona, risalente alla fine del Trecento, si descrivono le candele, distinguendole appunto per materia prima. Si legge che quelle di cera sono per natura più calde rispetto alle altre; quelle di grasso animale emanano però una luce più chiara e il loro *lumen* nuoce meno[32], mentre non si fa stranamente cenno all'odore fortissimo che producono queste ultime. In ragione della materia prima e delle caratteristiche olfattive, a parità di durata, le candele di cera costavano circa tre volte tanto quelle di sego. Va da sé che quindi fossero meglio reputate rispetto alle altre e perciò acquistate dalle fasce alte della popolazione.

Perciò, le candele di cera bruciavano nei luoghi sacri e nei palazzi, specie negli eventi pubblici, nei banchetti e nelle cerimonie, e durante le processioni, anche diurne, mentre quelle di sego illuminavano le attività notturne, conviviali, ludiche, manuali e intellettuali e gli ambienti privati meno abbienti, ma non soltanto.

La differente materia prima chiamava in causa, come accennato, corrispondenti professionalità artigianali diverse: in molte località erano gli speziali infatti a occuparsi non soltanto della vendita ma anche della supervisione della produzione delle candele di cera poiché, quando non reperibile *in loco*, essa rientrava fra le merci che questi operatori importavano, insieme alle spezie e alle sete, dall'Africa settentrionale (cera *barbaresca*), da Tunisi soprattutto, dalla Romania, da Costantinopoli, dalla Turchia tutta e dalla Bulgaria (cera *zaora* o *zavora*), da cui proveniva

[30] Pinelli, *«E s›egli regha arienti o cera»* e Del Bo, *Un mondo in affari*, pp. 132-134, pp. 144-145.
[31] Montanari, *Alimentazione e cultura*, pp. 23-34.
[32] ÖNB, cod. 2396, f. 95v.

una riconoscibile cera più gialla e *colorita* delle altre, stando al manuale di mercatura di Francesco Pegolotti[33].

Della produzione e della vendita si occupavano però anche *candelari* o *candelottari*. A Milano i cittadini potevano fare acquisti presso questi specifici artigiani e commercianti: già prima del 1389 esisteva una corporazione di *candelari*, interpellati e ascoltati dai magistrati comunali quando occorreva prendere decisioni e accordarsi con altri lavoratori che spartivano con loro interessi nello stesso comparto (macellai, cuoiai, speziali ecc.)[34].

Nel commercio e nella produzione di candele di sego, invece, nel capoluogo ambrosiano, invece, erano attivi persino i *luganegari*, cioè i produttori di salsicce, per intuibili ragioni legate alla disponibilità di materia prima. Il successo di questi lavoratori è forse insospettabile: il potentissimo salsicciaio milanese Antonio da Modena, detto il Rosso, nel 1432 aveva 'vinto' nientedimeno che l'appalto annuale per la fornitura di candele di sego alla corte ducale[35].

Il commerciante a cui ci si rivolgeva segnalava anch'esso un'appartenenza sociale. Se la clientela degli speziali era di certo selezionata, considerata la qualità e il costo dei prodotti acquistabili presso le loro botteghe, lo era meno quella che si rivolgeva al candelottaro, un rivenditore più modesto, o al salsicciaio, ancora più in basso teoricamente nella gerarchia dei mestieri.

Esistevano poi venditrici o venditori ambulanti presenti laddove si poteva manifestare un'esigenza istantanea di tali manufatti: durante le processioni, per esempio, come illustrato in una delle straordinarie tele di Gentile Bellini, conservata oggi alle Gallerie dell'Accademia di Venezia, dove si scorge una bancarella tra la folla che assiste al *Miracolo della reliquia della croce al ponte di San Lorenzo* (1500).

Venditori e venditrici di candele di cera si appostavano anche nei pressi, sul sagrato o addirittura all'interno degli edifici sacri; disponevano di specifici e dedicati stalli, concessi in affitto direttamente dalle chiese, resi all'occorrenza più comodi per le venditrici, come a Rouen, dove le due o tre candelaie presenti potevano sfruttare le strutture in pietra della facciata, come riparo, e disporre di un panchettino di legno per sedersi[36].

A L'Aquila queste persone erano piuttosto moleste tanto che il Comune fu costretto a intervenire tramite gli statuti imponendo ai *vendentes candelas* al minuto di non importunare i fedeli nei pressi degli edifici sacri domandando insistentemente: 'Vuoi comprare candele?'. E prescrivendo loro, tranne che in condizioni climatiche avverse – 'a meno che…non piova!' –, di non sbrigare i commerci dentro le chiese, ma di spostarsi sul limitare degli ingressi[37].

---

[33] Balducci Pegolotti, *La pratica di mercatura*, p. 43; si veda, Pinelli, *«E s›egli regha arienti o cera»*.

[34] Del Bo, *Un mondo in affari*, pp. 141-147.

[35] Ead., *L'età del lume*, pp. 81-82.

[36] Ivi, pp. 76-83.

[37] Statuta civitatis Aquile, p. 272.

Il massimo della distinzione era sicuramente disporre di un fornitore personale, come documentato per le famiglie signorili e principesche. A Milano 'il salsicciaio', come accennato, per quelle di sego, e il fruttivendolo o il giardiniere, per quelle di cera, erano gli addetti al rifornimento. Ciò accadeva anche per le cattedrali e le chiese principali, che avevano a disposizione rivenditori esclusivi di candele, probabilmente gli stessi che le producevano. Così era per il priorato di Sant'Orso di Aosta che, oltre a servirsi dallo speziale Domenico, ospitava un laboratorio interno per la preparazione delle candele, di sego e di cera, affidato alle abili mani di una *hospitalaria*, una donna che dirigeva un gruppo di collaboratrici – esclusivamente donne –, che sotto le sue direttive produceva le candele necessarie per illuminare gli edifici sacri e, già che c'era, le residenze della famiglia del priore, George de Challant, cioè gli splendidi manieri di Issogne e di Verrès, dove i manufatti venivano regolarmente recapitati[38].

6. La veste delle candele

Elemento di distinzione immediatamente evidente era costituito inoltre dalla tipologia di manufatto. I fabbricanti erano chiamati a realizzare prodotti diversi, che si distinguevano per misura, dimensione, peso, colore e foggia a seconda delle persone e delle istituzioni che le avrebbero acquistate o che le avevano commissionate e a seconda degli usi a cui erano adibite: torchi 'da salma', destinati a illuminare i corpi durante le veglie funebri, o destinati al Santissimo Sacramento, oppure torchi 'per ossequie dei morti del contado', le candele da esequie, i ceri o torchietti 'da figliocci', impiegati durante i battesimi[39].

I nobili poi si servivano di ceri personalizzati: più alto era il loro rango, più dovevano e volevano disporre di oggetti griffati con le loro armi, che parlassero della grandezza della stirpe agli altri nobili, alla cittadinanza, o al 'popolo', e che fossero immediatamente riconoscibili.

I principi d'Acaia, il ramo cadetto della dinastia dei Savoia, inviavano torce con le loro insegne ai funerali di tutti i loro officiali e cortigiani. Anche i loro parenti, il duca e la duchessa di Savoia, disponevano di torce con applicati gli stemmi della casata da offrire in occasione della scomparsa di qualsiasi 'servitore' della corte[40]. Il duca di Borgogna esibiva ceri con la sua divisa che, per la processione della Candelora, venivano acquistati dal 'fruttivendolo', il domestico che per l'appunto si occupava dell'approvvigionamento di frutta, verdura e cera d'api[41]. I cavalieri appartenenti agli ordini militari, come quelli del Toson d'oro, partecipavano alle esequie dei soci portando un cero blasonato con le loro insegne[42].

---

38 Del Bo, *L'età del lume*, pp. 144-147.
39 *Statuti dell'arte dei medici e speziali*, cap. 47.
40 Del Bo, *L'età del lume*, pp. 85-89, 129.
41 Ivi, p. 87.
42 Ivi.

Anche i lampadari o i candelabri potevano essere decorati con le armi della stirpe. Lo racconta Bonaccorso Pitti, influente mercante e uomo politico fiorentino, vissuto fra 1354 e 1430, ricordando che nel monastero di Sant'Ambrogio di Firenze, davanti all'altare maggiore, era posizionato un *lampanaro* grande e bello, fornito decenni prima da una sua parente badessa, con lo stemma della sua famiglia[43].

Ma oltre alla foggia dei ceri, che poteva essere più o meno raffinata, e alla qualità della materia prima impiegata nella fabbricazione, era la quantità delle fiamme accese a determinare un'ulteriore differenza nella rappresentazione sociale, pubblica e privata, di persone, gruppi e istituzioni.

Il numero di candele era proporzionale alla dignità, o meglio, all'ambizione di dignità sociale delle persone. Questa corsa all'illuminazione riguardava l'allestimento di feste e banchetti, cerimonie pubbliche, ingressi trionfali e matrimoni, per le famiglie collocate ai livelli più alti, ma percorreva altri gradini più bassi della scala sociale, se si guarda agli altari nelle cappelle private, e, soprattutto, all'accompagnamento delle salme dalla camera ardente al funerale - cerimonia che aveva raggiunto nella seconda metà del Trecento un rilievo particolare -[44], e ai legati testamentari contenenti disposizioni sull'impiego di candele e torce nelle celebrazioni che si sarebbero svolte periodicamente dopo la morte.

Dal XIV secolo si moltiplicano le attenzioni e le spese per la celebrazione del passaggio da questo all'altro mondo e acquisisce una centralità mai avuta prima il corteo funebre, divenendo a tutti gli effetti una processione che accompagna dalla vita mondana a quella eterna. Se ne articolano e definiscono il percorso, il cosiddetto 'cammino della morte', e la partecipazione del seguito, vestito a lutto in bianco o in nero (per i ricchi è questo il colore dei panni funebri), composto da poveri, orfani, frati Mendicanti, preti, novizi, confratelli, bambini innocenti, cavalieri (e cavalieri fantasma!)[45], sudditi, dame, rappresentanti istituzionali, e si stabilisce quante di queste persone debbano portare ceri, doppieri e candele, quanti per ciascuno, di che peso e di quale foggia.

Tanto il corteo quanto la cerimonia funebre costituiscono la rappresentazione della posizione occupata in vita dal defunto. Come scrive nel suo testamento, dettato nel 1494, Margherita, figlia del marchese Ludovico I di Saluzzo, a ognuno «siano fatti funerali ed esequie debite secondo il grado, la condizione e lo *status*»[46].

Vi sono innumerevoli esempi, ma il regolamento pontificio costituisce quello più significativo. Esso pesava letteralmente il valore del defunto in libbre di cera consentite durante le esequie: i ceri per i cardinali dovevano pesare quattro libbre, due quelli per i prelati, una per i cubiculari, mezza per gli officiali e per tutti gli altri un terzo, cioè tredici volte meno di un cardinale (si passa da circa un chilo e

[43] Ivi, p. 116.
[44] Chiffoleau, *La comptabilité de l'au-delà.*
[45] V. oltre, la celebrazione della morte del duca di Milano Gian Galeazzo Visconti.
[46] Del Bo, *L'età del lume*, p. 127.

trecento grammi a poco più di cento)[47]. Si trattava di una differenza apprezzabile a occhio nudo.

L'investimento nell'illuminazione era divenuto così smodato che, come accennato, i governi dovettero intervenire imponendo restrizioni, con leggi suntuarie *ad hoc*, da cui i ricchi o erano esclusi con norme *ad personam* oppure cercarono di smarcarsi, eleggendo corteo funebre ed esequie – oltre al monumento sepolcrale – come luogo privilegiato di ostentazione. E la legislazione in parte venne in loro aiuto. Sono molte le deroghe per cavalieri, dottori in legge e in medicina, giudici, gentiluomini, signori di castelli, baroni, officiali pontifici, sotto forma di esenzione dal rispetto delle norme stesse durante i funerali, anche nella quantità di luce ammessa[48].

Le regole erano e sono fatte per non essere rispettate: ancora nel 1541 a Foligno, le autorità furono costrette a intervenire con una apposita disposizione volta a limitare il numero di torce durante i funerali, allorché si commentava che le cerimonie funebri erano così illuminate da sembrare «la processione della sera della Ottava della festa del nostro san Felitiano»[49], il patrono.

Esemplificativo, più di ogni altro, è il funerale di Gian Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, celebrato il 20 ottobre 1402: il corteo si dipanò dal Castello di Porta Giovia alla cattedrale, poi alla Corte (l'odierno Palazzo Reale), con migliaia di persone, ciascuna con il suo ruolo e il corrispettivo oggetto luminoso in mano, duemila uomini vestiti di scuro, con un doppiere acceso e gli stemmi del ducato di Milano e della contea di Pavia, camminavano davanti alla bara vuota, poiché il duca era già stato tumulato presso l'abbazia di Viboldone, e altrettanti uomini con doppieri chiudevano il corteo; la bara fu deposta davanti all'altare maggiore dove era allestito un 'castello del dolore', cioè un'impalcatura lignea che richiamava la sagoma di una fortezza, coperto da migliaia di ceri[50].

In questo modo Gian Galeazzo scelse di farsi ricordare, brillando agli occhi di Dio ma soprattutto agli occhi delle decine di migliaia di persone che parteciparono a quell'evento epocale.

Oggetti di consumo nel senso più pieno del termine, le candele e gli artefatti che ruotano intorno all'illuminazione furono uno degli elementi più indicativi e significativi della distinzione sociale del Basso Medioevo.

---

47 Ivi.

48 Ivi, p. 122.

49 Muzzarelli, *Le regole del lusso*, p. 200.

50 Del Tredici, *Un'altra nobiltà*, pp. 111-116; Del Bo, *L'età del lume*, pp. 131-132.

MANOSCRITTI

Vienna, Österreichische Nationalbibliothek (= ÖNB), cod. 2396, Tacuinum sanitatis (Verona 1380-1399).

BIBLIOGRAFIA

Bonamente Aliprandi, *Aliprandina*, o *Cronica de Mantua (dalle origini della città fino all'anno 1414)*, a cura di Orsini Begani, in Rerum Italicarum Scriptores, XXIV, 13, Città di Castello, 1908-1910.

Francesco Balducci Pegolotti, *La pratica di mercatura*, a cura di Allan Evans, Cambridge 1936.

Maria Teresa Binaghi Olivari, *Le nozze tra Violante Visconti e Lionello duca di Clarence. Milano, 5 giugno 1368*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", 107 (2007), pp. 129-144

Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Antonio Enzo Quaglio, Firenze 1974.

Pierre Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna 2001.

Jacques Chiffoleau, *La comptabilité de l'au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Age, vers 1320-vers 1480*, Rome 1980.

Giuseppe Coniglio, *Aliprandi, Bonamente*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2, Roma 1960, pp. 463-464.

Bernardino Corio, *L'Historia di Milano*, Vinegia, Giovan Maria Bonelli, 1554 (rist. an. Milano, 1978).

Cronache senesi, a cura di Alessandro Lisini - Fabio Iacometti, Bologna 1931-1939.

Henry René d'Allemagne, *Histoire du luminaire depuis l'époque romaine jusqu'au XIXe siècle*, Paris 1891.

Beatrice Del Bo, *L'età del lume. Una storia della luce nel Medioevo*, Bologna 2023.

Beatrice Del Bo, *Un mondo in affari: beccai a Milano nel basso Medioevo*, in *Carne e macellai tra Italia e Spagna nel Medioevo. Economia, politica, società/Carne y caniceros en Italia y España durante la Edad Media. Economía, política, sociedad*, a cura di Beatrice Del Bo - Igor Santos Salazar, Milano 2020, pp. 131-147.

Federico Del Tredici, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Milano 2017.

Mary Douglas - Baron Isherwood, *The World of Goods. Towards an Anthropology of Consumption*, New York 1979.

Norbert Elias, *Il processo di civilizzazione*, Bologna 1988.

Richard Goldthwaite, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano 1995.

Jean-Claude Maire Vigueur, *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XII-XV)*, Torino 2011.

Jean-Claude Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004.

Mastro Martino, *Libro de arte coquinaria*, a cura di Luigi Ballerini - Jeremy Parzen, Milano 2002.

Le mesnagier de Paris, ed. par Georgina E. Brereton - Janet M. Ferrier, Paris 1994.

Massimo Montanari, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Roma-Bari 2019.

Massimo Montanari, *Il cibo come cultura*, Roma-Bari 2012.

Maria Giuseppina Muzzarelli, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna 1999.

Maria Giuseppina Muzzarelli, *Le regole del lusso. Apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all'età moderna*, Bologna 2020.

Anna Maria Nada Patrone, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo*, Torino 1981.

Paola Pinelli, «*E s›egli regha arienti o cera*»: *prime indagini sul commercio della cera a Ragusa (Dubrovnik) fra XV e XVI secolo*, in «Mélanges de l'École française. Moyen-Âge», 127-2 (2015), https://journals.openedition.org/mefrm/2722.

Jean-Philippe Postel, *L'Affaire Arnolfini. Les secrets du tableau de Van Eyck*, Paris 2016.

Ugo Rozzo, *L'ordine de le imbandisone per le nozze di Gian Galeazzo Sforza con Isabella d'Aragona*, in «Libri e documenti», XIV (1989), pp. 1-14.

Joan Santacana Mestre - Nayra Llonch Molina, *Fare storia con gli oggetti. Metodi e percorsi didattici per bambini e adolescenti*, Roma 2022.

Statuta civitatis Aquile, a cura di Alessandro Clementi, Roma 1977.

Statuti dell'arte dei medici e speziali, a cura della Camera di Commercio e industria di Firenze, Firenze 1922.

Giorgio Vasari, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti. Il primo fondamentale testo della storia dell'arte italiana*, a cura di Maurizio Marini, Roma 1993.

Jean Pierre Warnier, *La cultura materiale*, Roma 2005.

Evelyn Welch, *Shopping in the Renaissance. Consumers Cultures in Italy, 1400-1600*, New Haven-London 2005.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 ottobre 2024.

TITLE

Le luci artificiali nel medioevo: illuminare la distinzione sociale

Artificial lights in the Middle Ages: enlightening social distinction

ABSTRACT

Nel basso medioevo, la distinzione sociale si manifestava anche attraverso il possesso e il consumo di beni mobili preziosi e rari. Oltre a cibi esotici e vini di alta qualità, gli abiti, i gioielli e gli oggetti artistici giocavano un ruolo cruciale nel definire lo status sociale. Un elemento su cui invece non si è ancora riflettuto è l'illuminazione artificiale. Candele, lampade e candelabri non solo avevano una funzione pratica, ma servivano anche a esaltare il prestigio sociale dei proprietari. Questi manufatti, spesso realizzati in metalli preziosi come oro e argento, illuminavano ambienti domestici e religiosi, amplificandone lo splendore. La loro presenza e il loro utilizzo durante cerimonie e banchetti erano simboli eloquenti di ricchezza e potere. Analizzare questi artefatti consente una comprensione più profonda della cultura materiale medievale e dei simboli della distinzione sociale.

In the late Middle Ages, social distinction was also expressed through the possession and consumption of rare and precious movable goods. In addition to exotic foods and high-quality wines, clothing, jewelry, and artistic objects played a crucial role in defining social status. However, an often overlooked aspect is the role of artificial lighting. Candles, lamps, and candelabras not only had practical functions but also served to enhance the social prestige of their owners. These objects, often made of precious metals such as gold and silver, illuminated domestic and religious environments, amplifying their splendor. Their presence and use during ceremonies and banquets were eloquent symbols of wealth and power. Analyzing these artifacts provides a deeper understanding of medieval material culture and the symbols of social distinction.

KEYWORDS

Distinzione sociale, Illuminazione artificiale, Prestigio, Metalli preziosi, Cultura medievale

Social Distinction, Artificial Lighting, Prestige, Precious Metals, Medieval Culture

Lontani e vicini: i prodotti nella bottega trecentesca di Francesco Datini

di Angela Orlandi

in *Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2612-3606
ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-271-7
ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-272-4
DOI 10.54103/2611-318X/28196

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali
Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>
ISSN 2612-3606
ISBN 979-12-5510-271-7 (edizione cartacea)
ISBN 979-12-5510-272-4 (edizione digitale)
DOI 10.54103/2611-318X/28196

Lontani e vicini: i prodotti nella bottega trecentesca di Francesco Datini

Angela Orlandi
Università degli Studi di Firenze
angela.orlandi@unifi.it

È stato piuttosto lungo il percorso storiografico che, partendo dall'economia mondo di Federigo Melis e di Fernand Braudel[1], ha rivolto particolare attenzione a molteplici aspetti: l'organizzazione dei mercati, le connessioni tra circuiti commerciali e gli attori che collegavano produzione e consumo. Si è trattato di una intensa stagione di studi durante la quale si accumularono conoscenze. Indagini dedicate alle rotte del Mediterraneo, dell'Atlantico e del Mare del Nord. Acque solcate da imbarcazioni di ogni tipo e sempre cariche di uomini e merci; uomini che ponevano grande attenzione a ogni tipo di connessione: marittima, fluviale e terrestre. Ci sembra del tutto comprensibile che l'assiduità di tali approfondimenti non stimolasse particolari curiosità per i piccoli circuiti e per i loro rapporti con quelli più grandi. Fu a partire dagli anni Novanta del Novecento che presero nuovo interesse gli spazi regionali e locali e, accanto a essi, il ruolo delle istituzioni e delle congiunture economiche nei legami tra piazze di diverso livello[2].

[1] Le prime collaborazioni scientifiche tra i due riguardarono proprio lo studio dei traffici tra il *Mare Nostrum* e il Mare del Nord. Già nel 1956 Fernand Braudel aveva proposto a Federigo Melis di partecipare a un progetto dedicato a queste tematiche e lo storico fiorentino a sua volta pensava a una vasta indagine che prevedesse la pubblicazione dei carteggi datiniani di Bruges, Londra e Parigi. Prato, Fondazione Datini, *Fondo Melis*, I.1-10, lettera n. 1 (Federigo Melis a Fernand Braudel, 8 gennaio 1956). Si veda anche Orlandi, *Fernand Braudel, l'Istituto Datini e Prato*, pp. 7-8.

[2] *Interscambi socio-culturali ed economici*; *Spazi economici e circuiti commerciali*. Si vedano anche Bourin - Carocci - Menant - To Figueras, *Les campagnes de la Méditerranée occidentale*; *Dynamiques du monde rural dans la conjoncture de 1300*.

Nel 2000 Peregrine Horden e Nicholas Purcell pubblicarono un suggestivo e discusso lavoro nel quale sostenevano che il Mediterraneo medievale era un mare corrotto, cioè frazionato perché costituito da microcosmi diversi soggetti a facili conflitti e divisioni. Utilizzando il braudeliano concetto di connessione essi ne attenuavano il senso asserendo che, in quella condizione di immanente frammentazione, la semplicità dei collegamenti portuali e quindi gli interni traffici restituivano al mare una sostanziale unità[3]. Se con questa impostazione, essenzialmente geografica, i due ricercatori tentavano di leggere il superamento delle frontiere fisiche nel *Mare Nostrum*, le analisi successive (proseguendo sulla scia della letteratura di fine XX secolo) hanno dedicato sempre maggiore attenzione alla funzione connettiva degli scambi locali. Alcuni hanno esaminato il ruolo dell'azione politica nell'espansione dei mercati e nel sostegno al consumo interno regionale[4], altri hanno tratteggiato un Mediterraneo percorso da reti di traffici a breve e medio raggio[5], altri ancora si sono soffermati sulle connessioni tra città, evidenziando come la loro evoluzione istituzionale abbia inciso sui commerci[6].

Un utile contributo è stato offerto dalla Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica 'Francesco Datini' che, nel 2018, ha promosso una riflessione sul ruolo delle reti marittime nei processi di integrazione europea. Ne sono emerse indagini che hanno considerato gli spazi costieri come nodi di particolari griglie fatte di porti grandi, piccoli e persino minuscoli che permettevano l'inserimento negli scambi internazionali di beni e servizi provenienti dai rispettivi entroterra. Allo stesso tempo, le merci che giungevano in questi scali dai mercati sovranazionali venivano distribuite nei retroterra e contribuivano all'arricchimento delle piazze di smercio e di consumo di minore apparenza[7].

In questo quadro si inserisce la nostra breve riflessione che tenta di ricostruire i modi in cui tali meccanismi riuscivano a far funzionare i meccanismi di approvvigionamento e di distribuzione di una bottega di vendita al dettaglio nella Toscana del XIV secolo. Proveremo a rispondere ad alcune domande che riguardano in primo luogo gli oggetti: quali oggetti si acquistavano e dove, a chi si esitavano e

[3] Horden - Purcell, *The Corrupting Sea*.

[4] Stephan Epstein ed Eleni Sakellariou hanno proposto, seppure in modo diverso, modelli di indagine sull'impatto che l'iniziativa politica ha avuto nell'espansione dei mercati e nel sostegno al consumo interno regionale, v. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages*; Epstein, *An Island for Itself*; Id., *Freedom and growth.*

[5] Petralia, *Per una visione d'insieme*.

[6] Blockmans - Krom - Wubs-Mrozewicz, *Maritime trade around Europe*, pp. 3-4.

[7] Lo stesso accadeva tra insediamenti urbani di diversa dimensione che svolgevano un importante compito per il funzionamento di questi intrecci commerciali a medio e breve raggio; erano connettori tra traffico locale e internazionale. Le relazioni centro-periferia si basavano su un costante adattamento alle esigenze e alle condizioni del territorio, in modo da arrivare a modelli policentrici, in cui le città maggiori svolgevano un ruolo di coordinamento. Del 2020 è l'ampio studio di Bruno Figliuolo dedicato alle origini del mercato medievale italiano nel quale l'autore attribuisce ai fiorentini una significativa azione di collegamento tra le macro e le micro aree che caratterizzavano le Penisola, v. Orlandi, *Between the Mediterranean and the North Sea*; Figliuolo, *Alle origini del mercato nazionale*.

quale era l'ampiezza delle loro reti commerciali. Detto in altri termini, proveremo a ricostruirne le modalità di provvista e redistribuzione, cercando di capire se e come fossero inseriti in meccanismi *global-local*.

La bottega a cui ci riferiamo è quella che Francesco Datini aveva a Prato nella centralissima piazza del Comune. Vedremo più avanti che non si trattava di una piccola attività simile a tanti punti vendita di pizzicagnoli, formaggiai, speziali e altre piccole attività prevalentemente ma non totalmente specializzate.

Il tema del nostro studio è una azienda che apparteneva a un mercante impegnato nei più importanti empori europei e che, pur non trascurando alcun prodotto, privilegiava le materie provenienti dalle piazze in cui il gruppo pratese era presente. Questa sua particolare natura ne fa un osservatorio interessante.

La ricerca si fonda sui primi due Libri di Mercanzie ricchi di conti accesi a merci e oggetti che entrarono e uscirono dal fondaco; essi coprono un arco temporale compreso tra marzo 1385 e gennaio 1392, quasi sette anni di attività[8].

Monte di Andrea Angiolini, abile collaboratore di Francesco, fu il primo responsabile; la sua gestione terminò quando, il 13 marzo del 1390, a Pisa, venne ucciso da un certo Francesco di Piero Gottoli. Il suo posto fu preso da Simone Bellandi che se ne occupò per un paio di anni. Simone, a sua volta, nel 1392, cedette il posto a Barzalone di Spedaliere che divenne il principale aiuto per le attività pratesi del Mercante[9].

1. La bottega e le merci

La bottega faceva parte dell'azienda domestico-patrimoniale che Francesco aveva nella sua città ed era collocata nel lato corto dell'attuale Palazzo Comunale[10]. Nel 1384, quando decise di aprirla, prese in affitto dal Comune «la bottega dove stava Gianbardo, a lato alla beccaria», successivamente si allargò con il «tereno e 'l primo palco de la casa ove stavano la madone a lato a quella dove stava Gianbardo». Cominciò subito una serie di lavori di risistemazione realizzando due grandi locali coperti da volte e probabilmente un deposito interrato, un portico di legno, le finestre protette da inferriate[11]. Qualche anno dopo (1392), il Mercante ne divenne proprietario ristrutturandoli ulteriormente; in un inventario quattrocentesco si legge: «uno fondacho da farvi merchatantia, posto alla piazza del Chomune, tutto in volta, e nel mezo uno palcho chon finestre ferate, da tenere olio e altre chose, el quale fondacho è sotto l'udienza degl'Otto di Prato, che dalla volta in giù è nostro, e di sopra è del Chomune»[12].

[8] Riguardo al funzionamento contabile del Libro di Mercanzie si veda Melis, *Documenti per la storia economica*, p. 282. Per uno dei due registri (ASPo, *Fondo Datini*, 207) è stato possibile rielaborare alcuni dati presenti in Magni, *La bottega di un mercante*.

[9] Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, pp. 281-285. Con il termine Mercante ci riferiamo a Francesco Datini.

[10] Ivi, pp. 281-282; Cerretelli, *Il Palazzo Comunale di Prato*, pp. 46-48.

[11] Cavaciocchi, *Il mercante e il murare*, p. 143.

[12] Cerretelli, *Il Palazzo Comunale di Prato*, p. 47.

In questi spazi, come accadeva a quei tempi, si realizzavano vendite in proprio e su commissione di altri e dello stesso Datini. Non ci soffermiamo sulle avanzate tecniche contabili adottate ma è utile richiamare l'attenzione sul fatto che i movimenti economici della bottega erano accuratamente distinti dal patrimonio personale di Francesco. Un'abitudine o, meglio, una regola che, come ben sappiamo, era uno dei segni identificativi di una gestione aziendale di tipo capitalistico.

Negli anni presi in esame, quando ancora il Mercante stava ampliando il suo gruppo imprenditoriale, essa effettuò commerci per conto delle compagnie di Pisa e di Firenze. In tutti questi casi sia Monte, sia Simone o Barzalone si limitavano a incassare una provvigione dell'1% sui ricavi. Quando si trattava di operazioni in proprio la merce veniva direttamente acquistata dal fondaco con completa annotazione dei costi e dei ricavi.

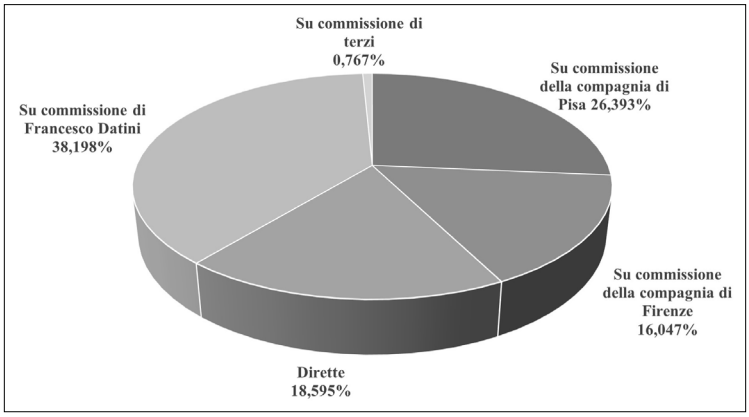


Grafico 1. Tipologie delle vendite (1385-1392).

Come emerge dal grafico 1, nel periodo esaminato, il 26,4% delle operazioni fu fatto per conto della compagnia pisana. Dalla azienda fiorentina, che sino al maggio del 1388 aveva sede in via Porta Rossa per poi essere trasferita in Por Santa Maria[13], arrivò poco più del 16% del totale. Francesco invece intervenne personalmente per oltre il 38%, mentre solo il 18,5% delle vendite furono dirette. Infine, per conto di uomini d'affari fiorentini e avignonesi furono ceduti guarnelli e celoni[14], mentre per il bolognese Niccolò di Iacopo furono esitate funi[15]; si trattò di piccoli interventi che rappresentarono meno dell'1% del totale dei traffici. La bassa percentuale delle transazioni in proprio non deve meravigliare troppo: le operazioni su commissione, in tutte le realtà che conosciamo, avevano sempre

[13] Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, pp. 197 e seguenti.
[14] ASPo, *Fondo Datini*, 208, ff. 154r e 167r.
[15] Ivi, ff. 31v e 33v.

una forte incidenza sul giro di affari dei mercanti del tempo. Nel caso della bottega di Prato si deve aggiungere che, pur agendo su un mercato relativamente limitato, essa poteva anche assumere una funzione residuale/integrativa rispetto al sistema dei traffici del gruppo Datini.

Nei quasi sette anni di prima attività vennero venduti 58 diversi tipi di merci (v. tabella 1) che consentirono un ricavo di lire 47.488 soldi 1 denari 2 (11.397.134 denari). Un valore complessivo non irrilevante: erano più di 12.515 fiorini d'oro[16].

Merce	**Ricavo in denari**	**%**
accia	28.384	0,249
acciaio	241.010	2,115
agnelline	46.779	0,410
alludi	32.526	0,285
allume	50.939	0,447
anguille	52.293	0,459
arance	4.981	0,044
aringhe	19.872	0,174
bambagia	31.462	0,276
becchine	24.726	0,217
biacca	5.037	0,044
bufale	625.099	5,485
burro	11.076	0,097
formaggi	137.198	1,204
cammelli, pelli	25.259	0,222
canovacci	382.353	3,355
celoni	44.945	0,394
cenere	8.301	0,073
cera	233.590	2,050
cervi, pelli	21.328	0,187
coppie, pelli	499.783	4,385
corbelli vecchi	336	0,003
cordovani	1.765.917	15,493
cotone	94.126	0,826
dossi	1.763.147	15,470
ferro	1.469.049	12,890

[16] In media il fiorino in quei sette anni corrispondeva a 75,89 soldi di piccioli.

Merce	**Ricavo in denari**	**%**
ferro vecchio	984	0,009
funi	26.400	0,232
galla	137.307	1,205
guado	533.659	4,682
guarnelli	723.926	6,352
lana	477.423	4,189
lino	69.522	0,610
mandorle	20.119	0,177
montoni	264.360	2,320
montonine	12.505	0,110
otriaca	4.950	0,043
panni	36.093	0,317
partici e pelli rosse	43.017	0,377
pepe	130.544	1,145
pelli conce in allume	6.640	0,058
pianelle	1.800	0,016
maiale, carne e interiora	16.251	0,143
robbia	29.727	0,261
sapone bianco di Gaeta	2.692	0,024
sardelle	1.068	0,009
schiene, pellame	17.221	0,151
sevo	690.809	6,061
soatto	34.586	0,303
sugna	103.316	0,907
sughero	16.668	0,146
tela	32.680	0,287
tessuto, lino	39.941	0,350
tonnina	83.364	0,731
tralicci	19.803	0,174
vitelli	3.984	0,035
zucchero	196.259	1,722
Totale	11.397.134	100

Tabella 1. Merci trattate (1385-1392).

Nel complesso la varietà merceologica fu significativa con una forte prevalenza di pellami, cuoiami, metalli e prodotti collegati al tessile (lana, sostanze tintorie, guarnelli e altro ancora).

Dal grafico 2 emerge che i ricavi derivarono per oltre la metà da pellame e cuoiame, quasi il 24% arrivò dai tessuti e dalle materie prime usate per il loro confezionamento, poco più del 15% giunse dai metalli. La parte restante proveniva da beni alimentari (6,71%) e da altre mercanzie (2,50)[17].

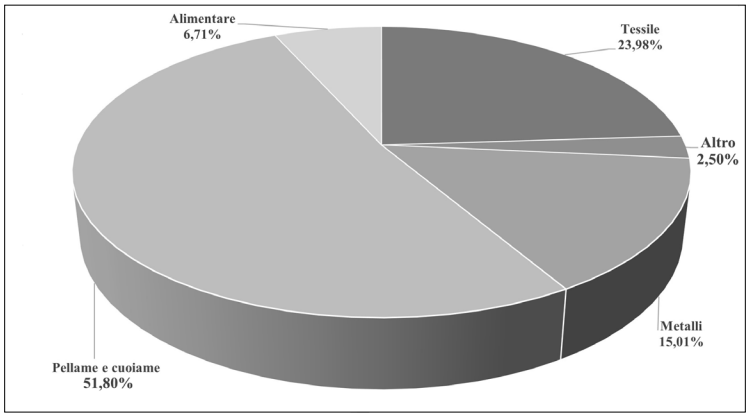


Grafico 2. Ricavi di vendita (1385-1392).

All'interno di ciascuna categoria l'assortimento qualitativo era estremamente elevato. Tanto per fare qualche esempio il ferro, che talvolta si qualificava in forte, largo e sottile, veniva commerciato in varie tipologie: lo incontriamo in quadretti, 'verghelle', spiagge larghe da carro, 'spiaggiole', quadri, stanghe da catene, masselli da asce, chiodi da carro, picconi, scuri e via dicendo. Lo stesso accadeva per i guarnelli: quelli di Milano potevano essere bordi, bianchi, azzurri, a torricelle, a teste, a compassi, a dadi, a uccellini, a mezzo pelo; la produzione di Cremona si distingueva in accordellati a due o tre corde, rasi, manganati, mezzo pelo, pancetta; quella di Avignone prevedeva invece guarnelli bigi, neri, mezzo pelo, rasi e altro ancora[18].

Le nostre fonti ci consentono di fare qualche ulteriore considerazione. In bottega si potevano trovare accessori di abbigliamento alla moda come oggetti di seconda mano. Così le pianelle da uomo, vendute nel settembre del 1391, erano a «usanza di ogi e lavorio fatto buono pezzo»[19], mentre di seconda mano erano due

[17] Quest'ultima categoria comprendeva otriaca, pianelle, cera, funi e corbelli.

[18] Riferimenti ai guarnelli e alle loro diverse caratteristiche sono presenti in molte carte dei due Libri di mercanzie.

[19] ASPo, *Fondo Datini*, 208, ff. 8v e 34r.

corbelli di legno o vimini, serviti probabilmente per contenere sevo spagnolo e formaggio 'cavallino', oltre che il ferro vecchio sistemato in una cesta[20].

Osservando poi le merci acquistate emerge che quando il Bellandi lasciò la gestione dell'emporio erano arrivati da poco nuovi lotti di allume, guado lombardo e bolognese, lane romagnole, di Minorca e di Honaïne, sevo spagnolo, canovacci di Foligno, tralicci, tonnina di Palermo e candele[21]. Gran parte delle materie prime necessarie alla manifattura tessile erano già destinate alle compagnie di Arte della Lana e della Tinta del Mercante.

Insomma, lo studio del fondaco di Piazza del Comune consente di comprendere come nella prima fase della sua attività in Toscana[22] Francesco avesse deciso di commerciare prodotti che, alcuni anni dopo, avrebbero costituito una porzione assai rilevante dei suoi affari. Si pensi all'approvvigionamento della lana che, soltanto a partire dal 1396, poté beneficiare di una diretta presenza di personale datiniano nella regione catalano-aragonese grazie all'apertura della Compagnia di Catalogna. Fu la filiale di Valenza che consentì l'acquisizione di un controllo quasi monopolistico dei traffici della fibra proveniente dal Maestrazgo che inizialmente giungeva attraverso l'azienda pisana[23].

2. Le merci: provenienze

Nella figura 1 sono sinteticamente rappresentati i movimenti dei prodotti che vennero trattati nel periodo documentato: essi provenivano da piazze diffuse in tutte le parti dell'Europa.

La regione di approvvigionamento più settentrionale era quella fiamminga da cui giungeva la robbia; a sud-ovest incontriamo l'Andalusia con i suoi pellami e la «Barberia» da cui, soprattutto attraverso l'intermediazione dei mercanti maiorchini, arrivavano lana, pelli di cammello conciate, coppie e cordovani bianchi. Risalendo lungo i territori del Mediterraneo sud-occidentale, scopriamo che dal 'triangolo catalano' caro a Federigo Melis[24], la bottega riceveva lana di San Matteo, montonine e pelli di becco.

[20] Ivi, f. 32v.
[21] Ivi, ff. 55v-58r.
[22] La bottega fu aperta un anno dopo il rientro a Prato di Francesco da Avignone.
[23] Orlandi, *Mercanzie e denaro*; Ead., *Prima della Compagnia Torralba*.
[24] Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, pp. 237-279.

Fig. 1. Merci: provenienze (1385-1392)[25].

Nella regione provenzale il gruppo Datini poteva contare sull'azienda di Avignone. Per il suo tramite giungevano tele e canovacci di Borgogna, montoni conciati nella Città dei Papi che venivano colorati in nero da tintori di Prato, ma pure guarnelli, celoni, mandorle, sugna e tonnina da Marsiglia, cordovani e montoni bianchi da Nizza. Il cuoiame proveniva anche dalla riviera ligure: montoni bianchi da Genova e cordovani da Savona.

Proseguendo verso la Penisola italiana si incontra la regione lombarda da cui arrivava ferro bresciano, guado, tessuti di lino parmensi e consistenti quantità di guarnelli tipici di Milano e Cremona. Venezia riforniva la bottega di zucchero damaschino, cotone orientale e cordovani; questi ultimi erano sbarcati dalle galee provenienti dai porti catalano-aragonesi. Dalle valli di Comacchio, via Bologna, guadagnavano Prato i mezzaruoli di anguille[26]; dalla città emiliana partivano anche ferro e guado.

Pure dal Sud Italia e dalle isole entravano nel fondaco numerose merci: sugna, sevo, pellami, sughero da pianelle e tipici prodotti alimentari come i formaggi calabresi, sardi e siciliani, assieme alle arance. La partita di arance che giunse nel 1385 ha una storia assai curiosa. Francesco in una lettera indirizzata alla moglie Margherita che in quel momento era a Prato ne comunicò l'arrivo di un migliaio. Datini le suggerì di regalarne una parte ai monasteri e ai religiosi della città, a parenti e amici, il resto poteva mandarlo in bottega per la vendita. Ma lei che era

[25] Ringrazio l'amico e collega Massimo Bomboni (Università degli Studi di Torino) per l'aiuto fornitomi nella preparazione delle mappe.

[26] I mezzaruoli erano specifici contenitori che si usavano nella Valli di Comacchio, v. Orlandi, *Da Bologna a Venezia*.

una donna attenta decise di destinarne allo smercio quasi la totalità[27]. Aveva ben imparato come si faceva 'mercatantia'!

Dal Lazio veniva il lino viterbese, dall'Umbria i canovacci di Foligno, il guado di Città di Castello e dalle Marche le mandorle.

In questa successione che dalle aree di rifornimento più lontane ci ha portato a quelle più prossime all'emporio del Mercante, giungiamo in Toscana. La regione rappresentava una importante zona di rifornimento per alcuni prodotti. Altissima l'incidenza dei metalli come l'acciaio, indispensabile per realizzare armi e armature, e in particolare il ferro di Gello, Pescia, Pisa, Pistoia e Siena che arrivava a Prato in diversi semilavorati e che serviva per realizzare chiodi, serrature, coltelli o strumenti necessari agli artigiani e al mondo agricolo: si pensi alle lesine utilizzate dai calzolai o alle ruote ferrate per i carri che percorrevano campi e strade.

Da un cerchio ancora più stretto attorno alla città provenivano le interiora di porco salate da Sesto Fiorentino e il burro della Val di Bisenzio comprato e venduto su commissione della compagnia pisana.

Le mappe di cui alle figure 2, 3 e 4 mostrano le origini di alcuni prodotti particolari. Per la lana, accanto ai velli romagnoli, emergono le tipiche zone di rifornimento del tempo. Il ferro arrivava da Bologna e dal Bresciano, territorio assai noto per le sue fucine, ma soprattutto da vari centri della Toscana. I pellami invece giungevano da diverse piazze con una prevalenza di quelle spagnole e barbaresche.

Fig. 2. Lana: provenienze (1385-1392).

[27] *Le lettere di Francesco Datini*, pp. 33-34.

Fig. 3. Ferro: provenienze (1385-1392).

Fig. 4. Pelli e cuoiame: provenienze (1385-1392).

Questo quadro non ci racconta in modo esaustivo quali fossero tutte le aree di provenienza e produzione dei beni di cui abbiamo notizia. I dirigenti si approvvigionavano in zone scelte con criteri diversi: prima di tutto quello del costo, della qualità e dell'efficienza del rapporto con il fornitore. Non è un caso infatti che, per fare un esempio, nella bottega ci fossero tutti i principali tipi di ferro toscano, mentre mancavano quelli di alcuni territori dell'Italia centro settentrionale. In ogni caso i tanti prodotti presenti in bottega ci fanno pensare a un vero e proprio emporio in grado di rifornire avventori di luoghi diversi.

3. Distribuzione degli acquirenti

Si intuisce che la distribuzione territoriale della clientela di una bottega al dettaglio o al piccolo ingrosso dovesse essere piuttosto concentrata. Ci sembra comunque utile esaminare anche questo aspetto. Tra il 1385 e il 1392 il fondaco ebbe 775 clienti diversi; considerando che la popolazione del distretto pratese (circa 131 chilometri quadrati) si aggirava attorno agli 11.000 abitanti la sua capacità attrattiva non era trascurabile. Un 'pratese' su 14 ne aveva varcato la porta almeno una volta.

Con qualche cautela lo studio dei conti dei due Libri di mercanzie consente di ricostruire la loro provenienza e i mestieri che svolgevano. Solitamente i due amministratori indicavano la residenza e con una qualche frequenza l'attività del cliente. Sono due elementi che ai fini della nostra indagine risultano particolarmente utili.

L'assenza della sua origine non indica con certezza che il cliente vivesse dentro la cinta muraria o nel distretto, ma possiamo considerarlo abbastanza ragionevole. La fiducia, sottostante all'azione degli uomini di affari del tempo, era spesso frutto della conoscenza personale; è quindi probabile che i due contabili se non conoscevano l'avventore aggiungessero il suo luogo di origine.

Detto questo dei 775 soggetti 707 abitavano a Prato e nel suo distretto, mentre i restanti 42 provenivano da 20 località diverse.

Fig. 5. La distribuzione: i clienti fuori distretto (1385-1392).

Il centro più lontano fu Latera (Viterbo), da lì arrivò, forse di passaggio, Lorenzo di Franco che acquistò acciaio di 4 lucci e ferro pistoiese[28], mentre dalla bella Monteriggioni varcò la porta della bottega il priore di Santa Maria a Castello per comperare 11 braccia di guarnelli cremonesi[29]. Dalla località di Arsiccioli, anch'essa nel senese, giunse un certo Luca che si procurò un bossolo di otriaca[30]. Di Firenze era Bartolo di Domenico, un cuoiaio a cui servivano montoni bianchi di Nizza[31]. Sempre dalla Città del Giglio le compagnie dei Covoni si approvvigionarono di lana bianca sucida di San Matteo[32]. Da Carmignano, appena fuori dal distretto, entrarono nel fondaco avventori particolarmente interessati a pelli e cuoiame spagnolo e barbaresco. Verso quel piccolo centro andavano anche tele di Borgogna[33], guarnelli milanesi[34] e tralicci grossi[35].

[28] ASPo, *Fondo Datini*, 207, ff. 49v e 67r.
[29] Ivi, f. 103v.
[30] Ivi, f. 91r.
[31] Ivi, f. 47v.
[32] Ivi, f. 60v.
[33] Ivi, f. 141r.
[34] Ivi, f. 6r.
[35] Ivi, f. 29r.

Fig. 6. La distribuzione: i clienti del distretto (1385-1392).

La figura 6 indica le località di provenienza dei clienti nel distretto. Da quella più lontana, la rocca di Cerbaia, ai piccoli nuclei vicinissimi a Prato come Giolica, Mezzana, Santa Lucia oggi parte integrante del nucleo cittadino.

Come accennato, la nostra documentazione consente, in alcuni casi, di ricostruire il lavoro svolto dai clienti. In verità Monte Angiolini lo indicava abbastanza raramente, mentre Simone lo segnalava quasi sempre. Siamo comunque riusciti a individuarne un certo numero attraverso l'esame delle merci comperate che in molti casi lo svelano con buona approssimazione.

Nel complesso è stato possibile identificare l'attività di 269 persone ossia il 35,9% del totale. Se si escludono gli ecclesiastici si tratta di 50 mestieri diversi (v. tabella 2).

Mestiere	**Frequenza**
barbieri	1
bastai	9
beccai	5
biadaioli	2
bottai	2
caciaioli	3
calzolai	21

Mestiere	**Frequenza**
calzolai/cuoiai	10
camerlenghi	3
cestai	1
coltellinai	2
conciatori	2
conestabili	1
cuoiai	19
cuoiai/galigai	2
fabbri	30
fabbri/maniscalchi	5
famigli/fantesche	2
farsettai	5
farsettai/sarti	6
fornaciai	1
fornai	1
galigai	1
garzoni	1
gualchierai	1
lanaioli	11
legnaioli	1
lesinai	4
maestri	3
maniscalchi	12
medici	1
merciai	2
messi	1
mugnai	1
notai	1
ortolani	1
pellicciai	5
pianellai	5
pizzicagnoli	3
podestà	1
religiosi	20

Mestiere	**Frequenza**
rigattieri	3
sarti	12
spadai	1
spedalinghi	1
speziali	17
tavernai	2
tavolieri	1
tessitori	3
tintori	8
toppai	3
tornai	1
trombadori	1
vetturali	7
vicari	1
Totale	269

Tabella 2. Frequenza dei mestieri (1385-1392).

Il grafico 3 mostra come 65 avventori fossero impegnati nella cuoieria e pelletteria (24,16%), 57 nella metallurgia (21,18%), 46 nel tessile (17,1%), 35 nell'alimentazione (13,01%), 19 nei servizi (7,06%), 16 nei trasporti (5,95%), 4 nella falegnameria (1,48%), mentre 20 erano i religiosi e rappresentavano il 7,43% della clientela.

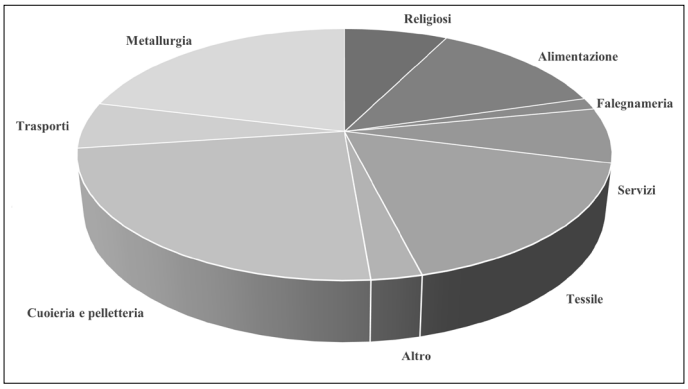


Grafico 3. Gli avventori secondo i mestieri (1385-1392).

Tra i primi si recavano in bottega cuoiai, pellettieri ma anche calzolai, galigai, pianellai, conciatori. Antonio di Zanobi acquistava dossi di bufalo, cordovani assieme a sevo e sugna necessari per la conciatura. Francesco di Iacopo, che invece faceva il bastaio al Serraglio, si procurava pelli bianche trattate in allume[36]. Bartolomeo di Migliore e Giorgio di Donato, che confezionavano pianelle, sceglievano 'fastelle' di sughero e, tra le tante pelli, le schiene più adatte[37]. Tra gli addetti alla metallurgia entravano nel fondaco fabbri, maniscalchi, coltellinai, spadai, merciai, rigattieri e toppai. 'Nanni dai coltellini' faceva le sue lame con ferro pisano in verghelle e acciaio di 4 lucci e Antonio di Luti maniscalco si procurava ferro largo da carri[38]. Tra i clienti impegnati soprattutto nell'Arte della Lana c'erano tintori, tessitori e naturalmente lanaioli. Tra gli scaffali della bottega, accanto ai sacchi di lana e al sapone bianco di Gaeta[39], si trovavano le preziose sostanze tintorie come robbia, guado, galla[40] e allume di rocca come mordente.

Quasi tutti i mestieri alimentari erano presenti: mugnai, biadaioli, beccai, pizzicagnoli, ortolani e speziali. Luparello di Verzone si approvvigionò di arance, formaggio calabrese ('calorese'), siciliano e tonnina[41]. Lo speziale Antonio di Piero comperò mandorle provenzali e marchigiane, pepe, zucchero damaschino e cera barbaresca[42].

Alle attività del terziario appartenevano notai, maestri, medici, garzoni, fantesche e ufficiali pubblici. I Podestà che in quegli anni si succedettero al governo della città inviavano in bottega loro famigli e donzelli per acquistare guarnelli di Milano e Cremona. Guarnelli comperò anche una fantesca di nome Margherita. Il medico Naddino, nel 1385 in procinto di partire per Avignone, scelse tralicci di Perugia, cervi bianchi conci in allume e canovaccio per forzieri[43].

Da questa analisi emergono elementi utili a costruire un quadro dell'economia pratese connotata da una elevata diversificazione dei mestieri. Una economia che non dipendeva solo dall'Arte della Lana, come mostrano le consistenti vendite di cuoiame e metalli.

Di qualche importanza era anche l'indotto legato ai guarnelli tessuti che arrivavano a Prato prima di essere rifiniti. Si pensi alla complessa fase dell'imbiancatura in cui ogni guarnello era sottoposto a numerosi lavaggi e asciugature al sole. L'acqua utilizzata era quella del Bisenzio e dell'Ombrone, non troppo cruda anche se, a dire di Monte, la migliore era quella delle gore (i 'fossi nostri') perché più ferma.

---

[36] ASPo, *Fondo Datini*, 208, f. 31r.

[37] Ivi, f. 30v.

[38] Ivi, f. 6v.

[39] Ivi, f. 33v.

[40] Ivi, ff. 9v e 35r.

[41] Ivi, ff. 2r, 5r, 11v, 30r, 50v, 170v.

[42] ASPo, *Fondo Datini*, 207, ff. 44r, 46v, 69v, 111r.

[43] *Le lettere d Francesco Datini*. Su maestro Naddino si veda Hayez, «Veramente io spero farci bene».

Si trattava di una operazione che richiedeva adeguate condizioni climatiche e almeno un mese di tempo[44].

La bottega del Mercante di Prato offre dunque numerosi spunti di riflessione.

Era molto diversa da quelle di artigiani variamente specializzati[45] ed era molto diversa dai piccoli fondaci dei commercianti urbani[46]. Era una bottega di qualche dimensione, dedita alla vendita al minuto e all'ingrosso, dove si poteva trovare di tutto.

Come accennato, la diversità merceologica dei beni venduti fu rilevante, anche se mancano oggetti di uso comune come semplici arredi per la tavola o prodotti come l'olio che in abbondanza proveniva dai colli pratesi. In parte si può spiegare col fatto che ancora Francesco non disponesse delle proprietà immobiliari dove, negli anni successivi, ne avrebbe raccolte buone quantità; non a caso da altre fonti sappiano che alla fine degli anni Novanta del Trecento nel soppalco della bottega c'erano 86 orci da olio con i loro coperchi[47]. Più giustificata è l'assenza della grana, la preziosa sostanza per tingere in rosso. Il Datini ne scambiava grandi quantità ma non ce ne era nella sua bottega semplicemente perché i lanifici locali ne usavano poca.

4. Conclusioni

La bottega del Mercante di Prato è un esempio di vendita al minuto piuttosto interessante. Lo abbiamo visto, essa offre uno spaccato della vita interna del gruppo nella sua fase costitutiva, aiuta a ricostruire il contesto economico di Prato e del suo distretto, svela gusti e mode.

Dal nostro punto di vista essa consente di approfondire i meccanismi di approvvigionamento e distribuzione di un emporio attivo in una delle regioni economicamente più vivaci del Mediterraneo tardomedievale.

---

[44] Orlandi, *Tra città e campagna*.

[45] Per un confronto si veda Ammannati, *Un calzolaio del Quattrocento*.

[46] Per un confronto si veda Pinelli, *Le attività molteplici di un caciaiolo pratese*.

[47] Nigro, *Cenni di storia dell'olio nella Toscana*, p. 20; Id., *Vino, fiscalità e vinattieri in Prato*.

Fig. 7. La bottega Datini a Prato. Provenienze e destinazioni delle merci (1385-1392).

La figura 7 spiega bene la rete dei rapporti *global-local*: mostra la distribuzione spaziale che coinvolgeva i consumatori finali con fornitori internazionali, nazionali e a chilometro zero. È una prima risposta alle questioni che ci siamo poste all'inizio di questo studio. Vi è di più, dall'indagine emerge con chiarezza ciò che spesso siamo indotti solo a ipotizzare: i meccanismi del grande commercio si avvalevano in modo efficiente non solo di strutture portuali piccole e piccolissime[48], non solo di percorsi fluviali e terrestri minori[49], ma anche di piccole aziende come la bottega di Francesco.

[48] Orlandi, *Between the Mediterranean and the North Sea*, pp. 49-63.
[49] Ead., *Da Bologna a Venezia*; Figliuolo, *Alle origini del mercato nazionale*.

MANOSCRITTI

Prato, Archivio di Stato (ASPo), *Fondo Datini*, 207, 208.

Prato, Fondazione Datini, *Fondo Melis*, I.1-10.

BIBLIOGRAFIA

Francesco Ammannati, *Un calzolaio del Quattrocento: Girolamo Talducci e la sua bottega in Porta Santa Trinita*, in «Prato Storia e Arte», 113 (2013), pp. 143-156.

Wim Blockmans - Mikhail Krom - Justyna Wubs-Mrozewicz, *Maritime trade around Europe 1300-1600*, in *The Routledge Handbook of Maritime Trade Around Europe 1300-1600*, edited by Wim Blockmans - Mikhail Krom - Justyna Wubs-Mrozewicz, New York 2017, pp. 1-13.

Monique Bourin - Sandro Carocci - François Menant - Lluís To Figueras, *Les campagnes de la Méditerranée occidentale autour de 1300*, in «Annales», 66 (2011), pp. 663-704.

Simonetta Cavaciocchi, *Il mercante e il murare*, in *Francesco Datini. L'uomo il mercante*, a cura di Giampiero Nigro, Firenze 2010, pp. 135-167.

Claudio Cerretelli, *Il Palazzo Comunale di Prato*, Prato 2010.

Dynamiques du monde rural dans la conjoncture de 1300. Échanges, prélèvements et consommation en Méditerranée occidentale, a cura di Monique Bourin - François Menant - Lluís To Figueras, Roma 2014.

Stephan Epstein, *Freedom and Growth. The Rise of States and Markets in Europe, 1300-1750*, London-New York 2000.

Stephan Epstein, *An Island for Itself. Economic Development and Social Change in Late Medieval Sicily*, Cambridge 1992.

Bruno Figliuolo, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, Udine 2020.

Jérôme Hayez, «Veramente io spero farci bene...». *Expérience de migrant et pratique de l'amitié dans la correspondance de maestro Naddino d'Aldobrandino Bovattieri médicin toscan d'Avignon: (1385-1407)*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 159 (2001), pp. 413-539.

Peregrine Horden - Nicholas Purcell, *The Corrupting Sea. A study of mediterranean history*, London 2000.

Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatorî mediterranei. Atti del Convegno Internazionale di Studi in memoria di Ezio Falcone (1938-2011) (Amalfi, 14-16 maggio 2011), a cura di Bruno Figliuolo - Pinuccia Franca Simbula, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 2014.

Le lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1385-1410), a cura di Elena Cecchi, Prato 1990.

Marco Magni, *La bottega di un mercante pratese alla fine del Trecento con trascrizione del Libro Mercanzie segn. M*, Università degli Studi di Firenze, anno accademico 1991-1992.

Federigo Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972.

Giampiero Nigro, *Cenni di storia dell'olio nella Toscana tra Medioevo ed Età Moderna*, in *L'olivo e il suo olio, una storia da proteggere per poterla tramandare*, Firenze 2016, pp. 15-23.

Giampiero Nigro, *Vino, fiscalità e vinattieri in Prato nelle carte di Francesco Datini*, in «Lunedì chomincerà lo schiavo, nel nome di Dio, a vendemmiare». Tracce di vino nelle carte e sui colli pratesi, a cura di Giampiero Nigro, Prato 2008, pp. 6-35.

Angela Orlandi, *Between the Mediterranean and the North Sea: Networks of Men and Ports (14th-15th Centuries)*, in *Reti marittime come fattori dell'integrazione europea - Maritime Networks as a Factor in European Integration, L Settimana Datini*, a cura di Francesco Ammannati, Firenze 2019, pp. 49-63.

Angela Orlandi, *Da Bologna a Venezia, le vie dello scambio (secoli XIV-XV)*, in *Guardando a Venezia e oltre. Connettività locale, mercati intermedi e l'emporio dell''economia mondo' veneziana (secoli XIII-XV)*, a cura di Bruno Figliuolo, Udine 2022, pp. 137-162.

Angela Orlandi, *Tra città e campagna: l'economia a Prato (secoli XIII-XV)*, in *Alle origini di San Niccolò. Prato 1321, i Domenicani e il Cardinale*. Atti del pomeriggio di studio 15 ottobre, 2021, Rindi, Prato 2023, pp. 21-36.

Angela Orlandi, *Fernand Braudel, l'Istituto Datini e Prato 1954-1985*, Prato 2016, https://www.istitutodatini.it/cms/prodotto/angela-orlandi-fernand-braudel-listituto-datini-e-prato-1954-1985/.

Angela Orlandi, *Mercanzie e denaro: la corrispondenza datiniana tra Valenza e Maiorca (1395-1398)*, València 2008.

Angela Orlandi, *Prima della Compagnia Torralba. Il commercio della lana spagnola tra XIV e XV secolo*, in *Mercados y espacios económicos en el siglo XV. El mundo del mercader Torralba*, a cura di David Abulafia - Maria Dolores López Pérez, Barcellona 2020, pp. 413-444.

Giuseppe Petralia, *Per una visione d'insieme: stagioni e congiunture amalfitane e campane nella storia del Mediterraneo medievale*, in *Interscambi socio-culturali ed economici* [v.], pp. 529-539.

Paola Pinelli, *Le attività molteplici di un caciaiolo pratese alla fine del Trecento*, in «Prato Storia e Arte», 87, a. XXXVII (1996).

Eleni Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440 -c. 1530*, Leiden-Boston 2012.

Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Amalfi, 4-5 giugno 2016), a cura di Bruno Figliuolo - Giuseppe Petralia - Pinuccia Franca Simbula, Amalfi 2017.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 ottobre 2024.

TITLE

Lontani e vicini: i prodotti nella bottega trecentesca di Francesco Datini

Far and near: goods in the 14th-century workshop of Francesco Datini

ABSTRACT

Il percorso storiografico che parte dall'economia-mondo di Federigo Melis e Fernand Braudel ha gradualmente esplorato l'organizzazione dei mercati e le connessioni tra circuiti commerciali e attori economici. Negli anni Novanta del Novecento, l'interesse si spostò verso gli spazi regionali e locali con una crescente attenzione alle istituzioni e alle congiunture economiche nei legami tra piazze di diverso livello. Horden e Purcell, nel 2000, suggerirono che il Mediterraneo medievale fosse frammentato in microcosmi, ma con un'unità sostanziale garantita dalle connessioni portuali e dai traffici locali. Studi successivi hanno approfondito il ruolo della politica nell'espansione dei mercati e il Mediterraneo come rete di traffici a breve e medio raggio. La 'Fondazione Datini', nel 2018, ha stimolato riflessioni sui porti come nodi di scambi internazionali. Questo quadro di studi offre uno spunto per indagare il funzionamento delle reti commerciali della bottega di Francesco Datini che era più di un punto vendita al minuto nella Toscana del XIV secolo. Essa era inserita nel sistema delle negoziazioni europee rispetto alle quali svolgeva una nevralgica azione connettiva tra mercati locali, regionali e internazionali.

The historiographical path that begins with the world-economy concept of Federigo Melis and Fernand Braudel has gradually explored the organization of markets and the connections between commercial circuits and economic actors. In the 1990s, interest shifted towards regional and local spaces, with increasing attention to institutions and economic conjunctures in the links between markets of different levels. In 2000, Horden and Purcell suggested that the medieval Mediterranean was fragmented into microcosms, but with a substantial unity guaranteed by port connections and local trade. Subsequent studies have deepened the role of politics in market expansion and the Mediterranean as a network of short- and medium-range trade. In 2018, the 'Datini Foundation' stimulated reflections on ports as nodes of international exchanges. This framework of studies provides a basis for investigating the functioning of the commercial networks of Francesco Datini's workshop, which was more than a retail outlet in 14th-century Tuscany. It was integrated into the European trade system, playing a crucial connective role between local, regional, and international markets.

KEYWORDS

Bottega di vendita, mercati locali, regionali e internazionali, Toscana, XIV secolo, connettività economica

Sales Outlet, Local, Regional and International Markets, Tuscany, 14th Century, Economic Connectivity

Dal vaso esotico sulla tavola alla pentola in cucina. La ceramica come merce in Sicilia: spunti e riflessioni per un'analisi complessiva dei consumi ceramici nel tardo medioevo

di Paola Orecchioni

in *Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2612-3606
ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-271-7
ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-272-4
DOI 10.54103/2611-318X/28197

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali
Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>
ISSN 2612-3606
ISBN 979-12-5510-271-7 (edizione cartacea)
ISBN 979-12-5510-272-4 (edizione digitale)
DOI 10.54103/2611-318X/28197

Dal vaso esotico sulla tavola alla pentola in cucina. La ceramica come merce in Sicilia: spunti e riflessioni per un'analisi complessiva dei consumi ceramici nel tardo medioevo

Paola Orecchioni
Università degli Studi di Roma Tor Vergata
paola.orecchioni@uniroma2.it

1. La ceramica come merce: una riflessione metodologica

Nel leggere il titolo di questo contributo il lettore potrebbe trovarsi a pensare: cosa potrebbe raccontarci di nuovo un altro articolo sul commercio basato sulle testimonianze dei ritrovamenti ceramici?

Come speriamo si potrà evincere dal testo, le considerazioni presentate di seguito prevedono un approccio un po' diverso dal solito che richiede una breve premessa sui metodi e sui percorsi interpretativi. Il tema promosso per questo volume, l'ambito cronologico prescelto e il personale percorso di ricerca di chi scrive hanno spinto a provare a seguire strade solitamente meno frequentate dagli studi ceramici.

È ben noto come le ceramiche costituiscano ancora oggi l'indicatore privilegiato dagli archeologi per l'analisi dei flussi commerciali. La spinta verso l'utilizzo di questa fonte è molto forte e incoraggiata dalla tradizione degli studi ma soprattutto dal fatto che le ceramiche rappresentano il bene commercializzato che si conserva meglio nei depositi archeologici rispetto ad altri manufatti riciclabili o deperibili[1]. Nei lavori focalizzati sul basso medioevo, particolarmente ricco di

[1] Dobbiamo però osservare che in questo campo la situazione si sta evolvendo rapidamente.

fonti documentarie, la ceramica è spesso impiegata come mezzo per riconoscere e confermare le rotte commerciali ricostruite dagli storici dell'economia sulla base della documentazione scritta. In questa sede, vorremmo provare a ragionare su un significato da attribuire alla ceramica in quanto merce che sia il più ampio possibile e che tenga conto non solo del viaggio più o meno lungo percorso dai contenitori ceramici ma anche del loro utilizzo nei luoghi di destinazione.

Una questione centrale negli studi sul commercio riguarda la rappresentatività dell'oggetto ceramico in quanto merce. Sappiamo che – sebbene il commercio del vasellame, anche su lunghe distanze, appaia evidente sulla base dei ritrovamenti archeologici – risulta poi difficile coglierne il volume, anche per via delle scarse attestazioni documentarie. Le fonti relative ai traffici delle merci sembrerebbero, infatti, relegare la ceramica in una posizione secondaria sia per quanto riguarda i capitali investiti – raramente sono registrate transazioni consistenti di prodotti ceramici[2] – sia per la quantità dei prodotti in movimento. In sintesi, non sembrerebbe che la mole dei contenitori ceramici trasportati potesse costituire una fetta di mercato invitante rispetto ad altre categorie di prodotti più remunerativi[3]. Ancora oggi, infatti, nelle analisi del mercato medievale si tende a dare maggiore rilevanza al commercio di beni di lusso o, in alternativa, a quello che muoveva grandi quantità di beni su lunghe distanze, considerati gli unici capaci di produrre guadagni significativi e quindi di alimentare e tenere in moto il mercato (*infra*). Ed in questa ottica, in effetti, si deve ammettere che l'importanza della 'merce ceramica' appare limitata.

Tuttavia, riteniamo che anche volendo dare per assodata la secondarietà dei prodotti ceramici valga, comunque, la pena di continuare a porci delle domande relative al commercio di lungo raggio. Sarebbe ad esempio necessario capire se, pur rimanendo marginali rispetto ad altri beni, i numeri degli oggetti in ceramica trasportati variano in particolari luoghi o nel tempo, come sembrerebbe il caso delle ceramiche d'importazione in Sicilia occidentale già nel XIII secolo o, per il Trecento, delle produzioni dei lustri valenziani (*infra*).

Vedremo poi che, mettendo da parte per un momento le reti internazionali e spostando l'attenzione dalle ceramiche fini e decorate agli oggetti di livello più modesto, è possibile aggiungere tutta una serie di considerazioni che permettono di ricostruire un quadro più completo dei modi di consumo ceramico. Non dobbiamo dimenticare che molti dei contenitori in ceramica costituivano un ma-

---

Ad esempio, nel campo degli studi sul vetro un contributo molto significativo è apportato dalle analisi di provenienza che consentono di individuare produzioni un tempo difficilmente attribuibili ad una specifica località sulla sola base tipologica. Queste nuove acquisizioni consentono ora di vedere il movimento dei manufatti vitrei in tutto il Mediterraneo (v. Colangeli, *Il riflesso del vetro*).

[2] Sembrerebbero rare, ad esempio, nelle pratiche di mercatura che nominano centinaia di merci acquistabili nelle piazze di mercato (Tangheroni, *Fonti e problemi,* pp. 18-19). Anche se le attestazioni paiono aumentare, ad esempio, per il vasellame di importazione spagnola nel tardo XIV e XV secolo (Porras - Garcia, *La cerámica española en el comercio*).

[3] Gelichi, *Introduzione.*

nufatto artigianale magari modesto ma di larghissimo impiego, utilizzato quotidianamente in tutte le cucine, dispense e mense. Per soddisfare queste esigenze d'uso doveva necessariamente essere prodotto in grande quantità andando comunque a costituire una fetta del mercato, se non rilevante a livello internazionale, sicuramente importante nel mercato locale e/o regionale. In sintesi, per avere una comprensione totale dell'oggetto ceramico come merce occorre ampliare e approfondire la scala d'indagine, distinguendo tra le varie categorie di prodotti disponibili, dalle ceramiche esotiche più fini al pentolame per la cottura degli alimenti, ragionando anche sui loro rapporti reciproci.

Per poter affrontare nel modo migliore questo percorso di ricerca occorre dotarsi di un impianto metodologico con basi solide. Siamo infatti convinti che ragionamenti di questo tipo debbano necessariamente basarsi sui conteggi e quindi su analisi contestuali e quantitative sistematiche. In questo modo possiamo anche limitare gli effetti della «maledizione che è l'indistruttibilità dei cocci» evitando di sovrastimare o di dare eccessiva importanza ad un unico 'frammento esotico'[4]. Per poter comprendere l'effettivo impatto dei prodotti d'importazione non ci si può limitare a nominare e descrivere i singoli oggetti ma occorre considerarne il numero effettivo e non solo all'interno di specifiche categorie come la ceramica da mensa, ma considerando tutto il repertorio di contenitori a disposizione dei consumatori, sempre tenendo ben presente la natura dei contesti.

Questa impostazione metodologica ci ha permesso negli anni passati di cogliere alcuni importanti sviluppi dei modelli di produzione, circolazione e consumo della ceramica in Toscana e Inghilterra nel basso medioevo[5]. In anni più recenti si è avuta la possibilità di studiare il materiale ceramico proveniente da due siti della Sicilia occidentale, Mazara del Vallo e Castronovo di Sicilia[6]. Come già fatto in precedenza anche in questo caso si è data molta importanza alle analisi quantitative e allo studio sistematico − perfezionato dal preziosissimo supporto delle analisi petrografiche − di tutte le classi ceramiche[7]. Affrontare per esteso tutte le questioni che sono emerse dallo studio delle fasi tre-quattrocentesche richiederebbe altri spazi per cui, in questa sede, abbiamo deciso di concentrarci in particolare su tre categorie di oggetti, la cui evoluzione riteniamo esemplificativa delle dinamiche commerciali caratteristiche del periodo. Faremo un percorso al contrario partendo dalle lunghe distanze per poi ritrarci all'interno dell'isola. Considereremo prima l'andamento delle importazioni, soffermandoci in particolare sui prodotti delle botteghe valenziane, per poi dedicarci alla ceramica di produzione regionale da mensa, decorata in verde e bruno e, infine, vedremo la ceramica da fuoco.

[4] Ivi, p. 9.
[5] Orecchioni, *Dopo la peste*
[6] Ead., *Non invidio* e Ead., *i consumi ceramici.*
[7] Capelli - Cabella - Piazza, *Analisi petrografiche* e Capelli - Cabella, *Le analisi*.

2. Lo spazio commerciale siciliano nel Trecento

La ricostruzione delle rotte del mercato europeo nei secoli finali del medioevo è da sempre al centro dell'attenzione degli storici dell'economia. I lavori prodotti nel corso dei decenni passati ne hanno delineato gli elementi distintivi, analizzando il fenomeno nel suo complesso e cogliendone le più piccole sfaccettature. Non avendo lo spazio né, probabilmente, le competenze per un adeguato approfondimento, ci limiteremo a richiamare brevemente i caratteri principali e le questioni ancora aperte emerse dagli studi, con particolare riferimento alla Sicilia, nell'ottica di una migliore contestualizzazione delle riflessioni che si faranno in seguito.

Sappiamo che a partire dal XIII secolo le fonti scritte documentano in maniera sempre più chiara l'ascesa e l'espansione del raggio commerciale delle tre principali protagoniste italiane del mercato internazionale, ovvero Genova, Venezia e Firenze, favorite dall'ampliamento verso Occidente delle rotte del traffico marittimo. Le imbarcazioni delle tre città, con i Genovesi in prima fila, raggiungono con i loro traffici praticamente ogni centro attivo nel commercio dell'epoca, costruendo una struttura fittissima di reti commerciali che unisce il Mediterraneo, il Mare del Nord e il Mar Nero. All'interno di questo sistema, nel corso del XIV secolo si intensificano in particolare i traffici nel quadrante occidentale del Mediterraneo[8]. Questo spostamento è dovuto ad una serie di fattori concomitanti e, tra questi, i più importanti sono lo sviluppo di importanti settori di produzione nord-europei, la formazione della Corona di Aragona e il crescente protagonismo dei mercanti catalani. In questo nuovo assetto i porti del Regno di Granada e di Valencia conquistano un ruolo di primo piano negli scambi, in quanto tappe obbligate prima della traversata atlantica verso l'Europa del Nord[9].

Questi sviluppi sono quelli più noti e ormai ben consolidati dagli studi; altri aspetti dell'evoluzione commerciale del basso medioevo sono, invece, più dibattuti. Per quanto ci riguarda, la situazione si complica notevolmente se andiamo a interessarci dell'economia siciliana trecentesca, al centro di un dibattito che ha visto la formulazione di due paradigmi interpretativi praticamente opposti, quelli avanzati da Henri Bresc e da Stephan Epstein. Il primo, come noto, costruisce la sua tesi sull'origine della dipendenza economica della Sicilia e del Sud-Italia dal nord produttivo[10], proponendo per il Trecento l'immagine di un'isola sostanzialmente bloccata economicamente e dominata dalle monocolture cerealicole[11]. Molto più dinamica è la Sicilia di Epstein che, ribaltando completamente la visione dell'economia isolana, individua proprio nel Trecento un periodo di fioritura del-

[8] V., ad esempio, Simbula, *Apertura de las rutas*, Abulafia, *Le economie del mediterraneo*, Tangheroni, *Commerci e navigazione*. Per una recente revisione di tematiche e per saggi tematici e territoriali relativi al Trecento v. *Spazi economici*.

[9] V. Abulafia, *Catalan merchants*; Del Treppo, *I mercanti catalani* e il più recente Cifuentes - Salicrú - Viladrich, *Els catalans a la Mediterrània*

[10] Riprendendo in parte quanto già formulato nel 1977 in Abulafia, *The two italies*, che però faceva risalire l'origine del dualismo all'epoca normanna e all'imposizione del regime feudale.

[11] Bresc, *Un monde méditerranéen*.

le produzioni specializzate, ridimensionando l'importanza del commercio internazionale rispetto all'economia di produzione e circolazione rurale e regionale[12].

Come è possibile notare, all'interno di questo dibattito è insita una questione centrale negli studi di storia sull'economia medievale, ovvero quello sul rapporto tra regionalizzazione e commercio internazionale. L'avanzamento della ricerca in questo campo ha prodotto negli ultimi 30 anni nuove elaborazioni grazie anche all'introduzione di alcuni concetti fondamentali come quello della 'commercializzazione' o della *connectivity*[13]. Sintetizzando al massimo, possiamo riconoscere due posizioni principali: quella che dà maggior importanza agli scambi di lungo raggio, che costituirebbero la base essenziale per lo sviluppo dell'economia mediterranea medievale[14] e quella che, al contrario, mette in risalto le produzioni e il commercio regionale, considerati il vero motore della ripresa economica tardo medioevale. Su quest'ultima linea si muove il sopracitato modello di Epstein ma anche il più recente lavoro di Chris Wickham sul Mediterraneo tra X e XII secolo. Per lo studioso il commercio a lunga distanza nel medioevo sarebbe sempre un fenomeno secondario rispetto allo sviluppo produttivo e agli scambi interni alle economie regionali. Questi, infatti, sarebbero alla base della possibilità di creare un output da esportare e consentirebbero, inoltre, di costruire il potere d'acquisto necessario per le importazioni[15].

Nell'analisi di Wickham sulla Sicilia emerge la grande vitalità della realtà artigianale urbana e, cosa più insolita, di quella rurale, leggibile nelle fonti scritte che testimoniano un numero impressionante di attività e figure professionali impegnate nel mercato dell'epoca. Caso esemplare è quello del territorio di Monreale, dove alla fine del XII secolo sono elencati, ad esempio, ben 37 lavoratori della seta. Tali numeri registrati in più luoghi della Sicilia supererebbero quelli di gran parte delle contemporanee realtà note in Italia e nel Mediterraneo, persino in confronto con i principali centri urbani. A questo si aggiunge la constatazione di un regime di tassazione non eccessivo che avrebbe fatto sì che la domanda della popolazione rurale giocasse un ruolo primario nello sviluppo delle reti commerciali interne dell'isola[16].

Muovendoci più nello specifico verso l'analisi degli eventi del Trecento, citiamo la recente analisi sullo spazio economico siciliano di Giuseppe Petralia, il quale propende per una visione di maggiore coesione, sottolineando la necessità di ricostruire una geografia delle connessioni totale che studi l'intrecciarsi dei collegamenti mediterranei e dei flussi interni. Per quanto riguarda questi ultimi, in particolare, si ritiene che lo sviluppo commerciale dell'isola debba essere riletto tenendo conto della presenza e dei rapporti reciproci di tre subregioni e di altret-

[12] Epstein, *An island for itself*.

[13] I due testi fondamentali per lo sviluppo della teoria della commercializzazione sono Britnell, *The Commercialisation* e Masschaele, *Paesants*, *Merchants*; per l'introduzione del termine *connectivity* v. Horden -Purcell, *The corrupting sea.*

[14] Su questa linea ad esempio v. Abulafia, *The Great Sea*.

[15] Wickham, *The Donkey*.

[16] Ivi, pp. 242-246.

tanti ambiti di rapporti commerciali. Si individuano quindi tre settori di analisi relativi allo studio dei legami tra la costa meridionale/occidentale e il Maghreb, a quelli dell'area costiera settentrionale con l'area tirrenica e all'apertura del versante orientale (Messina e Siracusa) verso il Levante[17].

Su quest'ultimo aspetto e sul ruolo di Messina in particolare si segnala, infine, il recente lavoro di Figliuolo, che attraverso lo spoglio di una ricca documentazione, anche inedita, restituisce un'immagine estremamente dinamica dei mercanti messinesi che risultano attivi in molti dei principali scali mediterranei. La loro presenza si registra a partire dalla fine del XIII secolo in Egitto e poi anche in Romania e nel Mar Nero, con punte di particolare intensità a Cipro, dove le carte permettono di vedere un nutrita comunità messinese residente nell'isola e impegnata nelle più varie attività commerciali[18].

3. La ceramica come merce nel basso medioevo in Sicilia

Con queste considerazioni in mente e sulla base degli intenti dichiarati inizialmente andiamo dunque ad analizzare i risultati emersi dallo studio ceramico dei siti di Mazara del Vallo e di Castronovo di Sicilia. La natura e la struttura commerciale di questi due luoghi è profondamente diversa; si tratta di una città portuale con un'importante vocazione commerciale e di un insediamento a rurale nell'entroterra, localizzato in posizione strategica lungo l'itinerario Palermo-Agrigento[19]. Per quanto riguarda la fase aragonese, sintetizzando, possiamo dire che i contesti di Mazara, databili alla metà del XIV secolo, sono riconducibili ad un'area definita da una serie di edifici, probabilmente residenziali, mentre a Castronovo i contesti ceramici relativi a un ambito cronologico compreso tra il XIV e il XV secolo sono stati recuperati negli scavi effettuati presso l'area di Casale San Pietro e all'interno del complesso fortificato di Colle San Vitale[20]. Nello specifico, a Casale San Pietro buona parte degli edifici del precedente abitato islamico e normanno già nel tardo Duecento appaiono demoliti e l'insediamento si restringe ad un'area più limitata, caratterizzata da un nuovo edificio frequentato in maniera sporadica nel XIV e XV secolo. Al contrario, il complesso fortificato del Colle San Vitale, sviluppatosi in epoca normanna, nel corso del XIV secolo appare interessato da importanti opere edilizie che includono ampliamenti e nuovi edifici.

---

[17] Pertralia, *Sicilia e Mediterraneo*.

[18] Figiuolo, *La proiezione mediterranea*.

[19] Per l'edizioni degli scavi di Mazara v. Molinari - Meo, *Mazara/Māzar*. Per Castronovo di Sicilia, v. Carver - Molinari - Orecchioni, *Castronovo*.

[20] Orecchioni, *Non invidio* ed Ead., *I consumi ceramici.*

4. Le importazioni di ceramiche fini da mensa.

Per quanto riguarda lo studio delle importazioni di ceramica in Sicilia si segnalano due ottimi e recenti lavori di sintesi volti alla ricostruzione delle reti commerciali in Sicilia tra tardo XII e XIV secolo[21]. Le riflessioni sono basate sulla sola evidenza delle ceramiche rivestite e per il XIV secolo ricostruiscono un quadro tendenzialmente in accordo con la narrazione storico-economica principale. Nel secolo in questione si registra nei contesti archeologici siciliani il costante incremento delle importazioni di ceramiche iberiche, prima catalane[22] e, dopo la metà del secolo, soprattutto valenziane e, in misura minore, delle maioliche arcaiche pisane e dei prodotti liguri. Le ceramiche spagnole risultano i prodotti ceramici importati più rappresentati sulle mense siciliane fino al XV secolo, confermando l'annessione dell'isola nella rete dei circuiti commerciali della corona aragonese gestita prevalentemente dai mercanti catalani[23].

Gli sviluppi riconosciuti a Mazara e Castronovo sono perfettamente in linea con questa immagine d'insieme. A Mazara verso la fine del XIII secolo si percepisce un cambiamento rispetto alle fasi precedenti, con l'arrivo prima delle maioliche arcaiche di produzione pisana e delle graffite arcaiche, seguito dalla comparsa nel XIV secolo dei prodotti rivestiti catalani che includono ampi catini invetriati in *verd y melat* e le maioliche decorate in *verd y mangeneso* (fig. 1)[24].

Interessante è poi la presenza di un vaso a filtro invetriato in giallo di produzione tunisina che conferma la persistenza del rapporto commerciale di lunga data di Mazara e del settore sud-occidentale dell'isola con il Nord Africa che, almeno sino alla metà del secolo, sappiamo essere principalmente legato alla domanda di cereali siciliani[25] .

A Castronovo, in entrambi i contesti valutati, il vasellame d'importazione identificato è limitato a rari boccali di maiolica arcaica pisana e ciotole decorate a lustro realizzate nelle botteghe di Valencia (fig. 1). Nei contesti di San Vitale, in realtà, è anche attestata una ciotola ingobbiata e invetriata/smaltata in giallo di incerta provenienza, che sembrerebbe in parte confrontabile con alcune manifatture egee.

Le analisi quantitative permettono di riconoscere un calo delle importazioni rispetto al XIII secolo sia a Mazara che a Castronovo (fig. 2). In quest'ultimo sito in realtà già nel corso del Duecento le percentuali del vasellame extraregionale appaiono decisamente più basse rispetto a quanto constatato nei siti contemporanei della Sicilia occidentale[26]. Torneremo più avanti su questo punto.

---

[21] Agrò, R*otte e commerci,* Agrò - Fiorilla, *Le ceramiche come indicatori*.

[22] Riconosciute già in contesti di inizio XIII, v. Agrò, *Rotte e commerci,* p. 199.

[23] Ivi, p. 194.

[24] L'assenza della ceramica a lustro da Valencia è probabilmente dovuta alla datazione del contesto entro la metà secolo. Questa è, infatti, ben presente in altri contesti più tardi di Mazara non oggetto di studio sistematico.

[25] Petralia, *Sicilia e Mediterraneo,* p. 8.

[26] Sia che si tratti di centri urbani costieri come Mazara, Palermo o Marsala (Agrò, *Rotte e commerci* p. 266) che di siti più interni come Segesta (Molinari, *Segesta*).

Sempre considerando gli intenti di questo testo vorremmo ora riflettere un momento sul fenomeno delle importazioni valenziane. Quanto emerso nei contesti siciliani sulla diffusione della ceramica valenziana corrisponde in parte alle dinamiche già individuate nel corso dei precedenti lavori sui contesti ceramici toscani e inglesi e, più in generale, con quanto noto dai numerosi studi su questa classe di prodotti[27]. In breve, sia in Italia che in Inghilterra, sebbene con un lieve sfalsamento cronologico, è stato possibile riconoscere una prima fase in cui le importazioni sono prevalentemente presenti solo nei principali centri urbani o portuali, mentre dopo la metà del XIV secolo in Italia, e nel corso del XV secolo in Inghilterra, i rinvenimenti nei siti più interni testimoniano una maggiore capacità di circolazione dei prodotti anche a livello delle reti locali[28].

Se in Sicilia la diffusione dei prodotti valenciani è spesso messa in relazione con la situazione politico-istituzionale dell'isola e con l'influenza della corona di Aragona, ovviamente questa non può essere la spiegazione per la Toscana e l'Inghilterra. Lo studio delle rotte commerciali ci dice che l'avanzata dei mercanti catalani e l'evoluzione delle reti commerciali giocarono un ruolo importante e permisero alle ceramiche a lustro di raggiungere una capacità di distribuzione fino ad ora sconosciuta.

Volendo però spostare l'attenzione dal viaggio alla merce trasportata dobbiamo riconoscere che il successo commerciale dei lustri valenciani è stato soprattutto il frutto di un eccezionale sviluppo a livello manifatturiero. Questi aspetti emergono chiaramente in uno studio basato sull'analisi congiunta di attestazioni archeologiche e fonti documentarie, queste ultime provenienti principalmente dal ricchissimo archivio della Compagnia Datini di Prato[29]. Sebbene nelle attestazioni di carico dei contratti commerciali la ceramica appare per lo più come un prodotto complementare, spesso imbarcato per completare il carico, lo studio permette comunque di distinguere un importante aumento delle annotazioni documentarie relative ai carichi di ceramiche valenciane dopo la metà del XIV secolo. È dunque evidente che pur non costituendo un prodotto di punta del mercato internazionale, il commercio del vasellame prodotto a Valencia aveva assunto nel corso del XIV secolo nuove caratteristiche. Ciò che più colpisce è il dinamismo e la capacità del sistema artigianale; i lustri irrompono sul mercato grazie ad una capacità produttiva sino ad allora sconosciuta ma anche grazie alle strategie messe in campo da artigiani consapevoli delle dinamiche di vendita e offerta. Ad esempio, è stato notato come i due stili più diffusi, quello '*malagueño*' e quello 'tipo Pula', svilupparono delle caratteristiche estetiche specifiche che li rendevano immediatamente riconoscibili come prodotti delle botteghe valenziane, suggerendo che ci fosse

[27] Tra questi si indicano a titolo esemplificativo Porras, *La ceràmica española* e Id. *La ceramica en azul*.

[28] Orecchioni, *Dopo la peste,* pp. 191-196, con riferimenti bibliografici.

[29] Porras - Garcia, *La cerámica española*.

una prospettiva commerciale ben presente già in fase di elaborazione di queste ceramiche[30].

5. La produzione regionale di ceramica rivestita da mensa: maioliche e dintorni.

A partire dal tardo XIII secolo sono leggibili alcuni importanti cambiamenti nella produzione regionale di ceramica rivestita della Sicilia i cui riflessi sono chiaramente visibili nei siti indagati. Anche in questo caso, non potendo affrontare l'argomento in maniera estesa, ci concentreremo in particolare sull'analisi del vasellame decorato in bruno e bruno/verde su sfondo bianco.

A Mazara del Vallo, nei contesti databili tra la seconda metà del XIII e il XIV secolo sono attestate ceramiche smaltate con motivi in bruno (più raramente verde/bruno) prodotte localmente o importate dalle botteghe di Gela, da dove in passato arrivavano rari esemplari di protomaioliche policrome, mentre mancano del tutto altri prodotti regionali con ingobbio (fig. 3). A Castronovo, nel sito di San Vitale le ceramiche con rivestimento stannifero di produzione regionale fanno la loro comparsa solo nella piena età aragonese (XIV-XV secolo) esclusivamente con la più tarda versione decorata in bruno e verde mentre a Casale San Pietro risultano attestati già nel corso del Duecento rari esemplari di proto-maiolica tricolore tipo Gela. A San Vitale un unico esemplare di ciotola si distingue per la stesura di un sottile strato di ingobbio bianco, al di sopra del quale è dipinto il motivo in verde e bruno, coperto con una vetrina trasparente e incolore. A Casale San Pietro al contrario, il vasellame con solo smalto è limitato a pochissimi oggetti mentre la versione più economica, ingobbiata e dipinta sotto vetrina sembrerebbe decisamente preferita (figg. 2 e 3).

Ampliando lo sguardo a tutta l'isola e agli studi pregressi vediamo che a partire dal tardo XIII secolo in più centri regionali, tra i quali possiamo inserire Mazara[31], prende avvio la produzione di smaltata decorata prevalentemente in bruno[32]. Le protomaioliche di questa fase si allontanano in maniera abbastanza netta dal vasellame policromo duecentesco, la cosiddetta protomaiolica tipo Gela. È evidente una estrema semplificazione dei motivi decorativi costituiti per la maggior parte da stemmi araldici e da pochi altri soggetti ripetitivi, come le croci e i fiori stilizzati. Solitamente il decoro è monocromo, talvolta arricchito dall'aggiunta del verde. Questa versione dall'apparenza più comune e ordinaria ebbe una vita più lunga e un maggiore successo rispetto al tipo Gela, mettendo anche in secondo piano, nel corso del XIV secolo, la ceramica invetriata in verde sino ad allora predominante in Sicilia occidentale. Nel pieno XIV e nel XV secolo nelle botteghe dei

[30] Ivi, pp. 12-13.

[31] I risultati delle analisi petrografiche su alcuni campioni di smaltate in bruno hanno infatti permesso di accertare la loro produzione locale v. Capelli - Cabella - Piazza, *Analisi petrografiche*.

[32] Ragona, *Le fornaci;* Cuomo-Fiorilla, *Protomaiolica siciliana*.

ceramisti si aggiungono prodotti alternativi alle smaltate, pur riprendendo forme e motivi decorativi da queste ultime. Tali oggetti, all'apparenza molto simili alle protomaioliche e anche tra di loro, sono in realtà realizzati in più varianti, grazie all'impiego di una serie di soluzioni tecniche adottate per la copertura. È possibile trovare oggetti con decori dipinti direttamente sul corpo bianco, ottenuto tramite lo schiarimento superficiale, poi coperto da una vetrina trasparente; sono poi attestati vasi coperti con vetrine opacizzate con minime quantità di stagno, e ancora, i manufatti possono essere ingobbiati e poi dipinti sotto vetrina (la cosiddetta mezza maiolica) e, infine, in alcuni oggetti si antepone uno strato di ingobbio che consente poi di stendere uno strato più sottile di smalto risparmiando sul costo di quest'ultimo. Talvolta tutte queste tecniche convivono nello stesso centro come succede, per esempio, a Sciacca[33].

Questa evoluzione richiama molto da vicino quanto constatato nella produzione di maiolica arcaica pisana che raggiunge il suo maggior successo commerciale proprio nel XIV e XV secolo a seguito di un processo di semplificazione e standardizzazione. Altrettanto simile appare la moltiplicazione delle linee produttive all'interno di una medesima bottega, come testimoniato dal caso di Bacchereto, dove si proponevano più versioni di prodotti relativamente simili nell'aspetto ma più o meno pregiati nella manifattura, adatti a soddisfare le esigenze di una clientela più ampia e con diverse possibilità di spesa[34].

Abbiamo già osservato come in tutti e tre i siti indagati i numeri indichino per il XIV secolo un significativo calo delle importazioni. Abbiamo già discusso in altra sede i tratti distintivi del consumo di ceramica rivestita e di importazione in Sicilia nel XIII secolo, che rendono l'isola unica nel panorama italiano. In sostanza, le percentuali di vasellame rivestito e di importazione in uso nei contesti siciliani dell'epoca appaiono nettamente superiori rispetto, ad esempio, a quelli toscani. Questo maggiore utilizzo di prodotti decorati sembrerebbe legato tanto a una importante eredità culturale del passato quanto alla particolare efficienza delle reti commerciali dell'isola che consentivano ai prodotti di importazione di raggiungere anche i siti più interni[35]. Il fatto interessante è che l'abitudine al consumo di ceramica rivestita si mantiene molto forte nel XIV secolo, nonostante il minore afflusso di oggetti d'importazione anzi, le percentuali di attestazione della ceramica decorata da mensa risultano in aumento grazie al maggiore apporto dei prodotti regionali (figg. 2 e 4). Anche in questo caso, dunque, ci sono segnali importanti che ci dicono che la richiesta per la 'merce' ceramica era in aumento in questo periodo. La realizzazione di prodotti il cui acquisto prevedeva diverse opzioni di spesa, inoltre, sembrerebbe consentirne l'accesso a una platea sempre più ampia, come i contadini del villaggio di Casale San Pietro, che potevano acquistare oggetti, se non esotici o di lusso, comunque appaganti da un punto di vista estetico.

[33] Camminecı - Rizzo, *Catalogo dei reperti* e Agrò, *Innovation and tradition*.
[34] Su questi temi v. Orecchioni, *Dopo la peste*, p. 188-189, con riferimenti bibliografici.
[35] Orecchioni, *La ceramica da mensa*.

6. La ceramica da fuoco per la cottura degli alimenti

Andiamo, infine, a fare alcune considerazioni sul vasellame da fuoco, quello più utilitario, impiegato nelle cucine per la preparazione e cottura degli alimenti. Come sempre riporteremo brevemente i risultati registrati nei nostri siti, basati sulle analisi quantitative per poi fare alcune considerazioni più generali.

A Mazara del Vallo nel XIV secolo sembrerebbe terminare la produzione *in loco* di ceramica da fuoco. Tutto il pentolame presente viene ora acquistato da botteghe specializzate riconducibili a due produzioni (fig. 5). La prima è quella ben nota delle pentole parzialmente invetriate, note in letteratura come 'tipo Messina', mentre la seconda rappresenta una importante novità. Si tratta di una serie di tegami con invetriatura interna e di olle con un ampio corpo panciuto presenti sia in versione invetriata che nuda. Olle del tutto simili sono state rinvenute in passato anche nei livelli trecenteschi di Brucato e già allora si era ipotizzato che si trattasse di oggetti importati da fuori l'isola[36]. L'analisi petrografica degli esemplari mazaresi ha rilevato una buona compatibilità con l'area di Barcellona e alla stessa area rimandano anche diversi confronti puntuali con il materiale recuperato da più contesti catalani. Inoltre, il rinvenimento di tegami morfologicamente identici a quelli catalani e mazaresi in contesti tunisini sembrerebbe suggerire una circolazione più ampia per questi prodotti[37]. Questa recente acquisizione costituisce, dunque, un piccolo ma importante tassello all'interno del panorama di circolazione dei prodotti catalani in Sicilia, sinora delineato esclusivamente per mezzo delle più vistose ceramiche decorate.

Spostandoci a Castronovo, sia a San Vitale che a Casale San Pietro sono presenti produzioni invetriate importate da Messina, affiancate, seppur in minor numero, da altro pentolame sempre invetriato di ambito regionale. A Casale San Pietro è poi presente un unico esemplare di olla priva di invetriatura di probabile produzione regionale.

Come vediamo dai grafici, l'analisi dei dati quantitativi consente di osservare come ancora nel XIV secolo i prodotti messinesi risultino ampiamente diffusi (fig. 6), sebbene, per quanto sinora noto, il loro momento di maggiore successo 'commerciale', sarebbe attestato nel secolo precedente. Andiamo dunque a soffermarci brevemente su questa categoria di prodotti.

La ceramica da fuoco prodotta a Messina grazie ad una buona tecnica di esecuzione e ad un alto grado di standardizzazione può essere sicuramente considerata una produzione avanzata dal punto di vista tecnologico, ma è soprattutto il suo output produttivo e la sua capacità di penetrazione nei mercati regionali che la rendono unica nel panorama produttivo ceramico dell'isola. La distribuzione dei manufatti è capillare; nel corso del XIII secolo la presenza della pentola con orlo bifido, prodotto 'di punta' delle botteghe, è testimoniata praticamente in ogni sito

[36] Maccari Poisson, *La céramique*, p. 288.
[37] Orecchioni, *Non invidio*, pp. 357-359.

noto nell'isola[38]. Per quanto riguarda l'origine della tecnica e del modello ricordiamo qui la possibilità, già prospettata in precedenza, di un legame diretto con alcune produzioni di ceramica invetriata da fuoco del Levante[39].

Come abbiamo visto, i recenti studi sulla proiezione mediterranea del traffico commerciale di Messina testimoniano che l'apertura verso est prevedeva lo spostamento di merci ma anche di persone e quindi perché no di artigiani e/o tecniche. Del resto a Cipro, proprio dove è attestata la più ampia presenza di messinesi, è stato di recente ipotizzato che l'avvio della produzione locale di ceramiche rivestite, dall'apparenza molto simile ai prodotti gelesi, fosse il prodotto di una manodopera siciliana[40].

Tornando alle pentole messinesi dobbiamo riconoscere che la fase di XIV secolo è più difficile da definire per via della limitatezza degli scavi editi in maniera sistematica, ma dai casi noti appare evidente che l'area di produzione messinese rimase attiva ancora a lungo, rinnovando il proprio repertorio formale. A Mazara, in particolare, le fasi di tardo XIII e di XIV secolo sono quelle caratterizzate dalla maggior articolazione formale del pentolame per la cottura degli alimenti grazie ad un ritorno nell'uso dei tegami, assenti dopo la fine della *facies* islamica per quasi due secoli, e ad un'ampia disponibilità di pentolini e olle di varie dimensioni.

Lo studio della ceramica da fuoco permette quindi di constatare che lo sviluppo di una struttura produttiva professionale in questa fase non era limitata alle botteghe che realizzavano prodotti di lusso ma riguardava anche i ceramisti che realizzavano strumenti funzionali ma di largo impiego. L'ampio raggio di commercializzazione di oggetti ceramici utilitari è testimoniato dalle pentole catalane ma anche da altri esempi. Riportiamo qui brevemente il caso, già approfondito negli studi passati, della circolazione nei contesti inglesi della ceramica *Stoneware* di produzione germanica. I contenitori realizzati con questa tecnica erano destinati prevalentemente al consumo delle bevande, in particolare della birra, e apparivano per lo più semplici nell'aspetto. Erano però realizzati con una tecnica altamente avanzata che prevedeva una cottura ad altissime temperature che causava la vetrificazione dell'impasto rendendo il contenitore perfettamente impermeabile e dalla consistenza simile alla pietra. Seppur prodotti sin dal XIII secolo, l'afflusso consistente di questi contenitori si registra in Inghilterra solo dopo la metà del XIV secolo, con l'avvento degli oggetti realizzati in massa nelle botteghe di Siegburg e Langerwehe.

---

[38] Per una recente sintesi sui dati disponibili per questa classe ceramica v. Orecchioni, *Non invidio*, pp. 352-356, 415-416 e 422-423. Per la sua diffusione e circolazione regionale si veda anche Wickham, *The Donkey,* pp. 225-227.

[39] In molti siti crociati già dagli inizi del XII secolo si registra l'uso diffuso dell'invetriatura parziale, che riveste solo la superficie interna del fondo e talvolta l'orlo, v. Avissar - Stern, *Pottery of the Crusader*, pp. 91-94. Per una discussione più approfondita sulla possibilità di derivazione orientale del modello delle pentole messinesi v. Orecchioni, *Non invidio,* pp. 422-423.

[40] François, *Western islamic.*

In Sicilia, il miglioramento tecnologico e le capacità raggiunte nella quantità di oggetti prodotti sono ben testimoniati dal dominio del mercato regionale delle pentole di Messina.

Questa efficienza riporta facilmente alla mente quell'immagine della realtà artigianale proposta da Epstein, caratterizzata dall'espansione delle produzioni specializzate. Nel caso siciliano la solida struttura del sistema artigianale e delle reti di distribuzione della merce ceramica già ben visibile nel XII e XIII secolo[41] sembrerebbe, quindi, proseguire anche nel XIV secolo raggiungendo nuovi livelli di complessità.

Per concludere, sebbene il lavoro da fare sia ancora molto, questi primi risultati sembrano indicare che l'approccio integrato suggerito da Petralia sia la strada giusta da percorrere per ricostruire il ruolo delle merci nel basso medioevo siciliano. Per proseguire con le ricerche si dovrà necessariamente approfondire la nostra comprensione delle interconnessioni tra le reti commerciali ma, soprattutto, si dovranno mettere al centro i modi di consumo, con una più matura consapevolezza della diversa capacità di acquisto e del ruolo della domanda della popolazione, intesa nella sua concezione più ampia, all'interno delle dinamiche di produzione/offerta dei prodotti artigianali[42].

[41] Wickham, *The Donkey*.
[42] Ivi, p. 230.

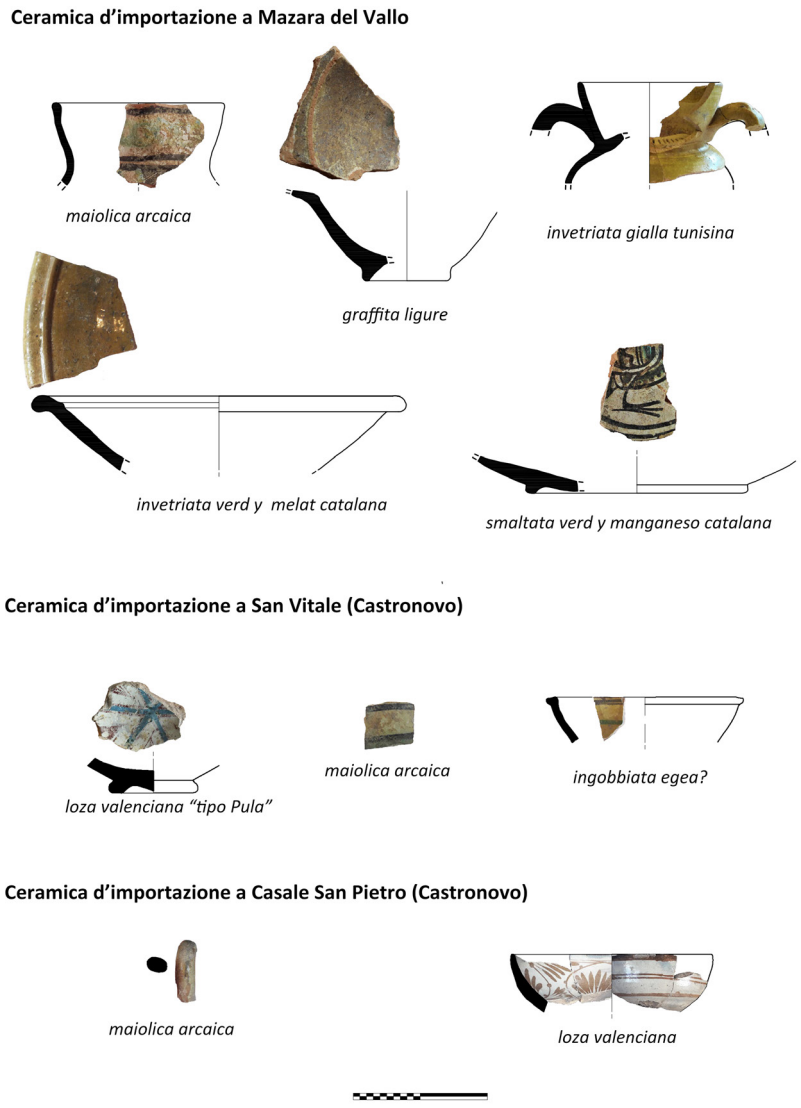


Fig. 1. Tavola relativa alle importazioni ceramiche nei contesti di XIV-XV secolo di Mazara e Castronovo di Sicilia.

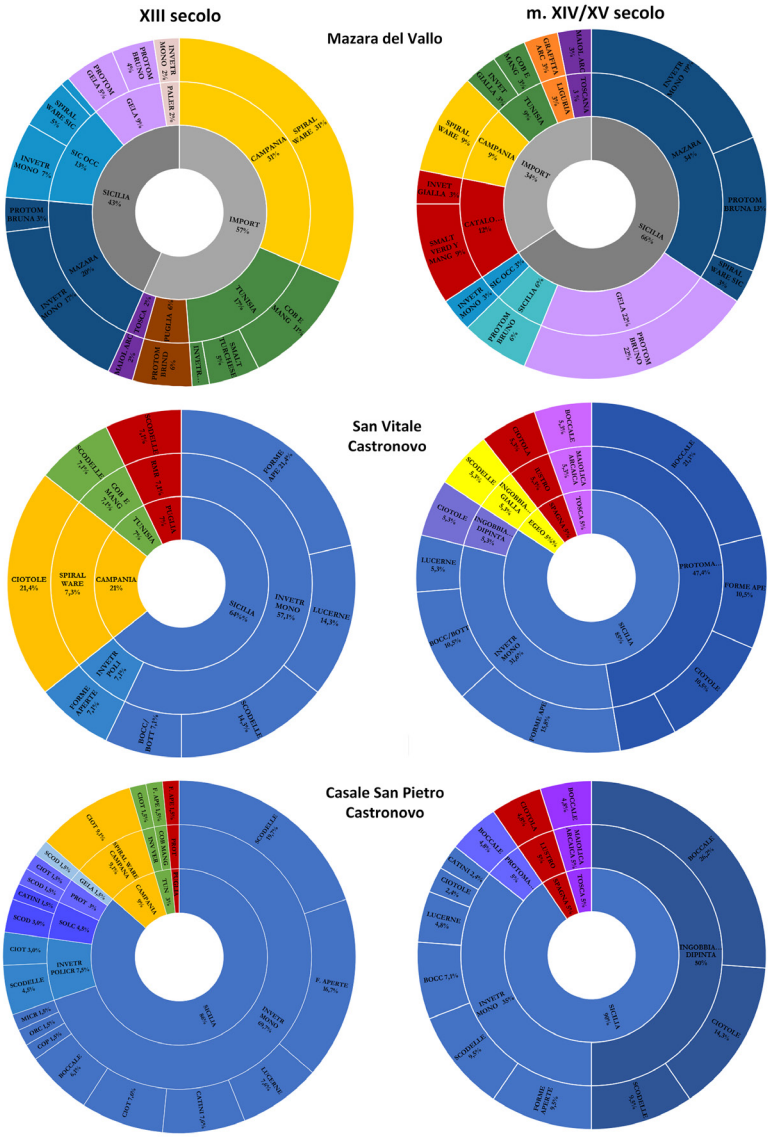


Fig. 2. Grafici relativi alle percentuali di ceramica rivestita regionale e d'importazione a Mazara e Castronovo di Sicilia tra XIII e XV secolo.

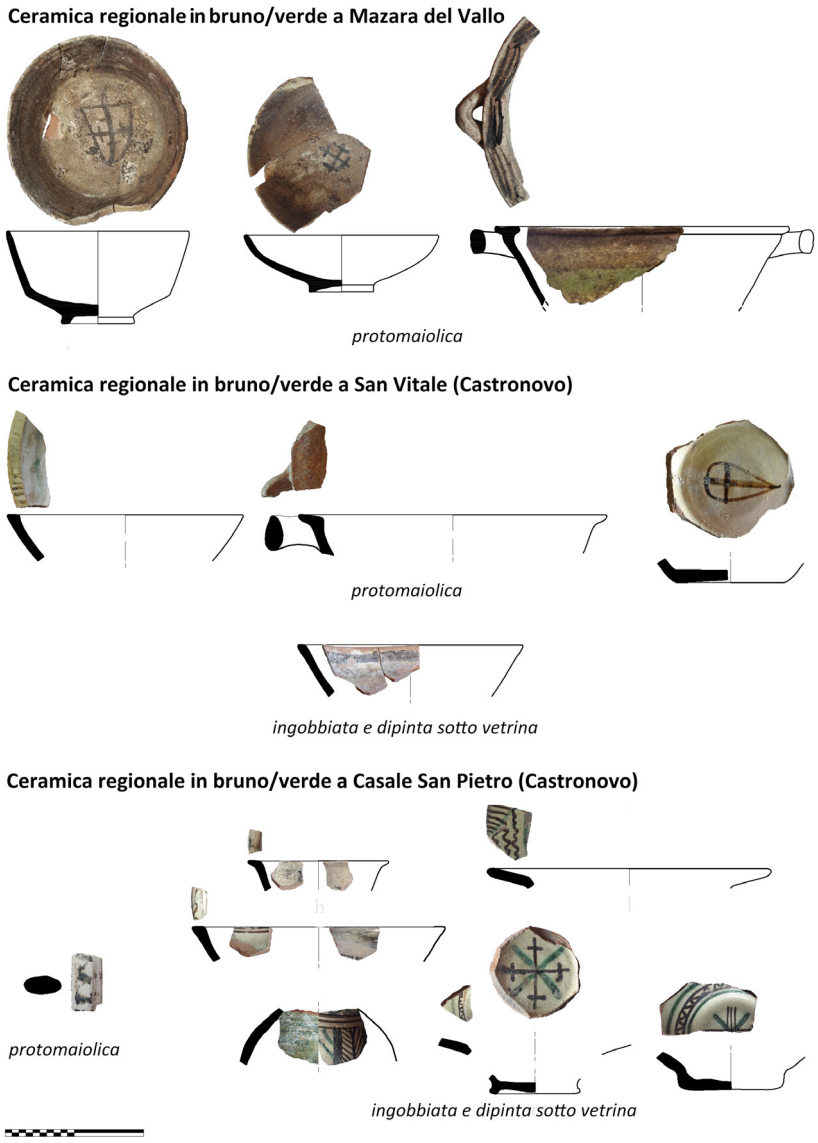


Fig. 3. Tavola relativa alle ceramiche regionali decorate in bruno e verde/bruno nei contesti di XIV-XV secolo di Mazara e Castronovo di Sicilia.

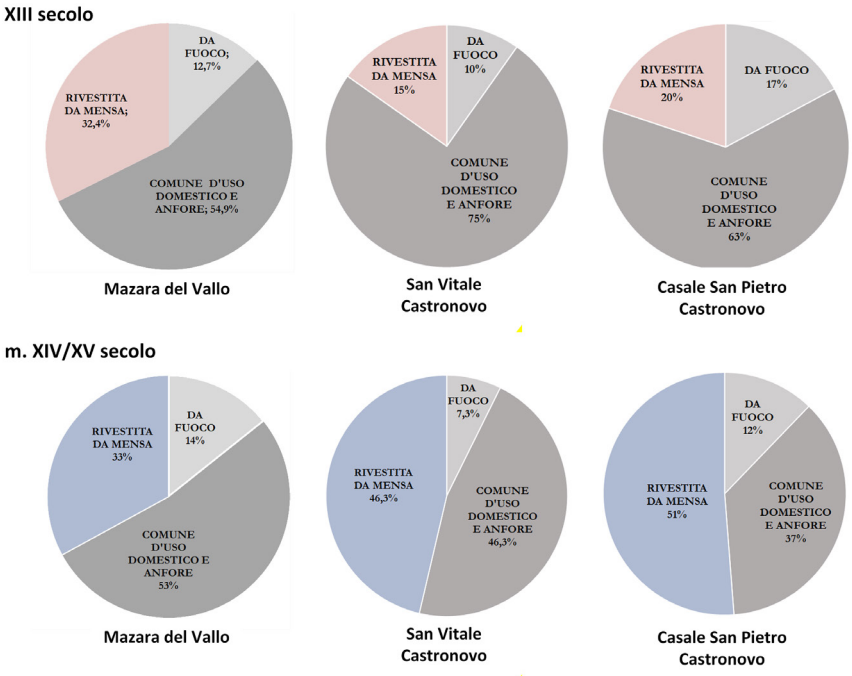


Fig. 4. Sequenza di grafici relativi alle percentuali delle diverse categorie funzionali di ceramica dei contesti di Mazara e Castronovo di Sicilia.

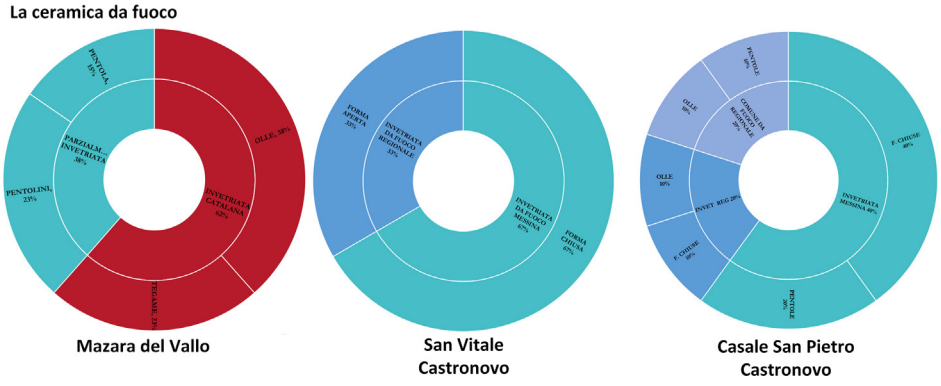


Fig. 5. Grafici relativi alle percentuali di ceramica da fuoco a Mazara e Castronovo di Sicilia tra XIII e XV secolo.

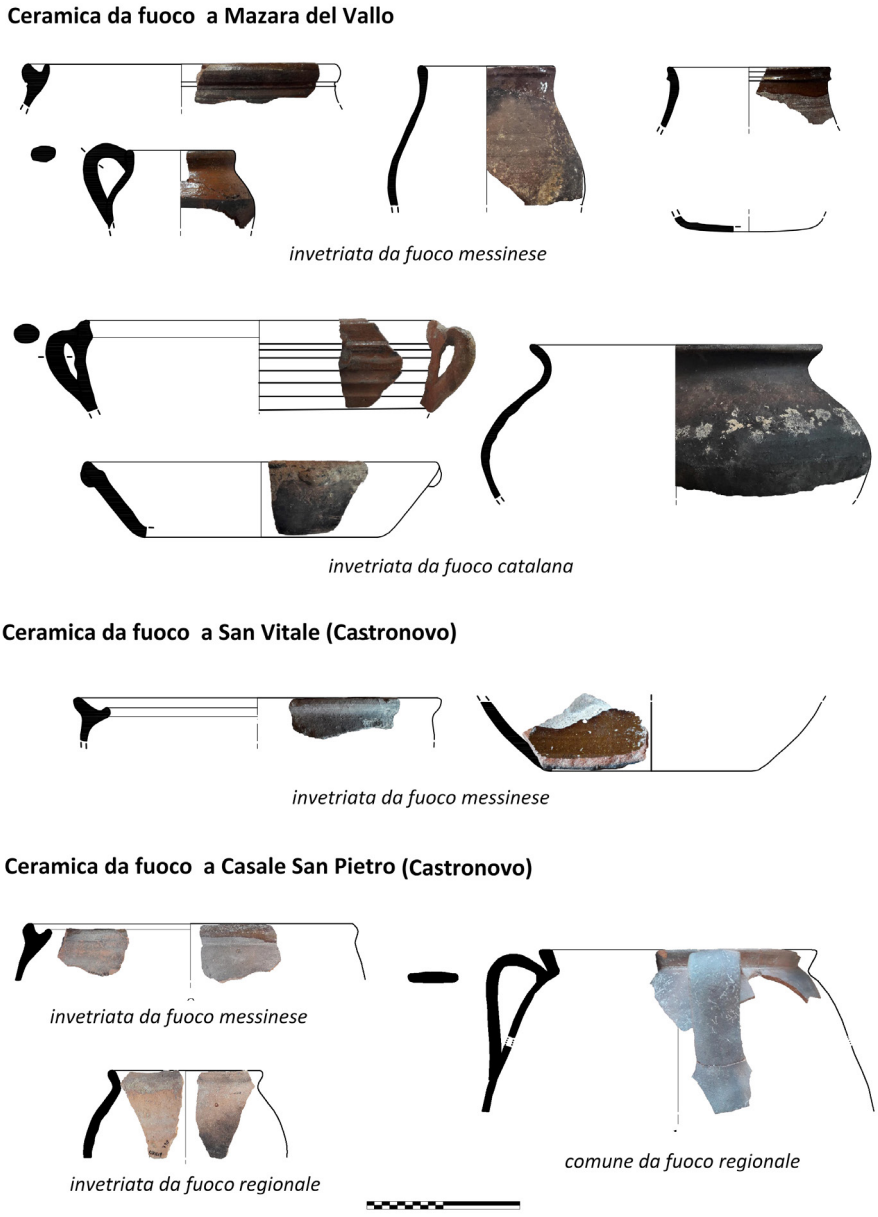


Fig. 6. Tavola relativa alle ceramiche da fuoco contesti di XIV-XV secolo di Mazara e Castronovo di Sicilia.

BIBLIOGRAFIA

12th Congress AIECM3 on Medieval and Modern Period Mediterranean Ceramics Proceedings, (Athens, October 21-27, 2018), I, ed. by Platon Petridis - Anastasia G. Yangaky - Nikos Liaros, Elli-Evangelia Bia, Athens 2021.

David Abulafia, *Catalan merchants and the Western Mediterranean, 1236-1300: studies in the notarial acts of Barcelona and Sicily*, in «Viator», 16 (1985), pp. 211-242.

David Abulafia, *L'economia italiana e le economie mediterranee ed atlantiche,* in *L'Italia alla fine del medioevo. I caratteri originali nel quadro europeo*, a cura di Federica Cengarle, Firenze 2006, pp. 355-380.

David Abulafia, *The Great Sea. A Human History of the Mediterraean*, Oxford 2011.

David Abulafia, *The two Italies*, Cambridge 1977.

Francesca Agrò, *Innovation and tradition in Sicilian pottery productions during the 14th-15th centuries*, in *12th Congress* [v.], pp. 233-238.

Francesca Agrò, *Rotte e commerci tra Sicilia, Puglia e Campania nei secoli XII-XIV: gli indicatori archeologici,* in *Gli Amalfitani nella Puglia medievale Insediamenti, fondaci, vie e rotte commerciali, relazioni artistiche e culturali.* Atti del Convegno, Amalfi, 15-16 dicembre 2019, Amalfi 2020, pp. 161-200.

Francesca Agrò - Salvina Fiorilla, *Le ceramiche come indicatori archeologici dei circuiti commerciali amalfitani in Sicilia,* in *Amalfi e la Sicilia nel Medioevo. Uomini, commerci, culture.* Atti del Convegno, Amalfi, 13-14 dicembre 2019, Amalfi 2022, pp. 259-362.

Miriam Avissar - Edna Jael Stern, *Pottery of the Crusader, Ayyubid and Mamluk Periods in Israel*, Jerusalem 2005.

Henri Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, Roma 1986.

Richard Hugh Britnell, *The Commercialisation of English Society, 1000-1500*, Cambridge 1993.

Valentina Caminneci - Maria Serena Rizzo, *Catalogo dei reperti ceramici*, in *Dal butto alla storia. Vita al castello nuovo di Sciacca tra il XIV e il XVI secolo*, a cura di Valentina Caminneci - Maria Serena Rizzo, Palermo 2009, pp. 44-67.

Claudio Capelli - Roberto Cabella, *Le analisi petrografiche delle ceramiche,* in *Castronovo di Sicilia* [v.].

Claudio Capelli - Roberto Cabella - Michele Piazza, *Analisi petrografiche delle ceramiche,* in *Mazara/Māzar* [v.], pp. 433-454.

Castronovo di Sicilia. Ricerche di storia e archeologia 2014-2021, a cura di Martin Carver - Alessandra Molinari - Paola Orecchioni, Sesto Fiorentino 2024.

Els catalans a la Mediterrània medieval Noves fonts, recerques i perspectives, a cura di Lluís Cifuentes i Comamala - Roser Salicrú i Lluch - Maria Mercè Viladrich i Grau, Roma 2015.

Ceramiche, città e commerci nell'Italia tardo-medievale. Ravello, 3-4 maggio 1993, a cura di Sauro Gelichi, Padova 1998.

Francesca Colangeli, *Il riflesso dei vetri. Oltre la ceramica per la comprensione dei mutamenti commerciali ed economici. Il caso della Sicilia nei secoli VI-XIII*, Firenze, in corso di pubblicazione.

Ninina Cuomo Di Caprio - Salvina Fiorilla, *Protomaiolica siciliana a Caltanisetta. Studio tipologico-stilistico e analisi di microscopia ottica al SEM/EDS*, in «Sicilia Archeologica», XXVI (1994), pp. 7-21.

Mario Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona*, Napoli 1972.

Stephan Epstein, *Cities, Regions and the Late Medieval Crisis. Sicily and Tuscany Compared*, in «Past and Present», 130 (1991), pp. 3-50.

Stephan Epstein, *An island for itself. Economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge 1992.

Bruno Figliuolo, *La proiezione mediterranea del traffico commerciale messinese nel XIII e XIV secolo*, in Bruno Figliuolo, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, Udine 2020, pp. 75-90.

Veronique François, *Western Islamic influence in the production of pottery in Nicosia during the 13th century. From an island to another one*, in *12th Congress* [v.], pp. 184-194.

Alberto García Porras, *La ceràmica española importada en Italia durante el siglo XIV. El efecto de la domanda sobre una producciòn eràmica en los inicios de su despegue comercial*, in «Archeologia Medievale», XXVII (2000), pp. 131-144.

Alberto García Porras, *La ceramica en azul y dorato valenciana del siglo XIV e incios XV*, Valencia 2008.

Alberto García Porras - Adela Fábregas García, *La cerámica española en el comercio mediterráneo bajomedieval. Algunas notas documentales*, in «Miscelánea Medieval Murciana», XXVII-XXVIII (2003-2004), pp. 16-17.

Sauro Gelichi, *Introduzione*, in *Ceramiche, città e commerci* [v.], pp. 9-10.

Peregrine Horden -Nicholas Purcell, *The corrupting sea. A Study of Mediterranean History*, Oxford 2000.

Bruna Maccari Poisson, *La céramique médiévale,* in *Brucato. Histoire et archéologie d'un habitat médiéval en Sicile*, dir. Jean-Marie Pesez, Roma 1984, pp. 247-450.

James Masschaele, *Paesants, Merchants and Markets. Inland trade in medieval England, 1150-1350,* Basingstoke 1997.

Mazara/Māzar: nel ventre della città medievale (secoli VII-XV). Edizione degli scavi (1997) in via Tenente Gaspare Romano, a cura di Alessandra Molinari - Antonio Meo, Firenze 2021.

Alessandra Molinari, *Segesta II. Il castello e la moschea (scavi 1989-1995),* Palermo 1997.

Paola Orecchioni, *Dopo la peste. Consumi creamici e standard di vita in Toscana e Inghilterra tra Due e Quattrocneto*, Firenze 2022.

Paola Orecchioni, *La ceramica da mensa siciliana tra tradizione e innovazione*, in *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna*, VIII, *La maiolica arcaica laziale: origini, sperimentazioni e sviluppi di una classe bassomedievale*, Atti del Convegno (Roma 22, 23 novembre 2022), a cura di Beatrice Brancazi - Giorgia Maria Annoscia - Massimiliano David - Francesca Romana Stasolla, Roma 2023, pp. 115-146.

Paola Orecchioni, *I consumi ceramici a Castronovo dall'età normanna all'età aragonese (XII-XV secolo)*, in *Castronovo di Sicilia* [v.].

Paola Orecchioni, *'Non invidio a Dio il paradiso perché son ben soddisfatto di vivere in Sicilia'. I consumi ceramici di Mazara nel basso Medioevo tra Sicilia citra Salsum e Mediterraneo*, in *Mazara/Māzar* [v.], pp. 337-431.

Giuseppe Petralia, *Sicilia e Mediterraneo nel Trecento*, in *Spazi economici* [v.], pp. 1-16.

Antonino Ragona, *Le fornaci medioevali scoperte in Agrigento e l'origine della maiolica in Sicilia*, in «Faenza», LII (1966), pp. 83-89.

Pinuccia Franca Simbula, *Apertura de las rutas comerciales de las flotas italianas hacia el Atlantico*, in *Navegación marittima del Mediterràneo al Atlantico*, coord. Antonio Malpica Cuellllo, Granada 2001, pp. 209-258.

Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento, a cura di Bruno Figliuolo - Giuseppe Petralia - Pjnuccia Franca Simbula, Roma 2017.

Marco Tangheroni, *Commerci e navigazione nel medioevo*, Roma-Bari 1996.

Marco Tangheroni, *Fonti e problemi della storia del commercio mediterraneo nei secoli XI-XIV*, in *Ceramiche, città e commerci* [v.], pp. 11-20.

Chris Wickham, *The Donkey and the Boat. Reinterpreting the Mediterranean Economy, 950-1180*, Oxford 2023.

TITLE

Dal vaso esotico sulla tavola alla pentola in cucina. La ceramica come merce in Sicilia: spunti e riflessioni per un'analisi complessiva dei consumi ceramici nel tardo medioevo

From the exotic vase on the table to the pot in the kitchen. Ceramics as a commodity in Sicily: some reflections for an overall analysis of ceramic consumption in the late Middle Ages

ABSTRACT

Sebbene i contenitori ceramici siano utilizzati molto di frequente negli studi archeologici come proxy per la ricostruzione delle rotte commerciali, diversi aspetti del loro ruolo nel mercato sono spesso trascurati. Basandosi sui dati raccolti nell'ambito del progetto europeo *Sicily in Transition* nel corso dello studio dei corredi ceramici recuperati dagli scavi a Mazara del Vallo e a Castronovo di Sicilia, questo testo vuole proporre una visione più ampia dell'oggetto ceramico in quanto merce cercando di valutare oltre agli aspetti legati ai flussi internazionali anche quelli relativi alla circolazione interna, ma soprattutto ragionando sui cambiamenti avvenuti nella produzione e nel consumo degli oggetti ceramici in

Sicilia nel corso del Tre-Quattrocento. Per fare questo sono state selezionate tre classi di prodotti che mostrano un'evoluzione che sembra indicativa delle più generali dinamiche del commercio del periodo; ovvero la ceramica d'importazione iberica, la ceramica regionale decorata in bruno/verde e la ceramica da fuoco. La complessità emersa in questo studio sembra indicativa dei mutamenti occorsi nel commercio internazionale, ma anche dell'efficienza delle reti interne siciliane oltre che di un grande dinamismo della realtà artigianale dell'isola.

Ceramic vessels are often used in archaeological studies as a proxy for the reconstruction of trade routes, but several aspects of their role in the market have been underestimated. Based on the data collected as part of the European project Sicily in Transition during the study of the ceramic assemblages from the excavations in Mazara del Vallo and Castronovo di Sicilia, this text aims to propose a broader vision of the ceramic object as a commodity by evaluating the aspects linked to international flows, together with those relating to internal circulation, trying at the same time to consider the changes that occurred in the production and consumption of ceramic objects in Sicily during the 14th and 15th centuries. To do this, three classes of products were selected, showing an evolution that seems indicative of the more general trade dynamics of the period; that is, imported Iberian ceramics, regional ceramics decorated in brown/green and fire ceramics. The complexity that emerged in this study seems indicative of the changes that have occurred in international trade but also of the efficiency of Sicilian internal networks as well as of a great dynamism of the artisan reality of the island.

KEYWORDS

Sicilia bassomedievale, consumo ceramico, mercato, produzione ceramica.

Late Medieval Sicily, Pottery Consumption, Market, Pottery Production

Merci usate e oggetti riciclati nel tardo Medioevo: i casi di Firenze e Milano nelle fonti daziarie

di Alessia Meneghin

in *Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2612-3606
ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-271-7
ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-272-4
DOI 10.54103/2611-318X/28198

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali
Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>
ISSN 2612-3606
ISBN 979-12-5510-271-7 (edizione cartacea)
ISBN 979-12-5510-272-4 (edizione digitale)
DOI 10.54103/2611-318X/28198

Merci usate e oggetti riciclati nel tardo medioevo: i casi di Firenze e Milano nelle fonti daziarie[*]

Alessia Meneghin
Universidad de Valencia
mea4@uv.es

1. Il tema e le fonti

Nel medioevo le pratiche di riuso e di riciclo di merci e oggetti erano adottate per rispondere prima di tutto alle episodiche, ancorché piuttosto frequenti, crisi delle filiere di approvvigionamento e produzione. Furono tuttavia le carenze di natura strutturale, date dalla generale scarsità delle materie prime, dal loro prezzo elevato, dal costo considerevole dei trasporti in cui rientravano anche gli oneri dei pedaggi e dei dazi a far sì che, accanto a un'economia di tipo lineare, di fatto si sviluppasse un'altra in cui le 'materie seconde', gli scarti e i residui di alcune industrie erano le 'materie prime' di altre. Invece di essere buttate via e sostituite da nuove, le cose vecchie venivano così riparate e recuperate, e gli scarti di merci preziose riutilizzati e riciclati in diversi settori produttivi fino alla loro completa usura[1]. Oltre che della produzione, la 'circolarità dei consumi' era una caratteristi-

[*] I dati che presenteremo di seguito per Milano e la Lombardia sono tratti dal lavoro portato avanti nell'ambito del PRIN 2017 *LOC-GLOB The local connectivity in an age of global intensification: infrastructural networks, production and trading areas in late-medieval Italy (1280-1500)*. Tramite un web GIS interattivo che utilizza la schedatura dei dati dei prelievi doganali nell'area oggetto della nostra indagine, abbiamo potuto disporre di informazioni circa le categorie merceologiche usate e riciclate, il materiale di cui era composta la merce e le singole attestazioni dei dazi. Il GIS è accessibile alla pagina https://loc-glob.unibg.it.

[1] Come la cenere, lo sterco degli animali, il contenuto delle fogne e dei pozzi neri venivano

ca intrinseca della società medievale, e non solo di quella. Ampiamente studiato in campo archeologico, per esempio, è il recupero di antiche *spolia* reimpiegate nell'edilizia già a partire dalla tarda antichità, come di seguito avverrà nel periodo tardo medievale e nella prima età moderna[2].

Prima di andare oltre è fondamentale stabilire la differenza tra riuso e riciclo, poiché il rischio è quello di credere che nelle società preindustriali (caratterizzate, è bene sottolinearlo, dalla mancanza di tecnologie all'avanguardia come quelle odierne e dall'uso di nanomateriali ecocompatibili) si adottassero indifferentemente l'una o l'altra pratica. Riciclare significa trasformare un oggetto, per esempio un indumento, in una materia prima che può essere riutilizzata, in genere per uno scopo/prodotto completamente diverso. A tal fine, un ottimo esempio, tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna, era la pratica del riciclo degli stracci per produrre carta. Al contrario, il riuso si riferisce all'utilizzo dello stesso oggetto così come era stato originariamente concepito, senza che avvenissero trasformazioni o trattamenti tali da alterare profondamente la sua iniziale funzione. Nel nostro caso assistiamo anche al recupero, per la vendita o il riutilizzo, di vari componenti provenienti da eccedenze di produzione, i cosiddetti *deadstock*: scampoli di tessuto, rasature di pellami, borra, o *fiocchi*.

Se l'argomento del riuso e del riciclo non è nuovo in ambito archeologico, lo è invece nel panorama degli studi storici, quantomeno in Italia[3].

Manca per il nostro paese una sintesi ragionata sul tema, ma esiguo è anche il numero di contributi dedicati ad analizzare metodologicamente la questione. Una prospettiva diversa invece caratterizza per il tardo medioevo l'area toscana, e fiorentina in particolare, dove l'interesse per le ricerche sul tema è di recente definizione, e la bibliografia in via di arricchimento anche grazie al contributo di chi scrive[4].

impiegati come fertilizzanti, così pure i manufatti in terracotta e in vetro rotti venivano adattati per produrre 'nuove' suppellettili e gli oggetti in metallo riconvertiti in modelli diversi da quelli originali, riadattati in base alle esigenze della gente. Anche se per un'altra area mediterranea, si veda per la Spagna il contributo di: Córdoba de la Llave, *Recycling of Materials*.

[2] Foulquier, *L'expérience du lambeau*.

[3] Un recente numero monografico dell'Anuario de Estudios Medievales inaugura un nuovo e importante capitolo nello studio dell'economia circolare in Europa nel tardo medioevo a partire da analisi di natura istituzionale, economica e sociale: *Los Orígenes de la "Economía Circular"*. Per la Spagna è disponibile il lavoro di García Marsilla - Navarro - Vela, *Pledges and auctions*; García Marsilla, *Pellers, ferrovellers y corredors*. Per l'Italia v. Meneghin, *La bottega di un merciaio fiorentino, Lapino di Vico di Lapino*; Ead., *Per uno studio dell'economia circolare in Toscana nel tardo medioevo*; v. anche Ead., *Circular Economy in Renaissance Italy*, in *Routledge Resources Online – The Renaissance World*. (in corso di pubblicazione all'url https://www.taylorfrancis.com/rrorw/?context=rrorw).

[4] Un caso particolare riguarda Firenze, dove il mercato dell'usato, controllato dai rigattieri, si presta all'analisi di pratiche di circolarità economica monitorate e regolate da stimatori appositamente scelti dai consoli in seno all'Arte: Meneghin, *Circular Economy and "Circular Expertise"*. Su questi temi è in preparazione il volume *L'economia circolare nel Medioevo*.

Quali sono le fonti che si possono utilizzare per approfondire l'argomento delle merci e degli oggetti usati e riciclati? I naturali 'approdi' per lo storico sono quelli offerti dai cosiddetti *ego documents* e, naturalmente, anche dagli inventari, dai testamenti e dai libri contabili, ma pure da collezioni archivistiche come i *Libri dei Pegni* all'interno dei corposi fondi dei *Monti di Pietà* – che possono prestarsi a una serie di indagini concernenti varie altre tipologie di oggetti, ad esempio quelli devozionali, come abbiamo mostrato in un saggio di qualche anno fa[5].

Per approfondire la questione del recupero e del riciclo c'è tuttavia un altro tipo di fonte molto utile: quella daziaria insieme ai libri delle gabelle. Anche se l'attenzione per questo tipo di fonti – emanate da una legislazione molto specifica – è ancora abbastanza scarsa nella ricerca storico-economica sulle città italiane, non generalizzata e tantomeno tematizzata, esse sono da considerarsi invece un prezioso giacimento di informazioni, non solo sulla regolamentazione del traffico e del pagamento delle merci e degli oggetti in generale, ma anche sui dazi riservati alle merci e agli oggetti usati in circolazione.

È opportuno, tuttavia, precisare che questo tipo di fonti contiene dati che vanno maneggiati con cautela. Intanto tutte le voci elencate sono merci, ma non tutte le merci listate possono essere definite oggetti. Inoltre, l'entità del dazio che veniva applicato alle varie merci rimase invariato per molto tempo e dunque esso era, di fatto, svincolato dalle fluttuazioni del mercato. Infine, la tariffa applicata alla merce in entrata o in uscita era dettata da una stima della merce in transito, anche questa non regolarmente aggiornata: si imponeva infatti una tariffa su una stima fissa a seconda della quantità della merce. Dunque, se i dati che provengono per esempio da fonti contabili sono reali, corrispondenti al prezzo concordato all'atto dell'acquisto tra il venditore e l'acquirente (anche se spesso gli oggetti acquistati usati presentavano delle oscillazioni di prezzo, determinate di volta in volta dallo stato d'usura e dal valore d'uso, nonché dalla materia prima utilizzata), quelli provenienti dai daziari o dai libri di gabelle sono dati indicativi, non corrispondenti, o non necessariamente, al prezzo di mercato. Resta però il fatto che l'elencazione di ciò che transitava in entrata o uscita alle porte è da considerarsi generalmente attendibile, se non addirittura dettagliata.

Il saggio prende in considerazione due città e il loro territorio, utilizzate come casi di studio e messe a confronto. La prima è Firenze, per la quale useremo due *Stratti di Gabelle*, che certificano la situazione del transito delle merci sui territori della Repubblica fiorentina tra Trecento e Quattrocento[6]. L'altra è Milano, per la quale si è scelto invece di utilizzare il *Liber datii mercantie communis Mediolani* (tramite l'utilizzo dei dati schedati nel GIS Loc-Glob), redatto nel 1450 ma frutto di compilazioni precedenti, che mostra le merci in entrata e uscita dal territorio milanese[7].

---

[5] Meneghin, *Fonti per la storia della devozione popolare*.

[6] BRF, 2526, *Stratto di Gabelle 1360-70*; 2604, *Stratto delle Gabelle di Firenze*, sec. XVI.

[7] *Liber datii mercantie communis Mediolani*, a cura di A. Noto. Il GIS è consultabile all'indirizzo https://loc-glob.unibg.it.

Gli orientamenti della ricerca fin qui condotta sulle due città riflettono differenze strutturali tra i loro assetti economico-produttivi e demografici, di cui si deve tener conto. Bisogna altresì ricordare tuttavia che esse erano entrambe centri produttivi, commerciali e finanziari di dimensioni eccezionali per l'epoca, come pure era enorme il volume delle merci che transitavano per i loro territori: per quanto presenti indubbie differenze – viste anche attraverso il prisma deformante della situazione documentaria superstite – esse trovano per così dire una loro 'ricomposizione' nell'attenzione specifica, e affatto dissimile, che i legislatori di entrambe le città dedicarono al repertamento, alla catalogazione, e infine alla tassazione di ogni tipo di merce in entrata e in uscita.

2. Merci e oggetti usati a Firenze: gli Stratti di Gabelle *della Biblioteca Riccardiana*

Nella Biblioteca Riccardiana a Firenze si conservano due *Stratti di Gabelle* del comune e del dominio di Firenze rispettivamente datati 1360-1370 e 1426 (quest'ultimo in copia cinquecentesca)[8]. A Firenze e per tutto il contado e il dominio, le gabelle principali, cui nel tempo si affiancarono altre esatte a seconda della convenienza, erano quattro: la gabella del sale, la gabella dei contratti, la gabella del vino al minuto e le gabelle alle porte[9]. Per nostra convenienza ci occuperemo soltanto di quest'ultima. In generale tra il XIV e la prima metà del XV secolo le imposte indirette a Firenze conobbero una pressoché ininterrotta serie di aumenti, dovuti anche all'estensione del dominio ma altresì, specialmente tra il 1380 e il 1430, alla gestione dei costi esorbitanti che la città dovette fronteggiare per pagare le truppe mercenarie impiegate per respingere i Visconti i quali, anche a seguito di continue sortite nel territorio fiorentino, diventavano sempre più aggressivi[10].

Le fluttuazioni demografiche ed economiche che caratterizzarono il periodo a cavallo tra il Trecento e il primo Quattrocento determinarono la fortuna delle gabelle[11]: quelle del vino al consumo, ma anche quelle alle porte, riflettono il volume del traffico delle merci, e specificatamente di quelle del comparto alimentare. Nel 1320 il comune aveva poi stabilito una nuova gabella di contratto per le Arti cittadine: questo provvedimento era stato alla base di un ulteriore aumento del costo delle merci prodotte dalle numerose corporazioni cittadine[12].

---

[8] BRF, 2526 (questo codice è stato trascritto e analizzato, più per i suoi aspetti filologici che per quelli contenutistici, da D. De Robertis, *Una proposta per Burchiello*); BRF, 2604.

[9] Sulla gabella alle porte si veda il classico Sapori, *La "Gabella delle porte" di Firenze*.

[10] Si veda il vecchio, ma ancora utile Barbadoro, *Finanze della Repubblica fiorentina*, pp. 515-622.

[11] Firenze registrò una serie di crisi demografiche già a partire dagli anni '20-'30 del Trecento, per arrivare al crollo stimato di un terzo della popolazione nel periodo 1348-50 seguito da una ripresa molto lenta; numerose carestie iniziarono a funestare il territorio già negli anni '30 e poi ancora '70 del Trecento con un calo del valore nominale dei salari e di contro, un aumento dei prezzi del grano. Per la ricca rassegna bibliografica si rimanda a Tognetti, *Prezzi e salari nella Firenze tardomedievale*, pp. 275-278.

[12] De la Roncière, *Indirect Taxes or 'Gabelles'*, n. 10, pp. 150-151.

I periodi coperti dalle fonti sono topici per Firenze: il primo sperimenta – soprattutto nel triennio 1362-64 durante la guerra con Pisa – un forte aumento della pressione delle gabelle[13], mentre il secondo precede di un anno l'istituzione del *Grande Catasto* (imposta diretta basata sull'imponibile, calcolato sulla ricchezza mobiliare e immobiliare di ogni contribuente). Come è noto, nel 1427 il Catasto segna un cambiamento di passo della politica economica del comune, volta a reperire maggiori cespiti d'entrata, anche grazie a una maggiore equità distributiva del carico fiscale, mediante una più estesa e capillare estensione ed esazione delle imposte dirette[14].

I contenuti degli *Stratti* seguono una divisione operata tramite un ordine gerarchico tra le Arti[15]. Sotto ogni Arte trova posto l'elencazione delle merci in transito e il relativo pedaggio.

Negli *Stratti* compaiono merci e oggetti che pur essendo tutti 'usati' o considerabili come scarti vanno distinti in varie categorie. Tenendo presente che il concetto di riuso acquisisce sfumature diverse a seconda del grado di trasformazione che ogni oggetto subisce per prolungare la 'sua' vita utile, si notano anzitutto le merci per le quali avviene il recupero della materia, cioè il cambio di utilizzatore senza che la funzione precedente di quell'oggetto venga modificata. Troviamo allora principalmente nella prima categoria indumenti e accessori d'abbigliamento o pezzi d'equipaggiamento usati: 'fodere di vaio vecchie e pelate', 'fodere di testucci', 'fodere di gholette di vaio', 'cervelliere vecchie e rotte', 'scarpette vecchie rifatte', 'valigie vecchie di cuoio'. Nella seconda categoria rientrano prodotti legati all'attività di preparazione per il riutilizzo di altri beni con lo scopo di recuperarne componenti aventi ancora valore, per avviarle a processi di *remanufacturing*: rientrano in questo gruppo le cardature di lana, il 'liccio di garbo', o i vari peli (di capretto, di bue, di cervo, di cammello), la 'raditura di carta', le 'pietre da far calcina', i 'mattoni triti', il 'vetro rotto', la 'limatura di ferro', la 'limatura di rame', l'argento vecchio rotto', la 'lattonaria di ogni ragione', il 'giesso da murare'. La terza categoria è largamente rappresentata da quei materiali componenti un oggetto che venivano trasformati per farne un altro, di differente tipologia: ne sono un esempio gli abiti e gli stracci che venivano trasformati in carta, come 'cenci o stracci da fare panegli o charte', 'panni lini vecchi', 'panni da stracci', 'libri vecchi

[13] Id., pp. 141-142; Sapori, *La "Gabella delle porte"*, pp. 26-28.

[14] Conti, *L'imposta diretta a Firenze*, pp. 119-149; si veda anche Herlihy - Klapisch-Zuber, *Les Toscans*.

[15] Le Arti o Corporazioni, erano la struttura portante del sistema produttivo ed economico di Firenze; l'appartenenza a una di esse rappresentava inoltre il necessario corollario per la partecipazione attiva di ogni cittadino alla vita politica della città. Esse erano rigidamente divise tra Arti maggiori (Calimala; Lana; Giudici e Notai; Cambio; Seta o Por Santa Maria; Medici e Speziali; Pellicciai e Vaiai), Arti mediane (Beccai; Calzolai; Fabbri; Maestri di Pietra e Legname; Linaioli e Rigattieri (degradata nel 1293 al rango di Arte Minore); e Arti minori (Vinattieri; Osti e Albergatori; Oliandoli e Pizzicagnoli; Cuoiai e Galigai; Armaioli; Correggiai; Legnaioli; Chiavaioli; Fornai). Sulle Arti fiorentine si rimanda all'ormai classico lavoro di Davidsohn, *Storia di Firenze*.

di bambagina iscritti'. Nella quarta e ultima categoria infine compaiono gli scarti di alcune industrie utilizzati per la creazione di componenti che incrementavano, migliorandola, la resa di altri prodotti finali: era il caso degli scarti organici per esempio che componevano il carniccio, la colla di origine animale contrapposta a quella di origine vegetale che permetteva una migliore resa del foglio di carta, innovazione che segnerà l'ascesa del quasi monopolio fabrianese sulla carta per buona parte del medioevo[16]: 'ritaglio di cuoiame e mozzatura e raditura da fare cholla', 'minzzatura (sic) da fare cholla', ecc.

Nello *Stratto* del 1426 tra le liste di merci suddivise per categoria e per ambito di commercio tra le rispettive Arti, compaiono anche disposizioni normative intese a regolare la tassazione non di tutte le merci indistintamente, ma specificatamente di quelle usate: 'Tutte le cose vecchie' – si legge – in altre parole i prodotti usati, erano soggetti al pagamento di una tariffa speciale, inferiore a quella destinata ai prodotti nuovi. Vale a dire che si pagava per l'entrata e l'uscita dalle porte anche per le merci e gli oggetti usati e persino usurati. Si legge infatti: '…per entrata e per uscita il 0/3 meno che se fussino nuove'[17]. Veniva specificato inoltre l'ammontare della gabella, basato sulla stima per ogni libbra di peso: 2 soldi per libbra in entrata e s1 d4 per ogni libbra di peso in uscita.

La provvisione del 18 dicembre 1426 andava in direzione contraria a quanto deliberato nel decennio 1360-1370 circa quelle stesse 'masseriçie vecchie o vero usate o letta o vestimenta vecchie o vero usate o porte o finestra o vero legniame vecchio o vero usato'[18]. Allora era stato stabilito che tali oggetti e masserizie – a meno che non fossero state 'chonperate di nuovo' – dovessero essere esentati dal pagamento di ogni tributo se fosse stato possibile accertarne l'utilizzo a titolo personale o familiare nelle ville che i fiorentini possedevano nel contado.

Questi provvedimenti suscitano due considerazioni. La prima è che, in tempi di maggiore necessità economica, i legislatori s'ingegnavano a 'spremere' letteralmente fino all'ultimo denaro i contribuenti, istituendo gabelle non solo su prodotti usati ma anche su veri e propri scarti e avanzi. La seconda è che questa era una legislazione che attenzionava specificatamente gli oggetti e le merci riciclate e usate, la promulgazione e conseguente registrazione della quale proverebbe l'acquisita coscienza, da parte delle istituzioni municipali, del fatto che il commercio di seconda mano e la produzione relativa costituiva non solo un elemento di interesse generale ma segnatamente commerciale ed economico. Si ebbe dunque un maggiore volume e una diversificazione più ampia delle merci riciclate e usate in circolazione, e di conseguenza un controllo più capillare sulla qualità e sull'origine dei prodotti venduti. Tra Trecento e Quattrocento non solo in Mercato Vecchio – il *locus* commerciale per eccellenza della città – ma anche in aree limitrofe e più periferiche del perimetro urbano, crebbe parallelamente la presenza delle attività

[16] *L'impiego delle tecniche e dell'opera dei cartai fabrianesi*; Rogers Albro, *Fabriano.*
[17] BRF, 2604, ff. 57v, 58r.
[18] BRF, 2526, f. 59v.

di *regatteria*: è logico supporre che di conseguenza si sviluppò anche una più estesa e ramificata tassazione indiretta sulle cose usate e riciclate.

Non solo a Firenze ma in generale in area toscana il commercio di cose riciclate e usate era oggetto di un'attenzione particolare da parte di chi governava, quei poteri cittadini che si espressero nelle *Consulte e Pratiche* e che avevano in mano le leve del potere fiscale, e che posero di fatto sotto controllo – anche grazie alla pressione esercitata dai consoli dell'Arte[19] – tutti gli aspetti della filiera produttiva che costituivano, anche singolarmente, un'entità tassabile, seppure in proporzione minore rispetto al prodotto finito/nuovo[20]. Evidentemente, da parte delle autorità vi era consapevolezza che la domanda per certi beni si era 'trasferita' dai tradizionali settori a offerta bloccata (tessile, soprattutto laniero, pellame e in generale artigianale) a quelli dove l'offerta poteva con minori difficoltà soddisfare la domanda.

3. Merci e oggetti 'di scarto' nel Liber datii mercantie communis Mediolani

Mentre a Firenze il gettito delle gabelle superò fortemente ogni altro provento, a Milano e nel dominio fu la taglia su base d'estimo a essere adoperata con più frequenza. Colpito fu prevalentemente il ricco ceto mercantile[21]. Quello dello stato visconteo-sforzesco era un apparato economico caratterizzato – come tutti i nascenti stati e signorie – dalla cronica necessità finanziaria ma, anche dall'assenza di un Monte Comune istituzionalizzato, che verrà formalizzato solo in pieno Cinquecento, a differenza di Venezia dove era stato istituito addirittura nel 1262[22], e di Firenze, dove era operativo dalla metà del XIV secolo[23].

In questo scenario, se era il sistema dei prestiti quello a garantire i maggiori cespiti d'entrata, Azzone Visconti procedette nel 1331 alla riorganizzazione completa di una delle maggiori entrate indirette, quella del dazio della mercanzia di

[19] Meneghin, *The Social Fabric of Fifteenth-Century Florence*, pp. 40-41, 73-76, 83-96.

[20] Le *Consulte e Pratiche* erano organi consultivi – da cui il nome – creati negli anni '40 del Trecento, che operarono fin circa alla fine della Repubblica. Esse erano formati da cittadini provenienti da vari organi fiorentini come la Parte Guelfa, la Mercanzia, i Dodici, i Sedici, ecc., la cui opinione veniva periodicamente offerta ai Priori, pur senza vincolo di scrutinio, su questioni di politica interna e di economia, considerate essenziali al corretto funzionamento dello stato: *Consulte e Pratiche della Repubblica fiorentina*; si veda pure Najemy, *A History of Florence*.

[21] Del Bo, *Mercanti e finanze statali nel ducato di Milano*, pp. 131-132.

[22] Lane, *Storia di Venezia*, pp. 180-181.

[23] A partire dal primo Trecento, a causa delle spese crescenti dovute all'espansione territoriale e ai costi della guerra, Firenze impose ai suoi cittadini la tassazione indiretta, cui tuttavia presto affiancò una tassazione diretta, sotto forma di prestiti forzosi (chiamati *prestanze* o *prestanzoni*). Le leggi che istituirono e regolarono il Monte Comune nel 1345 portarono al consolidamento del debito pubblico fiorentino, trasformando le *prestanze* in crediti non riscattabili sui quali il comune pagava un interesse annuale. La bibliografia sulla fiscalità fiorentina tardomedievale e sul debito pubblico è ormai vastissima: per un inquadramento generale dei problemi e una sintesi storiografica sull'argomento v. Ciappelli, *Fisco e società*.

Milano, stabilito di 12 denari per lira[24], per far fronte sia al calo demografico che alle sempre più ingenti spese militari[25]. Negli anni Sessanta e Settanta del Trecento, poi, sotto la signoria di Bernabò e Galeazzo II, anche le città soggette applicarono dazi sulle produzioni e i traffici commerciali, imponendoli alle comunità del loro contado.

Non è questa la sede per imbarcarsi in una discussione sui *pacta* vigenti tra Milano e le città soggette[26]. Ci limiteremo a dire che quello del rapporto tra finanza centrale e finanza locale costituisce lo sfondo di uno scenario particolare in cui la gestione e l'allargamento del dominio territoriale significarono, di fatto, anche per la città di Milano un aumento dei gravami fiscali di natura indiretta, estesa, aumentata e capillarizzata quanto più possibile, pur dovendo rispettare il duca gli accordi con i governi delle città soggette e le loro consuetudini[27].

In questo quadro si inserisce il registro che prendiamo in cosiderazione per Milano, redatto a metà Quattrocento, seppure frutto per la maggior parte di una rielaborazione di precedenti disposizioni di epoca viscontea della prima metà del Trecento. Si tratta di un codice cartaceo anepigrafo, composto da vari fascicoli, edito nel 1950 da Antonio Noto. Il registro è costituito per la maggior parte da un grosso corpo centrale, il cosiddetto *Liber*, che contiene disposizioni ducali in ordine non cronologico in materia di dazi esatti prima su Milano ed imposti poi con le stesse modalità, a tutto il dominio[28].

Mentre il dazio della mercanzia di 12 denari per ogni lira di valore della merce era già stato stabilito fin dal 1329 e tale fu mantenuto per le successive redazioni statutarie[29], le stime delle merci elencate risalgono circa al 1350; queste stime rimasero pressoché inalterate fino al secolo XVI. Si tratta, è bene ricordarlo, di stime ufficiali, molto lontane cioè da quelle praticate sul mercato. In altre parole, i prezzi 'legali' delle merci e dei prodotti che dovevano corrispondere il pagamento del dazio non vennero rimaneggiati e aggiornati alla mutata situazione politica ed economica.

La scelta di utilizzare questa fonte per uno studio sulla circolarità, intesa come adozione di pratiche di riuso e riciclo di merci e oggetti, è strettamente connessa alla frequente menzione, all'interno delle *Aestimationes Mercium*, di indumenti, accessori, attrezzi vecchi, usati, rotti e da recuperare. Inoltre, molti residui o scarti di materie prime, come le limature di rame, di bronzo o anche i prodotti naturali della combustione come la cenere, venivano impiegati talora in altre industrie

[24] Mainoni, *Fiscalità signorile e finanza pubblica*, p. 112.

[25] Caferro, *Warfare and Economy in Renaissance Italy*, p. 177, anche per i riferimenti bibliografici.

[26] Il riferimento obbligatorio è, ancora una volta, al lavoro di Mainoni, *Economia e politica nella Lombardia medievale*, pp. 96-114.

[27] Il rimando da cui non si può prescindere, per le finanze del comune di Milano in età viscontea è a Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti*, I, II, III.

[28] Liber datii mercantie communis Mediolani, pp. XII-XVI.

[29] Gli unici casi di esenzione dal dazio erano limitati all'importazione di merci per uso proprio o della propria famiglia.

rispetto a quelle che li avevano originariamente prodotti, a indicare una tendenza diffusa a non sprecare nulla e a utilizzare ogni tipo di sostanza o manufatto ancora recuperabile.

4. Necessità e funzionalità nel settore edilizio

Tra le pratiche di riuso e anche di riciclo più diffuse, consolidata fin dalla tarda antichità per gli abitanti di molti centri urbani, era quella di recuperare i materiali delle vecchie rovine edilizie. Questa pratica divenne una caratteristica anche nel medioevo, poiché il recupero di elementi di vecchi edifici situati in prossimità di nuovi cantieri si rivelò un grande risparmio in termini di tempo e denaro[30]. Gli edifici antichi divennero così vere e proprie cave di materiale e nuove abitazioni furono costruite utilizzando le rovine di antiche città. Inoltre, il deterioramento dei processi produttivi artigianali portò, talora, al completo riutilizzo di vecchi elementi architettonici che erano stati lavorati dagli antichi con un'accuratezza che non si era più in grado di replicare[31]. La motivazione del riuso risiedeva anche nella difficoltà di reperire i materiali. Ad esempio, molte città, e soprattutto quelle in cui l'eredità romana era più rilevante (come la stessa Roma) svolgevano il duplice ruolo di magazzini a cielo aperto da cui attingere per il riutilizzo dei materiali, e allo stesso tempo di destinatari di molti dei materiali e degli *spolia*, spesso rubati. Noto è il caso del *Septizonium*, un imponente edificio che sorgeva accanto al Circo Massimo, sulla via Appia, che fu smantellato nel corso dei secoli, ma soprattutto sotto Sisto V (1585-1590), per ricavarne calce e mattoni e marmo da recuperare per altri edifici[32]. Anche alcuni elementi di terracotta frantumata venivano impiegati nell'edilizia[33]. Naturalmente queste pratiche si erano diffuse in tutta la penisola, dove la pesante eredità romana aveva lasciato pressoché ovunque cospicui depositi a cielo aperto di materiale reperibile. I pesanti 'carri di calce nostrana', carichi di materiale edile frantumato, pronto per essere reimpiegato nelle nuove costruzioni a Pavia nel 1382 ne è certamente un esempio; come ancora i carichi di 'pietra frantumata' a Brescia (1451), a Milano (1450) quelli di 'fondi di laveggi' e a Bergamo di vecchi 'laveggi in pietra ollare' (1431)[34].

5. Prodotti naturali, ceneri, fertilizzanti e rifiuti organici

In un territorio a forte vocazione agricola e fondiaria come quello delle terre facenti parte del dominio milanese, tutto quello che veniva dalle piante e anche dalle distese boschive doveva essere impiegato profittevolmente e recuperato. Per

---

30 Bernardi, *Du neuf faute de vieux?*.
31 Peña, *Recycling in the Roman World*.
32 Pappelau, *The Dismantling of the* Septizonium.
33 Claude - Lefèvre, *Le recyclage des poteries en Île de- France*.
34 Questi dati sono tratti da https://loc-glob.unibg.it (v. nota iniziale).

la terra messa a coltura si rendeva costantemente necessario l'uso di fertilizzanti, difficili da reperire: così erano utilizzati la corteccia degli alberi, le foglie secche, ricche di sali minerali, le ghiande, accanto al contenuto dei pozzi neri e delle fogne, come pure lo sterco di pecora e di piccione. Inoltre, erano particolarmente ricercate le ceneri dei focolari: ecco perché i carichi di 'cenere di fuoco', ovvero le ceneri risultanti dalla combustione della legna, erano preziosi, come dimostra anche nel 1450 il valore elevato della stima di 720 denari imperiali per una soma di cenere fatta entrare a Milano dopo il pagamento del relativo dazio di 45 denari (6,25%)[35]. Le ceneri generate dalla combustione di sterpaglie e di vari tipi di legna da ardere e dal funzionamento quotidiano di forni e focolari erano ampiamente usate in vari altri campi. Oltre a contribuire alla rigenerazione del suolo grazie alla sua composizione in potassio, magnesio, fosforo, calcio e altre sostanze nutritive, la cenere di legno veniva commercializzata per l'uso nell'industria tessile (come fissativo nei tessuti di qualità standard), nell'industria del cuoio (per la lavorazione delle pelli), nella produzione di sapone (con oli, magnesio, calcio, fosforo e sego) ed era anche usata quotidianamente nelle case (come liscivia o agente sbiancante)[36]. Una significativa menzione va fatta infine per i rifiuti organici degli animali, come le vecchie pergamene ('cartae veteres scriptae') riutilizzate come sovraccoperte dei libri[37]. Non possono essere escluse le 'penne' trasformate in oggetti per la scrittura e le 'piume vecchie' usate per imbottire materassi. Infine, si devono includere le corna degli animali macellati per alimentare l'industria della carne, come quelle di 'buoi, capre, caproni, castrati, becchi e bufali' menzionate transitare per i territori di Brescia e Como fino a Milano, utilizzate per diventare 'corni da suonare nei boschi'; insieme alle 'lische' e agli ossi 'di seppia' e ad altri residui organici come le unghie e i denti, che erano anche adoperate per fare coppe e bicchieri. Analogamente le varie 'remondaturae de coreis' e 'de pellizis', accanto alla 'borra' di bue e ai cosiddetti 'cascami', che altro non erano che gli scarti rimasti dopo la scuoiatura, la concia e lo sgrassaggio, venivano reimpiegati per imbottire basti o per farne colla e gelatina[38].

6. Prolungare la vita degli oggetti metallici

Tra le valli bergamasche e quelle bresciane erano collocati i principali bacini lombardi di estrazione, i quali costituirono una risorsa di importanza capitale nel medioevo.[39] Mentre era in loco che si svolgeva gran parte delle lavorazioni metallur-

[35] https://loc-glob.unibg.it.

[36] Villanueva Morte - Rodrigo, *Reutilizar y reciclar*, pp. 152-161.

[37] Quella di recuperare e riciclare carta e vecchi libri, come pure le vecchie pergamene dei codici, per esempio illuminati, era una pratica diffusa, come testimoniano i casi analizzati da: Docampo Capilla, *Cortar y pegar*; Gimeno Blay, *Trocios librorum parvi*; Meneghin, *La bottega di un merciaio fiorentino*, p. 17; *Frammenti di un discorso storico*; *Documenti scartati, documenti reimpiegati*.

[38] https://loc-glob.unibg.it (v. nota iniziale).

[39] Cucini Tizzoni, *Miniere e metallurgia*.

giche, Milano e in misura minore anche Brescia e Bergamo avevano il monopolio delle produzioni più fini: vi erano botteghe per la produzione di armi da difesa e corazze, che dimostrano un elevato grado di specializzazione. Vi si producevano vari tipi di manufatti come le panziere, le celate con e senza visiera, le cervelliere, le dita per guanti, i guanti e le gomitiere di ferro, lo schiniere con e senza cosciali, le barbute, gli spallacci, le cotte di maglie di ferro, il petto da corazza senza lame, la corazza, gli scudi, i gambali, staffe e speroni. Naturalmente i *ferrarii* del distretto non producevano solamente armi difensive e offensive ma anche attrezzi agricoli e domestici in ferro: il *Liber datii* mostra la presenza in transito di una vasta gamma di articoli come le vanghe ferrate, il fil di ferro, gli arcioni da sella, i ferri da pellicciai e da concia, gli aghi, le bullette, i manici delle mazze, i cucchiai, i coltelli per uso domestico e altre merci[40].

Verosimilmente, accanto al ciclo lineare consueto, che partiva dalla materia prima estratta, ce ne doveva essere uno parallelo di produzione che faceva uso di una circolarità per così dire di materia ma anche di esperienze: dall'oggetto finito si ripartiva per utilizzare parti o addirittura per scomporlo rifondendone il metallo in vista di una nuova creazione[41]. Gli oggetti erano dunque realizzati nelle botteghe di fabbri del distretto o dei *ferrarii* o *spatari* cittadini, come testimoniano le spade rotte e le armi vecchie che erano forse destinate al riciclo; dunque, probabilmente fuse per creare altri armi, oppure riparate e reimpiegate come tali[42].

Transitanti per il territorio lombardo figuravano diversi carichi di rottami veri e propri: ferro, acciaio, oricalco (l'oricalco è un particolare tipo di ottone, realizzato in una lega con il 90% di rame e il 10% di zinco), bronzo, 'oro falso' (probabilmente rame placcato in oro). D'altra parte, molti cosiddetti 'trucioli' costituiti dalle minuscole particelle che si staccavano dai metalli durante il lavoro di limatura eseguito manualmente nelle officine dei fabbri, venivano raccolti da questi ultimi e probabilmente rivenduti, se non riutilizzati nelle loro attività. Allo stesso modo, circolavano carichi di polvere di rottami, soprattutto di rame, un materiale considerato così prezioso che nemmeno i suoi residui potevano essere scartati. In questo senso un materiale ancora più prezioso, l'oro, veniva parimenti usato fino all'ultimo: per Pavia nel 1365 si ha notizia di un transito, in entrata in città, di una verga di 'scaglie' di oro 'macinato in pagliuzze'[43]. Tale materiale era certamente centellinato dagli orafi per eseguire fusioni per ottenere ulteriore materiale con cui eseguire lavori su commissione o realizzare gioielli e manufatti preziosi.

---

[40] Per le merci in transito v. https://loc-glob.unibg.it. Sulle produzioni metallurgiche lombarde v. Frangioni, *Milano fine Trecento*.

[41] Meneghin, *Per uno studio dell'economia circolare in Toscana*, pp. 34-37.

[42] Woodward, *Swords into Ploughshares*; v. anche L'Héritier - Disser - Leroy - Dillmann, *Récupérer et recycler les matériaux ferreux*.

[43] https://loc-glob.unibg.it (v. nota iniziale).

7. Riciclo e riuso: il tessile

La linea di demarcazione tra i sottoprodotti delle diverse produzioni e le effettive trasformazioni subite dagli oggetti scartati o risultanti dagli scarti di altri prodotti era molto sottile. Dunque, quando ci si imbatte, come nel *Liber datii*, nel termine *fiocco* o *fiocchi*, sappiamo che essi erano i prodotti di scarto riciclati nell'industria tessile, ovvero ciò che rimaneva a compimento di un processo produttivo: per esempio i ciuffi grossolani e gli scarti di lana, rimossi prima della filatura, le estremità non tessute dei fili d'ordito lasciate sul telaio e i pezzi di filo o filato di scarto dopo la tessitura, le cosiddette 'tosature' tagliate dal tessuto. Questi prodotti di scarto erano destinati a tre usi principali: l'imbottitura e la trapuntatura, la fabbricazione di cappelli e berretti e la produzione di tessuti, oppure per produrre borse e scarselle di vario tipo. I *fiocchi* venivano utilizzati inoltre per l'imbottitura di letti, cuscini e materassi e potevano essere acquistati a questo scopo e, talora, erano anche utili per la produzione di tessuti, anche per aggiungerli al filato e alla stoffa durante la follatura. Sebbene i fiocchi fossero ritagli o scarti di filo come abbiamo visto, essi avevano tuttavia un valore sufficiente per essere esportati e registrati nella contabilità doganale dove, per esempio, trovano collocazione sotto il nome di *remondatura* o addirittura *borra*, anche se, letteralmente, per *borra* intendiamo la cimatura o il cosiddetto *cascame* di un capo di vestiario o di un tessuto[44]. Del resto, queste produzioni si collocano tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, un periodo che vide crescere la domanda di piccoli oggetti di consumo, molti dei quali erano realizzati e rifiniti a basso costo e, come è lecito ipotizzare, ideali per usare a tal fine gli scarti e i materiali difettosi[45].

Questo, e altri dati analoghi, si scontrano tuttavia con il tentativo delle corporazioni e delle autorità urbane di limitare la misura in cui gli artigiani potevano riutilizzare i materiali, finendo di fatto per incoraggiare un tipo di produzione lineare (materia prima, lavorazione, produzione, consumo) piuttosto che una produzione di tipo circolare, poiché si temeva che l'uso di materiali di scarto della produzione potesse essere utilizzato per frodare i clienti, sostituendo materiale di qualità superiore, certificato, con materiale di qualità inferiore. La protezione dei consumatori infatti divenne, a partire da molti statuti trecenteschi, un ulteriore pretesto e motivazione aggiuntiva per la regolamentazione in questo senso[46]. Tuttavia, i provvedimenti delle istituzioni volti a limitare il riutilizzo dei materiali non furono sempre efficaci, e questo si rese evidente soprattutto quando il mercato dei prodotti usati e derivanti dal riciclo cominciò ad espandersi sia qualitativamente che quantitativamente. Un indicatore al riguardo sono per esempio i

[44] Villanueva Morte - Rodrigo, *Reutilizar y reciclar*, pp. 161-162.

[45] Meneghin, *Per uno studio dell'economia circolare in Toscana*, p. 23.

[46] Sui divieti statutari circa il recupero di materiali di scarto Meneghin, *The Social Fabric of Fifteenth-Century Florence*, pp. 40-41; Meneghin, *Circular Economy and "Circular Expertise"*, pp. 263-266.

berretti di feltro, sempre più diffusi dalla metà del XV secolo e realizzati, appunto, con scampoli e avanzi di lana compatta e sottoposta a 'rifollatura'[47].

8. Conclusioni

Riciclare significava, in passato come ora, trasformare un oggetto in una materia prima che poteva essere riutilizzata, di solito per uno scopo/prodotto completamente diverso da quello originariamente pensato. A tal fine, un ottimo esempio era la pratica di riciclare gli stracci per produrre la carta. Al contrario, il riuso si riferiva al reimpiego dello stesso oggetto così come era stato originariamente concepito, senza alcuna trasformazione o trattamento che ne alterasse profondamente la funzione iniziale. In sostanza, per riuso si intende il cambio di utilizzatore senza che la funzione precedente di quell'oggetto venga modificata (ad esempio, un indumento tramandato tra diverse generazioni con qualche rammendo o alterazione). L'economia medievale – caratterizzata da innovazioni tecnologiche e produttive ma non ancora soggetta alla produzione di massa, che si concretizzerà pienamente solo più tardi con l'avvento della Rivoluzione industriale – era un'economia in cui non si sprecava nulla che potesse essere ancora in un ragionevole stato d'uso, e questo si rifletteva anche in un atteggiamento di consumo in cui il ricorso all'acquisto di beni usati e riciclati non comportava alcuno stigma o pregiudizio culturale.

Nel periodo considerato, varie forme di riuso e riciclo coesistevano e potevano essere presenti in diverse fasi del ciclo di vita di un oggetto. Produzione e consumo erano così inseriti in un circolo virtuoso analogo ai cicli naturali: la natura, come sappiamo, non produce rifiuti ma ricicla tutto. È vero che i legislatori erano ben consapevoli del rischio che l'imbrattamento dell'ambiente comportava: emettevano quindi frequenti disposizioni per arginare i rifiuti provenienti da particolari processi industriali, come la concia e la tintura delle pelli, ad esempio, che potevano avere effetti dannosi per i corsi d'acqua cittadini. Tuttavia, questa attitudine al recupero e al riciclo non era dettata da una spiccata sensibilità per l'ambiente, come potrebbe accadere oggi, ma piuttosto dalla scarsità e dagli alti costi sia delle materie prime che dei trasporti.

Nella società medievale, dove le materie prime erano relativamente costose e i margini di profitto scarsi, il riutilizzo di scarti e sottoprodotti manifatturieri era una parte essenziale della strategia artigianale. Anche in economie come quelle tardo-medievali fiorentina e milanese (e lombarda più in generale), le quali, sebbene molto diverse tra di loro, beneficiarono entrambe di quell'incremento dei consumi attestato dalle fonti documentarie e statutarie e dall'ulteriore sviluppo produttivo, il ricorso alle pratiche del riciclo e del recupero poteva essere una valida alternativa all'utilizzo di materie prime. Esaminando la circolazione di alcune categorie di merci di queste due realtà cittadine, identificando le merci e

[47] Levi Pisetzky, *Storia del costume in Italia*, II, pp. 332-334.

gli oggetti che si prestavano a pratiche di riciclo, riparazione, e reimpiego questo saggio ha illustrato come alcuni dei 'rifiuti' artigianali di determinate produzioni costituissero una risorsa aggiuntiva e talora alternativa all'utilizzo di materie prime costose e/o di scarsa o ridotta reperibilità.

L'uso delle fonti qui utilizzate è fondamentale per stabilire non solamente questioni pertinenti, in generale, al commercio di una vasta gamma di oggetti rispondenti ai più disparati usi e finalità. Esse sono altresì utili, anzi cruciali, nello stabilire alcune fasi della cosiddetta filiera del riciclo e del riuso: quando infatti ci troviamo di fronte a informazioni che ci rimandano all'uso di partenza di un oggetto (per esempio allo scarto della lavorazione industriale come il 'fiocco', o al cencio da farsettaio, ovvero allo scampolo scartato), associate a quelle relative all'utilizzo finale (per farne borse o imbottite o cuscini o stracci per la carta) siamo in presenza di due conoscenze essenziali per ricostruire l'intero processo della filiera.

Allo stato attuale della ricerca non è ancora possibile valutare l'impatto che pratiche come il riciclo e il recupero dei materiali e dei manufatti ebbero sulle attività di vari artigiani e imprenditori locali. Da un confronto tra le deliberazioni in materia di gabelle del comune di Firenze e di quello di Milano emerge un diverso atteggiamento nei confronti delle merci riciclabili e degli oggetti usati e/o riparabili. Nel 1329 era stato deliberato che a Milano e nell'area milanese ogni categoria di merci, e dunque anche quelle usate e riciclate, venisse tassata 12 denari per ogni lira di valore, senza alcuna apparente distinzione tra merci vecchie e nuove. Invece a Firenze venne stabilita una riduzione del dazio sulle merci e sugli oggetti usati e riciclati, che avrebbero pagato solo 1/3 di quello riservato alle cose nuove. Tale intervento segnalava la volontà di non gravare con dazi troppo onerosi contribuenti dalla ridotta capacità di spesa, come erano ritenuti essere coloro che tradizionalmente si rivolgevano al mercato dell'usato. Potrebbe essere questo sintomatico di una maggiore attenzione, da parte di Firenze, nei confronti di un mercato, come quello dell'usato, da sempre associato anche a pratiche di economia informale?

MANOSCRITTI

Firenze, Biblioteca Riccardiana (= BRF),

-, 2526, *Stratto di Gabelle 1360-70*.

-, 2604, *Stratto delle Gabelle di Firenze*, sec. XVI.

BIBLIOGRAFIA

Bernardino Barbadoro, *Le finanze della Repubblica fiorentina. Imposte dirette e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*, Firenze 1929.

Philippe Bernardi, *Du neuf faute de vieux? Les matériaux de recuperation dans la construction médiévale: exemples provençaux*, in «Anuario de Estudios Medievales» 52/1 (2022), pp. 21-40, all'url https://estudiosmedievales.revistas.csic.es/index.php/estudiosmedievales/article/view/1285/1277.

William Caferro, *Warfare and Economy in Renaissance Italy, 1350-1450,* in «The Journal of Interdisciplinary History», 39 (2008), pp. 167-210.

Giovanni Ciappelli, *Fisco e società a Firenze nel Rinascimento*, Roma 2009.

Caroline Claude - Annie Lefèvre, *Le recyclage des poteries en Île -de- France et dans le Département de L'Oise à l'époque médiévale (VIe-XVe siècles),* in *L'objet au Moyen Âge* [v.] pp. 403-414.

Consulte e Pratiche della Repubblica fiorentina (1405-1406), a cura di Laura De Angelis - Renzo Ninci - Paolo Pirillo, Roma 1996.

Elio Conti, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma 1984.

Ricardo Córdoba de la Llave, *Recycling of Materials and Reuse of Production Labor Residues in Late Medieval Europe,* in «Anuario de Estudios Medievales» 52/1 (2022), pp. 185-207, anche all'url https://estudiosmedievales.revistas.csic.es/index.php/estudiosmedievales/article/view/1290/1282.

Costanza Cucini Tizzoni, *Miniere e metallurgia in alta Val Brembana-Bergamo (secoli XII-XVI)*, in «Bergomum», 2 (1994), pp. 47-98.

Robert Davidsohn, *Storia di Firenze*, IV, *I primordi della civiltà fiorentina*, II, *Industria, arti, commercio e finanze*, Firenze 1977.

Charles Marie de la Roncière, *Indirect Taxes or 'Gabelles' at Florence in the Fourteenth Century*, in *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, ed. by Nicolai Rubinstein, Londra 1968, pp. 140-92.

Beatrice Del Bo, *Mercanti e finanze statali nel ducato di Milano in età visconteo-sforzesca*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di Lorenzo Tanzini - Sergio Tognetti, Roma 2014, pp. 131-153.

Javier Docampo Capilla, *Cortar y pegar. Utilización y reutilización de manuscritos iluminados flamencos en Castilla (siglos XV-XVI)*, in *Medieval Europe in motion. La circulación de manuscritos iluminados en la Península Ibérica*. Segunda edición del Congreso Internacional Medieval Europe in Motion (Lisbona, 2015), Madrid 2018, pp. 215-237.

Documenti scartati, documenti reimpiegati. Forme, linguaggi, metodi per nuove prospettive di ricerca, a cura di Giuseppe De Gregorio - Marta Luigina Mangini - Maddalena Modesti, Genova 2023, anche all'url https://www.storiapatriagenova.it/BD_vs_contenitore.aspx?Id_Scheda_Bibliografica_Padre=7191&Id_Progetto=0.

Laura Foulquier, *L'expérience du lambeau. Refléxions sur les pratiques de recuperation du la pierre en milieu urbain dans la Méditerranée occidentale (XIIIe-XVe siècles)*, in *Le Pietre*

delle città medievali. Materiali, uomini, tecniche (area mediterranea, secc. XIII-XV), a cura di Enrico Basso - Philippe Bernardi - Giuliano Pinto, Cherasco 2020, pp. 47-62.

Frammenti di un discorso storico: per una grammatica dell'aldilà del frammento, a cura di Caterina Tristano, Spoleto 2019.

Luciana Frangioni, *Milano fine Trecento. Il carteggio milanese dell'Archivio Datini di Prato*, Firenze 1994.

Juan Vicente García Marsilla, *Pellers, ferrovellers y corredors de coll en la València medieval*, in *Expertise et valeur des choses au Moyen Âge. Savoirs, écritures, pratiques*, éd. par Laurent Feller - Ana Rodríguez, Madrid 2016, pp. 347-348.

Juan Vicente García Marsilla - German Navarro - Carles Vela, *Pledges and auctions: the second-hand market in the late medieval Crown of Aragon*, in *Il commercio al minuto. Domanda e offerta tra economia formale e informale secc. XIIIXVIII*. Atti delle Settimane di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica 'F. Datini', a cura di Simonetta Cavaciocchi, Firenze 2015, pp. 295-317.

Francisco M. Gimeno Blay, Trocios librorum parvi valoris *para reciclar*, in «Anuario de Estudios Medievales», 52/1 (2022), pp. 67-98, https://estudiosmedievales.revistas.csic.es/index.php/estudiosmedievales/article/view/1287/1279.

Maria Ausiliatrice Ginatempo, *Finanze e fiscalità. Note sulle peculiarità degli stati regionali italiani e le loro città*, in *L'Italia alla fine del Medioevo. I caratteri originali nel quadro europeo*, I, a cura di Francesco Salvestrini, Firenze 2007, pp. 241-29.

David Herlihy - Christiane Klapisch-Zuber, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris 1978.

Frederic Chapin Lane, *Storia di Venezia*, Torino 1978.

L'economia circolare nel Medioevo (XIII-XV secc.). Contesti e prospettive di ricerca a confronto, a cura di Alessia Meneghin, in corso di stampa

Rosita Levi Pisetzky, *Storia del costume in Italia*, Milano 1964-1969.

Maxime L'Héritier - Alexandre Disser - Stéphanie Leroy - Philippe Dillmann, *Récupérer et recycler les matériaux ferreux au moyen âge et au début de la période moderne: des textes à la matière*, in *L'objet au Moyen Âge* [v.], pp. 369-383.

Liber Datii Mercantie Communis Mediolani. *Registro del secolo XV*, a cura di Antonio Noto, Milano 1950.

L'impiego delle tecniche e dell'opera dei cartai fabrianesi in Italia e in Europa, a cura di Giancarlo Castagnari, Fabriano 2007.

Patrizia Mainoni, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore 1994.

Patrizia Mainoni, *Fiscalità signorile e finanza pubblica nello stato visconteo-sforzesco* in *Estados y mercados financieros en el Occidente cristiano (siglos XIII-XVI)*. XLI Semana de Estudios Medievales, Pamplona 2015, pp. 105-156.

Alessia Meneghin, *La bottega di un merciaio fiorentino, Lapino di Vico di Lapino: merci, consumi e clienti tra spazio urbano ed extra urbano nella Toscana del primo Quattrocento*, in «Storia urbana», 176 (2023), pp. 5-26.

Alessia Meneghin, *Circular Economy and "Circular Expertise". The Second-Hand Market and Professional Estimators in Fifteenth-Century Florence*, in «Anuario de Estudios Medievales», 52/1 (2022), pp. 253-276, anche all'url https://estudiosmedievales.revistas.csic.es/index.php/estudiosmedievales/article/view/1293/1285.

Alessia Meneghin, *Circular Economy in Renaissance Italy*, in *Routledge Resources Online – The Renaissance World*, in corso di pubblicazione all'url https://www.taylorfrancis.com/rrorw/?context=rrorw.

Alessia Meneghin, *Fonti per la storia della devozione popolare nella Marca pontificia (XV-XVI secc.). I registri dei pegni nelle serie dei Monti di Pietà*, in «Ricerche Storiche», XLVII/3 (2017), pp. 5-24.

Alessia Meneghin, *Per uno studio dell'economia circolare in Toscana nel tardo medioevo. Interrogativi, metodologie e fonti a confronto (secc. XIV-XV)*, in «Ricerche Storiche», LIIII/3 (2024), pp. 21-40.

Alessia Meneghin, *The Social Fabric of Fifteenth-Century Florence. Identities and Change in the World of Second-Hand Dealers*, New York-London 2020.

John Michael Najemy, *A History of Florence, 1200-1575*, Chichester 2008.

L'objet au Moyen Âge et à l'époque moderne: Fabriquer, échanger, consommer et recycler. Actes du XIe congrès de la Société d'archéologie médiévale, moderne et contemporaine (28-29 mai 2015, Bayeux), éd. par Yves Henigfeld - Philippe Husi - Fabienne Ravoire, Caen 2020.

Los Orígenes de la "Economía Circular". Reciclaje y reutilización en la Edad Media, numero monografico di «Anuario de Estudios Medievales», 52/1 (2022).

Christine Pappelau, *The Dismantling of the* Septizonium *– a Rational, Utilitarian and Economic Process?*, in *Perspektiven der Spolienforschung 2. Zentren und Konjunkturen der Spoliierung*, eds. Stefan Altekamp - Carmen Marcks-Jacobs - Peter Seiler, Berlin 2017, pp. 357–379.

Theodore Peña, *Recycling in the Roman World. Concepts, Questions, Materials, and Organization*, in *Recycling and Reuse in the Roman Economy*, ed. by Chloë N. Duckworth - Andrew Wilson, Oxford 2020, pp. 9-58.

Sylvia Rogers Albro, *Fabriano. City of Medieval and Renaissance Papermaking*, New Castle-Washington 2016.

Caterina Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti*, I, *1329-1386*, Milano 1976.

Caterina Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti*, II, *1385-1412*, Gessate 1979.

Caterina Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti*, III, *1412-1447*, Gessate 1983.

Armando Sapori, *La "Gabella delle porte" di Firenze, 1381 e 1364*, in Armando Sapori, *Studi di Storia Economica*, III, Firenze 1967, pp. 23-54.

Sergio Tognetti, *Prezzi e salari nella Firenze tardomedievale: un profilo*, in «Archivio Storico Italiano», 135 (1995), pp. 263-334.

Concepción Villanueva Morte - María Luz Rodrigo Estevan, *Reutilizar y reciclar. Prácticas cotidianas y modelos de negocio en el Aragón bajomedieval*, in «Anuario de Estudios Medievales», 52/1 (2022), pp. 149-184, https://estudiosmedievales.revistas.csic.es/index.php/estudiosmedievales/article/view/1289/1281.

Donald Woodward, *Swords into Ploughshares. Recycling in Pre-Industrial England*, in «The Economic History Review» 38/2 (2005), pp. 175-191.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 24 dicembre 2024.

TITLE

Merci usate e oggetti riciclati nel tardo medioevo: i casi di Firenze e Milano nelle fonti daziarie

Used goods and recycled objects in the late Middle Ages: a study of custom sources in Florence and Milan

ABSTRACT

Tramite l'uso di fonti fiscali il saggio analizza le merci e gli oggetti riciclati e usati nel tardo medioevo. Le due realtà esaminate sono quella fiorentina, con due *Stratti di Gabelle*, e quella milanese, attraverso l'utilizzo del *Liber datii mercantie communis Mediolani*, tra la seconda metà del XIV e la prima metà del XV secolo. Entrambe ricche, popolose e caratterizzate da produzioni di diverso genere e qualità, le due città erano tra i più grandi *hub* economici e commerciali d'Italia e d'Europa. La legislazione di natura fiscale, emanata dal governo della Repubblica fiorentina da un lato e dalla Signoria Viscontea e poi Sforzesca dall'altro, pose molta attenzione alla tassazione di ogni merce in entrata e in uscita dalle porte delle due città e dai rispettivi territori. Tra le merci figuravano anche quelle usate, talvolta veri e propri scarti, come pure quelle riciclate e/o da riciclare. Mentre Milano tassò indifferentemente tutte le merci e gli oggetti, sia usati che nuovi, applicando un dazio di 12 denari per ogni lira di valore, Firenze emanò invece provvedimenti specifici per tassare le cose vecchie e usate in modo differente da quelle nuove, riservando pertanto al mercato dell'usato e al consumo di chi vi faceva ricorso un diverso trattamento economico.

Through the use of customs accounts the essay analyses the items used and recycled in the late Middle Ages. The two case-studies are the Florentine one, with two *Stratti di Gabelle*, and the Milanese one, which uses the *Liber datii mercantie communis Mediolani*, both for the second half of the 14th and the first half of the

15th century. Both rich and populous, and characterised by productions of different kinds and quality, the two cities were among the largest economic and commercial hubs in Italy and Europe. Legislation of a fiscal nature, enacted by the government of the Florentine Republic on the one hand and by the Visconti and later Sforza dukes on the other, placed great emphasis on the taxation of all goods entering and leaving the city gates and their respective territories. The list of merchandises also included second-hand goods, sometimes even cast-offs, as well as recycled and/or to-be-recycled objects. While Milan taxed indifferently all items in circulation, both used and new, applying a duty of 12 *denari* for every *lira* of value, Florence, on the other hand, issued specific measures to tax old and worn items differently from new ones, thus envisaging for the second-hand market and for the consumption of those who resorted to it a different economic treatment.

KEYWORDS

Riuso, riciclo, usato, Firenze, Milano, dazi

Reuse, Recycling, Second-Hand, Florence, Milan, Customs

Nella bottega di un cartolaio, a Firenze, nel 1348

di Bruno Figliuolo

in *Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2612-3606
ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-271-7
ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-272-4
DOI 10.54103/2611-318X/28199

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali
Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>
ISSN 2612-3606
ISBN 979-12-5510-271-7 (edizione cartacea)
ISBN 979-12-5510-272-4 (edizione digitale)
DOI 10.54103/2611-318X/28199

Nella bottega di un cartolaio, a Firenze, nel 1348

Bruno Figliuolo
Università degli Studi di Udine
bruno.figliuolo@uniud.it

Tra i registri del fondo del tribunale fiorentino della Mercanzia, oggi conservati presso l'Archivio di Stato della città, sotto la segnatura n. 4188, se ne conserva uno (che copre il periodo 18 luglio 1348-14 gennaio 1349 ed è costituito di fogli non numerati) nel quale sono registrati gli atti del processo intrapreso dal cartolaio Orsello di Andrea Orselli contro gli eredi di un altro cartolaio, Vieri di Giovanni, per un credito di 13 fiorini d'oro che il primo sosteneva di vantare nei confronti del secondo.

Il 17 settembre del 1348, al termine della fase istruttoria e del dibattimento processuale, mentre si era in attesa del verdetto, l'accusatore, Orsello, ottenne dall'officiale e giudice, Vanni di Giovanni di Morano di Modena[1], il quale dovette dunque ritenerne fondate le ragioni, il sequestro preventivo di tutti gli oggetti conservati nella bottega del debitore, com'era consuetudine della prassi giudiziaria di questo tribunale, per un importo pari alla cifra richiesta. Tali beni furono valutati, dietro nomina dell'officiale stesso, da un perito: si trattava di altro cartolaio, Filippino di Filippo Vannozzi, abitante nel Popolo di S. Pier Maggiore, il quale, una volta accettato l'incarico e messo piede nell'esercizio, li elencò singolarmente, nell'ordine in cui li trovava, attribuendo a ciascuno di essi un valore venale esatto[2].

[1] Devo l'indicazione del nome dell'officiale della Mercanzia di quell'anno a Cedric Quertier, che ringrazio.

[2] Firenze, Archivio di Stato, *Mercanzia*, reg. 4188, ff. n.n.: «Ad petitionem Orseli Andree Orselli de arte speciariorum et merciariorum, Ghirgorius Vannis, nuncius dicti officialis et sue curie, retulit se ipsius officialis licentia, mandasse, stagisse et recomendasse penes Philipinum Filippi cartolarium infrascriptas res et bona, videlicet [segue l'elenco dei singoli oggetti rinvenuti

Lo stesso giorno, ottenne il sequestro preventivo sui medesimi beni anche un altro creditore, il linaiolo Ristoro Niccoli, il quale si vide allora riconosciuto il proprio buon diritto relativamente a una somma di 9 fiorini e 50 soldi dovutagli da Piero di Giovanni, evidentemente fratello di Vieri, e col quale è lecito ipotizzare che lo stesso Piero dovesse dunque condividere arte e bottega, se il pignoramento fu cumulativo[3]. Gli oggetti sequestrati dal laboratorio, la responsabilità della cui custodia legale, a norma di legge, poteva essere attribuita all'estimatore fino al termine dell'*iter* processuale, servirono quindi a garantire entrambi i creditori, per un debito complessivo di 22 fiorini e 50 soldi, pari a 70 lire, 16 soldi e 10 fiorini piccoli. È opportuno precisare che il fiorino piccolo, ai fini del cambio, era allora equiparato esattamente al denaro.

I beni sottoposti a pignoramento avevano un valore complessivo, secondo la stima di Filippino, di 68 lire e 16 soldi, dunque effettivamente assai vicino all'ammontare del debito. All'interno della somma, poi, gli oggetti del valore venale di gran lunga maggiore, tali da raggiungere, con la loro valutazione di 57 lire e 9 soldi, oltre l'84% del corrispondente complessivo di tutti gli oggetti rinvenuti nella bottega presi nel loro insieme, erano costituiti dai quaderni cartacei, che sono registrati, nell'inventario dei beni, in due momenti distinti dell'ispezione, allorché evidentemente caddero sotto gli occhi dell'estimatore. Leggiamo però ora le annotazioni di Filippino Vannozzi, così come registrate in tempo reale nel suo giro ricognitivo:

Cartas mecçanas laboratas in libris, quaternos CLXXXVIII = lire 32, soldi 19;
Carte di formato in mezzo folio; tutti i quaderni = fiorini 10, soldi 29; 1 quaderno = 3 soldi, 6 fiorini piccoli (cioè 3 ½ soldi)

Cartas regalles laboratas in libris factis, quaterni XLVII = lire 16, soldi 9;
Carte di formato in folio; tutti i quaderni = fiorini 5, soldi 14; 1 quaderno = 7 soldi

nella bottega, ciascuno con il valore monetario attribuitogli]. Tanquam de bonis et rebus ollim Vieri Iohannis et hodie suorum heredum debiti dicti Orselli pro XIII florenis auri et petit dicto Filipino quod dictas res teneat, salvet et custodiat et nemini det sine licentia dicti officialis, et quod comparere deberet coram dicto officiali et eius curie ad confitendas eas penes se hinc sub pena dicti officialis arbitros auferendo et petit ipsas res sibi dari in solutione pro dictis quantitatibus et expensis». Chi scrive ha in corso di pubblicazione l'edizione e lo studio dell'intero processo. Sulla struttura del tribunale e il suo funzionamento, v. Astorri, *La Mercanzia a Firenze nella prima metà del Trecento*. Più in generale, v. pure *Tribunali di mercanti e giustizia mercantile*.

[3] «Ad petitionem Ristori Nicholi de arte lini [si requisiscono quei medesimi oggetti, per un debito di 9 fiorini e 50 soldi di fiorini piccoli]. Tanquam de bonis et rebus ollim Peri Iohannis cartolarii debiti dicti Ristori in novem florenos auri et solidos quinquaginta florenorum parvorum et hodie suorum heredum cessante solvere et precepisse dicto Philipino quod dictas res teneat, solvet et custodiat et nemini det sine licentia dicti officialis et quod comparere deberet coram dicto officiali et eius curie ad confitendas eas penes se hinc versus penes dicti officialis arbitrium auferendum et petens ipsas res sibi dare in solutione pro dicto suo creditori et expensis».

Duo paria forficum = soldi 6;
Forbici

Unam staderuçam = soldi 6;
Una piccola bilancia

Unam cerveleram = soldi 8;
Un elmo, spesso usato per pegni

Unum sachone = soldi 5;

Cartas mecçanas laboratas sine covertis, quaternos XXVIII = lire 4, soldi 18;
Tutti i quaderni = fiorini 1, soldi 35; 1 quaderno = 3 soldi, 6 fiorini piccoli (cioè 3 ½ soldi)

Cartas regalles laboratas sine covertis, quaternos VIIII = lire 3, soldi 3;
Tutti i quaderni = fiorini 1; 1 quaderno = 7 soldi

Unam vellam nigram = soldi 5;
Una pelle nera

Unum telarium pro ligando cartas = soldi 10;
Un telaio sul quale fissare le carte al fine di cucirle

Unum par stricturarum = soldi 12;
Un paio di torchi, utili a pressare le carte al fine di legarle

Unum cultellum pro tondando = soldi 4;
Un coltello per eradere

Sex donatellos novos = lire 2, soldi 2;
Grammatiche elementari; 1 donatello = 7 soldi

Unum psalterium;
Catos et alios libros VII = lire 1;

Libri

Unum Ysoppum;
Proverbi di Catone e favole di Esopo; 1 di 9 libri = 2, 22 soldi (compreso anche «unum psalterium e unum Ysoppum»)

Quindecim quaternos cartarum de pecora inter novos et veteros = lira 1;
1 quaderno di 15 = 1,33 soldi

Duas capsas, unam plenam radditure = lira 1, soldi 10;
Raditura, frutto di rasura, operazione necessaria per pareggiare i fogli ed eliminarne le 'barbe'; 1 cassa = 15 soldi

Libros quinque cartarum pecudum = lira 1, soldi 10;
1 libro di 5 = 6 soldi

Duos sacos plenos raditura = lira 1;
1 sacco = 10 soldi

Unum par molium pro ygne = soldi 1;
Un paio di molle per camino

Unus ferus ad radendo = soldi 2;

Unam lucernam = soldi 2;

Unum dischum;

Unum descetum pro sedendo = soldi 3;
Insieme desco e deschetto

Unam capsam tamborinam pro radendo = soldi 1;
Una cassa a forma di tamburo

Summa omnium suprascriptarum rerum, libras LXVIII, solidos V [recte, solidos XVI].

La somma dei valori dei singoli oggetti risulta dunque in verità, nel registro, leggermente inferiore a quella che si desume dal nostro computo, secondo il quale, invece, essa ascende a lire 68, soldi 16, vale a dire 11 soldi in più. Si tratta però evidentemente di un errore assai veniale e certamente ininfluente, da parte del notaio. I beni così valutati, poi, il medesimo giorno furono affidati per la custodia giudiziaria all'estimatore, Filippino di Filippo Vannozzi.

> «Tanquam de bonis et rebus ollim Vieri Iohannis et hodie suorum heredum debiti dicti Orselli pro XIII florenis auri et petit dicto Filipino quod dictas res teneat, salvet et custodiat et nemini det sine licentia dicti officialis, et quod comparere deberet coram dicto officiali et eius curie ad confitendas eas penes se

> hinc sub pena dicti officialis arbitros auferendo et petit ipsas res sibi dari in solutione pro dictis quantitatibus et expensis».

Sempre il 17 settembre l'operazione fu ripetuta a petizione di Restoro Niccoli, linaiolo, il quale vantava a sua volta un credito di 9 fiorini e 50 soldi nei confronti di Piero di Giovanni, fratello del medesimo debitore, Vieri. Anche in questo caso la custodia giudiziaria dei beni sequestrati, ovviamente i medesimi elencati nella valutazione precedente, che viene così riproposta tal quale, fu affidata all'estimatore.

> «Tanquam de bonis et rebus olim Peri Iohannis cartolarii debiti dicti Ristori in novem florenos auri et solidos quinquaginta florenorum parvorum et hodie suorum heredum cessante solvere et precepisse dicto Philipino quod dictas res teneat, solvet et custodiat et nemini det sine licentia dicti officialis et quod comparere deberet coram dicto officiali et eius curie ad confitendas eas penes se hinc versus penes dicti officialis arbitrium auferendum et petens ipsas res sibi dare in solutione pro dicto suo creditori et expensis».

Ricapitoliamo dunque la situazione contabile. I due debiti che gravavano sulla bottega pignorata (rispettivamente fiorini 13 e fiorini 9, soldi 50) assommavano a fiorini 22, soldi 50. Ora, il valore medio del fiorino quale è attestato nel settembre del 1348 è di soldi 62, fiorini piccoli 1. I 22 fiorini e 50 soldi ammontavano dunque a lire 70, soldi 15, fiorini piccoli 10.

Un mese circa più tardi, per la precisione il 21 ottobre, l'officiale della Mercanzia, in considerazione del fatto che i termini per contestare la valutazione offerta da Filippino Vannozzi e contrapporne a essa una di parte erano scaduti, diede a quest'ultimo l'incarico ufficiale di valutatore, giacché ne era stata implicitamente riconosciuta la buona fede e il corretto operare da entrambe le parti.

> «Officialis, visso sequestro eius mandato facto ad petitionem dicti Orselli Andree de infrascriptis rebus in sequestro contentis tamquam de bonis et rebus olim Pieri Iohannis et hodie suorum heredum causis in dicto sequestro contentis et vissa citatione facta de dictis heredibus dicti Pieri si qui vult vel esse volunt, quod certo termine iam elasso comparere deberent coram dicto officiali et eius curie ad contradicendo dicto sequestro et ad elligendo extimatorem pro parte eorum si vellent, et visso quod nullus compareret contradicendo pro utroque parte commissit extimatorem dictarum infrascriptarum rerum bona fide fienda Philippo Vannozzi Populi Sancti Petri Maioris».

Il Vannozzi si presentò dunque quel giorno davanti alla corte giudiziaria elencando per la terza volta il valore dei singoli oggetti posti sotto sequestro e giurando che quello da lui attribuito a essi ne costituiva il giusto valore venale.

La controversia poté giungere a questo punto rapidamente a conclusione. L'8 novembre, l'officiale e giudice, constatata la presenza all'udienza dell'accusatore, Orsello, e l'assenza invece della controparte, che già aveva peraltro rinunciato a

opporsi al sequestro e ad eleggere un proprio estimatore, pronunciò la sentenza. Si accettò in primo luogo la valutazione attribuita da Filippozzo Vannozzi agli oggetti posti sotto sequestro, stabilendo poi che essi fossero consegnati e aggiudicati «in solutione et in pagamento dicto Orsello, usque ad concurrentiam quantitatis dicti crediti et expensis facte in causa presentis sequestri et processus; quas expensas usque nunc facte facimus et testamus libras quattuor florenorum parvorum». Le spese legali, come si vede, incisero per poco meno del 6% circa sul totale dell'operazione.

Non è necessario, credo, enfatizzare la singolare importanza di questa testimonianza. In altra sede ne ho sottolineato l'eloquenza in relazione alla fissazione del valore venale del celebre *Liber Dantis* appartenuto a Giovanni Villani[4]. In questa vorrei solo ribadire la rarità delle prove che si trovano nel processo esaminato: si tratta, se non erro, della più antica attestazione superstite della disposizione degli oggetti di un cartolaio all'interno della propria bottega, così come della più antica che attribuisca a essi un esatto valore di mercato[5]. In particolare, in tal modo, è dunque possibile non solo stabilire il prezzo, che appare altissimo, della carta a Firenze alla metà del Trecento, ma anche porlo in relazione a quello della pergamena, che risulta allora, forse sorprendentemente, di ben due terzi inferiore[6].

MANOSCRITTI

Firenze, Archivio di Stato, *Mercanzia*, reg. 4188.

BIBLIOGRAFIA

Antonella Astorri, *La Mercanzia a Firenze nella prima metà del Trecento. Il potere dei grandi mercanti*, Firenze 1998.

La carta e il Mediterraneo. Produzione, commercio, comunicazione, a cura di Livia Faggioni - Mauro Mussolin, Fabriano 2022.

Bruno Figliuolo, *Sul valore venale del* Liber Dantis *di Giovanni Villani*, in «Nuova rivista storica», CVII/3 (2023), pp. 1233-1238.

Giuseppe Sergio Martini, *La bottega di un cartolaio fiorentino della seconda metà del Quattrocento. Nuovi contributi biografici intorno a Gherardo e Monte di Giovanni*, Firenze 1956.

[4] Figliuolo, *Sul valore venale del* Liber Dantis.

[5] La più completa testimonianza analoga sinora nota, a mia conoscenza, risaliva al 1476: Martini, *La bottega di un cartolaio fiorentino*.

[6] Sulla produzione e il commercio della carta all'epoca, v. ora *Alle origini della carta occidentale* e anche *La carta e il Mediterraneo*.

Alle origini della carta occidentale. Tecniche, produzione, mercati (secoli XIII-XV). Atti del Convegno (Camerino, 4 ottobre 2013), a cura di Giancarlo Castagnari - Emanuela Di Stefano - Livia Faggioni, Fabriano 2014.

Tribunali di mercanti e giustizia mercantile nel tardo Medioevo, a cura di Elena Maccioni - Sergio Tognetti, Firenze 2016.

TITLE

Nella bottega di un cartolaio, a Firenze, nel 1348

In the Workshop of a Stationer in Florence, in the Year 1348

ABSTRACT

In questo contributo si presenta un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, relativo a un caso legale registrato tra luglio 1348 e gennaio 1349, in cui il cartolaio Orsello di Andrea Orselli intentò una causa contro gli eredi di Vieri di Giovanni per un credito di 13 fiorini d'oro. Il 17 settembre 1348, il giudice Vanni di Giovanni ordinò il sequestro dei beni presenti nella bottega di Vieri per coprire la somma richiesta, seguendo le consuetudini giudiziarie dell'epoca. I beni furono valutati da Filippino di Filippo Vannozzi, anch'egli cartolaio, che elencò e attribuì un valore a ogni oggetto, inclusi quaderni di carta, pergamene e strumenti. Un secondo creditore, il linaiolo Ristoro Niccoli, ottenne anch'egli un sequestro sugli stessi beni per un credito di 9 fiorini. Il debito totale ammontava a 22 fiorini e 50 soldi, mentre il valore dei beni sequestrati era di 68 lire e 16 soldi, corrispondente quasi esattamente alla cifra dovuta. Al termine del processo, gli oggetti furono assegnati a Orsello come parte del pagamento del debito. Questo caso offre preziose informazioni sulla valutazione dei beni in una bottega di cartolaio del XIV secolo a Firenze e sull'elevato costo della carta rispetto alla pergamena.

In this contribution, a document preserved in the Florence State Archives is presented, relating to a legal case recorded between July 1348 and January 1349, in which the stationer Orsello di Andrea Orselli filed a lawsuit against the heirs of Vieri di Giovanni for a debt of 13 gold florins. On September 17, 1348, the judge Vanni di Giovanni ordered the seizure of the goods in Vieri's shop to cover the claimed amount, following the judicial customs of the time. The goods were appraised by Filippino di Filippo Vannozzi, also a stationer, who listed and assigned a value to each item, including paper notebooks, parchment, and tools. A second creditor, the linen merchant Ristoro Niccoli, also obtained a seizure on the same goods for a debt of 9 florins. The total debt amounted to 22 florins and 50 soldi, while the value of the seized goods was 68 lire and 16 soldi, almost exactly match-

ing the owed amount. At the end of the trial, the objects were awarded to Orsello as part of the debt settlement. This case provides valuable insights into the valuation of goods in a 14th-century stationer's shop in Florence and the high cost of paper compared to parchment.

KEYWORDS

Sequestro giudiziario, Bottega cartolaio, Valutazione beni, Debito commerciale, Archivio di Stato

Judicial Seizure, Stationer's Shop, Goods Appraisal, Commercial Debt, State Archives

Conclusioni

di Enrico Basso - Sauro Gelichi

in *Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2612-3606
ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-271-7
ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-272-4
DOI 10.54103/2611-318X/28200

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali
Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>
ISSN 2612-3606
ISBN 979-12-5510-271-7 (edizione cartacea)
ISBN 979-12-5510-272-4 (edizione digitale)
DOI 10.54103/2611-318X/28200

Conclusioni[1]

Enrico Basso
Università di Torino
enrico.basso@unito.it

Sauro Gelichi
Università Ca' Foscari, Venezia
gelichi@unive.it

1. Lo sguardo dello storico

1.1. Gli oggetti tardomedievali alla luce delle fonti scritte

Quello della diversa considerazione degli oggetti che si può rilevare fra i secoli altomedievali e l'ultima parte del Medioevo è un dato di fatto ormai da tempo accertato dalla letteratura storiografica, che trova pieno riscontro nella documentazione, con l'infittirsi non meramente quantitativo, ma specificamente tipologico, di testi nei quali gli oggetti, fino a quel momento 'presenze' intuite, ma non esplicite, divengono finalmente 'visibili' nella loro concretezza di elementi della vita quotidiana.

[1] Il capitolo 1 (*Lo sguardo dello storico*) è a cura di Enrico Basso. Il capitolo 2 (*Lo sguardo dell'archeologo*) è a cura di Sauro Gelichi.

Ciò non dipende soltanto dalla mutata mentalità dei redattori, ma da una rinnovata attitudine che, a tutti i livelli sociali, tende a conferire agli oggetti, e al loro possesso, un'importanza nuova, anche dal punto di vista simbolico.

Di questo fatto e di questa novità, i saggi raccolti nel volume offrono una piena conferma attraverso un approccio differenziato che, valorizzando di volta in volta tipologie documentarie tra loro diverse e specifici approcci al tema, ci restituisce in conclusione un'immagine coerente, anche se sfaccettata come quella di un prisma.

Da questo punto di vista, da un'analisi sia pur rapida del lavoro degli autori emerge prima di tutto con ovvio rilievo l'importanza delle differenti tipologie di fonti utilizzate, tutte esemplificative della grande ricchezza di dati che la documentazione tardomedievale conservata negli archivi europei, e italiani in particolare, è in grado di fornire, anche nei casi di documenti ben noti, che vengono però 'interrogati' secondo un'ottica nuova e nuove linee di ricerca.

Esemplare risulta in questo senso il caso di due tipologie di documenti che la storiografia economica ha ampiamente e approfonditamente utilizzato, e cioè i daziari e i libri di conto. Se da un lato i primi possono infatti fornirci elementi innanzitutto sulla circolazione degli oggetti nella loro accezione di 'merce', attraverso gli elenchi in continua espansione di ciò che era soggetto al pagamento di dazi, e quindi permetterci di avere un'immagine dell'interconnessione dei mercati anche a lunga distanza, dall'altro essi ci consentono di apprezzare alcuni fenomeni specifici, tra i quali spicca l'evidente aumento dei consumi nell'epoca successiva alla Grande Peste, dovuto sicuramente a un aumentato tenore economico di una parte dei sopravvissuti (ampiamente rilevato dagli studi condotti su scala europea), ma anche a una nuova mentalità, che potremmo azzardarci a definire 'consumistica', o 'edonistica', legata a un evidente desiderio di vivere e godere della vita, che procedeva parallelamente al diffondersi delle contemplazioni della *vanitas* della vita mortale propagandate dagli ambienti ecclesiastici e rispecchiate dalla normativa suntuaria degli Statuti. Sotto quest'ultimo aspetto, possiamo notare come proprio dal XV secolo i daziari segnalino un consistente aumento del commercio di prodotti di lusso.

I libri di conto, per parte loro, non consentono soltanto di conoscere il valore economico di mercato degli oggetti, raffrontandolo ai dati fiscali dei daziari, o di ricostruire le reti di scambio attraverso le quali gli 'oggetti-merce' raggiungevano le botteghe, tanto quelle dei piccoli rivenditori, quanto quella di un grande operatore come Francesco di Marco Datini, ma, particolarmente in quest'ultimo caso, consentono di fare un passo in più, giungendo fino al punto di collegarli ai loro acquirenti e permettendoci di avere quindi non solo un'idea più precisa del loro valore economico, ma anche un'immagine, sia pur parziale e fuggevole, delle botteghe e delle case dei loro nuovi proprietari.

1.2. Il valore degli oggetti: elencare la 'roba'

In effetti, l'immagine delle residenze private e delle botteghe, accompagnata dalla nuova percezione del valore degli oggetti, sia dal punto di vista economico, che simbolico e anche 'sentimentale', è uno dei dati che con maggiore evidenza emerge dalle analisi condotte da alcuni degli autori sugli inventari, un tipo di documento che, come rilevava già molti anni fa Paolo Cammarosano, è stato spesso utilizzato in passato, fin dal XIX secolo, per ricostruzioni 'bozzettistiche', ma che, interrogato in modo corretto, dimostra tutte le proprie potenzialità.

Esistono del resto diverse tipologie di inventario, redatte per venire incontro a esigenze completamente differenti, e nel volume molte di queste vengono evidenziate, a cominciare dalla più classica e frequente, e cioè quella degli inventari redatti *post mortem*, o comunque collegati alle disposizioni di un testatore raccolte da un notaio.

Proprio l'analisi dettagliata dell'eccezionale documentazione notarile udinese, oltre a darci un'idea della gerarchia mentale degli spazi e degli oggetti che li arredavano seguita dal notaio nella sua redazione, ci offre un esempio perfetto delle potenzialità che i dati contenuti negli inventari offrono ai fini della ricostruzione dell'aspetto materiale di una dimora tardomedievale, non solo nella sua struttura fisica, ma in tutto quel complesso di arredi e decorazioni che costituivano un elemento fondamentale della distinzione sociale del suo proprietario.

Altri inventari, tuttavia, redatti con scopi diversi da differenti tipi di redattori, concorrono comunque a fornirci esempi del valore economico e simbolico degli oggetti nella società tardomedievale. Sia che si tratti degli accurati elenchi dei beni sequestrati ai ribelli sassaresi dagli ufficiali catalano-aragonesi – con il corollario ancor più interessante, evidenziato dalle ulteriori indagini, dei beni nascosti e delle reti di solidarietà non solo familiare, ma anche professionale, attivate al fine di salvaguardare almeno una parte del patrimonio dei banditi, sia che essa fosse rappresentata da oggetti di lusso e preziosi, veri status-symbol degli appartenenti all'élite, che da materiali (materie prime e strumenti) legati all'attività professionale dei membri della classe artigiana della città –, o di quelli redatti dagli amministratori marsigliesi in seguito all'esigenza di monetizzare attraverso vendite all'asta i beni di mercanti andati incontro al fallimento, o morti con debiti pendenti (un caso nel quale, attraverso la diffusa pratica di accorparli, se necessario, in unità anche eterogenee al fine di arrivare a un valore monetario definito e correttamente calcolabile, emerge ancora una volta con grande evidenza, insieme all'evolversi delle capacità matematiche dei redattori, la questione dell'attribuzione agli oggetti di una valutazione concreta), o infine di quello redatto dagli estimatori in occasione del sequestro di beni nella bottega di un cartolaio fiorentino defunto, che ancora una volta ci permette di aggirarci nella bottega di un piccolo operatore economico del XIV secolo, molto distante dal ricordato Francesco di Marco tanto per potenza economica che per ampiezza di interessi commerciali, ma ugualmente di enorme interesse, con l'accumularsi di differenti qualità di carta e di piccoli testi scritti (quell'*Yssopus* che ci piacerebbe poter sfogliare…) che

ci rende vividamente, proprio attraverso gli oggetti, l'immagine della pratica di questo tipo di commercio nella Firenze del tempo.

1.3 Illuminare ciò che era sotto gli occhi

Per insistere ancora sul punto del valore e della nuova attenzione nei confronti degli oggetti propria della mentalità tardomedievale, si possono richiamare due saggi che affrontano il tema partendo da prospettive apparentemente molto distanti, ma che concorrono a definire ancor meglio la questione.

Beatrice del Bo indaga un aspetto che, pur essendo sempre stato in piena vista nei documenti più vari, dagli obituari alle registrazioni doganali, fino agli accordi commerciali, per non parlare delle testimonianze iconografiche, non aveva mai attirato una specifica attenzione, e cioè quello dell'illuminazione e degli oggetti destinati a questo specifico uso.

Oggetti – intesi sia sotto la forma dei sostegni (candelieri, torcere, *lampane* e così via), che soprattutto sotto quella di ciò che era destinato alla combustione, e in particolare alle candele – la cui varietà di forma e composizione dischiude davanti a noi una prospettiva diversa su molte manifestazioni sociali, da quelle di gioia al lutto, che contrassegnavano la vita comunitaria del tempo, riunendole sotto un denominatore comune, quello della luce, che si si articola però in tutta una serie di gradazioni collegate allo status sociale dei loro utilizzatori, dalle modeste candele di sego (che si ritrovano però anche negli ambienti più privati delle residenze altolocate), fino allo sfarzo della profusione delle candele di cera nelle epifanie pubbliche del potere civile ed ecclesiastico, in un tripudio di oggetti che, per loro stessa natura, erano destinati a consumarsi completamente con l'uso.

Proprio riguardo allo specifico tema dell'uso, Alessia Meneghin, dal canto suo, pone l'attenzione su un altro aspetto tanto fondamentale ed evidente, quanto fino ad ora sostanzialmente trascurato dalla ricerca storiografica italiana, e cioè quello del reimpiego e riuso degli oggetti, analizzando con finezza importanti fonti fiscali milanesi e fiorentine, dal confronto fra le quali emerge, al di là di comuni pratiche di riuso, una realtà assai differenziata fra il distretto produttivo della metropoli lombarda (esteso fino a Bergamo e Brescia) e quello toscano nella gestione dell'economia legata al reimpiego di oggetti come materie prime per nuove produzioni, con una maggiore attenzione nel secondo caso a non gravare eccessivamente dal punto di vista fiscale pratiche che consentivano a persone economicamente 'marginali' di entrare comunque nel circuito di un commercio che attivava quella che in termini attuali si potrebbe definire un'economia circolare, ma che rispondeva innanzitutto all'esigenza comune delle società preindustriali di non disperdere le risorse.

In conclusione, questi due ultimi aspetti, collegandosi alle considerazioni precedenti, contribuiscono quindi a definire maggiormente un quadro complessivo nel quale oggetti di lusso, oggetti comuni e oggetti di recupero concorrono, al di là del loro rilievo come merci, a 'illuminare' l'affermarsi di un atteggiamen-

to mentale proprio della fine del Medioevo e delle epoche successive, nel quale l'importanza degli oggetti, tanto personale, che economica, risulta fondamentale nell'affermazione della personalità degli individui, facendo del complesso degli studi raccolti nel volume un utile strumento per avanzare ulteriormente nell'indagine sugli assetti della società tardomedievale.

2. Lo sguardo dell'archeologo

2.1 Il diavolo tentatore

Poiché gli archeologi hanno a che fare essenzialmente con manufatti, si trovano cioè in contatto non mediato con la concreta materialità delle produzioni del passato, è quasi naturale – e lo è stato fin quasi dagli esordi dell'archeologia medievale a partire dagli anni Settanta del secolo scorso – tentare un ponte con tutte quelle fonti scritte che, di quegli oggetti, fossero state dirette testimoni. Inventari, liste dotali, fonti daziarie, peraltro, erano state un tipo di documentazione che, in quegli anni, studiosi del tardo medioevo e dell'età moderna cominciarono a recuperare da quel limbo in cui la storiografia della prima metà del '900 li aveva ricacciati.

Era stato infatti un segmento distaccato dal 'mainstream' storiografico internazionale della seconda metà del XIX secolo – innervato anche dalla cultura positivista e permeato da nuove istanze sociali –, a recuperare e valorizzare questa particolare tipologia documentaria quale autonoma fonte di informazione per ricostruire la fisionomia delle società preindustriali. Una tipologia affrontata in maniera analitica e descrittiva, che si limitava alla specificità dei luoghi – (case, castelli, botteghe, ospedali) attraverso la descrizione dei loro arredi (armi, suppellettili domestiche, mobili, argenteria, oggetti preziosi) – e alla specificità delle funzioni e ruoli sociali (lo speziale, il canonico, il nobile, il mercante), nel tentativo poi di riscrivere, talvolta, una storia più generale, quella di un'intera comunità cittadina. I risultati si rivelarono decisamente interessanti, soprattutto perché andavano a recuperare documenti fino ad allora assolutamente negletti, ma, nello stesso tempo, gli sforzi prodotti nello scovare questi testi si scontravano con una modesta capacità ermeneutica di farli parlare, di dare loro spessore sociale, di farli dialogare, di categorizzarli, di saperne comprendere ragioni e finalità (spesso diverse le une dalle altre). Questi documenti, come in genere gran parte dei testi scritti del periodo, descrivevano tuttavia solo un segmento della società medievale. Così non fu difficile, a quell'agguerrita storiografia degli anni Settanta del secolo scorso che li recuperò alla conoscenza critica, riconoscerne i limiti, sottolinearne una 'sorta di fissità antiquaria', rilevarne la scarsa capacità di confronto, perché una buona fetta della società del tempo (le classi subalterne che tanto erano a cuore ad una parte degli storici ed archeologi di quegli anni) in essi non poteva assolutamente riconoscersi.

Più che armonizzarsi con le principali fonti utilizzate proprio in quel periodo, che tendevano a valorizzare i valori quantitativi per riandare ad una ricostruzione delle demografie e dei flussi della storia economica, esse sembravano meglio utilizzabili sul versante di una storia della 'cultura materiale' (altro concetto introdotto da un approccio eminentemente marxista, poi filtrato attraverso la lezione di varie scuole storiografiche europee, in prima istanza quella francese) o, se si vuole, accordarsi meglio ad un campo d'indagine emergente, quello della 'microstoria', anche solo per la scala d'osservazione che lo contraddistingueva. Ma, proprio perché di manufatti si parlava, fu la nascente archeologia medievale in cui si riconobbe l'interlocutore più interessante e promettente.

Gli oggetti archeologici restavano ancora oggetti, ma oltre la tassonomia degli approcci classificatori, si incominciava ad intravedere, attraverso di essi, quel tessuto sociale che li aveva prodotti e utilizzati. In sostanza i manufatti diventavano portatori di 'segnali' sociali, e le fonti scritte che meglio li rappresentavano, perché li enumeravano e li descrivevano, erano proprio quelle sfilze di elenchi che una storiografia più ingenua e positivista di fine '800 aveva a sua volta particolarmente utilizzato e valorizzato. C'era da superare l'approccio un po' aneddotico di una ricostruzione di genere, l'a-problematicità di quelle sfilze di elenchi, ma quelle fonti tornavano utili, anche perché molte di queste erano state individuate, trascritte e pubblicate proprio a cavallo tra i due secoli.

Dopo qualche anno di torpore – e di cicli storiografici – queste tipologie tornano alla ribalta in questo progetto e in questo volume. E tornano, dunque, d'attualità quei temi e quei metodi che aveva, almeno in parte, affrontato la storiografia degli anni Settanta e Ottanta del Novecento. Il diavolo tentatore della comparazione, dunque, fa di nuovo capolino nei nostri studi.

2.2 Ordinare le fonti

Questo volume, che nasce da un progetto di ricerca nazionale, di cui in parte si dà conto – il risultato indiscutibilmente più maturo che il libro contiene – assembla poi una serie di contributi, quasi equamente distribuiti tra archeologi e storici, che affrontano casi specifici. Dalla loro lettura se ne possono tuttavia trarre alcune considerazioni di carattere generale e di ordine metodologico.

La più ovvia, è che queste fonti sono strumenti utili – e spesso sottoutilizzati – nell'accesso alla conoscenza delle società del passato. È importante tenerne conto, processarle, interpretarle a seconda dei contesti che descrivono e che le hanno originate, infine, se possibile, compararle. Ma se si vuole tentare davvero una comparazione e trarne tendenze di carattere più generale – che superino cioè l'aneddotico spesso nascosto nel singolo caso –, allora è necessario ordinarle, ma anche comprendere le ragioni che le hanno originate e testarne le effettive potenzialità: categorizzandole, cioè, a seconda delle singole specificità, per superare la facile ma fallace scorciatoia che le vorrebbe tutte simili nella rappresentazione del reale. Un lavoro di destrutturazione dei singoli corpi documentari mi sembra sia

passaggio presente ad un più scaltrito approccio storiografico, che qui si riscontra in tutti i contributi che le affrontano e le utilizzano. Forse un piccolo distinguo andrebbe fatto per le fonti archeologiche, perché se si vuole arrivare ad una comparazione dei due diversi sistemi, è necessario che anche quest'ultimo sia correttamente ordinato, analizzato e compreso nelle sue diverse specificità.

Ci sono alcuni aspetti su cui la ricerca archeologica dovrebbe ragionare di più e perfezionare. In questa circostanza vediamone almeno tre:

i. seriazioni crono-tipologiche di manufatti e 'assuefazione cronologica'
ii. correlazione tra oggetti e contesti sociali
iii. verifica dei significati e del valore degli oggetti in contesto

Il primo punto – e in qualche contributo anche di questo libro se ne parla – paga ancora il pegno ad un approccio archeologico non particolarmente raffinato – sul versante dell'analisi stratigrafica dei contesti – e a procedure interpretative troppo automatiche. Una più precisa caratterizzazione cronologica degli oggetti dipende da fattori intrinseci (quando è stato effettivamente prodotto) e da fattori contestuali (quando è entrato a far parte di quella sequenza), ma passa attraverso una sua biografia, quasi sempre difficile da ricostruire. La storia degli oggetti, dunque, non può assumere che range cronologici elastici più o meno ampi, la cui estensione varia a seconda di diversi fattori, il più importante dei quali è la natura dell'oggetto stesso e la velocità con la quale le sue caratteristiche (formali) mutano nel tempo. Detto ciò, l'inerzia di molta parte dell'archeologia induce ad una sorta di 'assuefazione cronologica', per cui un range dato o postulato diventa il riferimento da cui partire e non quello a cui, eventualmente, arrivare, attraverso una sua ri-conferma o una nuova proposta. L' 'assuefazione cronologica' è un nemico molto pericoloso, perché condiziona in partenza qualsiasi tentativo di natura comparativa si voglia mettere in atto (tra una stessa tipologia di fonti o, a maggior ragione, tra tipologie di fonti differenti).

Il secondo punto è, se si vuole, ancora più importante. Gli archeologi studiano i manufatti, ma raramente sono in grado o sono interessati a collegarli a precisi contesti socioeconomici. Le riflessioni teoriche sviluppate in particolare in ambito archeologico ed antropologico nel secolo scorso, nello specifico post-processualista e cognitivo-culturale, hanno elaborato complessi e raffinati approcci nell'analisi dei manufatti, valorizzandone, da prospettive differenti, il significato sociale attraverso il concetto di agency. L'introduzione di paradigmi che riconoscono una 'vita sociale alle cose', ci portano dunque non solo a ragionare sull'esistenza di una biografia degli oggetti, ma anche ad utilizzarla attraverso le sue diverse relazioni con l'uomo, mettendola cioè al centro di complessi rapporti sociali. Dal punto di vista procedurale, dunque, è fondamentale che la vita in movimento delle cose possa essere associata a specifiche categorie sociali di individui, cosa che difficilmente avviene o avviene con un'approssimazione che potrebbe, in molti casi, essere più circoscritta. Infatti, i contesti archeologici sono spesso grossolanamente definiti sul piano sociale. Categorie come 'ambito rurale' o 'ambito urbano', de-

limitano solo, e in forma generica, lo spazio topografico dove agiscono queste relazioni. Categorie socialmente un po' meno generiche (signorile, militare, contadino) ci offrono una migliore approssimazione, ma restano sempre un gradino indietro rispetto ad un accostamento con lo specifico sociale, anche mutevole, che ha caratterizzato nel tempo questa relazione, fino al momento in cui l'osservatore archeologo è stato in grado di individuarla. Torna dunque ad essere centrale il contesto, l'unico spazio dove questa correlazione può essere meglio individuata, descritta e specificata e non postulata a priori su categorie molto generali. Come nel caso dell''assuefazione cronologica', anche una sorta di generalizzante 'assuefazione sociale' può costituire una scorciatoia pericolosa.

Infine, un ultimo aspetto che descrive questa relazione, riguarda il significato – e di conseguenza anche il valore – che assumono gli oggetti all'interno del contesto in cui agiscono. Sono state tentate diverse strade per sciogliere questo problema. La più banale, e percorribile in non molti casi e per non molte categorie di oggetti archeologici – che come è noto non coincidono sempre con quelli presenti nelle fonti scritte –, è la registrazione della loro stima o meglio del loro prezzo (dipende dal tipo di fonte scritta che abbiamo di fronte). Si tratta di un dato, spesso ottenuto comparativamente con altre tipologie di beni censiti, che serve di orientamento, perché il concetto di valore è di tipo relazionale. Uno stesso tipo di manufatto, più o meno distante dal luogo di produzione, può assumere valori differenti per chi lo possedeva – anche grazie al minor costo, ad esempio, per il suo trasporto. Così, una specificità funzionale dei luoghi può favorire una maggiore diffusione di determinati prodotti rispetto ad altri – esempio la presenza delle anfore negli empori altomedievali nord adriatici. Così le stime generali ricavabili dalle fonti scritte a proposito di una determinata categorie di manufatti devono sempre essere calate nello specifico all'interno dei quali gli oggetti si trovano e agiscono, l'unico spazio in grado di superare oltre che l''assuefazione cronologica', l''assuefazione sociale', anche una potenziale 'assuefazione di valore'.

2.3 Una comparazione possibile?

Gli oggetti sono anche merci e dunque il tracciamento del loro spostamento, quando possibile, è in grado di descrivere relazioni e contatti: ma è in grado di raccontarci qualcosa di più di quanto conosciamo riguardo ai commerci (modalità, sistemi) se non addirittura alle economie? È una vecchia questione che archeologi (e storici) hanno più volte affrontato, soprattutto nel corso degli ultimi cinquanta anni, a cui sono state date risposte differenti, anche variate a seconda dei periodi storici di cui ci si occupa. Gli oggetti (quelli tracciabili, ovvio) e le materie prime (quelle tracciabili, ovvio) sono stati al centro di molte ricostruzioni di sistemi relazionali relativi alle economie sia del mondo antico che di età più recenti. La questione che pone questo volume è quella che sposta in uno specifico storico ben preciso (il tardo medioevo, l'età moderna) tali dinamiche, perché è interessato dal confronto che, proprio a partire da questo periodo, si può (fattivamente?) istituire

tra le fonti materiali e quelle scritte (queste ultime non solo più abbondanti, ma anche tecnicamente più specifiche). In sostanza, gli oggetti che prima comparivano nei documenti scritti quasi sempre in maniera rapsodica e incidentale, a partire dal tardo medioevo sono registrati in una più variegata congerie di fonti, anche ad essi specificamente dedicata, dunque con un maggior grado di dettaglio.

Ci sono almeno due livelli in cui questa comparazione agisce e può essere utile affrontarla. Il primo livello riguarda una correlazione che serve ad integrazione di comportamenti più generali di flussi economici e commerciali. Anche i lavori di questo volume dimostrano come l'evidenza archeologica e quella delle fonti scritte è solo parzialmente sovrapponibile. Dunque, l'accostamento dei due sistemi produce non solo prospettive di analisi differenti ma anche integrabili. L'impressione che se ne ricava, però, è che la fonte materiale resti sempre un passo indietro rispetto ad una maggiore ampiezza di letture che i documenti scritti, in questo periodo, possono offrici.

Più interessante, da questo punto di vista, la possibilità che il dato materiale riveli particolarità o relazioni più nascoste, non intercettabili attraverso i flussi principali rappresentati dallo spostamento delle materie prime e di oggetti più comunemente commerciati. Il grado, l'intensità ma soprattutto il significato di queste 'relazioni nascoste' andrà tuttavia vagliato attraverso un percorso che ne espliciti la specificità relazionale sul piano sociale, anche per non sovrastimarne il significato sul piano economico o commerciale. Così si arriva al secondo livello di comparazione, quello che sviluppa più nello specifico il significato delle cose nei rispettivi ambiti di consumo. In questo caso, entrano in gioco prospettive molto promettenti perché ci permettono di far interagire cicli di vita di un maggior numero, e variato, di oggetti con quelli delle persone. Così facendo, complessi insiemi di oggetti (dotazioni) sono spesso correlabili a più specifiche categorie sociali, quando non addirittura individui. Queste comparazioni possono rivelare nascosti comportamenti di singoli o di gruppi, come è il caso delle dotazioni dei contesti monastici, la cui 'cultura materiale' è stata troppo spesso e a lungo appiattita sui dettami dei singoli ordini. Si restringe così, fin quasi a scomparire nei casi più fortunati, quello spazio di comunicabilità tra manufatto e contesto che costituisce il nodo più difficile da sciogliere, almeno sul piano archeologico; e dunque è possibile accedere ad una sfera di lettura più vicina alla comprensione dei cambiamenti di natura culturale ad un livello che travalichi, talvolta, lo specifico della storia singola. È un approccio nel quale la lezione della 'microstoria' torna a farsi sentire proficuamente.

TITLE

Conclusioni

Concluding remarks

ABSTRACT

Le conclusioni del volume analizzano il ruolo degli oggetti come merci nel tardo medioevo attraverso fonti scritte e materiali, evidenziando il cambiamento nella percezione sociale ed economica degli oggetti. I documenti storici come daziari, libri di conto e inventari dimostrano l'importanza crescente attribuita agli oggetti, sia come simboli di status che come beni di consumo. Dopo la peste del XIV secolo, si osserva un aumento dei consumi e una diffusione di beni di lusso, parallelamente a una mentalità più edonistica. L'analisi archeologica integra quella storica, collegando manufatti a contesti sociali specifici e mettendo in luce dinamiche economiche e culturali spesso nascoste. L'approccio comparativo tra fonti materiali e scritte offre una visione articolata delle società tardomedievali, rivelando la complessità delle relazioni sociali ed economiche legate agli oggetti, dalla produzione al consumo. Il volume sottolinea la necessità di un'interpretazione integrata e critica delle fonti per comprendere appieno il ruolo degli oggetti nella cultura materiale e nella società dell'epoca.

The concluding remarks examines the role of objects as commodities in the late Middle Ages through written and material sources, highlighting shifts in their social and economic perception. Historical documents such as customs records, account books, and inventories demonstrate the growing importance attributed to objects, both as status symbols and consumer goods. Following the 14th-century plague, there was a notable increase in consumption and the spread of luxury items, reflecting a more hedonistic mentality. Archaeological analysis complements historical research by linking artifacts to specific social contexts and uncovering often hidden economic and cultural dynamics. The comparative approach between material and written sources provides a multifaceted understanding of late medieval societies, revealing the complex social and economic relationships tied to objects, from production to consumption. The volume underscores the need for an integrated and critical interpretation of sources to fully grasp the role of objects in the material culture and society of the period.

KEYWORDS

Merci, Tardo Medioevo, Cultura Materiale, Contesti Sociali, Consumo.

Commodities, Late Middle Ages, Material Culture, Social Contexts, Consumption.

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali

a cura di Riccardo Rao e Federico Zoni

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

Milano University Press

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali / A cura di Riccardo Rao e Federico Zoni. Milano: Milano University Press, 2025. (Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica; 8).

ISSN: 2612-3606
ISBN 979-12-5510-271-7 (print)
ISBN 979-12-5510-272-4 (PDF)
DOI 10.54103/2611-318X/

Le edizioni digitali dell'opera sono rilasciate con licenza Creative Commons Attribution 4.0 – CC-BY-SA, il cui testo integrale è disponibile all'URL: https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0

Le edizioni digitali online sono pubblicate in Open Access su: https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/Quaderni

© The Author(s), 2025
© Milano University Press per la presente edizione

Pubblicato da:
Milano University Press
Via Festa del Perdono 7 – 20122 Milano

L'edizione cartacea del volume può essere ordinata in tutte le librerie fisiche e online ed è distribuita da Ledizioni (www.ledizioni.it)

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica

Direzione

Giuliana Albini.

Comitato Scientifico

Frances Andrews, Ross Balzaretti, François Bougard, Paolo Buffo, Renate Burri, Marta Calleri, Elisabetta Canobbio, Cristina Carbonetti, Maria Nadia Covini, Beatrice Del Bo, Jean-Baptiste Delzant, Corinna Drago, Bianca Fadda, Matteo Ferrari, Andrea Gamberini, Clelia Gattagrisi, Marina Gazzini, Paolo Grillo, Marta Luigina Mangini, Salvatore Marino, Liliana Martinelli, Maddalena Moglia, Hannes Obermair, Elisa Occhipinti, Fabrizio Pagnoni, Roberto Perelli Cippo, Daniel Piñol Alabart, Andreas Rehberg, Antonella Rovere, Kirsi Salonen, Francesco Senatore, Marianna Spano, Francesca Tinti, Folco Vaglienti, Giacomo Vignodelli, Martin Wagendorfer, Lidia Luisa Zanetti Domingues.

Comitato di Redazione

Francesco Bozzi, Elisabetta Canobbio, Marta Luigina Mangini (responsabile di Redazione), Fabrizio Pagnoni, Giacomo Vignodelli.

In copertina: Castello di Issogne (AO), lunetta dello speziale del porticato d'ingresso. Su concessione della Regione Autonoma Valle d'Aosta, Dipartimento soprintendenza per i beni e le attività culturali, Ufficio Catalogo beni culturali.

Sommario

Riccardo Rao - Federico Zoni, *Gli oggetti come merci. Un'introduzione* 7

Daniel Lord Smail, *Accorpare valori nell'Europa tardomedievale. Il caso di Marsiglia* 21

Pinuccia F. Simbula - Elisabetta Garau, *Oggetti del desiderio: valori, scelte e consumi nella Sassari del Trecento* 39

Marisa Tinelli, *In & out: importazioni, esportazioni e produzioni locali in Puglia tra il XII e il XV secolo* 91

Riccardo Rao - Federico Zoni, *Dal mercato alla casa: gli oggetti e il loro commercio fra storia e archeologia (Italia settentrionale, 1275-1500)* 123

Mauro Cortelazzo, *Il commercio dei prodotti ceramici in un territorio alpino: il caso del castello di Quart (AO)* 145

Maurizio d'Arcano Grattoni - Francesco Fratta de Tomas, Inventaria bonorum: *una fonte privilegiata per lo studio della cultura materiale* 179

Beatrice Giovanna Maria Del Bo, *Le luci artificiali nel medioevo: illuminare la distinzione sociale* 209

Angela Orlandi, *Lontani e vicini: i prodotti nella bottega trecentesca di Francesco Datini* 227

Paola Orecchioni, *Dal vaso esotico sulla tavola alla pentola in cucina. La ceramica come merce in Sicilia: spunti e riflessioni per un'analisi complessiva dei consumi ceramici nel tardo medioevo* 253

Alessia Meneghin, *Merci usate e oggetti riciclati nel tardo medioevo: i casi di Firenze e Milano nelle fonti daziarie* 277

Bruno Figliuolo, *Nella bottega di un cartolaio, a Firenze, nel 1348* 299

Enrico Basso - Sauro Gelichi, *Conclusioni* 309

Gli oggetti come merci. Un'introduzione

di Riccardo Rao - Federico Zoni

in *Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2612-3606
ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-271-7
ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-272-4
DOI 10.54103/2611-318X/28188

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali
Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>
ISSN 2612-3606
ISBN 979-12-5510-271-7 (edizione cartacea)
ISBN 979-12-5510-272-4 (edizione digitale)
DOI 10.54103/2611-318X/28188

Gli oggetti come merci. Un'introduzione*

Riccardo Rao
Università degli Studi di Bergamo
riccardo.rao@unibg.it

Federico Zoni
Università degli Studi di Bergamo
federico.zoni@unibg.it

1. Gli oggetti degli storici

Acceso nel corso del Novecento dalle ricerche etnografiche e antropologiche, l'interesse per gli oggetti da parte degli storici è cresciuto con il passare dei decenni[1]. In particolare, gli studi prodotti per il basso medioevo (spesso inteso nel suo prolungamento verso il Rinascimento) negli ultimi decenni ruotano attorno a due aspetti, almeno in parte collegati: da un lato, il consumo, nelle differenze tra città e campagna e dall'altro, in relazione con le ricerche storico-artistiche, la moda e il gusto per le cose (anche collezionistico per l'età moderna), che ha finito per centrare l'attenzione soprattutto sugli oggetti di lusso e stravaganti[2].

---

* Il paragrafo 1 è a cura di Riccardo Rao; il paragrafo 2 a cura di Federico Zoni; il paragrafo 3 è a cura di entrambi.

[1] V. almeno i seminali lavori di Malinowski, *Argonauti del Pacifico occidentale*; Mauss, *Saggio sul dono*.

[2] Per l'ambito italiano, si devono almeno citare i fondamentali lavori di Muzzarelli, *Valore/valori e oggetti della moda nel Basso Medioevo*; Goldthwaite, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte*; Welch, *Shopping in the Renaissance*; *Una nuova cultura del consumo*. V. anche Mazzi - Raveggi, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine*. Per la modernistica e per l'influenza della storiografia

A livello europeo, la messa a fuoco sugli oggetti come merci e sulle loro specificità è avvenuta soprattutto attraverso l'articolata riflessione sul valore delle cose, grazie alla campagna di indagini lanciata da Laurent Feller e Ana Rodriguez, dove peraltro la situazione dell'Italia tardomedievale non viene, se non marginalmente, toccata[3]. Di qui lo spunto per rilanciare un'indagine che, a partire dal caso italiano e dalla messa in relazione tra fonti scritte e fonti materiali, si focalizzi sul tema della circolazione degli oggetti come merci nel tardo medioevo e sulla svolta nella commercializzazione rappresentata da tale epoca[4]. Solo, infatti, attraverso una lettura consapevole di tali differenti categorie di fonti possono essere letti in profondità i meccanismi che associavano in maniera inestricabile produzione, consumo e commercio[5]. E le connessioni che legano gli oggetti al piano locale e a quello globale, così come sono state ricostruite per l'età moderna[6].

Anche se non mancano nel dibattito definizioni diversificate, che nelle versioni più ampie includono tutto ciò che fa parte del sentito degli individui, l'oggetto si distingue dalla cosa innanzitutto per i legami che intesse con la società, vale a dire per le relazioni di vario tipo – economiche, affettive, materiali - che vengono stabilite con le persone, talvolta in maniera differenziata per gruppi sociali[7].

In una prospettiva più circoscritta che intendiamo qui adottare, l'oggetto rispetto ad altre tipologie di merci si distingue per tre caratteristiche: la natura di manufatto, l'individualità e il fatto di essere un prodotto finito. L'individualità – tanto che degli oggetti si può ricostruire persino una biografia – si definisce in buona misura in base al valore che proprietari, produttori, compratori e donatori attribuiscono a questi beni, incluso il legame affettivo che ne può scaturire: gli oggetti «consistono non soltanto in cose, ma anche nel significato che detengono per le persone»[8]. Da questo punto di vista, il processo di qualificazione e aggettivazione degli oggetti, stimolato dalle classificazioni merceologiche che presiedono alla loro commercializzazione, risulta decisivo. Prendiamo in considerazione a tal proposito e solo a titolo di esempio i daziari, una tipologia di fonte che ha ricevuto un'attenzione storiografica limitata, ma che con i suoi elenchi di prodotti di varia natura disponibili sul mercato e sottoposti a dazio, per lo più classificati per tipologia, costituisce un eccellente punto di osservazione della variegata vita degli oggetti nelle città italiane. Tra i vari beni che menzionano, compaiono spesso elenchi ben descritti dei tessuti, e in particolare dei panni di lana, che si

italiana sull'argomento, v. Ago, *Il gusto delle cose.*

[3] *Objets sous contrainte*; *Expertise et valeur de choses au Moyen Âge*.

[4] Per la commercializzazione tardomedievale v. almeno *Dynamiques du monde rural*.

[5] Sono fondamentali, da questo punto di vista, gli spunti contenuti in Feller, *Culture matérielle et histoire économique*.

[6] V. al riguardo *The Global Lives of Things.*

[7] All'interno di un dibattito vastissimo, in cui spicca almeno *The Social Life of Things*, rimando alla recente sintesi di Wilson, *Commerce and Consumers*, in particolare a p. 381 per la distinzione tra cose e oggetti proposta da Jervis, Briggs e Tompkins).

[8] La citazione è tratta da Gerritsen - Riello, *Material culture history*. Per la biografia delle cose: Kopytoff, *The Cultural Biography of Things*. Per oggetti ed emozioni, v. almeno *Feeling things*.

potevano trovare al mercato. Il processo di definizione va di pari passo con la specializzazione bassomedievale delle produzioni, in base alle caratteristiche tecniche e alla provenienza. È del resto in quest'epoca che si diffonde un vocabolario della distinzione tessile ancora in uso nelle mercerie fino a pochi decenni fa. La provenienza, in particolare, diviene un elemento qualificativo di rilievo anche dal punto di vista denominativo: si dice, per esempio, «panni di Poperinge», «panni di Malines», «panni di Monza», «panni della Valle Imagna», «bercandi di Udine», «saia d'Irlanda», «saia di Scozia» e così via. Oppure il colore, il materiale, una decorazione o una caratteristica possono divenire distintivi dell'individualità, spesso comunque associata a una provenienza: i daziari menzionano quindi «panni sottili» (a Beinette vicino a Cuneo), «panni scarlatti» e «baraccani vergati vermigli» (a Cagliari), o i «panni bianchi di Lille», le «mezzelane veronesi» e quelle bresciane (a Milano). Così come può esserlo, passando a insiemi più circoscritti di oggetti (per esempio quelli identificati dagli inventari), la proprietà, espressa anche attraverso segni distintivi apposti sui manufatti, come sulle balle di lana; oppure il marchio di fabbrica, come nel caso degli utensili in ferro o persino delle filigrane per la carta.

In maniera analoga, anche la natura di prodotto finito dipende in buona misura dal modo in cui gli oggetti vengono percepiti ed esplicitati nelle fonti. Per esempio, nella maggior parte degli inventari, difficilmente troveremo chiodi e porte che compongono una casa, poiché i redattori le assimilano alla casa stessa: a meno che non assumano un valore particolare o non vengano ritenute isolabili dal resto del contenitore, tali 'componenti' vengono per lo più taciute. Tuttavia, non sempre è così: nella zona di Bormio, anche rispetto ad altre aree limitrofe della montagna lombarda, gli inventari in maniera sistematica menzionano le porte e descrivono nel dettaglio la presenza di serrature e chiavi[9]. La cultura notarile locale insegna dunque ai notai a percepire l'individualità di oggetti che altrove rimangono invisibili nei documenti. E, aggiungiamo, ne rafforza più in generale l'individualità e la dimensione relazionale qualificandoli, in misura crescente soprattutto fra Tre e Quattrocento, attraverso attributi spaziali: dicendo cioè in quali stanze di una casa si può trovare un determinato oggetto.

Anche le fonti scritte legate alla circolazione degli oggetti come merci non sono esenti da simili dinamiche, in cui la percezione rafforza (o indebolisce) la natura di prodotto finito e la sua individualità. Torniamo ai daziari, che fanno pochissimi riferimenti agli oggetti in ceramica: almeno in parte, tale sottorappresentazione potrebbe essere legata alla possibilità che i manufatti ceramici che contenevano merci, per esempio spezie, non venissero registrati, in quanto percepiti e considerati come semplici involucri. Insomma, allo stesso modo per cui oggi le etichette

[9] Soltanto a titolo di esempio, Bracchi, *Passaggio di proprietà di una torre in Bormio*: «videlicet canipa una murata cum buleo uno in ipsa canipa, becheria una cum hostio feri, seratura et catenazio ac clave feri ad ipsam canipam». Tale considerazione apre il campo alla grande questione storiografica della relazione tra percezione dello spazio e cultura notarile, aperta, in ambito anglosassone, soprattutto dagli studi di Smail, *Cartografie immaginarie*.

del supermercato descrivono prodotti senza considerare lo scatolame: vale a dire, riportano 'latte' o 'pomodori' e non 'latte in contenitore di cartone' o 'pomodoro in scatola di plastica'. Se tale considerazione è valida, ci aiuta a meglio comprendere la natura subordinata di alcuni manufatti ceramici, usati come contenitore, rispetto ai loro contenuti di maggior valore sul mercato. E dunque come ancora una volta la grande commercializzazione bassomedievale degli oggetti abbia influito sui processi di definizione di questi ultimi, nella loro distribuzione materiale, ma anche nella loro percezione culturale.

Per meglio definire la relazione tra oggetti e merci, ci sembra utile ricorrere agli studi sui consumi. Negli ultimi decenni, essi hanno mostrato una decisa intensificazione bassomedievale dei beni individuali, che poté essere agevolata dalle trasformazioni sociali successive alla peste, che aumentarono le disponibilità di ricchezze di molte famiglie.

La crescita dei consumi avrebbe coinciso con un vero e proprio *object turn*, se si può applicare quest'espressione coniata per descrivere la crescente attenzione storiografica agli oggetti anche all'ingresso più massiccio di questi ultimi nelle case delle persone di ogni estrazione[10]. L'*object turn* è infatti innanzitutto una metamorfosi sociale, poiché gli oggetti non solo ampliano la loro gamma di disponibilità sul mercato, ma smettono di essere innanzitutto un prodotto per le élite per divenire accessibili ad ampi settori della popolazione[11].

In particolare, due sono i processi economici che guidano il trionfo tardomedievale degli oggetti, la commercializzazione e la 'commodificazione' (dall'inglese *commodification*): è più familiare agli storici il primo, che riguarda la penetrazione capillare dei commerci nel mondo urbano, ma anche nei mercati dei borghi e nelle campagne[12]. La relazione con la grande diffusione delle cose è ben nota. Da questo punto di vista, il presente volume aiuta a meglio definire il rapporto tra la commercializzazione e le geografie economiche locali e globali del tardo medioevo: in questo, ci sembra di potere proporre un superamento producendo una vista d'insieme che non si limiti alla constatazione di tali processi e alla loro penetrazione nella società, ma li spazializzi in funzione delle dinamiche produttive locali e della relazione con gli itinerari commerciali. Forse perché si ritiene implicita la relazione tra oggetto e consumo, la riflessione è stata invece finora minore sulla 'commodificazione' degli oggetti tardomedievali, vale a dire sulla dinamica che porta alcune categorie di beni, non necessariamente prodotti per essere venduti, a trasformarsi in merci. Ma questa relazione non è così scontata. Nell'epoca considerata, i manufatti escono in larga misura dalle dinamiche dell'autoproduzione e finiscono per diventare beni acquistati sul mercato. Ben documentato dalle fonti archeologiche, lo studio delle fonti scritte, e degli inventari in particolare, getta ulteriore luce su questo aspetto decisivo per l'avvento dell'età degli oggetti.

[10] *Object Links.*
[11] Smail, *Legal Plunder*, pp. 15-16.
[12] Britnell, *The Commercialisation of English society.*

In questo processo, essi conquistano una loro *agency* nello spazio sociale: fanno la storia, perché la loro presenza condiziona e determina sempre più le categorie mentali e le modalità della percezione emotiva delle persone[13], cioè il loro modo di vivere. Si tratta per certi versi di una svolta epocale, che raggiunge il suo culmine nella società contemporanea, se, come ricorda Frank Trentmann nel suo fondamentale *L'impero delle cose*, oggi un normale cittadino europeo possiede circa 10000 oggetti [14]. Si tratta di scale ben diverse dal centinaio di oggetti, che, dagli inventari tardomedievali raccolti nel progetto *Documentary Archaeology of the Late Medieval Europe* coordinato da Daniel Smail, sembrano costituire la media tardomedievale[15]. Eppure, è in quel momento che si è attuata la svolta che conduce al mondo dei consumatori attuali.

2. Oggetti e archeologia: una convergenza naturale

L'archeologia, d'altro canto, non può non parlare di oggetti. Tuttavia, a seconda dei momenti storiografici, e delle varie tappe di maturazione di una disciplina come l'archeologia medievale, o dell'archeologia post-classica in generale, il loro ruolo è cambiato notevolmente[16].

Credo sia noto ormai a quasi tutti: l'oggetto principe per l'archeologo è senz'ombra di dubbio la ceramica, secondo quella maledizione evocata da Moses Finley, e ribadita da molti, sull'indistruttibilità dei cocci[17]. Il vantaggio del punto di vista della ceramica è dato appunto dalla sua eccellente conservazione negli strati archeologici (si tratta di un materiale pressoché impossibile da riciclare), che ne garantisce un campione abbastanza affidabile, ma anche dai suoi aspetti qualitativi, sui quali l'archeologia si interroga da tempo. Il periodo che qui si esamina vede una rottura drastica nella cultura materiale medievale con la comparsa delle ceramiche rivestite, come le maioliche e le graffite, che compaiono generalmente tra la fine del Duecento (maioliche arcaiche) e la metà del Trecento (graffite arcaiche). A differenza di quelle precedenti, che sembrerebbero soprattutto legate a una drastica regionalizzazione dei commerci, le produzioni basso e tardo medievali si diffondono, in particolare dall'inoltrato XIV secolo e nel corso del successivo, in modo capillare sul territorio nazionale e internazionale[18]. Le principali aree di produzione (senza pretesa di completezza) sembrerebbero essere stati i grandi centri padani, come Bologna e Faenza, Venezia e la Lombardia orientale, oltre ai famosi centri della Toscana quali Pisa, Montelupo Fiorentino e Cafaggiolo, dell'I-

[13] *Feeling Things.*

[14] Trenman, *L'impero delle cose*, p. XI.

[15] Il sito del progetto si trova all'url: https://dalme.org/.

[16] Desidero ringraziare vivamente il prof. Sauro Gelichi per la rilettura del testo, per il confronto sul tema e per le utili indicazioni fornite al momento della stesura del contributo.

[17] Finley, *The Ancient Economy*.

[18] In generale, si rimanda all'ormai classico *Ceramiche, città e commerci*.

talia centrale, come Deruta, Pesaro e Urbino, per non citare gli ulteriori grandi centri produttori dell'Italia meridionale[19].

Ma qual è stato per gli archeologi il ruolo degli oggetti, e della ceramica in particolare? I primi studi, come già ricordato, furono senz'altro guidati da interessi di tipo antiquario. Si parla di lavori iniziati già a cavallo tra XIX e XX secolo, proliferati almeno fino agli anni '60 del secolo scorso, per una rassegna dei quali il profilo migliore continua a essere quello tracciato, ormai da tempo, da Sauro Gelichi[20]. Sebbene caratterizzati da un approccio di tipo collezionistico, questi lavori che potremmo definire 'tassonomici' delle ceramiche rivestite influenzarono notevolmente la nascita delle archeologie post-classiche. Attraverso la sistemazione di importanti seriazioni cronotipologiche, iniziate dalle collezioni e successivamente affinate con i rinvenimenti dai primi scavi urbani (stratigrafici e non), le ceramiche medievali divennero un vero e proprio fossile guida al pari delle grandi seriazioni tipologiche delle ceramiche antiche. Tali studi di lì a poco dettero il via a numerose sequenze sub-regionali che definirono sempre meglio le tappe di espansione di questi manufatti.

Tuttavia, uno degli aspetti che maggiormente separano l'archeologia medievale vera e propria da questi primi studi fu la nascita in seno alla scuola di Tiziano Mannoni dell'archeologia della produzione[21], rivolta non solo alle ceramiche, ma a tutti gli aspetti delle produzioni preindustriali. Si tratta inizialmente di un punto di vista dalla prospettiva del consumo[22], che ben presto si emancipa dalla storia della tecnica per indagare i meccanismi sociali ed economici che sottendono al ciclo produttivo[23], oltre alle conseguenze sociali e ambientali della produzione[24].

L'aspetto qualitativo delle ceramiche (soprattutto di quelle basso e tardo medievali che caratterizzano l'arco di tempo analizzato da Loc-Glob) ha aperto diverse riflessioni. Non solo si è cercato di verificarne l'effettiva rilevanza nelle economie antiche, come oggetto finito o come oggetto funzionale al trasporto di altre materie prime, ma anche, attraverso gli studi formali e produttivi, come spia dei flussi commerciali. Dal punto di vista sociale, invece, la ceramica si è dimostrata particolarmente utile come potenziale indicatore di status socioeconomico[25]. Le ceramiche rivestite, in particolare, hanno prestato in più occasioni il fianco a interpretazioni portate da una lettura estetizzante: la presenza di ceramiche di im-

[19] Nepoti, *La maiolica arcaica nella Valle padana*; Gelichi - Nepoti, *La "maiolica arcaica" a Bologna*; Gelichi, *La ceramica a Faenza nel Trecento*; Blake, *Maiolica medievale in Lombardia*; Berti - Cappelli - Francovich, *La maiolica arcaica in Toscana*. Per un quadro generale v. Gelichi, *Introduzione all'archeologia medievale*, pp. 210-216, oltre ad Augenti, *Archeologia dell'Italia medievale*, pp. 232-239.

[20] Gelichi, *Introduzione all'archeologia medievale*, pp. 51-70.

[21] Mannoni - Giannichedda, *Archeologia della produzione*.

[22] *Archeologia delle attività estrattive*.

[23] Giannichedda, *Antichi mestieri*.

[24] Mannoni - Giannichedda, *Archeologia della produzione*, p. XVII; Gelichi, *Introduzione all'archeologia medievale*, p. 206.

[25] Orton - Tyers - Vince, *Pottery in Archaeology*; Fornaciari, *La maiolica di Montelupo*.

portazione dai grandi atelier urbani veniva ricondotta direttamente a uno status sociale elevato del proprietario, a discrete capacità economiche, e alla possibilità di attingere e rifornirsi su un mercato di ampio raggio[26].

Tuttavia, questa sorta di sillogismo 'ceramica rivestita - oggetto di pregio - indicatore di status elevato' negli ultimi anni è stato ampiamente messo in discussione nel momento in cui si è resa manifesta la necessità di comprendere quale ruolo questo indicatore possa avere in una verosimile ricostruzione di storia sociale attraverso un approccio più quantitativo, che qualitativo. Alessandra Molinari, in un bilancio critico sulla sezione di archeologia della produzione del II congresso nazionale di archeologia medievale, mette esplicitamente in risalto il problema dell'utilizzo della ceramica come diretto indicatore dello status sociale[27]. Ad esempio, la presenza di materiali di importazione non deve essere semplicisticamente ricondotta a un maggiore o minore riconoscimento sociale, quanto, piuttosto, a una maggiore o minore facilità di approvvigionamento di un sito.

Questa svolta quantitativa nello studio degli oggetti basso medievali da parte degli archeologi ha portato di fatto a più ampie considerazioni sul trend generale dei consumi tra XIII e XV secolo.

Ciò che infatti sembra caratterizzare maggiormente questo periodo è, oltre allo stacco tecnico e tecnologico nella produzione ceramica, una progressiva e sempre più capillare diffusione dei prodotti finiti, anche in contesti che difficilmente possono essere ricondotti a cosiddetti *central places*. È un fenomeno che sembra affermarsi soprattutto dal XIV secolo. Non più un uso di ceramica decorata da parte delle élite, ma una sua diffusione via via sempre maggiore anche nei ceti medi. Una richiesta che influenzò anche le produzioni, che a partire da questo periodo si fecero difatti sempre più imponenti, sino a raggiungere la creazione di distretti che potremmo quasi definire proto-industriali. È noto, ad esempio, come dopo le esperienze urbane legate alla prima comparsa delle maioliche arcaiche, nel corso del Trecento si assistette a una progressiva delocalizzazione dei grandi centri produttivi. È il caso delle produzioni di Montelupo Fiorentino, un fenomeno probabilmente di portata sovra regionale[28]. Recentemente Paola Orecchioni ha mostrato, inoltre, come questa linea di tendenza non sia esclusiva solo dell'Italia, ma si riscontri anche nelle produzioni inglesi; si ribadisce, di fatto, il progressivo aumento non solo delle produzioni ma anche degli areali di distribuzione di questi prodotti che, nel corso del Trecento, divennero un vero e proprio fenomeno 'globale'[29].

---

[26] *Maiolica in Italy and Beyond*; Fornaciari, *La sostanza delle forme*. Sui rinvenimenti di maiolica mediterranea in Inghilterra v. da ultimo Blake, *Archaic Maiolicas in the North*.

[27] Molinari, *La ceramica medievale in Italia*.

[28] Berti, *Il Museo della Ceramica di Montelupo*.

[29] Orecchioni, *Produzione, circolazione e consumo*, p. 103; Molinari - Orecchioni, *La dinamica dei consumi attraverso le fonti archeologiche*, p. 267.

3. Un oggetto interdisciplinare d'indagine

Riflettere dunque sugli oggetti come merci costituisce innanzitutto una sfida metodologica, capace di mettere in evidenza attraverso la comparazione le deformazioni prospettiche e il sovradimensionamento che la narrazione di alcune classi merceologiche ha assunto rispettivamente e in forme diverse nei percorsi storiografici e nei percorsi archeologici.

Si pensi soltanto alla rilevanza dei manufatti in ceramica come fonti materiali, che finiscono per costituire il principale indicatore economico per l'archeologia e che sono invece un attore marginale nelle fonti scritte. Viceversa, quelli in legno costituiscono, soprattutto nell'Italia settentrionale, un elemento importante delle economie locali e delle dotazioni di mobilio tardomedievali, realizzate attraverso specifiche produzioni che Rinaldo Comba ha ricostruito grazie alle fonti scritte[30]. In maniera analoga, i tessuti, in particolare quelli in lana, costituiscono il cuore del dibattito storico-economico sul tardo medioevo, ma sono un attore pressoché assente dalla grande narrazione archeologica.

Si pensi poi agli oggetti in metallo. Tra quelli più numerosi con visibilità archeologica contenuti nei daziari vi sono senza dubbio quelli in ferro. Questa classe di materiali è probabilmente quella con più coerenza, dal punto di vista quantitativo, tra fonti storiche e archeologiche. Parallelamente, difatti, i manufatti in ferro sono quelli in assoluto più numerosi sia nei daziari medievali, sia nei materiali provenienti da scavi di XIII-XV secolo. Tuttavia, a differenza della ceramica, questi giungono a noi con un carico informativo ben inferiore. Ciò è dovuto al fatto che la maggior parte di questi sono oggetti per il lavoro, o per la vita quotidiana, o ancora per la casa, tutti comunque (o quasi) ascrivibili a quelle classi di manufatti che ben presto raggiunsero il cosiddetto ottimo tecnologico. Sono oggetti che non mutano né nella forma, né nella sostanza, che solo a volte possono essere ricondotti a periodi cronologici definiti (ma solitamente abbastanza ampi) e che sono pressoché impossibili da ricondurre a specifiche produzioni. Si tratta dunque di manufatti che difficilmente possono aiutare l'archeologo nella ricostruzione dei quadri economici antichi. Ancora, oggetti trascurati tanto dagli storici quanto dagli archeologi, perché nel complesso marginali ai grandi circuiti economici, che possono tuttavia essere riscoperti, come è avvenuto per i cassoni studiati da Kathleen Wilson[31].

Il volume qui proposto offre dunque un contributo a una migliore comprensione della circolazione degli oggetti nel basso medioevo. Insieme alla riflessione metodologica sulle fonti proposta dai saggi qui raccolti, l'emersione degli oggetti nella vita di tutti i giorni e i processi di commercializzazione che li interessano possono essere interpretati alla luce di chiavi di lettura cronologiche e geografiche. Cronologiche, poiché è possibile identificare in tutta Italia una frattura che

[30] Comba, *Contadini, signori e mercanti*, p. 114.

[31] Wilson, *Commerce and Consumers*. Sui cassoni v. anche Tangheroni, *Fonti e problemi della storia del commercio*, p. 18, con rimando a Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*.

nel corso del Trecento rende sempre più capillare la circolazione delle merci d'importazione non soltanto nei centri maggiori, ma anche nelle campagne: ciò si riscontra, per esempio, tanto in Sicilia, quanto in Italia settentrionale. Geografiche poi, perché proprio fra XIV e XV secolo emergono due dinamiche parallele. Da un lato si rileva con sempre maggiore chiarezza un'Italia globale, che condivide ormai una grammatica comune degli oggetti, identificabili spesso in formule linguistiche analoghe, in molte delle fonti scritte prese in esame, per esempio nell'ambito tessile. L'Italia tardomedievale diviene dunque globale grazie a processi di intensificazione della connettività che consentono di reperire ormai qualsiasi oggetto su qualsiasi mercato, e alla diffusione su larga scala di alcuni prodotti: pensiamo soltanto alle ceramiche siriache ritrovate nei contesti alpini. Dall'altro, però, si delinea anche un'Italia fatta di distretti economici che si differenziano su scala regionale per la circolazione degli oggetti. Quest'Italia delle regioni assume profili ben caratterizzati: così, per esempio, la Puglia guarda con maggiore decisione all'Egeo, mentre la Sardegna guarda al Tirreno e al Mediterraneo occidentale.

BIBLIOGRAFIA

Renata Ago, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma 2006.

Archeologia delle attività estrattive, a cura di Riccardo Francovich, Firenze 1993.

Andrea Augenti, *Archeologia dell'Italia medievale*, Roma-Bari 2016.

Francesco Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, Cambridge 1936.

Fausto Berti, *Il Museo della Ceramica di Montelupo*, Firenze 2008.

Graziella Berti - Laura Cappelli - Riccardo Francovich, *La maiolica arcaica in Toscana*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo Occidentale*, Firenze 1986, pp. 483-510.

Hugo Blake, *Archaic Maiolicas in the North, c. 1280-1450*, in *Maiolica in Italy and Beyond* [v.], pp. 25-56.

Hugo Blake, *Maiolica medievale in Lombardia*, in *Scritti in ricordo di Graziella Massari Gaballo e di Umberto Tocchetti Pollini*, Milano 1986, pp. 333-341.

Remo Bracchi, *Passaggio di proprietà di una torre in Bormio nel 1452*, in «Bollettino storico dell'Alta Valtellina», 1 (1998), pp. 23-62.

Richard Hugh Britnell, *The Commercialisation of English society, 1000-1500*, Manchester 1993.

Ceramiche, città e commerci nell'Italia tardomedievale. Atti del convegno (Ravello 3-4 maggio 1993), a cura di Sauro Gelichi, Mantova 1998.

Rinaldo Comba, C*ontadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1990.

Documentary Archaeology of the Late Medieval Europe, https://dalme.org/.

Dynamiques du monde rural dans la conjoncture de 1300. Échanges, prélèvements et consommation en Méditerranee occidentale, éd. Monique Bourin - François Menant - Lluís To Figueras, Roma 2014.

Expertise et valeur de choses au Moyen Âge, II, *Savoirs, écritures, pratiques*, éd. Laurent Feller - Ana Rodriguez, Madrid 2016.

Feeling things. Objects and emotions through history, ed. by Stephanie Downes - Sally Holloway - Sarah Randles, Oxford 2018.

Laurent Feller, *Culture matérielle et histoire économique*, in *La culture matérielle: un objet en question. Anthropologie, archéologie et histoire*, éd. Luc Bourgeois - Danièle Alexandre-Bidon - Laurent Feller - Perrine Mane - Chaterine Verna - Mickhaël Wilmart, Caen 2018, pp. 161-174.

Alessandra Molinari, *La ceramica medievale in Italia ed il suo possibile utilizzo per lo studio della storia economica*, in «Archeologia Medievale», XXX (2003), pp. 1-10.

Moses Israel Finley, *The Ancient Economy*, Berkeley-Los Angeles 1973.

Antonio Fornaciari, *La maiolica di Montelupo: un indicatore di status socio-economico?*, in *Pensare/classificare. Studi e ricerche sulla ceramica medievale per Graziella Berti*, a cura di Sauro Gelichi - Monica Baldassarri, Firenze 2012, pp. 111-126.

Antonio Fornaciari, *La sostanza delle forme: morfologia e cronotipologia della maiolica di Montelupo Fiorentino*, Firenze 2016.

Sauro Gelichi, *La ceramica a Faenza nel Trecento. Il contesto della Cassa Rurale e Artigiana*, Faenza 1992.

Sauro Gelichi, *Introduzione all'archeologia medievale. Storia e ricerca in Italia*, Roma 1997.

Sauro Gelichi - Sergio Nepoti, *La "maiolica arcaica" a Bologna*, in *Atti del XXVI Convegno internazionale della ceramica*, Albisola 1990, pp. 183-201.

Anne Gerritsen - Giorgio Riello, *Material culture history. Methods, practices and disciplines*, in *Writing material culture history*, ed. by Anne Gerritsen - Giorgio Riello, London 2021.

Enrico Giannichedda, *Antichi mestieri. Archeologia della produzione*, Genova 1996.

The Global Lives of Things. The Material Culture of Connections in the Early Modern World, edited by Anne Gerritsen - Giorgio Riello, London-New York 2016.

Richard Goldthwaite, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento*, Milano 1997.

Igor Kopytoff, *The Cultural Biography of Things*, in *The Social Life of Things* [v.], pp. 64-94.

Maiolica in Italy and Beyond. Papers of a symposium held at Oxford in celebration of Timothy Wilson's Catalogue of Maiolica in the Ashmolean Museum, ed. by John Mallet - Elisa Paola Sani, Oxford 2021.

Bronisław Malinowski, *Argonauti del Pacifico occidentale*, Torino 2004.

Tiziano Mannoni - Enrico Giannichedda, *Archeologia della produzione*, Torino 1996.

Marcel Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino 2002.

Serena Mazzi - Sandro Raveggi, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze 1983.

Alessandra Molinari - Paola Orecchioni, *La dinamica dei consumi attraverso le fonti archeologiche. Secoli VIII-XV*, in *La Crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*. Atti del convegno (Pistoia, 14-17 maggio 2015), Roma 2017, pp. 255-276.

Maria Giuseppina Muzzarelli, *Valore/valori e oggetti della moda nel Basso Medioevo*, in «Reti Medievali Rivista», 24/1 (2023), pp. 439-448 (https://doi.org/10.6093/1593-2214/10022).

Sergio Nepoti, *La maiolica arcaica nella Valle padana*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale*. Atti del III congresso internazionale (Siena 8-12 ottobre - Faenza 13 ottobre 1984), Firenze 1986, pp. 409-418.

Una nuova cultura del consumo? Paradigma italiano ed esperienze europee nel tardo Medioevo. Atti del convegno del Centro italiano di studi di storia e d'arte (Pistoia, 17-19 maggio 2019), Roma 2021.

Object Links. Dinge in Beziehung, Wien 2020.

Objets sous contrainte. Circulation des richesses et valeur des choses au Moyen Âge, éd. Laurent Feller - Ana Rodriguez, Paris 2013.

Paola Orecchioni, *Produzione, circolazione e consumo della ceramica nel Trecento. Analisi comparata di alcuni contesti toscani e inglesi*, in «Archeologia Medievale», XLIII (2016), pp. 97-113.

Clive Orton - Paul Tyers - Alan Vince, *Pottery in Archaeology*, London 1993.

Daniel Lord Smail, *Legal Plunder. Households and debt collection in Late Medieval Europe*, Cambridge-London 2016.

The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspective, ed. by Arjun Appadurai, New York 1986.

Marco Tangheroni, *Fonti e problemi della storia del commercio mediterraneo nei secoli XI-XIV*, in *Ceramiche, città e commerci* [v.], pp. 11-22.

Frank Trentmann, *L'impero delle cose. Come siamo diventati consumatori. Dal XV al XXI secolo*, Torino 2023.

Evelyn Welch, *Shopping in the Renaissance. Consumer cultures in Italy, 1400-1600*, Yale 2009.

Katherine Anne Wilson, *Commerce and Consumers: the Ubiquitous Chest in the Late Middle Ages*, in «Journal of Interdisciplinary History», 51/3 (2020), pp. 377-404 (https://doi.org/10.1162/jinh_a_01591).

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 ottobre 2024.

TITLE

Gli oggetti come merci. Un'introduzione

Objects as commodities. An introduction

ABSTRACT

L'interesse per gli oggetti nella ricerca storica è cresciuto nel tempo, con particolare attenzione al basso medioevo, quando la commercializzazione e la diffusione dei beni di consumo subirono una trasformazione significativa. Questo contributo esplora la circolazione degli oggetti come merci attraverso l'analisi di fonti scritte e materiali, evidenziando il ruolo centrale della commercializzazione e della 'commodificazione' nel tardo medioevo. L'indagine si concentra sull'Italia, mettendo in relazione produzioni locali, commercio e consumo. Si analizzano fonti come i daziari, che rivelano classificazioni merceologiche e il valore attribuito agli oggetti. Inoltre, il contributo considera il ruolo dell'archeologia nel ricostruire la storia economica attraverso la ceramica e altri manufatti. L'object turn medievale segna l'inizio di una trasformazione sociale che porterà all'economia del consumo moderno, con oggetti sempre più presenti nella vita quotidiana e accessibili a strati più ampi della popolazione.

The interest about objects in historical research has grown over time, with a particular focus on the late Middle Ages, when the commercialization and diffusion of consumer goods underwent a significant transformation. This study explores the circulation of objects as commodities through the analysis of written and material sources, highlighting the central role of commercialization and 'commodification' in the late medieval period. The investigation focuses on Italy, linking local production, trade, and consumption. Sources such as tax records reveal the classification of goods and the value attributed to objects. Additionally, the study examines the role of archaeology in reconstructing economic history through ceramics and other artifacts. The medieval object turn marks the beginning of a social transformation that would lead to today's consumer economy, with objects becoming increasingly present in daily life and accessible to broader segments of the population.

KEYWORDS

Oggetti, Commercio, Consumo, Fonti storiche, Cultura materiale.

Objects, Trade, Consumption, Historical sources, Material culture.

Accorpare valori nell'Europa tardomedievale. Il caso di Marsiglia

di Daniel Lord Smail

in *Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2612-3606
ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-271-7
ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-272-4
DOI 10.54103/2611-318X/28189

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali
Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>
ISSN 2612-3606
ISBN 979-12-5510-271-7 (edizione cartacea)
ISBN 979-12-5510-272-4 (edizione digitale)
DOI 10.54103/2611-318X/28189

Accorpare valori nell'Europa tardomedievale. Il caso di Marsiglia

Daniel Lord Smail
Harvard University
smail@fas.harvard.edu

Con la monetizzazione dell'economia europea nel corso del tardo Medioevo, il valore degli oggetti e delle proprietà fa la comparsa in una vasta gamma di fonti. Nei moderni sistemi di pensiero, questi valori assumono due forme fondamentali: i prezzi e le stime di valore. Si sarebbe tentati di ricondurre le cifre desunte dalle fonti all'interno di una cornice interpretativa che le tratti come dati oggettivi e quantificabili. In questa prospettiva, i dati potrebbero descrivere le tendenze dell'economia europea. Tuttavia, come ha suggerito Laurent Feller, trattare i valori in questo modo significa trascurare il complesso processo cognitivo e culturale che precede la formazione di un prezzo o di una stima di valore[1]. Il valore relativo non è un attributo intrinseco degli oggetti, che può essere determinato attraverso meccanismi di mercato, ma piuttosto un attributo incidentale generato dal discorso[2].

La critica di Feller ha sollecitato l'approccio al valore degli oggetti adottato in questo saggio, che privilegia gli atti cognitivi di valutazione piuttosto che i valori numerici che ne derivano. Mi interessa infatti esplorare il valore degli oggetti non come dato oggettivo, ma piuttosto come evidenza del modo in cui gli uomini e le donne del tardo medioevo intendevano e concettualizzavano il valore e, a un livello più elementare, del modo in cui pensavano e usavano i numeri. In questo modo, le menzioni di valore degli oggetti possono essere affrontate non per ciò

[1] Feller, *Sur la formation*; Id., *Richesse, terre*.
[2] Orléan, *L'empire de la valeur*. V. l'accorta analisi del valore in Vallerani, *Introduzione*, pp. VIII-IX.

che rivelano sulle tendenze dell'economia europea, ma piuttosto come fonti per comprendere i modelli di cognizione matematica caratteristici di una società del passato.

1. Prezzo versus *valore*

Nella terminologia contemporanea, un valore conosciuto come 'prezzo' deriva dal completamento di una transazione di mercato. In un certo senso, il prezzo può essere inteso come il computo finale del valore, l'esito di un processo in cui acquirente e venditore convergono su una cifra. I prezzi sono onnipresenti in diverse tipologie di fonti medievali, come i registri delle aste giudiziarie, le vendite notarili e i libri contabili trasmessi da privati, cancellerie e ospedali, che elencano acquisti di oggetti e manodopera. I prezzi possono anche essere desunti in maniera indiretta dai registri delle imposte sulle transazioni di mercato. Le stime, a loro volta, sono calcoli di valore effettuati prima del fatto[3]; anticipano quale potrebbe essere il prezzo di un oggetto qualora fosse entrato in una fase merceologica della sua esistenza. Le stime di valore compaiono in molti tipi diversi di documenti medievali, tra cui le doti e i testamenti, gli inventari *post mortem* di alcune regioni europee, gli atti giudiziari relativi a furti o contestazioni di proprietà e, indirettamente, sotto forma di dazi pagati su importazioni ed esportazioni.

La distinzione tra prezzo e stima del valore è più illusoria di quanto possa sembrare a prima vista. Tra l'altro, l'ontologia è recente: le fonti medievali non distinguono tra le categorie attuali di 'prezzo' e 'valore'. Le attestazioni di stima del valore, ad esempio, usano abitualmente la parola latina per prezzo, *pretium*, in contesti in cui ci aspetteremmo di vedere una valutazione, come si vede nella frase qui sotto. Questa frase, che compare in un inventario di beni immobili discusso più avanti in questo saggio, registra una stima di valore[4]:

> «Et primo duo vasa vacua pretio VIII florenorum».

Effettivamente, ci sono buone ragioni per questa confusione semantica, dato che il prezzo, come si è detto, non è un attributo fondamentale di un oggetto, a differenza del peso, delle dimensioni o del colore. Un determinato prezzo può essere inteso come nient'altro che la media di due stime di valore, una fornita dall'acquirente e l'altra dal venditore. Per questa ragione, i prezzi possono essere interpretati come un'istanza speciale di una stima di valore, anziché il risultato di un differente tipo di processo valutativo.

---

[3] La cornice temporale per comprendere la relazione tra prezzo e valore qui proposta segue l'influente approccio "biografico" di Kopytoff, *The Cultural Biography of Things.*

[4] *Inventory of Lazarus Spinelli*, f. 62v. in *The Documentary Archaeology of Late Medieval Europe*, a cura di Daniel Lord Smail, Gabriel Pizzorno, Laura Morreale, accessed 2023 July 14 (hereafter DALME), retrieved from https://purl.dalme.org/dc287890-7470-46e3-a5ed-1293ab7919c0/.

2. La cognizione matematica

Negli ultimi decenni, un numero crescente di psicologi e scienziati cognitivi in diversi campi è giunto alla conclusione che i tratti psicologici umani non sono fissi o universali, ma dipendono invece in maniera contingente dalla cultura. Gli studiosi che si occupano della tesi della mente estesa (*extended mind*) e dell'archeologia cognitiva, ad esempio, partono dal presupposto che importanti caratteristiche della cognizione e dell'esperienza umana siano condizionate dal rapporto mutevole tra gli esseri umani e l'ambiente materiale dell'umanità, il che significa che la cognizione umana si è co-evoluta con le cose umane[5].

In un libro recente, il biologo specialista dell'evoluzione umana Joseph Henrich, adattando un corpus interpretativo che affonda le sue radici nella sociologia storica di Max Weber e nell'antropologia di Jack Goody, ha suggerito l'esistenza ai giorni nostri di un peculiare insieme di tratti psicologici caratteristici delle persone occidentalizzate, istruite, industrializzate, ricche e democratiche, cosiddette W.E.I.R.D (*westernized*, *educated*, *industrialized*, *rich*, *democratic*)[6]. In modo provocatorio, egli sostiene che le persone che oggi presentano questi tratti siano il prodotto di tendenze storiche avviate nell'Europa altomedievale. Indipendentemente dal fatto che si accetti o meno l'argomentazione di Henrich, essa fornisce un modello utile per avvicinarsi all'idea che i tratti cognitivi e comportamentali umani siano storicamente contingenti.

Ciò che interessa in questa sede è che le persone, in tempi e luoghi differenti, sono capaci di pensare ai numeri in modi molto diversi. Tale constatazione non è particolarmente sorprendente, dato che le osservazioni antropologiche hanno registrato in lungo e in largo il fatto che la percezione dei numeri è storicamente, culturalmente e linguisticamente contingente. Gli osservatori europei fin dal XVI secolo, ad esempio, si erano accorti che alcune lingue erano prive di parole per i numeri superiori a tre. Ora sappiamo che tale condizione è caratteristica di una percentuale significativa delle lingue del mondo, specialmente di quelle parlate o un tempo parlate dalle popolazioni di cacciatori-raccoglitori[7]. In un'altra ottica, recenti esperimenti condotti su soggetti occidentalizzati indicano che i bambini molto piccoli tendono a stimare la grandezza numerica in modo logaritmico e acquisiscono la capacità di percepire la grandezza numerica in modo lineare mano a mano che crescono. A titolo di esempio, alla richiesta di posizionare il numero 20 su una linea che va da 0 a 100, i bambini di sei anni di solito inseriscono il numero in una posizione approssimativamente a metà strada tra i due estremi. All'età di otto anni, la posizione si sposta più vicino a dove una valutazione lineare della grandezza collocherebbe il numero 20[8]. Negli adulti, lo stesso ricorso alla conce-

[5] Clark - Chalmers, *The extended mind*; *The extended mind*; Malafouris, *How Things Shape the Mind*.

[6] Henrich, *The WEIRDest people*.

[7] Xu - Liu - Regier, *Numeral systems*.

[8] Booth - Siegler, *Developmental and individual differences*; Ashcraft - Moore, *Cognitive processes of numerical estimation*.

zione logaritmica diventa evidente quando le persone affrontano numeri molto grandi[9]. Poiché studi simili non sono stati ancora condotti su popolazioni non occidentalizzate, almeno per quanto a mia conoscenza, è troppo presto per dire se le forme di cognizione matematica associate alle stime siano variabili anche a livello culturale e non solo a livello di sviluppo. Studi intriganti suggeriscono l'esistenza di variazioni interculturali nella cognizione matematica. Ad esempio, uno studio ha dimostrato che la persistenza del sistema su base 12 in alcune lingue indoeuropee potrebbe avere ridotto la capacità matematica dei parlanti, per esempio rispetto a quella dei parlanti di altre lingue, come le lingue asiatiche, che esprimono i numeri su base 10[10].

Il ricco corpus di documenti medievali che conservano prezzi e stime di valore offre un vasto esperimento naturale che può essere utilizzato per chiedersi se la comprensione dei numeri, nelle società europee, sia cambiata in modo significativo tra il medioevo e il presente. A titolo di esempio, i documenti di recupero crediti del XIV secolo di Lucca conservano centinaia di stime della capacità di contenitori per liquidi e merci secche. Poiché i contenitori non erano sempre pieni, gli stessi documenti spesso includono stime del volume dei contenuti effettivi. Come rivela l'istogramma qui sotto, le stime del volume sia dei contenitori che dei contenuti rivelano la distintiva presenza di un sistema di concezione metrologica su base 12[11].

Il sistema su base 12 è occasionalmente rilevabile nelle stime di basso valore. Data l'universalità del rapporto 12:1 tra le unità delle valute di conto medievali (12 denari = 1 soldo; 12 grossi = 1 fiorino), i prezzi e le stime degli oggetti di scarso valore venivano spesso arrotondati all'unità più vicina nel sistema su base 12, come 6, 12 e 18. Al di sopra di una certa soglia di valore, tuttavia, il sistema su base 10 prendeva il sopravvento. Ad esempio, i prezzi delle case si concentravano intorno alle unità decimali come 80 lire o 100 fiorini. Poiché le stime di tutti i tipi venivano tipicamente arrotondate all'unità intera più vicina, una serie di stime può essere esaminata per vedere se l'intervallo di arrotondamento rimane stabile attraverso gli ordini di grandezza, con risultati che possono essere confrontati con gli esperimenti condotti su soggetti moderni.

[9] Boyce-Jacino - Peters - Galvani - Chapman, *Large numbers cause magnitude neglect*.
[10] *Language and Culture in Mathematical Cognition*.
[11] Ho discusso questi dati in Smail, *Legal Plunder*.

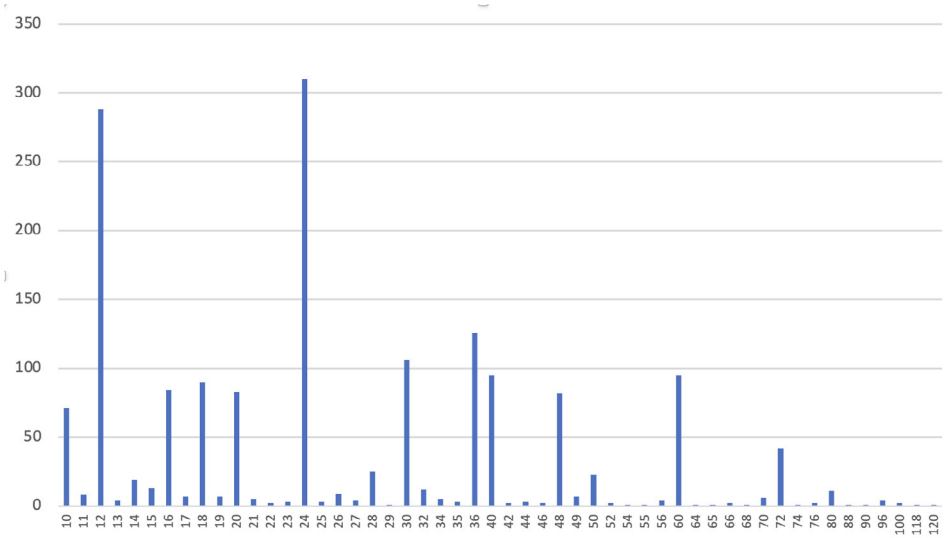


Fig. 1. Istogramma delle stime di volume (Lucca, 1333-1342).

Questa figura si basa su un insieme di dati di 1.681 stime di volume in un campione di documenti di recupero crediti presso l'Archivio di Stato di Lucca, *Podestà di Lucca*, 33, 44, 50, 57, 83 e 116. Le stime inferiori a 10 sono state escluse dal grafico. Il set di dati combina a) stime della capacità di contenitori per conservare cibi umidi e secchi (botti, bidoni, scatole, ecc.); e b) stime del volume dei contenuti trovati nei contenitori di conservazione (vino, aceto, grano, fagioli, ecc.). Le prove dell'adozione del sistema su base 12 nella metrologia locale sono indicate dai picchi a 12, 24, 36, 48, 60 e 72, così come alcuni semi-intervalli (ad es. 18). Come suggerito dai picchi a 10, 20 e 40, sono state fatte anche stime su base 10. Vi è un picco particolarmente significativo a 30, che beneficia del costituire tale cifra una stima logica sia nel sistema su base 10 che su base 12, poiché si trovava a metà strada tra 24 e 36. L'asse x esclude i numeri che non sono apparsi come stime, come 31, 33, 37-39, ecc.

3. Accorpare i valori degli oggetti. Una tipologia di pratica

Se dovessimo riassumere quanto sinora delineato per un progetto di ricerca, si potrebbe dire che le fonti medievali forniscono ampi dati per uno studio sulle forme di cognizione matematica. Tuttavia, l'obiettivo del presente contributo ha una portata molto più limitata. Prima di intraprendere qualsiasi studio relativo alla cognizione matematica, è importante esplorare in primo luogo i contesti istituzionali che hanno generato i dati. Negli ultimi decenni è emersa una mole di ricerche diversificata e stimolante, dedicata alle forme di cognizione matematica nel medioevo e nel rinascimento, sebbene gran parte di essa si concentri sugli

universitari e sui mercanti[12]. In questo saggio, intendo contribuire a questa ricerca, attirando l'attenzione sulle abitudini di calcolo del valore tra le persone comuni, con particolare attenzione alla pratica curiosa dell'accorpare il valore degli oggetti. Le espressioni di valore degli oggetti più comuni trovate nei documenti medievali sono quelle in cui a un articolo è associato un prezzo o un valore, come nei seguenti esempi, tratti dal registro di un'asta di porzioni di una proprietà a Marsiglia nel 1410.

> «Item Johanno Bernardi I pulvinar precio grossorum V.
> Item Bonfilheto Grassiani Judeo I capsiam parvam precio grossorum V quartorum I».

Le voci trovate nei registri di aste e doti, così come gli elenchi di pegni e beni rubati di solito hanno questa forma. Tuttavia, in certi registri, è comune trovare voci in cui due o più oggetti sono stati accorpati insieme sotto un unico valore. Vediamo un esempio tratto dalla stessa asta del 1410[13]:

> «Item Antonio Sezariste I cortinam et I coopertorium parvum precio grossorum VII ½».

Questa è una tipica modalità di accorpamento. Il prezzo pagato da Antonio in questo esempio, a prima vista, sembra stranamente frazionario. Tuttavia, poiché 7 ½ grossi equivalevano a 1 lira, è chiaro che l'acquirente aveva offerto la somma rotonda di 1 lira per acquistare entrambi gli oggetti insieme. Il notaio ha tacitamente convertito il valore in lire in fiorini per scopi contabili.

Nei registri della città di Marsiglia compaiono due distinte modalità di accorpamento. In un primo tipo, un set di oggetti identici veniva accorpato sotto un singolo valore, come, per esempio, 'otto scodelle valutate 8 grossi'. L'accorpamento di oggetti simili è relativamente comune. Il secondo e più distintivo tipo di accorpamento, come visto nel caso di Antonio, coinvolge due o più oggetti che sono diversi tra loro. L'accorpamento di oggetti scompagnati è un po' meno comune e particolarmente interessante per ciò che suggerisce riguardo alla cognizione del valore e al ruolo che le unità di valuta disponibili giocavano nel processo di determinazione dello stesso. Per quanto a mia conoscenza, poco è stato scritto sull'accorpamento di valori. Per questo motivo, le conclusioni tratte qui sono preliminari e devono essere testate a fronte di un corpo più ampio di evidenze.

4. Accorpare oggetti dello stesso tipo

Per quanto riguarda gli archivi della città di Marsiglia, alcune fra le più perspi-

[12] Chauvard - Mocarelli - Barbot, *Premessa*; Ceccarelli, *Un mercato del rischio*; Kaye, *A History of Balance*; Smail, *Mesurer la valeur*.

[13] Ivi, fol. 79b recto.

cue evidenze della pratica dell'accorpamento provengono da un singolo registro relativo ai procedimenti di insolvenza degli anni 1420-1422. Il registro fu redatto da una commissione del consiglio comunale composta da tre funzionari conosciuti come «stimatori generali dei beni» (*extimatores generales bonorum*)[14]. Circa la metà dei trentadue casi menzionati nel registro è inerente a situazioni in cui un individuo recentemente deceduto aveva lasciato un patrimonio gravato da debiti. La maggior parte dei casi rimanenti riguarda donne che, allarmate dall'insolvenza crescente dei loro mariti, prendevano provvedimenti per affermare i diritti di proprietà su porzioni di beni dei loro congiunti. In entrambi i casi, il lavoro della commissione consisteva nell'identificare i beni di una proprietà e quindi nello stimarne il valore prima che venissero consegnati ai creditori in ordine di precedenza. Poiché il processo di stima del valore dei beni era il compito fondamentale della commissione, le attestazioni includono numerose liste di beni immobili e mobili insieme a stime di valore. Le registrazioni erano tenute in un formato contabile standard, con gli articoli elencati sul lato sinistro della pagina e i prezzi corrispondenti sul lato destro.

I casi più interessanti, quattordici in totale, riguardano proprietà così profondamente indebitate che gli stimatori avevano condotto inventari completi delle abitazioni, elencando non solo tutti gli immobili, ma anche tutti i beni mobili insieme ai loro prezzi. Esempi di accorpamenti di valore sono presenti in tutti gli elenchi delle proprietà inventariate in questo modo. Il tipo più comune consiste in voci in cui due o più oggetti dello stesso tipo appaiono accorpati sotto un unico valore, come negli esempi seguenti, tratti da un elenco più lungo contenuto in una pagina dell'inventario dei beni del defunto Franses Moguier[15]:

> «Item duas sartagines grossorum VIII.
> Item tres grazalos fuste grossorum III.
> Item duos brocos grossorum II».

Poiché ogni valore elencato qui è facilmente divisibile con un'operazione di conto, queste tre voci suggeriscono l'esistenza di un pensiero basato su un prezzo unitario. In alcuni casi di prezzi unitari, il valore di ciascun singolo oggetto era così piccolo che gli oggetti venivano raggruppati in unità di una dozzina, come in questo esempio tratto dall'inventario del defunto bottaio, Lazar Spinel[16]:

> «Item unam duodenam circulorum carratellorum precio II grossorum».

Come si è visto in un caso discusso in precedenza, il ricorso a somme con frazioni anomale in una valuta a volte si riduce a unità finite se assumiamo che la stima o la transazione fosse stata effettuata in un'altra valuta. Per fornire un altro

[14] Marseille, Archives Municipales, FF 1009.
[15] *Inventory of Franciscus Moguerii*, f. 15r.
[16] *Inventory of Lazarus Spinelli*, f. 62v.

esempio, nell'inventario del defunto Victor de Massello, dallo stesso registro, è inclusa la seguente voce[17]:

> «Item II panellos ad venandum lepores multum usitatos et debiles precio III q. grossi».

Si dà il caso che tre quarti di un grosso, nel sistema monetario imperiale, equivalesse a 2 soldi, al tasso di cambio standard praticato a Marsiglia, in un'epoca in cui il fiorino era cambiato a 32 soldi. Tuttavia, si deve precisare che in diversi casi, in questo registro, il valore complessivo di articoli accorpati non può essere diviso per unità di conto, anche dopo la conversione da fiorini e grossi a lire e soldi. Consideriamo i seguenti due esempi tratti dall'inventario dei beni di Franses Moguier[18]:

> «Item quinque candelabra ferri florenorum I.
> Item quinque laneas florenorum VI».

Il prezzo unitario per ogni candelabro sarebbe o 2,4 grossi o 6,4 soldi, nessuna delle quali è una cifra arrotondata all'unità intera, come è consueto nelle stime del valore. Le coperte assumono maggior senso se computate in fiorini (1,2) invece che in soldi (1,92 lire). Come suggeriscono questi esempi, gli stimatori in questo caso non stavano utilizzando il concetto di prezzi unitari, ma stimavano piuttosto il valore di interi assemblaggi. Effettivamente, un simile approccio appare comprensibile, poiché quasi ogni oggetto rinvenuto in una delle case in questione era probabilmente stato soggetto ad almeno un certo utilizzo e quindi poteva avere un valore differente in base all'usura. Oltre a ciò, la maggior parte degli oggetti era il risultato di produzioni artigianali e non di massa: pertanto, tali oggetti variavano necessariamente per forma e materiali. Anche se i cerchi delle botti dovevano essere altamente standardizzati, è facile immaginare che i cinque candelabri in ferro sopra menzionati fossero tutti leggermente diversi, alcuni più elaborati di altri, e che alcune delle coperte potessero essere più logore di altre. Uno degli esempi più vividi di una concezione dei prezzi non basata su unità è fornito dal registro di un'asta del 1424[19]:

> «Item fuerunt liberata duo linteamina modici valoris a Fosset Mayier Judeo precio (*segue* duorum grossorum *depennato*) quatuor grossorum et unius albi».

La presenza della cancellatura con testo barrato suggerisce una certa incertezza sul prezzo pagato. Risulta di particolare rilievo il fatto che il prezzo non solo fosse frazionario (quattro grossi e un *albus*), ma consistesse anche in una combinazione tra una valuta di conto, il grosso, e una moneta, l'*albus*, che valeva circa la metà di

[17] *Inventory of Victor de Massello*, f. 47r.
[18] *Inventory of Franciscus Moguerii*, f. 15r.
[19] *Auction of Andreas de Septimis*, f. 23v.

un soldo. Si ha l'impressione che Fosset avesse originariamente offerto due grossi per ogni lenzuolo ma fosse stato indotto a integrare la somma aggiungendo una moneta.

5. Accorpare oggetti dissimili

I casi di oggetti dissimili accorpati insieme sotto un unico prezzo forniscono uno degli indizi più chiari che il valore fosse spesso considerato un attributo degli insiemi piuttosto che degli oggetti singoli o delle unità. Prendiamo in considerazione il vivido esempio offerto da un accorpamento di oggetti scompagnati provenienti dall'inventario del bottaio Lazar Spinel[20]:

> «Item duas cofferias quarum una est cum ferro et alia sine ferro necnon unum symentum et medium simentum precio I florenorum».

Innanzitutto, le due casse sono piuttosto differenti, poiché quelle ferrate erano considerevolmente più sicure e quindi più preziose rispetto alle semplici casse di legno. Alle due casse, gli stimatori aggiunsero anche due attrezzi non identificati e di dimensioni diverse usati dai carpentieri[21]. Lo scopo dell'accorpamento era chiaro: creare un insieme del valore finito di un fiorino.

Nonostante tale menzione inerente a oggetti estremamente diversi, risulta più frequente l'accorpamento di oggetti derivanti dallo stesso ambito di azione, come risulta dai seguenti esempi relativi all'attrezzatura delle navi, ad attrezzi dei bottai, a mobili per la sala da pranzo e ad armi[22]:

> «Item sex davis tres gaffas tres pantas et unum trossum de davit precio I florenorum V grossorum».

> «Item duas ayssias appocopandi sive ronhandi unam ayssiam rectam et unum parvum ayssonum barrili precio X grossorum».

> «Item unam parvam tabulam mensalem cum suis submensalibus et IIII^{or} sellas ac duo scanna totum modici valoris precio IIII^{or} grossorum».

> «Item octo pavesia unum ensem unum clipeum et unam servelleriam precio I florenorum».

---

[20] *Inventory of Lazarus Spinelli*, f. 62v.

[21] I curatori del *Dictionnaire de l'Occitan médiéval* (http://www.dom-en-ligne.de/) suggeriscono che a *siment* è un «instrument de charpentier non identifié, outil pour faire les moulures (?)».

[22] I primi tre sono tratti da *Inventory of Lazarus Spinelli*, f. 63r. L'esempio finale proviene da *Inventory of Victor de Massello*, f. 46v.

A volte l'accorpamento era estremo[23]:

> «Item XXXnovem scissoria a fustis et unum platelletum tam bonos quam debiles et XI scudellas fusteas precio octo grossorum».
>
> «Item quinque platos et septem paraxides et septem grazaletos stagni florenorum II grossorum VII quartorum I».

Dato che il secondo di questi prezzi non è nemmeno lontanamente una cifra tonda in fiorini, è possibile che la stima originale fosse stata concepita utilizzando il calcolo in denari imperiali. Considerando che la somma equivalente sarebbe di 4 lire, 3 soldi e 4 denari, è probabile che ci sia stato qualche errore di calcolo o di copiatura[24].

L'accorpamento di valore, tra oggetti sia simili, sia dissimili, era frequente. Più della metà delle voci presenti nel registro da cui sono tratti gli esempi sopradescritti erano accorpate in qualche modo, e questa pratica compare anche in altri registri. Un esempio particolarmente interessante di entrambi i tipi di accorpamento, con alcune variazioni insolite, è fornito dal libro dei conti domestici lasciato da una donna di nome Laureta Bonaffazy, il cui marito, Peire Bonaffazy, morì alla fine di settembre o all'inizio di ottobre del 1403[25]. Come le sue pari, Laureta teneva i suoi conti in provenzale. I suoi conti rivelano due pratiche di accorpamento che non abbiamo ancora preso in considerazione. In primo luogo, alla fine di ogni mese, riuniva le piccole spese domestiche. L'entrata di dicembre, ad esempio, segnala che aveva pagato 3 fiorini nel corso del mese per acquistare carne, pesce, olio e candele[26]. In questo caso, è probabile che le fosse stato presentato un conto mensile da uno o più negozianti e che la somma consistesse nel totale di questi piccoli acquisti. In un mondo in cui le monete di piccolo valore non erano necessariamente sempre pronte all'uso, l'accorpamento degli acquisti minori nel corso di un mese permetteva di saldare il conto utilizzando monete di valore più grande e affidabile. Laureta raggruppava anche i salari giornalieri in unità più grandi, come una settimana per pagare il lavoro nei suoi vigneti. In ottobre, per esempio, aveva pagato un fiorino a un calcatore per calpestare l'uva appena raccolta, al tasso di due grossi al giorno per sei giorni[27]. In una voce di spesa particolarmente complessa dello stesso mese, aveva pagato tre donne che avevano vendemmiato l'uva per sei giorni al tasso di un grosso e un quarto di grosso per

---

[23] Il primo esempio è tratto da *Inventory of Bertrandus Tornatoris*, f. 28r; il secondo viene da *Inventory of Franciscus Moguerii*, f. 15r.

[24] L'aggiunta di un quarto di grosso, per esempio, darebbe come risultato una cifra più rotonda in valuta imperiale, vale a dire 4 lire e 4 soldi.

[25] Marseille, Archives départementales des Bouches-du-Rhône, *5 G 775*, ff. 90r-100v.

[26] Ivi, f. 96r: «Item mays per despenssas menudieras d'ostal tant car e peys e holy e caundelas que monton fl. III».

[27] Ivi, f. 94v: «Item mays per 6 jors que hayven 1 calcador a 2 gr. lo jor monta I fl.».

persona al giorno, per un pagamento totale di un fiorino e dieci grossi e mezzo[28]. La somma sembra insolitamente precisa fino a quando non la traduciamo in denari imperiali, vale a dire esattamente tre lire, il che significa che ogni donna era stata pagata una lira alla settimana.

6. Conclusione: perché accorpare?

Perché stimatori, notai e capifamiglia scelsero di accorpare i valori nei loro conti? Per quanto riguarda le pratiche contabili, l'accorpamento dei valori ha chiaramente semplificato l'addizione. Senza l'accorpamento, dopo tutto, sarebbe stato necessario sommare decine o addirittura centinaia di importi frazionati. Inoltre, l'accorpamento ha significativamente ridotto lo spazio occupato sulla pagina, almeno nei casi in cui i registri o i conti erano mantenuti in formato tabellare. Questo è chiaramente il caso in cui venivano accorpati oggetti simili, poiché elencare quaranta lenzuola insieme con un ammontare complessivo per tutte e quaranta è molto più efficace che scrivere quaranta voci separate.

Questi fattori, però, non coinvolgono la cognizione matematica in sé. Un'ipotesi più interessante può essere proposta considerando l'influenza cognitiva esercitata dalle valute disponibili per il calcolo. Come abbiamo visto, i registri mostrano una forte tendenza da parte di coloro che tenevano i conti a evitare i valori espressi con frazioni a favore di stime che potessero essere formulate in cifre tonde nelle valute disponibili per il calcolo. Nel 1410, una donna catalana di nome domina Batrona partecipò all'asta dei beni che avevano fatto parte delle proprietà di Resens Cambale e portò via due oggetti scompagnati, una panca di legno e un tipo di misura per i cereali conosciuta come *civadier*. Insieme, i due oggetti arrivavano esattamente alla somma di un grosso[29]. Nell'inventario del bottaio Lazar Spinel redatto nel 1421, gli stimatori accorparono due barili o piccole botti, di cui uno smontato e l'altro con cerchi mancanti, per il valore di un fiorino[30]. Un ultimo esempio si trova nell'inventario del 1421 di Antoni Bonet, che risulta particolarmente interessante poiché i valori del candelabro e della piccola lampada a forma di croce che gli stimatori scelsero di elencare insieme apparentemente non ammontavano a una cifra tonda. Per portare il valore totale a un grosso, gli stimatori aggiunsero alla voce 'piccole ferramenta' (*de ferramenta minuta*, probabilmente costituite da chiodi o rivetti)[31].

Come suggerito da tutti questi esempi, il valore di partenza relativamente alto delle valute di conto, unito alla natura grossolana degli intervalli di valore, induceva le persone a pensare al valore, talvolta, come attributo di insiemi piuttosto che di singole unità. Le persone comuni erano perfettamente in grado di pensare

---

[28] Ivi: «Item mays per 3 femenas que esteron 6 jors de vindimyar». «Haygualada a 1 gr 1 q. per femena monton fl. i gr. X q. II».

[29] *Auction of Rixendis Cambale*, f. 79v.

[30] *Inventory of Lazarus Spinelli*, f. 62v.

[31] *Inventory of Anthonius Boneti*, f. 2v.

agli oggetti come se avessero prezzi individuali, poiché una grande quantità di voci, non considerate a lungo in questo saggio, consisteva in singoli oggetti con singoli valori. Allo stesso modo, esse potevano arrivare alla formulazione delle somme moltiplicando le voci di conto per il prezzo unitario. Tuttavia, nella parte inferiore delle scale di valore, non era facile concettualizzare i valori individuali, poiché le valute di conto erano troppo elevate in valore o troppo grossolane per rappresentare adeguatamente piccoli importi. Coloro che tenevano di conto, quindi, potevano facilmente passare a una diversa modalità di stima, raggruppando singoli oggetti in insiemi che potevano essere facilmente tradotti in unità monetarie intere. Ciò che è particolarmente interessante in questo processo, quindi, sono gli spunti offerti relativamente al considerevole grado di flessibilità cognitiva nelle operazioni matematiche. Questa flessibilità cognitiva costituisce solo un aspetto dell'alto grado di alfabetizzazione numerica che ritengo fosse tipico della vita quotidiana e delle persone comuni del tardo medioevo.

MANOSCRITTI

Lucca, Archivio di Stato, *Podestà di Lucca*, 33, 44, 50, 57, 83 e 116.

Marseille, Archives départementales des Bouches-du-Rhône *5 G 775*.

Marseille, Archives Municipales, FF 1009.

BIBLIOGRAFIA

Mark Ashcraft - Alex Moore, *Cognitive processes of numerical estimation in children*, in «Journal of Experimental Child Psychology», 111/2 (2012), pp. 246-267.

Auction of Andreas de Septimis, in *The Documentary Archaeology of Late Medieval Europe* [v.], https://purl.dalme.org/42c47d22-becd-4759-a3d1-0b0be95a8768/.

Auction of Rixendis Cambale, in in *The Documentary Archaeology of Late Medieval Europe* [v.], https://purl.dalme.org/d92ab61d-68ee-4ced-8b06-0e3863c7b805/.

Julie Booth - Robert Siegler, *Developmental and individual differences in pure numerical estimation*, in «Developmental psychology» 42/1 (2006), pp. 189-201.

Christina Boyce-Jacino - Ellen Peters - Alison Galvani - Gretchen Chapman, *Large numbers cause magnitude neglect: The case of government expenditures*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences», 119 (2022), https://doi.org/10.1073/pnas.2203037119.

Giovanni Ceccarelli, *Un mercato del rischio. Assicurare e farsi assicurare nella Firenze rinascimentale*, Venezia 2013.

Jean-François Chauvard - Luca Mocarelli - Michela Barbot, *Premessa*, in *Questioni di stima*, in «Quaderni Storici», 135 (2010), pp. 643-650.

Andy Clark - David Chalmers, *The Extended Mind*, in «Analysis 58», 1 (1998), pp. 7-19.

The Documentary Archaeology of Late Medieval Europe, ed. by Daniel Lord Smail – Gabriel Pizzorno - Laura Morreale, https://dalme.org/.

The extended mind, ed. by Richard Menary, Cambridge 2010.

Laurent Feller, *Sur la formation des prix dans l'économie du haut Moyen Âge*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 66 (2011), pp. 627-661.

Laurent Feller, *Richesse, terre et valeur dans l'occident médiéval: Économie politique et économie chrétienne*, Turnhout 2021.

Joseph Henrich, *The WEIRDest people in the world. How the West became psychologically peculiar and particularly prosperous*, New York 2021.

Inventory of Anthonius Boneti, in The Documentary Archaeology of Late Medieval Europe [v.], https://dalme.org/collections/records/2bf958fd-d88f-4110-b195-f7cd1b22e140/1r.

Inventory of Bertrandus Tornatoris, in *The Documentary Archaeology of Late Medieval Europe* [v.], https://purl.dalme.org/d2bbb7eb-56b6-40d4-8da3-fdc68876d804/.

Inventory of Franciscus Moguerii, in *The Documentary Archaeology of Late Medieval Europe* [v.], https://purl.dalme.org/d20f680a-c003-4659-907e-8b15d0be07f2/.

Inventory of Lazarus Spinelli, in *The Documentary Archaeology of Late Medieval Europe* [v.], https://dalme.org/collections/records/dc287890-7470-46e3-a5ed-1293ab7919c0/61r/.

Inventory of Victor de Massello, in *The Documentary Archaeology of Late Medieval Europe* [v.], https://purl.dalme.org/dace64e8-1ae3-43cf-bbdb-e3d74314a2a5/.

Joel Kaye, *A History of Balance, 1250-1375. The Emergence of a New Model of Equilibrium and its Impact on Thought*, Cambridge 2014.

Igor Kopytoff, *The Cultural Biography of Things. Commoditization as Process*, in *The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspective*, ed. by Arjun Appadurai Cambridge 1986, pp. 64-91.

Language and Culture in Mathematical Cognition, ed. by Daniel Berch - David Geary - Kathleen Mann Koepke, Cambridge 2018.

Lambros Malafouris, *How Things Shape the Mind. A Theory of Material Engagement*, Cambridge 2013.

André Orléan, *L'empire de la valeur. Refonder l'économie*, Paris 2011.

Daniel Lord Smail, *Legal Plunder. Households and Debt Collection in Late Medieval Europe*, Cambridge 2016.

Daniel Lord Smail, *Mesurer la valeur à Marseille et Lucques à la fin du Moyen Âge*, in *Expertise et valeur des choses au Moyen Âge. Compétences et figures d'experts*, éd. Laurent Feller - Ana Rodríguez López, Valencia 2016, pp. 295-314.

Massimo Vallerani, *Introduzione*, in *Valore delle cose e valore delle persone. Dall'antichità all'età moderna*, a cura di Massimo Vallerani, Roma 2018, pp. VII-XVII.

Yang Xu - Emmy Liu - Terry Regier, *Numeral Systems Across Languages Support Efficient Communication: From Approximate Numerosity to Recursion*, in «Open Mind», 4 (2020), pp. 57-70, https://doi.org/10.1162/opmi_a_00034.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 ottobre 2024.

TITLE

Accorpare valori nell'Europa tardomedievale. Il caso di Marsiglia

Bundling Values in Later Medieval Europe: the Case of Marseille

ABSTRACT

Man mano che l'economia europea si monetizzava nel corso del tardo medioevo, i valori degli oggetti cominciarono ad apparire in una vasta gamma di fonti, tipicamente sotto forma di stime o valutazioni. Utilizzando i registri della città di Marsiglia come caso di studio, questo contributo esamina una pratica diffusa che consisteva nel raggruppare un insieme di due o più oggetti e fornire una singola stima di valore per quel gruppo. Alcuni gruppi di valore erano costituiti da insiemi di oggetti dello stesso tipo. In altri casi, oggetti dissimili tra loro venivano combinati in gruppi di valore. In alcuni casi che coinvolgevano il raggruppamento di oggetti dello stesso tipo, i valori risultanti derivavano da un pensiero basato sul prezzo unitario, cioè stimando il valore del tipo di oggetto e moltiplicandolo per il numero di oggetti. Tuttavia, una lettura attenta di alcune fonti rappresentative indica che alcuni valori venivano applicati a interi gruppi, una situazione particolarmente evidente nei casi in cui oggetti dissimili erano raggruppati. Questo contributo sostiene che le variazioni nelle abitudini di stima del valore forniscono indizi importanti per comprendere i modelli di cognizione matematica nelle società europee medievali.

As the European economy became monetized over the course of the later Middle Ages, object values began to appear in an extensive array of sources, typically in the form of estimates or value appraisals. Using records from the city of Marseille as a case study, this contribution considers a widespread practice that involved

bundling or grouping a set of two or more objects and supplying a single value estimate to that bundle. Some value bundles consisted of sets of identical object types. In other cases, objects that were dissimilar to one another were combined in value bundles. In some cases involving the bundling of identical object types, the resulting values arose from unit-price thinking, that is, estimating the value of the object type and multiplying by the number of objects. Close reading of some representative sources, however, indicates that some values were applied to whole bundles, a situation that is especially evidence in cases where dissimilar objects were bundled. This contribution argues that variations in habits of value estimation provide important clues for understanding patterns of mathematical cognition in medieval European societies.

KEYWORDS

Stima, Marsiglia, cognizione matematica, valore degli oggetti.

Estimation, Marseille, Mathematical Cognition, Object Value.

Oggetti del desiderio: valori, scelte e consumi nella Sassari del Trecento

di Pinuccia F. Simbula - Elisabetta Garau

in *Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2612-3606
ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-271-7
ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-272-4
DOI 10.54103/2611-318X/28190

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali
Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>
ISSN 2612-3606
ISBN 979-12-5510-271-7 (edizione cartacea)
ISBN 979-12-5510-272-4 (edizione digitale)
DOI 10.54103/2611-318X/28190

Oggetti del desiderio: valori, scelte e consumi nella Sassari del Trecento*

Pinuccia F. Simbula
Università degli studi di Sassari
simbula@uniss.it

Elisabetta Garau
Università degli studi di Sassari
bettagarau@uniss.it

1. Premessa

A partire dai contributi di Arjun Appadurai e Alfred Gell, con l'introduzione del concetto di *agency* e il riconoscimento agli oggetti della capacità di agire socialmente, le indagini antropologiche degli ultimi decenni hanno aperto un nuovo campo di riflessione anche in ambito storico[1]. Le ricerche hanno messo in risalto la complessità del rapporto tra oggetti e soggetti nelle società precapitalistiche, la nozione mutevole del valore dei beni e dei cambiamenti del loro ruolo sociale, nonché i meccanismi che agiscono sulla domanda e il desiderio di possesso[2].

Nella mediazione delle informazioni un ruolo rilevante è dato dalle testimonianze scritte, dalle liste e dagli inventari che nel Medioevo si moltiplicano insistentemente. Come ha sottolineato Thierry Bonnot, la disposizione in un elenco

* La premessa è comune; i paragrafi 1-5 sono a cura di Pinuccia F. Simbula; il catalogo degli oggetti è stato elaborato da Elisabetta Garau.

[1] *The Social Life of Things*; Gell, *Art and Agency*; Shryock - Smail, *Body*.

[2] Kopytoff, *The Cultural Biography of Things*, pp. 64-91.

li colloca all'interno di logiche classificatorie che ne cambiano lo *status* e possono allontanarli dalle persone. L'esempio degli inventari *post mortem* e della ridistribuzione dei beni in questo senso è emblematico della decontestualizzazione dalla realtà di cui quegli oggetti erano parte[3]. Altrettanto si può dire degli inventari predisposti in occasione dei sequestri che staccano gli oggetti dalle persone e nell'immetterli sul mercato, con l'attribuzione di un valore monetario, annullano le connessioni emotive tra uomini e cose. Le liste – per la stessa struttura, le funzioni all'origine e l'azione esercitata da parte di chi le redige – ai fini della ricostruzione storica comportano un'attenta valutazione della performatività. Enumerare le cose le fa esistere e nel riferimento ai possessori ne delinea lo stretto legame, investite di valori e di affetti e dotate di una propria personalità[4]. Strumento di controllo o di presa da parte di chi li predispone, gli inventari entrano in modo diretto nella sfera della cultura materiale e restituiscono molte informazioni sulla vita sociale degli oggetti, sulla circolazione e i livelli di diffusione dei beni di consumo, marcando le analogie e le differenze fra i diversi gruppi sociali; ma è l'interazione tra documenti scritti e testimonianze archeologiche che rende possibile accostarsi ai quadri sociali del passato con maggiore profondità di lettura[5].

Gli oggetti di cui si tratta in queste pagine appartengono alla comunità di Sassari e le considerazioni che seguono muovono da una serie di inventari di metà Trecento e dai dati di scavo, cronologicamente allineati, resi disponibili dalle indagini condotte in più settori del centro storico cittadino tra il 2000 e il 2010[6]. Se le indagini archeologiche sono in grado di ricomporre in modo più solido i livelli dei consumi, la circolazione di alcuni beni, le tecniche di produzione, così come gli aspetti ideologici e culturali legati agli oggetti, le carte possono chiarire i costi, i meccanismi e gli attori della distribuzione delle merci, quantificarne il valore e svelare i rapporti degli individui con le cose, tra segni di distinzione sociale, economia, esigenze pratiche e pratiche culturali.

Attraverso il caso proposto, l'analisi comparativa delle liste di oggetti e dei reperti disponibili mette in luce le potenzialità e i limiti delle diverse fonti, i molteplici livelli di analisi e le risposte alle quali complementarmente, in reciproca integrazione, possono concorrere.

---

[3] Bonnot, *Commercer avec les objets*, pp. 293-314.

[4] Anheim - Feller - Jeay - Milani, *Listes d'objets et de personnes*, pp. 5-18.

[5] Raggio, *Oggetti nella storia*, pp. 863-878. Pizzorno - Smail, *An Archaeology of Textual Things*, pp. 7-10; Wickham, *Fonti archeologiche e fonti storiche*.

[6] Gli inventari a cui si fa riferimento sono editi in Galoppini, *Ricchezza e potere*; Sanna, *Gli inventari*. Per i materiali archeologici v. *Sassari sottosopra*; Biccone, *Sassari nel Trecento,* pp. 839-852; Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento;* Rovina - Fiori - Olia, *Il Duomo.* Un particolare ringraziamento a Daniela Rovina per i preziosi suggerimenti.

2. Il contesto e le fonti documentarie

Le liste prese in esame portano direttamente all'interno della drammatica sollevazione dei cittadini di Sassari contro la Corona catalano-aragonese del 1347-1348. Di tradizione comunale, la città era cresciuta rapidamente nel XIII secolo. Prima delle grandi sciagure demografiche di metà Trecento si calcola che avesse intorno ai 10.000 abitanti, un insediamento urbano di medie dimensioni se comparato agli agglomerati della penisola[7]. Principale polo di mercato nel settentrione della Sardegna, la città era un centro agricolo e artigianale con una vivace attività mercantile. Nel 1323 aveva aperto le porte ai catalano-aragonesi, entrando, tuttavia, quasi subito in conflitto con gli ufficiali iberici.

Fin dai primissimi anni la città si rese protagonista di continue rivolte, reiteratamente represse. In seguito alla sollevazione del 1329, erano valsi a poco il tentativo di piegare la resistenza con l'espulsione dei principali responsabili e il parziale ripopolamento con coloni iberici per diluire la componente etnica locale[8].

Nel 1347 esplodeva l'ennesima insurrezione, culminata con la condanna all'esilio e la confisca di tutti i beni dei rivoltosi, a cominciare dalle case e dal loro contenuto. Davanti all'ineluttabile perdita, che ripeteva quanto avvenuto meno di vent'anni prima, in tanti si erano affrettati a mettere in salvo qualcosa, portando con sé quanto possibile o nascondendolo. La notizia dell'esistenza di altri beni non tardava a giungere alle autorità che con un bando pubblico annunciavano la ricompensa offerta ai delatori che avessero fornito informazioni (il 10% del valore di quanto segnalato). Grazie al contributo degli informatori, una significativa quota di quanto sfuggito alla precedente ispezione era recuperata. Di questi oggetti si redigeva un inventario (il *Llibre dels denunciaments*) che andava a integrare le liste inizialmente compilate per la vendita all'asta.

La mole dei beni confiscati era tale da non poter essere ammassata in un unico deposito. Cacciati i proprietari e sigillate le case, gran parte del contenuto era stato lasciato all'interno. Nel tempo intercorso tra il sequestro e l'incanto, molto era stato asportato, in parte anche dai familiari degli stessi insorti. Al momento della rendicontazione, dalla collazione degli inventari con i libri delle vendite, emergeva la discrepanza della consistenza tra quanto sequestrato e quanto venduto. Per poter valutare l'ammanco si predisponeva un'altra lista con gli oggetti scomparsi. Degli inventari generati da queste operazioni si conservano frammentariamente quest'ultimo, il *Llibre dels defalliments*, e il suddetto *Llibre dels denunciaments*, entrambi editi da Laura Galoppini[9].

---

[7] Tangheroni, *Nascita e affermazione*, pp. 45-63; Soddu, *Alle origini del Comune di Sassari*, pp. 121-160; Ginatempo - Sandri, *L'Italia delle città*, pp. 185-189.

[8] Galoppini, *Ricchezza e potere*, pp. 20-41. Le misure repressive non fermarono le rivolte e nel 1368-69 la città riusciva a scacciare i catalano-aragonesi che vi avrebbero fatto rientro dopo settant'anni nel 1420, con la definitiva conquista del regno: Simbula, *Processi di integrazione*, pp. 500-522.

[9] Galoppini, *Ricchezza e potere*, pp. 34-55. Per gli approfondimenti sul contesto, le fasi del sequestro e l'analisi dei beni elencati il rimando è allo studio introduttivo e all'accurata edizione

La distinta struttura descrittiva dei testi è legata alla natura del contenuto. Nel *Llibre dels denunciaments* gli oggetti sono intestati ai proprietari e, oltre all'indicazione del delatore (grazie al quale si arriva alla confisca), è spesso presente il nome di chi aveva in deposito i beni, o l'eventuale nascondiglio degli stessi, e la relativa descrizione. L'attenzione per i dettagli, per la riconoscibilità degli oggetti, è evidente nell'indicazione del materiale (fibre, metalli, essenze lignee, pelli), del colore, precisato soprattutto per i tessuti, la biancheria, i capi di abbigliamento, gli accessori e il pellame; per le lenzuola o le sopraccoperte sono indicate le dimensioni (i teli) e per le coperte, i copriletti, i copribanchi, le tovaglie e le tende anche la lavorazione (a onde, a «puntes»), le particolarità (ricami, motivi a righe, a scacchi, colori o rifiniture)[10]; talora la foggia o la provenienza; il peso o la quantità (in unità o in dozzine); lo stato (nuovo, vecchio, malandato, consunto, strappato, rotto); la qualità (bello, molto bello, di poco valore ecc.). Spesso si tratta di insiemi funzionali: un coltello con la sua guaina, cuscini con le federe o materassi con la fodera, incudini con relativi ceppi[11]. Il secondo inventario, il *Llibre dels defalliments*, contiene l'elenco degli oggetti trafugati prima della messa all'incanto: sommariamente descritti, sono ammassati sulla carta in artificiali assemblaggi unificati dal criterio della funzione o del materiale[12].

Indicativamente, accorpando le diverse tipologie, si possono calcolare circa 137 oggetti diversi nel *Llibre dels denunciaments* per oltre 1.900 unità appartenenti a una sessantina di persone o famiglie e 370 oggetti nel *Llibre dels defalliments*, con oltre il doppio della gamma di varianti e migliaia di unità non calcolabili per la presenza di insiemi e la maggiore approssimazione delle informazioni. Per esempio, compaiono 86 casse di noce e di altre essenze tra grandi e piccole, alcune delle quali chiuse e mai aperte; altre sono piene di documenti e carte di cui null'altro si specifica, di matasse di spago, di rimanenze di pellame o altro ancora[13]. Vi sono sacchi e sacchetti di chiodi per ferrare i cavalli senza indicazione del peso o di altri elementi[14]; una «quantitat» o un «cove plen» di forme per calzature;[15] per i formaggi, alla precisione del numero delle forme o dei *fils* fa da contraltare un «gran mont», «una tina» o una «gran quantitat»[16]; delle pelli e dei cuoi si indica spesso il numero e il tipo (l'animale da cui sono ricavate, la conciatura, la presenza del

degli inventari di Laura Galoppini. Nelle note che seguono i due inventari sono indicati rispettivamente con la numerazione I (per il *Llibre dels denunciaments*) e II (*Llibre dels defalliments*) e i rimandi alla relativa numerazione dell'edizione. La documentazione pertinente agli immobili non si è conservata, ma a conferma delle vendite degli immobili, compaiono attestazioni negli anni successivi: Tasca, *Gli ebrei*, docc. CLXII, CLXIII, pp. 344-345 (20 aprile 1354).

[10] Galoppini, *Ricchezza e potere*, I, 1, pp. 111-112; 4, p. 113; 16, pp. 118-119; 32, p. 132; 37, pp. 135-136; 38, pp. 136-138; 51, pp. 143.

[11] Chastang, *La ville*, pp. 279-288; Bernardi, *La transmission des outils*, pp. 251-256; Feller, *Introduction,* pp. 13-21.

[12] Galoppini, *Ricchezza e potere*, pp. 51-55.

[13] Ivi, II, 4, pp. 149-150.

[14] Ivi, 94, p. 182.

[15] Ivi, 3, p. 112; 101, pp. 184.

[16] Ivi, 31, p. 160.

vello o meno). Ripetutamente sono però i contenitori a dar conto della consistenza: si enumerano ceste con pezzetti e ritagli, tini o botti di un certo pellame o le dimensioni dei cumuli in cui è ammassato («un mont de ayhines roges e blanques lo qual mont havia VII palms de larch e III e mig d'alt»)[17].

Il campionario enumera arredi, preziosi, capi di abbigliamento, tessuti, attrezzi e utensili, ferrature per animali, metalli da riciclare, contenitori, vetri, materie prime e derrate, culle per neonati, ventagli, tavoli da gioco, strumenti musicali, calzature, amuleti, stoviglie da mensa e recipienti ceramici, ciotole, piatti e cucchiai di legno, chiodi e minutaglia[18]. Non sfuggono nemmeno le trecce di cipolle, le teste d'aglio e gli scarti della filatura e piccoli quantitativi di burro conservati nei gusci di zucca[19].

Entrambe le liste decontestualizzano gli oggetti dallo spazio in cui erano originariamente inseriti. Nella prima il legame con i possessori è dichiarato e l'elenco riflette la deliberata selezione da parte dei proprietari per mettere in salvo quanto ritenuto prioritario; nella seconda, la massa di oggetti è staccata dagli originari possessori e dai nuovi fruitori, aggregati sulla carta in stock che li astraggono da spazi e persone e nell'accumulo offrono uno spaccato di quanto si stratificava nelle mani delle persone, di cosa poteva entrare nelle case o nelle botteghe degli artigiani.

In entrambi i casi la prospettiva è dichiaratamente parziale e proprio dalla dichiarata parzialità, nel primo dettata dalle volontarie selezioni delle cose da parte dei possessori ai quali gli oggetti sono riconducibili, questi elenchi traggono forza. D'altra parte, per quanto scontato, va ricordato che gli inventari sono testi tutt'altro che neutri e sulla loro rappresentatività fedele della realtà gli inviti alla precauzione abbondano. Anche quelli apparentemente onnicomprensivi, come gli inventari *post mortem*, la tipologia più comune, rispondono a schemi e costruzioni, omettono le 'cose' non ritenute significative o le escludono per ragioni non sempre chiare o esplicitate: per la stessa struttura, per le ragioni che li hanno originati e per l'azione esercitata nell'organizzazione delle voci e nella descrizione da chi li redige, l'utilizzo ai fini della ricostruzione storica comporta un accurato esame delle potenzialità e dei limiti informativi[20]. Se l'obiettivo di un inventario è quantificare e gestire il capitale rappresentato dai beni mobili, è d'altro canto evi-

[17] Ivi, 22-23, p. 155-159; 128, pp. 197-198.

[18] La lista integrale è ivi, pp. 111-216.

[19] Ivi, 166, p. 112. Compaiono anche sette tra «asens o molendos», forse per differenziare le bestie da soma da quelle impiegate per azionare le macine (ivi, 158, p. 210). Asini e cavalli sono ricordati anche tra i beni nascosti: ivi, I, 6-7, p. 114; 48, p. 141. Tra gli animali trafugati compare un cavallo molto vecchio, lo stesso che l'anonimo proprietario aveva tentato di sottrarre all'attenzione delle guardie (ivi, 6, p. 114).

[20] Pizzorno - Smail, *An Archaeology of Textual Things*, pp. 7-10; Chastang - Angotti - Debiais - Kendrick, *La liste médiévale*, pp. 5-13; Anheim - Feller - Jeay - Milani, *Listes d'objets et de personnes*, pp. 5-18; Smail, *The Postmortem Inventory of Astrug Mosse*, pp. 338–346; Id. *Persons and Things*, pp. 377-396; Id., *La culture matérielle*, pp. 1-11. Per la Sicilia si dispone di un'ampia raccolta di 530 inventari siciliani pubblicati da Bresc - Bresc-Bautier, *Une maison de mots*.

dente lo scarto tra la scrittura che ne dà conto e quanto effettivamente presente[21]. A conferma, il contesto sassarese offre un esempio paradigmatico.

Nel settembre 1352 a Sassari, dove risiedeva, si era spento l'arcivescovo di Torres, Bernat Ialmar. I canonici della cattedrale, lo stesso giorno del decesso, constatata l'asportazione di alcuni preziosi (un anello con uno zaffiro e il contenuto di una borsa), per scongiurare ulteriori furti avviavano l'inventariazione dei beni[22]. A prima vista, colpisce la varietà e la consistenza degli oggetti indicati nelle circa 300 voci che al loro interno comprendono un numero decisamente più alto di unità. L'ordinato racconto della lista si snoda meticolosamente stanza per stanza e fissa la densità delle cose nell'originario contesto. La suppellettile è descritta analiticamente; si aprono gli archibanchi, gli armadi, i bauli, le casse, grandi, piccole, dipinte; se ne estrae il contenuto e se ne annotano caratteristiche e qualità per fissarne la riconoscibilità. L'impressione è che tutto sia stato rilevato. Compare un gran numero di libri (tra cui una pregevole Bibbia con i piatti d'argento), documenti, carte e libri di conto; vi sono i sigilli vescovili, di cui si certifica l'avvenuta frantumazione di rito; paramenti e abiti liturgici; oggetti devozionali e dipinti a soggetto sacro (tavole, paliotti e tessuti). Molti i preziosi: anelli d'oro con pietre (zaffiri, topazi e balasci), calici, patene e accessori per gli uffici liturgici d'argento, croci-reliquiario, candelabri di Limoges. Ricco anche il vestiario e il corredo, con cappucci e mantelli foderati di pelliccia, guanti, biancheria di lino e di seta, fazzoletti da naso. Tanti i cofanetti, scatole e contenitori d'avorio, di metallo o di legno, compresa una *capsa* con teriaca, la panacea per curare tutti i mali[23]. Per il servizio e la preparazione dei cibi abbondano il pentolame di rame e di terracotta, le stoviglie e le posate da mensa, coltelli con il manico d'avorio e d'argento; poi ancora selle, coltri imbottite di piume leggere, mantelli per la rasatura, cuscini di seta e di lino dipinti o con frange di filo d'oro e poggiapiedi di cuoio bianco. Non mancano riferimenti a capi *esquinsats* o *vells,* così come oggetti consunti o rotti. Insomma, un «inventarium seu repertorium de omnibus eius bonis» lunghissimo dove tutto sembra incluso. In realtà per alcuni bauli, scrittoi e casse lo scrivano annota semplicemente che il contenuto è di poco valore o che si tratta genericamente di libri e scritture; altrettanto per i sacchi di lino pieni di carte e documenti dei quali nulla si specifica. Non solo. A parte il richiamo a botti e recipienti con quantitativi di vino, cereali, carne salata e caciocavalli, non sono menzionate altre vettovaglie di cui la dimora abitata fino al giorno della scomparsa del prelato era sicuramente fornita.

---

[21] Anheim - Feller - Jeay - Milani, *Listes d'objets et de personnes,* pp. 5-10; Pizzorno - Smail, *An Archaeology of Textual Things*.

[22] Devo la consultazione dell'inventario all'amico Mauro Sanna che ringrazio per avermi messo a disposizione il documento trascritto integralmente nella sua tesi di laurea: Sanna, *Gli inventari,* doc. 5 (7 settembre 1352). Su questi inventari v. anche Turtas, *L'attività del collettore pontificio*, pp. 253-256; Lai, *Sul libro medievale in Sardegna*, pp. 388-390; Fiesoli - Lai - Seche, *Libri, lettori e biblioteche*, pp. 248-250, schede nn. 428-429.

[23] Cappelletti - Maggioni - Rodighiero, *La spezieria*, pp. 15-21.

Lo scarto tra l'inventario e il contenuto rilevato è però molto più consistente. A distanza di sei mesi, nel marzo del 1353, si procede a un nuovo sopralluogo e alla redazione di un elenco integrativo degli oggetti inizialmente esclusi perché non ritenuti dagli incaricati beni personali di Bernat Ialmar[24]. Compaiono circa altre 120 voci, anche qui per un numero molto più elevato di oggetti[25]. L'ispezione si sofferma nelle due stanze più vissute dall'arcivescovo, la *cambra* e la sala, dove maggiore risulta la concentrazione delle 'cose'. Gli oggetti sono prelevati da bauli, dal contenitore posto sotto il letto, da teche. Compaiono posate (cucchiai e coltelli) e stoviglie da mensa, tra cui ciotole di varia forma, tazze e calici tutti d'argento (ben differenziati da quelli liturgici); si enumerano nuovi libri, ventagli, paliotti e frontali, contenitori di vetro (*cristal*), paramenti liturgici, reliquie, alcune delle quali in custodie d'avorio e d'argento; astucci per balsami e unguenti; incensieri d'argento, altri candelabri, un'ara di marmo nero, bottoni di perle e d'argento e ancora molto altro. Nella sala vi era anche «un aralotge ab son armari de fust», un orologio meccanico nella versione portatile, di cui a metà Trecento circolavano ben pochi esemplari nell'intero Occidente[26]. In sostanza quanto rimasto fuori dal primo elenco, se ce ne fosse bisogno, conferma l'illusione ottica dell'inventario fedele proiezione della realtà materiale degli individui.

Quanto circondava l'arcivescovo è riferibile a una figura che per i ruoli ricoperti e la rete di relazioni aveva esigenze, consumi e alte disponibilità, oltre che la possibilità di accumulare nel tempo molti oggetti non comuni e di valore che ne giustificano la presenza in una realtà decentrata rispetto agli assi delle grandi correnti commerciali. Nella sua specificità, il quotidiano che affiora da questi inventari, costituisce un termine di raffronto dei consumi negli strati elevati della società cittadina e della realtà commerciale e artigianale sassarese[27].

Il potenziale informativo degli inventari – in particolare il contenuto del libro delle denunce, preso qui in esame per la non comune possibilità di entrare nel rapporto diretto delle persone con i propri beni –, va oltre l'analisi degli oggetti: spostando la prospettiva di osservazione dal catalogo alla volontà delle persone, restituisce la presa degli individui sulle cose, le scelte davanti alla drastica separazione da quanto posseduto.

3. Proprietari, custodi, delatori e nascondigli

Il sequestro avviato tra la fine del 1347 e i primi mesi del 1348 sanciva l'annientamento dei ribelli: la privazione dei beni materiali e la trasformazione delle 'cose' in merci pronte ad essere immesse sul mercato colpiva l'identità degli individui, spogliati di ogni riferimento materiale. Per i familiari dei sediziosi le drastiche

[24] Sanna, *Gli inventari,* doc. 7; Turtas, *L'attività del collettore*, pp. 253-254.
[25] Sanna, *Gli inventari,* doc. 7 (29 marzo 1353).
[26] Frugoni, *Medioevo sul naso*, pp. 86-91; Tempesti, *Il calendario e l'orologio*, pp. 81-84.
[27] Galoppini, *Ricchezza e potere*; Ead., *Gli artigiani nella Sassari del Trecento*.

requisizioni comportavano l'abbandono in tutta fretta delle proprie case e quanti sorpresi ancora dentro assistevano alla devastazione degli arredi e del contenuto mentre erano condotti in carcere; sorte che nel clima di diffidenza colpiva anche coloro i quali erano rimasti ai margini dello scontro, arrestati e privati dei loro averi alla stregua dei rivoltosi[28]. Alcuni con denaro e qualche oggetto poco ingombrante tentavano di passare le porte della città aggirando i controlli delle guardie; altri prima della fuga nascondevano o affidavano quanto ritenuto più importante a parenti e amici, confidando di poterne rientrare in possesso in futuro. La ripresa delle indagini in seguito alle soffiate svelava la rete di fiancheggiatori. E a collaborare furono in tanti: alcuni attratti dal denaro, altri per non rischiare di compromettere la propria posizione denunciavano alle autorità i conniventi[29].

L'estrazione dei protagonisti della sollevazione era varia e il campione di almeno 62 famiglie riflette l'articolato tessuto sociale della realtà produttiva[30]. Risaltano i nomi di esponenti di spicco della vita politica ed economica cittadina, facoltosi mercanti e notai a fianco alla nutrita rappresentanza dei settori trainanti dell'artigianato locale, tra i quali, conciatori, pellicciai e calzolai, tessitori e tessitrici, cimatori, pannaioli, fabbri e mugnai, ritagliatori, agricoltori. Spesso si tratta di anonimi, professionalmente identificabili attraverso gli oggetti sequestrati.

I fiancheggiatori, cittadini non coinvolti in prima persona nella rivolta, sono collegati ai ribelli da vincoli di parentela, solidarietà di mestiere oltre che legami affettivi o relazioni amicali. Tra coloro che prendono in custodia i beni, le donne compaiono percentualmente in modo significativo (28 casi su circa 56 nominativi espliciti, ossia il 50%). Spesso si tratta di mogli in attesa di seguire i mariti, di sorelle, di parenti, di amiche o amanti, figure radicate nel contesto locale. E sono soprattutto le donne a esporsi nei tentativi di far uscire dalla città quanto loro affidato dai ribelli, affrontando i rischi delle sanzioni.

Carabella, tra le più intraprendenti, si era fatta carico di trovare il modo di portare fuori le mura alcuni abiti senza particolare pregio, un vecchio pagliericcio, biancheria altrettanto *veyla* o *exarata*, forbici e coltello da conciatore, strumenti che rimandano ai mestieri degli affidatari[31]. La stessa si era prestata a tenere i beni di un altro cospiratore: una cassa *pisanesca*, due sedie impagliate e un pagliericcio con le relative lenzuola, sopraccoperta, cuscini e una vecchia coperta di fustagno a righe[32].

---

[28] Galoppini, *Ricchezza e potere*.

[29] Ivi, pp. 67-74. Sulla denuncia e la delazione: *Riferire all'autorità* (in particolare i saggi di Treggiari, Milani, Nakaya, Muzzarelli, Briand).

[30] Il numero dei ribelli era molto più alto. Alcuni dei nomi non collegati alle denunce compaiono nel *Llibre dels defalliments* (Galoppini, *Ricchezza e potere*, II, 179, p. 214), oltre che nei riferimenti alla vendita delle abitazioni: Tasca, *Gli ebrei*, docc. CLXII, CLXIII, pp. 344-345 (20 aprile 1354).

[31] Si trattava di tovaglie, copriletti, asciugamani e scampoli di lino: Galoppini, *Ricchezza e potere*, I, 16, p. 118-119.

[32] Ivi, 32, p. 132. Sul riutilizzo e il mercato degli oggetti: García Marsilla, *Expertos de lo usado*, pp. 343-358.

Un'altra donna aveva provato inutilmente a superare l'ispezione delle guardie con due sporte nelle quali aveva ammucchiato lenzuola, camicie, qualche pezzetto di stoffa e dei bottoni (cinque d'argento e nove di corallo rosso e nero) da consegnare al fratello[33]. Altrettanto vano il tentativo di un'anonima di varcare le porte con una tunica *sardesca* di panno verde, guarnita con trina d'oro e 48 bottoni d'argento, da portare alla moglie di Arsoco Puligue che aveva seguito il marito nella fuga dalla città[34].

Nei casi maschili, oltre a componenti dello stesso nucleo familiare (padri, fratelli), tra i fiancheggiatori compaiono con frequenza elementi appartenenti allo stesso ambito professionale e qualche religioso che nella crudezza della vicenda si presta a soccorrere chi a loro si rivolge[35]. Non mancano forme di solidarietà tra gli insorti e i popolatori di origine catalano-aragonese, accomunati da relazioni che passano per l'attività o vincoli personali[36].

Talvolta i custodi sfidano la sorte: Antonio Ciliqueso, in occasione della prima ispezione aveva consegnato una cassa e il suo contenuto (biancheria da letto e filati di lino) appartenenti al tessitore Giovannuccio Corso che dimorava presso di lui; in seguito a una soffiata era emersa una seconda cassa con ulteriori sacchi di filati di lino, una coperta rossa e una federa lacera[37].

Alcuni hanno maggiore difficoltà a separarsi dai propri beni e tentano di salvare quanto possibile distribuendolo tra più persone o nascondigli. Il ritagliatore Marcuccio Camusaio, confidando di poter trafugare in un secondo momento i propri averi, trasferisce nella grotta sotto la propria abitazione l'assortimento di merci della propria bottega e oggetti personali: lenzuola, copriletti, tovaglie, asciugamani e teli vari e vecchia trina, oltre a una consistente varietà di capi di abbigliamento maschili e femminili, comprese cuffie e veli di seta, tessuti (cotone, fustagni, *drap burell*), filati, tavole di legno, calderoni di rame per cuocere il vino, per il bucato, *aram trencat* da rifondere e ancora altro che si aggiungeva agli sproni *sardeschi* e a una padella rinvenuti a casa di un suo sodale[38]. Altri nascondono i

[33] Ivi, 11, p. 116. Tentativi analoghi ivi, 12, pp. 116-117; 52, p. 144.

[34] Ivi, 10, p. 115.

[35] Il calzolaio Joan Veyn aveva in custodia il pellame di Paolo de Marongio, anch'egli appartenente al mondo degli artigiani della pelle (ivi, 21, pp. 121-122); altrettanto Lambertino Camusaio che si era prestato a tenere i beni di un altro calzolaio (ivi, 13, p. 117); il pellicciaio Pietro aveva trovato appoggio nel farsettaio Gonnario (ivi 49, p. 142); i beni di Giacomino d'Ornano erano in casa di Barthomeu Sanxo, notaio al quale presumibilmente si rivolgeva per i propri affari (ivi, 40, p. 139; 57, pp. 145-146). Tra i religiosi Bernat Ferrer, rettore della chiesa di Santa Caterina e frate Thomas, dell'ordine degli eremitani, custodivano tessuti e filati appartenenti a diversi artigiani del tessile (ivi, 51, p. 142-143; 56, pp. 145-146).

[36] Pere de Colomar, di origine maiorchina, aveva coperto Guiduccio, un conciatore sassarese di probabile origine corsa (ivi, 15, p. 118); il tessitore Pantaleo Pisquella aveva distribuito un notevole quantitativo di lana tra la casa di Pere de Rubinat e quella di Guillem Veyn, entrambi di origine iberica (ivi, 8-9, pp. 114-115).

[37] Ivi, 31, p. 131; 50, pp. 142-143.

[38] Ivi, 38, p. 136-138; 45, p. 140. Altri esempi ivi, 24, p. 123.

pochi beni sotto un mantelletto tra i merli delle fortificazioni (*in marletis loco mantelletorum*) o in qualche anfratto delle mura[39].

Le ispezioni erano intimidatorie e violente, ma verso le donne sembrano condotte con un qualche riguardo. Cabra e altre «mulieres exstranee nascionis» erano state perquisite a fondo da un'altra donna, una familiare del *veguer* che sotto le vesti aveva trovato alcuni fiorini d'oro, una moneta d'argento, un talismano (un cristallo montato in argento) e una spada, entrambi di poco valore, da consegnare a qualche fuoriuscito[40].

La solidarietà poteva essere molto forte, ma non sempre in grado di superare la valutazione delle possibili conseguenze a fronte della ricompensa. Alcuni, dopo essersi prestati, preferiscono non rischiare: il catalano Guillem Alguissèn consegna una bella veste di panno rosso (supertunicale da donna) foderato di tessuto giallo e rifinito con passamaneria ed elementi decorativi (*membrets*), che la moglie del mercante Giacomino d'Ornano gli aveva dato in custodia; il notaio Barthomeu Sanxo ammette di avere 24 canne e mezzo di tela grossa dello stesso mercante[41]. Altrettanto fa la consorte di Ramon Villanova, che denuncia il pellame affidatole dalla moglie di un conciatore[42]. In più occasioni i nomi degli informatori rimandano a coloni iberici immessi di recente in città, ma talvolta sono gli stessi familiari dei ribelli, quando scoperti e sottoposti agli interrogatori, oltre a dichiarare gli oggetti custoditi, vuoi per le intimidazioni, vuoi per evitare le ritorsioni, a loro volta diventano delatori e rivelano nomi di chi per notizia certa o per sentito dire si era reso complice.

Emblematica la vicenda di Margherita, moglie di Guillem Ferrer e figlia di un insorto, Guantino Damiata. Oltre a consegnare gli averi paterni, la donna, sottoposta a un serrato interrogatorio dal luogotenente del vicario, rivelava di aver sentito che un altro ribelle, il calzolaio Antonio Ventura, aveva affidato quanto salvato a Giacomino Corso[43].

---

[39] Ivi, 5, pp. 113-114; 44, p. 140.

[40] Ivi, 33, p. 133.

[41] Ivi, 40, p. 139; 53, p. 144. Il d'Ornano era un pisano trapiantato a Sassari. In società con il fratello, residente a Pisa, era impegnato nei traffici tra Pisa e la città logudorese. Alcune indicazioni in ACA, *Cancillería, Procesos en volumen*, reg. 27, ff. 77r-78r (4 maggio 1345).

[42] Galoppini, *Ricchezza e potere*, I, 42, p. 139. Ramon de Villanova risulta tra gli acquirenti di case dei ribelli, unitamente ad altri catalani o filo-catalani: Tasca, *Gli ebrei*, docc. CLXII-CLXIII, pp. 344-345; (entrambi del 20 aprile 1354).

[43] Il Ventura aveva affidato una tunica, qualche arredo (un letto, un catino, una sedia, una cassa, una pelle bovina impiegata come tappeto), materiali e strumenti legati alla professione (diverse ceste ricolme di pezzi di pellame e cuoi e un canestro di forme per confezionare calzature): Galoppini, *Ricchezza e potere*, I, 2-3, pp. 111-112. Il marito di Margherita, il catalano Guillem Ferrer, denuncia invece il tessitore, Pantaleo Pisquella (ivi, 8-9, pp. 114-115).

4. Persone e oggetti

Quali criteri guidano la selezione degli oggetti da mettere in salvo? All'interno dei gruppi, le differenze sociali ed economiche, pur nella varietà delle scelte, restituiscono priorità coerenti. I preziosi, i ricchi capi di abbigliamento e la documentazione, con diverso peso, si addensano nelle mani delle élites mercantili e artigianali. Su circa 60 soggetti 12 nascondono oggetti d'argento, ossia il 20%, ma solo cinque di questi (l'8% del totale) posseggono gioielli in oro, anelli e costosi elementi ornamentali. Sono le loro mogli, le cinque donne individuate grazie alle indagini e alle segnalazioni, a custodire o affidare a terzi di fiducia denaro, gioielli e argenti, i beni di maggior valore («quasdam peccunie quantitate et iocalia et alias res»).

Orietta, una *domina*, segno del riconosciuto prestigio sociale della famiglia, è la moglie del fuoriuscito Dorgotorio Puliga Morros, appartenente alle famiglie di primo piano della Sassari del tempo, le stesse che detenevano le leve del potere politico ed economico[44]. Imprenditore e mercante, Dorgotorio disponeva di cospicui patrimoni fondiari e immobiliari da cui traeva rendite e introiti che univa ai proventi dei traffici mercantili. È alla moglie Orietta, rimasta in città in attesa di seguirlo, che spetta fronteggiare gli ufficiali regi e salvaguardare l'essenziale mentre il marito è fuori le mura. La selezione è accuratissima: nessun mobile o utensile domestico e neppure abiti. La precedenza è data ai preziosi, ai gioielli e agli accessori decorativi dell'abbigliamento che potevano essere rapidamente trasformati in liquidità[45]. Raccoglie le monete, un campionario geografico che rimanda agli affari del marito, alle relazioni commerciali con la Sicilia, con Barcellona, con il regno di Napoli, di Sicilia, con la Toscana e la Provenza[46]; sette anelli d'oro, dei quali cinque con pietre incastonate (zaffiri, cornalina, granati, turchese) o incisi con l'*Agnus Dei*. Sono ricordate tre pregevoli cinture (davanti alla quale lo scrivano

[44] Un Dorgotori Puligua (verosimilmente un antenato del Puligua Morros) in più occasioni era incluso dall'infante Alfonso nella lista dei notabili sassaresi: ACA, *Cancillería*, reg. 397, ff. 186r-187r (30 maggio 1323); reg. 396, f. 97r-v (29-30 gennaio 1324). Con il fratello Pietro, vescovo di Ploaghe, era stato uno dei protagonisti nelle trattative con la Corona. Nelle prime fasi delle tensioni era stato inviato come ambasciatore presso il sovrano: ACA, *Cancillería*, reg. 402, ff. 218r-v (12 gennaio 1326); 225r-v (30 dicembre 1326). Nello stesso anno Pietro e Dorgotorio Puligua erano tra i quattro procuratori nominati per stipulare l'accordo di pace con i rappresentati regi: Soddu, *I Malaspina*, doc. 170, pp. 129-130 (13 giugno 1326); Arribas Palau, *La conquista*, pp. 301, 304. Dorgotorio, unitamente ad altri esponenti di primo piano, era stato processato e poi assolto per la rivolta del 1329: ACA, *Cancillería*, reg. 511, ff. 12r (15 luglio 1330); 24r-v (21 agosto 1330); Casula, *Carte reali*, doc. doc. 249, p. 170 (1° novembre 1333). Il padre di Dorgotorio, Gomita, nel 1341 aveva acquistato un intero asse patrimoniale per 32.000 soldi, ossia 1600 lire alfonsine, comprendente case, palazzi, curie, vigneti, terre e altri beni situati in Logudoro e a Sassari: Galoppini, *Ricchezza e potere*, pp. 27, 75-76; Simbula, *Processi di integrazione*, pp. 495-96, 502, 512.

[45] Smail, *Les biens*; Smail - Pizzorno - Hay, *Recyclage et l'ontologie*; Smail, *The Postmortem Inventory*. Sul ricco mercato dell'usato García Marsilla, *Avec les vêtements*.

[46] Galoppini, *Ricchezza e potere*, I, 25, pp. 124-125. Si trattava di due tornesi, due carlini, 22 gigliati, tre aquilini e un denaro minuto d'argento.

resta ammirato e ne annota la bellezza) con smalti, placche, sfere piatte e terminali montate su pelle o su seta come quella verde con 176 elementi d'argento dorato. Delle vecchie cinture conserva i terminali da rimontare e ben 44 fibbie, alcune delle quali decorate con smalti e munite di catena, destinate ad adornare gli abiti e allacciare i mantelli. Tra gli oggetti devozionali si ritrovano due piccole croci d'argento e tra quelli personali un *denterol* d'argento con catena, strumento per l'igiene dentale generalmente portato agganciato alla cintura, un pettine d'avorio e alcuni amuleti: tre pezzi di corallo montati in argento così come un cristallo[47]. Il set di stoviglie e posate comprendeva nove cucchiai, una forchetta per consumare le chiocciole e tre tazze d'argento, oltre a due coltellini con manico sempre in argento e la guaina di velluto[48]. Orietta abbandona i raffinati abiti e prende esclusivamente un berretto e un *llavacap*, una cuffia di lino di una foggia al tempo molto in voga in Catalogna; tiene però le guarnizioni e le trine di filo d'oro, stacca i bottoni e gli elementi decorativi d'argento, tutti di valore intrinseco. La donna mette da parte anche qualche capo di biancheria, ben poca cosa rispetto a quella che doveva essere la dotazione della casa (due asciugamani a righe di poco valore; una tovaglia di seta a righe; un copricapo di lino con trina d'oro). Ma è soprattutto sua cura raccogliere accuratamente i documenti, i contratti e le scritture contabili del marito, segno dell'importanza delle carte nella scala delle priorità e del loro valore per il futuro degli affari[49].

Anche Caterina, moglie di Giovanni Boleda, altro ricco mercante, in un sacchetto di lino ripone il denaro, monete che rispecchiano il raggio degli interessi commerciali del marito[50]. Tra i preziosi e i gioielli sono ricordati sette anelli d'oro con pietre (tre con zaffiri, due con granati e due con perle vere, a sottolineare la presenza in circolazione di imitazioni); una corona *sardesca* a foglie d'argento dorato e ghirlande da indossare sul capo «cum granellis argenti» e smalti; 14 fibbie, sempre d'argento come i terminali di cintura d'argento bianco, dorato o smaltato e molti elementi decorativi (*malgranes*, *granelli*, *espangis*, placchette, medaglie, smalti, piastre e altre varianti), oltre a un misterioso *saltabriyla*, dei cucchiai d'argento (quattro) e due coltelli, uno con il manico d'avorio e l'altro di corallo[51]. Oggetti simili in proporzioni variabili hanno le altre mogli di questo gruppo di mercanti, ma a parte la varietà i criteri di selezione sono simili[52]. Solo Clara, moglie del

[47] Ivi, 25, pp. 123-126. Sulle credenze intorno al corallo e ai suoi poteri come amuleto: Frugoni, *Medioevo sul naso*, pp. 97-100; Montesano, Supra acqua, p. 66. Sulle credenze popolari intorno al malocchio: Bubello, *Magia y polémicas antimágicas*.

[48] Rebora, La *civiltà della forchetta*, pp. 18-21; Frugoni, *Medioevo sul naso*, pp. 114-121.

[49] Galoppini, *Ricchezza e potere*, I, 25, p. 126.

[50] Ivi, 26, pp. 126-128. In un sacchetto di lino raccoglie 15 carlini d'argento di Sicilia, sette gigliati napoletani, sei alfonsini, oltre a sei barcellonesi d'argento, otto aquilini del valore di nove denari minuti, 35 oboli genovini (del valore di 6 denari ciascuno) e 17 denari minuti alfonsini.

[51] Ivi, 26, pp. 126-127. Che si tratti di oggetti di pregio lo confermano le richieste di pezzi simili ordinati nel 1349 da Eleonora di Sicilia, prima delle nozze con Pietro IV d'Aragona: Fodale, *Un matrimonio*, pp. 55-56 e nota 103.

[52] Galoppini, *Ricchezza e potere*, I, 26-29, pp. 126-130.

mercante Giovanni Camusaio, con i preziosi (sei anelli d'oro con pietre conservati in un cofanetto di legno) e le monete nasconde alcuni vestiti confezionati con tessuti pregiati (tuniche, sopratuniche maschili e femminili, gramaglie). È una tunica femminile di *drap de colea* che attira l'attenzione: foderata di seta gialla con otto fibbie d'argento era rifinita con trina d'oro e nel ripiegarla per separarsene la donna si era premurata di proteggerla avvolgendola in un lenzuolo[53].

A ben guardare, a parte qualche oggetto di utilità pratica o denso di significato affettivo o simbolico come la forchettina di Orietta o la veste di Clara, la tendenza dei gruppi socialmente ed economicamente più elevati è quella di salvare i beni che costituiscono la riserva delle ricchezze, monetizzabili, scambiabili e con valore duraturo, gli oggetti-merce, pronti ad essere immessi sul mercato e circolare; altrettanto importanti per il mercante sono le scritture, la contabilità e i contratti da cui dipendono il controllo e la gestione degli affari[54].

Il comportamento dei ricchi artigiani si caratterizza per la maggiore attenzione verso i capi di abbigliamento, in molti casi un vero e proprio capitale di famiglia[55]. Un calzolaio benestante sceglie le vesti nelle quali aveva immobilizzato parte delle ricchezze: compaiono due sopravvesti di sgargianti colori, una maschile (nera e verde, foderata di pelle d'agnello) e una femminile di costoso panno rosso di Malines con 62 bottoni d'argento, oltre a un farsetto trapuntato consumato dall'uso, unitamente a cuscini, tovaglie, una sopraccoperta ricamata e del filo[56].

Un tessitore, Guantino Damiata, lascia alla figlia Margherita il compito di assicurare il futuro della famiglia racchiuso in una grande cassa di pioppo: sette bottoni d'argento e due di corallo, alcuni *paternoster*, sempre di corallo, dei marsupi di seta, matasse di filati, lenzuola di lino, qualche tovaglia e dei *tapins* di cuoio, le alte calzature secondo la moda del tempo, con la spessa suola di sughero[57].

I piccoli artigiani e gli esponenti delle altre categorie professionali scelgono di tenere le materie prime e gli strumenti o gli attrezzi necessari per esercitare la propria arte. Con qualche oggetto personale o con particolari capi di biancheria tessuti nelle loro botteghe, i tessitori mettono da parte la lana, il lino e i filati[58]. A conciatori sono riconducibili gli imponenti quantitativi di pellame occultato: al solo Leonardo Seyo furono confiscate ben 600 pelli di camoscio conciate[59]. Un pel-

---

[53] Il termine *colea* indicava un tessuto pregiato non meglio identificato e anche un colore. Maranges i Prat, *La indumentària*, p. 117; Gual Camarena, *Vocabulario*, *ad vocem*.

[54] Petti Balbi, *Il mercante*; Greci, *La cultura del mercante*.

[55] Sui modelli di consumo e il valore dell'abbigliamento: Muzzarelli, *Uomini, vesti e regole*, pp. 89-97; Smail, *Persons and Things*; Id., *Les biens comme otages*, pp. 365-375; Kowaleski, *A Consumer Economy*, pp. 238-259.

[56] Galoppini, *Ricchezza e potere*, I, 13, p. 117.

[57] Galoppini, *Ricchezza e potere*, I, 2, pp. 111-112; 3, p. 112. Sulle *chapines* o *chopines*: Gual Camarena, *Vocabulario*, *ad vocem*; Esedin Rojo, *Sur la trace*; Muzzarelli, *Uomini, vesti e regole*. Tra le partite di beni compare anche «una gran quantitat de suro» (Galoppini, *Ricchezza e potere*, II, 139, pp. 203).

[58] Galoppini, *Ricchezza e potere*, I, 2, pp. 111-112; 8-9, pp. 114-115; 19, pp. 120-121; 31, p. 131; 50, pp. 142-143; 46, p. 140-141.

[59] Ivi, 42, p. 139.

licciaio, tra i quantitativi di pellame conciato e crudo, tiene una non comunissima pelle di foca monaca[60]. Un calzolaio trasporta a casa di un amico qualche arredo (un letto, una sedia, un tappeto di pelle bovina) e le ceste con ritagli di pellame e forme per la confezione delle scarpe[61].

Il *magister scholarium* Miale Montanyano e Pietro de Campo, un altro *magister*, occultano nei rispettivi bauli con qualche capo di abbigliamento i libri utilizzati per l'insegnamento: svariati testi miscellanei di grammatica in pergamena; un codice con testi di Catone; il *Contemptus mundi* di Innocenzo III; il *Graecismus,* il trattato di grammatica latina di Eberardo di Béthune; alcuni abbecedari, un Esopo, altri libri e scritture minute ritenute di modico valore. Sono presenti inoltre quaderni e pergamene pronte ad accogliere la scrittura e tra tutto spicca la bacchetta d'avorio usata per l'insegnamento[62].

A prescindere dal livello socioeconomico le derrate compaiono in misura minima, se si escludono modesti quantitativi di cereali e un sacchetto con un poco di pepe, nessuno mette in salvo beni del resto deperibili. Altrettanto rari i casi in cui si mettono da parte utensili da cucina o stoviglie di ceramica, legno o metallo[63]; quest'ultimo è ricordato solo come materiale da destinare alla fusione e più che al gruppo di oggetti domestici o d'uso rimanda alle attività produttive[64].

Le priorità risultano guidate da quel che permette di riprendere l'attività, il capitale materiale, per le categorie elevate (proprietari, mercanti e imprenditori) rappresentato dal denaro, dai preziosi e dai propri libri contabili[65]. Gli agiati commercianti e artigiani, con gli oggetti di alto valore intrinseco, quando posseduti, danno la precedenza a costosi capi di abbigliamento in cui hanno investito cospicue risorse. I piccoli artigiani affidano le prospettive alle materie prime, agli utensili e agli attrezzi con i quali svolgono la propria attività, le presse e i macchinari, compresi gli asini, la forza motrice per azionare le macine. Scelte apparentemente lontane perché differenti sono gli orizzonti degli individui e le gerarchie degli oggetti che assumono significato prioritario.

---

[60] Ivi, 49, p. 142.

[61] Ivi, 3, pp. 112-113.

[62] Dentro le casse vi erano sopratuniche di panno, cappucci, cuffie di panno di lino, pianelle e cinture. Sui libri: Fiesoli - Lai - Seche, *Libri, lettori e biblioteche*, scheda n. 425, p. 247.

[63] Pietro Pisquella, un piccolo artigiano o ritagliatore, aveva nascosto dei vecchi materassi e 79 scodelle di legno, quantitativo eccessivamente alto per far parte di una dotazione domestica: Galoppini, *Ricchezza e potere*, I, 60, p.147-148.

[64] Ivi, 38, pp. 136-138.

[65] La sezione finale del *Llibre dels defalliments* è dedicata agli «encartaments e altres scriptures» che erano indicate negli inventari dei primi sequestri: Galoppini, *Ricchezza e potere*, II, 179-182, pp. 214-215.

5. Qualche considerazione tra archeologia materiale e documentaria

Quando si comparano gli oggetti elencati in questi testi con i riscontri materiali emergono conferme e molte discrepanze. L'esempio più immediato è offerto dai preziosi. Sulla carta mancano del tutto riferimenti a ornamenti o elementi che non siano di metallo nobile, forse ricompresi nelle «coses de pocha valor» che non meritavano di essere segnalate. Nei dati di scavo dominano invece bottoni, fibbie e anelli di rame, di ottone o d'osso, mentre l'oro e l'argento, su cui insistono gli inventari, costituiscono l'eccezione[66]. Nell'uno come nell'altro caso sono evidenti le possibili distorsioni e l'importanza dell'integrazione delle informazioni.

Negli elenchi la presenza delle ceramiche da mensa e da fuoco è ricorrente quanto imprecisa. Notai e scrivani il più delle volte si limitano a rilevarle, accorpandole alle stoviglie di legno per la funzione o il materiale: «obres de terra, de fust, axí com son scudelles, tayadors, cadafs, cuylleres, olles e gerres»[67]. Maggiore attenzione, almeno negli inventari in questione, trovano alcune forme particolari, come gli imbuti (*ambuts*) e l'*ambudera*, un recipiente per il latte o il miele o qualche contenitore di vetro come due *maratxes* dipinte, particolari ampolle di vetro con più beccucci destinate a contenere acque profumate, che si staccano dalla vetreria comune, dal resto delle ampolle, dei fiaschi e delle bottiglie[68]. Generalmente non ne sono indicate la provenienza o le forme, come del resto per molti degli oggetti d'uso, per l'abbigliamento, gli ornamenti, gli oggetti metallici di uso comune o le cianfrusaglie stratificate nell'ordinaria quotidianità[69]. I reperti ceramici disegnano

[66] L'area funeraria di Sassari (e del vicino villaggio di Geridu) ha restituito esclusivamente anelli in osso e in argento, spesso dorato a richiamare il più prezioso metallo (uno di osso, due d'argento uno dei quali dorato con inciso l'*Agnus Dei*; l'altro con castone a calice formato da 4 foglie contenenti una perlina di conchiglia o corallo). V. in Appendice: Catalogo dei reperti I, schede 59 - 62; Catalogo dei reperti II, schede 30 - 35. I bottoni rinvenuti a Sassari e a Geridu sono sferici in valva di conchiglia, di corallo e di bronzo. Di quest'ultimo metallo sono anche fibbie ed elementi di cintura: Catalogo dei reperti I, schede nn. 49 - 58; Catalogo dei reperti II, schede nn. 27 - 29.

[67] Galoppini, *Ricchezza e potere*, II, 18, p. 154. Tra i reperti in legno sono state rinvenute ciotole e scodelle (Catalogo dei reperti I, schede nn. 65-66).

[68] Galoppini, *Ricchezza e potere*, II, 100, p. 184; 107, p. 185. Sui vetri e le *maratxes (almorratxes)*: Riu de Martín, *La manufactura del vidrio* pp. 590-591, 598; Almenós, *Inventory of Arab Objects*, p. 34. Gli scavi in area urbana hanno restituito bottiglie, bicchieri e calici: Schede catalogo dei reperti I, nn. 45 - 48.

[69] Sotto questo profilo i registri doganali offrono alcune indicazioni sulle direttrici dei traffici, pur senza entrare del dettaglio. Compaiono nelle registrazioni la *merceria pisanisca*, la vetreria ecc. e se ne indica il porto di partenza unico elemento di interesse ai fini fiscali, senza che emergano le caratteristiche degli oggetti (es. maioliche valenzane presumibilmente arrivate attraverso la piazza catalana). Accenni a queste merci in arrivo da Pisa in ACA, *Procesos en volumen*, vol. 27, c. 57v (15 maggio 1345); c. 98v (11 ottobre 1345). Gli inventari riservano una notevole attenzione a recipienti, utensili, attrezzi da lavoro e oggetti metallici, oltre al metallo vecchio per l'importanza che rivestiva come materiale riutilizzabile: Galoppini, *Ricchezza e potere*, II, 80-97. Tra i reperti metallici, sia in area urbana sia rurale, compaiono anche armi, attrezzi da lavoro e oggetti metallici pertinenti a elementi di arredo lignei quali chiodi e boncinelli. V. in

invece i circuiti di approvvigionamento, i gusti, i cambiamenti, la funzionalità delle forme e i livelli di consumo. Il campione dei rinvenimenti traccia i canali su cui corrono le importazioni che giungono da Pisa, da Genova e dai centri catalani e provenzali. Le proporzioni e la cronologia riflettono la solidità delle relazioni commerciali con l'area toscana e ligure, la progressiva diffusione di quelle catalane e valenziane, che con l'inserimento catalano-aragonese vanno conquistando il mercato, e quella, proporzionalmente più debole, provenzale e linguadociana, mediata dalla comunità di marsigliesi presente ad Alghero per la pesca del corallo e dalle relazioni dirette tra mercanti sassaresi e la Provenza[70]. E nessun elemento emergerebbe sulle produzioni locali, sul pentolame da fuoco o sui tanti salvadanai di terracotta, di cui sono stati rinvenuti più esemplari che richiamano alla pratica dei piccoli risparmi accantonati per il futuro[71].

A fronte della presenza di svariate *taulers de taules* da gioco sono significative le assenze nelle liste dei comunissimi dadi, ben rappresentati nei rinvenimenti in più punti della città, unitamente a una matrice in osso per la loro realizzazione[72]. Anche gli amuleti, ricordati negli inventari per i materiali (cristalli e coralli incastonati in argento), sono fissati sulla carta per l'evidente pregio. Nei ritrovamenti è invece una povera nocciola a fare da contraltare ai ricercati talismani in mano ai ceti abbienti: al suo interno custodiva una goccia di mercurio, secondo le credenze popolari potente rimedio per la prevenzione del malocchio. Un oggetto scaramantico che mai avrebbe trovato posto in un inventario[73].

Gli aspetti che la documentazione scritta e materiale consentono di approfondire vanno oltre gli esempi fin qui esposti. È evidente quanto l'archeologia documentaria e quella materiale in stretta relazione possano contribuire a restituire vi-

---

Appendice alle pp. successive: Catalogo dei reperti I, schede nn. 63 - 64; Catalogo dei reperti II, schede nn. 36-52).

[70] Biccone, *Sassari nel Trecento*. V. in Appendice: Catalogo dei reperti I, schede nn. 1 - 3 (graffita arcaica savonese); n. 4 (maiolica arcaica di probabile produzione ligure); nn. 5-13 (maiolica arcaica pisana); nn. 14-15 (maiolica arcaica); nn. 18-19 (invetriata catalana da mensa e da dispensa); n. 22 (smaltata decorata in verde e bruno valenzana); nn. 23-26 (smaltata in blu e lustro tipo Pula valenzana e tipo Pula di probabile produzione valenzana); nn. 27-28 (smaltata in blu e lustro valenzana).Catalogo dei reperti II, schede nn. 1-4 (maiolica arcaica pisana); nn. 5-6 (smaltata in blu e lustro tipo Pula valenzana); nn. 5-6 (smaltata in blu e lustro valenzana); n. 7 (smaltata in blu e lustro tipo Pula valenzana); n. 8 (smaltata in blu valenzana); n. 9 (smaltata in verde e bruno valenzana); n. 10 (smaltata valenzana); n. 12 (smaltata in verde e bruno catalana). A Geridu compaiono anche grandi contenitori di provenienza valenzana, come giare e anfore (Catalogo dei reperti II, nn. 11, 14-16). V. inoltre: García Porras, *Rapporti commerciali,* pp. 59-74.

[71] Catalogo dei reperti I, schede n. 29 (invetriata); nn. 30-31 (invetriata di possibile produzione locale e regionale); nn. 37-40 (ceramica priva di rivestimento di probabile produzione regionale o non determinata); nn. 41 - 44 (ceramica d'uso comune grezza, anche di produzione locale?). Catalogo dei reperti II: schede nn. 17-20 (ceramica d'uso comune grezza di produzione non indicata).

[72] Galoppini, *Ricchezza e potere*, II, 51, p. 167; Blasco Martínez, *Los judíos de Aragón*, p. 98. Catalogo dei reperti I, schede nn. 70-72 (dadi e matrice per dadi).

[73] Biccone, *Via Sebastiano Satta*, pp. 76-77; Spinoglio, *Un viaggio nell'occulto*; Bellusci, *Un manuale*, pp. 279-213. Catalogo dei reperti I, scheda n. 76.

sibilità alle pratiche culturali, decodificare il senso delle 'cose' materiali partecipi degli atti della vita umana. La nocciola insegna.

APPENDICE

Catalogo dei reperti

Nell'ottica d'individuare possibili corrispondenze tra le fonti documentali e quelle archeologiche è stato redatto il presente catalogo che raccoglie materiali editi provenienti da indagini condotte a Sassari[74] e nella *villa* di *Geridu*. Benché il focus di questo lavoro riguardi il *milieu* socioeconomico sassarese, è stato tuttavia ritenuto utile inserire dati di confronto pertinenti a un'entità insediativa rurale strettamente legata alla città suddetta[75] al fine di acquisire un quadro generale più ampio relativo alle produzioni, ai commerci mediterranei, alla circolazione e redistribuzione di beni nell'areale di Sassari durante il periodo in esame.

Il catalogo è concepito in modo agile attraverso le seguenti voci: classe, area di provenienza (per i materiali ceramici), categoria funzionale, materiale, brevi note descrittive (laddove considerato necessario); contesto di rinvenimento; cronologia; riferimenti bibliografici.

I. Sassari

Ceramica

Importazioni - Penisola italiana

Graffita arcaica savonese

1. Forma/e non indicata/e
Largo Monache Cappuccine: contesto costituito da fosse di scarico di rifiuti domestici sulle rasature di muri di edifici del villaggio di *Thatari*.
Prima metà del XIV secolo
Biccone, *Largo Monache Cappuccine*, p. 60.

[74] *Sassari* [v.], con bibl. prec. Per le immagini dei reperti si ringrazia l'Ufficio competente (*MiC – Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per le province di Sassari e Nuoro*) per averne autorizzato l'utilizzo.

[75] *Studi e ricerche sul villaggio medievale di Geridu*; Soddu, *Il villaggio medioevale di Geridu (Geriti)*.

2. Scodella
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 82, scheda 13.

3. Bacino (Fig. 1, 1)
Duomo San Nicola: silos
XIV secolo
Rovina, *Il duomo di San Nicola*, p. 165, fig. 6.

Maiolica arcaica di probabile produzione ligure

4. Scodella
Via Sebastiano Satta: pozzo
Secondo quarto del XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 84, scheda 21.

Maiolica arcaica pisana

5. Forma/e non indicata/e
Largo Monache Cappuccine: contesto costituito da fosse di scarico di rifiuti domestici sulle rasature di muri di edifici del villaggio di *Thatari*.
Prima metà del XIV secolo
Biccone, *Largo Monache Cappuccine*, p. 60.

6. Boccale
Vicolo di Via Duomo: cisterna (utilizzo più tardo e/o abbandono)
Secondo quarto del XIV secolo
Fiori, *Vicolo di Via Duomo*, p. 71, scheda 13.

7. Boccale (Fig. 1, 2)
Vicolo di Via Duomo: cisterna (utilizzo più tardo e/o abbandono)
Secondo quarto del XIV secolo
Fiori, *Vicolo di Via Duomo*, p. 71, scheda 14.

8. Boccale
Vicolo di Via Duomo: cisterna (utilizzo più tardo e/o abbandono)
Secondo quarto del XIV secolo
Fiori, *Vicolo di Via Duomo*, p. 71, scheda 15.

9. Boccale
Vicolo di Via Duomo: cisterna (utilizzo più tardo e/o abbandono)
Secondo quarto del XIV secolo
Fiori, *Vicolo di Via Duomo*, p. 72, scheda 16.

10. Boccale (Fig. 1, 3)
Via Sebastiano Satta: pozzo
Secondo quarto del XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 84, scheda 19.

11. Scodella
Via Sebastiano Satta: pozzo
Secondo quarto del XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 83, scheda 18.

12. Ciotola (Fig. 1, 4)
Vicolo di Via Duomo: cisterna (utilizzo più tardo e/o abbandono)
Secondo quarto del XIV secolo
Fiori, *Vicolo di Via Duomo*, p. 70, sch scheda 11.

13. Ciotola
Vicolo di Via Duomo: cisterna (utilizzo più tardo e/o abbandono)
Secondo quarto del XIV secolo
Fiori, *Vicolo di Via Duomo*, p. 70, scheda 12.

Maiolica arcaica

14. Boccali
Via Monache Cappuccine: riempimento di una cisterna a campana, pertinente a una struttura abitativa e utilizzata come discarica
Metà del XIV secolo
Fiori - Rovina, *Via Monache Cappuccine*, p. 140.

15. Ciotola
Via Sebastiano Satta: pozzo
Secondo quarto del XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 84, scheda 20.

Importazioni - Spagna

Smaltata in verde e bruno catalana

16. Piatto (Fig. 2, 1)
Vicolo di Via Duomo: cisterna (utilizzo più tardo e/o abbandono)
XIII-XIV secolo
Fiori, *Vicolo di Via Duomo*, p. 69, scheda 8.

Smaltata catalana

17. Oliera (Fig. 2, 2)
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 82, scheda 14.

Invetriata catalana

Mensa/dispensa

18. Brocca (Fig. 2, 3)
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 81, scheda 12.

19. Coperchio
Piazza Castello: fossato
XIV-XV secolo
Sanna, *Piazza Castello*, p. 108, scheda 1.

Invetriata di produzione catalana

Cucina

20. Olla (Fig. 2, 4)
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 81, scheda 10.

21. Olla (Fig. 2, 5)
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 81, scheda 11.

Smaltata decorata in verde e bruno valenzana

22. Ciotole
Duomo: silos
XIV secolo
Rovina, *Il duomo di San Nicola*, p. 164.

Smaltata in blu e lustro tipo Pula valenzana

23. Ciotole
Duomo San Nicola: silos
XIV secolo
Rovina, *Il duomo di San Nicola*, p. 165, fig. 7.

24. Scodella
Via Sebastiano Satta: pozzo
Secondo quarto-metà del XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 83, scheda 16.

25. Scodella (Fig. 3, 1)
Vicolo di Via Duomo: cisterna (utilizzo più tardo e/o abbandono)
Metà del XIV secolo
Fiori, *Vicolo di Via Duomo*, p. 69, scheda 9.

Smaltata in blu e lustro tipo Pula di probabile produzione valenzana

26. Piatto
Vicolo di Via Duomo: cisterna (utilizzo più tardo e/o abbandono)
XIV secolo
Fiori, *Vicolo di Via Duomo*, p. 70, scheda 10.

Smaltata in blu e lustro valenzana

27. Scodella
Via Sebastiano Satta: pozzo
Secondo quarto-metà XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 83, scheda 17.

28. Scodella (Fig. 3, 2)
Motivi periferico e centrale rispettivamente riferibili al tipo *Malagueño* primitivo e *Piña speculare*
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 82, scheda 15.

Invetriata

Mensa

29. Ciotole (n. 3)
Duomo: riempimento fossa centrale

XIV secolo
Rovina, *Il Duomo di San Nicola*, p. 168, fig. 14.

Invetriata di possibile produzione locale

Mensa

30. Contenitore cilindrico (Fig. 4)
Graffito all'esterno con motivo a zig-zag verticali su ingobbio bianco e sotto vetrina giallo-verde; invetriato internamente
Duomo: silos
XIV secolo
Rovina, *Il Duomo di San Nicola*, p. 166, fig. 9.

Invetriata di probabile produzione regionale (?)

Mensa/dispensa

31. Boccale
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 80, scheda 9.

Invetriata di produzione non determinata

Cucina

32. Olla (Fig. 5)
Vicolo di Via Duomo: cisterna (utilizzo più tardo e/o abbandono)
XIV secolo
Fiori, *Vicolo di Via Duomo*, p. 67, scheda 2.

33. Olla
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 80, scheda 7.

34. Olla
Duomo: silos
XIV secolo
Rovina, *Il duomo di San Nicola*, p. 167.

35. Pentola
Duomo: silos
XIV secolo
Rovina, *Il duomo di San Nicola*, p. 165, fig. 8.

36. Tegame
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 80, scheda 8.

Ceramica priva di rivestimento di probabile produzione regionale
Contenitori vari

37. Salvadanaio (Fig. 6, 1)
Vicolo di Via Duomo: cisterna (utilizzo più tardo e/o abbandono)
XIV secolo
Fiori, *Vicolo di Via Duomo*, p. 67, scheda 1.

38. Salvadanaio (Fig. 6, 2)
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 79, scheda 6.

Ceramica priva di rivestimento di produzione non determinata
Ceramica da mensa/dispensa

39. Boccaletto (Fig. 6, 3)
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 79, scheda 5.

Contenitori vari

40. Salvadanai (n. 7) (Fig. 6, 4)
Forma sferica
Duomo: silos
XIV secolo
Rovina, *Il duomo di San Nicola*, p. 166, fig. 11.

Ceramica d'uso comune grezza di produzione locale (?)

Cucina

41. Olla (Fig. 7, 1)
Via Sebastiano Satta: pozzo
Superfici annerite. Lavorazione al tornio lento.
Metà del XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 78, scheda 1.

42. Olla
Via Sebastiano Satta: pozzo
Superfici annerite. Lavorazione al tornio lento.
Metà del XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 78, scheda 3.

43. Tegame (Fig. 7, 2)
Via Sebastiano Satta: pozzo
Superfici annerite. Lavorazione al tornio lento.
Metà del XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 78, scheda 2.

Ceramica d'uso comune grezza

Cucina

44. Pentola (Fig. 7, 3)
Duomo: silos
XIV secolo
Rovina, *Il duomo di San Nicola*, p. 166, fig. 10.

Vetri

Vasellame da mensa/dispensa

45. Bottiglie
Vetro incolore o verde
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 76.
Mensa

46. Bicchieri
Vetro incolore o verde

Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 76.

47. Bicchieri
Pareti decorate con solcature
Duomo: silos
XIV secolo
Rovina, *Il duomo di San Nicola*, p. 167.

48. Calici
Vetro incolore o verde
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 76.

Metallo

Oggetti di vestiario

49. Bottoni (n. 10) (Fig. 8, 1)
Rame (n. 9), argento (n. 1). Forma sferica. Un esemplare è costituito da una sfera piena, di conchiglia o corallo
Duomo di San Nicola: abside, transetto, ossari, cisterna, silos
XIV-XV secolo
Rovina - Fiori - Olia, *Il Duomo e il cimitero di San Nicola*, pp. 124, 130, scheda 2.

50. Bottoni
Bronzo. Forma sferica
Duomo di San Nicola: silos
XIV secolo
Rovina, *Il Duomo di San Nicola*, p. 167.

51. Asole
Rame, più raramente argento
Duomo di San Nicola: cisterna
XIV-XV secolo
Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento*, p. 202; Rovina - Fiori - Olia, *Il Duomo e il cimitero di San Nicola*, p. 124.

52. Fibbia per cintura (Fig. 8, 2)
Bronzo. Forma circolare; ardiglione mobile di ferro
Cimitero esterno al Duomo di San Nicola

XIV-XV secolo
Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento*, p. 200, tavola II, 5; Fig. 2, 3; Rovina - Fiori - Olia, *Il Duomo e il cimitero di San Nicola*, p. 130, scheda 3.

53. Fibbia per cintura
Bronzo. Anello circolare, privi di ardiglione
Duomo di San Nicola
XIV-XV secolo
Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento*, p. 200, tavola II, 6.

54. Fibbie per cintura
Bronzo. Due anelli circolari, mancanti di ardiglione
Duomo di San Nicola
XIV-XV secolo
Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento*, p. 201, tavola II, 7-8.

55. Fibbia per cintura
Bronzo fuso. Forma semiovale, a sviluppo orizzontale, mancante di ardiglione
Duomo di San Nicola
XIV-XV secolo
Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento*, p. 201, tavola II, 9.

56. Fibbia per cintura
Ferro. Forma semiovale, a sviluppo orizzontale; residua anche l'ardiglione
Duomo di San Nicola
XIV-XV secolo
Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento*, p. 201, tavola II, 10.

57. Fibbia per cintura
Bronzo. Forma semiovale, mancante di ardiglione
Duomo di San Nicola
XIV-XV secolo
Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento*, p. 201, tavola II, 17; Fig. 2, 18.

58. Fibbietta per cintura
Ferro. Forma sub-trapezoidale; un esemplare conserva anche l'ardiglione
Duomo di San Nicola
XIV-XV secolo
Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento*, p. 202, tavola 18, Fig. 2, 19.

Monili

59. Anello digitale (Fig. 8, 3)
Argento dorato. Castone recante l'immagine incisa dell'*Agnus Dei*
Duomo di San Nicola: transetto destro, cisterna 3
XIV-XV secolo
Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento*, p. 205, tavola III, 1; Fig. 3, 4; Rovina - Fiori - Olia, *Il Duomo e il cimitero di San Nicola*, p. 131, scheda 4.

60. Anello digitale
Argento dorato. Castone piatto con al centro l'immagine incisa dell'*Agnus Dei*
Duomo di San Nicola: cimitero esterno
XIV-XV secolo
Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento*, p. 205, tavola III, 2; Fig. 3, 5

61. Anello digitale (Fig. 8, 4)
Argento. Castone a calice formato da 4 foglie contenenti una perlina di conchiglia o corallo
Duomo di San Nicola: transetto sinistro, pozzo 1
XIV-XV secolo
Rovina - Fiori - Olia, *Il Duomo e il cimitero di San Nicola*, p. 131, scheda 5.

62. Anello digitale
Argento. Castone rilevato circolare mancante della pietra
Duomo di San Nicola: transetto sinistro, pozzo 1
XIV-XV secolo
Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento*, p. 206, tavola III, 10; Fig. 3, 13

Attrezzi da lavoro

63. Roncola (Fig. 9)
Ferro. Esemplare provvisto di codolo per essere appeso alla cintura e presumibilmente dotato di manico ligneo fissato da chiodi, di cui uno conservatosi.
Via Monache Cappuccine: riempimento di una cisterna a campana, pertinente a una struttura abitativa e utilizzata come discarica
Fine del XIV secolo-inizio del XV secolo
Fiori - Rovina, *Via Monache Cappuccine*, p. 141, scheda 1.

64. Accetta
Ferro
Via Monache Cappuccine: riempimento di una cisterna a campana, pertinente a una struttura abitativa e utilizzata come discarica
Fine del XIV secolo-inizio del XV secolo

Fiori - Rovina, *Via Monache Cappuccine*, p. 140.

Legno

Vasellame da mensa

65. Ciotola
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 85, scheda 22.

66. Tre scodelle
Breve tesa e piede a disco
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 76.

Oggetti di vestiario

67. Tre tacchi di calzature (zoccoli)
Residua anche parte della suola
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, pp. 76, 85, scheda 23.

Oggetti da toeletta

68. Pettine
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 76.

Sughero

Oggetti per manufatti mensa/dispensa/trasporto

69. Tappo
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 76.

Osso

Oggetti da gioco

70. Dadi
Via Satta
XIV secolo
Grassi, *La lavorazione dell'osso*, p. 221.

71. Dadi
Piazza Castello: Area 300
XIV-XVI secolo
Grassi, *La lavorazione dell'osso*, p. 221.

72. Matrice per dadi
Piazza Castello: Area 300
XIV-XVI secolo
Grassi, *La lavorazione dell'osso*, p. 221.

Monili

73. Anello
Osso levigato
Piazza Castello: Area 300
XIV secolo
Grassi, *La lavorazione dell'osso*, p. 221.

Corallo

Monili

74. Due vaghi di collana
Piazza Castello: Area 300
XIV secolo
Grassi, *La lavorazione dell'osso*, p. 221.

75. Frammento di oggetto non determinato
Tracce di lavorazione
Piazza Castello: Area 300
XIV secolo
Grassi, *La lavorazione dell'osso*, p. 221.

Varia
Oggetti apotropaici

76. Nocciola recante un piccolo foro contenente una goccia di mercurio (Fig. 10).
Via Sebastiano Satta: pozzo
XIV secolo
Biccone, *Via Sebastiano Satta*, p. 76, 5.

II. Geridu*

Ceramica

Importazioni - Penisola italiana

Maiolica arcaica pisana

1. Boccali
XIV secolo
Casula - Fiori - Usala, *Maiolica arcaica*; Fiori, *La dispensa*, p. 43, fig. 40.

2. Boccale
Metà XIV secolo
Milanese - Deiana - Filigheddu - Rovina, *Fonti archeologiche*, pp. 539-540, fig. 5; Milanese, *I metodi di studio*, fig. 11.

3. Ciotola
XIV secolo
Casula - Fiori - Usala, *Maiolica arcaica*.

4. Tazza
XIV secolo
Casula - Fiori - Usala, *Maiolica arcaica*.

Importazioni - Spagna

Smaltata decorata in blu e lustro tipo Pula valenzana

5. Ciotola
Prima metà del XIV secolo
Decorazione radiale

* Laddove non diversamente indicato il contesto di provenienza è da intendersi quello abitativo.

Fiori, *La dispensa*, p. 42, fig. 39.

6. Scodella
(Prima metà?) XIV secolo
Biccone, *Ceramica da mensa spagnola*, pp. 524-525, fig. 33, 38.

Smaltata in blu e lustro valenzana

7. Forme aperte non indicate
Decorazione affine al tipo *Malagueño primitivo*
Seconda metà del XIV secolo
Biccone, *Ceramica da mensa spagnola*, p. 524, fig. 33, 36.

Smaltata in blu valenzana

8. Ciotole
Strati di frequentazione dei crolli
Seconda metà del XIV o primi decenni del XV secolo
Biccone, *Ceramica da mensa spagnola*, p. 525, fig. 33, 39-40; Milanese - Biccone - Fiori, *Produzione, commercio e consumo*, p. 7.

Smaltata in verde e bruno valenzana

9. Forme non indicate
Secondo quarto del XIV secolo
Milanese - Biccone - Fiori, *Produzione, commercio e consumo*, p. 7.

Smaltata valenzana

10. Ciotola
Edificio n. 4: buca di rifiuti
Secondo quarto del XIV secolo
Milanese - Biccone - Fiori, *Produzione, commercio e consumo*, p. 7.

Grandi contenitori di produzione valenzana

Trasporto/dispensa
11. Giara
XIV secolo
Biccone, *Le relazioni commerciali*, fig. 63.

Smaltata in verde e bruno catalana

12. Ciotola
XIV secolo
Biccone, *Ceramica da mensa spagnola*, pp. 523-524, fig. 33, 34.

13. Forme non indicate
XIV secolo
Biccone, *Le relazioni commerciali*, p. 57.

Grandi contenitori di produzione catalana

Trasporto/dispensa
14. Giare
Ambiente n. 1: spazio destinato a dispensa
Prima metà del XIV secolo
Milanese - Deiana - Filigheddu - Rovina, *Fonti archeologiche*, p. 542.

15. Giara
Unità abitativa: spazio destinato a dispensa
XIV secolo
Fiori, *La dispensa*, p. 40, fig. 33.

16. Anfore
Abitazioni: spazi destinati a dispensa
XIV secolo
Milanese, *Contenitori*, p. 519; Milanese - Deiana - Filigheddu - Rovina, *Fonti archeologiche*, p. 542; Biccone, *Le relazioni commerciali*, p. 57, fig. 60.

Invetriata

Cucina
17. Pentole
XIV secolo
Fiori, *Nude grezze*, pp. 516-518, fig. 29, 1-5; Fiori, *La dispensa*, p. 42, fig. 38.

Ceramica grezza di produzione non indicata

18. Olle
XIV secolo
Fiori, *Nude grezze*, pp. 516-518, fig. 29, 6-7.

19. Tegame
XIV secolo
Fiori, *La dispensa*, p. 42, fig. 37.

20. Coperchio
XIV secolo
Fiori, *Nude grezze*, pp. 517-518, fig. 29, 10.

Ceramica priva di rivestimento depurata

Contenitori vari
21. Salvadanaio
Ambiente 1
Milanese - Biccone - Fiori, *Produzione, commercio e consumo*, p. 2.

Metallo

Oggetti di vestiario

22. Bottoni
Bronzo. Forma sferica a valva di conchiglia
Area funeraria - sepoltura 2673
Prima metà del XIV secolo
Mullen, *I corpi, le persone, la morte*, p. 72; Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento*, pp. 196-197, tavola I, 11-12, Fig. 1, 4-5.

23. Bottoni
Bronzo.
Area funeraria
XIV secolo
Longu, *Il vestiario e gli ornamenti*, p. 75; Milanese - Campus, *Archeologia e storia*, p. 51.

24. Bottone
Argento. Doppia calotta saldata, a melone, con otto spicchi a rilievo
Area funeraria
Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento*, pp. 196-197, tavola I, 13; Fig. 1, 5.

25. Asole
Bronzo
Area funeraria
Longu, *Il vestiario e gli ornamenti*, p. 75.

26. Borchie
Bronzo
Area funeraria
Longu, *Il vestiario e gli ornamenti*, p. 75.

27. Fibbiette
Ferro

Area funeraria - sepoltura 2673
Prima metà del XIV secolo
Mullen, *I corpi, le persone, la morte*, p. 72.

28. Fibbie
Bronzo
Area funeraria
XIV secolo
Longu, *Il vestiario e gli ornamenti*, p. 75; Milanese - Campus, *Archeologia e storia degli insediamenti*, p. 51; Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento*, p. 200, tavola II, 1.

29. Elementi di cintura
Bronzo
Area funeraria
Longu, *Il vestiario e gli ornamenti*, p. 75.

Monili

30. Anello digitale
Argento dorato
Area funeraria
XIV secolo
Longu, *Il vestiario e gli ornamenti*, p. 76; Milanese - Campus, *Archeologia e storia degli insediamenti*, p. 51.

31. Anello digitale
Argento. Castone in corniola d'età romana
Area funeraria
XIV secolo
Longu, *Il vestiario e gli ornamenti*, pp. 74-75; Milanese - Campus, *Archeologia e storia degli insediamenti*, p. 51.

32. Anello digitale
Argento dorato. Castone in granato
Area funeraria
XIV secolo
Longu, *Il vestiario e gli ornamenti*, p. 75; Milanese - Campus, *Archeologia e storia degli insediamenti*, p. 51.

33. Anello digitale
Argento. Castone in pasta vitrea colorata
Area funeraria
XIV secolo
Longu, *Il vestiario e gli ornamenti*, pp. 74-75; Milanese - Campus, *Archeologia e storia*

degli insediamenti, p. 51.

34. Anello digitale
Argento. Castone in pasta vitrea.
Area funeraria
XIV secolo
Longu, *Il vestiario e gli ornamenti*, pp. 74-75; Milanese - Campus, *Archeologia e storia degli insediamenti*, p. 51.

35. Anello digitale
Area funeraria - sepoltura 2673
Prima metà del XIV secolo
Mullen, *I corpi, le persone, la morte*, pp. 71-72.

Armi

36. *Virga sardescha* (n. 2)
Ferro. Sezione quadrata
Ossario
Deiana, *Le armi*, pp. 48, 50.

37. *Virga sardescha*
Ferro. Sezione quadrata
Edificio 1
Milanese, *L'abbandono di Geridu*, pp. 78-79.

38. *Virga sardescha*
Ferro. Sezione quadrata
Deiana, *Le armi*, pp. 48, 50.

39. Scure
Ossario
Deiana, *Le armi*, p. 50.

40. Punta di lancia
Ferro
Edificio 1
Milanese, *L'abbandono di Geridu*, pp. 78-79.

41. Coltello
Ossario
Deiana, *Le armi*, p. 50.

42. Cuspidi di freccia
Ossario
Deiana, *Le armi*, p. 50.

43. Punte di frecce (n. 11)
Esemplari riferibili a 4 tipi differenti ricondotti all'utilizzo di balestra e arco, per caccia e combattimento
Deiana, *Le armi*, p. 48.

44. Punte di picca (n. 2)
L'esemplare piuttosto allungato adeguato ad attività belliche, quello più corto e robusto adatto anche alla caccia; asta in legno d'ontano
Deiana, *Le armi*, p. 48.

45. Sperone
XIV secolo
Bronzo. A rotella, foggia elaborata.
Deiana, *Le armi*, p. 50.

Oggetti per mobilia

46. Chiodi
Abitazioni, battuti pavimentali
XIV secolo
Pischedda, *Le case di Geridu*, p. 36.

47. Boncinello
Ferro, decorato con tre fascette di lamina a sbalzo decorate da un giglio. Elemento di chiusura della cassapanca
Edificio n. 1
Pischedda, *Le case di Geridu*, p. 36, fig. 28; Milanese - Campus, *Archeologia e storia degli insediamenti*, p. 54, fig. 18.

48. Boncinelli
Ferro. Elementi di chiusura della cassapanca
Abitazioni, battuti pavimentali
Pischedda, *Le case di Geridu*, p. 36.

Attrezzi da lavoro

49. Roncola
Ferro. Attrezzo per potatura di arbusti, alberi da frutto e vite.
Villaggio

XIV secolo
Milanese - Deiana - Filigheddu - Rovina, *Fonti archeologiche*, p. 539, fig. 4.

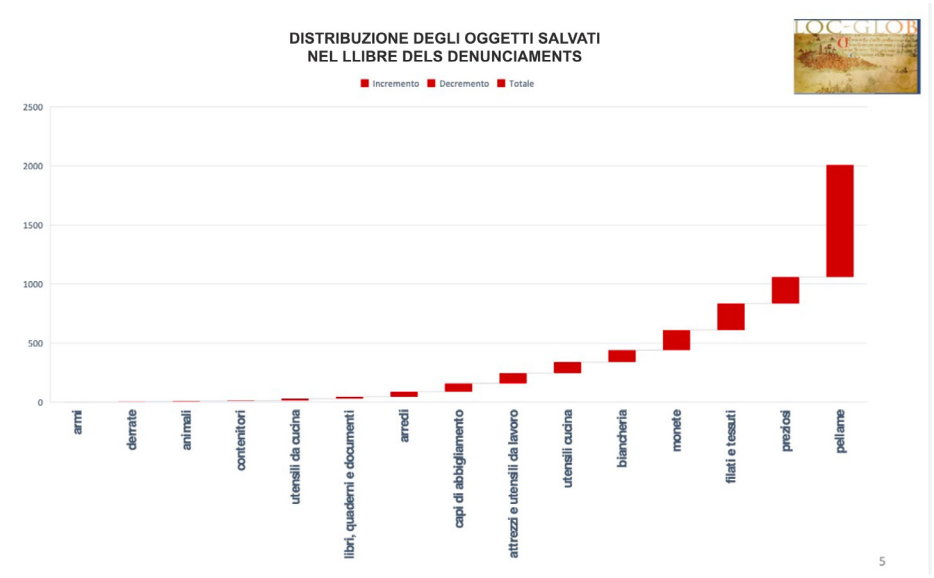
50. Roncola
Ferro. Attrezzo per potatura di arbusti, alberi da frutto e vite.
Edificio n. 4
XIV secolo
Milanese - Campus, *Archeologia e storia degli insediamenti*, p. 55, fig. 20.

51. Cesoie
Ferro. Attrezzo per tosatura di ovini
Villaggio
XIV secolo
Milanese - Campus, *Archeologia e storia degli insediamenti*, p. 56, fig. 21.

Legno

Mobilia

52. Cassa
Castagno
Edificio n. 1 (incendio)
XIV secolo
Milanese - Campus, *Archeologia e storia degli insediamenti*, p. 54.



Tav. 1. Distribuzione degli oggetti secondo i dati del *Llibre dels denunciaments*.

Fig. 1. Graffita arcaica savonese: 1. bacino (Catalogo I, n. 3). Maiolica arcaica pisana: 2-3. Boccali (Catalogo I, nn. 7, 10); ciotola (Catalogo I, n. 12). Per tutte le immagini del Catalogo alle pp. 78-83 © MiC - Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per le province di Sassari e Nuoro. Ulteriore riproduzione vietata.

Fig. 2. Importazioni catalane. Smaltata verde e bruno: 1. piatto (Catalogo I, 16). Smaltata: 2. oliera (Catalogo I, n. 14). Invetriata: 3. brocca (Catalogo I, n. 18). Invetriata da fuoco: 4-5. olle (Catalogo I, nn. 20-21).

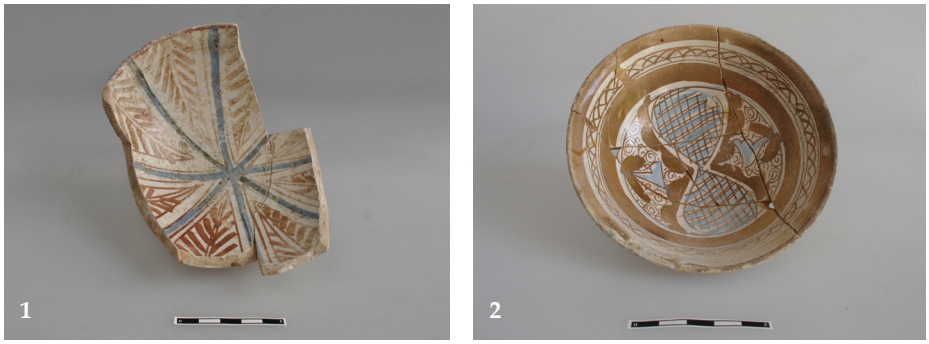


Fig. 3. Importazioni valenzane. Smaltata in blu e lustro tipo Pula: 1. Scodella (Catalogo I, n. 25). Smaltata in blu e lustro: 2. scodella (Catalogo I, n. 28).

Fig. 4. Invetriata di probabile produzione locale: contenitore cilindrico (Catalogo I, n. 30).

Fig. 5. Invetriata da fuoco non determinata: olla (Catalogo I, n. 32)

Fig. 6. Ceramica priva di rivestimento di probabile produzione regionale: 1-2. salvadanai (Catalogo I, n. 37-38). Ceramica priva di rivestimento di produzione non determinata: 3. Boccaletto (Catalogo I, n. 39); 4. Salvadanai (Catalogo I, n. 40).

Fig. 7. Ceramica d'uso comune grezza di produzione locale (?): 1. Olla (Catalogo I, n. 41); 2. tegame (Catalogo I, n. 43). Ceramica d'uso comune grezza: 3. Pentola (Catalogo I, n. 44)

Fig. 8. Oggetti di vestiario: 1. bottoni (Catalogo I, n. 49); 2. Fibbia per cintura (Catalogo I, n. 52). Monili: 3. anello digitale (Catalogo I, n. 59); 4. anello digitale (Catalogo I, n. 61).

Fig. 9. Attrezzi agricoli: roncola, in alto (Catalogo I, n. 63).

Fig. 10. Oggetti apotropaici: nocciola contenente una goccia di mercurio (Catalogo I, n. 76).

MANOSCRITTI

Barcelona, Archivo de la Corona de Aragón (ACA),

-, *Cancillería*, regg. 396, 397, 402, 511;

-, *Cancillería*, *Procesos en volumen*, reg. 27.

BIBLIOGRAFIA

Lluïsa Almenós, *Inventory of Arab Objects Documented in Catalan Medieval Houses (Late 13th Century-Late 15th Century)*, in *Medieval Urban Identity. Health, Economy and Regulation*, ed. by Flocel Sabaté, Newcastle 2015, pp. 68-88.

Étienne Anheim - Laurent Feller - Madeleine Jeay - Giuliano Milani, *Listes d'objets et de personnes*, in *Le pouvoir des listes*, II [v.], pp. 5-18.

Antonio Arribas Palau, *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Barcelona 1952.

Alessia Bellusci, *Un manuale moderno di magia in ebraico ed italiano dalla Collezione di Lisa e William Gross*, in *L'eredità di Salomone. La magia ebraica in Italia e nel Mediterraneo*, in «Testi e studi del Meis», VII (2019) pp. 279-313.

Philippe Bernardi, *La transmission des outils et leur mise en liste. Quelques réflexions à partir d'exemples provençaux des XVe et XVIe siècles*, in *Le pouvoir des listes au Moyen Âge*, II [v.], pp. 251-270.

Laura Biccone, *Ceramica da mensa spagnola*, in *Il villaggio medievale di Geridu* [v.], pp. 523-525.

Laura Biccone, *Largo Monache Cappuccine*, in *Sassari* [v.], pp. 55-63.

Laura Biccone, *Le relazioni commerciali*, in *Geridu. Archeologia e storia* [v.], pp. 55-61.

Laura Biccone, *Sassari nel Trecento attraverso l'analisi dei contesti archeologici documentati durante i recenti interventi urbani*, in *I settecento anni* [v.], pp. 839-852.

Laura Biccone, *Via Sebastiano Satta*, in *Sassari* [v.], pp. 73-85.

Asunción Blasco Martínez, *Los judíos de Aragón y los juegos de azar Aragón*, in «La Edad Media», 14-15/1 (1999), pp. 91-118.

Thierry Bonnot, *Commercer avec les objets et les choses. Perspectives anthropologiques*, in *Le pouvoir des listes au Moyen Âge*, II [v.], pp. 293-314.

Henri Bresc - Geneviève Bresc-Bautier, *Une maison de mots. Inventaires de maisons, de boutiques, d'ateliers et de châteaux de Sicile XIIIe-XVe siècles*, Palermo 2014.

Juan P. Bubello, *Magia y polémicas antimágicas en la España bajo medieval. Enrique de Villena, su Tratado de fascinación o de aojamiento y los límites de la ortodoxia cristiana*, in «Prohistoria. historia, políticas de la historia», 17 (2012), pp. 1-24.

Elsa Cappelletti - Giuseppe Maggioni - Giovanni Rodighiero, *La spezieria. Medicamenti e arte farmaceutica nel Veneto dal Cinquecento ad oggi*, Treviso 2002.

Francesco Cesare Casula, *Carte reali diplomatiche di Alfonso III il Benigno, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova 1970.

Fabiana Casula - Mauro Fiori - Marina Usala, *Maiolica arcaica*, in *Il villaggio medievale Geridu* [v.], pp. 522-523.

Pierre Chastang, *La ville, le gouvernement et l'écrit à Montpellier (XIIe-XIVe siècle). Essai d'histoire sociale*, Paris 2013.

Pierre Chastang - Claire Angotti - Vincent Debiais - Laura Kendrick, *La liste médiévale: une technique matérielle et cognitive*, in *Le pouvoir des listes au Moyen Âge*, I [v.], Paris 2019, pp. 5-13.

Alessandra Deiana, *Le armi*, in *Geridu. Archeologia e storia* [v.], pp. 48-50.

Saga Esedin Rojo, *Sur la trace des chopines, XIIIe-XVIIe siècle*, Paris 2019.

Laurent Feller, *Introduction*, in *Expertise et valeur des choses au Moyen Âge*, II, *Savoirs, écritures, pratiques*, éd. Laurent Feller - Ana Rodríguez, Madrid 2016, pp. 13-21.

Giovanni Fiesoli - Andrea Lai - Giuseppe Seche, *Libri, lettori e biblioteche nella Sardegna medievale e della prima Età moderna (secoli VI-XVI)*, Firenze 2016.

Mauro Fiori, *La dispensa. La cucina. La mensa*, in *Geridu. Archeologia e storia* [v.], pp. 40-43.

Fabio Fiori, *Nude grezze*, in *Il villaggio medievale di Geridu* [v.], pp. 516-517.

Mauro Fiori, *Vicolo di Via Duomo*, in *Sassari* [v.], pp. 65-72.

Mauro Fiori - Daniela Rovina, *Via Monache Cappuccine*, in *Sassari* [v.], pp. 137-141.

Salvatore Fodale, *Un matrimonio al tempo della peste nera e della "pestifera sediciuni": Pietro il Cerimonioso, re d'Aragona, ed Eleonora di Sicilia (27 agosto 1349)*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di Agostino Giuffrida - Fabrizio D'Avenia - Daniele Palermo, Palermo 2011, I, pp. 35-64.

Chiara Frugoni, *Medioevo sul naso. Occhiali, bottoni e altre invenzioni medievali*, Roma 2014.

Laura Galoppini, *Gli artigiani nella Sassari del Trecento*, in *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, a cura di Antonello Mattone, Cagliari 2000, pp. 118-141.

Laura Galoppini, *Ricchezza e potere nella Sassari aragonese*, Pisa 1989.

Juan Vicente García Marsilla, *Expertos de lo usado*, in *Expertise et valeur des choses au Moyen Âge*, éd. Laurent Feller - Ana Rodríguez, Madrid 2016, II, pp. 343-358.

Juan Vicente García Marsilla, *Avec les vêtements des autres. Le marché du textile d'occasion dans la Valence médiévale*, in *Objets sous contrainte. Circulation des richesses et valeur des choses au Moyen Âge*, éd. Laurent Feller - Ana Rodríguez, Paris 2013, pp. 123-143.

Alberto García Porras, *Rapporti commerciali tra la Spagna e l'Italia in epoca medievale attraverso lo studio delle ceramiche*, in *Atti del L Convegno Internazionale della Ceramica di Albisola*, 2018, pp. 59-74.

Alfred Gell, *Art and Agency. An Anthropological Theory*, Oxford 1998.

Geridu. Archeologia e storia di un villaggio medievale in Sardegna, a cura di Marco Milanese, Sassari 2001.

Maria Ginatempo - Lucia Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, pp. 185-189.

Elisabetta Grassi, *La lavorazione dell'osso. Le incudini per falci*, in Laura Biccone - Elisabetta Grassi - Walter Schoeneberger, *Attività produttive*, in *Sassari* [v.], pp. 221-222.

Miguel Gual Camarena, *Vocabulario del comercio medieval. Colección de aranceles aduaneros de La Corona de Aragón (Siglos XIII y XIV)*, Tarragona 1968, https://www.um.es/lexico-comercio-medieval.

Roberto Greci, *La cultura del mercante*, in *Circolazione di uomini e scambi culturali tra città (secoli XII-XIV)*. Atti del XXIII Convegno internazionale di studi, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 13-16 maggio 2011) Roma 2013, pp. 169-195.

Igor Kopytoff, *The Cultural Biography of Things*, in *The Social Life of Things* [v.], pp. 64-94.

Maryanne Kowaleski, *A Consumer Economy*, in *A Social History of England 1200-1500*, ed. Rosemary Horrox - William Mark Ormrod, Cambridge 2006, pp. 238-259.

Andrea Lai, *Sul libro medievale in Sardegna. Il problema della dispersione e nuove prospettive di ricerca*, in «Archivio. Storico Sardo», LI (2016), pp. 388-390.

Daniela Longu, *Il vestiario e gli ornamenti*, in *Geridu. Archeologia e storia* [v.], pp. 74-77.

Isidra Maranges i Prat, *La indumentària civil catalana. Segles XIII-XV*, Barcelona, 1991.

Marco Milanese, *Contenitori da trasporto*, in *Il villaggio medievale di Geridu* [v.], pp. 518-519.

Marco Milanese, *L'abbandono di Geridu*, in *Geridu. Archeologia e storia* [v.], pp. 78-81.

Il villaggio medievale di Geridu (Sorso, SS). Campagne di scavo 1995/1996: relazione preliminare, a cura di Marco Milanese, in «Archeologia Medievale», XXIII (1996), pp. 477-548.

Marco Milanese, *I metodi di studio*, in *Geridu. Archeologia e storia* [v.], pp. 19-22.

Marco Milanese - Laura Biccone - Mauro Fiori, *Produzione, commercio e consumo di manufatti ceramici nella Sardegna nord-occidentale tra XI e XV secolo*. Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Brescia, 28 settembre-1 ottobre 2000), a cura di Gian Pietro Brogiolo, Firenze 2001, pp. 435-444.

Marco Milanese - Franco Giuliano Rolando Campus, *Archeologia e storia degli insediamenti rurali abbandonati della Sardegna*, in *Vita e morte* [v.], pp. 25-58.

Marco Milanese - Alessandra Deiana - Rossella Filigheddu - Daniela Rovina, *Fonti archeologiche e archeobotaniche per la storia della vite e del vino nella Sardegna nord-occidentale (secc. XIV e XVII)*, in *La vite e il vino. Storia e diritto (secoli XI-XIX)*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Alghero, 28-31 ottobre 1998), a cura di Mario Da Passano - Antonello Mattone - Franca Mele - Pinuccia Simbula, Roma 2000, pp. 531-577.

Marina Montesano, Supra acqua et supra ad vento. *Superstizioni, maleficia e* incantamenta *nei predicatori francescani osservanti (Italia, sec. XV)*, Roma 1999.

Grant J. Mullen, *I corpi, le persone, la morte*, in *Geridu. Archeologia e storia* [v.], pp. 69-73.

Maria Giuseppina Muzzarelli, *Uomini, vesti e regole. Dall'alto medioevo alla prima età moderna*, in Maria Giuseppina Muzzarelli, *Gli inganni delle apparenze. Disciplina di vesti e ornamenti alla fine del Medioevo*, Torino 1996, pp. 23-98.

Giovanna Petti Balbi, *Il mercante*, in *Ceti, modelli, comportamenti nella società medieval*. Atti del XVII Convegno internazionale di studi (Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 14-17 maggio 1999), Pistoia 2001, pp. 1-21.

Carla Pischedda, *Le case di Geridu*, in *Geridu. Archeologia e storia* [v.], pp. 35-39.

Gabriel Pizzorno - Daniel Lord Smail, *An Archaeology of Textual Things. Dalme*, in «In situ», spring 2018, pp. 7-10.

Le pouvoir des listes au Moyen Âge, I, *Écritures de la liste*, éd. Claire Angotti - Pierre Chastang - Vincent Debiais - Laura Kendrick, Paris 2019.

Le pouvoir des listes au Moyen Âge, II, *Listes d'objets/listes de personnes*, éd. Étienne Anheim - Laurent Feller - Madeleine Jeay - Giuliano Milani, Paris 2020.

Osvaldo Raggio, *Oggetti nella storia. Perché la storiografia è importante (tra storia e archeologia)*, in «Quaderni Storici», 159/3 (2018), pp. 863-878.

Giovanni Rebora, *La civiltà della forchetta. Storie di cibi e di cucina*, Roma-Bari 2011.

Riferire all'autorità. Denuncia e delazione tra Medioevo ed Età Moderna, a cura di Maria Giuseppina Muzzarelli, Roma 2020.

Maria del Carmen Riu de Martín, *La manufactura del vidrio y sus artífices en la Barcelona bajomedieval*, in «Anuario de Estudios Medievales», 38 (2008), pp. 585-609.

Daniela Rovina, *Il duomo di San Nicola: recenti indagini archeologiche*, in *Sassari, le origini*, Sassari 1989, pp. 161-172.

Daniela Rovina, *Gioielli e complementi di abbigliamento basso medievali in Sardegna*, in «Sardinia, Corsica et Baleares antiquae. An International Journal of Archaeology», IV (2006), pp. 193-211.

Daniela Rovina - Mauro Fiori - Patrizia Olia, *Il Duomo e il cimitero di San Nicola*, in *Sassari* [v.], pp. 119-131.

Luca Sanna, *Piazza Castello e piazza Cavallino de Honestis*, in *Sassari* [v.], pp. 98-114.

Mauro Sanna, *Gli inventari del registro 211 della serie 'Collectoriae' presso l'A.S.V.*, Tesi di laurea, Università di Sassari, a.a. 1992-1993, rel. Raimondo Turtas - Giuseppe Meloni - Laura Galoppini.

Sassari. Archeologia urbana, a cura di Daniela Rovina - Mauro Fiori, Pisa 2012.

Sassari sottosopra. Dieci anni di archeologia urbana. Guida della mostra, Sassari (18 dicembre 2009-31 marzo 2010), a cura di Daniela Rovina - Mauro Fiori, Sassari 2010.

I settecento anni degli Statuti di Sassari. Dal Comune alla città regia, a cura di Antonello Mattone - Pinuccia Simbula, Roma 2019.

Andrew Shryock - Daniel Lord Smail, *Body*, in *Deep History. The Architecture of Past and Present*, Berkeley 2011, pp. 55-77.

Pinuccia Simbula, *Processi di integrazione delle città nel Regno: Sassari nel Trecento*, in *I settecento anni* [v.], pp. 484-518.

Daniel Lord Smail, *Les biens comme otages. Quelques aspects du processus de recouvrement des dettes à Lucques et à Marseille à la fin du Moyen Âge*, in *Objets sous contrainte. Circulation des richesses et valeur des choses au Moyen Âge*, éd. Laurent Feller - Ana Rodríguez, Paris 2013, pp. 365-383.

Daniel Lord Smail, *La culture matérielle des pauvres à Lucques au XIVe Siècle*, in *La culture matérielle. Un objet en question. Anthropologie, Archéologie et Histoire*, Caen 2018, pp. 203-214.

Daniel Lord Smail, *Persons and Things in Marseille and Lucca. 1300-1450*, in *The Oxford Handbook of History and Material Culture*, ed. I. Gaskell - S.A. Carter, Oxford 2020, pp. 377-396.

Daniel Lord Smail, *The Postmortem Inventory of Astrug Mosse, a Jew of Marseille (1397)*, in «The Jewish Quarterly Review», 111/3 (2021), pp. 338-346.

Daniel Lord Smail - Gabriel Pizzorno - Nathaniel Hay, *Recyclage et l'ontologie de l'objet dans les textes du bas Moyen Âge: l'exemple de Marseille*, in *L'objet au Moyen Âge et à l'époque moderne: fabriquer, échanger, consommer et recycler*, Caen 2019, pp. 393-401.

The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspective, ed. by Arjun Appadurai Cambridge 1986 (trad. it. *La vita sociale delle cose. Una prospettiva culturale sulle merci di scambio*, Milano 2021).

Alessandro Soddu, *I Malaspina e la Sardegna. Documenti e testi dei secoli XII-XIV*, Cagliari 2005.

Alessandro Soddu, *Alle origini del Comune di Sassari. Modelli pisani e istituzioni locali*, in *I settecento anni* [v.], pp. 121-160.

Alessandro Soddu, *Il villaggio medioevale di Geridu (Geriti). Documenti inediti*, in *Vita e morte* [v.], pp. 123-146.

Barbara Spinoglio, *Un viaggio nell'occulto: Enrique de Villena e il Trattato de Aojamiento*, in «Artifara», 3 (2003), https://ojs.unito.it/index.php/artifara/article/view/4963.

Gli statuti sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna, a cura di Antonello Mattone - Marco Tangheroni, Sassari 1986.

Studi e ricerche sul villaggio medievale di Geridu. Miscellanea 1996-2001, a cura di Marco Milanese, Firenze 2004.

Marco Tangheroni, *Nascita e affermazione di una città: Sassari dal XII al XIV secolo*, in *Gli statuti sassaresi* [v.], pp. 45-63.

Cecilia Tasca, *Gli Ebrei in Sardegna nel XIV secolo. Società, cultura, istituzioni*, Cagliari 1992.

Piero Tempesti, *Il calendario e l'orologio. Storia, religione e fondamenti astronomici*, Roma 2006.

Raimondo Turtas, *L'attività del collettore pontificio a Sassari nel 1354-1355*, in *Gli statuti sassaresi* [v.], pp. 253- 273.

Vita e morte dei villaggi rurali tra medioevo ed età moderna. Dallo scavo della villa de Geriti ad una pianificazione della tutela e della conoscenza dei villaggi abbandonati della Sardegna, a cura di Marco Milanese, Firenze 2006.

Chris Wickham, *Fonti archeologiche e fonti storiche: un dialogo complesso*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, dir. Alessandro Barbero, IX, *Strutture, preminenze, lessici comuni*, a cura di Sandro Carocci, Roma 2007, pp. 15-49.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 ottobre 2024.

TITLE

Oggetti del desiderio: valori, scelte e consumi nella Sassari del Trecento

Objects of desire: values, choices and consumption in 14th-century Sassari

ABSTRACT

La ricerca degli ultimi decenni ha evidenziato la complessità del rapporto tra oggetti e soggetti nelle società precapitaliste. Un ruolo rilevante è svolto dai documenti scritti, elenchi e inventari, strumento di controllo e appropriazione da parte di chi li redige che entrano direttamente nella sfera della cultura materiale. Essi forniscono molte informazioni sulla vita sociale degli oggetti, sulla circolazione e sui livelli di diffusione dei beni di consumo, nonché sui comportamenti dei diversi gruppi sociali. Tuttavia, l'interazione tra documenti scritti e testimonianze archeologiche consente di avvicinarsi più profondamente al passato. Utilizzando inventari e dati di scavo relativi a oggetti appartenuti alla comunità di Sassari nella metà del XIV secolo, attraverso la complementarità dei dati, questo contributo esplora le possibilità di ricomporre i livelli di consumo, gli aspetti ideologici e culturali legati agli oggetti e il rapporto degli individui con le 'cose', tra segni di distinzione sociale, economia, esigenze pratiche e pratiche culturali.

Research in recent decades has highlighted the complexity of the relationship between objects and subjects in pre-capitalist societies. A relevant role plays written documents, lists, and inventories, a means of control and appropriation by those who draw them up, directly entering the sphere of material culture. They provide a lot of information about the social life of objects, the circulation and diffusion levels of consumer goods, and the behavior of the different social groups. However, the interaction between written documents and archaeological evidence allows a deeper insight into the past. Using inventories and excavation data related to objects that belonged to the Sassari community in the mid-14th century, through the complementarity of data, this contribution explores the possibilities of recomposing the levels of consumption, the ideological and cultural aspects

linked to objects and the relationship of individuals with 'things' between signs of social distinction, economy, practical needs, and cultural practices.

KEYWORDS

Oggetti, inventari, cultura materiale, Sassari, XIV secolo.

Goods, Inventories, Material Culture, Sassari, 14th Century.

In & out: importazioni, esportazioni e produzioni locali in Puglia tra il XII e il XV secolo

di Marisa Tinelli

in *Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2612-3606
ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-271-7
ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-272-4
DOI 10.54103/2611-318X/28191

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali
Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>
ISSN 2612-3606
ISBN 979-12-5510-271-7 (edizione cartacea)
ISBN 979-12-5510-272-4 (edizione digitale)
DOI 10.54103/2611-318X/28191

In & out: importazioni, esportazioni e produzioni locali in Puglia tra il XII e il XV secolo*

Marisa Tinelli
Università del Salento
marisa.tinelli@unisalento.it

1. Introduzione

La Puglia ha occupato a lungo nella storia una posizione liminale tra culture, lingue e società diverse. Proprio la sua collocazione, protesa come un ponte verso l'Oriente, ha facilitato i contatti umani e commerciali con la sponda orientale dell'Adriatico e con il Mediterraneo. Durante il Medioevo gli stretti legami tra la cultura materiale della Puglia e quella di varie parti del Mediterraneo orientale erano numerosi, in ragione del suo status di parte integrante dell'Impero bizantino, almeno fino alla conquista normanna. Già durante l'Alto Medioevo, in particolare dalla fine dell'VIII-IX secolo, i porti pugliesi registrarono un aumento significativo delle attività commerciali con l'Egeo, sostenuti, inoltre, dalla presenza veneziana in Adriatico.

Tuttavia, i legami con l'Impero bizantino sembrano essersi rafforzati nei secoli X e XI, momento in cui iniziano a circolare in Puglia, e nel Salento, le ceramiche rivestite importate da tali territori. A partire dal XIII secolo si assiste, invece, ad

* Le immagini presenti in questo contributo sono a cura dell'autrice. Le mappe sono state sviluppate in collaborazione con Paolo Marcato utilizzando una piattaforma GIS. Desidero ringraziare Paolo Marcato per il supporto nella fase di implementazione del database e del GIS.

un calo delle importazioni e all'avvio delle esportazioni delle ceramiche pugliesi, attestate in numerosi siti sia dell'Adriatico sia del Mediterraneo.

Partendo da queste premesse, il presente contributo si propone di presentare un quadro aggiornato delle ceramiche importate in Puglia pubblicate negli ultimi trent'anni, e delle ceramiche locali esportate, con un focus specifico sul Salento e in una scala diacronica compresa tra il XII e il XV secolo.

2. Pottery in: le importazioni ceramiche in Puglia (XII-XIV sec.)

Dopo la conquista dell'Italia meridionale da parte dei Normanni, i dati archeologici evidenziano un sostanziale cambiamento nella composizione degli assemblaggi ceramici. I dati raccolti negli ultimi trent'anni consentono di tracciare un quadro piuttosto significativo delle tipologie ceramiche circolanti nel suddetto periodo. Se da un lato vi fu un marcato aumento delle merci importate, soprattutto a partire dal XII secolo e almeno fino ai primi decenni del XIII secolo, dall'altro si diede avvio alle produzioni locali su scala regionale, in cui l'influsso di tali merci 'esotiche' è evidente.

I dati archeologici emersi da diverse campagne di scavo e dalle indagini di superficie rivelano che le ceramiche importate in Puglia, dalla Capitanata al basso Salento, si svilupparono attraverso il binomio 'ceramiche bizantine', in riferimento alle produzioni provenienti dall'Impero d'Oriente, e 'ceramiche islamiche' di derivazione magrebina e siciliana. Tali manufatti, entrati nell'uso quotidiano come elementi di arredo della mensa, rispondevano a precise richieste di mercato ancora lontane dall'essere soddisfatte dalle produzioni locali.

Sebbene lo studio delle ceramiche di importazione islamica e bizantina rinvenute in Puglia sia in corso da diversi anni, e i contesti di scavo databili all'XI-XIII secolo si siano incrementati rispetto al passato, non è stato ancora realizzato un contributo di sintesi[1]. È pertanto estremamente urgente riconsiderare, a livello regionale, il fenomeno delle importazioni, iniziando dalle città di arrivo delle merci, città portuali quali Siponto, Salpi, Trani, Bari, Brindisi, Otranto e Taranto, e correlare tali dati alle informazioni provenienti dal territorio.

È necessario ricordare che, sebbene le informazioni a disposizione siano notevolmente aumentate rispetto al passato, alcune aree risultano più ricche di dati rispetto ad altre. Ciò è dovuto, in parte, al progredire della ricerca che non risulta omogenea in tutta la regione. Aree che in passato sembravano completamente estranee a un circuito commerciale mediterraneo possono oggi offrire una prospettiva completamente diversa, più ricca e dinamica. Un esempio è la Capitanata che, con il golfo di Manfredonia e il promontorio del Gargano, insieme ai porti

[1] Di notevole interesse sono i recenti contributi sulle ceramiche circolanti in Salento, e in particolare a Lecce (Caprino, *Circolazione della ceramica*) e nella Puglia centro-settentrionale (Favia, *Contatti transadriatici*; Cassano - Laganara, *La linea di costa tra Siponto e Brindisi*; Valenzano, *La ceramica medievale*).

di Siponto e Salpi, manifesta una 'maggiore apertura commerciale e di scambio culturale/tecnico verso i diversi mercati mediterranei e dell'Adriatico'[2].

Le prime informazioni circa le importazioni ceramiche nella Puglia settentrionale sono note dalle ricognizioni condotte da John Bradford negli anni '50 nella piana del Tavoliere, dove furono segnalati frammenti di ceramiche graffite e ceramiche dipinte in blu cobalto del tipo *Raqqa ware* di produzione siriana[3]. Le successive indagini archeologiche hanno rivelato invece una varietà di ceramiche provenienti da diverse aree dell'Impero bizantino. Tra queste, si rileva una particolare presenza di ceramiche graffite su impasto rosso (le cosiddette *Red wares*) prodotte in area egea tra la prima e la seconda metà del XII secolo[4]. Si tratta soprattutto di ceramiche graffite del tipo *Measles ware* e *Sgraffito ware*, nella versione *Incised Sgraffito* e *Painted Sgraffito*[5]. Meno documentate risultano, invece, le ceramiche dall'area egeo-anatolica e dalla costa siro-palestinese come le *Zeuxippus ware* (class II). Queste ceramiche orientali sono state rinvenute non solo in contesti urbani come Lucera, Canosa e Siponto, ma anche in siti più interni come Vaccarizza, Ordona e San Lorenzo in Carminiano[6]. I ritrovamenti di ceramiche siculo-magrebine o magrebine sono invece localizzati a San Severo, località Casone, Castelfiorentino, Tertiveri e Corleto (figg. 1-2)[7].

Negli scavi di Siponto è inoltre segnalata la presenza di ceramiche a impasto siliceo e di ceramiche decorate a matrice, simili ai tipi rinvenuti presso località Casone e, in provincia di Lecce, a Quattro Macine (Giuggianello), nonché bacini decorati a stampo con rotellature e rosette nel cavetto. In tali località sono altresì attestate anche *Measles ware, Zeuxippus ware* e ceramiche graffite nelle versioni della *Fine Style*, della *Spiral Style*, della *Incised Sgraffito* e *Painted Sgraffito*[8].

Più a sud, il territorio barese offre, al momento, una visione parziale legata soltanto all'edito dei contesti urbani. Tuttavia, è necessario considerare con prudenza l'ipotetica scarsa circolazione di prodotti importati, poiché tale fenomeno sembra essere più legato allo stato della ricerca archeologica, che in Puglia si concentra soprattutto nell'area settentrionale – Capitanata e Tavoliere – e nel sud, nell'area salentina, lasciando le aree centrali in una sorta di ombra. Tuttavia, le ricerche condotte nel capoluogo nell'ultimo ventennio hanno evidenziato la presenza di profondi legami tra la città pugliese e l'Oriente. In particolare, è stata segnalata negli scavi urbani (area della basilica di San Nicola, area di San Pietro e

[2] Valenzano, *Importazioni, influenze e imitazioni ceramiche*, p. 281.

[3] Bradford, *The Apulia expedition*, p. 93.

[4] Per le ceramiche graffite bizantine si veda Armstrong - Hatcher - Tite, *Changes in Byzantine Glazing Technology*, pp. 226-227; Dimopoulos, *Trade of Byzantine red wares*, pp. 179-183.

[5] *Byzantine glazed ceramics*, pp. 19-20.

[6] Cirelli - Lo Monaco - Noyé, *Vaccarizza*.

[7] Whitehouse, *Note sulla ceramica*, p. 188; Favia, *Contatti transadriatici*; Laganara, *La ceramica medievale*; Valenzano, *Importazioni, influenze e imitazioni ceramiche*.

[8] Caselli - Curri - Daresta - Giannotta - Laganara - Laviano - Mangone - Traini, *Ritrovamenti medievali*; Laganara - Finzi - Petronella, *La ceramica*, p. 91; Finzi - Petronella, *Catalogo*, pp. 127-132.

castello) la presenza di *Measles ware*, di *Zeuxippus ware* ed *Aegean ware* accanto alle produzioni magrebine e siculo-magrebine, mentre nel territorio vi sono sporadiche attestazioni di *Measles ware* a Canne della Battaglia[9].

L'area del brindisino è anch'essa ancora poco conosciuta e la circolazione di prodotti di importazione bizantina è limitata a Brindisi e, in pochi casi documentati, anche al territorio interno[10]. Sono state individuate testimonianze di ceramiche invetriate dipinte a macchie verdi e brune, di *Measles ware*, *Glossy ware* e *Slip Painted ware*[11], mentre le *Aegean wares* sono attestate a Egnazia, Brindisi e Valesio[12]. I materiali ancora inediti, recuperati durante alcuni lavori effettuati in via Fratelli Bandiera ad Oria, hanno rivelato la presenza di un gruppo di ceramiche prevalentemente provenienti dalla Sicilia e, in quantità limitata, dalle regioni bizantine dell'Impero. Questi reperti comprendono perlopiù bacini invetriati in verde con decorazioni in bruno, attribuibili alla classe delle invetriate siculo-magrebine e delle invetriate monocrome verdi prodotte sull'isola. Tra i pochi esemplari attribuibili invece alle produzioni egee o microasiatiche, è possibile identificare alcuni frammenti di *Plain Brown ware*, *Slip Painted ware* e prodotti graffiti collocabili nel solco delle *Sgraffito ware*.

Poco attestate nel brindisino, almeno per ora, sono le ceramiche magrebine o comunque riferibili alle produzioni smaltate del Mediterraneo, mentre continuano ad essere attestate le ceramiche da mensa di produzione egea (*Sgraffito, Incised Sgraffito* e *Painted Incised Sgraffito* ed *Aegean ware*), rinvenute nel territorio di Ostuni presso il monastero di San Salvatore *de pecorara*[13], nonché a San Vito dei Normanni e a Mesagne[14].

Per ciò che riguarda il Salento, durante il periodo di dominazione normanna, gran parte delle ceramiche bizantine raggiunsero le coste meridionali della sub-regione, a testimonianza di un continuo scambio marittimo con Corinto, Atene, il Peloponneso e le città costiere albanesi. Durante questa fase, fecero la loro comparsa manufatti di pregio provenienti dalla Grecia, come le *Brown Glazed ware*, e dall'Asia Minore, le *Glazed White ware II*[15]. Quest'ultima è stata rinvenuta non solo in contesti urbani come Otranto e Lecce, ma anche in siti rurali quali Apigliano (Martano), Quattro Macine (Giuggianello) e Racale[16]. Fino ad oggi, la

---

[9] Airò, *Le ceramiche di Età medievale*, pp. 154-163; Favia, *Contatti transadriatici*; Nuzzo - Depalo - Airò, *Archeologia urbana*.

[10] *La Protomaiolica. Bilancio e aggiornamenti*.

[11] Patitucci Uggeri, *Saggio stratigrafico*, pp. 147-154, 169-172; Whitehouse, *Apulia,* pp. 579-585.

[12] Cassano - Laganara, *La linea di costa tra Siponto e Brindisi*; Patitucci Uggeri, *Saggio stratigrafico*; Yntema, *Medieval pottery and lamps.*

[13] Caliandro, *La trasformazione del territorio di Ostuni,* pp. 389-390.

[14] I materiali di Mesagne sono inediti e attualmente in corso di studio da parte della scrivente. Essi provengono dallo svuotamento dei locali sotterranei del castello normanno-svevo.

[15] Arthur, *Un saggio di scavo*; Patterson - Whitehouse, *Medieval domestic pottery,* pp. 162-166; Patterson, *Contatti commerciali e culturali,* pp. 104-107.

[16] Arthur, *Un saggio di scavo,* pp. 202-203; Id., *Byzantine and Turkish glazed ceramics*, p. 241; Tinelli, *Catalogo dei reperti archeologici*, p. 36.

maggior parte delle informazioni riguardanti la circolazione delle importazioni nel Salento si basava sulle sequenze di Otranto e su alcuni contesti di Lecce[17]. Recentemente a questi si sono aggiunti i risultati degli scavi del castello di Lecce e alcune attestazioni provenienti dal territorio a sud del capoluogo salentino, ampliando così la nostra comprensione del fenomeno (figg. 1-2, c)[18].

A Otranto, tra le ceramiche bizantine si distinguono le *Incised Sgraffito* e le *Painted Sgraffito*, le *Measles*, *Spyral-style Sgraffito*, *Spatter Painted Sgraffito* e *Slip Painted*, mentre sembra meno comune la ceramica con decorazione champlevé[19].

Le stratigrafie leccesi evidenziano una significativa presenza di diverse tipologie di ceramiche bizantine in vari contesti urbani. Tra queste, figurano le *Measles, Incised Sgraffito*, in particolare la *Spiral Sgraffito*, e ancora *Champlevè* ed *Aegean wares*[20]. Sono altresì attestate le ceramiche magrebine e soprattutto le siculo-magrebine. A sud di Lecce, si individuano diversi frammenti di *Glazed White ware II* e *Incised Sgraffito* a Gallipoli, e nei contesti bassomedievali di Apigliano emergono sporadicamente frammenti della cosiddetta *Roulette ware*, ceramiche magrebine e ceramiche di produzione siciliana[21].

Il quadro delle importazioni dall'Oriente bizantino e dal Mediterraneo si arricchisce grazie ai rinvenimenti effettuati nel corso del progetto di 'censimento' delle evidenze medievali del Salento[22]. Questo comprende attestazioni provenienti dal territorio di Quattro Macine (loc. Lamione), Giurdignano, Valesio, Torre dell'Orso, San Giovanni Malcantone, Melpignano, Racale, Castro, San Giovanni Monicantonio, Matino (loc. Sant'Eleuterio), Porto Badisco e Cutrofiano (loc. Petrore).

3. Pottery out: le ceramiche pugliesi in Adriatico e nel Mediterraneo orientale

Lasciando ad altra sede la discussione circa i tempi e le modalità con cui iniziò in Puglia la produzione di ceramiche rivestite, è noto che nelle stratigrafie archeologiche del pieno XIII secolo iniziarono a comparire, con qualche anticipazione nella zona del Tavoliere e della Capitanata, le prime produzioni locali di invetriate monocrome, invetriate dipinte (ovvero policrome ed 'RMR') e protomaioliche. Tra il XIII e il XV secolo, la Puglia poteva contare sulle ceramiche prodotte dalle officine di Salpi, Lucera, Castel Fiorentino, Torrione del Casone e Ordona nella

[17] Per Otranto: Blattmann D'Amelj, *Otranto in età medievale*; Patterson - Whitehouse, *Medieval domestic pottery*; Semeraro, *Scavi di emergenza*; per Lecce: Caprino, *Circolazione della ceramica.*

[18] Arthur - Leo Imperiale, *Mettendo a fuoco il XII secolo,* p. 356-358.

[19] Patterson - Whitehouse, *Medieval domestic pottery*, pp. 166-169; Morgan, *Corinth XI*; Vroom, *Byzantine to Modern Pottery*; Arthur, *Byzantine and Turkish glazed ceramics*, p. 245; Semeraro, *Scavi di emergenza*.

[20] Caprino, *Circolazione della ceramica*, p. 251.

[21] Arthur - Leo Imperiale, *Le ceramiche di età bizantina,* p. 35; Tinelli, *La ceramica*, p. 221 tav. 1, n. 10, p. 223.

[22] Arthur, *Le attività di ricerca dell'Università del Salento*.

zona del Tavoliere, di quelle di Brindisi e Taranto, e nel Salento meridionale di quelle di Lecce, Cutrofiano e Ugento[23]. Tutte queste officine erano impegnate nella produzione di protomaioliche (Lucera, Castel Fiorentino, Ordona e Torrione del Casone e Brindisi) e di invetriate policrome (Salpi, Lucera, Taranto, Lecce, Ugento e Cutrofiano). I prodotti di tali manifatture sono stati riconosciuti tra le ceramiche importate nella Grecia franca e nel Levante crociato. La presenza di queste classi ceramiche costituisce, ad oggi, il principale indicatore archeologico dell'esistenza dei commerci e delle connessioni tra la regione pugliese e i territori dell'Adriatico orientale e del Mediterraneo.

3.1. Il Levante crociato

La costituzione dell'Impero Latino di Costantinopoli dopo il 1204 e il consolidamento del dominio dei Franchi sul territorio greco, il cui assetto politico si risolse definitivamente nel 1210, rappresentò l'occasione favorevole per i mercati pugliesi per espandersi in Oriente. Allo stesso modo, i crociati nel Levante, stabilirono piccole entità politiche indipendenti, basate sul modello feudale occidentale[24].

Cedric Norman Johns e Denys Pringle furono i primi ad occuparsi delle invetriate e delle protomaioliche rinvenute negli scavi del *Chatheau du Pelerin* di 'Atlit, rilevando una scarsa attestazione di protomaioliche. Una così limitata presenza lasciava i due studiosi scettici sulla possibilità che si trattasse di merci inserite in definiti circuiti commerciali. Il vasellame presente oltremare era considerato una merce secondaria del grande commercio internazionale o, addirittura, veniva considerato dallo stesso Pringle, come corredo personale dei pellegrini, dei crociati o dei cavalieri che si imbarcavano in Italia per la Terrasanta[25].

In anni recenti tale prospettiva è stata riconsiderata grazie al proliferare degli studi e dei rinvenimenti di ceramiche italiane in Levante. Tali studi, unitamente alla documentazione scritta, che seppur esigua è molto significativa in relazione al tema dei commerci del vasellame, consentono oggi di confermare l'esistenza di un sistema di scambi ad ampio raggio[26].

In tale contesto, la Puglia costituì una naturale testa di ponte verso le regioni del Levante, iniziando l'esportazione su larga scala di protomaioliche prodotte a Brindisi, uno dei principali porti per il passaggio di uomini, pellegrini, mercanti, merci e cavalieri. Accanto alle produzioni brindisine di protomaioliche comparvero nel Levante, anche se in misura minore, le invetriate policrome di produzione salentina e della Capitanata, nonché le ceramiche rivestite dell'arco ionico-ca-

[23] Per la Puglia settentrionale si veda Valenzano, *La ceramica medievale*. Per il Salento, a parte i centri citati nel testo e documentati archeologicamente, negli ultimi anni una ricerca sulle produzioni medievali salentine ha rivelato l'esistenza di una rete policentrica di officine. Per l'argomento si veda Tinelli, *Produzione e circolazione*; Ead., *Centri di produzione e consumo*; Ead., *Polycrhrome Lead-Glazed Ware*.

[24] Jacoby, *Commercial Exchange*.

[25] Pringle, *Some more Protomaiolica,* pp. 104-107.

[26] Stern, *Pottery from Crusader Acre*; François, *Sur la circulation*.

labrese, le protomaioliche siciliane 'tipo Gela' e le produzioni graffite dell'Italia settentrionale[27].

Stando alle cronologie dei siti meglio conosciuti, ossia 'Atlit e Acri, le protomaioliche brindisine giunsero tra il secondo e il terzo quarto del XIII secolo, in associazione con le *Zeuxippus ware*, *Aegean ware*, *Port. St. Symeon*, *Coarse Graffita ware*, invetriate alcaline ed alla ceramica nord-africana a cobalto e manganese[28]. Una recente revisione da parte di Pietro Riavez delle ceramiche di 'Atlit, ha rivelato la presenza di un consistente quantitativo di ceramiche ben al di là di quanto rilevato sia da Johns che da Pringle[29].

Allo stesso modo gli studi su Acri rivelano che la maggior parte delle importazioni riguarda ceramiche cipriote, seguite dalle *Zeuxippus ware* e dalle protomaioliche. Queste ultime, soprattutto di produzione brindisina e gelese, testimoniano il ruolo economico predominante che questi due centri portuali svolsero nell'Italia meridionale tra il XIII e il XIV secolo[30]. Un'eccezione all'equazione Stati crociati=ceramiche italiane è rappresentata da Cipro e da Al-Mina nel Principato di Antiochia. In entrambi i siti la presenza di ceramiche italiane è scarsa: la protomaiolica, infatti, è poco attestata e se si fa eccezione per i rinvenimenti di Saranda Kolones, l'invetriata policroma è del tutto assente. Tale scarsa attestazione potrebbe essere interpretata, se vista in relazione ad una presenza molto forte, almeno per Cipro, di prodotti locali assieme, probabilmente, a condizionamenti di natura politica che avrebbero inibito l'arrivo di merci latine[31].

Mentre si osserva una distribuzione prevalentemente costiera delle ceramiche pugliesi (fig. 3), si coglie anche una scarsa presenza di ceramiche protomaioliche e invetriate dall'Italia meridionale e occidentali in generale, sia in quei territori del Mediterraneo orientale non soggetti alla dominazione latina, come ad esempio la penisola anatolica (con il solo rinvenimento a Kuşadası/Anaia)[32], sia nei siti rurali interni del Regno Latino di Gerusalemme. Tale visione è di recente messa in discussione dai rinvenimenti di protomaioliche ad Hama (Siria), a Giv'at Yasaf a nord di Acri e Khirbat al-Aiadya, e nei siti rurali di Horbat'Uza e Horbat Bet Zeneta, Yoqne'am, che oltre ad indicare una forte connessione di questi siti con Acri e la sua importanza come centro commerciale, porta a ipotizzare una possibile

---

27 Riavez, *Ceramiche e commerci,* pp. 107-108.

28 Sono in particolare le stratigrafie di 'Atlit a fornire le principali datazioni. Gli estremi cronologici entro cui si colloca l'arrivo delle protomaioliche e delle invetriate policrome salentine sono costituiti dalla costruzione del castello e dallo stanziamento dei Templari (1217-1220), e dalla distruzione della roccaforte nel 1265 con successivo definitivo abbandono nel 1291 dopo la caduta di San Giovanni d'Acri.

29 Con un totale di attestazioni di quasi seicento frammenti di protomaioliche, la maggior parte delle quali appartenenti alla produzione brindisina (88%), pochi frammenti siciliani (7%), e una minima quantità di invetriate policrome (2%), quest'ultime probabilmente provenienti non solo dal Salento ma anche dell'arco ionico calabrese; v. Riavez, *'Atlit-Protomaiolica'*, p. 444.

30 Stern, *Pottery from Crusader Acre*, pp. 122-124.

31 Waksman - von Wartburg, *Fine Sgraffito Ware*.

32 Mercangö - Doğer, *Kuşadası, Kadıkalesi/Anaia.*

richiesta di tali prodotti anche dalla popolazione locale[33]. Solo di recente, infatti, la ricerca archeologica sta concentrando gli sforzi per definire gli aspetti della cultura materiale e della produzione locale anche nei siti dell'entroterra del Regno Latino di Gerusalemme[34].

La presenza occasionale di protomaioliche a Hama, Fustat e Cartagine suggerisce, invece, che queste città fungevano da importanti centri di mercato, attirando merci 'esotiche' con una limitata platea di consumatori.

3.2. La Grecia franca e i Balcani

Analizzando la presenza delle invetriate policrome e delle protomaioliche rinvenute nella Grecia franca appare chiaro che la conquista dei territori non comportò l'immediato arrivo delle ceramiche italiane, in particolare delle protomaioliche e delle invetriate policrome salentine. I dati degli scavi archeologici rivelano, infatti, che le ceramiche importate nei siti franchi iniziarono a circolare gradualmente, a partire dal secondo quarto/metà del XIII secolo. Inoltre, la conquista del Peloponneso, giunse a conclusione solo nel 1248[35].

I dati relativi al momento della conquista franca sono infatti molto esigui: i siti che riportano cronologie relative alla prima metà del XIII secolo sono solo 10 (fig. 4, a). Nella seconda metà del secolo, e in particolare a partire dagli anni '70 del XIII, i siti in cui sono attestate le ceramiche salentine sono ben 36 (fig. 4, b). Le cronologie desumibili dai bacini murati sulla chiesa di Merbaka a Isthmia e, soprattutto, le stratigrafie degli scavi di Corinto, basate quest'ultime su criteri stratigrafici e sulle associazioni numismatiche, evidenziano la presenza di protomaioliche a partire dalla seconda metà del XIII secolo affiancate, fino al primo quarto del XIV secolo, dalle invetriate policrome e dalle invetriate 'RMR' di produzione perlopiù tarantina o dell'arco ionico[36].

Rispetto alle protomaioliche, le invetriate policrome sembrano meno attestate trovandosi principalmente a Corinto, Nauplio e Chlemoutsi e sporadici frammenti anche nella regione di Nemea, nel monastero di Zaraka, Patrasso, Clarentza, Argo, Isthmia, Merbaka, Chonika, Asea (Hagios Helias), Leondari, Messene, Mo-

[33] Hama: Riis - Poulsen, *Hama,* p. 132, fig. 402. Horbat'Uza: Stern - Tatcher, *The early Islamic, Crusader and Mamluk pottery,* pp. 163-163, fig. 3.31, 6-7. Horbat Bet Zeneta: Getzov, *Excavations at Horbat Bet Zeneta,* p. 96, fig. 25:5. Yoqne'am: Avissar, *The medieval pottery,* p. 113, fig. XIII.60:1-3.

[34] I lavori pioneristici svolti durante il mandato britannico in Palestina da parte di Clermont-Ganneau, Rey, Conder, Bagatti, Benvenisti, Pringle e dal Department of Antiquities of Palestine, già provarono l'esistenza di insediamenti rurali sparsi nel territorio. Molti dei siti scoperti furono inseriti nella mappa della 'Palestina crociata' preparata da Denis Pringle e Meron Benvenisti, che includeva ben 830 siti menzionati nelle fonti medievali, dei quali 178 furono identificati come siti archeologici franchi. Si veda l'ampio lavoro pubblicato in Ellenblum, *Frankish Rural Settlement,* pp. 34, 213-252.

[35] Jacoby, *The Encounter of Two Societies,* p. 890.

[36] Williams, *Frankish Corinth,* pp. 423-434; Sanders, *Lead-Glazed pottery,* pp. 485-569; Riavez, *Ceramiche e commerci,* pp. 105-107; Tinelli, *Dal Salento all'Adriatico orientale,* p. 607.

nemvasia e Metone[37]. Grazie allo sviluppo dell'archeologia medievale in Grecia, negli ultimi anni sono stati acquisiti nuovi e importanti dati riguardanti il territorio greco. Ciò è dovuto a progetti di ampio respiro come il *Nemea Valley Project* e vari survey condotti nei siti rurali[38].

Molte aree della Morea però non sono state indagate. Rinvenimenti occasionali sono attestati in piccoli insediamenti come Plataniti, Limnes e Asine in Argolide, Asea in Arcadia e Hagionori. La sporadica presenza di ceramica italiana in siti quali Asea, Leondari e Monemvasia[39], potrebbe non essere legata all'esistenza di un vero e proprio commercio, dato che, durante il periodo di dominazione franca, queste aree rimasero sotto il controllo bizantino, quindi fuori dal circuito commerciale dei latini.

L'arrivo in massa delle ceramiche dall'Italia meridionale nella seconda metà del XIII secolo può essere letto nel quadro degli interessi politici e commerciali verso il Mediterraneo orientale manifestati da parte di Carlo I d'Angiò[40]. In tal senso potrebbe essere interpretata la particolare distribuzione di rinvenimenti di protomaioliche e invetriate salentine nel Peloponneso, a dimostrazione degli stretti legami tra la regione pugliese e il principato di Morea. Nel XIV secolo le protomaioliche e le invetriate policrome costituiscono, ancora, le principali categorie ceramiche attestate nella Grecia franca, con una presenza numerosa nel Principato di Acaia, alla quale si affiancano i territori del Despotato d'Epiro e le isole veneziane, in particolare Creta, dove si registra una rilevante presenza di invetriate policrome (fig. 5, a)[41].

A partire dalla fine del XIV secolo, e in maniera più marcata nel XV, la presenza dei Turchi Ottomani porta ad un lento declino delle importazioni. Nella Grecia latina, si riducono notevolmente i siti in cui le ceramiche pugliesi sono attestate: 6 siti restituiscono invetriate 'RMR' tardive (fig. 6), le cosiddette *shield bowls* identificate da Gregory ad Isthmia e successivamente riconosciute come bacini prodotti a Lecce nel Quattrocento, e le *double dipped ware*, anche queste prodotte nel capoluogo salentino tra la fine del XIV e il XV secolo[42]. Il declino della presenza ceramica nel XV secolo è da leggersi, probabilmente, anche in rapporto al calo demografico che interessò gran parte del territorio greco in seguito alla terribile Peste Nera che colpì gran parte dell'Europa durante il XIV secolo[43].

Per i territori epiroti e albanesi, soggetti ad alterne vicende di conquista, l'arrivo delle merci dall'Occidente fu più contenuto, soprattutto se confrontato con

---

[37] Per la Morea in generale: Vassiliou, *Glazed pottery in Late Medieval Morea*; Chlemoutsi: Skartsis, *Chlemoutsi castle*; Clarentza: Athanasoulis, *Γλαρεντζα,* pp. 11-41; Argo: Bakourou - Katsara - Kalamara, *Argos and Sparta,* pp. 233-234; Isthmia: Gregory, *People and Settlements,* p. 292, table 2; Chonika, Vassiliou, *Sherds from around the Church,* p. 135.

[38] Athanassopoulos, *Landscape archaeology*, p. 263 e p. 265, fig. 7.

[39] Vassiliou, *Glazed pottery in Late Medieval Morea,* p. 262.

[40] Borghese, *Carlo I d'Angiò e il Mediterraneo*, pp. 7-50.

[41] Tinelli, *Dal Salento all'Adriatico orientale,* pp. 608-609.

[42] Gregory, *People and Settlements,* pp. 284-285; Tagliente, *Lecce*, pp. 548-551.

[43] Vroom, *After antiquity,* p. 287.

la Morea franca[44]. Dati provenienti dalle campagne di scavo e dalle fonti storiche indicano che, per esempio, a Butrinto non si stabilì in modo permanente un numeroso gruppo di aristocratici franchi tale da giustificare una forte domanda di merci occidentali[45]. Alcuni territori balcanici, restando fuori dai possedimenti dei Franchi, rimasero sotto il controllo dell'Impero bizantino e rappresentarono siti costieri rilevanti per l'economia marittima veneziana, che trovava compimento in strategie di controllo del territorio, difesa della sicurezza delle acque e monopolio degli scambi. Nel corso degli ultimi trent'anni, la maggior parte del materiale edito proviene soprattutto da contesti urbani, principalmente distribuiti lungo la costa occidentale della regione epirota e albanese (15 siti; fig. 5, b), fatta eccezione per i ritrovamenti di Arta, Ballsh, Voskopojë, Molyvdoskepastos nell'entroterra e Ras/Novi Pazar in Serbia, quest'ultima, a mio avviso, non di produzione pugliese ma probabilmente campana[46].

La protomaiolica è la classe presente in tutte le zone indagate e, stando alle stratigrafie di Butrinto, è anche la classe maggiormente attestata rispetto alle invetriate policrome[47]. Considerando i dati editi e non editi, si evince che le merci circolanti nei Balcani e nel Peloponneso giungono dal medesimo bacino di provenienza. Le protomaioliche sono prevalentemente del tipo *grid-iron style*, prodotte a Brindisi, seguite dalle protomaioliche della Puglia settentrionale. Per quanto attiene, invece, alle produzioni invetriate, prevalgono le policrome prodotte nel distretto ionico-tarantino e nel leccese[48]. Fa riflettere la presenza a Butrinto di un quantitativo consistente di ceramiche importate dalla Puglia, e in particolare dal distretto ionico-tarantino e brindisino, anche in assenza della mediazione mercantile veneziana[49]. L'intermediazione commerciale in tali zone prese avvio, in maniera decisiva, dopo il 1386, pertanto ciò potrebbe rivelare la presenza di una circolazione delle merci garantita da navigazioni di cabotaggio tra le due sponde[50]. Il tragitto Brindisi-Corfù o Brindisi-Valona era una delle tratte privilegiate negli spostamenti delle truppe e dei vettovagliamenti destinati alle guarnigioni e ai *milites* stanziati sull'opposta sponda adriatica. La vicinanza di Corfù alle coste del Salento, infatti, potrebbe aver favorito lo scambio tra le due aree, garantito

[44] Nicol, *The despotate of Epiros*.

[45] Soustal, *The historical sources*; Vroom, *The medieval and post-medieval fine wares*.

[46] Papadopoulou - Tsouris, *Late Byzantine Ceramics*; Riavez, *'Atlit-Protomaiolica'*, p. 444; Tsouris, *Glazed Bowls,* p. 613, Tav. VII, 1, 2; Yangaki, *Speaking ceramics*, pp. 45, 89.

[47] Alcuni rinvenimenti di ceramica, antecedenti il progetto di Hodges, furono pubblicati da Otto Mazzucato. Tra questi si riconoscono esemplari di protomaioliche e di invetriate policrome di produzione tarantina, in particolare di ciotole con motivo Taranto/Torre di Mare. Mazzucato, *Primo rapporto sulla ceramica*; Vroom, *The medieval and post-medieval fine wares*, p. 279, fig. 15.1, p. 288, fig. 15.26.

[48] Vroom, *The medieval and post-medieval fine wares*, p. 291, fig. 15.33; Ead., *Thinking of linking*, pp. 386-387; Tinelli, *La ceramica invetriata*, pp. 351-354.

[49] Vroom, *Thinking of linking*, pp. 71-72.

[50] Soustal, *The historical sources*; Lock, *The Franks*, p. 97. Dal 1386, la dominazione veneziana poté così controllare Corfù, Paxos, Cefalonia, Zacinto e Butrinto, territori che servivano alla potenza marittima come basi per la penetrazione commerciale nella zona.

dalla presenza di piccole imbarcazioni che, partendo da Brindisi, San Cataldo e Otranto, potevano fare scalo sull'isola prospiciente. La stessa tendenza si registra per gli altri siti della costa albanese, dove le stratigrafie di Durazzo rivelano un arrivo costante di ceramiche pugliesi a partire dall'ultimo quarto del XIII secolo, con protomaioliche brindisine del tipo *grid-iron style* e, in misura minore, di invetriate policrome del tipo 'Taranto'[51]. La comparsa nei siti dell'Adriatico di invetriate policrome risalenti al XIV secolo potrebbe riflettere le crescenti ambizioni politiche degli Angioini in quest'area. In particolare, le città di Corfù e Butrinto, essendo strategicamente posizionate, rappresentavano obiettivi cruciali per il programma di conquista di Filippo di Taranto, nominato re d'Albania e Romania nel 1294[52].

Mentre le protomaioliche di Brindisi sono presenti nelle stratigrafie di Butrinto e Durazzo dal tardo XIII secolo fino alla fine dello stesso, le produzioni invetriate di Lecce e soprattutto di Taranto sembrano aver monopolizzato i mercati adriatici dall'inizio della conquista dell'Epiro fino al XV secolo, come si evince dai dati provenienti dalle stratigrafie di Stari Bar[53].

Le importazioni di ceramica smaltata dalla Puglia meridionale raggiunsero anche i paesi lungo la costa dalmata. Si ricordano in questa sede le ceramiche rinvenute nel Palazzo di Diocleziano a Spalato[54], nonché i più recenti dati provenienti dai recuperi effettuati in città (Piazzetta Carrara, lungomare Riva, complesso dei Domenicani), unitamente alle ceramiche rinvenute a Dubrovnik (l'antica Ragusa). Appaiono ancora scarse, invece, le attestazioni per i siti interni e rurali, ad eccezione di Ercegovac, a nord di Spalato e di Pola nell'alto Adriatico. Le associazioni ceramiche per quest'area sono costituite da protomaioliche brindisine ed 'RMR' del versante ionico-tarantino del Salento, mentre appaiono poche, ma significative, invetriate policrome provenienti dalle botteghe leccesi (fig. 6)[55].

4. Conclusioni

Considerando queste informazioni, che rimangono ancora parziali, si potrebbe ipotizzare che, nel periodo compreso tra il XII e il XV secolo, la Puglia e il Salento fossero coinvolte in un sistema di commercio su larga scala, sia per quan-

[51] Mileusnić, *I materiali*, p. 771, fig.29, n. 4; Metalla, *Céramique provenant d'une tour*, p. 154; Tinelli, *La ceramica invetriata*, pp. 354-357.

[52] Kiesewetter, *I principi di Taranto e la Grecia*, pp. 62-63.

[53] Tale scenario si desume anche dall'analisi dei dati provenienti dalle indagini archeologiche svolte a Stari Bar, che, tra il XIII e il XIV, secolo conobbe un periodo di prosperità grazie alla sua posizione in un'area di transito tra l'entroterra serbo, ricco di miniere di piombo e argento, e il mare. Tra i materiali editi dagli scavi, che hanno conservato intatti i depositi archeologici, compaiono numerose ceramiche italiane, e tra queste, in modo particolare, sono attestate le protomaioliche brindisine, le invetriate policrome di produzione tarantina e leccese e le *double dipped ware*; v. Zagarčanin, *Stari Bar*; Gelichi - Guštin, *Stari Bar. The archaeological Project*; Calaon - D'Amico - Fresia, *Archaeological sequence*, pp. 72-79.

[54] Buerger, *The Medieval Glazed Pottery*; Zglav - Martinac, *Ulomak do Ulomka*.

[55] Tinelli, *Dal Salento all'Adriatico orientale*.

to riguarda le importazioni che le esportazioni. Durante i secoli X e XI, si nota un'importante importazione di vasellame dall'area bizantina, soprattutto da Costantinopoli, concentrata principalmente nei luoghi in cui la presenza delle classi sociali più agiate è prominente, in particolare a Otranto e Bari. Tuttavia, a partire dal XII secolo, si nota una diffusione più ampia e probabilmente una maggiore quantità di prodotti provenienti dalle officine di Corinto o da botteghe attive nel Peloponneso.

In associazione con le graffite bizantine, tra il XII e il XIII secolo, nelle stratigrafie pugliesi si nota la presenza di ceramiche provenienti dai paesi arabi, soprattutto dal Magreb, e dalla Sicilia, mentre appare sporadica la presenza di invetriate alcaline e tra queste la *Raqqa ware* attestata solo nel Salento. Tuttavia, a livello generale, le produzioni bizantine (60%) dominano i mercati locali rispetto alle produzioni 'islamiche' (26%) e siciliane (14%), soprattutto lungo il versante adriatico della Puglia, con una singola attestazione di ceramica magrebina a Taranto (figg. 1-2). Tra le produzioni graffite sono particolarmente attestate le *Incised Sgraffito*, rinvenute in tutti i siti considerati in questa sede, dal nord al sud della Puglia. Questa classe ceramica, ampiamente attestata tra il XII e il XIII secolo in Italia e lungo l'Adriatico, soprattutto nelle città portuali, mostra in Puglia una distribuzione non limitata alle sole zone costiere ma anche verso l'interno.

Una distribuzione così diffusa potrebbe suggerire l'esistenza di un sistema di circolazione delle merci più elaborato di quanto finora supposto, il quale certamente merita di essere esplorato come uno dei possibili ambiti di ricerca futura.

Meno omogenea appare, invece, la distribuzione delle importazioni nel XIII secolo. Le importazioni ceramiche relative alla prima metà del secolo, sebbene da un lato restituiscano un quadro ancora vocato all'importazione di graffite di tradizione bizantina (51%) e di ceramiche 'islamiche' (18%), dall'altro rivela la comparsa di manufatti importati dall'Italia settentrionale (la cosiddetta *Roulette ware*), attestata più nei siti interni che sulla costa (fig. 2). In riferimento al solo Salento, invece, si nota che oltre a queste ceramiche extraregionali, iniziano a circolare manufatti invetriati (monocromi e policromi) e protomaioliche prodotte nella Puglia settentrionale. Le stratigrafie del castello di Lecce e di Castro, attualmente in corso di studio da parte della scrivente, rivelano che i contesti in cui, accanto alle importazioni compaiono le prime produzioni rivestite pugliesi, comprendono protomaioliche con repertorio figurato (perlopiù con raffigurazioni animali), unitamente alle protomaioliche brindisine del tipo *grid-iron style* prive del pigmento blu[56]. In associazione a queste ceramiche compaiono anche manufatti invetriati policromi ed 'RMR' che riproducono motivi animali e vegetali. Ad un primo esame, questi manufatti non sembrano prodotti nelle officine del Salento ma vi giungono da

[56] Le ceramiche del castello di Lecce provengono dagli scavi condotti dal 2007 al 2018 nella piazza d'armi sotto la direzione di Paul Arthur (Arthur, *Gli scavi archeologici*), mentre gli scavi di Castro, sono diretti da Francesco D'Andria e interessano un quartiere abitativo localizzato poco a sud della Cattedrale normanna, nella parte meridionale del pianoro su cui sorge la città. Si ringraziano entrambi i direttori di scavo per avermi affidato lo studio del materiale ceramico dei due siti.

uno o più centri della Capitanata. Le ceramiche invetriate di quest'area, probabilmente, anticipano di qualche decennio l'avvio delle produzioni salentine, sulle quali, verosimilmente, esercitano una modesta influenza a livello decorativo.

Nello stesso XIII secolo, la Puglia era ancora aperta ad accogliere le merci dai mercati esteri, ma le officine locali, dal nord al sud della regione, avevano già acquisito ed assimilato, la tecnica della doppia cottura, dell'uso dell'ingobbio, dello smalto e della vetrina e si preparavano a far sbarcare i propri prodotti in Adriatico e nel Mediterraneo. All'indomani della costituzione dell'Impero Latino di Costantinopoli, a conquistare i mercati della Grecia franca e del Mediterraneo orientale furono le protomaioliche brindisine e le invetriate prodotte nelle officine di Taranto e dell'arco ionico tarantino più che del leccese.

Grazie a una prospettiva imprenditoriale vasta, Brindisi, con il suo porto strategicamente posizionato in Adriatico, era il principale punto di partenza per le merci verso il Mediterraneo. Non solo inseriva i propri prodotti nella rete di distribuzione italiana, ma si collegava alle stazioni militari e alle basi commerciali dell'Adriatico orientale e del Mediterraneo. All'invio di vasellame nei territori conquistati dai Latini corrispose, invece, un calo delle importazioni in Puglia, ormai in grado di soddisfare la domanda interna di ceramiche smaltate e invetriate.

In linea generale, mettendo a confronto le aree di distribuzione delle ceramiche pugliesi (Grecia franca, stati crociati nel Levante e territori balcanici), nel periodo compreso tra costituzione dell'Impero Latino di Costantinopoli e l'espansione dei Turchi Ottomani nei Balcani, è possibile notare come la maggior parte delle esportazioni coinvolgesse prima di tutto la Grecia franca, dove la diffusione delle merci latine era prevalentemente legata al Peloponneso, sia lungo le coste sia all'interno con una distribuzione dei rinvenimenti pressoché uniforme. Molti meno siti sono attestati, invece, negli Stati Crociati del Levante e nei territori balcanici (fig. 7, a). Con la conquista franca di Corinto, avvenuta nel 1210 ad opera di Goffredo di Villehardouin, la città sebbene continuasse ad essere un centro politico importante per la Morea, iniziò un lento declino ravvisabile archeologicamente, tra il secondo e il terzo quarto del XIII secolo, nell'inattività delle officine ceramiche, le quali, dopo quasi duecento anni, cessarono la loro attività. Proprio a partire dagli anni Settanta del XIII secolo, iniziarono le importazioni dall'Occidente latino, in particolare di protomaioliche e invetriate dipinte e mentre nel Mediterraneo orientale le esportazioni pugliesi cessarono dopo la caduta di Acri, la Grecia franca e l'Epiro rimasero invase dalle ceramiche italiane per tutto il XIII e il XIV secolo (fig. 7, b).

A partire dalla fine del XIV e in misura più marcata dal XV secolo, le esportazioni dalla Puglia comprendevano principalmente invetriate policrome ed 'RMR' di produzione leccese e tarantina, mentre la protomaiolica non era più prodotta né nelle officine di Brindisi né, probabilmente, in quelle della Puglia settentrionale. Nel Salento leccese e nel territorio tarantino, lo sviluppo dell'artigianato coincise con un periodo di crescita economica di queste due aree, a scapito del brindisino. Il capoluogo di provincia, in particolare, perse il suo ruolo di città guida che aveva ricoperto dal XIII secolo fino ai primi decenni del XIV secolo. Questo declino fu dovuto, probabilmente, alla diminuzione dei traffici con l'Oriente, alla crisi agra-

ria e alla rottura definitiva dei legami con Venezia, principale vettore delle merci prodotte nell'area. La permanenza di contatti tra le due sponde adriatiche anche in assenza dell'intermediazione veneziana era, presumibilmente, supportata da una rete di distribuzione intermedia di dimensioni ridotte, che si avvaleva della navigazione costiera[57].

Nel XIV secolo il Salento leccese e il distretto ionico-tarantino, divennero i principali poli economici del basso Salento. Anche durante i periodi di crisi che coinvolsero non solo la Terra d'Otranto ma gran parte dell'Europa, queste regioni mantennero un'intensa attività economica. Il declino di Brindisi, che si manifestò con l'abbandono della produzione di ceramiche smaltate, probabilmente incentivò le manifatture di Taranto a espandere la loro produzione su vasta scala, come attestato dalla documentazione archeologica rinvenuta nel sud e nell'est della Grecia, in Albania, Montenegro e Croazia (fig. 7, c). Andrebbe considerata anche la forte crisi economica e l'instabilità politica che aveva colpito Lecce nel primo decennio del XV secolo, motivo che avrebbe favorito Taranto nel commercio in Adriatico[58]. È plausibile inoltre ipotizzare che, di là della volontà politica degli Angioini, sia stato il grande baronaggio locale a promuovere la creazione di mercati più ampi. In particolare, con Giovanni Antonio Orsini del Balzo, ultimo Principe di Taranto, vi fu un significativo impulso all'economia dell'intera Terra d'Otranto, con una concentrazione degli interessi economici intorno a Lecce e Taranto[59]. Tuttavia, la successiva occupazione ottomana della penisola balcanica ridusse significativamente i traffici tra le due sponde, causando una diminuzione non solo delle esportazioni di ceramiche, ma anche di materie prime[60].

[57] Pringle, *Some more Protomaiolica,* pp. 111-112; Id., *Pottery as Evidence for trade*, pp. 467-468; Gelichi, *Ceramiche e commerci*, p. 204; Id., *La ceramica bizantina in Italia*, p. 37.

[58] Andenna, *Fiscalità e sviluppo socio-economico,* pp. 220-229.

[59] Vantaggiato, *I mercanti nel Principato,* p. 206.

[60] Tinelli, *La ceramica invetriata,* p. 358.

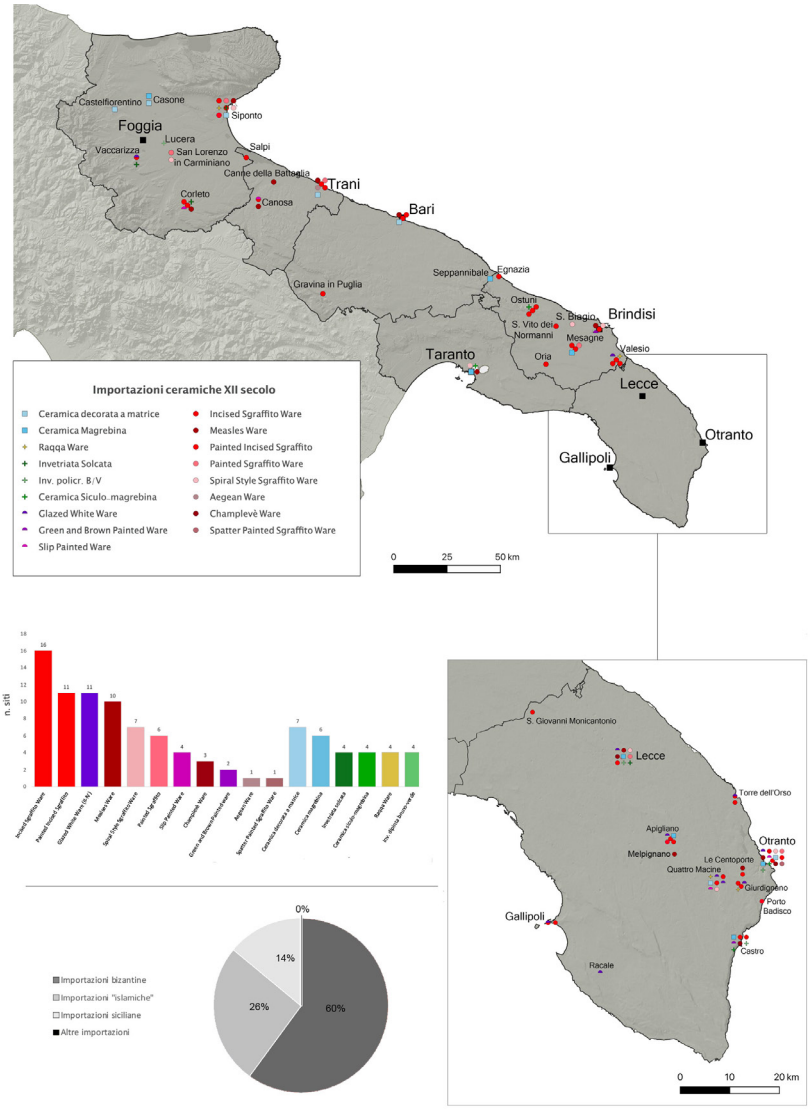


Fig. 1. Carta di distribuzione delle importazioni ceramiche in Puglia e nel Salento (sec. XII).

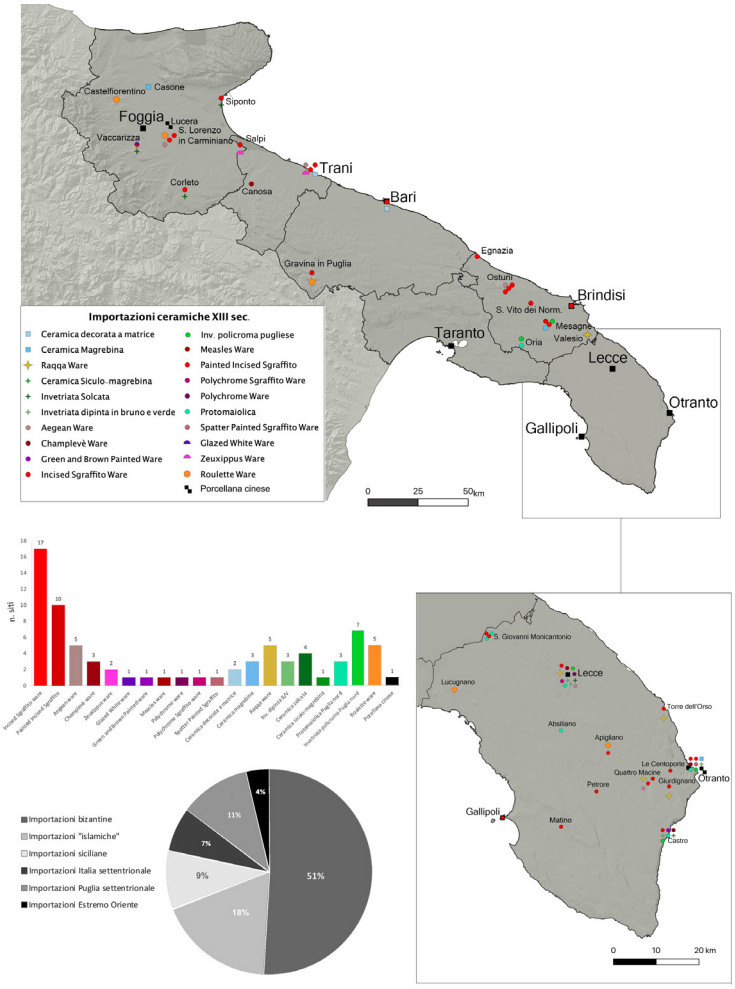


Fig. 2. Carta di distribuzione delle importazioni ceramiche in Puglia e nel Salento (sec. XIII).

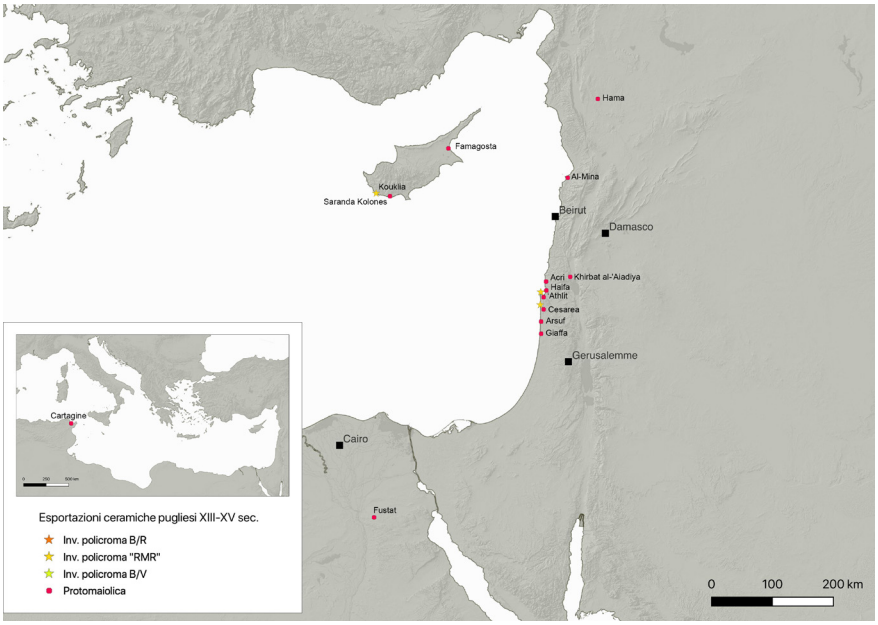
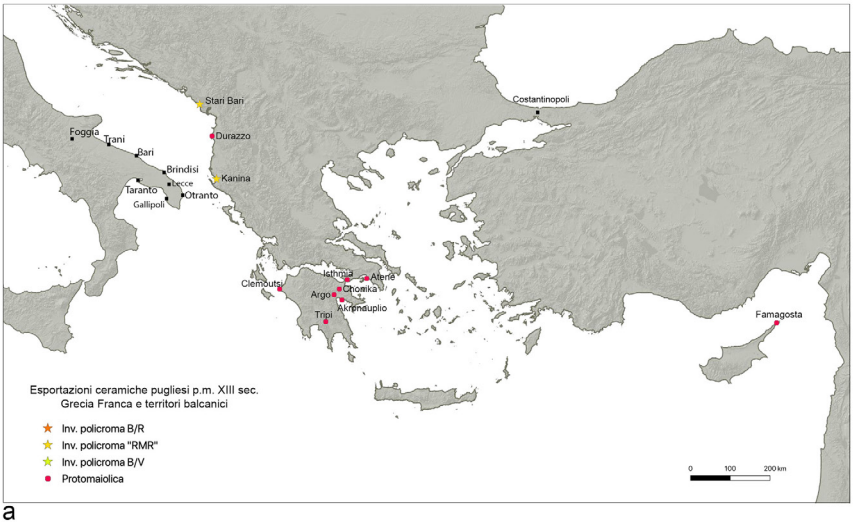
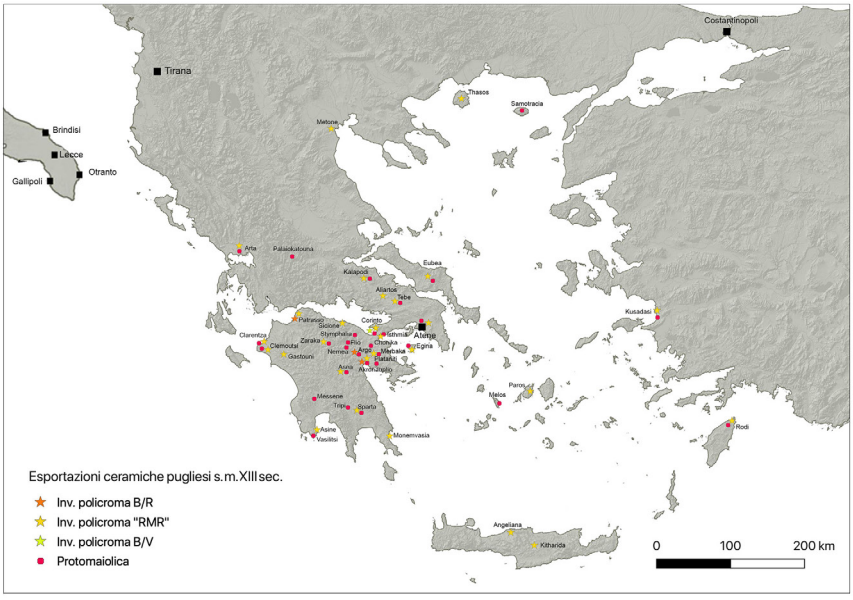


Fig. 3. Carta di distribuzione delle esportazioni ceramiche nel Levante crociato (sec. XIII).

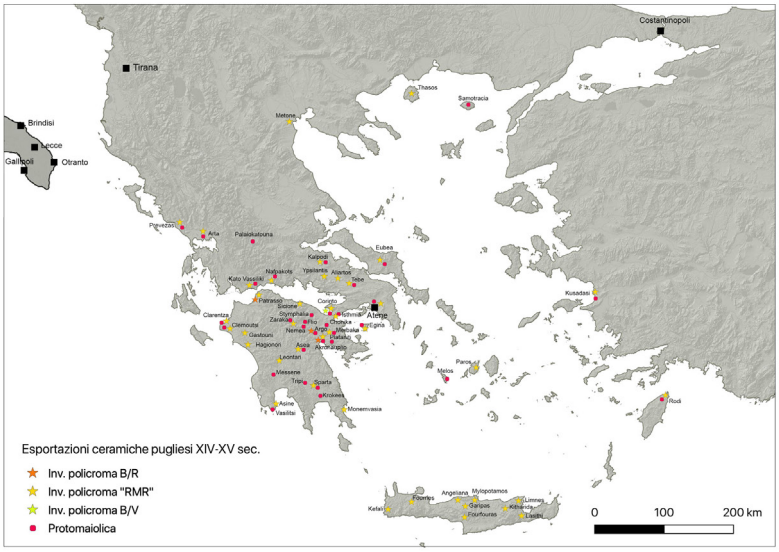


a

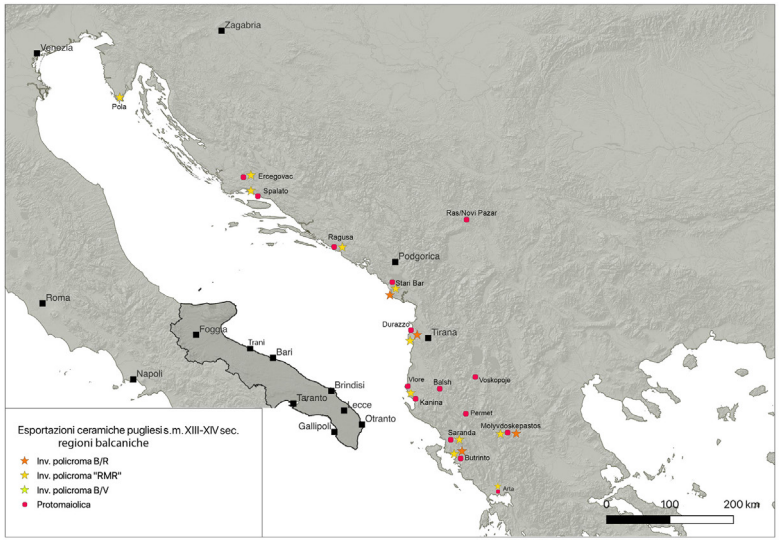


b

Fig. 4. Carta di distribuzione delle esportazioni ceramiche nella Grecia franca e nei Balcani: a) prima metà del sec. XIII; b) seconda metà del sec. XIII



a



b

Fig. 5. Carta di distribuzione delle esportazioni ceramiche: a) Grecia secc. XIV-XV; b) territori balcanici seconda metà del sec. XIII-XIV.

.

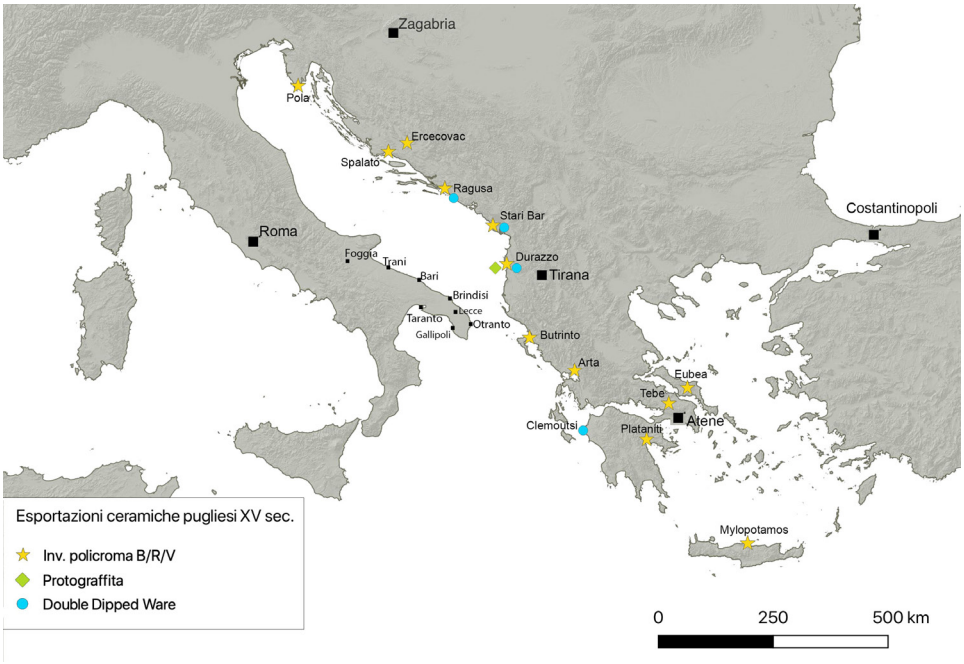


Fig. 6. Carta di distribuzione delle esportazioni ceramiche in Adriatico nel sec. XV.

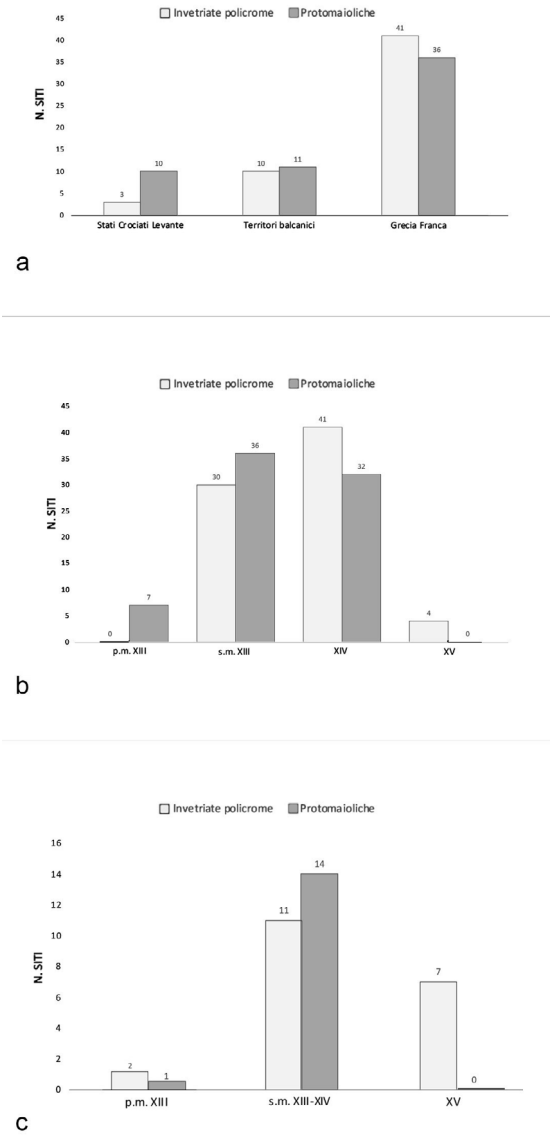


Fig. 7. Esportazioni di invetriate policrome ed 'RMR' pugliesi (per numero di siti): a) stati crociati, territori balcanici e Grecia franca; b) Grecia franca; c) territori balcanici

BIBLIOGRAFIA

Sara Airò, *Le ceramiche di età medievale: produzione, commercio e consumo a Bari tra VIII e XIV secolo*, in *Cittadella Nicolaiana 1. Archeologia urbana a Bari nell'area della Basilica di San Nicola. Saggi 1982-1984-1987*, a cura di Maria Rosaria Depalo - Giacomo Disantarosa - Donatella Nuzzo, Bari 2015, pp. 250-258.

Giancarlo Andenna, *Fiscalità e sviluppo socio-economico nell'«Universitas»*, in *Storia di Lecce. Dai Bizantini agli Aragonesi*, a cura di Benedetto Vetere, Bari 1993, pp. 197-250.

Pamela Armstrong - Helen Hatcher - Mike Tite, *Changes in Byzantine Glazing Technology from the Ninth to Thirteenth Centuries*, in *La céramique* [v.], pp. 225-229.

Paul Arthur, *Un saggio di scavo in prop. Previtero (1995) e la cronologia delle ceramiche di età bizantina a Otranto*, in «Studi di Antichità», 10 (2001), pp. 199-224.

Paul Arthur, *Byzantine and Turkish glazed ceramics in Southuern Apulia*, in *Çanak. Late Antique and Medieval pottery and tiles in Mediterranean Archaeological contexts*, ed. by Beate Böhlendorf-Arslan - Ali Osman Uysal - Johanna Witte-Orr, in «Byzas», 7 (2007), pp. 239-254.

Paul Arthur, *Le attività di ricerca dell'Università del Salento sui paesaggi rurali medioevali nella Puglia Meridionale*, in *Storia e Archeologia globale dei paesaggi rurali in Italia fra Tardoantico e Medioevo*, a cura di Giuliano Volpe, Bari 2018, pp. 281-290.

Paul Arthur, *Gli scavi archeologici 2004-2019*, in *Il castello di Lecce. Fortezza della Puglia meridionale*, I. *Archeologia e Storia*, a cura di Paul Arthur - Marisa Tinelli - Benedetto Vetere, Sesto Fiorentino 2022, pp. 34-52.

Paul Arthur - Marco Leo Imperiale, *Le ceramiche di età bizantina (tardo VII-XI secolo)*, in *Apigliano. Un villaggio bizantino e medievale in Terra d'Otranto. I reperti*, a cura di Paul Arthur - Marco Leo Imperiale - Marisa Tinelli, Martano 2015, pp. 35-46.

Paul Arthur - Marco Leo Imperiale, *Mettendo a fuoco il XII secolo. Rinvenimenti di età normanna nel castello di Lecce*, in *Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di Francesca Sogliani - Brunella Gargiulo - Ester Annunziata - Valentino Vitale, Firenze 2018, III, pp. 356-359.

Demetris Athanasoulis, *Γλαρεντζα (Clarence)*, Atene 2005.

Effie Athanassopoulos, *Landscape archaeology and the medieval countryside. Settlement and abandonment in the Nemea region*, in «International Journal of Historical Archaeology», 14 (2010) pp. 255-270.

Miriam Avissar, *The medieval pottery*, in *Yoqne'am I: the Late Periods*, ed. by Amnon Ben-Tor - Miriam Avissar - Yuval Portugali, Jerusalem 1996, pp. 75-172.

Aimilia Bakourou - Evi Katsara - Pari Kalamara, *Argos and Sparta: pottery of the 12th and 13th centuries*, in *Actes du VIIe Congrès Interantional sur la Céramique Médiévale en Méditerranée*, éd. Charalambos Bakirtzis, Athene 2003, pp. 233-236.

Ida Blattmann D'Amelj, *Otranto in età medievale. Le ceramiche d'importazione orientale*, in *Gli allievi raccontano*. Atti dell'incontro di studio (Cavallino, 29-30 gennaio 2010), a cura di Rino D'Andria - Katia Mannino, Galatina 2012, pp. 219-236.

Gian Luca Borghese, *Carlo I d'Angiò e il Mediterraneo. Politica, Diplomazia e Commercio internazionale prima dei Vespri*, Roma 2009.

John Bradford, *The Apulia expedition: an interim report*, in «Antiquity», 24 (1950), pp. 84-95.

Janet Buerger, *The Medieval Glazed Pottery*, in *Diocletian's Palace. Report on American-Yugoslav Joint Excavation*, ed. by Sheila McNally - Jerko Marasović - Tomislav Marasović, Split 1979, III, pp. 5-124.

Byzantine Butrint. Excavtions and Surveys 1994-99, ed. by Richard Hodges - William Bowden - Kosta Lako, Oxford 2004.

Byzantine glazed ceramics. The art of sgraffito, ed. by Demetra Papanikola Bakirtzis, Athene 1999.

Diego Calaon - Erica D'Amico - Speranza Fresia, *Archaeological sequence and pottery: a case study (UTS 8b)*, in *The Archaeology of an abandoned town. The 2005 Project in Stari Bar*, ed. by Sauro Gelichi, Firenze 2006, pp. 55-82.

Elisabetta Caliandro, *La trasformazione del territorio di Ostuni (BR) tra tardantichità e bassomedioevo. I casi studio di San Salvatore e Petrolla/Villanova*, in *Atti del VI Congresso di Archeologia Medievale* (L'Aquila 12-13 settembre 2012), a cura di Fabio Redi - Alfonso Forgione, Firenze 2012, pp. 389-394.

Patricia Caprino, *Circolazione della ceramica a Lecce tra XII e XIII secolo. Le produzioni invetriate da mensa islamiche e bizantine*, in *Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di Paul Arthur - Marco Leo Imperiale, Sesto Fiorentino 2015, II, pp. 251-256.

Maurizio Caselli – Maria Lucia Curri - Barbara Daresta - Cosimo Giannotta - Caterina Laganara - Rocco Laviano - Annarosa Mangone - Angela Traini, *Ritrovamenti medievali dal sito archeologico di Siponto: aspetti tecnologici e provenienza, influenze medio-orientali*, in *Atti della 7ª Giornata di Archeometria della Ceramica* (Lucera, 10-11 aprile 2003), a cura di Bruno Fabbri - Sabrina Gualtieri - Giuliano Volpe, Bari 2005, pp. 47-60.

Raffaella Cassano - Caterina Laganara, *La linea di costa tra Siponto e Brindisi, porti ed approdi: l'indicatore ceramico*, in *IX Congresso Internazionale sulla ceramica medievale nel Mediterraneo*, a cura di Sauro Gelichi, Firenze 2012, pp. 112-117.

Enrico Cirelli - Elvira Lo Monaco - Ghislaine Noyé, *Vaccarizza: un insediamento fortificato bizantino della Capitanata tra X e XIII secolo. Prima analisi dei reperti di scavo*, in *La Capitanata e l'Italia Meridionale nel secolo XI: da Bisanzio ai Normanni*. Atti delle II Giornate Medievali di Capitanata (Apricena, 16-17 aprile 2005), a cura di Pasquale Favia - Giovanni De Venuto, Bari 2011, pp. 263-278.

Ioanna Dimopoulos, *Trade of Byzantine red wares, end of 11th-13th centuries*, in *Byzantine trade, 4th-12th centuries. The archaeological of local, regional and interregional exchange*, ed. by Marlia Mundell Mango, Ashgate 2009, pp. 179-190.

Ronnie Ellenblum, *Frankish Rural Settlement in the Latin Kingdom of Jerusalem*, Cambridge 1998.

Pasquale Favia, *Contatti transadriatici, rapporti con l'Oriente, mediazioni tecnologiche e culturali nella produzione ceramica bassomedievale della Puglia centro settentrionale: gli*

influssi bizantini, la presenza saracena e le elaborazioni locali, in «Albisola», XL (2008), pp. 77-94.

Giulia Finzi - Comasia Petronella, *Catalogo*, in *Siponto* [v.], pp. 95-132.

Véronique François, *Sur la circulation des céramiques byzantines en Méditerranée orientale et occidentale*, in *La céramique médiévale* [v.], pp. 231-236.

Sauro Gelichi, *Ceramiche e commerci nel Mediterraneo orientale nel tardo-medioevo (XII-XIII secolo)*, in «Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina», XXXVIII (1991), pp. 197-208.

Sauro Gelichi, *La ceramica bizantina in Italia e la ceramica italiana nel Mediterraneo orientale tra XII e XIII secolo: stato degli studi e proposte di ricerca*, in *La ceramica nel mondo bizantino*, [v.], pp. 9-46.

Nimrod Getzov, *Excavations at Horbat Bet Zeneta*, in «'Atiqot», 39 (2000), pp. 75-106.

Timothy Gregory, *People and Settlements of the Northeastern Peloponnese in the Late Middle Ages. An Archaeological Exploration*, in *Viewing the Morea. Land and People in the Late Medieval Peloponnese*, ed. by Sharon E.J. Gerstel, Washington 2013, pp. 277-306.

David Jacoby, *The Encounter of Two Societies. Western Conquerors and Byzantines in the Peloponnesus after the Fourth Crusade*, in «The American Historical Review», 78/4 (1973), pp. 873-906.

David Jacoby, *Commercial Exchange Across the Mediterranean. Byzantium, The Crusader Levant, Egypt and Italy*, Aldershot 2005.

Andreas Kiesewetter, *I principi di Taranto e la Grecia (1294-1373/83)*, in «Archivio Storico Pugliese», LIV (2001), pp. 53-100.

La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia. Atti del Seminario (Certosa di Pontignano 1991), a cura di Sauro Gelichi, Firenze 1993.

La céramique médiévale en Méditerranée. Actes du VIe Congrès de l'AIECM2 (Aix-en-Provence 1995), éd. Gabrielle Démians D'Archimbaud, Aix-en-Provence 1997.

Caterina Laganara, *La ceramica medievale*, in *Fiorentino ville désertée nel contesto della Capitanata medievale (ricerche 1982-1993)*, a cura di Maria Stella Calò Mariani - Françoise Piponnier - Patrice Beck - Caterina Laganara, Roma 2012, pp. 365-366.

Caterina Laganara - Giulia Finzi - Comasia Petronella, *La ceramica*, in *Siponto* [v.], pp. 85-94.

Peter Lock, *The Franks in the Aegean, 1204-1500*, London 1995.

Otto Mazzucato, *Primo rapporto sulla ceramica medievale in Albania*, in «Faenza», LXXI (1985), pp. 9-20.

Zeynep Mercangö - Lale Doğer, *Kuşadası, Kadıkalesi/Anaia Bizans sırlı seramikleri*, in *Türkiye arkeolojisi'nde seramik ve arkeometrik çalışmalar*, I. *Odtü Arkeometri çalıştayı (7-9 Mayıs 2009)*, a cura di Ufuk Esin Anisina, Ankara 2009, pp. 83-101.

Elvana Metalla, *Céramique provenant d'une tour de la fortresse de Durrës, Albanie*, in *In & Around. Pottery and Community*, II Congrès International Thématique de l'AIECM3 (Faenza, 17-19 April 2015), éds. Margherita Ferri - Cecilia Moine - Lara Sabbionesi, Firenze 2016, pp. 154-156.

Zoran Mileusnić, *I materiali*, in *Dirrachium*, I, *L'Anfiteatro romano di Durazzo. Studi e scavi 2004-2005*, a cura di Sara Santoro - Afrim Hoti - Barbara Sassi, in «Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente», s. III, LXXXIII (2005), pp. 269-273.

Charles Hill Morgan, *Corinth XI. The Bizantine pottery*, Cambridge 1942.

Donald MacGillivray Nicol, *The despotate of Epiros 1267-1479. A contribution to the history of Greece in the Middle Ages*, Cambridge 1984.

Donatella Nuzzo - Maria Rosaria Depalo - Sara Airò, *Archeologia urbana nella "Cittadella nicolaiana" di Bari. Nuovi dati dal riesame dalle indagini degli anni Ottanta nell'area del Pretorio bizantino*, in Temporis Signa. *Archeologia della Tarda Antichità e del Medioevo*, Spoleto 2012, pp. 79-106.

Barbara Papadopoulou - Konstantinos Tsouris, *Late Byzantine Ceramics from Arta: some examples*, in *La ceramica nel mondo bizantino* [v.], pp. 241-261.

Stella Patitucci Uggeri, *Saggio stratigrafico nell'area di S. Pietro degli Schiavoni a Brindisi: relazione preliminare 1975-76*, in «Ricerche e Studi», 9 (1976), pp. 133-200.

Helen Patterson, *Contatti commerciali e culturali ad Otranto dal IX al XV secolo: l'evidenza della ceramica*, in *La ceramica nel mondo bizantino* [v.], pp. 101-123.

Helen Patterson - David Whitehouse, *Medieval domestic pottery*, in *Excavation at Otranto*, II, *The Finds*, ed. by Francesco D'Andria - David Whitehouse, Galatina 1992, pp. 86-195.

Denys Pringle, *Pottery as Evidence for trade in the Crusader States*, in *I comuni italiani nel Regno Crociato di Gerusalemme*, a cura di Gabriella Airaldi - Benjamin Zeev Kedar, Genova 1986, pp. 449-475.

Denys Pringle, *Some more Protomaiolica from 'Atlit (Pilgrim's Castle) and a discussion of its distribution in the Levant*, in «Levant», 14 (1982), pp. 104-117.

La Protomaiolica. Bilancio e aggiornamenti, a cura di Stella Patitucci Uggeri, Firenze 1997.

Pietro Riavez, *'Atlit-Protomaiolica. Ceramiche italiane nel Mediterraneo orientale*, in *Atti del II Congresso Archeologia Medievale*, a cura di Gian Pietro Brogiolo, Firenze 2000, pp. 444-450.

Pietro Riavez, *Ceramiche e commerci nel Mediterraneo bassomedievale. Le esportazioni italiane*, in *Atti del IX Congresso Internazionale sulla Ceramica Medievale nel Mediterraneo*, a cura di Sauro Gelichi, Firenze 2012, pp. 105-111.

Poul Jørgen Riis - Vagn Poulsen, *Hama. Fouilles et recherches 1931-1938*, IV, *Les verreries et poteries mediévales*, Copenaghen 1957.

Guy Sanders, *Lead-Glazed pottery at late Medieval Corinth. Assessing Craft Production and Trade at a Greek City under Western Influence*, in «Hesperia», 91 (2022), pp. 485-569.

Grazia Semeraro, *Scavi di emergenza nell'abitato medievale di Otranto (via Giovanni XXIII)*, in «Studi di Antichità», 8/2 (1995), pp. 329-380.

Siponto. Archeologia di una città abbandonata nel Medioevo, a cura di Caterina Laganara, Foggia 2011.

Stephania Skartsis, *Chlemoutsi castle (Clermont, Castel Tornese), NW Peloponnese: its pottery and its relations with the west (13th early 19th C.)*, Oxford 2012.

Peter Soustal, *The historical sources for Butrint in the Middle Ages*, in *Byzantine Butrint* [v.], pp. 20-26.

Stari Bar. The archaeological Project 2004. Preliminary Report, ed. by Sauro Gelichi - Mitja Guštin, Firenze 2005.

Edna Judith Stern, *Pottery from Crusader Acre as evidences of correlation between pottery distribution and medieval Mediterranean trade routes*, in «БІБЛІОТЕКА VITA ANTIQUA. 1000 РОКІВ ВІЗАНТІЙСЬКОЇ ТОРГІВЛІ (V-XV ст.), ЗБІРКА НАУКОВИХ ПРАЦЬ» = Biblioteca Vita Antiqua. 1000 anni di commerci bizantini (V-XV secolo), collezione di opere scientifiche, Kiev 2012, pp. 121-128.

Edna Judith Stern - Anne Tatcher, *The early Islamic, Crusader and Mamluk pottery*, in *Horbat 'Uza. The 1991 Excavations*, II, *The Late Periods*, ed by Nimrod Getzov - Dina Avshalom-Gorni - Yael Gorin-Rosen - Edna Judith Stern - Danny Syon - Ayelet Tatcher, Jerusalem 2009, pp. 163-164.

Paola Tagliente, *Lecce: uno scarico di fornaci della fine del Quattrocento. Primi dati*, in «Archeologia Medievale», XXIX (2002), pp. 543-555.

Marisa Tinelli, *Dal Salento all'Adriatico orientale: commercio e consumo delle ceramiche invetriate da mensa*. Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (L'Aquila, 12-15 settembre 2012), a cura di Fabio Redi - Alfonso Forgione, Firenze 2012, pp. 607-612.

Marisa Tinelli, *La ceramica*, in *Testimonianze bizantine e medievali a Gallipoli (LE). A proposito di un intervento presso l'oratorio di San Giuseppe*, a cura di Brunella Bruno - Marisa Tinelli, in «Archeologia Medievale», XXXIX (2012), pp. 220-225.

Marisa Tinelli, *Produzione e circolazione della ceramica invetriata policroma in Terra d'Otranto. Nuovi dati dal Salento*, in *Atti del IX Congresso Internazionale sulla Ceramica Medievale nel Mediterraneo*, a cura di Sauro Gelichi, Firenze 2012, pp. 515-517.

Marisa Tinelli, *Catalogo dei reperti archeologici*, in *Il Castello Carlo V. Tracce, memorie, protagonisti*, Catalogo della mostra (Lecce, 11 gennaio - 23 febbraio 2014), a cura di Francesco Canestrini - Giovanna Cacudi, Galatina 2014, pp. 36-45.

Marisa Tinelli, *La ceramica invetriata tra il Salento e l'Albania dall'età angioina al Medioevo*, in *Ricerche archeologiche in Albania*, Atti dell'incontro di studi (Cavallino-Lecce 29-30 aprile 2011), a cura di Gianluca Tagliamonte, Roma 2014, pp. 343-362.

Marisa Tinelli, *Centri di produzione e consumo delle ceramiche nel Salento tra Medioevo ed Età Moderna: localizzazione, analisi spaziale delle produzioni e prospettiva socio-economica*, in *Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di Paul Arthur - Marco Leo Imperiale, Firenze 2015, pp. 343-348.

Marisa Tinelli, *Polycrhrome Lead-Glazed Ware in Medieval Salento (Apulia). Production, trade and use*, in *XI Congress AIECM3 on Medieval and Modern period Mediterranean Ceramics Proceedings*, ed. by Filiz Yenişehirlioğlu, Ankara 2018, II, pp. 157-168.

Konstantinos Tsouris, *Glazed Bowls in Late Byzantine Churches of North-Western Greece*, in «Archeologia Medievale», 23 (1996), pp. 603-624.

Vincenzo Valenzano, *Importazioni, influenze e imitazioni ceramiche nell'entroterra di Capitanata. Il caso delle invetriate monocrome verdi del sito di Corleto (Fg)*, in «Albisola» XLV (2012), pp. 281-288.

Vincenzo Valenzano, *La ceramica medievale in Capitanata. Produzione e commercio tra l'XI e il XV secolo*, Bari 2018.

Lorenza Vantaggiato, *I mercanti nel Principato*, in *Geografie e linguaggi politici alla fine del Medio Evo. I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, a cura di Francesco Somaini - Benedetto Vetere, Galatina 2009, pp. 199-212.

Anastasia Vassiliou, *Sherds from around the Church. Pottery from the Panayia Church at Chonika, Argolis'*, in «Athens University Review of Archaeology», 1 (2020), pp. 127- 155.

Anastasia Vassiliou, *Glazed pottery in Late Medieval Morea (13th-15th Centuries). Cross-Cultural Tableware with Multiple Connotations*, in *Intercultural Encounters in Medieval Greece after 1204. The evidence of Art and Material Culture*, ed. by Vicky Foskolou - Sophia Kalopissi-Verti, Turnhout 2022, pp. 247-286.

Joanita Vroom, *After antiquity. Ceramics and society in the Aegean from the 7th to the 20th century A.C. A case study from Boeotia, Central Greece*, Leiden 2003.

Joanita Vroom, *The medieval and post-medieval fine wares and cooking wares from the Triconch Palace and the Baptistery*, in *Byzantine Butrint* [v.], pp. 278-292.

Joanita Vroom, *Byzantine to Modern Pottery in the Aegean. An introduction and field guide*, Utrecht 2005.

Joanita Vroom, *Thinking of linking. Pottery Connections, Southern Adriatic, Butrint and Beyond*, in *Byzantium, Venice and the Medieval Adriatic. Spheres of Maritime Power and Influence, c. 700-1453*, ed. by Magdalena Skoblar, Cambridge 2021, pp. 45-82.

Sylvie Yona Waksman - Marie Louise von Wartburg, *"Fine Sgraffito Ware", "Aegean Ware", and other wares. New evidence for a major production of Byzantine ceramics*, in *Report of the Department of Antiquities, Cyprus*, 2006, pp. 369-388. (inserito in nota 32)

David Whitehouse, *Note sulla ceramica dell'Italia meridionale nei secoli XII-XIV*, in «Faenza», 68 (1982), pp. 185-194.

David Whitehouse, *Apulia*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo Occidentale*. Atti del III Congresso Internazionale (Siena-Faenza 1984), Firenze, 1986, pp. 573-586.

Charles Kaufman Williams, *Frankish Corinth: an overview*, in *Corinth, the centenary: 1896-1996*, ed. by Charles Kaufman Williams - Nancy Bookidis, Princeton 2003, pp. 423-434.

Anastasia Yangaki, *Speaking ceramics: the bacini as containers of hidden messages and expressions of memory*, in «Byzantina Symmetika», 32 (2022), pp. 1-122.

Douwe Yntema, *Medieval pottery and lamps*, in Mutatio Valentia. *The late Roman Baths at Valesio, Salento*, ed. by Johannes Boersma, Amsterdam 1995, pp. 301-312.

Mladen Zagarčanin, *Stari Bar. From prehistory to ottoman period*, in *"Ottoman Times". The Story of Stari Bar, Montenegro*, ed. by Mitja Guštin - Vesna Bikić - Zrinka Mileusnić, Koper 2008, pp. 23-34.

Helge Zglav-Martinac, *Ulomak do Ulomka…Prilog proučavanju keramike XIII-XVIII. stoljeća iz Dopklecijanove palače u Splitu*, Split 2004.

TITLE

In & out: importazioni, esportazioni e produzioni locali in Puglia tra il XII e il XV secolo

In & out: imports, exports and local production in Apulia between the 12th and 15th centuries

ABSTRACT

Il contributo analizza il ruolo della Puglia come crocevia culturale e centro commerciale durante il Medioevo, grazie alla sua posizione strategica tra il Mediterraneo orientale e l'Adriatico. Sotto l'Impero bizantino e fino alla conquista normanna, la regione si distinse per intensi scambi commerciali, come evidenziato dalle importazioni di ceramiche bizantine e arabe. Con la formazione dell'Impero Latino di Costantinopoli, la produzione ceramica pugliese, in particolare di protomaioliche brindisine e ceramiche invetriate prodotte a Lecce, Taranto e nell'area ionica tarantina, divenne predominante nei mercati della Grecia franca e degli stati crociati nel Levante.
La ricerca si concentra su produzione e commercio di ceramiche pugliesi tra il XII e il XV secolo, mostrando un significativo cambiamento nelle importazioni e un incremento della produzione locale influenzata dalle ceramiche prodotte in ambito bizantino e arabo. Durante il XIII secolo, la Puglia sviluppò numerosi centri di produzione ceramica per rispondere alla domanda interna ed esterna di mercato, esportando in Italia, Grecia e Levante. A partire dal XV secolo, l'occupazione ottomana dei Balcani portò a una contrazione dei traffici, ma la produzione pugliese si adattò, concentrandosi sui mercati interni e dell'Italia centrale e settentrionale, mantenendo attive le reti commerciali lungo la costa adriatica fino all'età moderna.

This study evaluates the role of Apulia as a cultural crossroads and trade centre during the Middle Ages, as a consequence of its strategic position between the eastern Mediterranean and the Adriatic. The region's prominence in trade is evidenced by the import of Byzantine and Arab ceramics under the Byzantine Empire and until the Norman conquest. With the formation of the Latin Empire of Constantinople, Apulian ceramic production, in particular Brindisi protomaiolica and glazed ceramics produced in Lecce, Taranto and the Ionian area, became the dominant form of pottery in the markets of Frankish Greece and the Crusader states in the Levant.

The research focuses on the production and trade of Apulian ceramics between the 12th and 15th centuries. It demonstrates a notable shift in the composition of imports, accompanied by a surge in local production, which was shaped by the influence of Byzantine and Arab ceramics. During the 13th century, Apulia developed a multitude of ceramic production centres in order to meet the demands of the internal and external markets, exporting to Italy, Greece, and the Levant. From the fifteenth century onwards, the Ottoman occupation of the Balkans resulted in a contraction of trade. However, Apulian production adapted, focusing on the domestic markets and those of central and northern Italy. Active trade networks along the Adriatic coast were maintained until the modern age.

KEYWORDS

Puglia, Invetriata policroma, Protomaiolica, Impero Bizantino, Levante

Apulia, Polychrome Glazed Ware, Protomaiolica Ware, Byzantine Empire, Levant

Dal mercato alla casa: gli oggetti e il loro commercio fra storia e archeologia (Italia settentrionale, 1275-1500)

di Riccardo Rao - Federico Zoni

in *Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2612-3606
ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-271-7
ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-272-4
DOI 10.54103/2611-318X/28192

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali
Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>
ISSN 2612-3606
ISBN 979-12-5510-271-7 (edizione cartacea)
ISBN 979-12-5510-272-4 (edizione digitale)
DOI 10.54103/2611-318X/28192

Dal mercato alla casa: gli oggetti e il loro commercio fra storia e archeologia (Italia settentrionale, 1275-1500)*

Riccardo Rao
Università degli Studi di Bergamo
riccardo.rao@unibg.it

Federico Zoni
Università degli Studi di Bergamo
federico.zoni@unibg.it

1. Oggetti e merci nell'Italia settentrionale del basso medioevo: fonti storiche

L'Italia settentrionale – e in special modo la Lombardia – è coinvolta appieno nei processi tardomedievali di commercializzazione degli oggetti: i suoi diffusi capitali e i vivaci mercati urbani, ma anche le condizioni politiche che, secondo Epstein, con l'affermazione dei Visconti avrebbero consentito un abbattimento dei costi di transazione, una maggiore specializzazione produttiva e una consistente crescita economica, fanno di quest'area uno dei casi più spesso ripresi per discutere l'integrazione economica tardomedievale[1]. Anche se, come vedremo nel corso dell'intervento, le spiegazioni che legano in maniera eccessivamente stringente trasformazioni politiche ed economiche siano da valutare con molta prudenza alla luce dei dati di cultura materiale, la complessità produttiva e commerciale, rende tale area un eccellente punto di osservazione per indagare la circolazione

* Il paragrafo 1 e 6 sono a cura di Riccardo Rao e di Federico Zoni; i paragrafi 2 e 4 sono a cura di Riccardo Rao; i paragrafi 3 e 5 sono a cura di Federico Zoni.

[1] Epstein, *Freedom and Growth*. Si veda anche Id., *Manifatture tessili e strutture politico-istituzionali*.

degli oggetti nel tardo medioevo.

Occorre però dire che le fonti per misurare e scandire questa trasformazione non sono neutre. Il notarile, dopo le prime tracce duecentesche, diviene consistente solo nel corso del Trecento. Anche i daziari, su cui avremo modo di tornare, coprono una cronologia analoga. Le possibilità di misurare le trasformazioni dei flussi e della circolazione degli oggetti sono dunque condizionate da una dinamica di crescita delle fonti bassomedievali che coincide con la curva dei consumi: in sostanza, una nuova cultura scritta, che tende a censire con maggiore accuratezza la realtà materiale, rischia di costituire un insuperabile filtro per la comprensione delle dinamiche dei consumi e della commercializzazione.

Allo stesso modo, anche le fonti materiali derivanti dagli scavi archeologici sul territorio non possono essere prese acriticamente come semplici indicatori di questa crescita. Sebbene sia innegabile come tra XIII e XV secolo vi sia stata una crescita esponenziale della visibilità materiale degli insediamenti, degli abitati, delle case, rispetto ai secoli precedenti, tuttavia, come vedremo, non tutti questi oggetti hanno un effettivo valido potenziale per tracciare o ricostruire flussi economici e commerciali. In aggiunta, quello che sarebbe il materiale con il potenziale maggiore, ovvero la ceramica, sebbene piuttosto presente nei reperti da scavo risulta invece particolarmente sfuggente nelle fonti come i daziari stessi. Un dato che ci impone diverse riflessioni, a partire dal solito rapporto tra fonti diverse come quelle scritte e quelle materiali. Ma al contempo un fatto che ci mette davanti alla necessità di procedere per studi incrociati se si intende giungere alla ricostruzione di quadri commerciali ed economici, sia locali che generali.

Nel contributo che segue cercheremo di seguire questo indirizzo, ovvero un dialogo e un confronto puntuale tra le informazioni desumibili a partire dalle fonti scritte con la cultura materiale emersa dagli scavi. Dopo un primo quadro generale sul contesto lombardo si procederà con una disamina più esaustiva, su scala locale, a partire da una serie di lavori sia di carattere storico che archeologico condotte dagli autori in Valtellina negli ultimi anni. La posizione di questa regione-campione si presta particolarmente a considerazioni sui flussi economici e commerciali grazie alla sua vocazione di strada, come raccordo tra le realtà dell'Italia padana, le aree montane e, attraverso i principali passi delle Alpi centrali, l'Europa settentrionale. Un'area che per quanto agli occhi odierni possa sembrare marginale, o interna, non lo era affatto – e lo vedremo – tra basso e tardo medioevo.

2. Gli oggetti come merci nei daziari bassomedievali

Come compaiono gli oggetti nelle fonti scritte dell'Italia settentrionale del basso medioevo e in che modo queste ultime possono trasmetterci informazioni sulla circolazione delle merci e sulla «crescente presenza di cose» in tale epoca[2]? Per

[2] Smail, *Legal Plunder*, p. 28.

rispondere a questa domanda useremo due scale: partiremo dai daziari, una tipologia documentaria non ancora pienamente valorizzata e al centro del lavoro avviato dal PRIN *LOC-GLOB. The local connectivity in an age of global intensification: infrastructural networks, production and trading areas in late-medieval Italy (1280-1500)*, che trasmette dati relativi soprattutto al mercato delle cose. Quindi ci concentreremo sugli inventari, indagati su un raggio territoriale molto più ridotto, vale a dire per la media Valtellina, attraverso la collezione *Lombard Alps* di Dalme, che ci consentono invece di vedere gli oggetti direttamente nelle case.

In parallelo, valuteremo i dati sugli oggetti provenienti dall'archeologia in area lombarda e più nello specifico in Valtellina, per misurare i limiti conoscitivi e i filtri prospettici insiti nei due ordini di fonti, scritte e archeologiche[3].

Malgrado le specificità di produzione di ogni daziario, essi presentano una struttura nel complesso omogenea, che enumera le merci, per lo più ripartendole in categorie, e affianca a loro un'unità di misura e la cifra escussa per tale quantità. Talvolta, tali scritture possono riportare anche il valore della merce, che tuttavia deve essere inteso soprattutto come un valore fiscale, più che reale, del resto difficilmente controllabile in un mercato informale come quello medievale[4]: confronti a campione non mostrano infatti una corrispondenza con i prezzi di mercato. Del resto, i daziari potevano restare in vigore per diversi decenni, essendo pertanto incapaci di adeguarsi ai meccanismi inflattivi o deflattivi.

Partiamo da una stima numerica degli oggetti nei daziari dell'Italia del tardo medioevo, utilizzando il GIS di Loc-Glob e selezionando le categorie prodotti tessili finiti, oggetti e prodotti finiti vari, armi ed equipaggiamenti, oggetti per la casa, oggetti per il lavoro, oggetti di svago, prodotti in pelle finiti e prodotti in pelliccia finiti: vengono dunque esclusi alimenti, materie prime e semilavorati che non hanno le caratteristiche di manufatto, individualità e prodotto finito a cui abbiamo fatto prima riferimento. Seppur in maniera approssimativa abbiamo così un'idea di quale fosse il ruolo degli oggetti sul mercato, almeno attraverso la lente dei daziari.

I patti commerciali fra Venezia e Milano del 1317 riportano i dazi per 36 merci, 28 delle quali costituite da oggetti (78%). Nel daziario di Milano, che costituisce il modello per analoghe registrazioni che sin dagli anni Sessanta del Trecento giravano nel dominio visconteo e che è stato considerato in una versione particolarmente articolata di metà Quattrocento, si tratta di circa 471 beni su un totale di 1045 prodotti (45%). Usando un procedimento analogo, il daziario di Bergamo del 1431 enumera invece 104 oggetti su 274 (37%); quello di Brescia di metà XV secolo 93 su 244 beni (39%), quello di Verona 90 su 209 (43%); quello di Pavia del 1365 219 su 442 (50%), 215 su 452 quello di Asti del 1377 (48%), 46 su 178 (26%)

[3] La necessità di mantenere percorsi distinti per l'analisi di fonti scritte e materiali è richiamata, proprio per gli oggetti, da Piponnier, *Inventaires bourguignons*, pp. 1-2 e da Smail, *Legal Plunder*, p. 9.

[4] Si veda almeno *Il commercio al minuto*.

quello di Piacenza del 1380, quelli di Como (1335, 1370 e 1435) 234 su 675 per il 35% delle merci trattate[5].

Appena ci spostiamo però al di fuori della Lombardia delle città la situazione, pur nella diversità dei centri analizzati (alcuni siti su importanti vie commerciali, altri con una più spiccata matrice produttiva), a prima vista sembra presentare numeri più modesti: a Cocconato (1260) e a Rivoli (1265) 6 su 28 (21%); a Mondovì (1276) 6 su 47 (13%); a Ivrea (1312) 7 su 78 (8%); a Udine (1363) gli oggetti sono 18 su 67 (27%); a Masino (metà Quattrocento) 14 su 76 (18%). A Demonte (1422) e a Morbegno (1342) addirittura nessuno rispettivamente su 27 e 21 beni (0%), costituiti esclusivamente da materie prime: questa situazione è tutt'altro che eccezionale e riguarda buona parte dei daziari alpini e delle località minori del Piemonte[6].

Insomma, nelle campagne gli oggetti compaiono meno, anche se, considerati sull'insieme dei prodotti enumerati, la percentuale sul totale almeno per i daziari successivi alla seconda metà del Trecento appare nel complesso più cospicua. Effettivamente, dal punto di vista cronologico il dato più significativo successivo alla metà del XIV secolo è una maggiore presenza degli oggetti nei daziari delle campagne, che è senz'altro un riflesso non soltanto di una più capillare commercializzazione, ma anche della crescita delle produzioni rurali e dei centri minori.

Guardiamo ora dentro ai daziari per capire quali fossero gli oggetti trattati. I prodotti tessili, e in particolare quelli legati al vestiario, sono decisamente i più menzionati, soprattutto nelle città. A Milano, per esempio, nel 1317, costituiscono l'89% degli oggetti censiti, a Verona, nel 1409 le tipologie di tessuti coprono addirittura 62 dei 90 oggetti censiti (69%). Queste stesse categorie merceologiche sono quelle dove più si concentrano i prodotti di importazione: ciò vale per i panni di lana, ma anche per altri capi di abbigliamento come, nel Quattrocento, i cappelli e le selle di Germania o i drappi di lana grezza importati da Venezia, menzionati nel daziario di Milano di metà Quattrocento.

Tuttavia, le scelte dei daziari risentono anche delle modalità di classificazione delle categorie merceologiche e delle particolari vocazioni produttive. A Bergamo, per esempio, dove uno spazio prevalente della registrazione è dedicato agli alimenti e alle materie prime, i prodotti tessili finiti sono solo il 13% degli oggetti. Persino nella città orobica, tuttavia, una componente fondamentale, quasi un terzo (il 34%, 35 su 102), è costituita da elementi riconducibili al vestiario, alle armi o ai guarnimenti delle cavalcature. La dimensione personale degli oggetti che compaiono nei daziari è evidente soprattutto in quelli più antichi: a Mondovì, per esempio, nel 1276 sono personali 6 dei 7 oggetti menzionati; a Ivrea nel 1312 5 su 7; a Milano nel 1317 25 su 28: questo porta a dire che una delle più significative no-

[5] Fonte: GIS di Loc-Glob (https://loc-glob.unibg.it/). Per un dato generale, Loc-Glob censisce in tutto 4756 oggetti su 15725 merci.

[6] Ivi. I daziari piemontesi in particolare sono stati oggetto degli studi di Charvensod, *I pedaggi delle Alpi occidentali* e Comba, *Per una storia economica del Piemonte medievale*.

vità della seconda metà del Trecento è l'uscita dell'oggetto (almeno quello trattato sui mercati) dallo spazio prossemico e una maggiore diffusione negli ambienti.

Un'ultima osservazione riguarda la distinzione tra i manufatti di lusso e stravaganti da un lato e quelli di uso quotidiano dall'altro, gli «everyday objects», su cui Daniel Smail ha suggerito di portare l'attenzione rispetto alle tradizioni di studi più sensibili agli aspetti legati al collezionismo[7]. Da questo punto di vista, gli oggetti di uso quotidiano sono la stragrande maggioranza di quelli censiti nei daziari: tuttavia, soprattutto nel corso del Quattrocento, nelle città iniziano anche a comparire con maggiore frequenza oggetti di lusso e persino esotici, come le penne di struzzo menzionate a Milano alla metà del XV secolo. Questa presenza nei daziari potrebbe indicare, oltre che una maggiore capillarità delle esazioni fiscali, ormai estese a ogni genere di merce, anche l'accessibilità di tali beni a più ampie fasce di mercato e pertanto una maggiore significatività degli importi riscossi.

Questi sono pertanto i dati emersi da una prima analisi comparata dei daziari. Occorre dire che essi devono essere interpretati alla luce della deformazione prospettica della particolare tipologia di fonte interessata, che rileva innanzitutto i dati relativi al mercato: gli oggetti dei daziari sono infatti innanzitutto quelli su cui le autorità decidono di esercitare un prelievo, poiché in grado di effettuarlo e perché significativo, e non certo le cose realmente presenti nelle case delle persone. Per individuare queste ultime e per soppesarne in maniera più precisa i meccanismi di distribuzione che dai mercati conducevano alle case dobbiamo guardare ad altri tipi di fonti.

3. I daziari alla luce dell'archeologia

Alla luce dei dati che emergono dai daziari è interessante valutare, da un punto di vista prettamente archeologico, quali e quanti di questi oggetti abbiano una vera e propria visibilità materiale negli scavi stratigrafici. Come si può facilmente immaginare, non tutti i prodotti finiti si prestano a identica conservazione. Quelli confezionati con materiali organici difficilmente possono superare il banco di prova archeologico. È il caso, ad esempio, della variegata categoria dei manufatti in legno, che vanno dalle stoviglie come taglieri e scodelle, al materiale da costruzione, fino ad armi come lance e scudi. O ad esempio gli stessi vestiari citati poc'anzi, pressoché impossibili (fatti salvi rarissimi casi) da ritrovare in contesto archeologico. Ma l'elenco di oggetti invisibili, o quasi, all'archeologia potrebbe essere ben più lungo.

Difatti, se la percentuale generale di oggetti nei daziari bassomedievali è, come mostrato, molto varia (da 0 a 37%, ma con una media appena sotto il 30%), non molte sono, di contro, le categorie che possono trovare puntuali confronti provenienti da scavi stratigrafici.

[7] Smail, *Legal plunder*, pp. X-XI.

I principali punti di vista dell'archeologo sembrerebbero essere i manufatti in ferro (9,8%, interrogando i daziari nel complesso), seguiti da quelli in pietra (2%), in ceramica (che, dato interessante sul quale torneremo, rappresentano solo l'1,25% del totale) e in vetro (1%). A questi si aggiungono, ma in percentuali ininfluenti, oggetti in peltro, in altri metalli, minerali e pietre preziose. In totale, dunque, quelli che sono i tradizionali indicatori per le ricostruzioni di spaccati economici a partire dall'archeologia sembrerebbero essere, alla luce di questi numeri, non più del 14% del totale degli oggetti transitanti sui mercati tra la fine del XIII e il XV secolo (Fig. 1). Addirittura appena il 2% se confrontati invece con la totalità delle merci. Una percentuale che va ulteriormente ridimensionata se si considera l'alto tasso di riciclo che molti materiali certamente avevano, come i vetri, i metalli preziosi e gli oggetti in ferro in generale, compromettendone, o limitandone, la possibilità di un effettivo ritrovamento durante uno scavo archeologico[8].

Come detto anche in apertura di questo contributo, la ceramica è, tradizionalmente, l'indicatore materiale più significativo per gli studi archeologici[9]. Per usare le parole di Alessandra Molinari, «la ceramica non è riciclabile e una volta rotta è per lo più inservibile. È per questo motivo sostanzialmente onnipresente nelle stratificazioni archeologiche e quindi si presta assai bene ad analisi comparative anche di tipo quantitativo»[10].

Per il periodo qui in esame si va dalle maioliche arcaiche, alle graffite arcaiche, tardive e rinascimentali, alle invetriate monocrome. Perlopiù in Lombardia, per la quale si dispone di alcune sintesi regionali di alcuni tra i principali studiosi di ceramiche rivestite come Sergio Nepoti e Hugo Blake, si ritrovano oggetti provenienti dai più importanti centri di produzione regionali, quali Milano, Como, Lodi, Pavia e Voghera. Da queste aree si diffusero probabilmente già le maioliche arcaiche dalla fine del XIII e, certamente, le graffite arcaiche dall'inoltrato XIV secolo[11]. I primi grandi centri di produzione sembrerebbero essere state dunque le città della Lombardia occidentale, con una distribuzione verso est e verso le aree montane solo nella seconda metà del XIV secolo. Nella lettura tradizionale, piuttosto consolidata negli studi locali, la motivazione principale che caratterizza

[8] Sul tema del riciclo si veda Molinari, *La ceramica medievale in Italia*. Si vedano anche Sogliani, *La cultura materiale a S. Vincenzo al Volturno*; Belli, *Manufatti metallici* e Bressan, *Reperti di armi tardo medievali*. Sul riciclo del vetro si vedano Giannichedda - Lerma - Mannoni - Messiga - Riccardi, *Archeologia del vetro*; Ferri, *Shine bright. Vetro e (un po' di) ceramica*; Molinari, *Vetri e ceramiche invetriate, archeologia e archeometria*.

[9] Si veda, tra i numerosissimi studi in proposito, Orton - Tyers - Vince, *Pottery in Archaeology*. Sull'uso della ceramica come indicatore di storia economica e sociale in ambito rurale si veda anche Dyer, *The material world of English peasants*.

[10] Molinari - Orecchioni, *La dinamica dei consumi attraverso le fonti archeologiche*, p. 256.

[11] Sulle ceramiche tardomedievali in Lombardia si vedano, senza pretesa di completezza, Blake, *Maiolica medievale in Lombardia*; Id., *The Medieval incised slipped pottery*; Nepoti, *La maiolica arcaica nella Valle padana*; Id., *Produzioni ceramiche e ceramiche graffite in Lombardia*; Id., *Dal medioevo al Rinascimento*; Id., *Stato delle conoscenze sulle ceramiche graffite e sulle maioliche*; Id., *Le ceramiche rivestite basso e postmedievali dagli scavi nei chiostri di S. Eustorgio*; Id., *Le ceramiche rivestite basso e postmedievali*.

le tappe della diffusione di maioliche e graffite è l'affermazione via via sempre più consolidata dei Visconti nei centri periferici, tanto nei grandi centri abitati quanto nei contesti rurali. Tale lettura è addotta ad esempio per argomentare la comparsa delle officine di graffita arcaica di Como, dove con l'affermarsi di Azzone Visconti dal 1335 sarebbero andati di pari passo l'apertura di botteghe di ceramisti e un potenziamento delle strutture commerciali del porto lacustre in funzione delle comunicazioni con le Alpi centrali[12]. Nei territori più interni si nota invece la tendenza a datare la diffusione delle ceramiche rivestite bassomedievali in modo cautelativamente posticipato in funzione della distanza dai centri di produzione. La motivazione sarebbe quella di un attardamento culturale delle aree di montagna come la Valtellina e la Valchiavenna.

Tuttavia mancano, a mio avviso, le argomentazioni per sostenere una diffusione così tardiva di queste merci in questi territori. Il collegamento coi passi alpini era un nodo fondamentale e inevitabile per le politiche commerciali dell'epoca. Dal punto di vista archeologico, al contrario, i dati sembrerebbero suggerire, come si vedrà più avanti, una penetrazione di ceramiche provenienti dalla pianura già a pochi anni, se non addirittura contemporanea, dall'affermazione politica dei Visconti.

Dunque, nonostante l'esiguo dato percentuale della ceramica rispetto al totale delle merci in transito nella Lombardia tardomedioevale[13], le sue caratteristiche materiche e tecnologiche ben note sembrerebbero comunque confermare l'alto potenziale del suo utilizzo per ricostruire le tappe di espansione del potere cittadino nel contado. Per fare ciò sono tuttavia necessari alcuni accorgimenti: ovvero non utilizzare acriticamente le assodate cronotipologie ceramiche per datare gli strati, bensì invertire il processo datando il più possibile precisamente, soprattutto con metodi archeometrici, gli strati da cui la ceramica effettivamente proviene. Solo così si potranno valutare concretamente le scansioni cronologiche della diffusione di materiali di produzione cittadina nel contado e lungo le principali direttrici viarie come quelle dei passi alpini.

Al contrario per altre classi di materiali, anche quantitativamente molto più rappresentative, mancano purtroppo gli indicatori necessari a porli effettivamente all'interno di un flusso commerciale. I manufatti in ferro, quali ad esempio i chiodi, sebbene numericamente siano quelli più significativi (tanto nei daziari quanto, in effetti, negli scavi di XIII-XV secolo) hanno, come già sottolineato da alti studiosi, un potenziale molto limitato per una precisa definizione cronotipologica; è pressoché impossibile definire con precisione il luogo di produzione (se non con riferimento a generici territori a vocazione mineraria come, appunto, la Valtellina e le relative produzioni locali) e il mutare di questi oggetti nel corso del

[12] Nepoti, *Ceramiche dei secoli XIV-XVI rinvenute a Como*; Di Ciaccio, *La ceramica da piazza Grimoldi*; Ead., *La ceramica postmedievale da Chiavenna.*

[13] Un dato che, a livello mediterraneo generale, era già stato sottolineato da Tangheroni, *Fonti e problemi della storia del commercio*.

tempo[14]. Si tratta difatti di oggetti in cui l'aspetto propriamente funzionale del manufatto prevale su quello estetico e che mantengono costantemente inalterata la loro morfologia poiché, sostanzialmente, per l'impiego che se ne deve fare si tratta della migliore forma possibile[15].

4. Gli oggetti negli inventari valtellinesi

Come abbiamo visto, nei daziari di Morbegno e di Bormio gli oggetti non sono menzionati: è questo forse l'esempio più estremo della loro rarefazione nei tariffari extraurbani. Per meglio seguire le cose che circolavano in Valtellina, dobbiamo passare da un altro genere di fonte scritta, gli inventari, che, come si è preannunciato, ci mostrano gli oggetti nel loro ambiente con una prospettiva che è determinata dalle differenti motivazioni che condussero alla redazione di tali liste e all'identità sociale dei loro proprietari.

L'analisi è stata condotta su una ventina di inventari relativi alla media Valtellina, redatti in poco più di un secolo, tra il 1381 e il 1495: un campione dunque ancora modesto, che tuttavia può già consentire alcune considerazioni preliminari[16]. Si tratta infatti di 1071 oggetti (in cui a dire il vero sono contati singolarmente anche più di 200 bottoni d'argento appartenenti a due soli proprietari), per una media di circa 50 oggetti a proprietario, che costituivano la componente mobile del loro patrimonio. Al di là della grande variabilità di numero da inventario a inventario, dovuta, ancor più che all'estrazione sociale alle ragioni di produzione delle scritture, nell'epoca considerata – comunque successiva alla metà del Trecento – non mi sembra che si registri una significativa variazione delle disponibilità individuali (non c'è pertanto una crescita o decrescita del numero dei corredi di oggetti individuali con il passare del tempo).

Già a una prima osservazione, si possono rilevare alcuni dati interessanti. Innanzitutto, rispetto ai daziari, gli oggetti personali sono pochissimi: essi si riscontrano soprattutto negli inventari femminili, mentre in quelli maschili figurano solo in tre casi, relativi a menzioni di armi. Questo dato non è del tutto sorprendente, poiché connesso in buona misura alla struttura delle fonti: gli inventari dotali menzionano più facilmente i vestiti, che sono invece quasi sempre assenti

[14] Si vedano in proposito Cortelazzo - Lebole di Gangi, *I manufatti metallici* e Zagari, *Il metallo nel medioevo*.

[15] Zoni - Bona, *Le ricerche archeologiche presso il Dos del Castel a Teglio*, p. 28.

[16] Gli inventari esaminati, tutti pubblicati nella sezione *Lombard Alps* del sito *The documentary Archaeology of the Late Middle Ages* (https://dalme.org/), sono i seguenti: Giacomina Zinedale da Venezia in dell'Acqua, 1381; Fomaxina *de Bonaxiollo*, 1448; Giovannola di Laglio in Valtorta, 1422; Margherita Quadrio, 1387; Bertramo e Zanino, 1377; Pietro *de Murcota*, 1394; Agnese del Mato, 1392; Alberto di Berzio, Buonuomo e Giovanni, 1445; Bernarda del Coppo, 1473; Giacomo Cospato, 1447; Giovannina di Laglio, 1426; Stefano Gregorio, Marina Savoldei, 1438; San Bartolomeo di Castionetto, 1377; Tognola Redi, 1495; Giorgio di Rezia, 1381; Giacoma Beccaria, 1411; Bartolomeo Valle, 1460; Comino Felgosa, 1385; Paolo di Ongana, 1439; Fomasio *de Curtonibus*, 1382.

da quelli *post mortem* così come da quelli legati a pignoramenti di beni nelle case. Per contro, l'inventario concede uno spazio prevalente, come ovvio, ai beni siti nei singoli ambienti delle case ispezionate dai redattori delle liste. Sono molto pochi anche gli oggetti di lusso – almeno da quanto trapela dagli inventari – poiché appartengono a solo sei dei venti inventari, spesso limitandosi a pochi vestiti alla moda o a bottoni d'argento. Essi compaiono quasi esclusivamente (in cinque casi su sei) in inventari di aristocratici o di enti ecclesiastici, nei quali comunque hanno caratteri di eccezionalità rispetto alla maggioranza dei beni elencati, di uso più comune. Sembra insomma, che nella valle, l'identità aristocratica si esprima ancora in misura contenuta attraverso la distinzione delle cose, come suggerisce la larga presenza di oggetti quotidiani o di uso agricolo negli inventari dei ceti dominanti. Una simile dinamica risponde comunque forse anche alle pratiche di inventariazione che spesso tendono a insistere – come è stato osservato da Daniel Smail per Lucca – sugli stessi oggetti tanto per i ricchi quanto per i poveri[17].

Nel complesso, sono molto diffusi i manufatti connessi all'agricoltura (falci, palferri, aratri con vomere in ferro, badili, zappe, trienze etc.) e i contenitori da cottura (padelle, laveggi in pietra ollare), tra cui quasi immancabile è la presenza delle coldere in rame per la cottura del latte ai fini della caseificazione. Dal punto di vista dei materiali, frequentissimi sono gli oggetti in legno, in ferro e in pietra ollare, che rimandano senz'altro a produzioni locali (talvolta tradita anche dalle essenze di legno, come il larice e il peccio), forse addirittura in alcuni casi a forme di autoproduzione. Anche i tessuti consistono per lo più in mezzelane e, anche guardando più in generale agli inventari valtellinesi, dove se ne cita la provenienza compaiono quasi esclusivamente panni bormini o bergamaschi che rimandano a produzioni locali[18]. Per contro, non sono quasi mai citate le ceramiche: esse compaiono eccezionalmente nell'inventario della chiesa di San Bartolomeo di Castionetto, dove si menzionano, tra quasi 200 oggetti, 2 orci di terra («urzios terre») e 2 bicchieri rotti di Bruges (se così si può interpretare «napos fractos de Brugos», ammesso che si tratti di ceramica). Forse un otre potrebbe essere l'*udrum* posseduto dal sarto Pietro *de Murcota* nel 1394[19]. Anche se è possibile che la ceramica sia sottostimata dagli inventari, che forse non riportavano oggetti di scarso valore (nel caso, per esempio, di ceramiche acrome), è anche possibile che, al di là dei siti archeologici meglio studiati, che spesso rimandano a contesti comunque aristocratici, la presenza di oggetti in tali materiali nelle case comuni fosse tutto sommato modesta. È questo un invito a una riflessione sempre più mirata anche sul principale marcatore archeologico.

Ad ogni modo, la presenza di pochi oggetti di provenienza esterna (per esempio i fregi di perle o i bicchieri di Bruges) suggerisce comunque una possibilità di penetrazione commerciale dei beni, concentrata tuttavia soprattutto nel settore dei beni di lusso. È inoltre probabile che i mercati locali fossero fondamentali

[17] Smail, *La culture matérielle des pauvres à Lucques*.
[18] Per esempio, sono bormini i panni presenti nella bottega di Pietro Murcota nel 1394.
[19] Ivi.

anche per il reperimento di molti manufatti di uso comune e di produzione indigena: è il caso, per esempio, di un laveggio di pietra ollare menzionato in un inventario del 1456, non inserito nel campione analizzato, e acquistato al mercato di Morbegno[20].

Infine, dei più di mille oggetti menzionati, 15 sono definiti «frustri», 14 «fracti» e tre «pultridi», a indizio della lunga vita di alcuni di essi e anche di una certa attenzione al loro riuso, come nel caso di un badile rotto presente nella cucina di San Bartolomeo di Castionetto e, a giudicare dalla posizione in cui viene evocato, verosimilmente riutilizzato come paletta per raccogliere la cenere del camino. Lo scarso numero sul complesso di tali attestazioni, oltre che degli usi notarili (diversi scribi non sembrano prestare attenzione allo stato di conservazione delle cose) è forse anche frutto di una sottorappresentazione, poiché diversi beni consunti erano forse esclusi da tali scritture.

Nel complesso, insomma, gli inventari valtellinesi restituiscono certo una mostra molto interessata degli oggetti presenti nelle case della zona, offrendo quindi un'immagine che deve essere senz'altro letta in maniera molto prudente: numerosi piccoli manufatti di scarso valore – come chiodi, ceramiche o altro – non sono inclusi in questa rappresentazione sociale. Tuttavia, emerge nel complesso un mondo degli oggetti con un'identità propria, dove i caratteri di circolazione dei beni di produzione locale sono senz'altro importanti, soprattutto nelle case delle persone comuni, e dove gli oggetti legati al lavoro agricolo e alla casa sono una presenza importante e diffusa.

5. Gli oggetti negli scavi valtellinesi

Volgiamoci ora al dato archeologico, per comprendere come queste caratteristiche non siano oppositive a una commercializzazione profonda di quest'area. Se guardiamo ai materiali emersi negli scavi valtellinesi possiamo notare, in analogia con quanto emerso dagli inventari appena descritti, una larghissima diffusione soprattutto degli oggetti in ferro. Paolo De Vingo ed Elena Baldi hanno tracciato un bilancio più che esaustivo di questi reperti: si tratta per lo più di oggetti di produzione locale, legati alla vita quotidiana, agli attrezzi da lavoro, alle armi e all'abbigliamento[21]. In questo gruppo i reperti più significativi sono probabilmente quelli legati al lavoro. Falci fienaie, falcetti, roncole o pale, per quanto riguarda il lavoro agricolo. Incudini, punte, e scalpelli, per quanto riguarda quello artigianale. A questi si aggiungono gli utensili di uso domestico, in particolare le lame di coltello (tanto da cucina quanto da mensa) e le forbici. Sono inoltre ben rappresentati oggetti riconducibili agli armamenti e al correndo militare più in generale, come le punte di freccia, i verrettoni da balestra e le cuspidi per armi

[20] Per la vendita di laveggi a Morbegno, ASSo, *Atti dei notai*, b. 244 (Bonvicini Bonaccorso fu Alessandro, di Berbenno), f. 15r-v (1456 aprile 13).

[21] De Vingo, *Utensili da lavoro*; Baldi, *La vita quotidiana in Valtellina*.

inastate, come le lance e le picche. Tra gli elementi di corredo militare o pertinenti alle bardature da cavallo si segnalano infine speroni, ferri da cavallo con i relativi chiodi, oltre a un eccezionale ritrovamento di un guanto in maglia di ferro recuperato a Castel Grumello. Le cronologie dei materiali elencati sono coerenti con quelle che stiamo qui prendendo in esame, dunque tra la fine del XIII secolo e la fine del XV. La provenienza è varia, tanto dai centri maggiori, come Sondrio, Bormio e Teglio, quanto da siti fortificati della valle e, in misura minore, da elementi di corredo recuperati da scavi di contesti cimiteriali. Nella quasi totalità dei casi, come si diceva, risulta impossibile risalire a un'area specifica di produzione o a una officina[22]. Solo nel caso di una falce fienaia recuperata nello scavo del castello di San Faustino di Grosio si riconosce un punzone di forma geometrica, per il quale tuttavia è impossibile dare interpretazioni certe. Sulla base di confronti di area francese e tedesca questi segni sono stati variamente interpretati tanto come 'sigilli' della bottega di produzione quanto come segno di appartenenza a uno specifico proprietario, forse produttore stesso dell'oggetto. Per gli altri manufatti elencati ci si deve limitare a indicare confronti analoghi, con cronologie di riferimento che difficilmente scendono sotto il secolo.

Altri prodotti che possono senz'ombra di dubbio essere rimandati a produzioni locali sono i recipienti in pietra ollare: pentole, tegami e boccali che a seconda del litotipo possono essere ricondotti a diverse produzioni locali come quelle della Valchiavenna e della Val Bregaglia, centri vitali e di grande importanza almeno dall'alto medioevo, o alla Valmalenco, che, sebbene sembri tradire qualche labile produzione coeva ai centri della Bregaglia, parrebbe essere sfruttata in modo intensivo solo dopo il XII secolo, divenendo tra XIII e XV secolo il litotipo principale attestato in Valtellina[23]. I recipienti in pietra ollare continuano d'altronde ad avere lunga vita, anche in compresenza con le ceramiche d'importazione cui si è già fatto cenno. Difatti in queste zone montane, stanti le attuali conoscenze archeologiche, sembrerebbe essere quasi del tutto assente una circolazione di ceramiche grezze, da cucina, mensa o dispensa, nei secoli basso medievali, al posto delle quali ben sopperiva la produzione dei laveggi. Tali prodotti, guardando ai daziari, erano destinati tanto a un mercato locale, quanto all'esportazione verso i centri urbani di pianura, come Milano, Bergamo o Verona.

Venendo ora a quella abbiamo già più volte indicato come la classe maggiormente significativa, ovvero la ceramica rivestita basso e tardomedievale, emerge un quadro interessante. Emergono almeno tre centri meglio rappresentati: Bormio, Tirano e Sondrio[24]. Il materiale considerato comprende innanzitutto le maioliche arcaiche, la cui produzione inizierebbe dalla fine del XIII secolo ma si diffonderebbero in quest'area, stando alla letteratura tradizionale, solo tra XIV e

[22] Così ribadito anche in De Vingo, *Utensili da lavoro*, pp. 707-708.

[23] In generale, sulle classificazioni litologiche della pietra ollare alpina, si veda il classico Mannoni - Pfeifer - Serneels, *Giacimenti e cave di pietra ollare nelle Alpi*. Per gli oggetti valtellinesi si veda Guglielmetti, *La pietra ollare in Valtellina*.

[24] Sulla ceramica rivestita basso medievale valtellinese si veda Di Ciaccio, *Ceramica postmedievale dal territorio valtellinese*.

metà XV secolo. La totalità della maiolica arcaica proviene da Bormio, che possiamo considerare a tutti gli effetti una 'quasi città'[25]. Il numero dei soli sei individui minimi rinvenuti, perlopiù brocche, conferma quanto già ipotizzato da Nepoti, ovvero una scarsa penetrazione delle maioliche arcaiche in Lombardia[26]. Questo centro si conferma, stando ai materiali archeologici, l'insediamento più rilevante della Valtellina, o almeno quello meglio inserito in traffici commerciali di ampio raggio già dagli ultimi secoli medievali. Bormio continua a essere il centro che ha restituito anche più frammenti di graffita arcaica, la cui diffusione tende a essere collocata solo tra fine del XIV e il XV secolo, sebbene si abbia l'impressione che, a fronte di una loro comparsa dalla metà del Trecento nei centri di pianura, nelle aree montane siano addotte non meglio giustificate motivazioni di attardamento culturale motivate più dalla presunta marginalità delle aree montane interne, che non da puntuali appigli stratigrafici.

La situazione muta sul finire del XV secolo con la comparsa delle cosiddette graffite rinascimentali, che andarono ad affiancare le graffite arcaiche tardive già presenti negli apparati da tavola. Emerge in questo periodo il centro di Tirano, nel quale lo scavo del castello di Santa Maria ha restituito abbondanti resti materiali del sito fortificato, fortemente potenziato sul finire del XV secolo su diretta committenza di Ludovico il Moro[27]. Il castello di Tirano è decisamente sovradimensionato rispetto al panorama di fine Quattrocento. Basti pensare che se in tutta la Valtellina sono attestate 38 forme tra graffite arcaiche tardive e graffite rinascimentali, nel solo castello di Santa Maria ne sono state recuperate 103.

Sul tema delle ceramiche basso e tardomedievali provenienti dagli scavi valtellinesi sono necessarie alcune riflessioni aggiuntive. Guardando ai materiali provenienti dagli scavi del castello di Caspoggio, in Valmalenco, e di Teglio, emerge un quadro interessante. Le ceramiche rivestite, nello specifico maioliche arcaiche e graffite arcaiche, in questi castelli sembrerebbero comparire già in stratificazioni formatesi in un lasso di tempo compreso tra la fine del XIII secolo e tutto il Trecento. Si ha un contesto piuttosto affidabile nell'antico *castrum de Malenco* (Caspoggio). Qui gli scavi hanno riportato alla luce una discarica sicuramente pertinente alla prima importante fase di vita del castello medievale, iniziata a metà del XIII secolo e protrattasi fino al terzo quarto del Trecento. Tra i numerosissimi reperti recuperati durante il suo scavo non mancano abbondanti frammenti tanto di maiolica arcaica quanto di graffita arcaica. Dall'incrocio dei dati materiali con quelli storici d'archivio il periodo più probabile di ultimo utilizzo della discarica sembrerebbe essere riconoscibile in un momento a ridosso, o di poco successivo, al 1373, anno in cui il castello venne in buona parte distrutto durante gli scontri tra i Capitani di Sondrio e i Visconti. Oltre al confronto documentario, è stato

[25] A questi dati sono da aggiungere i materiali provenienti dai più recenti scavi valtellinesi, come quelli di Caspoggio (ancora inediti, per il quale si veda le anticipazioni in Zoni, *Prime indagini archeologiche al* castrum *de Malenco* e Id., *Archeologia medievale in Valmalenco*) e di Teglio (Zoni - Bona, *Le ricerche archeologiche presso il Dos del Castel a Teglio).*

[26] Nepoti, *La maiolica arcaica nella Valle padana.*

[27] Mariotti - D'Alfonso, *Castelli di Valtellina*, pp. 525-528.

possibile stringere questa forchetta cronologica grazie a una serie di datazioni radiocarboniche effettuate su diverse classi di materiali provenienti dalla discarica basso medievale; i resti faunistici, recuperati in grande quantità, ne attestano coerentemente un uso prolungato tra XIII e XIV secolo (con materiali residuali che testimoniano indirettamente una frequentazione del sito già tra fine IX e XI secolo), mentre la sua chiusura sembrerebbe essere avvenuta (sempre su base radiocarbonica) tra la fine del XIV e i primi anni del XV secolo[28]. Lo iato tra la fonte storica e quella materiale (circa un trentennio) non è in realtà un dato controverso: distrutto il castello, e ottenuto il permesso di ricostruirlo nel 1373, il nuovo cantiere di restauro verosimilmente venne apprestato solo diversi anni dopo, ovvero nel momento in cui i Capitani di Sondrio (che rimasero senza soluzione di continuità proprietari del sito) ritrovarono la solidità economica per far fronte al costo della riattivazione del sito. Di fatto, dunque, almeno per il caso di Caspoggio e la Valmalenco, si può ipotizzare una penetrazione di prodotti urbani, come le ceramiche, piuttosto precoce, per nulla corrispondente a un'idea di attardamento culturale o economico delle vallate alpine. E probabilmente nemmeno direttamente collegata al controllo sempre più capillare dei territori valtellinesi da Parte dei Visconti. Ciò non deve sorprendere a mio avviso; questo castello si trovava sull'antica strada che metteva in comunicazione Sondrio e la Valtellina con i Grigioni svizzeri attraverso il passo del Muretto, la cui frequentazione si intensifica sempre più proprio nei secoli basso medievali. Un quadro che emerge in modo abbastanza chiaro attraverso le fonti scritte[29]. Un'area certamente interna e marginale, oggi. Un'area sempre più interconnessa ai grandi flussi economici tra Pianura Padana e Europa settentrionale, tra XIII e XV secolo.

6. Conclusioni

In conclusione, l'analisi comparata di fonti scritte e archeologiche conferma in maniera solida la crescente diffusione degli oggetti. In particolare, se ne rileva un'intensità crescente a partire dalla seconda metà del Trecento. In questo periodo assistiamo ad almeno due dinamiche significative: da un lato essi penetrano sempre più tra i beni commerciati nelle campagne, dall'altro gli oggetti di casa divengono una merce sempre più rilevante, che si affianca a quelli personali, legati al vestiario.

---

[28] Le cronologie d'uso sono state ottenute tramite la datazione di reperti faunistici provenienti dalla discarica, interpretabili come resti di pasto e di macellazione. La cronologia della sua chiusura, invece, attraverso la datazione di un carbone proveniente dalla matrice di terreno più superficiale, verosimilmente pertinente al terreno ributtato poco prima della chiusura della discarica e della ricostruzione del castello. Le datazioni radiocarboniche e la sequenza stratigrafica del sito sono attualmente in corso di pubblicazione. Per una descrizione preliminare del sito si veda Zoni, *Archeologia medievale in Valmalenco*, Id., *Prime indagini archeologiche al castrum de Malenco*.

[29] Rao, *Il Castello di Malenco (Caspoggio).*

Emerge tuttavia un quadro complesso, che mette in evidenza le deformazioni prospettiche indotte dalla struttura di tali fonti.

Questo vale, ad esempio, per uno dei più classici indicatori negli studi archeologici: le ceramiche. Come abbiamo mostrato, in un confronto quantitativo tra gli oggetti di questo tipo attestati nei daziari e recuperati negli scavi archeologici emerge un quadro contrastante. Nelle fonti scritte vasi, pentole, boccali, piatti hanno attestazioni davvero esigue, soprattutto se confrontate con la totalità degli oggetti transitanti sui mercati lombardi tra XIII e XV secolo. Eppure, nella pratica archeologica si confermano uno dei migliori indicatori, in grado di portare luce non solo sugli aspetti tecnici e produttivi, ma anche, e soprattutto, sui collegamenti culturali, economici e commerciali tra i centri di produzione e le aree rurali. Se il dato percentuale esiguo della ceramica sui mercati lombardi deve inevitabilmente suggerire cautela riguardo il suo utilizzo come principale indicatore nella ricostruzione di ampi quadri economici regionali, tuttavia il dato qualitativo intrinseco a questo materiale permette di tracciare flussi economici e commerciali con un livello di definizione ignoto anche alle stesse fonti scritte. Non si tratta dunque di dati in controtendenza, bensì di dati che si integrano e devono essere necessariamente considerati nel loro complesso nel tentativo di definire uno sviluppo economico e commerciale di un'area in un dato momento. Soprattutto per i secoli basso e tardomedievali, durante i quali la diffusione delle ceramiche rivestite permette classificazioni più precise e più affidabili rispetto al particolarismo produttivo dei secoli precedenti. Certamente i temi che rimangono aperti sono ancora molti. Innanzitutto, viene da chiedersi se la diffusione, sebbene esigua, sul territorio di materiali provenienti dai principali centri commerciali di pianura sia dovuta a un effettivo rapporto diretto tra centro 'direttivo' e centro rurale, o, come appare verosimile, a una progressiva diffusione di questi oggetti attraverso mercati intermedi sempre più articolati.

Su scala locale, che abbiamo analizzato attraverso il caso della montagna lombarda (Valtellina), l'analisi costringe a sfumare alcune spiegazioni ancora prevalenti delle dinamiche commerciali tardomedievali: pensiamo soltanto alla relativizzazione dell'affermazione statuale viscontea – su cui convergono studi storici e archeologici – come momento di svolta delle produzioni; oppure all'idea di attardamento della montagna rispetto ai circuiti commerciali. Emerge piuttosto localmente la costruzione di reti connettive peculiari, che poggiano su alcuni nodi nella circolazione delle produzioni di più ampio raggio e che riescono a drenare le risorse locali e redistribuirle altrove. Ma anche specificità legate alla rilevanza degli oggetti legati al mondo agricolo, la cui presenza nelle case era forse almeno in parte estranea alla circolazione commerciale (poteva cioè essere dovuta a forme di autoproduzione). La ceramica, che sembra circolare in maniera limitata, soprattutto in alcuni contesti molto interconnessi e di ceti medio-alti, è uno degli indicatori che l'analisi parallela tra storia e archeologia costringe a riconsiderare sul piano locale.

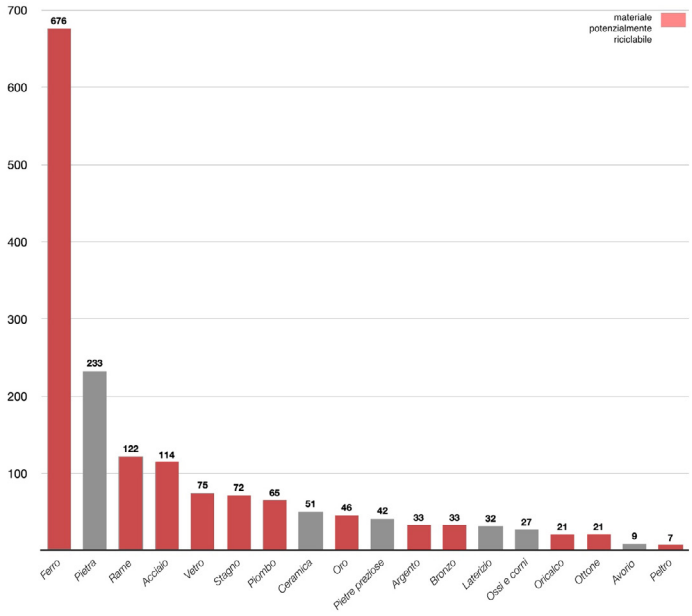


Fig. 1. Le merci con visibilità archeologica attestate nei daziari basso medievali censiti durante il progetto Loc-Glob. In rosso, gli oggetti a più alta incidenza di riuso.

MANOSCRITTI

Sondrio, Archivio di Stato (ASSo), *Atti dei notai*, b. 244.

BIBLIOGRAFIA

Elena Baldi, *La vita quotidiana in Valtellina. Serramenti, elementi di raccordo e decorativi, di vita quotidiana e abbigliamento*, in *La Valtellina nei secoli* [v.], pp. 649-676.

Maddalena Belli, *Manufatti metallici. Un confronto fra Rocca San Silvestro e Campiglia Marittima*, in *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* [v.], pp. 474-480.

Hugo Blake, *Maiolica medievale in Lombardia*, in *Scritti in ricordo di Graziella Massari Gaballo e di Umberto Tocchetti Pollini*, Milano 1986, pp. 333-341.

Hugo Blake, *The medieval incised slipped pottery of north-west Italy*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo* [v.], pp. 317-352.

Fabrizio Bressan, *Reperti di armi tardo medievali da contesti archeologici friulani*, in *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* [v.], pp. 481-484.

La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale. Atti del III congresso internazionale (Siena 8-12 ottobre, Faenza 13 ottobre 1984), Firenze 1986.

Maria Clotilde Charvensod, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medio Evo*, Torino 1961.

Rinaldo Comba, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1984.

Il commercio al minuto. Domanda e offerta tra economia formale e informale, secc. XIII-XVIII - Retail Trade. supply and demand in the formal and informal economy from the 13th to the 18th century, a cura di Giampiero Nigro, Firenze 2015.

II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Atti del convegno (Brescia, 28 settembre-1 ottobre 2000), a cura di Gian Pietro Brogiolo, Firenze 2000.

Mauro Cortelazzo - Chiara Maria Lebole di Gangi, *I manufatti metallici*, in *Montaldo di Mondovì. Un insediamento protostorico. Un castello*, a cura di Egle Micheletto - Marica Venturino Gambari, Torino 1991, pp. 203-234.

Paolo De Vingo, *Utensili da lavoro, armi, oggetti della vita quotidiana e religiosa della Valtellina tra medioevo e prima età moderna*, in *La Valtellina nei secoli* [v.], pp. 677-720.

Donatella Di Ciaccio, *La ceramica da Piazza Grimoldi tra Visconti ed età moderna*, in «Rivista Archeologica Comense», 200 (2018), pp. 124-131.

Donatella Di Ciaccio, *La ceramica postmedievale da Chiavenna*, in *Chiavenna e la sua valle in età antica*, a cura di V. Mariotti, Mantova 2018, pp. 389-394.

Donatella Di Ciaccio, *Ceramica postmedievale dal territorio valtellinese*, in *La Valtellina nei secoli* [v.], pp. 803-844.

The Documentary Archaeology of Late Medieval Europe, ed. by Daniel Lord Smail - Gabriel Pizzorno - Laura Morreale, https://dalme.org/.

Christopher Dyer, *The material world of English peasants, 1200-1540: archaeological perspectives on rural economy and welfare*, in «The Agricultural History Review», 62 (2014), pp. 1-22.

Stephan Epstein, *Freedom and Growth. The Rise of States and Markets in Europe, 1300-1750*, London 2000.

Stephan Epstein, *Manifatture tessili e strutture politico-istituzionali nella Lombardia tardo-medievale. Ipotesi di ricerca*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 14 (1993), pp. 55-89.

Margherita Ferri, *Shine bright. Vetro e (un po' di) ceramica invetriata a Venezia e nelle aree limitrofe tra VI e XI secolo*, in *Le forme del vetro* [v.], pp. 361-378.

Le forme del vetro: tecnologie a confronto. Produzioni vitree e invetriate in Sicilia, Italia peninsulare, Ifrı̄qiya e al-Andalus tra IX e XI secolo, in «Archeologia Medievale», 135/2 (2023).

Enrico Giannichedda - Simone Lerma - Tiziano Mannoni - Bruno Messiga, Maria Pia Riccardi, *Archeologia del vetro medievale in Liguria*, in *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* [v.], pp. 462-467.

GIS di Loc-Glob. *The local connectivity in an age of global intensification: infrastructural networks, production and trading areas in late-medieval Italy (1280-1500)*, https://loc-glob.unibg.it/.

Angela Guglielmetti, *La pietra ollare in Valtellina. Produzioni e diffusione*, in *La Valtellina nei secoli* [v.], pp. 609-636.

Tiziano Mannoni - Hans Rudolf Pfeifer - Vincent Serneels, *Giacimenti e cave di pietra ollare nelle Alpi*, in *La pietra ollare dalla preistoria all'età moderna*. Atti Convegno (Como, 16-18 ottobre 1982), Como 1987, pp. 7-45.

Valeria Mariotti - Alessandro D'Alfonso, *Castelli di Valtellina: indagini archeologiche. Schede*, in *La Valtellina nei secoli* [v.], pp. 480-536.

Alessandra Molinari, *La ceramica medievale in Italia ed il suo possibile utilizzo per lo studio della storia economica*, in «Archeologia Medievale», XXX (2003), pp. 519-528.

Alessandra Molinari, *Vetri e ceramiche invetriate, archeologia e archeometria: qualche riflessione comparativa*, in *Le forme del vetro* [v.], pp. 391-398.

Alessandra Molinari - Paola Orecchioni, *La dinamica dei consumi attraverso le fonti archeologiche. Secoli VIII-XV*, in *La crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*, Roma 2017, pp. 255-276.

Sergio Nepoti, *Le ceramiche rivestite basso e postmedievali*, in *Il volto di una piazza. Indagini archeologiche per la realizzazione del parcheggio in Piazza Sant'Ambrogio a Milano*, a cura di Anna Maria Fedeli - Carla Pagani, Milano 2015, pp. 81-86.

Sergio Nepoti, *Le ceramiche rivestite basso e postmedievali dagli scavi nei chiostri di S. Eustorgio*, in *L'anfiteatro di Milano e il suo quartiere: percorso storico-archeologico nel suburbio sudoccidentale*, a cura di Anna Ceresa Mori, Milano 2004, pp. 108-115.

Sergio Nepoti, *Ceramiche dei secoli XIV-XVI rinvenute a Como*, in *Archeologia urbana in Lombardia. Como*, Como 1984, pp. 119-126.

Sergio Nepoti, *La maiolica arcaica nella Valle padana*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo* [v.], pp. 409-418.

Sergio Nepoti, *Dal medioevo al Rinascimento. I reperti. Maioliche arcaiche - graffite arcaiche padane - maioliche spagnole*, in *Dal cantiere alla storia. Lo scavo di Via Puccini a Milano*, a cura di Anna Ceresa Mori, Milano 1997, scheda n. 14.

Sergio Nepoti, *Produzioni ceramiche e ceramiche graffite in Lombardia nel tardo Cinquecento e Seicento*, in *Alla fine della graffita. Ceramiche e centri di produzione nell'Italia Settentrionale tra XVI e XVII secolo*. Atti del convegno (Argenta, 12 dicembre 1992), a cura di Sauro Gelichi, Firenze 1993, pp. 117-137.

Sergio Nepoti, *Stato delle conoscenze sulle ceramiche graffite e sulle maioliche postmedievali in Lombardia e in particolare a Pavia*, in *Archeologia urbana a Pavia*, a cura di Sergio Nepoti, Pavia 2000, pp. 149-175.

Clive Orton - Paul Tyers - Alan Vince, *Pottery in Archaeology*, London 1993.

Françoise Piponnier, *Inventaires bourguignons (XIVe-XVe siècle)*, in «Les Cahiers du Centre de Recherches Historiques», 14-15 (1995), pp. 127-139.

Riccardo Rao, *Il castello di Malenco (Caspoggio) nelle fonti scritte*, in *Valmalenco, la trama sottile del paesaggio* [v.], pp. 261-264.

Daniel Lord Smail, *La culture matérielle des pauvres à Lucques au XIVe siècle*, in *La culture matérielle: un objet en question. Anthropologie, archéologie et histoire*, éd. Luc Bourgeois - Danièle Alexandre-Bidon - Laurent Feller - Perrine Mane - Catherine Verna - Mickaël Wilmart, Caen 2018, pp. 203-213.

Daniel Lord Smail, *Legal Plunder. Households and debt collection in Late Medieval Europe*, Cambridge-London 2016.

Francesca Sogliani, *La cultura materiale a S. Vincenzo al Volturno. Primi dati per un repertorio dei manufatti metallici*, in *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* [v.], pp. 468-473.

Marco Tangheroni, *Fonti e problemi della storia del commercio mediterraneo nei secoli XI-XIV*, in *Ceramiche, città e commerci nell'Italia tardomedievale*. Atti del convegno (Ravello 3-4 maggio 1993), a cura di Sauro Gelichi, Mantova 1998, pp. 11-22.

Valmalenco, la trama sottile del paesaggio. Paesaggi minimi, invariabili strutturali, radici culturali e ambientali della valle, a cura di Renato Ferlinghetti, Milano 2022

La Valtellina nei secoli. Studi e ricerche archeologiche, a cura di Valeria Mariotti, Mantova 2015.

Francesca Zagari, *Il metallo nel Medioevo. Tecniche strutture manufatti*, Roma 2005.

Federico Zoni, *Archeologia medievale in Valmalenco. Primi dati sul castello di Caspoggio e dal suo contesto*, in *Valmalenco, la trama sottile del paesaggio* [v.], pp. 265-296.

Federico Zoni, *Prime indagini archeologiche al* castrum *de Malenco*, in «Notiziario dell'Istituto Archeologico Valtellinese», 19 (2021), pp. 153-170.

Federico Zoni - Alessandro Bona, *Le ricerche archeologiche presso il Dos del Castel a Teglio, Valtellina (SO): dalle indagini preliminari non invasive alle campagne di scavo 2022-2023*, in «Fold&r. The Journal of Fasti Online», 582 (2024), pp. 1-53, https://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2024-582.pdf.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 ottobre 2024.

TITLE

Dal mercato alla casa: gli oggetti e il loro commercio fra storia e archeologia (Italia settentrionale, 1275-1500)

From the Market to the Home: Objects and Their Trade Between History and Archaeology (Northern Italy, 1275–1500)

ABSTRACT

Nel presente contributo si analizza il quadro commerciale e la circolazione degli oggetti nell'Italia settentrionale tra fine XIII e XV secolo. Il punto di vista che si intende presentare è quello derivante dall'incrocio delle fonti storiche e archeologiche. La Lombardia si caratterizza per la sua vivace attività commerciale e per le condizioni politiche favorevoli, come la riduzione dei costi di transazione sotto i Visconti. Tuttavia, l'interpretazione delle trasformazioni economiche deve considerare attentamente le limitazioni delle fonti disponibili. Le fonti scritte, come i daziari, offrono dati preziosi ma parziali sulla quantità e tipologia degli oggetti commerciati, spesso distorcendo la realtà dei consumi quotidiani. Parallelamente, le evidenze archeologiche, pur mostrando una crescita esponenziale della visibilità materiale tra il XIII e il XV secolo, non sempre permettono di ricostruire con precisione i flussi economici. Un'analisi integrata tra fonti scritte e materiali è quindi essenziale per comprendere la complessità del commercio tardomedievale. La ricerca si concentra inoltre sulla Valtellina, un'area strategica per il commercio tra l'Italia padana e l'Europa settentrionale. I dati archeologici, soprattutto riguardanti la ceramica, sono fondamentali ma non sempre corrispondono alle informazioni tratte dai daziari, evidenziando la necessità di approcci interdisciplinari per uno studio accurato dei mercati medievali.

This contribution aims to analyze the commercial landscape and the circulation of objects in northern Italy from the late 13th to the 15th century. The perspective presented here arises from the intersection of historical and archaeological sources. Lombardy is characterized by its vibrant commercial activity and favorable political conditions, such as the reduction of transaction costs under the Visconti. However, interpreting economic transformations requires careful consideration of the limitations of the available sources. Written sources, such as customs records, provide valuable yet partial data on the quantity and types of traded objects, often distorting the reality of daily consumption. Similarly, archaeological evidence, despite showing an exponential increase in material visibility between the 13th and 15th centuries, does not always allow for precise reconstruction of economic flows. An integrated analysis of written and material sources is therefore essential to understand the complexity of late medieval commerce. The research also focuses on Valtellina, a strategic area for trade between the Po Valley and Northern Europe. Archaeological data, particularly concerning ceramics, are crucial but do not always correspond to the information derived from customs records, highlighting the necessity of interdisciplinary approaches for an accurate study of medieval markets.

KEYWORDS

Commercio, basso medioevo, Alpi, Lombardia, Daziari, Cultura materiale

Trade, Late Middle Ages, Alps, Lombardy, Tolls, Material Culture

Il commercio dei prodotti ceramici in un territorio alpino: il caso del castello di Quart (AO)

di Mauro Cortelazzo

in *Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2612-3606
ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-271-7
ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-272-4
DOI 10.54103/2611-318X/28193

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali
Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>
ISSN 2612-3606
ISBN 979-12-5510-271-7 (edizione cartacea)
ISBN 979-12-5510-272-4 (edizione digitale)
DOI 10.54103/2611-318X/28193

Il commercio dei prodotti ceramici in un territorio alpino: il caso del castello di Quart (AO)

Mauro Cortelazzo
Archeologo libero professionista
mcortelz@libero.it

La caratteristica di un territorio alpino s'identifica frequentemente con problematiche inerenti alle difficoltà poste dalle peculiarità morfologiche che, secondo una prassi comune, costituirebbero un ostacolo alla veicolazione dei prodotti e all'attività commerciale. In realtà, se si prendono in considerazione i materiali ceramici recuperati nelle indagini archeologiche compiute nella regione e in particolare nel castello di Quart, il solco vallivo che attraversa longitudinalmente la Valle d'Aosta appare come una trafficata arteria nella quale transitano oltre a svariati e singolari prodotti[1], anche ceramiche provenienti dai più diversi poli manifatturieri. L'asse viario che conduce a due tra i più importanti valichi dell'Italia nord occidentale, il Piccolo e il Gran San Bernardo, ha sempre attirato notevoli volumi di traffico commerciale anche perché «alla geografia fisica della montagna si affianca[va]no la geografia dell'accoglienza stradale (ospizi, alberghi, magazzini per le merci) e le condizioni della strada medesima, i mezzi del passaggio (a piedi o a cavallo, su un mulo o su un carro) e le varie tipologie dell'utenza»[2]. Questa via preferenziale garantiva altresì quel flusso ininterrotto, attraverso svariate figure e rilevanti protagonisti, di correnti culturali, politiche ed economiche che rendevano quel

* Laddove non diversamente specificato le immagini e i disegni sono a cura dell'autore.

[1] Al pedaggio di Bard risultano segnalati, tra l'altro, oltre a sparvieri, falchi e astori, anche una scimmia e nove cavalli inglesi «novem equis et una symia Anglicorum»: Rivolin, *Uomini e terre*, p. 166 e la relativa Appendice documentaria a p. 245.

[2] Castelnuovo, *Strade, passi, chiuse*, p. 66.

territorio sempre partecipe e aggiornato alle nuove tendenze e alle trasformazioni della vita sociale. Non a caso la locuzione utilizzata per descrivere in sintesi il territorio valdostano nel medioevo è stata quella di essere una 'periferia centrale'[3]. Per tutto il medioevo la Valle assunse il ruolo di crocevia internazionale poiché percorso obbligato e luogo nel quale i transiti commerciali rappresentavano la linfa vitale per tutti quei poteri dinastici in grado di controllare anche un breve tratto dell'asse stradale. Ancora in epoca più tarda, verso la fine del medioevo, quando il territorio valdostano sarà amministrativamente gestito sotto il ducato sabaudo, le varie giurisdizioni delle castellanie eserciteranno un'autorità istituzionale quale diretta emanazione del principe, anche se sottoposti gerarchicamente al balivo[4]. I castellani quindi rappresentavano, al tempo, figure di alto prestigio e la loro attività nel governare la castellania, così come nel caso del castello di Quart, trova riscontri anche negli oggetti d'uso quotidiano di cui si circondavano. Le ceramiche che costituivano il 'servizio buono' in uso al castello, dimostrano, come vedremo, la ricettività e la sintonia di queste personalità con le tendenze stilistiche e morfologiche dell'epoca. Tuttavia cogliere questo regolare rinnovamento culturale e commerciale, attraverso gli indicatori forniti dalla cultura materiale, non è sempre così agevole. La casualità dei ritrovamenti e la loro sporadicità, ulteriormente accentuate in un territorio montano, costringono a riflettere su entità numeriche, ma come vedremo anche dimensionali, piuttosto limitate.

1. Il castello di Quart

Il complesso fortificato di Quart (fig. 1) costituisce uno degli insediamenti valdostani maggiormente indagato e studiato sotto vari aspetti, architettonici, archeologici e artistici. I primi interventi risalgono alla fine degli anni '80, con alcune indagini[5], cui seguirono le successive ricerche, per una decina di campagne di scavo e analisi[6], il recupero architettonico dei vari corpi di fabbrica e un laborioso intervento per riportare in luce un importante ciclo di affreschi all'interno del torrione[7]. Accanto a queste attività, proprio perché le indagini hanno restituito contesti di particolare interesse, si sono approfondite alcune analisi sia sui manufatti ceramici, che hanno evidenziato differenti apporti commerciali ed eterogenee convergenze produttive[8], che sui reperti faunistici che hanno restituito un quadro peculiare sui costumi alimentari rivelatori di un modello socio-economico

[3] Sergi, *Il Medioevo*.

[4] Barbero, *Il ducato di Savoia*, pp. 21-27.

[5] Ronc, *Storie di cantiere*; Perinetti - Ronc, *Études et découvertes.*

[6] *Il castello di Quart*; Borettaz, *Le contexte historique.*

[7] Vallet, *Tracce di cultura cortese*; Novelli, *Il Maestro di Montiglio*. Una prima sintesi degli interventi che hanno interessato l'intero castello con una nutrita serie di studi puntuali redatti allo scopo di informare sui risultati emersi è in *Il castello di Quart*, che pronto per il 2015 risulta a tutt'oggi purtroppo non pubblicato.

[8] Cortelazzo, *Prodotti ceramici*.

caratteristico di un'area alpina[9].

Le vicende storiche che hanno coinvolto il castello hanno visto, parlandone in sommi termini e per fornire un essenziale quadro d'insieme, le prime attestazioni insediative su quello sperone roccioso in un momento cronologicamente ascrivibile al X-XI secolo con la presenza di un edificio in materiale deperibile. A questo fece seguito l'edificazione, alla fine dell'XI secolo, di un'importante costruzione in materiale lapideo, non una vera e propria torre bensì un'aula di 10 x 7,50 mt, la cui superficie sfiorava gli 80 mq. È solo a cavallo tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo che prese corpo l'esigenza, da parte dei membri della famiglia, che allora si chiamava de la Porte Saint-Ours, di dare vita a un maggiore radicamento sul territorio per tutelare gli interessi patrimoniali e controllare più da vicino le effettive rendite. La famiglia possedeva a quel tempo una poderosa struttura fortificata sulla porta più importante della città, l'antica *Porta Praetoria* di origine romana, in prossimità del borgo di Saint-Ours, da cui la famiglia prese in origine il nome, sviluppatosi lungo l'asse viario esterno alla città per chi proveniva dall'area pedemontana[10]. L'occupazione del sito in questione, con l'edificazione della struttura incastellata e le sue inevitabili successive trasformazioni, rimase sotto il controllo della famiglia dei Quart fino al 1377 quando venne a mancare l'ultimo erede maschile della dinastia, Henri de Quart[11]. Alla sua morte la signoria passò direttamente sotto il controllo del conte Amedeo VI di Savoia e la relativa amministrazione fu affidata a castellani che la gestirono fino al 1550. I materiali ceramici presi in considerazione in questo studio (fig. 2) appartengono, per la maggior parte, a due momenti cronologici ben precisi. Alcuni riguardano un periodo in cui all'interno del castello vivevano i signori di Quart, la seconda metà del XIV secolo, altri un momento, tra fine XV e inizio XVI secolo, in cui il castello era amministrato da castellani direttamente nominati dal conte.

Nel primo caso i materiali provengono da alcuni contesti di scavo come i depositi connessi alla costruzione dell'ambiente retrostante il Torrione o dalla Magna Aula. La costruzione di quest'ultimo edificio ha completamente obliterato, per un ampio tratto, il precedente muro di cinta della fortificazione sovrapponendosi ad esso. Lo spazio un tempo esterno alla cinta è stato colmato proprio al momento della sua costruzione. L'edificazione, in base alle datazioni dendrocronologiche ricavata dalle travi originali della carpenteria lignea, può essere ricondotta cronologicamente all'autunno/inverno 1343/1344[12], ed è supportata anche dall'analisi stilistica degli affreschi attribuiti al maestro di Montiglio. La loro datazione è collocata in concomitanza con l'espansione dell'attività dello stesso maestro verso occidente, dopo il 1344 e prima del 1360[13]. I materiali, pur se in modesta quanti-

[9] Cortelazzo, *Un sistema di valori*.

[10] Su aggiornate informazioni relative a questa torre e alle sue vicissitudini v. Barbero, *Torri ad Aosta*, p. 151.

[11] Rivolin, *I siri di Quart*, p. 125.

[12] Ref. LRD05/R5670 Rapporto del 2005 che riprende gli interventi precedenti del 1987 e del 1993, conservato presso l'Archivio della Soprintendenza Archeologica Regionale.

[13] Ragusa, *Maestro di Montiglio*.

tà, provenienti da quell'intervento di colmatura sfruttano quindi un ancoraggio cronologico piuttosto affidabile che consente di attribuirli alla seconda metà del XIV secolo.

Nel secondo caso una considerevole quantità di materiale proviene dai riempimenti compiuti a seguito della ricostruzione di un tratto della cinta muraria a nord[14]. I conti di castellania chiariscono in modo preciso quali siano state le attività e l'area interessata dai lavori. I risultati di tale importante intervento sono a tutt'oggi perfettamente visibili in un tratto settentrionale della cinta così come la torre circolare, le finestre e le cannoniere citate nei *computi*. Il cantiere, considerata l'entità dell'intervento, si deve presumere abbia avuto un periodo lavorativo relativamente ampio e compreso tra gli ultimi anni del XV secolo e l'inizio del XVI secolo. I materiali ritrovati nei terreni sistemati a ricolmare lo scavo eseguito per la costruzione delle fondazioni del muro e per riportare tutta l'area alla quota di calpestio, godono quindi di un interessante riferimento cronologico[15]. Il periodo, in cui tali lavori furono eseguiti, vide la gestione amministrativa del castello assegnata a tre castellani: Claude Roffier (1493-1497), Théodore d'Avise (1499-1501) e Jacques de La Forest (1503-1504)[16].

2. Materiali ceramici della seconda metà del XIV secolo

Il gruppo di manufatti, ritrovati al castello di Quart e attribuibili a questo periodo cronologico, è caratterizzato da un numero relativamente contenuto di classi[17]. Sono infatti presenti ceramiche acrome, invetriate, ingobbiate, graffite e maiolica

[14] Nel «Computus egregii ducalis secretarii Glaudii Roffery» redatto parte in francese e parte in latino su una visita al castello per una serie di restauri e riparazioni fatti negli anni 1495-1496 si legge «Item mes. a ordonne que lon farez refaire la muraille du chasteaux que du quartier de derier de vers la montaigne la quelle senvaut toute a terre de lespesseur de cinq pies iusque en la hault sy bon ensemble [c. 107r] aux maistres ouvriers et que lon y face des canonyeres et archieres tout au long et en hault soyent faictes sex fenestres au sept ausy que lon verra expedient pour garder la muraille en lesquelles soyent mis des fers pour mectre des manteaulx. Et a ung (…) des deux quartiers de ladite muraille soyt faicte une tour ronde de XVIII piedz delargeur oultre la muraille et de cinc piedz despesseur et de haulteur deux toyses pardessus le toit de ladite muraillie et sur chescune une bandiere. Et que lon fait en chescune dicelles au fons troys canonyeres et autant de archieres aussy au mylieu et en hault soyent faictes des marchysolys et mys defers pour mectre des mantheaulx pour deffendre les dictes tours»: Lupo, *I conti della castellania*.

[15] La serie dei depositi indagati archeologicamente e attribuiti a queste attività costruttive, presenta in qualche caso elementi intrusivi e appartenenti a epoche successive che determinano un certo grado d'incertezza e cautela nell'attribuzione cronologica.

[16] Rivolin, *I siri di Quart*, p. 130.

[17] Lo studio di tutti i materiali, ceramici, vitrei, metallici ecc., recuperati durante le numerose campagne di scavo compiute al Castello di Quart, è stato eseguito da chi scrive a seguito dell'*Affido dell'esecuzione dello studio di reperti provenienti dagli scavi archeologici del Castello di Quart. CUP: B32C17000080005 – CIG: ZA631CD325*, Provvedimento Dirigenziale n. 3042 in data 04.06.2021.

arcaica. Un repertorio limitato ma che si allinea a quella che doveva essere l'offerta del mercato e l'attività degli *atelier* distribuiti, come vedremo, in area pedemontana al di fuori della Valle d'Aosta.

La consistente mole di materiali ceramici, che tendenzialmente emerge man mano che ci si approccia a studiare materiali di epoche più vicine a noi a iniziare dal medioevo, costringe a confrontarci con sempre maggiore attenzione sui metodi di gestione di questa massa di dati ma anche nella ricerca di soluzioni per la loro archiviazione e il loro criterio di pubblicazione. Come ha correttamente rilevato Alban Horry per i materiali della Rhône-Alpes

> «il faut également adapter ou créer de nouveaux procédés de représentation graphique des céramiques d'époque moderne dont le traitement dans les normes couramment utilisées ne semble pas suffisant. En effet, la polychromie, de mise dans le vaisselier dès le XVIe siècle, est difficile à rendre et l'utilisation d'un graphisme reposant sur le noir et le blanc et des trames est très limitée. Le recours à la photographie et à la numérisation et l'association de ces clichés numériques à des dessins techniques semble constituer désormais un bon compromis pour illustrer les vaisselles modernes»[18].

Tali criteri sono qui stati adottati con lo scopo di facilitare proprio il confronto tra i differenti prodotti poiché, oltre al carattere morfologico, anche il semplice aspetto estetico, soprattutto per le ceramiche interessate da apparati decorativi, costituisce elemento non trascurabile per l'identificazione di areali culturali e produttivi.

Le ceramiche acrome rinvenute a Quart (fig. 3), ma anche in altri contesti regionali, presentano un impasto tendenzialmente rossastro, piuttosto fine e micaceo sempre cotto in atmosfera ossidante, anche se frequenti sono le alterazioni dovute al contatto con il calore che hanno determinato zone alterate e bruciate. Questa tipologia d'impasto, pur in assenza di analisi mineralogiche, sembrerebbe escludere una produzione locale. Argille così fini e con un simile colore non sembrano trovare possibili riscontri nel territorio dove le granulometrie, proprio per una mancanza di zone dove il sedimento ha tempo di ridursi e decantare, visto anche il carattere torrentizio delle aste fluviali, sono in genere di dimensioni maggiori. La tecnologia produttiva di queste ceramiche, e in particolare la qualità degli impasti, presenta nella maggior parte dei casi strette analogie con altre classi come le invetriate, le ingobbiate o le graffite che si ritiene debbano essere riferite a officine ceramiche di area canavesana o comunque dell'area pedemontana. L'intensa e capillare presenza di queste classi in molti contesti, sia di ambito archeologico sia come elementi decorativi architettonici (i cosiddetti 'bacini'[19]) nell'area nord-occidentale, suggerisce l'esistenza per il XIV secolo di numerosi *atelier*, distribuiti

[18] Horry, *Terra incognita?*, pp. 321-335.
[19] Cortelazzo, *I bacini*.

lungo la fascia pedemontana, in grado di produrre manufatti che, se pur simili tecnologicamente, evidenziano peculiari caratteri stilistico decorativi.

I 35 frammenti ritrovati al castello di Quart appartenenti alla classe della maiolica arcaica rappresentano una modesta quantità, sebbene questo prodotto ceramico abbia restituito all'interno del territorio regionale attestazioni di una certa rilevanza[20]. I frammenti di Quart appartengono tutti a forme chiuse al cui interno è di solito presente una vetrina piombifera trasparente. La distribuzione nelle varie aree di scavo indagate del castello, mostra come in generale la presenza di questa classe sia molto scarsa sull'intero sito, nei livelli con materiale riconducibile al XIV o alla prima metà del XV secolo. Si tratta per lo più di piccoli frammenti di parete di forme chiuse, appartenenti a boccali (fig. 4) ma che testimoniano la presenza di più forme, almeno una ventina d'individui. Alcuni frammenti provengono dai riempimenti eseguiti in concomitanza con l'edificazione della Magna Aula la cui costruzione può essere ricondotta cronologicamente all'autunno/inverno 1343/1344, e sono quindi da considerarsi anteriori a queste date. Inoltre la forma a bastoncello dell'ansa, anziché a nastro di alcuni di questi boccali, è indicata quale elemento di arcaicità. La presenza di una nutrita varietà di impasti, nonostante il numero contenuto dei frammenti, suggerisce differenti realtà produttive e quindi un approvvigionamento da svariate botteghe con un mercato nel quale i rivenditori si rifornivano evidentemente da vari *atelier*. Questa composita variabilità diviene ancor più percepibile se si osservano i frammenti provenienti da altri siti. Tante e tali sono le differenze riscontrate che diventa pressoché impossibile ammettere una sola area di provenienza dei prodotti. La loro eterogeneità presume l'esistenza di differenti vie d'introduzione nei mercati valdostani, privilegiando in modo quasi esclusivo solo forme chiuse come i boccali. In Piemonte fino a tempi recenti si è posto l'accento sulla «assoluta sporadicità dei ritrovamenti» attribuendo tale assenza a cause quali «la difficoltà di approvvigionamento delle materie prime»[21]. Quanto emerge dai contesti valdostani fatica a relazionarsi con l'idea che la produzione di maiolica arcaica in Piemonte, territorio da cui ragionevolmente si deve presumere provenissero gli oggetti distribuiti sui mercati valdostani, debba considerarsi «un fallimento commerciale»[22]. Le attestazioni valdostane dimostrano come il prodotto, pur se non in grandi quantità, circolasse su lunghe distanze avvalorando l'esistenza di una precisa richiesta da parte dei consumatori e una costante presenza nei mercati. La maiolica arcaica ritrovata in Valle rappresenta la classe ceramica scelta nella maggior parte dei casi come contenitore per la mescita dei liquidi, quali vino o altre bevande, da porre sulla tavola mentre gli oggetti in ceramica graffita, spesso forme aperte, erano in prevalenza utilizzati come contenitori per i cibi.

---

[20] Ad esempio il livello stratigrafico della torre dei Balivi ha restituito 5 boccali, mentre dalle indagini nella piazza antistante la Cattedrale e dall'ex Convento di San Francesco provengono due vasi troncoconici (Cortelazzo, *Prodotti ceramici*, in part. fig. 1.2, 7 e fig. 4.1-2).

[21] Pantò, *Vasellame dal contado*, pp. 99-100; Id., *Maiolica arcaica*.

[22] Id., *Vasellame dal contado,* p. 100.

Anche per la classe della ceramica graffita (figg. 5 e 6) le nette differenze d'impasti, vetrine e di abilità esecutiva dei decori, dimostrano l'eterogeneità dell'insieme e le provenienze da differenti ambiti manifatturieri[23]. Gli studi finora intrapresi sulle produzioni piemontesi, bacino di riferimento per i prodotti valdostani, pur avendo chiarito le possibili vie d'introduzione di questa classe ceramica[24], stentano ancora nell'identificare e caratterizzare le diverse produzioni locali, ad eccezione di quelle cuneesi e torinesi/valsusine[25]. Se l'esistenza di vari *atelier* produttivi, dalla metà del XIV secolo, appare chiara sulla base della considerevole quantità di bacini in ceramica graffita lungo l'intera fascia pedemontana (circa 180 ceramiche inserite in prevalenza nelle murature di edifici religiosi)[26], diversamente sfuggono ancora l'individuazione delle peculiarità morfologico/decorative delle varie manifatture e i relativi ambiti di commercializzazione. L'esistenza di fornaci a Ivrea è suggerita dal recupero di vasellame con difetti di cottura[27], mentre gli scarti ritrovati nel castello dei Visconti di Baratonia presso Lanzo, s'inquadrano perfettamente all'interno di un filone produttivo che abbraccia un territorio compreso tra le Valli di Lanzo, il Canavese, la Val di Susa e il Torinese[28]. Anche per Biella sono segnalati scarti di produzione attribuibili all'ultimo quarto del Trecento[29], così come per Vercelli[30] e per Trino Vercellese[31]. I bacini inseriti nella muratura della Torre dei Tallianti a Ivrea, quelli del campanile della chiesa di San Nicola ad Ala di Stura[32] o ancora quelli al castello di Valperga[33], rappresentano il termine di confronto più prossimo, anche cronologicamente, per individuare eventuali affinità con il vasellame portato in luce nel territorio valdostano.

Il repertorio formale dei materiali recuperati al castello di Quart, conferma la forte propensione di questa classe ceramica per le forme aperte pur non essendo del tutto assenti quelle chiuse. L'aspetto delle vetrine che rivestono gli oggetti, il colore degli impasti e il linguaggio decorativo costituiscono elementi che, anche solo a livello macroscopico, consentono di individuare gruppi con caratteri molti simili tanto da permettere di suggerire l'individuazione di insiemi riferibili a diverse manifatture. L'eterogeneità mostrata dai frammenti appartenenti a questa classe conferma l'apporto multifocale dell'approvvigionamento e costituisce chia-

---

[23] Il materiale presentato nelle tavole allegate (figg. 5 e 6) proviene anche da contesti del XV e XVI secolo.

[24] Cavaletto - Cortelazzo, *La ceramica*; Pantò, *Produzioni e commerci*.

[25] Cerrato - Cortelazzo - Morra, *La ceramica del XIII-XVI secolo;* Pantò, *Vasellame dal contado;* Uggé - Pejrani Baricco - Comba, *Archeologia tardo antica e medievale,* in part. pp. 214-216 e fig. 30.

[26] Cortelazzo, *Tecnologia, iconografia*; Id., *I bacini in ceramica graffita*.

[27] Subbrizio, *Le ceramiche medievali*.

[28] Subbrizio, *I reperti archeologici*, pp. 87, 98-99; Id., *L'indagine archeologica,* p. 146, n. 8.

[29] Pantò, *I «pignatari» del vercellese,* p. 51.

[30] Pantò - Subbrizio, *Lo scavo del Politeama Facchinetti.*

[31] Donato - Vaschetti, *Le ceramiche*; Id., *Scarico di fornace*.

[32] Donato, *Medioevo in filigrana*, p. 18, fig. 14-15; Cortelazzo, *Bacini di ceramica graffita del XIV*, pp. 295-296.

[33] Pantò, *"Bacini" architettonici*, pp. 38-39.

ramente il frutto di scelte, nei luoghi di produzione, da parte dei mercanti che si recavano in Valle. Quanto tali cernite fossero determinate o anche semplicemente orientate dalle preferenze della clientela valdostana, costituisce uno degli aspetti da dirimere e di dubbia soluzione.

3. Materiali ceramici della fine del XV inizi del XVI secolo

Il quadro complessivo dei materiali ceramici riconducibili a quest'arco cronologico che, come abbiamo visto, è determinato da quanto ritrovato nelle ricolmature eseguite dopo la costruzione di un ampio tratto della cinta muraria a settentrione, mostra un'ampia varietà di prodotti confermando la crescita esponenziale quantitativa del corredo ceramico in uso al castello. Molte sono le classi attestate ma, per meglio evidenziare la varietà degli apporti commerciali, si è scelto di presentarne in questo lavoro solo due: la maiolica e l'ingobbiata dipinta policroma. La prima perché permette di restituirci un ampio ventaglio di direttrici commerciali, la seconda perché testimonia la diffusione di un prodotto molto ben caratterizzato all'interno di un areale relativamente circoscritto e quindi con dinamiche commerciali differenti.
Il quadro che emerge analizzando i frammenti di maiolica ritrovati a Quart appare molto composito e caratterizzato da una considerevole varietà di prodotti. I 111 frammenti, considerando globalmente maioliche bianche e dipinte sia in solo blu che policrome, rivelano la presenza di produzioni provenienti da un vasto areale che certamente supera i semplici confini dell'area pedemontana. Una porzione importante del mercato doveva certamente essere legata alle produzioni liguri, probabilmente savonesi, e alcuni frammenti presenti anche a Quart sembrano confermarlo (figg. 7.1,3 e 4). Tra i materiali di Quart ne compaiono alcuni appartenenti a maioliche a smalto berettino (fig. 8). Si tratta di frammenti di forme chiuse, forse pillolieri o albarelli, caratterizzati da uno spesso smalto di colore azzurro che ricopre un impasto marnoso e poroso tipico delle produzioni liguri, pur non escludendo, in assenza di analisi archeometriche, possibili attribuzioni alle imitazioni realizzate dalle manifatture piemontesi. L'assenza di marchi sulle basi dei frammenti non facilita il conferimento a eventuali *atelier*; tuttavia si è informati, nell'ambito dei numerosi studi svolti, di come siano ampiamente diffuse le frequenti contraffazioni delle numerose varietà dei marchi[34]. L'esistenza di botteghe che dovevano produrre maiolica in Piemonte è ancora poco definita. Se ne hanno notizie certe solo a partire dai primi decenni del XVIII secolo con l'avvio di una fabbrica sotto la direzione di Giorgio Giacinto Rossetti[35]. Tuttavia esistono informazioni che permettono di ipotizzare l'esistenza di manifatture, almeno a Torino, già nella seconda metà del '500. La prima notizia è del 1562 quando Ema-

[34] La bibliografia su questo tema è sterminata: si confrontino a titolo d'esempio questi primi lavori Genolini, *Maioliche italiane*, pp. 145-147; Ferrarese, *Le nuove marche*, pp. 276-278.
[35] Donato - Vaschetti, *Una mensa*, p. 19 e nota 99.

nuele Filiberto chiama Antonio da Urbino e nel 1564 Orazio Fontana noti ceramisti, ma dei quali però non è conosciuta la loro produzione in città[36]. Inoltre una maiolica a forma di cestello, molto vicina allo stile compendiario che caratterizza i tipi faentini della seconda metà del Cinquecento, è conservata al Museo Civico di Torino e reca la scritta «Fatta in Torino a dì 12 setëbre 1577»[37]. Nonostante questi elementi indiziari risulta al momento non così chiara l'entità e la caratterizzazione di queste produzioni torinesi; certo è che la provenienza degli artigiani dall'area faentina potrebbe aver notevolmente influenzato le scelte decorative e la tipologia dei manufatti. All'interno dei ritrovamenti di Quart compaiono alcuni frammenti che senza dubbio possono essere accostati alle produzioni faentine come i due piccoli frammenti di un grande piatto (fig. 9) che recano un decoro policromo in blu, azzurro e arancione. La campitura a puntini degli interspazi costituisce una caratteristica di queste produzioni che nel caso specifico vanno a contornare la raffigurazione di una 'palmetta persiana', che non è vista né di profilo né di fronte, ma di tre quarti, come ben riprodotto in un piatto ritrovato a Faenza negli scavi di un vano nell'Istituto d'Arte G. Ballardini in un contesto della seconda metà del XVI secolo - inizi XVII secolo[38]. Una provenienza toscana è da attribuirsi a un albarello di piccole dimensioni (figg. 7.10 e 10) che presenta numerosi distacchi dello smalto e di conseguenza una decorazione non del tutto leggibile. In questo caso ai colori utilizzati, oltre a quelli già presenti nei frammenti sopra descritti, si aggiunge il giallo. Tuttavia la considerevole diffusione del motivo della palmetta persiana, riproposta in diverse varianti e viste, ha fatto sì che esistano similitudini anche tra produzioni diverse. Un albarello indicato come di provenienza da Montelupo Fiorentino, del secolo XVI, in maiolica decorata a palmetta persiana nei toni del blu e giallo e giallo ocra, (alt. cm 19,5) sembra costituire quasi una copia del manufatto di Quart[39]. Si sottolinea come in questo caso il motivo decorativo appaia assolutamente identico nella sua impostazione spaziale e nella distribuzione dei colori[40]. Questione molto simile si deve anche proporre per un altro oggetto, anch'esso un albarello (figg. 7.9 e 11), che presenta un impasto molto rosato e con frequenti inclusi di 'chamotte'. Lo smalto, ben aderente e spesso, appare di una tenue colorazione grigiastra molto diversa dagli altri oggetti in maiolica. In questo caso le migliori affinità sembrerebbero orientare verso la produzione di Deruta (PG)[41], anche se il decoro presenta una realizzazione un po' affrettata. In

[36] Campori, *Notizie storiche*, pp. 79 e ss.

[37] Ballardini, *Opere di maestri*, fig. 1-2.

[38] Guarnieri, *Il bello dei butti*, p. 65, fig. 67.3. Per altri riferimenti relativi all'utilizzo di questo motivo decorativo v. Gelichi, *Archeologia medievale*, fig. 31.219, Tav. XXVII.219 e Reggi, *Ceramiche nelle civiche collezioni*, Firenze 1972, n. 274, Bojani, *Per una storia della ceramica di Faenza*, tav. 24.44 e le tavole grafiche schematiche fig. 25.1-2 e fig. 34.13-14 dello «stile severo, motivi del Rinascimento» indicati come «motivi di contorno a palmetta persiana».

[39] L'oggetto è edito nel catalogo di una casa d'aste Pandolfini: *Importanti mobili*, p. 58.

[40] Per un inquadramento recente sulle produzioni di Montelupo v. Fornaciari, *La sostanza delle forme*.

[41] V. il catalogo d'asta *Maioliche e porcellane dal XV al XVIII secolo*, p. 37 (Albarello, Deruta,

ogni caso si deve considerare che persino nei più prestigiosi centri della maiolica non tutta la produzione doveva essere di ottima qualità. Tuttavia come già osservato per l'albarello precedente tra la fine del XV e il XVI secolo esistevano officine ceramiche che realizzavano numerose 'imitazioni' (romagnole e toscane) anche del semplice decoro 'alla porcellana' come nel caso del nostro albarello.

Nell'ambito di produzioni ceramiche, per le quali è possibile suggerire provenienze da lunghe distanze, si deve segnalare la presenza di due frammenti appartenenti ad uno stesso oggetto dalle caratteristiche del tutto particolari (figg. 7.11 e 12). Si tratta dell'attacco della base di una forma chiusa a corpo ovoidale con alto piede, forse una fiasca o una bottiglia, che ha ricevuto, proprio riguardo alla sua peculiarità e alla sua importanza, un adattamento o una rilavorazione per trasformare la parte della base in un piccolo contenitore, tipo 'sanaverius' o contenitore per salse. L'adattamento è avvenuto eseguendo il taglio del vaso con estrema cura, lisciandone poi la superficie esposta dell'impasto con molta attenzione e creando una sorta di arrotondamento del margine. La decorazione è realizzata in due colori, blu cobalto e rosso. Quest'ultimo è utilizzato solo a campire il motivo dal contorno polilobato; il colore rosso (poiché è chiaro che non si tratta di lustro) è piuttosto insolito prima del Cinquecento, in quanto nella maiolica tende ad essere sempre impiegato l'arancione. Una serie di fasce suddivise da una doppia linea orizzontale in blu separa uno spazio in prossimità dell'attacco della base campito da una sequenza di girali o linee spiraliformi. Decori simili appaiono utilizzati su ceramiche di produzione ispano-moresca ma in questo caso la parte superiore sembra presentare una decorazione 'alla porcellana'[42], più vicina a manufatti di produzione veneziana (dato il fondo bianco), come sappiamo molto influenzata dall'arrivo di maioliche orientali, tipiche degli inizi del Cinquecento. Tuttavia dobbiamo considerare che il frammento di Quart ha subito una 'rilavorazione' e un successivo riutilizzo trasformandosi in una 'salsiera', il che amplifica di molto il periodo d'uso dell'oggetto. La cronologia precoce del manufatto (secc. XIV-XV) sarebbe confermata dal fatto che l'oggetto originario ha avuto un lungo periodo d'uso, per poi essere definitivamente 'buttato' in un contesto di fine XV - primo decennio del XVI secolo. Anche l'impasto color cuoio sembrerebbe indirizzare verso una produzione forse di origine medio-orientale con argille particolarmente selezionate che non trovano confronti con il resto del materiale recuperato. Inoltre, proprio il colore rosso vivo costituisce un colore particolarmente usato proprio nell'ambito di *atelier* di quell'area geografica. La presenza di manufatti di produzione siriana in area pedemontana è stata dimostrata dai ritrovamenti compiuti al castello di Moncalieri costituiti da frammenti di maiolica turchese e da vetri smaltati in rosso[43]. L'oggetto di Quart costituisce per il momento un *unicum*

1520 circa).

[42] V. a tal proposito Bojani, *Per una storia della ceramica di Faenza*.

[43] Vaschetti, *I reperti della torre*, pp. 86-88.

e attende ancora, nonostante i suggestivi riferimenti[44] (fig. 12), di essere attribuito a una precisa area produttiva.

Tra i materiali ritrovati a Quart sono testimoniate alcune piccole ciotole con prese orizzontali a palmetta che caratterizzano la produzione di maiolica tra Quattrocento e primo Cinquecento. Di una di queste si conserva solo la presa con una porzione del cavetto (fig. 7.1) che presenta uno smalto bianco senza decorazioni[45]. La presenza di ciotole molto simili è ampiamente testimoniata in area piemontese da ritrovamenti a Vercelli[46]. Sempre riconducibili a questo gruppo sono anche alcune ciotole che recano al centro il famoso trigramma bernardiniano IHS. Nel sito di Quart è presente il fondo di una ciotola che conserva questa decorazione (fig. 7.7) la quale confronta in particolare con una ciotola pressoché identica ritrovata sempre a Vercelli[47] e con un'altra recuperata negli scavi d'Andrade di Palazzo Madama[48]. Nell'ambito della produzione di maiolica il motivo decorativo bernardiniano è molto frequente in particolare nella produzione di area faentina o emiliano romagnola[49] e non necessariamente deve essere con semplicità associato a un «evidente uso conventuale»[50]. Per l'oggetto di Quart diviene difficile al momento determinare da quale *atelier* possa provenire, in mancanza di analisi mineralogiche; tuttavia, appare probabile un riferimento a laboratori di area piemontese come quelli di Vercelli o Novara.

Sempre riferibile a ciotole di analoghe dimensioni è il frammento di una parete con un'ansa a ricciolo a sezione circolare caratterizzata da uno smalto bianco di un certo spessore che presenta una decorazione in blu in prossimità dell'orlo (fig. 7.2). Il decoro, che replica motivi vegetali molto standardizzati, è eseguito in modo molto frettoloso con tratti di pennello che semplificano la sequenza fino a renderla quasi astratta. La resa sbrigativa testimonia la ripetitività del modello e conseguentemente l'ampia produzione legata a questa tipologia di oggetti. Nel suo insieme il decoro potrebbe fare riferimento ai cosiddetti motivi del compendiario pur se in forma molto generica e quasi essenziale. L'approssimazione decorativa troverebbe motivazione anche nel fatto che si tratterebbe di manufatti provenienti da botteghe di area piemontese che imitavano quelli di altri *atelier* ma con una qualità inferiore. Una coppa caratterizzata da una baccellatura (fig. 7.8), che determina un orlo sagomato e un cavetto con struttura tendente all'emisferico presenta un decoro simile ma reso certamente con una migliore definizione. In

[44] Clark, *Objet croisés*, fig. 2.

[45] Non si esclude che nel centro potesse trovarsi un motivo decorativo come nel caso di una ciotola recuperata negli scavi del Convento di San Francesco ad Aosta v. Güll, Maximis montibus circumdata e Id., *Produzioni ceramiche*.

[46] Barone, *La ceramica vercellese*, tav. LXXXIII.2; Pantò - Subbrizio, *Lo scavo del Politeama*, fig. 24.5; Pantò, *Indagine archeologica*, pp. 167-168, tav. LV.108.

[47] Morra, *La ceramica smaltata*, pp. 260-262, fig. 191.1.

[48] Cortelazzo - Murer - Pantò - Vaschetti - Pettenati, *La ceramica di scavo*, p. 260.

[49] V. a solo titolo di esempio Gelichi, *Archeologia medievale*, fig. 26.192- 194, fig. 27. fig. 295; Ravanelli Guidotti, *Le ceramiche*, pp. 134-135, n.32; Cani, *Ritrovamenti ceramici*, tav. LXVIII.b.

[50] Morra, *La ceramica smaltata*, p. 261.

questo caso il riferimento allo stile compendiario è senza dubbio più puntuale. Pur trattandosi di una fascia monocroma in semplice blu, mancando quindi dei colori giallo e azzurro tipici di queste decorazioni, l'analogia ne conferma la possibile derivazione anche se ciò non esclude, come per i casi appena descritti, la possibilità dell'appartenenza dell'oggetto a una possibile imitazione. Un frammento piccolissimo ritrovato nei riempimenti delle pavimentazioni tarde della Magna Aula ci restituisce l'esatta tipologia del decoro e permette di comprendere come tale motivo sia stato risolto nel frammento precedente con il solo impiego del blu. L'uso di questa decorazione è attestato e replicato da numerosissime fabbriche anche se, in particolare, deve la sua popolarità alle produzioni faentine del XVI secolo. I *bianchi* del XVI e del XVII secolo, campiti da elementi decorativi di veloce esecuzione, rappresentano la tipologia decorativa esemplare di questo stile (fig. 13).

La classe ceramica denominata 'ingobbiata dipinta policroma' è sempre stata un po' sminuita e identificata quale 'imitazione della maiolica', spesso e volentieri rinominata «mezza maiolica» in area padana o nell'Italia centrale[51]. In realtà si tratta di un fenomeno produttivo di una certa rilevanza che ha avuto un'ampia distribuzione e un importante utilizzo sulle mense tra la fine del XV secolo e il XVI secolo. Nell'Italia nord occidentale è segnalata piuttosto di frequente con tre morfologie principali: il boccale, la ciotola e la scodella. Alcuni esemplari erano già stati presentati alla mostra di Torino del 1982[52] e più di recente sono emersi negli interventi al castello del Valentino[53], ma dalle indagini compiute in questi ultimi decenni tali prodotti sembrerebbero concentrarsi nel settore compreso tra l'area vercellese e quella novarese e lombarda[54]. Produzioni tecnicamente simili sono diffuse su tutto il territorio nazionale e in una buona parte dell'Europa[55]. I 65 frammenti rinvenuti a Quart appartengono in prevalenza a ciotole e scodelle e presentano un impasto molto uniforme a cottura ossidante di colore rosso aranciato scuro. La stesura d'ingobbio è ben distribuita e di buon spessore sulla quale sono dosate pennellate in almeno quattro colori: blu, verde, arancione e rosso (fig. 14). Se per il blu si può pensare all'impiego del cobalto, per il verde è d'obbligo l'ossido di rame; il rosso e l'arancione potevano essere prodotti con un ossido di

---

[51] Baroni, *Ceramiche italiane*, pp. 17, 423 e sg.

[52] Cortelazzo - Murer - Pantò - Vaschetti - Pettenati, *La ceramica di scavo*, schede dalla 47 alla 51.

[53] Gobbato, *Archeologia postmedievale*, Tav. LXXIII.6.

[54] Per Novara Cortelazzo, *La ceramica*, p. 251, per Castelletto Cervo Botalla Buscaglia, *Materiali ceramici*, pp. 578-580; per Vercelli Pantò, *San Michele di Cavaglià*, p. 249 tav. LXXII.7; Pantò - Subbrizio, *Lo scavo del Politeama* pp. 95-97; Sommo, *Ceramiche medievali,* tav. 8.47-48; Barone, *La ceramica vercellese,* pp. 99-104, tavv. XXXI-XXXV; Vaschetti, *Saggio archeologico,* pp. 134-135, Tav. XXX.65-66; Morra, *La ceramica ingobbiata*, p. 254, fig. 187.6-7; per l'astigiano Crosetto, *Omegna*, tav. XCIX.c; per Pavia Nepoti, *Le ceramiche post medievali,* p. 182; per Milano Baroni, *Ceramiche italiane*, pag. 431, n. 595.

[55] V. a titolo d'esempio le produzioni in Rhône-Alpes che pur utilizzando ingobbi, vetrine e colori simili alla produzione qui considerata, e in particolare decori realizzati con una barbottina rossa, mostrano esiti del tutto differenti Horry, *Poteries du quotidien,* pp.69-75.

ferro o con l'antimonio, in particolare per l'arancione. Molti dei frammenti presentano una vetrina con effetto *craquelé*, determinato da una differente dilatazione tra il substrato d'ingobbio e il rivestimento superiore di vetrina che provoca una diffusa e visibile cavillatura su tutta la superficie invetriata (fig. 14.4). Particolare di questa produzione è inoltre l'alterazione della vetrina che si presenta di solito ricoperta da una sottile patina di alterazione bruna, simile a quella presente comunemente sui frammenti vitrei. Tale fenomeno, pur riscontrabile in qualche caso anche su altri oggetti invetriati come graffite o semplici ingobbiate, è per questo gruppo di ceramiche una presenza costante. Il processo di devetrificazione presente in questa classe, essendo piuttosto accentuato, ne caratterizza l'aspetto poiché nella maggior parte dei frammenti senza l'eliminazione di questa patina la lettura dei decori è quasi impossibile. Le morfologie documentate a Quart appartengono a due sole varianti: la ciotola carenata (figg. 14.1-3) e la scodella a larga tesa (figg. 14.4-6). Mentre la scodella costituisce un profilo ampiamente documentato in molti dei ritrovamenti sopra menzionati, la ciotola carenata appare molto meno diffusa e le similitudini tra i frammenti ritrovati a Quart sembrerebbero suggerire quasi l'appartenenza di questi oggetti a una sola partita di manufatti dello stesso tipo acquistati in un unico momento. La distribuzione all'interno del sito mostra l'appartenenza di questa classe a un periodo posteriore alla metà del XV secolo e più propriamente alla prima metà del XVI secolo mostrando una chiara pertinenza a modelli e decori pienamente rinascimentali. Questi appaiono caratterizzarsi con motivi geometrico/floreali variamente distribuiti su tese e cavetti. Le ciotole carenate sono decorate su tutta la superficie del cavetto da motivi vegetali che trovano vaghi riferimenti nell'ambito della produzione faentina di maioliche e più in generale dell'area padana. La parte superiore nel tratto della carenatura e nei pressi dell'orlo è sempre delimitata da una serie di tre linee parallele dipinte in blu. Le stesse delimitazioni in blu sono presenti anche sulle tese delle scodelle a delimitarne la zona in prossimità dell'orlo e l'attacco del cavetto. I motivi presenti all'interno di questa fascia pur distribuendosi a campiture regolari con partiture diagonali, evidenziano differenti soluzioni con foglie polilobate di profilo, monticelli o 'cornici a scala' e tracce ovali o archetti con tratti in blu alternati a probabili monticelli in arancione. Questa classe, che ad Aosta risulta ben attestata, meriterebbe uno studio approfondito allo scopo di analizzare la distribuzione dei motivi decorativi al fine di identificare possibili *atelier* o quanto meno areali manifatturieri.

4. Conclusioni

Il corollario dei prodotti ceramici presenti su quello che possiamo considerare il mercato valdostano esprime differenti apporti commerciali ed eterogenee convergenze produttive che invitano a vagliare con dedicata riflessione i meccanismi di approvvigionamento di questi manufatti. Il ruolo di ponte tra l'area padana e i territori d'Oltralpe e la sua attitudine a porsi quale elemento di cerniera culturale

tra differenti realtà europee, ne determina il carattere fortemente ricettivo, ma al contempo esprime le peculiarità dell'abitare in un territorio montano e, nel nostro caso, all'interno di una struttura fortificata. L'analisi di due diverse situazioni cronologiche, quella relativa alla seconda metà del XIV secolo e quella compresa tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, risponde a una differente presenza di prodotti e tipologie ceramiche sul territorio. Nella seconda metà del Trecento, e forse in parte anche all'inizio del Quattrocento, i manufatti che raggiungono i mercati valdostani sembrano in prevalenza appartenere ad *atelier* dell'area pedemontana o dei territori dell'attuale Piemonte. Si tratta di prodotti con evidenti caratteristiche, come tipologia d'impasti, vetrine e decori, che rivelano la provenienza da differenti zone di fabbricazione e che paiono limitarsi in prevalenza a due classi principali: la graffita dipinta a ramina e ferraccia e la maiolica arcaica. Assenti sono i prodotti d'importazione anche in contesti che è possibile riferire ad ambito aristocratico come nel caso dei signori che abitavano il castello di Quart. Il mercato valdostano, e con esso evidentemente ciò che era commercializzato, sembra concedere ai suoi acquirenti un ventaglio di oggetti circoscritto a poche classi ceramiche che compaiono, inoltre, in quantità piuttosto limitate. Il raggio di approvvigionamento dei mercanti che offrivano sulle piazze valdostane manufatti ceramici sembra avere in questo periodo una limitata ampiezza, accentuando quel leggero ritardo e quella scarsa varietà di prodotti, rispetto ad altre regioni, già riscontrate in area pedemontana.

Tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento il castello di Quart passa sotto il diretto controllo sabaudo mediante una serie di castellani; è alla loro presenza, al vettovagliamento delle loro cucine e delle loro dispense che devono essere attribuite le ceramiche recuperate nelle indagini. La crescita sia in quantità che in qualità dei manufatti appare evidente, ed è significativamente sottolineata da una classe in particolare: la maiolica. Accanto a questa si segnalano produzioni che testimoniano la capacità manifatturiera e commerciale di alcune fabbriche, probabilmente vercellesi o novaresi, in grado di diffondere su un ampio areale i loro prodotti come nel caso della classe dell'ingobbiata policroma.

L'insieme dei frammenti appartenenti alla classe della maiolica rivela l'eterogeneità delle produzioni riscontrate a Quart. Le provenienze sembrano essere le più diverse tra Liguria, Emilia Romagna e Toscana con un probabile manufatto di produzione siriana o medio - orientale. Si tratta di prodotti di pregio che dovevano avere alti costi, legati in particolare alla qualità dei pezzi realizzati e alle lunghe percorrenze cui erano sottoposti. Oggetti che nonostante tali peculiarità riuscivano a raggiungere l'interno delle fortificazioni e costituire il corredo vascolare delle mense di funzionari delegati dall'autorità sabauda.

La presenza e la circolazione di maioliche in Valle d'Aosta sono altresì confermate da alcune attestazioni iconografiche su affreschi o dipinti su tavola (fig. 15). Nella lunetta della farmacia del castello di Issogne della fine del XV secolo, su uno dei vari ripiani, oltre a quelli ingobbiati e invetriati, sono rappresentati due vasi in maiolica con fasce dipinte, con molta probabilità, in blu. La loro unicità, all'interno di un ampio campionario di contenitori caratterizzati da materiali e fogge più

diversi, dichiara l'impiego per sostanze particolari. Un altro vaso, che si vorrebbe identificare come un albarello, è rappresentato su uno dei pannelli, quello in cui sono raffigurate santa Margherita e santa Maria Maddalena, della pala d'altare di Antagnod del 1500 circa[56]. L'oggetto, certamente una maiolica, è caratterizzato da una decorazione in blu cobalto su smalto bianco. Il tema decorativo è costituito da una serie di tre fasce parallele; quella inferiore è campita dalla scritta «AVE • MA[RIA]», quella centrale è lasciata vuota forse perché utilizzata per applicare un eventuale cartiglio su cui era indicato il contenuto, mentre in quella superiore sono presenti due steli affrontati con fiori di garofano. A completare e sigillare il contenuto dell'oggetto è presente anche un coperchietto, anch'esso decorato in solo blu cobalto da un motivo a goccia rovesciata, ripetuto più volte. Difficile attribuire a questi oggetti la provenienza o l'appartenenza a una specifica produzione; si può però osservare che l'impostazione del motivo a fasce e la presenza di archetti di delimitazione sono presenti in entrambe le raffigurazioni.

La maiolica presente a Quart testimonia una complessità e una diversità di contatti commerciali che sembrerebbero privilegiare l'area padana o forse, per interposta imitazione, le botteghe attive a Vercelli e Novara. L'assenza di analisi mineralogiche degli impasti ceramici induce tuttavia cautela e costituisce una delle attività da intraprendere in un futuro molto prossimo. Il quadro offerto dai materiali rinvenuti al castello di Quart invita a leggere i profondi mutamenti del mercato ceramico nell'arco di un secolo e mezzo. Le prospettive rivelate dai dati raccolti delineano la complessità delle direttrici commerciali attraverso le quali transitano prodotti di qualità che, se pur con numeri ridotti, sembrano raggiungere i siti fortificati dei territori montani. La rarità delle loro presenze ne conferma e valorizza il ruolo di oggetti di prestigio, portatori di nuove culture e veicoli funzionali a raccontare produzioni. Si tratta di oggetti che esprimono le testimonianze di una quotidianità, di un vivere comune, manifestazione materiale all'interno di una struttura del potere.

[56] Gentile, *Pittore svizzero*, p. 41.

Fig. 1. Il Castello di Quart (AO) da sud (Foto di Luca Gontier, modificata).

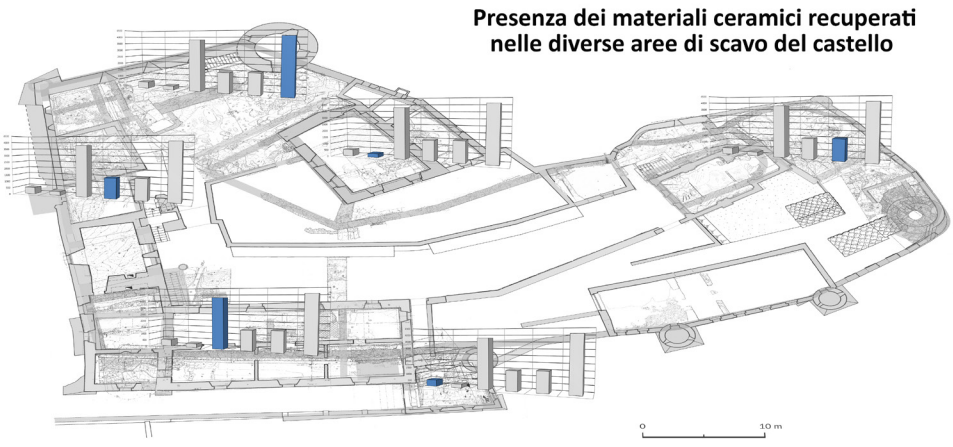


Fig. 2. Pianta del Castello di Quart con grafici relativi alle presenze ceramiche nelle varie aree indagate.

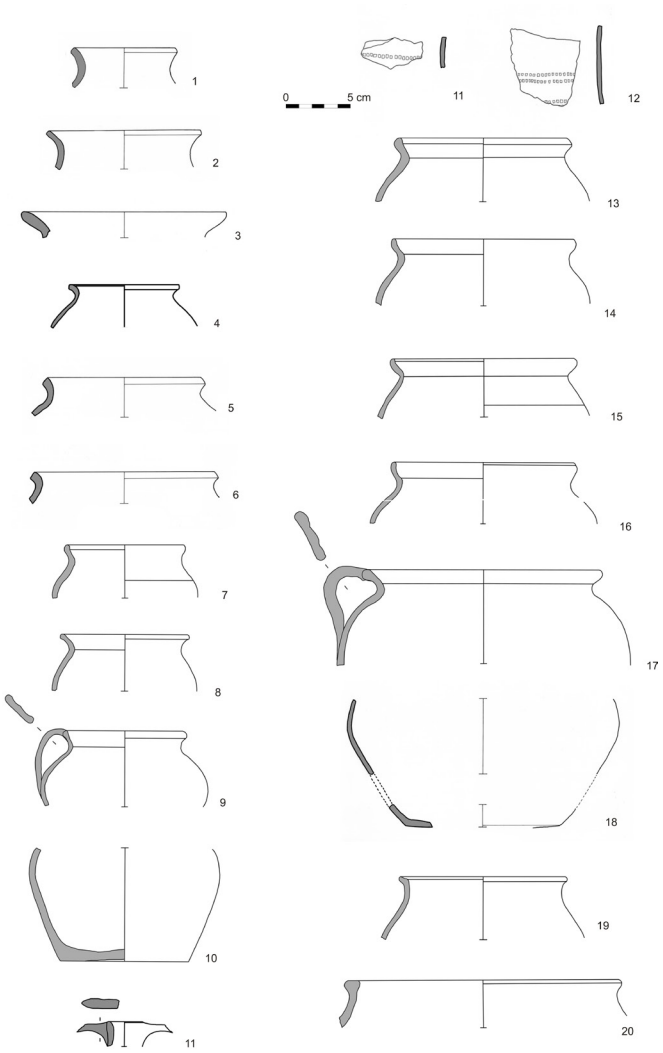


Fig. 3. Ceramica acroma.

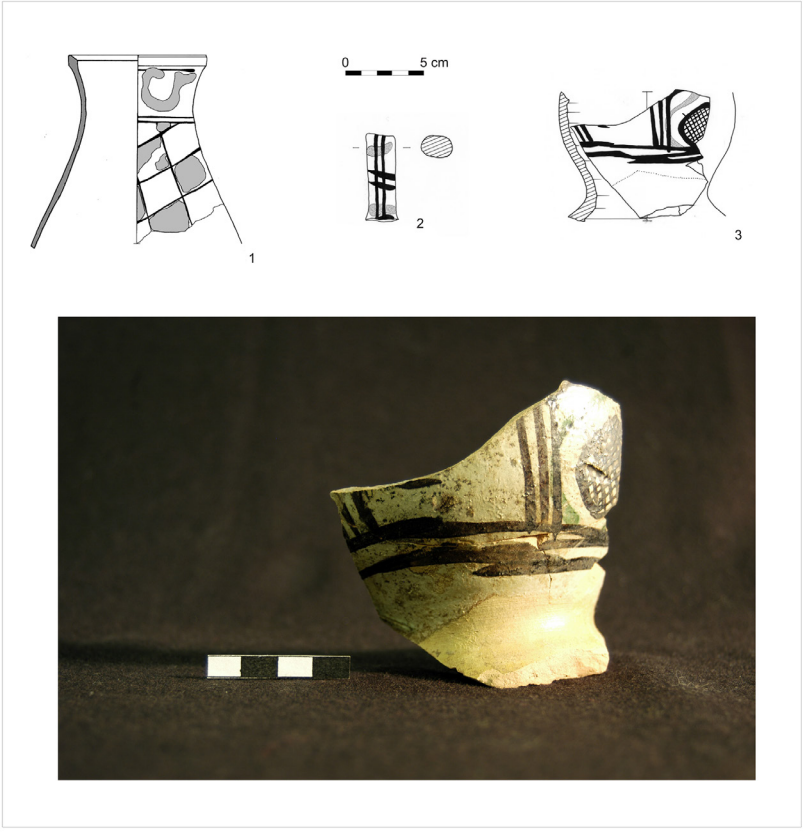


Fig. 4. Maiolica arcaica.

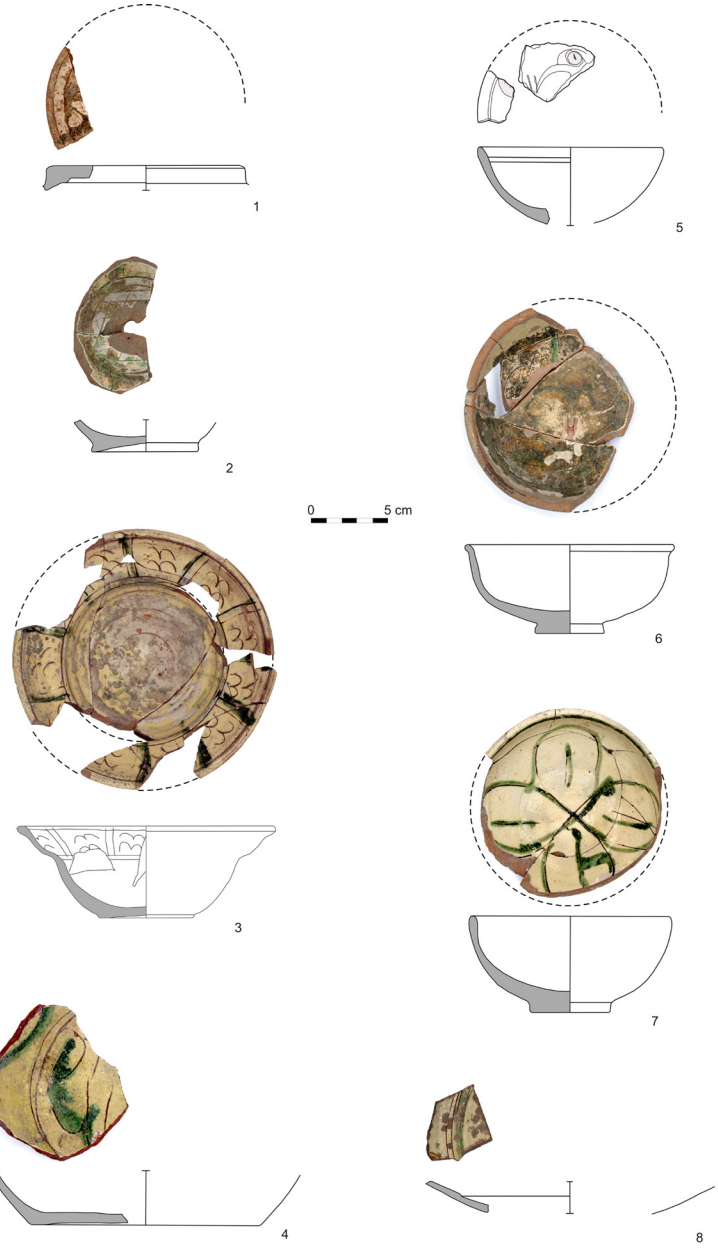


Fig. 5. Ceramica graffita e dipinta in ramina e ferraccia, ciotole e scodelle.

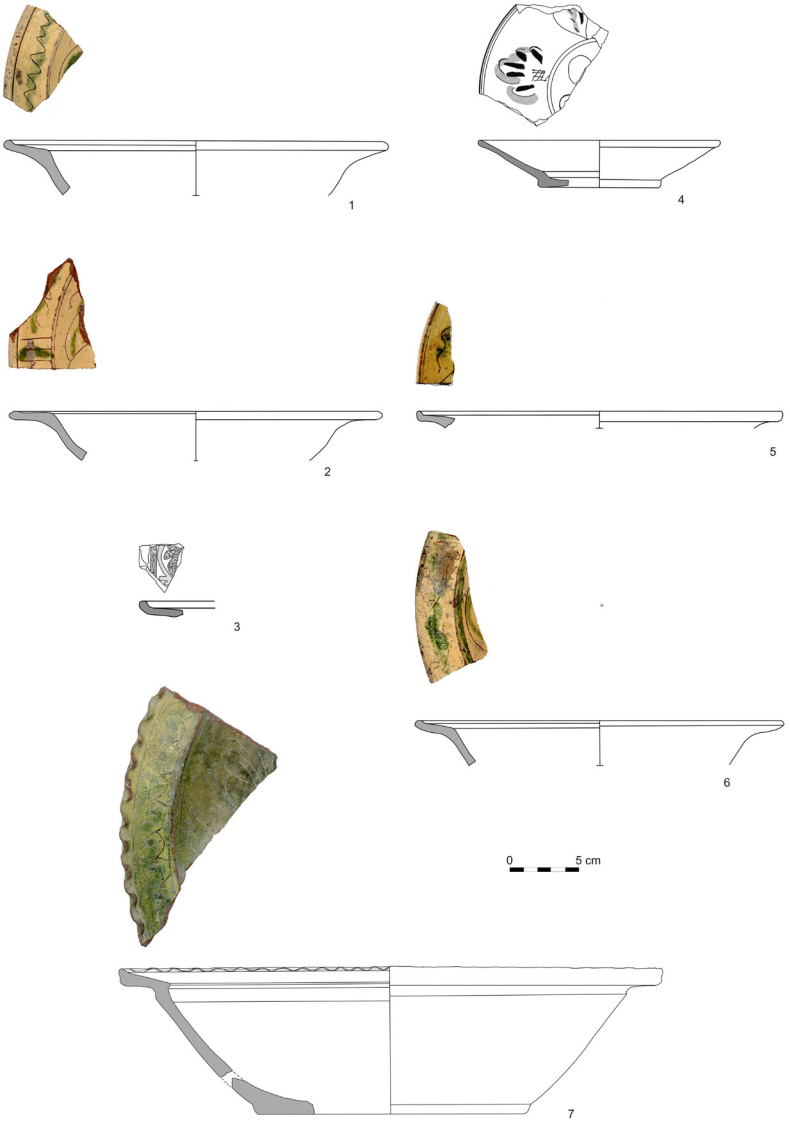


Fig. 6. Ceramica graffita e dipinta in ramina e ferraccia, scodelle e piatti.

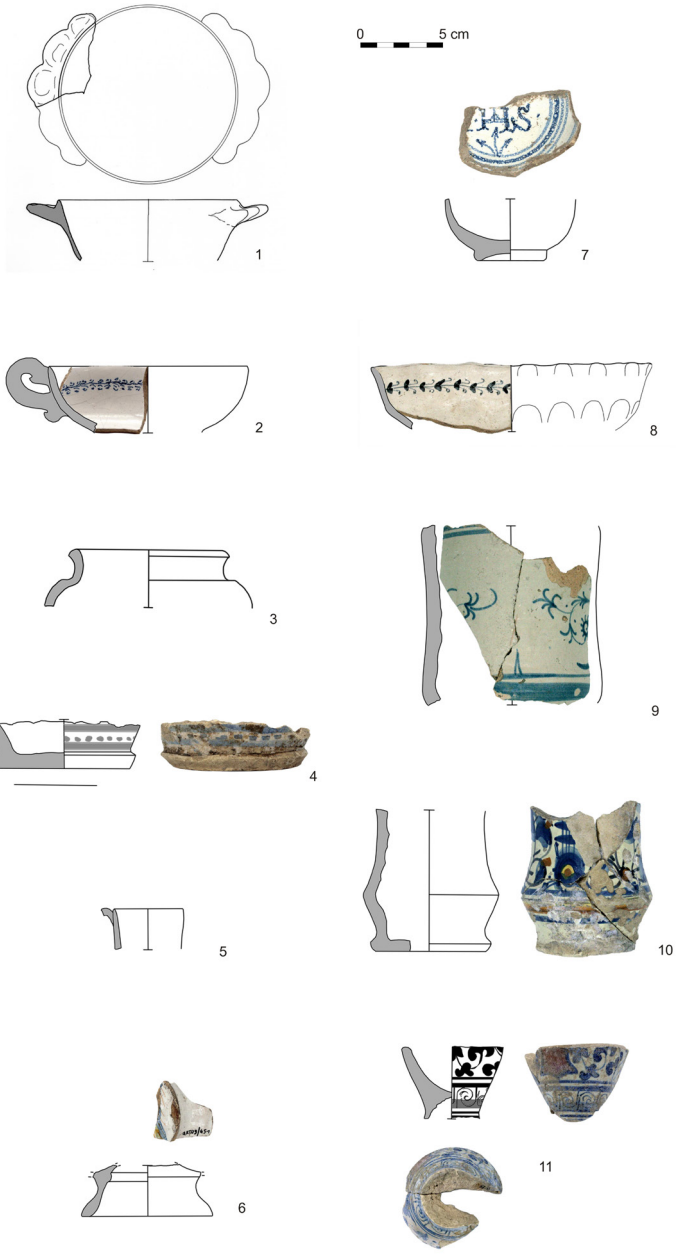


Fig. 7. Maioliche.

Fig. 8. Maioliche liguri (?) a smalto berettino.

Fig. 9. Maiolica policroma. A dx frammenti di un grande piatto ritrovati al Castello di Quart; a sx piatto ritrovato a Faenza da Guarnieri, *Il bello dei butti*, fig. 67.3.

Fig. 10. A dx albarello in maiolica policroma dal Castello di Quart; a sx albarello da Montelupo da Pandolfini, *Importanti mobili*, catalogo n. 109.

Fig. 11. A dx porzione di alberello dipinto in solo blu dal Castello di Quart; a sx due albarelli da Deruta, dal Catalogo asta di Pandolfini, *Maioliche e porcellane dal XV al XVIII secolo*, pp. 36-37 (Albarello, Deruta, 1520 circa).

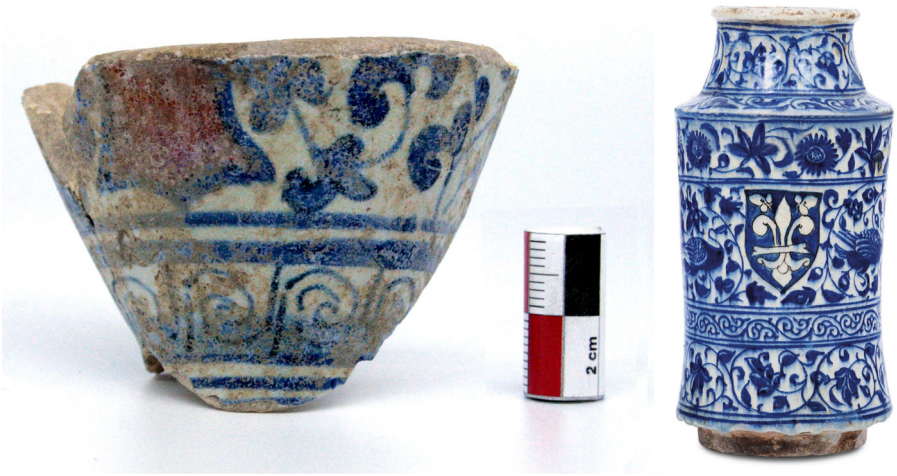


Fig. 12. A dx frammento di vaso in maiolica dipinto in blu e rosso; a sx albarello dipinto in blu, Damasco (?), Siria, prima metà del XV secolo, Musée des Arts Décoratifs, Paris, da Clark, *Objet croisés*, fig. 2.

Fig. 13. A dx piccolo frammento di maiolica decorata in stile compendiario; a sx crespina Faenza bottega della seconda metà del XVI secolo dal catalogo d'asta Cambi, *Maioliche dal XV al XIX secolo*, p. 22.

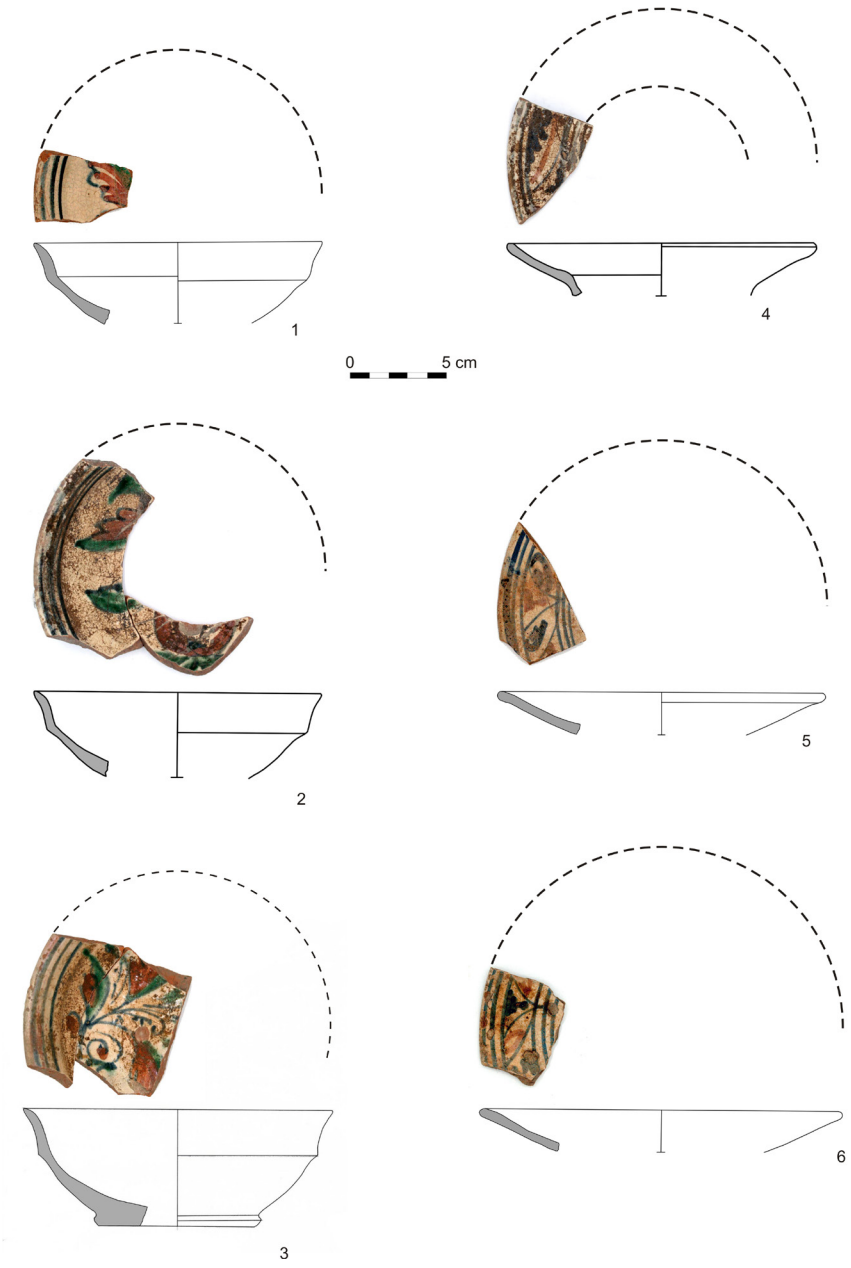


Fig. 14. Ciotole e scodelle in ingobbiata dipinta policroma.

Fig. 15. Esempi iconografici di maioliche in Valle d'Aosta. A dx vasi della lunetta del farmacista del Castello di Issogne; a sx albarello dalla Pala d'altare di Antagnod (particolare).

BIBLIOGRAFIA

Gaetano Ballardini, *Opere di maestri compendiari faentini al Museo di Torino e i loro rapporti con le ceramiche "habane"*, in «Torino. Rassegna Mensile Municipale», XII (1932), pp. 37-51.

Alessandro Barbero, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Bari 2002.

Alessandro Barbero, *Torri ad Aosta nel Medioevo*, in «Castrum Paene in mundo singulare». *Scritti per Aldo Settia in occasione del novantesimo compleanno*, a cura di Simone Caldano - Gianmarco De Angelis - Cristina La Rocca, Genova 2022, pp. 150-157.

Anna Maria Barone, *La ceramica vercellese dalla Torre dell'Angelo*, Vercelli 2013.

Costantino Baroni, *Ceramiche italiane minori del Castello Sforzesco*, Milano 1934.

Gian Carlo Bojani, *Per una storia della ceramica di Faenza. Materiali dalle mura del Portello*, Faenza 1997.

Omar Borettaz, *Le contexte historique et les vicissitudes du château*, in *Le château de Quart: recherches, analyses et propositions de mise en valeur*, in «Bulletin Académie Saint-Anselme», VIII (Nouvélle), Aoste 2003, pp. 363-367.

Nadia Botalla Buscaglia, *Materiali ceramici*, in *Il priorato cluniacense dei Santi Pietro e Paolo a Castelletto Cervo. Scavi e ricerche 2006-2014*, a cura di Eleonora Destefanis, Sesto Fiorentino 2015, pp. 572-610.

Giuseppe Campori, *Notizie storiche e artistiche della maiolica e della porcellana di Ferrara nei secoli XV-XVI*, Modena 1871.

Norino Cani, *Ritrovamenti ceramici a Lugo di Romagna*, in «Faenza» LXVIII (1982), pp. 229-232.

Il castello di Quart: indagini archeologiche, cantieri di restauro e valorizzazione, a cura di Viviana Maria Vallet, in corso di stampa.

Guido Castelnuovo, *Strade, passi, chiuse nelle Alpi del basso medioevo*, in *Il gotico nelle Alpi 1350-1450*, a cura di Enrico Castelnuovo - Francesca De Gramatica, Trento 2002, pp. 61-77.

Mario Cavaletto - Mauro Cortelazzo, *La ceramica*, in *Una città nel Medioevo. Archeologia e architettura ad Alba dal VI al XV secolo*, a cura di Egle Micheletto, Torino 1999, pp. 233-276.

Nicoletta Cerrato - Mauro Cortelazzo - Cristina Morra, *La ceramica del XIII-XVI secolo*, in *Montaldo di Mondovì. Un insediamento protostorico. Un castello*, a cura di Egle Micheletto - Marica Venturino Gambari, Roma, 1991, pp. 116-180.

Leah Clark, *Objets croisés. Albarelli as vessels of mediation within and beyond the spezieria*, in «Études Épistémè», 36 (2019), https://doi.org/10.4000/episteme.6292.

Mauro Cortelazzo, *Bacini di ceramica graffita del XIV secolo nel Piemonte Occidentale*, in *Torino nel basso Medioevo* [v.], pp. 277-301.

Mauro Cortelazzo, *I bacini di ceramica graffita in Piemonte tra produzioni trecentesche e riproposizioni ottocentesche*, in *Storie [di] Ceramiche 7. Bacini ceramici*, a cura di Marcella Giorgio, Sesto Fiorentino 2021, pp. 38-47.

Mauro Cortelazzo, *La ceramica*, in *Museo Novarese, Documenti, studi e progetti per una nuova immagine delle collezioni civiche*, Novara 1987, pp. 249-253.

Mauro Cortelazzo, *Prodotti ceramici del tardo Trecento Valle d'Aosta*, in *In & around. Ceramiche e comunità*, a cura di Margherita Ferri - Cecilia Moine - Lara Sabbionesi, Firenze 2016, pp. 202-210.

Mauro Cortelazzo, *Un sistema di valori e di gusti. I reperti faunistici del castello di Quart (AO) tra XIII e XVI secolo*, in *Carne e macellai tra Italia e Spagna nel Medioevo. Economia, politica società*, a cura di Beatrice Del Bo - Igor Santos Salazar, Milano 2020, pp. 51-76.

Mauro Cortelazzo, *Tecnologia, iconografia e fascino simbolico: i bacini in ceramica graffita del campanile*, in *La chiesa di San Giovanni di Avigliana*, a cura di Paolo Nesta, Borgone di Susa 2011, pp. 109-148.

Mauro Cortelazzo - Luisa Murer - Gabriella Pantò - Laura Vaschetti - Silvana Pettenati, *La ceramica di scavo in Palazzo Madama*, in *Torino nel basso Medioevo* [v.], pp. 188-241.

Alberto Crosetto, *Omegna. Chiesa di S. Bernardino di Bagnella*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 10 (1991), pp. 176-178.

Giovanni Donato, *Medioevo in filigrana: dietro le copie*, in *Borgo Medievale di Torino. Le ceramiche*, a cura di Maria Paola Ruffino, Torino 2004, pp. 9-29.

Giovanni Donato - Laura Vaschetti, *Le ceramiche*, in *Inventario Trinese*, 3, *Fonti e documenti figurativi*, Trino 1980, pp. 78-85.

Giovanni Donato - Laura Vaschetti, *Una mensa per i Conti Pastoris. Ceramiche e vetri del Settecento dal castello di Saluggia*, Saluggia 1996.

Giovanni Donato - Laura Vaschetti, *Scarico di fornace tardo medievale a Trino Vercellese*, in *Atti del XIII Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola 1980, pp. 263-278.

Valerio Abramo Ferrarese, *Le nuove marche della maiolica ligure nei più recenti ritrovamenti*, in *Atti del I Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola 1968, pp. 276-278.

Antonio Fornaciari, *La sostanza delle forme: morfologia e cronotipologia della maiolica di Montelupo Fiorentino*, Sesto Fiorentino 2016.

Sauro Gelichi, *Archeologia medievale a Lugo. Aspetti del quotidiano nei ritrovamenti della Rocca*, Firenze 1991.

Angelo Genolini, *Maioliche italiane. Marche e monogrammi*, Milano 1881.

Guido Gentile, *Pittore svizzero*, in *Antologia di restauri. Arte in Valle d'Aosta tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di Elena Rossetti Brezzi, Quart 2007, pp. 40-43.

Sonia Gobbato, *Archeologia postmedievale a Torino: il castello del Valentino*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 15 (1998), pp. 167-188.

Chiara Guarnieri, *Il bello dei butti. Rifiuti e ricerca archeologica a Faenza tra Medioevo ed Età Moderna*, Firenze 2009.

Paolo Güll, Maximis montibus circumdata. *Échos alpins et faciès de la région du Pô dans la céramique d'Aoste entre les XII^e^ et XVIII^e^ siècles d'après les fouilles du couvent Saint-François*, in «Études Savoisiennes», 2 (1993), pp. 103-131.

Paolo Güll, *Produzioni ceramiche tra medioevo ed età moderna dagli scavi delle terme romane di Aosta: nota preliminare*, in «Archeologia Medievale», XX (1993), pp. 569-577.

Alban Horry, *Poteries du quotidien en Rhône-Alpes XVI^e^, XVII^e^, XVIII^e^ siècles. Un panorama des techniques, des formes et des dècors*, Lyon 2015.

Alban Horry, *Terra incognita? Céramiques et archéologie des tempes modernes: premier bilan et réflexions à partir de l'exemple de Lyon*, in *Trente ans d'archéologie médiévale en France. Un bilan pour un avenir*, éd. Jean Chapelot, Caen 2010, pp. 321-335.

Importanti mobili, arredi e oggetti d'arte. Catalogo Asta Pandolfini, Firenze 16 ottobre 2016, https://issuu.com/pandolfini/docs/20131016/60.

Michelangelo Lupo, *I Conti della Castellania di Quart tra XIV e XVI secolo*, in «Bollettino della Soprintendenza per i Beni e le Attività Culturali», 2 (2005), pp. 73-74.

Maioliche dal XV al XIX secolo. Catalogo Asta Cambi, Genova 18 maggio 2017, https://issuu.com/cambicasadaste/docs/368_0302?mode=window&backgroundColor=222222.

Maioliche e porcellane dal XV al XVIII secolo. Catalogo Asta Pandolfini, Firenze 18 aprile 2018, https://www.pandolfini.it/uploads/auctions/Catalogo%20maioliche%20web%20low.pdf

Cristina Morra, *La ceramica ingobbiata*, in *Il monastero della Visitazione a Vercelli. Archeologia e storia*, Torino 1996, pp. 243-259.

Cristina Morra, *La ceramica smaltata*, in *Il monastero della Visitazione a Vercelli. Archeologia e storia*, Torino 1996, pp. 260-262.

Sergio Nepoti, *Le ceramiche post medievali rinvenute negli scavi della Torre Civica di Pavia*, in «Archeologia Medievale», V (1978), pp. 171-238.

Santina Novelli, *Il Maestro di Montiglio dal Monferrato a Quart*, in *Arte di corte in Italia del Nord. Programmi, modelli, artisti (1330-1402 ca.)*, a cura di Serena Romano - Denise Zaru, Roma 2013, pp. 295-320.

Gabriella Pantò, *"Bacini" architettonici nell'ornamentazione degli edifici canavesani*, in *Decorare l'architettura: torri, case e castelli. I percorsi della ceramica nel Canavese*, a cura di Giuse Scalva, Torino 2010, pp. 35-39.

Gabriella Pantò, *Indagine archeologica al "Palazzo Dugentesco". Antico ospedale di Sant'Andrea in Vercelli*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 3 (1984), pp. 131-177.

Gabriella Pantò, *Maiolica arcaica ed imitazioni in Piemonte*, in *Atti del XXIII Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola 1993, pp. 47-55.

Gabriella Pantò, *I «pignatari» del vercellese. Una produzione originale?*, in *I centri produttori di ceramica in Piemonte (secoli XVII-XIX)*, Firenze 2002, pp. 51-90.

Gabriella Pantò, *Produzioni e commerci di vasellame d'uso domestico tra la fine del mondo antico e il medioevo*, in *Archeologia in Piemonte. Il Medioevo*, a cura di Liliana Mercando - Egle Micheletto, Torino 1998, III, pp. 263-288.

Gabriella Pantò, *San Michele di Cavaglià: una chiesa ritrovata*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 12 (1994), pp. 243-253.

Gabriella Pantò, *Vasellame dal contado torinese e stoviglie esotiche al castello di Torino*, in *Palazzo Madama a Torino. Da Castello medioevale a museo della città*, a cura di Giovanni Romano, Torino 2006, pp. 59-107.

Gabriella Pantò - Marco Subbrizio, *Lo scavo del Politeama Facchinetti a Vercelli*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XLVII (1995), pp. 85-118.

Renato Perinetti - Maria Cristina Ronc, *Études et découvertes récents. Les résultats des sondages archéologiques*, in *Le Château de Quart: recherches, analyses et propositions de mise en valeur*, in «Bulletin Académie Saint-Anselme», n.s. VIII (2003), pp. 403-418.

Quart. Spazio e tempo, a cura di Joseph Gabriel Rivolin, Quart 1998.

Elena. Ragusa, *Maestro di Montiglio. Frammenti di affreschi con figure e motivi decorativi, 1360 circa*, in Fragmenta picta. *Testimonianze pittoriche dal castello di Quart. XIII-XVI secc.*, a cura di Elena Rossetti Brezzi, Aosta 2003, pp. 24-27.

Carmen Ravanelli Guidotti, *Le ceramiche*, Imola 1991.

Giovanni Luigi Reggi, *Ceramiche nelle civiche collezioni*, Firenze 1972.

Joseph Gabriel Rivolin, *I siri di Quart*, in *Quart. Spazio e tempo* [v.], pp. 99-149.

Joseph Gabriel Rivolin, *Uomini e terre in una signoria alpina. La castellania di Bard nel Duecento*, Aosta 2002.

Maria Cristina Ronc, *Storie di cantiere*, in *Quart. Spazio e tempo* [v.], pp. 151-179.

Giuseppe Sergi, *Il Medioevo: Aosta periferia centrale*, in *La Valle d'Aosta e l'Europa*, a cura di Sergio Noto, Firenze 2008, I, pp. 29-62.

Giovanni Sommo, *Ceramiche medievali e post medievali nelle raccolte del Museo Leone di Vercelli*, in «Archeologia, Uomo, Territorio», 5 (1986), pp. 35-78.

Marco Subbrizio, *Le ceramiche medievali e postmedievali*, in *Per il Museo di Ivrea. La sezione archeologica del Museo Civico P.A. Garda*, a cura di Ada Gabucci - Luisella Pejrani Baricco - Stefania Ratto, Firenze 2014, pp. 13-19.

Marco Subbrizio, *L'indagine archeologica di piazza Vittorio Veneto a Torino. Tra medioevo e rinascimento*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 24 (2009), pp. 145-167.

Marco Subbrizio, *I reperti archeologici*, in *Baratonia. Dinastia e castello*. Atti del convegno (Lanzo, 9 aprile 2011), a cura di Giancarlo Chiarle, Biella 2012, pp. 85-103.

Torino nel basso Medioevo: *castello, uomini, oggetti*. Catalogo della mostra, a cura di Silvana Pettenati - Renato Bordone, Torino 1982.

Sofia Uggé - Luisella Pejrani Baricco - Paola Comba, *Archeologia tardo antica e medievale in Valle di Susa: aggiornamenti per un'agenda della ricerca*, in *Storia delle valli di Susa. Preistoria, età romana e medioevo fino al Trecento*, a cura di Piero Del Vecchio - Dario Vota, Borgone di Susa 2018, pp. 177-216.

Viviana Maria Vallet, *Tracce di cultura cortese nell'arco alpino occidentale: linguaggi e testimonianze figurative in Valle d'Aosta tra Duecento e Trecento*, in *Carlo Magno va alla guerra*, a cura di Simonetta Castronovo, Novara 2018, pp. 60-73.

Laura Vaschetti, *I reperti della torre: pasti di ogni giorno e banchetti d'eccezione al Castello di Moncalieri*, in *Il sapere dei sapori. Cuochi e banchetti nel Castello di Moncalieri*, a cura di Gabriella Pantò, Beinasco 2005, pp. 69-91.

Laura Vaschetti, *Saggio archeologico nel centro storico di Vercelli*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 2 (1983), pp. 113-140.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 ottobre 2024.

TITLE

Il commercio dei prodotti ceramici in un territorio alpino: il caso del castello di Quart (AO)

The trade in ceramic products in an alpine area: the case of Quart Castle (AO)

ABSTRACT

Il testo descrive il commercio di prodotti ceramici in Valle d'Aosta, in particolare nel contesto del castello di Quart. Nonostante le difficoltà dovute alla morfologia montana, l'area era un importante crocevia commerciale grazie alla sua posizione

lungo l'asse viario che collegava i valichi del Piccolo e Gran San Bernardo. Questo flusso costante di merci comprendeva anche ceramiche provenienti da vari poli produttivi, come testimoniato dai reperti rinvenuti nel castello di Quart. Le indagini archeologiche hanno portato alla luce materiali ceramici di differenti epoche, risalenti sia al periodo in cui il castello era abitato dai signori di Quart nel XIV secolo, sia a quando, tra il XV e XVI secolo, fu amministrato da castellani nominati dai conti di Savoia. Lo studio si concentra sull'analisi delle ceramiche, evidenziando l'eterogeneità delle provenienze, che spaziano dall'area piemontese fino a manufatti medio-orientali. Le ceramiche rinvenute riflettono l'interazione culturale e la varietà degli scambi commerciali che attraversavano questa regione alpina.

The text discusses the trade of ceramic products in the Aosta Valley, specifically within the context of the Castle of Quart. Despite the challenges posed by the mountainous terrain, the region was an important commercial crossroads due to its location along the trade route connecting the passes of the Little and Great St. Bernard. This steady flow of goods included ceramics from various production centers, as evidenced by archaeological finds at the Castle of Quart. Excavations have uncovered ceramic materials from different periods, dating back both to the time when the castle was inhabited by the Lords of Quart in the 14th century and to the 15th-16th centuries when it was administered by castellans appointed by the Counts of Savoy. The study focuses on analyzing these ceramics, highlighting their diverse origins, ranging from the Piedmont region to Middle Eastern artifacts. The ceramics reflect the cultural exchange and variety of commercial trade routes that passed through this alpine region, emphasizing its historical role as a key hub for goods and cultural influences.

KEYWORDS

Commercio ceramico, Castello di Quart, Valle d'Aosta, Archeologia Medievale, Scambi culturali

Ceramic Trade, Castle of Quart, Aosta Valley, Medieval Archaeology, Cultural Exchange

Inventaria bonorum: una fonte privilegiata per lo studio della cultura materiale

di Maurizio d'Arcano Grattoni - Francesco Fratta de Tomas

in *Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2612-3606
ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-271-7
ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-272-4
DOI 10.54103/2611-318X/28194

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali
Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>
ISSN 2612-3606
ISBN 979-12-5510-271-7 (edizione cartacea)
ISBN 979-12-5510-272-4 (edizione digitale)
DOI 10.54103/2611-318X/28194

Inventaria bonorum: una fonte privilegiata per lo studio della cultura materiale*

Maurizio d'Arcano Grattoni
Università degli Studi di Udine
maurizio.darcanograttoni@uniud.it

Francesco Fratta de Tomas
Università degli Studi di Udine
francesco.frattadetomas@uniud.it

1. Introduzione

Nell'ambito di un progetto di ricerca – tuttora in corso – condotto presso il Dipartimento di studi umanistici e del patrimonio culturale (DIUM) e più specificatamente presso il Laboratorio informatico per la documentazione storico-artistica (LIDA) dell'Università degli Studi di Udine riguardante gli interni di dimore friulane della prima metà del XV secolo, una fonte di primaria importanza è costituita dagli *inventaria bonorum*. Messi in rapporto con i materiali originali, con le fonti iconografiche e – sia pur con prudenza – con le testimonianze orali, assieme costituiscono una sorta di 'macchina del tempo' che ci permette di 'entrare' in una serie di dimore-tipo del Quattrocento friulano quasi azzerando i secoli trascorsi; se applicata a uno specifico edificio, tale *machina* riesce a restituirlo – in modo ovviamente approssimativo – come si presentava all'epoca, risarcendo virtualmente le distruzioni occorse nei secoli e, al contrario, annullando le superfetazioni dovute agli interventi seriori. Lo scopo primario del progetto, infatti, è proprio questo:

* I paragrafi 1, 3, 4 si devono a Maurizio d'Arcano Grattoni, i rimanenti a Francesco Fratta de Tomas. L'immagine 1 è di Francesco Querin, le altre sono degli autori del saggio.

costituire un repertorio legato alle abitazioni quattrocentesche relative a differenti situazioni sociali che ne permetta di delineare la normalizzazione in uso all'epoca in particolare per quanto riguarda strutture, funzione e distribuzione degli interni, soluzioni tecniche, apparati decorativi fissi e mobili, natura e qualità degli arredi, complementi e suppellettili, materiali e tecniche di lavorazione[1].

Occorre precisare fin da subito che l'inventario propriamente detto descrive tutti i beni – mobili e immobili – del soggetto. Mentre però per i primi è relativamente preciso, registrando sia quelli presenti «in domo [sue] solite habitationis» sia quelli collocati in altri luoghi o dati in pegno[2], per i *bona immobilia* è in genere sommario. Per i terreni ne indica l'ubicazione, ma raramente ne descrive l'ampiezza, aggiungendo il nome dell'eventuale conduttore e la rendita; per gli edifici vi è l'indicazione se trattasi di una casa a uno o più piani fuori terra (se utilizza il termine «solerata» intende almeno due piani), il materiale con il quale è costruita (distinguendo fra «murata» o «de lignamine») e il tipo di copertura («tegulis cooperta», oppure «cooperta de paleis» o «de lignamine»). Indicazioni, queste ultime due, che rapportate alle costruzioni già del XVI secolo possono apparire scontate, ma che non lo sono affatto riferite alle dimore ancora d'inizio Quattrocento. Infatti, nonostante la spinta a costruire edifici in muratura (in pietrame o in laterizio a seconda della zona) con copertura in tegole laterizie – orientamento pressoché generalizzatosi in séguito ai furiosi incendi che devastarono periodicamente molti centri del Friuli e favorito da agevolazioni economiche concesse da numerose comunità civiche e signorie feudali[3] – soprattutto nelle aree interne e decentrate l'utilizzo di legno per gli elevati e di paglia o di scandole di legno per le coperture durò nel tempo; inoltre, erano ancora in uso edifici vecchi non *murati* e nemmeno *tegulis cooperti* che – anche in questo caso ignorando specifiche determine – sopravvissero in zone defilate almeno fino al XVII secolo.

---

[1] Gli esiti del progetto – finanziato in massima parte dalla Regione autonoma Friuli Venezia Giulia e finalizzato nello specifico alla ricostruzione della dimora di Filippo Vanni degli Onesti (ubicata in Mercatovecchio a Udine) secondo l'inventario del 1437 (in ASUd, NA, b. 5177, ff. 232r-257r, Matteo Clapiceo notaio, *Inventarium hereditatis olim ser Philippi domine Honeste*) – sono consultabili al sito https://edvara.infofactory.it/interni-del-friuli-medioevale/.

[2] Così, per esempio, la descrizione di un cassone nella 'sala' dell'abitazione di Maddalena Miuliti: «item unum cassonum de peço cum rebus infrascriptis, videlicet: una cultra modicis valoris laborata ab ucellis, una alia cultra zali et blavi coloris laborata a ziglis, una alia cultra blavi et zali coloris lacerata, una alia cultra laborata a spinepes blavi et zalis coloris, quinque banchali lazerati vergati de pluribus coloribus, unum tapetum de cambio, unum tapetum lazeratum a careto, quatuor sachit cum sexdecim pellibus albis». ASUd, NA, b. 5177, ff. 22r-25r (Matteo Clapiceo notaio, *Inventario di Maddalena Miuliti*, Udine 1426 marzo 13).

[3] Emblematico e precoce il caso di Pordenone, in gran parte distrutta dal furioso incendio del 1318, ove dieci anni dopo fu impiantata una fornace per favorirne l'edificazione murata. Casi analoghi anche a Udine, Cividale, Spilimbergo... I signori di Valvasone, per esempio, avevano concesso l'esenzione per tre anni dal pagamento del livello a chi avesse costruito «caxe in Valveson de muro coperta [sic.] de coppi», Firenze, Archivio privato conti di Valvasone, registro non inventariato, f. 1v (*Allivellamento di Valvasone*, 1482 luglio 6).

Tornando agli inventari, unite alla suddetta minima descrizione vi sono altrettanto parche indicazioni topografiche che si limitano a indicare il luogo ove si trova l'edificio, gli eventuali affacci sulle strade pubbliche e i confinanti, nomi, questi ultimi, ben noti ai contemporanei, ma che oggi spesso ci dicono poco o nulla[4]. Seguono, generalmente in fine, i crediti e i debiti del soggetto.

Nella sua forma più usuale, l'inventario veniva stilato da un notaio e alla presenza di testimoni. L'occasione più frequente si aveva a séguito della morte di un genitore con uno o più figli minori, i 'pupilli'; in questo caso serviva alla salvaguardia del patrimonio fino alla maggiore età del pupillo e quindi a controllare la gestione del tutore.

Una descrizione meticolosa delle strutture edilizie (elevati, solai, coperture…), invece, si ha nella 'stima', redatta in genere occorrendo una divisione o anche volendo quantificare il valore di un edificio. In questi documenti – che comunque fanno la loro comparsa più che altro a partire dal XVI secolo, epoca in cui si perfezionò la disciplina dell'estimo – le strutture sono meravigliosamente descritte, dagli elevati ai solai, dai pavimenti alle coperture; con misure, forme, tecniche di costruzione e di posa[5]. Ma nella stima assolutamente assenti sono gli arredi e per questo motivo stima e inventario sono una il completamento dell'altro; il fortunato ritrovamento, per un medesimo edificio, di entrambi i documenti costituisce un evento tanto raro quanto prezioso ed entusiasmante. Nell'epoca che qui interessa, comunque, ci si deve per lo più accontentare in genere del solo inventario.

La natura di documento giuridico unita alla presenza del notaio e dei testimoni, tutto ciò contribuisce a sancire l'affidabilità dell'*inventarium bonorum*, anche se non pienamente. Infatti, la redazione avveniva «in domo solite habitationis» del defunto, ove il notaio appuntava i diversi oggetti su di una sorta di minuta che poi veniva sviluppata in più esemplari così da essere consegnati alle parti interessate.

---

[4] Questa, per esempio, la descrizione della citata dimora di Filippo Vanni degli Onesti: «Item domum solite habitationis dicti quondam ser Philippi, muratam, soleratam et tegulis coopertam, sitam Utinum, in Merchato Vetere, iuxta dictum ser Iacobum, iuxta ser Danielem de Valantinis, iuxta Merchatum Vetus a parte anteriore et a parte posteriore iuxta viam de Sub Monte». ASUd, NA, b. 5177, ff. 232r-257r (Matteo Clapiceo notaio, *Inventarium hereditatis olim ser Philippi domine Honeste*).

[5] Così un passo della dettagliata stima del palazzo degli Spilimbergo 'di sopra' nel borgo di Valbruna, redatta fra il 1547 e 1562: «Il coperto de tutta la casa è longo passa n.16, largo passa numero 13, tavellado tutto passa numero 208, a lire 7 soldi – il passo, val lire 1456 soldi –. Dui fenestre de piera bianca verso mezo dì nel solaro de sopra, longe pie 4, large pie 3 in luse, con lazi, canchari et chadenazi, val tutto lire 27 soldi –. Camini numero 5, alti de sopra li coppi a mantello, lire 150 soldi –. Una trapartida de gradizo, longa passa 4 pie 3½, alta passa numero 2, che tutto saria passa numero 11, a lire 2 il passo, val lire 22 soldi –. Una trapartida de muro, longa passa 4 pie 3½, alta passa numero 7 pie 4, tutto passa numero 27, grosso de un modon, a lire 4 soldi 10, val Lire 121 soldi 10. Scalle de legno bianche numero 4 armade, val tutto lire 48 soldi –. Terazo in cosina, passa numero 10 e mezzo in tutto, et il sechiaro de piera biancha, longo pie 5 et largo pie 2½, et in la stua salizado de modon, passa numero 11, val ogni cosa lire 48 soldi –. Il salizado della lobia, tutto passa numero 40, de modon in pian, tristo, val lire 24 soldi – […]». Corbellini, *L'interno del castello di Spilimbergo*; Furlan - d'Arcano Grattoni, «Ad ampliandum et magnificandum domum», pp. 82-87, 99-101.

Oltre all'intuibile possibilità di dimenticare uno o più oggetti, in agguato vi è anche l'eventuale errore nel riportare l'elenco. Ancora, accanto a questi 'non voluti' scostamenti dalla realtà, bisogna mettere in conto le omissioni, le aggiunte, le differenti descrizioni intenzionali, introdotte artatamente per favorire una disonesta richiesta di uno o più dei soggetti coinvolti nell'atto. In ogni caso, per ovvi motivi, si tratta di differenze non sostanziali e quindi gli *inventaria bonorum* costituiscono una fonte importante e sufficientemente sicura almeno per quanto riguarda gli aspetti di cultura materiale.

2. Lo studio degli inventari in Friuli

L'esame degli inventari dei beni ha avuto in Friuli due fasi principali. A un iniziale entusiasmo per tali fonti tra fine Ottocento e metà Novecento, pur se spesso considerate in termini aneddotici, talora con un'attenzione soltanto per il curioso e l'insolito, è seguito un generale raffreddamento nell'interesse testimoniato dalle pochissime pubblicazioni significative sull'argomento edite fra la metà e la fine degli anni Ottanta del secolo. A partire da questo momento, prende avvio una seconda fase, per lo più promossa in seno al Dipartimento di Storia e tutela dei beni culturali (DIBE, oggi Dipartimento di studi umanistici e del patrimonio culturale - DIUM) dell'Università degli studi di Udine. Un rinnovato interesse stimolato anche dal ritrovamento di un cospicuo *corpus* di inventari (43), circoscritti temporalmente e geograficamente (a Udine fra il 1420 e il 1439, con una sola eccezione risalente al 1450) e redatti da un unico notaio, l'udinese Matteo Clapiceo. Un'attività di ricerca condotta anche attraverso l'assegnazione di numerose tesi sull'argomento – per la maggior parte nell'ambito del corso di *Storia della produzione artigianale e della cultura materiale nel Medioevo* – che ha permesso di aprire una finestra non solo sugli interni udinesi del Quattrocento, ma anche sulla vita quotidiana nei diversi strati sociali attraverso l'esame degli ambienti e degli oggetti contenuti nelle dimore delle classi artigiane, mercantili e nobiliari.

Nella prima fase l'interesse per gli inventari è stato per lo più limitato allo studio di singoli casi – con l'elencazione degli oggetti, l'identificazione tipologica, l'analisi della funzione e dell'ubicazione all'interno degli spazi domestici – manifestando spesso una curiosità per il particolare senza spingersi verso una visione più ampia e senza alcun approccio comparativo. Fra questi studi pionieristici vanno segnalati quelli di Armida Sacchetti (*L'eredità di una nobildonna cividalese del sec. XIV*; *La casa di un canonico del sec. XV*), cui faranno seguito quelli di Ernesto Degani (*[Per nozze] Asquini-Panciera di Zoppola*, con l'inventario dell'abbazia di Sesto in Sylvis del 1431 e un'interessante descrizione dell'appartamento dell'abate e della «sala palatii»), Andrea Battistella (*Un inventario di libri e oggetti domestici*), Luigi Suttina (*La biblioteca di un rettore*, in cui vi sono soltanto pochi accenni agli arredi della dimora), Pio Paschini (*La casa e i libri di un giurisperito udinese*).

Molti, tuttavia, sono gli interventi che si limitano alla trascrizione degli inventari, come nel caso di Vincenzo Joppi (*Inventario delle cose preziose lasciate dal pa-*

triarca d'Aquileia, successivamente rieditato in forma più completa e secondo più aggiornati criteri filologici da Cristina Moro[6]) e Giacomo di Prampero (*Inventario del castello di Osoppo*; *Inventario degli oggetti esistenti nel castello di Gemona*); talvolta fornendo informazioni essenziali, utili a contestualizzare il documento ritrovato, come nel caso di Riccardo Mistruzzi Freisinger (*Inventario della chiesa di S. Andrea*) o provvedendo a stilare un glossario limitatamente ai termini considerati di più difficile comprensione, come Luigi Suttina (*Una cessione di apparamenti e oggetti sacri*). Una tendenza che continua anche nel quarantennio che separa questa prima fase dalla seconda, periodo nel quale si inseriscono solamente due interventi[7].

Sempre in questa prima fase si collocano due opere fondamentali per il Friuli – entrambe realizzate da Giovanni Battista della Porta – che hanno negli inventari dei beni una delle fonti primarie. Il primo, *Voci e cose del passato in Friuli*[8], è un glossario dei termini in uso in documenti redatti fra basso Medioevo e fine Ottocento dove per ogni lemma viene restituito anche il contesto grazie a citazioni documentarie (con riferimento ad una appendice con l'elenco delle fonti da cui sono tratte). Nel secondo, *Memorie su le antiche case di Udine*[9], l'autore, seguendo la stessa metodologia, riporta per ogni edificio udinese le informazioni che nell'arco di quarant'anni di ricerche archivistiche riesce a ricavare da documenti friulani che vanno dal tardo XIII secolo fino a metà dell'Ottocento. Si tratta di due opere monumentali e imprescindibili, la prima per lo studio degli inventari in regione, la seconda per l'edilizia e l'urbanistica udinese. Se quest'ultima fu edita a cura di Vittoria Masutti con un prezioso e accurato intervento di revisione e aggiornamento, *Voci e cose del passato in Friuli* incredibilmente è ancora inedita.

La seconda fase si apre alla fine degli anni Ottanta del Novecento con la pubblicazione di *Mobilia et stabilia. Economia e civiltà materiale a Gemona nel '400* a cura di Michele Zacchigna e Alida Londero (1989) – dove sono riportati cinque inventari (riferibili a Gemona del Friuli e datati fra il 1390 e il 1437) e altri 38 sono segnalati[10] (sempre gemonesi e risalenti al XIV e XV secolo) – e prosegue con gli studi con-

---

[6] Moro, *L'inventario dei beni di Nicolò di Lussemburgo*.

[7] D'Angelo, *Alcune notizie inedite su Guarnerio d'Artegna* (con l'inventario della dimora di Guarnerio d'Artegna in San Daniele del Friuli a pp. 42-51); Id., *Inventari quattrocenteschi della chiesa di San Michele*. Alcuni inventari sono stati segnalati anche da Lea D'Orlandi e Gaetano Perusini (si veda la riedizione postuma di alcuni scritti già pubblicati separatamente in D'Orlandi - Perusini, *Antichi costumi friulani*).

[8] Udine, Biblioteca civica «Vincenzo Joppi», Fondo principale, ms. 2694; Della Porta, *Voci e cose del passato in Friuli*, anni 1919-1940.

[9] Udine, Biblioteca civica «Vincenzo Joppi», Fondo principale, ms. 2691, G.B. della Porta, *Memorie su le antiche case di Udine*, anni 1898-1938. Del manoscritto si possono oggi consultare l'edizione a stampa curata da Vittoria Masutti (della Porta, *Memorie su le antiche case di Udine*) e quella online a cura di Anna Frangipane (http://antichecaseudine.comune.udine.it/) comprensiva della digitalizzazione del manoscritto originale (http://antichecaseudine.comune.udine.it/php/s_103_00007_1.html).

[10] Moltissimi inventari friulani (dal sec. X a tutto il XV, con oggetti legati alla produzione e fruizione librarie, strumenti musicali, oggetti d'arte ecc.) sono ricordati anche in Scalon, *Produzione e fruizione del libro*.

dotti presso il DIBE/DIUM dell'Università degli studi di Udine: con Flavia De Vitt (1993 e 1994)[11] e, soprattutto, con *In domo habitationis. L'arredo in Friuli nel tardo Medioevo* a cura di Gianfranco Fiaccadori e Maurizio d'Arcano Grattoni (1996), che già dal titolo dichiara l'assoluta centralità degli *inventaria bonorum*, con la citazione della formula d'apertura che caratterizza questi documenti. Un volume che ha coinvolto studiosi di discipline differenti (storici, storici dell'arte, dell'architettura, delle arti applicate, del libro, di linguistica, della musica) che, sempre basandosi sugli inventari, aprono la ricerca a una più ampia visione d'insieme, consentendo di trarre utili informazioni non solo in relazione agli oggetti (arredi, armi, tessili, ceramiche, vetri, libri, strumenti musicali ecc.) ma anche sulle loro tipologie, sulla distribuzione, fruizione e decoro degli spazi residenziali domestici in relazione allo *status* sociale dei proprietari, fino alla produzione artigiana e agli aspetti di vita quotidiana.

La centralità degli inventari dei beni prosegue nei primi decenni del XXI secolo con una serie di interventi tesi alla ricostruzione degli spazi interni[12], con la ricerca di dottorato di Maria Sguazzin focalizzata sugli inventari del già ricordato Matteo Clapiceo[13] e con l'assegnazione di tesi – presso il DIBE/DIUM – che affrontano i diversi temi legati a questa fonte[14], fino alla mostra *«Sia la chasa spechio del spirito». Abitare in Friuli nel Quattrocento* (Cividale del Friuli (UD), Palazzo de Nordis, 15 giugno - 16 luglio 2019) e al volume ad essa legato – dal medesimo titolo e di recente pubblicato[15] – che si propone come ideale proseguimento del precedente *In domo habitationis*, costituendone non solo l'aggiornamento, ma soprattutto l'ampliamento. Di recente è stato avviato il progetto *Inventaria bonorum. Ricostruire lo*

---

[11] De Vitt, *La chiesa e le cose*; Ead., *La casa ed i giorni*.

[12] D'Arcano Grattoni, *Il «loco dito dela Brunelde»*; Id., *Interni di case e botteghe*; Id., *«Sia la chasa spechio del spirito»*; d'Arcano Grattoni - Fratta de Tomas, *Un soffitto al femminile*.

[13] Sguazzin *Interni udinesi*.

[14] Circa le tipologie di oggetti (arredi: Quaglia, *Gli arredi della dimora murciana*; tessili: Macuz, *«De berchando, de sindone, de tella»*; vestiario: Michelin, *«Cum argento a floretis»*; armi: Maiero, *«Item unum golare a maglis de fero»*), le attività artigianali (speziali: Di Filippo, *«Cum media uncia mirræ»*; Zambon, *L'attività dello speziale Domenico Tamburlini*; sarti: Zanco, *«Vigintiquinque vestes de panno nigro»*; orafi: Della Ricca, *«Ligatum in auro»*), le ricostruzioni d'interni e di dimore (a Udine: Buttò, *L'*inventarium bonorum *di Antonio Cignotti*; Zuliani, *Le dimore udinesi dei Montegnacco*; a Cividale: Ronchi, *Una dimora signorile nella Cividale del Quattrocento*; Serafini, *La dimora Boiani-de Rubeis-Rubini a Praducello*; a Gemona: Genini, *La Dimora e l'*inventarium bonorum *di ser Biagio Pichissini*; a Spilimbergo: Baldin, *«A far seguir la fabrica delli Signori sui fioli»*; a Villafredda: Cattarossi, *Il complesso dominicale dei Liruti*; a Pieve di Cadore: Comis, *«Delle case et de' tabiadi»: la dimora dei Vecellio*; a Serravalle: Fratta de Tomas, *La 'casa del custode'*). Per quanto riguarda la restituzione architettonica basata sull'analisi di inventari e stime, esemplare la tesi di Busilacchio, *Il complesso dominicale di* Bergum, che ha portato alla ricostruzione virtuale dell'articolato complesso fortificato di Bergum (o Bergamo Piccola, in comune di Remanzacco/UD), in particolare per quanto riguarda edifici oggi scomparsi e per l'assetto originale della *domus* – compreso l'arredo interno – partendo da un inventario e da una stima settecenteschi posti in relazione con quanto ancora visibile (o emerso da indagini archeologiche e da considerazioni di carattere storico-tipologico).

[15] *«Sia la chasa spechio del spirito»*.

spazio domestico nel Friuli del XV secolo le cui risultanze confluiranno nell'archivio DALME (*The Documentary Archaeology of Late Medieval Europe*, https://dalme.org/) coordinato dal Department of History dell'Università di Harvard; uno strumento innovativo che permette il confronto fra il documento digitalizzato e la sua trascrizione.

3. Aspetti di metodo nella lettura degli inventaria

Salvo rare eccezioni, gli *inventaria* friulani della prima metà del Quattrocento sono redatti in latino; ovviamente un latino inquinato, ricco di termini presi a prestito soprattutto dal friulano e dal veneziano, quest'ultimo in particolare dopo l'avvento della Repubblica (1420). L'alternanza era talmente usuale che lo stesso notaio non di rado utilizzava termini di derivazione diversa per indicare lo stesso oggetto[16]. Oltre ai consueti dizionari di latino medievale[17], vi sono alcuni più specifici relativi al territorio[18] cui si sommano alcuni glossari uniti alla fine di alcuni inventari locali editi[19]. Ci limiteremo all'analisi di questo tipo di documenti messi in relazione con lo studio degli interni, quindi prendendo in esame quasi esclusivamente la descrizione degli spazi e degli oggetti.

Nella maggior parte degli *inventaria*, il notaio elencava le diverse voci ambiente per ambiente e, per questo motivo, è possibile ricostruire la distribuzione degli interni nella dimora considerata. Le singole stanze sono in genere definite in base alla funzione. Bisogna tener conto, tuttavia, che nell'abitazione bassomedievale i locali non erano caratterizzati da una destinazione specifica come lo saranno più

[16] Basti, come esempio, il termine indicante la grattugia per formaggio ricorrente in otto inventari stilati dal notaio Matteo Clapiceo fra il 1435 e il 1439 e conservati in ASUd, NA, b. 5177: in sei di questi il notaio utilizza il friulano «gratadormadi» mentre in due, strettamente coevi, il più aulico «gratacaseum».

[17] Du Cange, Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis; Forcellini, Lexicon totius latinitatis.

[18] Sella, *Glossario Latino Italiano: Stato della Chiesa-Veneto-Abruzzi*; Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli*. Fondamentale – e inspiegabilmente ancora inedito – si presenta il monumentale dizionario di Della Porta, *Voci e cose del passato in Friuli*, anni 1919-40, frutto di un lavoro meticoloso condotto su di una mole immensa di fonti, ove i singoli termini (non limitati al solo basso Medioevo, ma appartenenti anche ai secoli successivi) sono contestualizzati rispetto al documento e al passo che li contengono, ognuno corredato dei relativi riferimenti archivistici. Utili anche i diversi dizionari di friulano (da quello storico di Pirona, *Vocabolario friulano* e *Il Nuovo Pirona* fino al recente *Dizionario storico friulano* online) e di veneziano (con l'antico Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano* e il recente *VEV-Vocabolario storico-etimologico del veneziano* online).

[19] Fra tutti, si segnala quello unito a *Mobilia et stabilia*, esemplare studio risultato di una ricerca condotta da un gruppo di studenti del Liceo «Luigi Magrini» di Gemona del Friuli, coordinata da quei seri studiosi che furono Michele Zacchigna e Alida Londero, su documenti dell'Archivio storico della medesima cittadina. Inoltre, si segnala il glossario presente nella tesi di dottorato di Maria Sguazzin, *Interni udinesi*. Per il veneziano, numerosi glossari son riportati nella *Bibliografia del* corpus *lessicografico* del citato *VEV-Vocabolario storico-etimologico del veneziano* online; inoltre: Schweickard, *Inventari di beni mobili della Venezia medievale: spogli lessicali*.

di frequente a partire dal XVII secolo e, ancor più, dall'Ottocento in su: oltre alle *cameræ*, indicanti le stanze dotate di lettiera, gli ambienti maggiormente menzionati negli *inventaria* sono la *salla*, riservata ai momenti 'pubblici' della famiglia (feste, banchetti, cerimonie…), i due locali dotati di riscaldamento, quali la *stupa* (o *stufa*, *stupha*) e il *caminus* (o *caminata*), rispettivamente – come lo indica il nome – dotate di stufa in ceramica o di focolare, più raramente il *solium* (spazio di transito e di disbrigo fra gli ambienti), lo *studius*, cui si aggiungevano i locali di servizio come la *coquina* e la *canipa* per la conservazione dei liquidi (vino, olio). Oltre, ovviamente, a magazzini, granai, stalle ecc.

A volte, soprattutto per non ingenerare confusione fra ambienti di uguale natura, vi è una stringata indicazione topografica legata al livello («in solio superiori», «in stupa inferiori»…) o alla collocazione sia nell'àmbito dell'assetto distributivo interno della casa («in andronutia inter sallam et coquinam», «in camera prope coquinam», «in camera post stupa» …) sia rispetto agli esterni («in camera iuxta murum castelaneum», «in camera posteriori iuxta viam de Submonti»…) o, ancora, in base a elementi caratterizzanti dell'ambiente, dimensionali («in stupa parva») o estetici («in salla picta») oppure al fruitore di quell'ambiente al momento («in camera olim ser Iohannis»).

Scorrendo un inventario, la successione degli ambienti può sembrare disordinata, alternando senza una logica apparente quelli di differenti livelli. In effetti, in genere il notaio privilegia la successione 'funzionale' a quella topografica, raggruppando gli spazi in tre categorie: quelli riservati alla vita 'pubblica' della famiglia; quelli più 'privati'; quelli destinati ai servizi. Leggendo, per esempio, l'inventario di Filippo Vanni degli Onesti[20], vediamo che il notaio Matteo Clapiceo inizia dalla camera cubicolare di Filippo al secondo piano con la relativa anticamera, scende al livello sottostante nella sala, risale al secondo piano per andare nella camera da letto posteriore; poi, sempre in quel piano, inventaria gli oggetti del *solium superior*, poi scende a quello del livello inferiore, poi passa alla *stupa*, inventaria alcuni oggetti aggiunti da imputare alla sala e finalmente chiude nella *canipa*. Se raggruppiamo secondo il criterio funzionale, ecco che questa sequela appare meno illogica: prima il notaio descrive gli ambienti pubblici, ovvero la camera cubicolare con l'anticamera e la sala; poi quelli privati, quindi camera da letto posteriore, cucina e stupa; poi i servizi, in questo caso la *canipa*. Bisogna tener conto che la *camera cubicularis* – in genere la camera da letto del padrone di casa, solitamente di ampiezza maggiore e fornita di arredamento più di pregio – era adibita anche al ricevimento e non di rado al suo interno – a volte separato da uno o due tessili sospesi a pertiche – era ubicato anche lo studiolo[21]; la sala era riser-

[20] ASUd, NA, b. 5177, ff. 232r-257r, (Matteo Clapiceo notaio, *Inventarium hereditatis olim ser Philippi domine Honeste*, Udine, 1437 dicembre 4-17).

[21] Così, per esempio, nell'inventario di Leonardo de' Uccellis: ASUd, NA, b. 5277, ff. 1-10v (Benvenuto Medici notaio, *Inventarium de bonis et hereditate olim nobilis viri ser Leonardi de Uzellis de Utino*, Udine, 1474 febbraio 8). Così anche nell'inventario di Gasparo da Novara: ASUd, NA, b. 5193, fasc. 704, ff. 1r-7v (*Inventario di Gasparo da Novara presbitero*, Udine 1456 gennaio 8). E così verosimilmente nella camera cubicolare al secondo livello della 'Casa dei capitani' in

vata ai ricevimenti più ufficiali e con un numero maggiore di invitati[22]. La cucina viene compresa alternativamente fra gli ambienti privati e i servizi; così come la *stupa*, soprattutto se di piccole dimensioni come in genere era. Nell'inventario di Leonardo de' Uccellis, per esempio, il notaio inizia come di consueto dalla *camera cubicularis* e dal relativo *podiolus* al secondo piano per poi scendere al primo esaminando, nell'ordine, la cucina, la sala, la *stupa*, ovvero l'insieme degli ambienti 'pubblici'; successivamente risale al secondo piano entrando nell'altra camera da letto e salendo all'altana sul tetto (unici spazi 'privati'); in séguito inizia i servizi, inventariando la «curia gallinarum», la *canipa* al piano terra, poi quella interrata e infine salendo al granaio posto nel sottotetto[23].

Tale *modus operandi* si ritrova nella maggior parte degli *inventaria*, anche se non si tratta di una norma categorica, dipendendo molto dal notaio. Così come è dubbio se un ambiente assolutamente vuoto venga o meno preso in considerazione. In teoria, trattandosi dell'inventario di beni mobili, la suddivisione degli spazi – funzionale soltanto alla migliore localizzazione dei manufatti elencati – non dovrebbe interessare il redattore, ma in certi casi la stanza vuota viene ugualmente menzionata, specificando come al suo interno non vi sia alcunché[24]. Anche nel registrare gli oggetti in ogni singolo ambiente viene seguito un ordine gerarchico. Nelle camere, per esempio, in genere si parte dalla lettiera con tutti i suoi usuali complementi (quindi *lectus*, uno o più *plumacii*, il paio di *linteamina*, il *cussinus* e uno o più *cussinelli*), mentre nella cucina l'elemento primo è il focolare, anche questo con il suo solito corredo da fuoco (gli alari, la paletta e le mollette, la catena). Poi si segue l'ordine spaziale. Ovviamente, se nella stima viene descritto il focolare in tutte le sue parti (piano di fuoco, cappa ecc.), nell'inventario, al contrario, compaiono unicamente i ferri da fuoco (paletta, pinze, catena, trespidi ecc.), sola presenza che ci suggerisce l'esistenza di un focolare altrimenti ignorato dal notaio. Così avviene anche per altri 'elementi occulti': per l'acquaio, ad esempio, la cui esistenza è suggerita soltanto dalla menzione di una serie (in genere pari) di secchi per l'acqua e dal 'coppo' indispensabile a prelevarla dai secchi medesimi, oppure per l'*armarius* a muro, 'visibile' solo attraverso il contenuto[25]. Registrando

Pordenone, ove la stupa occupava un angolo della camera cubicolare al primo piano con presumibile funzione di studiolo: d'Arcano Grattoni, *La 'Casa dei capitani' in Pordenone*, pp. 35-36.

[22] Si trattava, quindi, di un locale utilizzato pochi giorni all'anno e, non a caso, al suo interno era spesso ubicata la latrina (così, per esempio, nella Casa dei Capitani a Pordenone e nel Palazzo Vanni degli Onesti in Udine). Inoltre, stando agli inventari, sempre nella sala trovavano collocazione gli arredi e i materiali più diversi, non di rado vecchi e usurati, connotandone, quindi, la fisionomia di capiente magazzino. Nelle occasioni, poi, in cui riacquistava la sua funzione di rappresentanza, solo allora veniva ripulita, abbellita e ornata.

[23] ASUd, NA, b. 5277, ff. 1r-10v (Benvenuto Medici notaio, *Inventarium de bonis et hereditate olim nobilis viri ser Leonardi de Uzellis de Utino*, Udine, 1474 febbraio 8).

[24] Per esempio nell'inventario della casa annessa alla chiesa di Sant'Antonio in Udine, in cui «in camera supra stupam nihil inventum fuit»: ASUd, NA, b. 5177, ff. 20r-21r (Matteo Clapiceo notaio, *Inventario della casa, chiesa e sacrestia di Sant'Antonio*, Udine, 1435 gennaio 28).

[25] Se l'*armarius* ricavato in una nicchia aperta nel muro chiusa da portelli non veniva menzionato, l'*amarius* ricavato chiudendo il sottoscala («sub schalis») era invece elencato,

gli oggetti in sequenza, per questo motivo e inconsapevolmente il notaio spesso ci tramanda vere e proprie iconografie 'scritte' d'interni, offrendoci in successione degli *item* che, così raggruppati, ben difficilmente lasciano spazio a dubbie interpretazioni, ovviamente tenuto conto delle modalità d'arredo del tempo[26].

Tali indicazioni, confrontate in particolare con le strutture originali superstiti e rapportate alla trattatistica coeva, possono anche suggerire alcune soluzioni tecniche spesso ripercorribili nel corso degli interventi di restauro. A questo proposito, un caso interessante è dato dalla già ricordata *stupa*, locale – lo dice il nome – in cui il riscaldamento è dovuto alla presenza di una stufa; in genere ambiente di piccole dimensioni e riservata al soggiorno della famiglia in periodo invernale o utilizzata come studiolo. Stando agli *inventaria*, nelle *stupe* non sono mai registrati ferri da fuoco, che sarebbero stati molto utili per il governo della stufa. In effetti, il confronto fra le fonti documentarie e l'analisi di ambienti conservati o conservati parzialmente dimostra chiaramente come le stufe in pratica altro non fossero che espansioni della canna fumaria di focolari ubicati ai piani sottostanti o nell'ambiente contiguo. Nel primo caso si può portare come esempio la Casa dei capitani a Pordenone, in cui la stupa – ricavata in un angolo della *camera cubicularis* al primo piano – era riscaldata dalla canna fumaria afferente al focolare della sottostante cucina[27]; oppure la casaforte della Brunelde, presso Fagagna (UD), in cui la *salla magna* trecentesca al terzo livello era riscaldata dalle canne fumarie pertinenti ai focolari della cucina e della *caminata*, entrambe al piano terra[28]. Nel secondo caso, si può ricordare la stufa del già citato palazzo Vanni degli Onesti, alimentata mediante la deviazione della canna fumaria relativa al focolare dell'adiacente *camera cubicularis*[29].

La collocazione degli oggetti può emergere anche da una scelta linguistica. Ordinariamente, per tutte le voci dell'inventario viene utilizzato l'accusativo. Se

probabilmente perché considerato struttura amovibile.

[26] Un grazioso 'quadretto d'interni' emerge da questo passo dell'inventario del pellicciaio cividalese Veziglio: nella cucina, accanto ai ferri da fuoco e quindi al focolare, si trovano desco («discum»: un tavolo rotondo di non grandi dimensioni), una cassa (quasi certamente con funzione anche di sedile, essendo abbinata al desco), una lanterna (che si può immaginare appesa sopra il desco stesso) e una sedia dotata di braccioli («sella sive catedra»); si tratta d'un angolo completo, probabilmente collocato vicino al fuoco per il desinare, giacché l'inventario viene redatto in inverno. ASUd, NA, b. 713 ff. 1r-1v (Antonio Janisi notaio, *Inventario di Veziglio pellicciaio*, Cividale de Friuli, 1475 febbraio 3).

[27] D'Arcano Grattoni, *La 'Casa dei capitani' in Pordenone*, pp. 35-36.

[28] Id., *Il «loco dito dela Brunelde»*. Negli interventi di restauro realizzati nel 2008, fra l'intonaco dei due camini nella *Salla magna* furono ritrovato alcuni frammenti di olle in ceramica, ultimi resti di quelle inserite un tempo per aumentare la superficie radiante. Nel medesimo intervento di restauro è stato deciso di riproporre le medesime scelte per quanto concerne il riscaldamento della 'Sala magna', sfruttando i fumi caldi non più, come un tempo, di cucina e *caminata*, bensì degli altri due locali in cui, modernamente, in inverno c'è sempre il fuoco acceso, ovvero della cucina nuova e del soggiorno. La scelta si è rivelata efficace, assicurando al vasto ambiente un riscaldamento diffuso e a costo zero.

[29] Sulla ricostruzione del possibile apparato: https://edvara.infofactory.it/interni-del-friuli-medioevale/.

invece l'oggetto è collocato all'interno di un mobile, ecco che si preferisce il nominativo: in genere, un mobile contenitore è seguito da una frase standard – «in quo sunt res infrascripte, videlicet» – che anticipa come gli oggetti che seguono (al nominativo) siano contenuti all'interno del mobile medesimo. Ma se un oggetto di non gradi dimensioni viene reso all'accusativo, in quel caso potrebbe essere stato contenuto in una nicchia aperta nel muro oppure collocato autonomamente. È il caso, per esempio, dei pezzi d'arme ricordati nella *camera cubicularis* di Filippo Vanni degli Onesti: il notaio menziona una ricca fornitura d'arme costituente una difesa completa del corpo – dalla celata alle scarpe di ferro – con aggiunte due spade, uno spiedo da guerra e due balestre, il tutto preceduto nell'elenco da una cassa provvista di serratura (probabilmente la stessa che serviva a portare i vari pezzi al campo). Cassa e armi sono tutte all'accusativo e quindi si può desumere che l'armatura fosse collocata in bella mostra, montata, nella camera del suo proprietario, ipotesi confermata dalla presenza, fra i diversi elementi ferrei, di «unum capitergium de lino novum» che, apparentemente avulso dal contesto, di spiega considerando che all'interno della celata – per assorbire il sudore e soprattutto per attutire gli eventuali colpi ricevuti – era d'uso inserire un tessuto arrotolato[30].

4. La terminologia notarile negli inventaria

Quando ci si trova di fronte a un antico mobile contenitore orizzontale dotato di coperchio con apertura ad andamento verticale (si perdoni questa pedante descrizione), nella stragrande maggioranza si è soliti definirlo 'cassapanca'; e così – ahimé, ancora troppo spesso! – compare anche in cataloghi di musei e di mostre e in pubblicazioni specialistiche[31]. Ma se si scorrono gli inventari friulani quattrocenteschi, ci si accorge che tale termine con compare mai. In effetti la 'cassapanca' si riferisce a uno specifico arredo costituito da un mobile contenitore orizzontale con apertura in senso verticale dotato di schienale e di sponde laterali, mobile diffuso soprattutto nell'Italia centrale tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del secolo successivo, vero antenato del nostro divano. Se prendiamo in esame gli arredi con un qualche contenuto, notiamo la presenza di una ricca terminologia che si ripete, uguale, in inventari redatti da diversi notai. Di concerto, se si analizzano le fonti iconografiche e gli esemplari originali, ecco che emerge una medesima pluralità di fogge: il rapporto fra le dimensioni, l'andamento dell'apertura e il tipo di coperchio, la presenza o meno di elementi al di sotto del vano contenitore, i materiali… L'inventario, proprio perché documento ufficiale connesso a questioni economiche di non poco conto, necessariamente doveva essere preciso e quindi i notai altrettanto necessariamente erano obbligati a utilizzate una ter-

[30] ASUd, NA, b. 5177, ff. 232r-257r (Matteo Clapiceo notaio, *Inventarium hereditatis olim ser Philippi domine Honeste*, Udine, 1437 dicembre 4-17).

[31] Comparendo addirittura nel titolo; per esempio: Raffaelli, *Arte e tradizione in Trentino: la cassapanca*; *La cassapanca e il corredo in Friuli*.

minologia che non lasciasse dubbio sulla vera identità del mobile menzionato. Cassone, cassa, cofano, arca non sono sinonimi, ma si riferiscono a specifiche tipologie che all'epoca erano ben chiare e definite, differenti per forma e in certi casi per le specie di legno utilizzate nella loro costruzione, caratteristiche determinate soprattutto tenuto conto del materiale che avrebbero dovuto contenere[32].

Se inventari coevi pertinenti ad altre aree geografiche – quelli veneziani, per esempio – riportano le misure degli arredi, in quelli friulani le uniche informazioni dimensionali si limitano ai generici *longus*, *parvus*, *magnus* ecc., definizioni che connotano arredi 'sfoggiati' che avevano colpito il notaio per questo loro scostamento dalla norma. Allo stesso modo, a volte gli oggetti son definiti anche in base alla loro condizione fisica: *antiquus*, *vetus*, *novus*, *laceratus/lazeratus*, *tristus*, *tritus*… Circoscrivendo l'analisi al *corpus* di inventari redatti dal notaio Matteo Clapiceo – l'unica raccolta di una certa consistenza dovuta a un unico redattore e abbastanza circoscritta cronologicamente (1426-1440) – si può dedurre una sequenza che spazia dall'*antiquus* al *novus* in cui si inseriscono altre definizioni che – per le prime due categorie – ne determinano lo stato di usura tenendo anche conto del materiale cui si riferiscono. Per esempio, il termine *laceratus* prevedibilmente si trova connesso a tessili o a materiale cartaceo o pergamenaceo, mentre *tritus* o *usitatus* a tessili, a cuoio o, più raramente, ad arredi. In questa sorta di 'tassonomia degli oggetti' – che prende in esame nomenclature, materiali, lavorazioni – interessanti sono le definizioni *ab antiquo*, *more antiquo*, *ad modum antiquum* che vogliono tutte evidenziare la foggia 'passata', superata di alcuni manufatti. Non a caso si riferiscono più frequentemente ad armi o a capi e accessori d'abbigliamento, categorie, queste, ove i miglioramenti tecnici per le prime, il mutare del gusto per i secondi, facevano maggiormente percepire l'obsolescenza.

Non rare anche le definizioni che vogliono specificare la caratteristica 'foresta' di un manufatto: per esempio, la serratura «more Teotonicorum» fra gli oggetti dello speziale Francesco Uliana[33] oppure la credenza «de nucis arbore factam ad modum Venetorum» ricordata nella dimora di Variente di Percoto[34], citazione – assieme ad altra analoga riferita all'inventario dell'udinese Nicolò di Giacomo:

[32] Sulla terminologia degli arredi, D'Arcano Grattoni, *Gli arredi*. In realtà, se dalla fine del XVI secolo in Italia il legno più di pregio divenne il noce, utilizzato indifferentemente per arredi di diversa destinazione, nell'artigianato bassomedievale e rinascimentale vi era la raffinata distinzione fra legni diversi, ognuno scelto per caratteristiche fisiche proprie che lo destinavano a usi specifici. Per esempio, l'aromatico cipresso, promanante una fragranza assai poco gradita a tarli e ad altri insetti dannosi, veniva utilizzato per riporre tessili e materiale cartaceo e pergamenaceo, mentre l'acero, compatto, resistente all'umidità e senza alcun aroma, era impiegato nella costruzione delle arche riservate alla conservazioni dei legumi secchi, oppure il pero, morbido, caldo e vellutato, poco propenso a rilasciare schegge, era scelto per la costruzione dei piani d'appoggio come mense o scrittoi.

[33] ASUd, NA, b. 5177, ff. 221r-226r (Matteo Clapiceo notaio, *Inventario di Francesco di Candido Uliana speziale*, Udine, 1427 aprile 8).

[34] ASUd, NA, b. 5147, ff. 440r-453v (*Inventarium bonorum stabilium hereditatis quondam ser Varienti olim ser Francisci de Perchoto Utini habitantis*, Udine, 1456 ottobre 3).

«Et primo, unam credenzeriam ad modum Venetorum»[35] – piuttosto interessante in quanto registra il passaggio dal 'tavolo di credenza' (un piano anche a più gradoni ricoperto da un tessuto per l'esposizione del vasellame di pregio) al mobile a portelli con sopra la zona espositiva che, importato da Venezia, si diffonderà soprattutto nel XVI secolo restando in uso praticamente fino ai nostri giorni.

Interessanti anche alcune precisazioni introdotte dal notaio per far capire esattamente l'aspetto di arredi 'sfoggiati' che, quindi, differivano dalle forme tipiche di ogni singola tipologia. Per esempio, la «cathedram sclavam ad modum arche» citata nell'inventario di Rizzardo di Rizzardo di Castello[36] probabilmente era dotata di un vano contenitore sotto il sedile e forse mancava di schienale così da farla assomigliare a un'arca, e questo secondo l'uso slavo[37]. Nel medesimo inventario vi è anche un'altra interessante annotazione riguardante una «tabulam […] quadram ad modum deschi»[38], il che si può intendere come una mensa quadrata sorretta non dai consueti trespidi mobili (tipici della *tabula*) ma da un sostegno fisso che, di norma, si trovava utilizzato per i piccoli deschi (che, però, montavano una mensa tonda)[39].

5. Gli inventaria bonorum *nella ricostruzione degli spazi domestici*

Nell'àmbito di questi studi, recentemente sono stati avviati in parallelo due progetti di ricerca fra loro interdipendenti, realizzati in seno al Laboratorio informatico per la documentazione storico artistica (LIDA) del DIUM: *Interni del Friuli Medievale* e *L'impronta ritrovata delle cose: vita quotidiana e cultura materiale nella Udine dell'ultimo Medioevo. La ricostruzione dell'immateriale dalle tracce del sopravvissuto alla restituzione Advanced 3D*.

Il primo, inserito nella piattaforma e-Dvara del LIDA (https://edvara.infofactory.it/interni-del-friuli-medioevale/), si propone come un archivio informatico di supporto allo studio degli interni medievali. Uno strumento che considera la dimora in tutti i suoi aspetti – dalla struttura architettonica agli ambienti interni, dagli oggetti ai complementi – strutturato su più livelli interconnessi (dalla definizione delle tipologie agli esemplari originali, dagli spazi agli oggetti in essi contenuti) e basato sia su evidenze documentarie (in particolare gli *inventaria bonorum*) sia iconografiche.

Una banca dati sulla quale si innesta il secondo progetto, una ricerca tesa alla determinazione di un modello di restituzione virtuale degli interni medievali

---

[35] ASUd, NA, b. 5177, fasc. 623, ff. 150r-151v (*Inventario di ser Nicolò di maestro Giacomo Spellati*, Udine, 1456 settembre 6).

[36] ASUd, NA, b. 5147, ff. 81r-98v (Giovanni Lovaria notaio, *Inventario di Rizzardo di Rizzardo di Castello*, Udine e Tarcento, 1454 giugno 7).

[37] Sulla *cathedra* e sull'*arca*: d'Arcano Grattoni, *Gli arredi*.

[38] ASUd, NA, b. 5147, ff. 81r-98v (Giovanni Lovaria notaio, *Inventario di Rizzardo di Rizzardo di Castello*, Udine e Tarcento, 1454 giugno 7).

[39] Su *tabula* e *discum*: d'Arcano Grattoni, *Gli arredi*.

adattabile a contesti differenti, attraverso la realizzazione di un prototipo costituito dalla ricostruzione dell'abitazione udinese di Filippo Vanni degli Onesti in via Mercato Vecchio così come si presentava nel 1437[40]. A un iniziale modello Advanced 3D del primo e del secondo piano dell'edificio nello stato in cui oggi versano è seguito quello virtuale con la definizione degli antichi spazi residenziali (escludendo quindi bottega al piano terra, corte e canipa). Attività svolta collazionando le diverse fonti a disposizione: documentarie (per esempio l'inventario dei beni di Filippo[41] e il testamento di poco successivo[42], l'inventario di Alvise di Montegnacco (parente della moglie di Filippo)[43], la documentazione di primo Ottocento), lo

[40] La scelta della dimora si deve alla rara e fortunata circostanza di poter disporre del relativo inventario dei beni (redatto dal notaio Matteo Clapiceo nel dicembre del 1437), dell'edificio originario – pur se oggi privo dell'articolazione degli spazi interni – e di parte dell'apparato decorativo, rappresentato dai soffitti lignei dipinti (della tipologia a pettenelle, cantinelle e cornici) e da alcuni lacerti delle fasce ad affresco che correvano lungo il registro superiore delle pareti. I modelli 3D del primo e secondo piano sono consultabili online, https://edvara.infofactory.it/interni-del-friuli-medioevale/.

[41] ASUd, NA, b. 5177, ff. 232r-257r (Matteo Clapiceo notaio, *Inventarium hereditatis olim ser Philippi domine Honeste*, Udine, 1437 dicembre 4-17). Una fonte che non solo fornisce numero e tipologia degli ambienti, ma che risulta fondamentale anche per stabilire le rispettive posizioni nell'edificio e le relazioni interne: il piano in cui si trovano («in salla super mediocri solio»), se prospicienti la via principale o meno («in camera iuxta viam publicam»; «in camera posteriori»), la posizione rispetto a un ambiente già citato («extra cameram»; «in camera super quoquinam»; «in camera iuxta sallam»).

[42] ASUd, NA, b. 5165.38, ff. 147r-148r (Matteo Clapiceo notaio, *Testamentum ser Philippi domine Honeste*, 1437 ottobre 9), edito integralmente in Tilatti, *I Toscani nelle fonti notarili udinesi del XV secolo*, pp. 109-111. Un documento dal quale risulta che Filippo Vanni degli Onesti nel dettare le sue ultime volontà e a pochi giorni dalla morte si trovava a letto malato in una dimora poco distante dalla propria. Questa circostanza, unita alla presenza nell'inventario di un cospicuo numero di cantinelle sia dipinte sia non dipinte, ha permesso di ipotizzare che l'edificio fosse stato oggetto di un radicale rinnovamento da poco conclusosi (comprendente anche il rifacimento di solai e soffitti; verosimilmente, le cantinelle dipinte, di gran lunga le più numerose, appartenevano al precedente soffitto, mentre le altre costituivano quelle avanzate dalla posa del nuovo), consentendo la rara possibilità di datare con precisione la realizzazione dei nuovi soffitti, fornendo un dato cronologico fondamentale di confronto con gli altri esemplari realizzati in Friuli. Si veda d'Arcano Grattoni, *Interni di case e botteghe*, pp. 126, 130; Fratta de Tomas, *Soffitti lignei*, cat. 6.

[43] ASUd, NA, b. 5177, ff. 289r-295v (Matteo Clapiceo notaio, *Inventarium confectum per honorabilem virum ser Henricum de Partistagno curatorem puppilli filii olim ser Aloisii notarii de Montegnacco et ser Nicolaum olim ser Francisci de Montegnacco Glemone habitantem, curatorem Iohannis Iacobi Francisci et filii dicti quondam ser Aloisii notarii de Montegnacco*, Udine 1438 marzo 21-1438 aprile 20). Questo documento risulta fondamentale per comprendere una lacuna emersa dall'esame dell'inventario di Filippo Vanni degli Onesti, ossia la quasi totale assenza di arredi registrati nella cucina (ad eccezione di un'arca e di un cassone). Nell'inventario dei beni di Alvise di Montegnacco (nipote di Nicolò, suocero di Filippo), infatti, sono ricordati un cospicuo numero di arredi che il notaio annota come conservati «in domo habitationis ser Philippi [Vanni degli Onesti]». Si tratta di due cofani, cinque casse, un armario, un tavolo e due sedie che, pur non appartenendo a Filippo, ne completano l'arredo della dimora (nelle planimetrie consultabili all'indirizzo https://edvara.infofactory.it/interni-del-friuli-medioevale/ sono indicati in grigio-azzurro).

stato di fatto dell'edificio (identificato grazie allo stemma Vanni degli Onesti più volte dipinto sulle pettenelle dei soffitti)[44], esemplari originali e iconografie coeve. Una ricerca che ha permesso di restituire non solo l'articolazione spaziale interna quattrocentesca – ricostruendo virtualmente le 'trapartite' (i sottili muri divisori), la cui esatta posizione è stato possibile individuare dalle tracce ancora visibili (sia sulle orditure dei soffitti, sia nella pavimentazione lignea) – ma anche la tipologia e l'originaria disposizione di arredi e complementi.

Per comprendere la centralità degli *inventaria bonorum* in quest'ambito di studio e, soprattutto, la necessità di un costante riferimento e di un confronto con le altre fonti disponibili – documentarie, iconografiche ed esemplari originali – consideriamo il caso della sala di palazzo Vanni degli Onesti. Dall'analisi del documento e dello stato di fatto – grazie alla presenza di un camino e di una nicchia ancora oggi esistenti, entrambi documentati anche nell'inventario[45] – e dal raffronto con altre realtà – per esempio, il rinvenimento del servizio igienico, un elemento che quasi sempre trovava posto nelle sale[46] – è stato possibile individuare l'esatta posizione di questo ambiente nel contesto del primo piano dell'edificio. Per stabilire la dimensione della stanza, la posizione del *solium* (lo spazio di disimpegno e di collegamento con le scale) e il numero delle finestre (in origine due al posto delle tre attuali) si è fatto ricorso sia all'esame dell'esistente (in particolare della pavimentazione per le dimensioni[47] e del soffitto per il *solium*[48]), sia di fonti documentarie diverse dall'inventario (per la finestratura)[49]. Inoltre, dal confronto stato di fatto/esemplari originali è stato possibile ricostruire anche l'aspetto di parte degli antichi apparati decorativi, costituiti da soffitti lignei dipinti – le pettenelle, smontate subito dopo il ritrovamento avvenuto nei primi anni Novanta del Novecento – al di sotto dei quali correvano affreschi a coprire la parte alta delle pareti[50].

---

[44] Si veda d'Arcano Grattoni, *Interni di case e botteghe*, p. 127.

[45] Tali elementi sono riconoscibili dalla presenza dei relativi accessori, rispettivamente i ferri da fuoco e l'occorrente per la cerimonia del 'dare l'acqua'. Sugli 'elementi occulti' non espressamente citati negli inventari, v. la nota 25 e il relativo passo nel testo.

[46] V. la nota 22.

[47] Il diverso orientamento del tavolato costituente il pavimento ha permesso di individuarne con precisione i limiti: parallelo alla facciata in corrispondenza della sala, perpendicolare nell'adiacente cucina.

[48] A partire dall'ingresso della dimora, in 18 travi del soffitto si possono ancora oggi osservare i segni lasciati dalla sottile parete divisoria (a poco più di un metro dal muro perimetrale e di circa dieci centimetri di spessore) eretta per separare il *solium* dall'adiacente cucina. L'individuazione dell'area del solio permette di determinare anche la posizione dell'apertura che da questo conduce alla sala.

[49] Un rilievo architettonico del 1828, anteriore al rifacimento della facciata danneggiata nel corso della II guerra mondiale (ASUd, *Comunale Austriaco I*, 148/X, 5249 Orn. II C, *Casa n. 1647. Disegno. Stato di fatto e progetto di riforma*, 1828) e un'incisione di Giuseppe Filippi del 1843 (*Mercato Vecchio di Udine*, in *Il Friuli Illustrato*: v. d'Arcano Grattoni, *Interni di case e botteghe*, fig. 2).

[50] Al primo piano costituito da una fascia che finge una serie di cinque mensoline lignee – replicate nello spazio che intercorre fra quelle reali che sostengono le travi di banchina del soffitto – e, al secondo, da un nastro avvolto su un perno e dalla ripetizione di un motivo a losanga

Determinate le caratteristiche dell'ambiente, è stato possibile distribuire gli arredi secondo le indicazioni ottenute dall'esame dell'inventario. Infatti, le pur essenziali descrizioni cui si attengono i notai nel redigere questi documenti permettono in molti casi di ricavare da essi quasi un'immagine fotografica dell'esistente. Come già ricordato in precedenza, la terminologia utilizzata per gli arredi, per esempio, è precisa e univoca nel definire le diverse tipologie (cassone, arca, 'armario'…), il loro utilizzo (attraverso la descrizione del contenuto), i materiali costituenti (la specie legnosa utilizzata, la presenza o meno di rinforzi ferrati …), l'eventuale decoro, le condizioni in cui versano e perfino alcuni indizi sulla loro età. Anche la loro disposizione è individuabile, spesso in base al probabile percorso seguito dal notaio; tragitto che trova conferma in alcuni 'punti fissi' riconoscibili nel confronto con lo stato di fatto degli ambienti 'reali'. Nella 'sala' di palazzo Vanni degli Onesti, per esempio, le citazioni occulte del camino e della nicchia muraria nell'inventario (non menzionati direttamente ma palesati grazie alla presenza di specifici oggetti ad essi associati) rapportate alle corrispondenti presenze fisiche esistenti (anche se del camino rimane solo la traccia in negativo nella parete) hanno costituito le coordinate spaziali di riferimento per la distribuzione di arredi e complementi. Questi ultimi sono stati realizzati sia a partire da scansioni di manufatti originali e pertinenti alla dimora – quando ancora disponibili, come le 98 pettenelle – sia da modelli costituiti da sagome astratte ma definite tipologicamente riferibili agli esemplari citati nell'inventario ma che non si sono conservati [51]. Modelli di arredi e complementi 'neutri' concepiti per essere riutilizzati in altre future ricostruzioni.

Una ricerca che ha permesso di realizzare un prototipo di ricostruzione virtuale 3D aderente ai dati raccolti e – nel caso di assenza di riscontri oggettivi – basato su scelte sempre supportate e giustificate dal confronto con altre realtà equiparabili. Un risultato raggiunto anche relazionando i modelli 3D degli oggetti alle schede che ne illustrano le caratteristiche generali e a quelle relative a beni conservati in musei e collezioni private dell'archivio *Interni del Friuli Medievale* (in quest'ultimo caso rendendo disponibili opere altrimenti difficilmente accessibili). Un'integrazione che consente non solo di comprenderne funzione, disposizione e utilizzo all'interno delle dimore medievali senza cadere in arbitrarie ricostruzioni 'in stile', ma anche di proporre una duplice modalità di fruizione, permettendo all'utente di esplorare lo spazio virtuale del prototipo e di spostarsi, di volta in volta, in quello della documentazione raccolta nel catalogo informatico.

inserito in un decoro a racemi vegetali. Le caratteristiche di questi fregi sono state individuate grazie ad alcuni lacerti superstiti e dal confronto con le soluzioni coeve impiegate nel palazzo Altan di San Vito al Tagliamento (probabile opera di Antonio Baietto, lo stesso autore cui fu affidata la realizzazione dei soffitti lignei dipinti di palazzo Vanni degli Onesti).

[51] Modelli 'neutri' realizzati secondo moduli tipologici e dimensionali determinati dal confronto con esemplari coevi e utilizzando le antiche unità di misura (in Friuli disponibili grazie agli studi di Giovanni Battista della Porta; ASUd, *Archivio famiglia della Porta*, b. 11, oltre a Della Porta, *Misure, pesi, monete*).

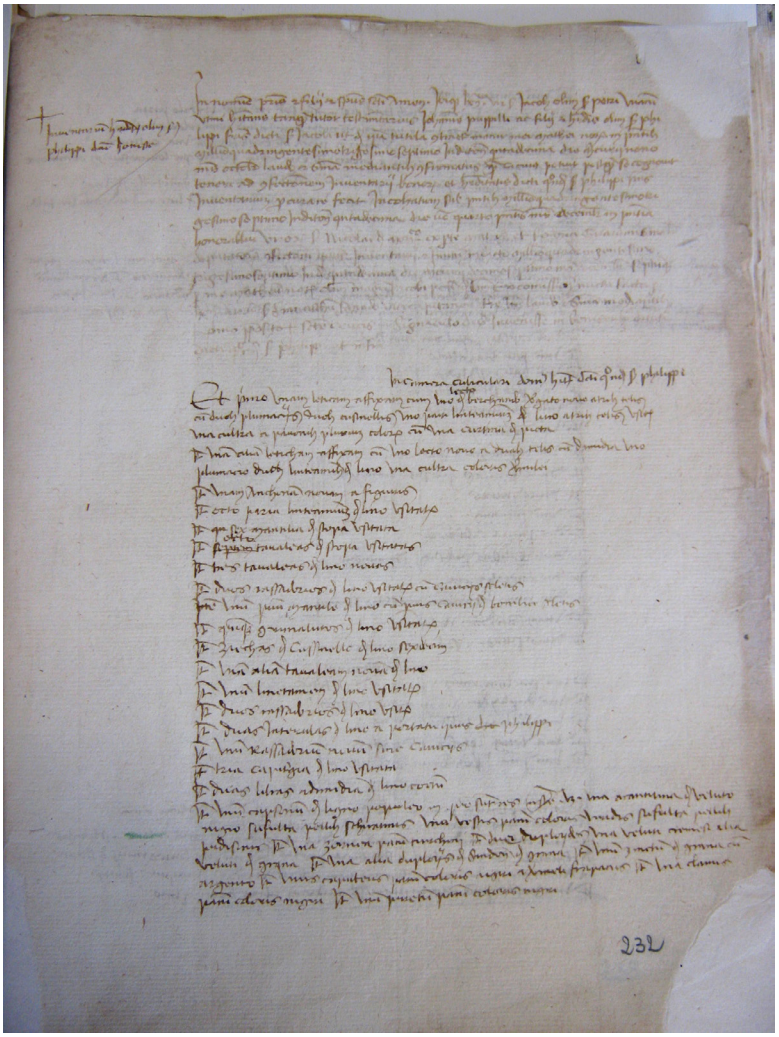


Fig. 1. ASUd, NA, b. 5177, ff. 232r-257r, Matteo Clapiceo notaio, *Inventarium hereditatis olim ser Philippi domine Honeste*, Udine, 1437 dicembre 4-17, f. 232r. Su concessione dell'Archivio di Stato di Udine.

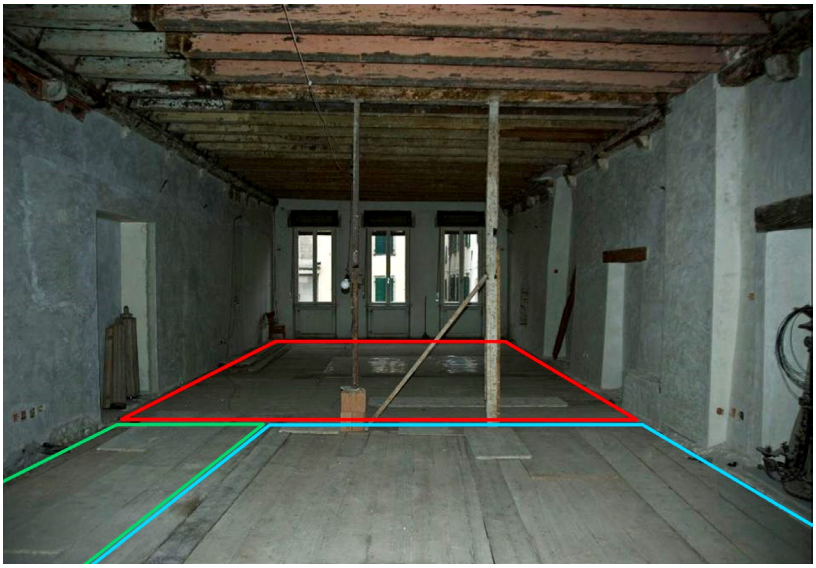


Fig. 2. Udine, Palazzo Vanni degli Onesti, piano primo, stato di fatto con la ricostruzione delle suddivisioni interne.

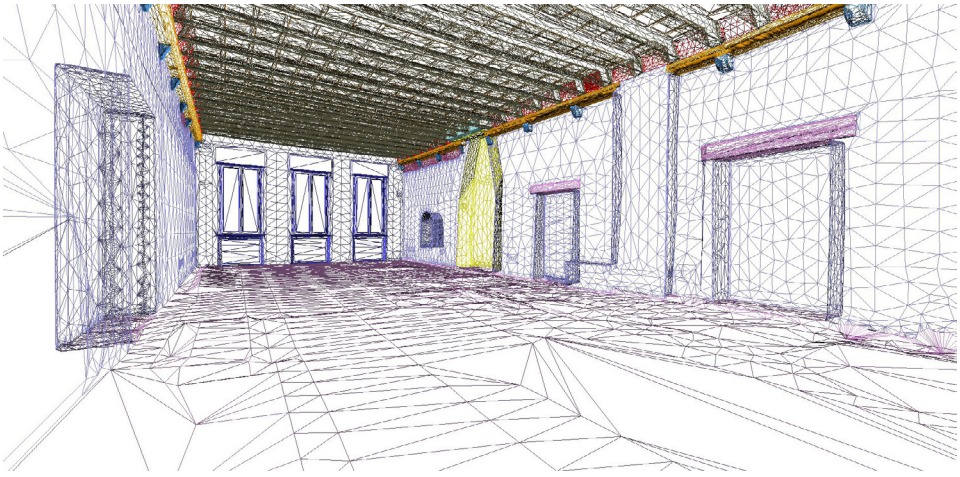


Fig. 3. Udine, Palazzo Vanni degli Onesti, piano primo, scansioni laser 3D (TLS Laser Scanner Terrestre 'a differenza di fase') dello stato di fatto.

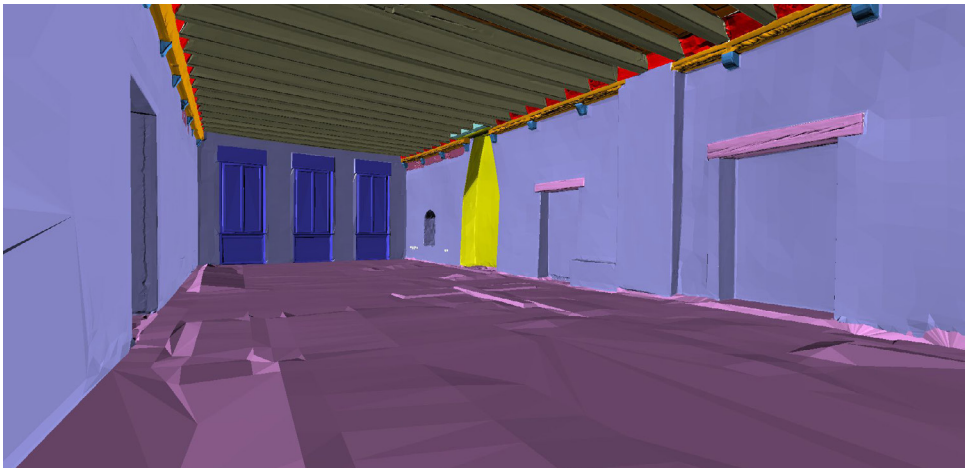


Fig. 4. Udine, Palazzo Vanni degli Onesti, piano primo, realizzazione di modelli Advanced 3D (Lidar Information Model - LIM) dello stato di fatto.

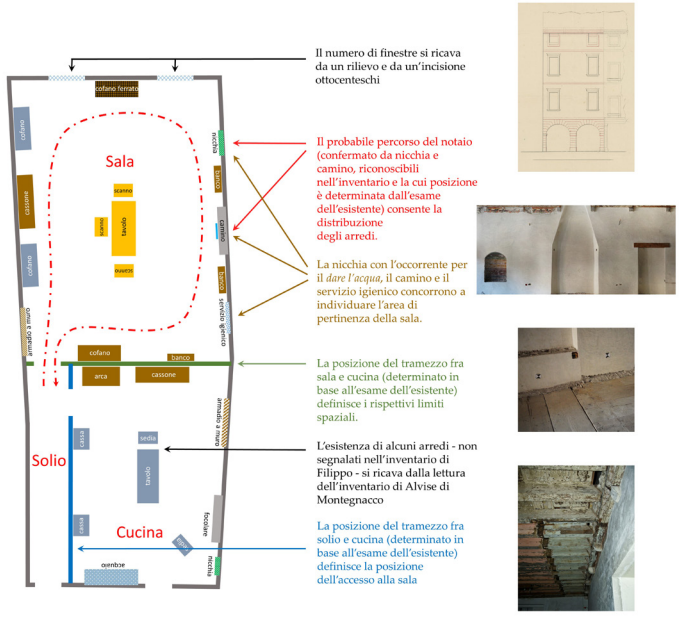


Fig. 5. Udine, Palazzo Vanni degli Onesti, schema della metodologia adottata nella restituzione degli interni: esempio del primo piano.

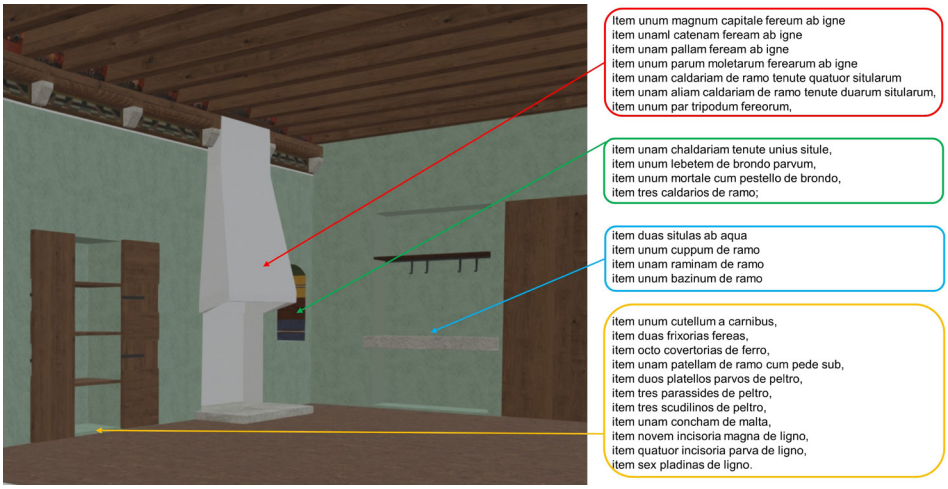


Fig. 6. Udine, Palazzo Vanni degli Onesti, identificazione degli 'elementi occulti' nella cucina al primo piano in una fase intermedia del progetto.

Fig. 7. Udine, Palazzo Vanni degli Onesti, piano primo, modello preliminare per la restituzione digitale 3D di una finestra dotata di portelli e impannate.

Fig. 8. Udine, Palazzo Vanni degli Onesti, piano primo, particolare del soffitto nella 'sala' al primo piano; stato di fatto e Restituzione digitale 3D con la ricollocazione delle pettenelle secondo la successione originale.

Fig. 9. Udine, Palazzo Vanni degli Onesti, piano primo, restituzione digitale 3D (con segnati i punti d'interesse di rimando alle schede) della 'sala' basata su modelli Advanced 3D integrata dalle risultanze dell'*inventarium bonorum* di Filippo Vanni degli Onesti (1437).

MANOSCRITTI

Firenze, Archivio privato conti di Valvasone, registro non inventariato.

Udine, Archivio di Stato (= ASUd),
-, *Archivio famiglia della Porta*, b. 11;
-, *Comunale Austriaco I*, 148/X, 5249 Orn. II C;
-, *Notarile antico* (= NA), bb. 713, 5147, 5165.38, 5177, 5193, 5277.

Udine, Biblioteca civica «Vincenzo Joppi», Fondo principale, mss. 2691, 2694.

BIBLIOGRAFIA

Alice Baldin, «*A far seguir la fabrica delli Signori sui fioli*»: *il palazzo della «Magnifica Thadea» nell'ala settentrionale del castello di Spilimbergo*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Storia dell'arte e conservazione dei beni artistici e architettonici, a.a. 2005-2006, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Antonio Battistella, *Un inventario di libri e oggetti domestici d'un maestro friulano del Quattrocento*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», XXI (1925), pp. 137-159.

Bibliografia del corpus *lessicografico*, in *VEV-Vocabolario storico-etimologico del veneziano* [v.].

Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856[2] (rist. anast. Firenze 1998).

Iris Busilacchio, *Il complesso dominicale di* Bergum *(sec. XV-XVI) secondo la stima del perito Gasparre Guerra: un percorso di ricerca interdisciplinare per una ricostruzione virtuale*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, a.a. 2006-2007, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Riccardo Buttò, *L'*inventarium bonorum *di Antonio Cignotti (1427-28): la dimora udinese in 'Mercatonuovo'*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Storia dell'arte e conservazione dei beni artistici e architettonici, a.a. 2009-2010, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

La cassapanca e il corredo in Friuli, catalogo della mostra (Udine, Sala Aiace, 15 ottobre-15 novembre 1981), a cura di Tiziana Ribezzi, Udine 1981.

Nicoletta Cattarossi, *Il complesso dominicale dei Liruti in Villafredda: dall'acquisizione trecentesca alle trasformazioni del XVII secolo attraverso stime e inventari famigliari*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Storia e civiltà europee, a.a. 2006-2007, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Stefania Coccato, *Interni veneziani trecenteschi. La cultura materiale attraverso gli inventari di beni mobili dei Procuratori di San Marco*, Università Ca' Foscari-IUAV-Università di Verona, Dottorato di ricerca in Storia delle arti, 2016, tutor Michela Agazzi.

Valentina Comis, *«Delle case et de' tabiadi»: la dimora dei Vecellio in Pieve di Cadore secondo un inventario del XVII secolo*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, a.a. 2013-2014, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Roberta Corbellini, *L'interno del castello di Spilimbergo. Da una stima del XVI sec.*, in *Spilimbèrc*, Atti del 61° Congresso della Società filologica friulana (Spilimbergo, 23 settembre 1984), a cura di Novella Cantarutti - Giuseppe Bergamini, Udine 1984, pp. 61-94.

Mario D'Angelo, *Alcune notizie inedite su Guarnerio d'Artegna da un antico Regesto*, San Daniele del Friuli 1970.

Mario D'Angelo, *Inventari quattrocenteschi della chiesa di San Michele a San Daniele del Friuli*, San Daniele del Friuli 1983.

Maurizio d'Arcano Grattoni, *Le* res mobilia *del vivere quotidiano: gli arredi*, in *«Sia la chasa spechio del spirito»: abitare in Friuli nel Quattrocento*, a cura di Maurizio d'Arcano Grattoni - Francesco Fratta de Tomas, Cinisello Balsamo 2024, pp. 123-147.

Maurizio d'Arcano Grattoni, *La 'Casa dei capitani' in Pordenone*, in *Luce, arte, colore. Il restauro di casa dei capitani a Pordenone*, a cura di Ado Furlan - Vittorio Pierini, Schio (VI) 2009, pp. 20-41.

Maurizio d'Arcano Grattoni, *Interni di case e botteghe di Toscani in Friuli: il complesso Vanni degli Onesti a Udine nel XV secolo*, in *I toscani nel Patriarcato di Aquileia in età medievale*, Atti del Convegno, Udine, 19-21 giugno 2008, a cura di Bruno Figliuolo - Giuliano Pinto, Udine 2007, pp. 123-134.

Maurizio d'Arcano Grattoni, *Il «loco dito dela Brunelde»: dalle frequentazioni preromane a feudo degli Arcano*, in *Fagagna*, Atti dell'84° Congresso della Società filologica friulana, Fagagna, 30 settembre 2007, a cura di Roberto Tirelli, Udine 2007, pp. 455-492.

Maurizio d'Arcano Grattoni, *«Sia la chasa spechio del spirito»: abitare in Cividale fra Medioevo e Rinascimento*, in *Tabulæ Pictæ. Pettenelle e cantinelle a Cividale fra Medioevo e Rinascimento*, Catalogo della Mostra, Cividale del Friuli, 13 luglio-29 settembre, a cura di Maurizio d'Arcano Grattoni, Cinisello Balsamo 2013, pp. 48-57.

Maurizio d'Arcano Grattoni - Francesco Fratta de Tomas, *Un soffitto al femminile nella Udine del primo Quattrocento: la riscoperta di un ciclo considerato perduto*, in *Storie di animali e di iconografie lontane*, Atti del Convegno, Viadana, 21-22 ottobre 2017, a cura di Monique Bourin - Mario Marubbi - Giorgio Milanesi, Viadana 2018, pp. 113-149.

Lea D'Orlandi - Gaetano Perusini, *Antichi costumi friulani*, a cura di Novella Cantarutti - Gian Paolo Gri - Pier Giorgio Gri, Udine 1988.

Flavia De Vitt, *La casa ed i giorni. Un prete a Concordia nel Quattrocento*, in «Metodi & Ricerche», n.s., XIII (1994), pp. 71-83.

Flavia De Vitt, *La chiesa e le cose. Un prete in Carnia nel Quattrocento*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXXIII (1993), pp. 125-148.

Ernesto Degani, *[Per nozze] Asquini-Panciera di Zoppola*, Udine 1914.

Giovanni Battista Della Porta, *Memorie su le antiche case di Udine*, a cura di Vittoria Masutti, Udine 1987.

Giulia Della Ricca, «*Ligatum in auro*»: *l'artigianato orafo negli* inventaria bonorum *di Matteo Clapiceo (1420-1439)*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, a.a. 2014-2015, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Amelia Di Filippo, «*Cum media uncia mirræ*»: *speziali a Udine negli* inventaria *di Matteo Clapiceo (1427-1437)*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Beni culturali, a.a. 2021-2022, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Dizionario storico friulano, all'url https://www.dizionariofriulano.it/.

Charles du Cange, Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis, Niort 1833-1887, all'url http://ducange.enc.sorbonne.fr/.

Egidio Forcellini, Lexicon totius latinitatis, Padova 1771, all'url https://archiviodistatotorino.beniculturali.it/strumenti/lexicon-totius-latinitatis/.

Francesco Fratta de Tomas, *La 'casa del custode' sul Monte di Sant'Augusta*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, a.a. 2006-2007, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Francesco Fratta de Tomas, *La 'Casa del custode' sul Monte di Sant'Augusta negli* inventaria *dei Battuti. Struttura architettonica, distribuzione degli interni, arredi*, in «Archivio Storico Cenedese. Studi e ricerche tra Piave e Livenza», II (2016), pp. 219-242.

Francesco Fratta de Tomas, *Soffitti lignei in Friuli fra Medioevo e Rinascimento*, Cinisello Balsamo 2019.

Caterina Furlan - Maurizio d'Arcano Grattoni, «*Ad ampliandum et magnificandum domum*». *Il palazzo degli Spilimbergo di Sopra in Valbruna e le sue vicende costruttive*, in *Bernardino Partenio e l'Accademia di Spilimbergo 1538-1543*, a cura di Caterina Furlan, Venezia 2001, pp. 66-126.

Lisa Genini, *La Dimora e l'*inventarium bonorum *di ser Biagio Pichissini gemonese*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, a.a. 2015-2016, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

In domo habitationis. *L'arredo in Friuli nel tardo Medioevo*, a cura di Gianfranco Fiaccadori - Maurizio d'Arcano Grattoni, Venezia 1996.

Interni del Friuli medioevale, a cura di Maurizio d'Arcano Grattoni – Francesco Fratta de Tomas, all'url https://edvara.infofactory.it/interni-del-friuli-medioevale/.

Vincenzo Joppi, *Inventario delle cose preziose lasciate dal patriarca d'Aquileia Nicolò di Lussemburgo*, in «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», I (1881), 2, pp. 95-106.

Sara Macuz, «*De berchando, de sindone, de tella*». *Tipologie tessili negli* inventaria bonorum *del notaio Matteo Clapiceo (1426-1439)*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Beni culturali, a.a. 2020-2021, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Alessandro Maiero, «*Item unum golare a maglis de fero*». *Armi e armature negli* inventaria bonorum *di Matteo Clapiceo (1420-1439)*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Lettere, a.a. 2013-2014, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Chiara Antonietta Michelin, *«Cum argento a floretis». Vestiario femminile negli* inventaria bonorum *del notaio Matteo Clapiceo (1426-1440)*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, a.a. 2019-2020, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Riccardo Mistruzzi Freisinger, *Inventario della chiesa di S. Andrea di Venzone*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», VIII (1912), pp. 196-208.

Mobilia et stabilia. *Economia e civiltà materiale a Gemona nel '400*, a cura di Michele Zacchigna - Anna Londero, Gemona del Friuli 1989.

Cristina Moro, *L'inventario dei beni di Nicolò di Lussemburgo*, in «Metodi & Ricerche», n.s., XIII (1994), pp. 47-59.

Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano, a cura di Giulio Andrea Pirona - Ercole Carletti – Giovanni Battista Corgnali, Udine 2004.

Pio Paschini, *La casa e i libri di un giurisperito udinese del secolo XV*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», XXXIII-XXXIV (1937-1938), pp. 121-149.

Daniela Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli*, Udine 2006.

Jacopo Pirona, *Vocabolario friulano*, Venezia 1871.

Giacomo di Prampero, *Inventario degli oggetti esistenti nel castello di Gemona [1390]*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», IX (1913), pp. 135-136.

Giacomo di Prampero, *Inventario del castello di Osoppo [1412]*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», IX (1913), pp. 133-135.

Elisa Quaglia, *Gli arredi della dimora murciana in una raccolta di inventari tardomedievali*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, a.a. 2001-2002, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Umberto Raffaelli, *Arte e tradizione in Trentino: la cassapanca*, Trento 1989.

Elisa Ronchi, *Una dimora signorile nella Cividale del Quattrocento. L'inventario di Cesare* de Tanciis *(1437)*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, a.a. 2018-2019, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Armida Sacchetti, *L'eredità di una nobildonna cividalese del sec. XIV*, in «Memorie Storiche Cividalesi», I (1905), pp. 77-86.

Armida Sacchetti, *La casa di un canonico del sec. XV*, in «Memorie Storiche Cividalesi», II (1906), pp. 1-17.

Cesare Scalon, *Produzione e fruizione del libro nel basso Medioevo. Il caso Friuli*, Padova 1995.

Wolfgang Schweickard, *Inventari di beni mobili della Venezia medievale: spogli lessicali*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 138/2 (2022), pp. 575-584.

Pietro Sella, *Glossario Latino Italiano. Stato della Chiesa - Veneto - Abruzzi*, Città del Vaticano 1944 (rist. anast. Roma 2009).

Rosa Serafini, *La dimora Boiani - de Rubeis - Rubini a Praducello attraverso una stima e un inventario famigliari*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, a.a. 2006-2007, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Maria Sguazzin, *Interni udinesi della prima metà del secolo XV attraverso gli* inventaria bonorum *del notaio Matteo Clapiceo*, Università degli studi di Parma, Dottorato di ricerca in Storia, 2013, tutor Roberto Greci.

«Sia la chasa spechio del spirito». Abitare in Friuli nel Quattrocento, a cura di Maurizio d'Arcano Grattoni - Francesco Fratta de Tomas, Cinisello Balsamo 2024.

Luigi Suttina, *La biblioteca di un rettore delle scuole di Sacile del Quattrocento*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», XXIV (1928), pp. 115-124.

Luigi Suttina, *Una cessione di apparamenti e oggetti sacri nel Dugento*, in «Memorie Storiche Cividalesi», I (1905), pp. 63-66.

Andrea Tilatti, *I Toscani nelle fonti notarili udinesi del XV secolo. I Cavalcanti ed i Vanni degli Onesti: prospettive per una ricerca*, in *I Toscani in Friuli*, Atti del Convegno, Udine, 26-27 gennaio 1990, a cura di Alessandro Malcangi, Firenze 1992, pp. 101-116.

Peter Thornton, *Interni del Rinascimento italiano*, Milano 1992.

VEV-Vocabolario storico-etimologico del veneziano, diretto da Lorenzo Tomasin - Luca D'Onghia, all'url http://vev.ovi.cnr.it/.

Giulia Zambon, *L'attività dello speziale Domenico Tamburlini a Udine all'inizio del Quattrocento*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Lettere, a.a. 2011-12, relatrice Elisabetta Scarton.

Sofia Zanco, *«Vigintiquinque vestes de panno nigro»*: *l'*inventarium bonorum *di Matteo di Pasquale da Pradamano, sarto (Udine, 1434)*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, a.a. 2020-2021, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Edoardo Paolino Zuliani, *Le dimore udinesi dei Montegnacco fra XIV e XVI secolo*, Università degli studi di Udine, Corso di laurea in Storia dell'arte, a.a. 2021-2022, relatore Maurizio d'Arcano Grattoni.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 ottobre 2024.

TITLE

Inventaria bonorum*: una fonte privilegiata per lo studio della cultura materiale*

Inventaria bonorum: *a privileged source for the study of material culture*

ABSTRACT

Fra le fonti primarie per lo studio della cultura materiale nel Medioevo, gli *inventaria bonorum* offrono una serie di dati fondamentali a supporto della restituzione digitale degli spazi abitativi. Non si tratta di una mera elencazione di oggetti ma,

con specifici strumenti e una appropriata metodologia, di una guida attraverso la quale è possibile, a distanza di secoli, affiancarsi all'estensore nel suo percorso e così ricostruire l'originaria disposizione spaziale. Su queste basi, in seno al Dipartimento di studi umanistici e del patrimonio culturale (DIUM) e del Laboratorio informatico per la documentazione storico-artistica (LIDA) dell'Università degli studi di Udine, è stata realizzata la restituzione 3D degli interni di Palazzo Vanni degli Onesti in Mercatovecchio a Udine così come si presentavano secondo l'inventario redatto dal notaio Matteo Clapiceo tra il 4 e il 17 dicembre del 1437. In questo modo è stato possibile il recupero della perduta suddivisione degli ambienti, la ridistribuzione tipologica di arredi e suppellettili, la ricollocazione virtuale dei soffitti lignei dipinti oggi smontati, la ricostruzione della correlata decorazione parietale a fresco. Ciò ha permesso di ottenere un'esperienza immersiva che consente di rivivere usi e abitudini, scelte di gusto e cromatiche da tempo dimenticate, proponendo la possibile dimensione abitativa quattrocentesca.

Among the primary sources for the study of the material culture in the Middle Ages, the *inventaria bonorum* offer a series of fundamental data to support the digital restitution of living spaces. It is not a simple list of objects but, by specific tools and an appropriate methodology, a guide through which it is possible, centuries later, to join the notary in his journey and reconstruct the original spatial layout. On these bases, the *Dipartimento di studi umanistici e del patrimonio culturale* (DIUM) and the *Laboratorio informatico per la documentazione storico-artistica* (LIDA) of the University of Udine have created a 3D restitution of the interiors of Palazzo Vanni degli Onesti in Mercatovecchio in Udine as they appeared according to the inventory drawn up by the notary Matteo Clapiceo from 4 to 17 December 1437. This made it possible to recover the lost subdivision of the rooms, the typological redistribution of furniture and furnishings, the virtual relocation of the painted wooden ceilings that have now been dismantled, and the reconstruction of the related frescoed wall decoration. That allowed to obtain an immersive experience that enables to relive customs and habits, choices of taste and colours long-forgotten, proposing a possible fifteenth-century century living dimension.

KEYWORDS

Inventari, Friuli, Vanni degli Onesti, Architettura residenziale, Arredi, Restituzione 3D

Inventories, Friuli, Vanni degli Onesti, Residential Architecture, Furnishings, 3D Rendering

Le luci artificiali nel medioevo: illuminare la distinzione sociale

di Beatrice Giovanna Maria Del Bo

in *Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2612-3606
ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-271-7
ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-272-4
DOI 10.54103/2611-318X/28195

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali
Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>
ISSN 2612-3606
ISBN 979-12-5510-271-7 (edizione cartacea)
ISBN 979-12-5510-272-4 (edizione digitale)
DOI 10.54103/2611-318X/28195

Le luci artificiali nel medioevo: illuminare la distinzione sociale

Beatrice Giovanna Maria Del Bo
Università degli Studi di Milano
beatrice.delbo@unimi.it

1. Premessa

La distinzione sociale in età bassomedievale si esprime soprattutto tramite il possesso e il consumo di beni immobili e mobili, riconoscibili, rari, costosi, esotici, unici, preziosi e 'brillanti'[1].

Tra i beni di consumo taluni risultano distintivi, come alcuni cibi e ingredienti alimentari, plurisecolare misuratore del posizionamento sociale: le spezie oppure le carni di un certo tipo (prede di caccia come orsi e cervi e, in seguito, selvaggina più minuta come le pernici, ma anche vitello e pavoni, e tra i pesci lo storione)[2], e vini di provenienza esotica. Altro fattore discriminante era la quantità che veniva consumata, benché con il trascorrere dei decenni l'importanza della quantità andò scemando, come gli studi di Massimo Montanari, di Anna Maria Nada Patrone e di Irma Naso hanno messo in luce per l'età che qui interessa[3].

[1] Sulle dinamiche e la misurazione della distinzione sociale, imprescindibile il riferimento a Elias, *Il processo di civilizzazione*; Bourdieu, *La distinzione*; Douglas - Isherwood, *The World of Goods*; per il Medioevo resta ancora fondamentale Goldthwaite, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte*; Welch, *Shopping in the Renaissance*.

[2] Montanari, *Alimentazione e cultura*, pp. 23-34, pp. 40-43.

[3] Ivi, pp. 23-34; Montanari, *Il cibo come cultura*; Nada Patrone, Naso, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero*.

Tra i capitali – mobili e immobili – che marcavano l'appartenenza sociale, si possono annoverare inoltre i cavalli, che costituirono dapprima uno strumento di progresso sociale, poi un elemento per la rappresentazione di sé, per qualità e numero, utile a rendere immediatamente riconoscibile il profilo di chi li possedeva, in base alla tipologia e alla quantità di bestie[4].

Il valore sociale di abiti e gioielli risulta, infine, più immediatamente riconducibile, per la nostra mentalità contemporanea, all'esibizione dello *status*. Il riferimento è a quegli oggetti che, per il Medioevo, Maria Giuseppina Muzzarelli definisce 'dispositivi estetici' utili alla definizione della 'gerarchia delle apparenze'[5]. Accanto a essi si devono annoverare gli oggetti artistici, di devozione religiosa e non, dalle miniature alle sculture, dagli affreschi ai dipinti, dal vasellame alle sepolture, ulteriore indicatore dell'appartenenza[6].

Certo è che ciò che le persone intendevano ottenere con l'acquisto e l'esibizione di questi beni era illuminare la propria persona, la propria famiglia e la propria memoria, perpetuandola.

Le analisi che hanno preso in considerazione i consumi di lusso[7], a cui si è brevemente accennato, si sono concentrate per l'appunto su abiti, oggetti artistici e alimentazione, mentre resta ancora da analizzare, in questa prospettiva, il peso e il valore degli oggetti che producevano luce e che, spesso, facevano brillare opere d'arte, vestiti e alimenti.

Si consideri, inoltre, che tali oggetti avevano una funzione concreta ma anche, e, in alcune circostanze, soprattutto, una funzione e un significato simbolici.

2. Il lusso, l'oro e la luce

Nell'ancora per molti versi apprezzabile analisi di Richard Goldtwhaite sui consumi nel mercato dell'arte in Italia fra Tre e Seicento, con particolare riferimento a Firenze, è del tutto assente qualsiasi considerazione relativa al rilievo che per committenti e artisti avessero la resa e l'impatto estetico delle opere d'arte in funzione dell'illuminazione a cui sarebbero state esposte. Nessuna attenzione è altresì dedicata ai supporti per l'illuminazione in metalli preziosi (candelabri, lampadari, corone, lampade ecc.), benché una buona parte del testo sia dedicata alle chiese, specie agli aspetti dell'architettura interna e degli arredi, a proposito dei quali l'autore scrive, per esempio, che i fedeli dovevano essere «abbagliati dal lusso sfolgorante dell'altare», con riferimento all'età borromaica; e benché nel volume si tratti diffusamente delle cerimonie funebri, delle processioni di corporazioni e confraternite, nessun cenno viene fatto alle spese per i ceri 'processionali'

[4] Il testo di riferimento resta, Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini.*

[5] Muzzarelli, *Guardaroba medievale*, pp. 21-75, 79-105, 247-261, 268-287, 304-333.

[6] Goldthwaite, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte*.

[7] Sul consumo 'competitivo e ostentato' e la cultura materiale, Warnier, *La cultura materiale*, pp. 144-147; sulla 'competizione distintiva', ma soprattutto sulla reciprocità tra segmenti – per l'Autore 'classi' - sociali e oggetti si veda Bourdieu, *La distinzione*.

e le luminarie[8].

Questa mancanza di sensibilità per un aspetto centrale della cultura materiale di età preindustriale[9], specie con riferimento al mercato degli oggetti e dei consumi di lusso, deriva dalla scarsità di espliciti riferimenti nelle fonti a questo peculiare elemento della quotidianità.

Si tratta di una lacuna che, se risulta clamorosa per chi si trova, come me, a indagare tale argomento a secoli di distanza, è invece del tutto comprensibile per i contemporanei, che non sentivano ovviamente la necessità di precisare la presenza e la rilevanza di tali oggetti, che era da ritenersi scontata. Per intenderci, sarebbe come se noi oggi ci sentissimo in dovere di indicare che, entrando in un luogo non sufficientemente illuminato, abbiamo bisogno di accendere la luce e descrivessimo il lampadario.

Ciò appare clamorosamente evidente scorrendo le pagine di Vasari, cioè della prima storia dell'arte italiana, scritte nella prima metà del XVI secolo. Benché il termine lume faccia capolino centinaia di volte nelle *Vite*, esso viene impiegato come sinonimo di 'chiaro', contrapposto allo 'scuro', nel lessico della pittura. Vasari non sente il bisogno di precisare quanto l'impiego della foglia d'oro fosse, innanzitutto, giustificato dal riflesso che ne risultava moltiplicato grazie alla presenza di una fonte luminosa, naturale o artificiale che fosse, persino laddove descrive la tecnica «del mettere d'oro a bolo et a mordente, et altri modi»[10].

È invece chiaro quanto il rapporto con la luce fosse un elemento primario per gli artisti, come dimostra l'uso, per l'appunto, della foglia d'oro, e dell'oro e dell'argento in generale, per tavole, miniature, tele, affreschi, vasellame da tavola, scultura, arredi domestici e sacri, di diversa foggia e destinazione. Per fare un solo esempio, le suppellettili da tavola delle mense dei ricchi, come quelle del cardinale veneziano Battista Zeno, all'inizio del Cinquecento, consistevano in coppe e scodelle d'oro e d'argento, recipienti d'argento e dorati per confetti, bacili, saliere d'argento dorate, fiaschi e candelieri dorati[11].

La scelta dell'oro o, in subordine, dell'argento, non significava soltanto esprimere le capacità finanziarie del committente o dell'acquirente, ma corrispondeva alla volontà di illuminare ancora di più, in senso concreto e quindi simbolico, certi particolari, certi oggetti, determinati cibi, ma soprattutto i loro proprietari.

Per questa ragione sulle tavole dei ricchi venivano serviti pietanze e cibi impreziositi con oro e argento, coperti cioè con sottili lamine – le stesse che venivano impiegate per miniature e dipinti – o con polveri di metalli preziosi, come le frittelle d'oro (*panelle*) e i confetti dorati, che furono offerti in omaggio dalla città di Siena alla coppia imperiale composta dall'imperatore Carlo IV di Boemia ed Elisabetta di Pomerania nell'ottobre 1368[12]. Nello stesso anno, il 15 giugno, Galeazzo

[8] Goldthwaite, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte*, pp. 105, 116 sgg.

[9] Una sintesi delle posizioni sull'uso del termine 'cultura materiale' in Warnier, *La cultura materiale*.

[10] Vasari, *Le vite dei più eccellenti pittori*, cap. XXVIII, p. 86.

[11] Muzzarelli, *Guardaroba medievale*, p. 50.

[12] *Cronache senesi*, pp. 621-624.

Il Visconti imbandì un banchetto per celebrare il matrimonio della figlia Violante con Lionello d'Inghilterra, duca di Clarence. L'occasione di presentare la famiglia Visconti all'aristocrazia europea imponeva un menù con pietanze degne di illustrare la grandezza della stirpe lombarda. Il banchetto fu memorabile, tanto che la sequenza delle pietanze viene ricordata sia nella *Historia di Milano* di Bernardino Corio sia nella Cronaca di Mantova nota come 'Aliprandina' di Bonamente Aliprandi e in molte altre[13]. Agli invitati, tra cui sedeva, fra cavalieri e nobili, Francesco Petrarca, e alle dame, che occupavano la tavola di Regina della Scala, furono servite diciotto portate doppie: carni di vario genere – vitello, bue, selvaggina, pollame – e pesci d'acqua dolce – tinche, lamprede, trote, lucci. L'Aliprandi menziona le imbandigioni: «La prima porceleti si le dava, erano tutti d'intorno dorati e per la bocha foco si mostrava», poi elenca le successive tra cui lepri, lucci, vitello, trote, pernici, quaglie e anatre tutti dorati[14].

Nel ricettario più noto dell'età medievale, Mastro Martino presenta la ricetta della preparazione più scenografica per le tavole dei signori, ossia 'il pavone vestito', per la cui realizzazione suggerisce, oltre che inserire un batuffolo nel becco e incendiarlo, «per più magnificenza», che «si pò indorare con fogli d'oro battuto», glossando che si può fare la stessa operazione con fagiani, gru, oche, capponi e polli[15].

Non soltanto l'oro poteva essere impiegato per questo scopo, ma anche l'argento, come quello impiegato per placcare il «vitello inargentato» servito per le nozze di Gian Galeazzo Sforza e di Isabella d'Aragona, nel 1489, dove fu presentato anche un agnello coperto di foglia d'oro[16]. Queste pietanze illuminate, inoltre, grazie alle fiamme di candele e torce amplificavano il lustro della famiglia ospite.

La stessa riflessione può essere svolta per gli abiti indossati dalle élites, laddove, negli eventi pubblici, si sfoggiavano vesti interamente d'oro o d'argento, oppure realizzate con damaschi e broccati o tessuti che contenevano fili o strisce di metalli preziosi. Elisabetta Contarini, moglie del doge di Venezia, Francesco Dandolo (1329-1339) – li possiamo ammirare entrambi nella lunetta a fondo d'oro, ovviamente, dipinta da Paolo Veneziano sopra il sepolcro di Dandolo nella basilica di Santa Maria Gloriosa dei Frari –, stando all'inventario dei beni redatto due anni dopo la morte del marito (1341), possedeva, tra gli altri, una piccola cappa d'oro, una veste con decori d'argento dorato, una «sopravveste lavorata a onde alternate di panno d'oro e di panno cardinale con ornamenti d'argento» e un'altra di panno d'oro bordato di vaio, cioè di pelliccia bianca di pance di scoiattoli russi. Negli eventi ufficiali, Contarini indossava il manto dogale e una sottoveste d'oro con cintura dello stesso materiale; l'acconciatura dei capelli della dama era inoltre

[13] Bernardino Corio, *L'Historia di Milano*; Aliprandi, *Aliprandina*, pp. 17-236, pp. 138-141; per l'attendibilità storica della *Aliprandina*, Coniglio, *Aliprandi*; anche per tutti i riferimenti alle fonti Binaghi Olivari, *Le nozze*, pp. 130-131.

[14] Aliprandi, *Aliprandina*, p. 139.

[15] Martino, *Libro de arte coquinaria*, cap. *Per fare pavoni vestiti con tutte le sue penne che cocto parà vivo et butte foco pel becco*.

[16] Rozzo, *L'ordine de le imbandisone*, pp. 1-14.

impreziosita da veli lunghi sino ai piedi, fissati da un cerchio anch'esso d'oro. Come glossa Maria Giuseppina Muzzarelli, alla famiglia del doge stava, infatti, «rappresentare lo splendore dello stato» e si trattava di un compito per il quale si faceva 'supportare', per dir così, dallo splendore delle vesti. Esso rifletteva, amplificandola, la loro magnificenza[17].

Anche i cavalli potevano indossare tessuti d'oro, come nella circostanza delle nozze di Lucrezia Borgia con Alfonso d'Este, allorché la dama raggiunse la sua destinazione a bordo di un bucintoro, seguita da circa mille persone su cavalli bardati con «panni d'oro», mentre le dame viaggiavano su carrozze con coperte di broccato aureo. E le imbadigioni del banchetto per le nozze di Violante Visconti furono tutte seguite dalla presentazione dei doni allo sposo: animali ornati con collari, nastri e cappucci impreziositi da dettagli in oro e gioielli[18].

Nel 1487 a Bologna, invece, al matrimonio di Annibale Bentivoglio con un'altra dama estense, Lucrezia, parteciparono tra gli invitati cento donne che sfoggiavano panni d'oro e d'argento luccicanti. Se questi ori sfavillavano alla luce del Sole, le tappezzerie e gli arazzi auroserici degli ambienti che ospitarono i festeggiamenti brillarono grazie a doppieri, torce e candele[19].

In realtà, proprio questi oggetti costituivano una voce di spesa importante non soltanto per le aristocrazie ma anche per le istituzioni del Basso Medioevo, interpretando alla lettera il *diktat* sociale che imponeva di far risplendere la fama delle persone, in vita e dopo la morte, e il potere di istituzioni e associazioni in maniera direttamente proporzionale, nonostante le norme suntuarie[20]. Candele, doppieri, torce e le decine di manufatti in cera e i loro supporti, cioè candelabri, lampadari, candelieri, lanterne, corone e tutto ciò che consentiva la proiezione della luce, costituiscono un metro di valutazione sociale delle persone, delle istituzioni e delle associazioni, come le Arti e le confraternite.

Chili e chili di cera venivano offerti in segno di omaggio dalle autorità ai principi in visita, confraternite e corporazioni ricevevano donazioni e, al tempo stesso, si dotavano di doppieri e ceri su asta, decorati con le loro insegne, per sfilare in processione, mentre autorità e istituzioni omaggiavano le chiese con ceri per la festività del santo patrono[21].

Leggere la distinzione sociale attraverso gli oggetti dell'illuminazione significa anche indagare tipologie, usi, consumo e commercio, in termini sia qualitativi sia quantitativi, di questi artefatti e significa attirare l'attenzione sugli investimenti in beni effimeri per definizione, da cui scaturiscono le fiamme che illuminano la società medievale.

---

[17] Muzzarelli, *Guardaroba medievale*, pp. 44-47.

[18] Aliprandi, *Aliprandina*, p. 139.

[19] Muzzarelli, *Guardaroba medievale*, pp. 250-255, per i tappeti e gli arazzi della corte estense ivi, p. 251n; per altri esempi si vedano le pagine seguenti, specie per l'abbigliamento degli invitati alla Festa del Paradiso, a Milano, allestita per le nozze avvenute un anno prima tra Gian Galeazzo Sforza e Isabella d'Aragona, ivi, pp. 258.

[20] Del Bo, *L'età del lume*, pp. 119-121.

[21] Ivi, pp. 61-63.

Assodato che la luce artificiale faceva parte della quotidianità, a tutti i livelli sociali, in questa sede mi limiterò a illustrare la funzione distintiva che rivestiva, nell'ottica di far risaltare l'uso strumentale di questi manufatti per 'dichiarare' l'appartenenza e la primazia sociale.

Farò, perciò, riferimento, per sommi capi, a consumi, a luoghi di acquisto, produzione/smercio, a occasioni di impiego, a tipologie e gerarchie di fruitori/fruitrici e a quantità di oggetti consumati, queste ultime intese come metro di distinzione sociale autoevidente.

3. La difficoltà di 'afferrare' gli oggetti

Analizzare oggetti appartenenti all'età medievale può significare studiare manufatti di cui resta sconosciuta la materialità, la tangibilità, ossia la forma, la foggia, oltre alla materia prima di cui erano composti e la cromia che li definiva. Occorre quindi immaginarli nella loro concretezza sulla scorta delle parole – che nel caso degli oggetti per l'illuminazione non sono chiarificatrici a causa di termini polisemici e sinonimici che si incontrano nella documentazione – e dei pochi oggetti, perlopiù eccezionali, che sono giunti sino a noi, spesso avendo perso nel corso dei secoli gli strati materiali di superficie, cioè quelli colorati o dorati che potevano ammirare i contemporanei.

L'ambiguità nell'uso dei termini per questo specifico contesto emerge in maniera chiara dalla novellistica che offre innumerevoli esempi di sovrapposizioni semantiche: nel *Decameron*, nell'ottava novella della settima giornata, il cui protagonista è il mercante Arriguccio Berlinghieri, nel giro di una pagina si incontrano lumi, lucerne, *lampane* e torchi, il cui uso nella prosa non consente di distinguere con chiarezza gli artefatti che tali parole definiscono[22].

Rimangono, inoltre, ben poche testimonianze concrete di tali oggetti per molteplici ragioni: candele, torce e tutti gli altri manufatti sono fabbricati in materiali interamente deperibili e prodotti per essere consumati, cioè bruciati e sciolti, e, inoltre, ciò che non veniva consumato, era riciclato; spesso anche i materiali in cui erano fabbricati i supporti per tali oggetti erano deperibili, come il legno, oppure riciclabili, come ferro, oricalco, rame, argento e oro, soprattutto se la foggia dell'oggetto non era particolarmente raffinata. Molte suppellettili realizzate con metalli nobili (argento, oricalco, rame ecc.), collocate in particolare nei luoghi sacri, invece, sono state rimosse, distrutte e sostituite, spazzate letteralmente via da quella che Jean-Claude Maire Vigueur ha definito «febbre barocca»[23]. Nelle chiese, la Rivoluzione francese ha fatto poi il resto.

Possiamo quindi ammirare soltanto alcuni candelabri, per lo più di grandi dimensioni, in materiali pregiati e di foggia artistica molto raffinata – fattori che ne

[22] Boccaccio, *Decameron*, Giornata VII, Novella VIII, pp. 624-632, pp. 627-628.

[23] Maire Vigueur, *L'altra Roma*, p. 341. La scarsità di reperti è segnalata già nel pionieristico volume di d'Allemagne, *Histoire du luminaire*, v. Del Bo, *L'età del lume*, p. 26.

hanno garantito la conservazione –, qualche lampada e oggetti di dimensioni più piccole, che compaiono o comparivano nelle collezioni dei musei e nei tesori delle cattedrali, come i candelieri fiamminghi in ottone e bronzo del XV secolo, oppure lo straordinario candelabro dorato in lega di rame, risalente agli inizi del XII secolo, destinato all'altare dell'abbazia di Saint Peter di Gloucester, oggi al Victoria and Albert Museum di Londra. Si tratta di artefatti straordinari che non possono restituire il ventaglio ampio degli oggetti luminosi.

Accanto a queste fonti, le testimonianze iconografiche – miniature, dipinti, sculture – contribuiscono a dare una forma alle parole incontrate nella documentazione scritta[24].

4. Oggetti luminosi come simboli di status

E veniamo ora al consumo, in termini qualitativi e quantitativi, tenendo conto che, in questa prospettiva di indagine, costituisce il riflesso dello «*status* economico, sociale, della cultura, della religione e del genere di una persona», come scrivono Santacana Mestre e Llonch Molina[25], che da anni si occupano di didattica degli oggetti. Gli autori spagnoli definiscono artefatto «tutto ciò su cui si dirige l'attività conoscitiva o sensoriale di un soggetto […] una persona è tale per i vestiti che indossa, i libri che legge, i mobili che compra, le suppellettili, le vetture …», sottolineando che il manufatto costituisce l'elemento che definisce in maniera inequivocabile la civiltà umana.

Innanzitutto si deve tenere conto che gli oggetti luminosi potevano essere, per così dire, 'semplici', come i ceri e le candele, oppure 'composti', quando quelli semplici venivano inseriti in supporti, oppure quando la materia prima combustibile era l'olio: lumi, lampade, *lampane*, candelabri, candelieri, lampadari, *luminaria*, corone, castelli lignei e via dicendo, che vi propongo qui in ordine crescente di importanza e di accessibilità sociale.

Essi caratterizzano e arredano gli spazi in funzione dell'appartenenza sociale delle persone che quegli spazi abitano o occupano. Un lume è presente in tutte le case, un candelabro o un lampadario invece è più raro, indipendentemente dalla materia prima in cui è realizzato; a sale con grandi lampadari corrispondono esequie in una chiesa con una quantità di oggetti luminosi importante, sino al 'castello del dolore', di cui si dirà oltre.

È superfluo rammentare che più gli oggetti metallici sono elaborati, più cioè la lavorazione è raffinata, più sono unici e più sono riservati a un ristrettissimo numero di persone. Pure il metallo in cui sono fabbricati trasuda ovviamente distinzione.

---

[24] Per una ricostruzione della materialità degli oggetti e delle corrispondenze nella lingua, si veda il glossario in ivi, pp. 217-260.

[25] Santacana Mestre - Llonch Molina, *Fare storia con gli oggetti*, p. 9.

Anche chi produce questi manufatti appartiene a diversi livelli della gerarchia dei mestieri. Possono essere fabbri, fabbricanti di lanterne oppure orefici. A questi ultimi si rivolgeva un ristretto segmento sociale che amava saturare e decorare le proprie dimore con raffinati accessori per il comfort domestico, come quelli riprodotti nelle tele fiamminghe forse più note in assoluto. Chi non ha presente la tavola conosciuta con il titolo 'Ritratto dei coniugi Arnolfini' che dobbiamo al pennello di Jan van Eyck?[26] O i meno famosi lampadari pensili che campeggiano nelle tele di Dieric Bouts e di Robert Campin?

L'oggetto che si associa per definizione all'illuminazione medievale è, tuttavia, la candela – anche nella forma del torchio, cero, *torchon*, candeletta, doppiere ecc. –, che, per quanto di semplicissima fattura – cera o sego, fili di lino/canapa ecc., pece greca, resina, coloranti –, è in realtà la misura più evidente della distinzione sociale.

Le candele sono indispensabili alla vita quotidiana medievale. Di giorno e di notte. Sono quindi uno dei beni maggiormente commerciati del Medioevo. Lo si evince dalle norme contro le carestie elaborate in molti comuni italiani. Come per il grano, la carne, il vino, il pesce e la legna, a Milano, per esempio, le autorità intervenivano calmierandone i prezzi per garantirne l'accessibilità a tutte le fasce della popolazione. Si tratta dell'unico manufatto presente nella lista dei beni di prima necessità per i quali il governo ambrosiano si attiva con tutele di stampo 'annonario'[27]. Si interviene altresì in molte località tramite gli statuti. A Bergamo si prevede esplicitamente il «calmiere delle candele di sego», unito a quello delle carni, che obbliga tutti coloro che le fabbricano e vendono a disporne *ad sufficientiam* per tutto l'anno, salvo comprovata causa, e a venderle al prezzo stabilito dalle autorità. A Brescia si decide che tra le competenze dell'Officio delle Vettovaglie vi sia la verifica, ogni ottobre, dell'esecuzione di interventi di calmieramento dei prezzi e della disponibilità di candele[28]. Anche soltanto da queste testimonianze istituzionali, emerge la rilevanza quotidiana e la diffusione capillare di questi oggetti, nella loro versione base.

Conferme dell'uso provengono dagli inventari, dall'iconografia e dalla letteratura, *in primis* dalle novelle, ma anche dai consigli di 'economia domestica' elargiti alla sua giovane sposa dall'anziano autore del manualetto intitolato *Le mesnagier de Paris*, scritto da un marito per istruire la consorte ancora inesperta. L'uomo afferma che in una casa non sarebbero dovuti mai mancare lardo, olio e carbone, oltre a legna per il fuoco e candele[29].

La fabbricazione di manufatti per l'illuminazione crea una domanda e quindi un commercio di materia prima con un giro d'affari di tutto rilievo, come confermato dai quintali e quintali di cera documentati nelle transazioni locali, so-

[26] Per la revisione dell'identificazione dei due protagonisti del ritratto, si veda l'illuminante libro pubblicato dal medico Postel, *L'Affaire Arnolfini*.

[27] Del Bo, *L'età del lume*, pp. 89-100.

[28] Per entrambi i casi, ivi, p. 100.

[29] *Le mesnagier de Paris*, pp. 794-795.

vraregionali e internazionali (benché essa venisse impiegata in altri usi), e dal susseguirsi di norme che invece regolano il mercato del sego proveniente dagli scarti della macellazione[30].

È, tuttavia, la quantità, talvolta insieme alla foggia, a indicare la primazia sociale. D'altronde in età medievale è noto che la quantità, l'abbondanza e lo spreco segnalavano la posizione apicale dei consumatori[31].

5. Materie prime distinte e distintive

Esistono per l'Italia medievale principalmente due materie prime di fabbricazione, da cui scaturiscono distinti oggetti per l'illuminazione legati a diversi canali di approvvigionamento, produzione, commercio e utilizzo: grasso animale e cera d'api.

Il primo, il sego, era più accessibile rispetto alla cera e proveniva da specifici animali e da altrettanto specifiche parti del corpo, mentre la cera era costoso e profumato frutto del lavoro delle api. Essi sono impiegati per soddisfare domande differenti in funzione non soltanto della disponibilità economica ma della destinazione d'uso. Candele di cera e di sego presentano infatti non poche differenze, in termini di qualità, di resa, di costi e di prezzo, e quindi di acquirenti e funzioni.

Nel foglio 95v del *Tacuinum sanitatis*, detto di Verona, risalente alla fine del Trecento, si descrivono le candele, distinguendole appunto per materia prima. Si legge che quelle di cera sono per natura più calde rispetto alle altre; quelle di grasso animale emanano però una luce più chiara e il loro *lumen* nuoce meno[32], mentre non si fa stranamente cenno all'odore fortissimo che producono queste ultime. In ragione della materia prima e delle caratteristiche olfattive, a parità di durata, le candele di cera costavano circa tre volte tanto quelle di sego. Va da sé che quindi fossero meglio reputate rispetto alle altre e perciò acquistate dalle fasce alte della popolazione.

Perciò, le candele di cera bruciavano nei luoghi sacri e nei palazzi, specie negli eventi pubblici, nei banchetti e nelle cerimonie, e durante le processioni, anche diurne, mentre quelle di sego illuminavano le attività notturne, conviviali, ludiche, manuali e intellettuali e gli ambienti privati meno abbienti, ma non soltanto.

La differente materia prima chiamava in causa, come accennato, corrispondenti professionalità artigianali diverse: in molte località erano gli speziali infatti a occuparsi non soltanto della vendita ma anche della supervisione della produzione delle candele di cera poiché, quando non reperibile *in loco*, essa rientrava fra le merci che questi operatori importavano, insieme alle spezie e alle sete, dall'Africa settentrionale (cera *barbaresca*), da Tunisi soprattutto, dalla Romania, da Costantinopoli, dalla Turchia tutta e dalla Bulgaria (cera *zaora* o *zavora*), da cui proveniva

[30] Pinelli, *«E s›egli regha arienti o cera»* e Del Bo, *Un mondo in affari*, pp. 132-134, pp. 144-145.
[31] Montanari, *Alimentazione e cultura*, pp. 23-34.
[32] ÖNB, cod. 2396, f. 95v.

una riconoscibile cera più gialla e *colorita* delle altre, stando al manuale di mercatura di Francesco Pegolotti[33].

Della produzione e della vendita si occupavano però anche *candelari* o *candelottari*. A Milano i cittadini potevano fare acquisti presso questi specifici artigiani e commercianti: già prima del 1389 esisteva una corporazione di *candelari*, interpellati e ascoltati dai magistrati comunali quando occorreva prendere decisioni e accordarsi con altri lavoratori che spartivano con loro interessi nello stesso comparto (macellai, cuoiai, speziali ecc.)[34].

Nel commercio e nella produzione di candele di sego, invece, nel capoluogo ambrosiano, invece, erano attivi persino i *luganegari*, cioè i produttori di salsicce, per intuibili ragioni legate alla disponibilità di materia prima. Il successo di questi lavoratori è forse insospettabile: il potentissimo salsicciaio milanese Antonio da Modena, detto il Rosso, nel 1432 aveva 'vinto' nientedimeno che l'appalto annuale per la fornitura di candele di sego alla corte ducale[35].

Il commerciante a cui ci si rivolgeva segnalava anch'esso un'appartenenza sociale. Se la clientela degli speziali era di certo selezionata, considerata la qualità e il costo dei prodotti acquistabili presso le loro botteghe, lo era meno quella che si rivolgeva al candelottaro, un rivenditore più modesto, o al salsicciaio, ancora più in basso teoricamente nella gerarchia dei mestieri.

Esistevano poi venditrici o venditori ambulanti presenti laddove si poteva manifestare un'esigenza istantanea di tali manufatti: durante le processioni, per esempio, come illustrato in una delle straordinarie tele di Gentile Bellini, conservata oggi alle Gallerie dell'Accademia di Venezia, dove si scorge una bancarella tra la folla che assiste al *Miracolo della reliquia della croce al ponte di San Lorenzo* (1500).

Venditori e venditrici di candele di cera si appostavano anche nei pressi, sul sagrato o addirittura all'interno degli edifici sacri; disponevano di specifici e dedicati stalli, concessi in affitto direttamente dalle chiese, resi all'occorrenza più comodi per le venditrici, come a Rouen, dove le due o tre candelaie presenti potevano sfruttare le strutture in pietra della facciata, come riparo, e disporre di un panchettino di legno per sedersi[36].

A L'Aquila queste persone erano piuttosto moleste tanto che il Comune fu costretto a intervenire tramite gli statuti imponendo ai *vendentes candelas* al minuto di non importunare i fedeli nei pressi degli edifici sacri domandando insistentemente: 'Vuoi comprare candele?'. E prescrivendo loro, tranne che in condizioni climatiche avverse – 'a meno che…non piova!' –, di non sbrigare i commerci dentro le chiese, ma di spostarsi sul limitare degli ingressi[37].

---

[33] Balducci Pegolotti, *La pratica di mercatura*, p. 43; si veda, Pinelli, *«E s›egli regha arienti o cera»*.

[34] Del Bo, *Un mondo in affari*, pp. 141-147.

[35] Ead., *L'età del lume*, pp. 81-82.

[36] Ivi, pp. 76-83.

[37] Statuta civitatis Aquile, p. 272.

Il massimo della distinzione era sicuramente disporre di un fornitore personale, come documentato per le famiglie signorili e principesche. A Milano 'il salsicciaio', come accennato, per quelle di sego, e il fruttivendolo o il giardiniere, per quelle di cera, erano gli addetti al rifornimento. Ciò accadeva anche per le cattedrali e le chiese principali, che avevano a disposizione rivenditori esclusivi di candele, probabilmente gli stessi che le producevano. Così era per il priorato di Sant'Orso di Aosta che, oltre a servirsi dallo speziale Domenico, ospitava un laboratorio interno per la preparazione delle candele, di sego e di cera, affidato alle abili mani di una *hospitalaria*, una donna che dirigeva un gruppo di collaboratrici – esclusivamente donne –, che sotto le sue direttive produceva le candele necessarie per illuminare gli edifici sacri e, già che c'era, le residenze della famiglia del priore, George de Challant, cioè gli splendidi manieri di Issogne e di Verrès, dove i manufatti venivano regolarmente recapitati[38].

6. La veste delle candele

Elemento di distinzione immediatamente evidente era costituito inoltre dalla tipologia di manufatto. I fabbricanti erano chiamati a realizzare prodotti diversi, che si distinguevano per misura, dimensione, peso, colore e foggia a seconda delle persone e delle istituzioni che le avrebbero acquistate o che le avevano commissionate e a seconda degli usi a cui erano adibite: torchi 'da salma', destinati a illuminare i corpi durante le veglie funebri, o destinati al Santissimo Sacramento, oppure torchi 'per ossequie dei morti del contado', le candele da esequie, i ceri o torchietti 'da figliocci', impiegati durante i battesimi[39].

I nobili poi si servivano di ceri personalizzati: più alto era il loro rango, più dovevano e volevano disporre di oggetti griffati con le loro armi, che parlassero della grandezza della stirpe agli altri nobili, alla cittadinanza, o al 'popolo', e che fossero immediatamente riconoscibili.

I principi d'Acaia, il ramo cadetto della dinastia dei Savoia, inviavano torce con le loro insegne ai funerali di tutti i loro officiali e cortigiani. Anche i loro parenti, il duca e la duchessa di Savoia, disponevano di torce con applicati gli stemmi della casata da offrire in occasione della scomparsa di qualsiasi 'servitore' della corte[40]. Il duca di Borgogna esibiva ceri con la sua divisa che, per la processione della Candelora, venivano acquistati dal 'fruttivendolo', il domestico che per l'appunto si occupava dell'approvvigionamento di frutta, verdura e cera d'api[41]. I cavalieri appartenenti agli ordini militari, come quelli del Toson d'oro, partecipavano alle esequie dei soci portando un cero blasonato con le loro insegne[42].

---

38 Del Bo, *L'età del lume*, pp. 144-147.
39 *Statuti dell'arte dei medici e speziali*, cap. 47.
40 Del Bo, *L'età del lume*, pp. 85-89, 129.
41 Ivi, p. 87.
42 Ivi.

Anche i lampadari o i candelabri potevano essere decorati con le armi della stirpe. Lo racconta Bonaccorso Pitti, influente mercante e uomo politico fiorentino, vissuto fra 1354 e 1430, ricordando che nel monastero di Sant'Ambrogio di Firenze, davanti all'altare maggiore, era posizionato un *lampanaro* grande e bello, fornito decenni prima da una sua parente badessa, con lo stemma della sua famiglia[43].

Ma oltre alla foggia dei ceri, che poteva essere più o meno raffinata, e alla qualità della materia prima impiegata nella fabbricazione, era la quantità delle fiamme accese a determinare un'ulteriore differenza nella rappresentazione sociale, pubblica e privata, di persone, gruppi e istituzioni.

Il numero di candele era proporzionale alla dignità, o meglio, all'ambizione di dignità sociale delle persone. Questa corsa all'illuminazione riguardava l'allestimento di feste e banchetti, cerimonie pubbliche, ingressi trionfali e matrimoni, per le famiglie collocate ai livelli più alti, ma percorreva altri gradini più bassi della scala sociale, se si guarda agli altari nelle cappelle private, e, soprattutto, all'accompagnamento delle salme dalla camera ardente al funerale - cerimonia che aveva raggiunto nella seconda metà del Trecento un rilievo particolare -[44], e ai legati testamentari contenenti disposizioni sull'impiego di candele e torce nelle celebrazioni che si sarebbero svolte periodicamente dopo la morte.

Dal XIV secolo si moltiplicano le attenzioni e le spese per la celebrazione del passaggio da questo all'altro mondo e acquisisce una centralità mai avuta prima il corteo funebre, divenendo a tutti gli effetti una processione che accompagna dalla vita mondana a quella eterna. Se ne articolano e definiscono il percorso, il cosiddetto 'cammino della morte', e la partecipazione del seguito, vestito a lutto in bianco o in nero (per i ricchi è questo il colore dei panni funebri), composto da poveri, orfani, frati Mendicanti, preti, novizi, confratelli, bambini innocenti, cavalieri (e cavalieri fantasma!)[45], sudditi, dame, rappresentanti istituzionali, e si stabilisce quante di queste persone debbano portare ceri, doppieri e candele, quanti per ciascuno, di che peso e di quale foggia.

Tanto il corteo quanto la cerimonia funebre costituiscono la rappresentazione della posizione occupata in vita dal defunto. Come scrive nel suo testamento, dettato nel 1494, Margherita, figlia del marchese Ludovico I di Saluzzo, a ognuno «siano fatti funerali ed esequie debite secondo il grado, la condizione e lo *status*»[46].

Vi sono innumerevoli esempi, ma il regolamento pontificio costituisce quello più significativo. Esso pesava letteralmente il valore del defunto in libbre di cera consentite durante le esequie: i ceri per i cardinali dovevano pesare quattro libbre, due quelli per i prelati, una per i cubiculari, mezza per gli officiali e per tutti gli altri un terzo, cioè tredici volte meno di un cardinale (si passa da circa un chilo e

[43] Ivi, p. 116.
[44] Chiffoleau, *La comptabilité de l'au-delà.*
[45] V. oltre, la celebrazione della morte del duca di Milano Gian Galeazzo Visconti.
[46] Del Bo, *L'età del lume*, p. 127.

trecento grammi a poco più di cento)[47]. Si trattava di una differenza apprezzabile a occhio nudo.

L'investimento nell'illuminazione era divenuto così smodato che, come accennato, i governi dovettero intervenire imponendo restrizioni, con leggi suntuarie *ad hoc*, da cui i ricchi o erano esclusi con norme *ad personam* oppure cercarono di smarcarsi, eleggendo corteo funebre ed esequie – oltre al monumento sepolcrale – come luogo privilegiato di ostentazione. E la legislazione in parte venne in loro aiuto. Sono molte le deroghe per cavalieri, dottori in legge e in medicina, giudici, gentiluomini, signori di castelli, baroni, officiali pontifici, sotto forma di esenzione dal rispetto delle norme stesse durante i funerali, anche nella quantità di luce ammessa[48].

Le regole erano e sono fatte per non essere rispettate: ancora nel 1541 a Foligno, le autorità furono costrette a intervenire con una apposita disposizione volta a limitare il numero di torce durante i funerali, allorché si commentava che le cerimonie funebri erano così illuminate da sembrare «la processione della sera della Ottava della festa del nostro san Felitiano»[49], il patrono.

Esemplificativo, più di ogni altro, è il funerale di Gian Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, celebrato il 20 ottobre 1402: il corteo si dipanò dal Castello di Porta Giovia alla cattedrale, poi alla Corte (l'odierno Palazzo Reale), con migliaia di persone, ciascuna con il suo ruolo e il corrispettivo oggetto luminoso in mano, duemila uomini vestiti di scuro, con un doppiere acceso e gli stemmi del ducato di Milano e della contea di Pavia, camminavano davanti alla bara vuota, poiché il duca era già stato tumulato presso l'abbazia di Viboldone, e altrettanti uomini con doppieri chiudevano il corteo; la bara fu deposta davanti all'altare maggiore dove era allestito un 'castello del dolore', cioè un'impalcatura lignea che richiamava la sagoma di una fortezza, coperto da migliaia di ceri[50].

In questo modo Gian Galeazzo scelse di farsi ricordare, brillando agli occhi di Dio ma soprattutto agli occhi delle decine di migliaia di persone che parteciparono a quell'evento epocale.

Oggetti di consumo nel senso più pieno del termine, le candele e gli artefatti che ruotano intorno all'illuminazione furono uno degli elementi più indicativi e significativi della distinzione sociale del Basso Medioevo.

---

47 Ivi.

48 Ivi, p. 122.

49 Muzzarelli, *Le regole del lusso*, p. 200.

50 Del Tredici, *Un'altra nobiltà*, pp. 111-116; Del Bo, *L'età del lume*, pp. 131-132.

MANOSCRITTI

Vienna, Österreichische Nationalbibliothek (= ÖNB), cod. 2396, Tacuinum sanitatis (Verona 1380-1399).

BIBLIOGRAFIA

Bonamente Aliprandi, *Aliprandina*, o *Cronica de Mantua (dalle origini della città fino all'anno 1414)*, a cura di Orsini Begani, in Rerum Italicarum Scriptores, XXIV, 13, Città di Castello, 1908-1910.

Francesco Balducci Pegolotti, *La pratica di mercatura*, a cura di Allan Evans, Cambridge 1936.

Maria Teresa Binaghi Olivari, *Le nozze tra Violante Visconti e Lionello duca di Clarence. Milano, 5 giugno 1368*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", 107 (2007), pp. 129-144

Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Antonio Enzo Quaglio, Firenze 1974.

Pierre Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna 2001.

Jacques Chiffoleau, *La comptabilité de l'au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Age, vers 1320-vers 1480*, Rome 1980.

Giuseppe Coniglio, *Aliprandi, Bonamente*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2, Roma 1960, pp. 463-464.

Bernardino Corio, *L'Historia di Milano*, Vinegia, Giovan Maria Bonelli, 1554 (rist. an. Milano, 1978).

Cronache senesi, a cura di Alessandro Lisini - Fabio Iacometti, Bologna 1931-1939.

Henry René d'Allemagne, *Histoire du luminaire depuis l'époque romaine jusqu'au XIXe siècle*, Paris 1891.

Beatrice Del Bo, *L'età del lume. Una storia della luce nel Medioevo*, Bologna 2023.

Beatrice Del Bo, *Un mondo in affari: beccai a Milano nel basso Medioevo*, in *Carne e macellai tra Italia e Spagna nel Medioevo. Economia, politica, società/Carne y caniceros en Italia y España durante la Edad Media. Economía, política, sociedad*, a cura di Beatrice Del Bo - Igor Santos Salazar, Milano 2020, pp. 131-147.

Federico Del Tredici, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Milano 2017.

Mary Douglas - Baron Isherwood, *The World of Goods. Towards an Anthropology of Consumption*, New York 1979.

Norbert Elias, *Il processo di civilizzazione*, Bologna 1988.

Richard Goldthwaite, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano 1995.

Jean-Claude Maire Vigueur, *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XII-XV)*, Torino 2011.

Jean-Claude Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004.

Mastro Martino, *Libro de arte coquinaria*, a cura di Luigi Ballerini - Jeremy Parzen, Milano 2002.

Le mesnagier de Paris, ed. par Georgina E. Brereton - Janet M. Ferrier, Paris 1994.

Massimo Montanari, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Roma-Bari 2019.

Massimo Montanari, *Il cibo come cultura*, Roma-Bari 2012.

Maria Giuseppina Muzzarelli, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna 1999.

Maria Giuseppina Muzzarelli, *Le regole del lusso. Apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all'età moderna*, Bologna 2020.

Anna Maria Nada Patrone, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo*, Torino 1981.

Paola Pinelli, «*E s›egli regha arienti o cera*»: *prime indagini sul commercio della cera a Ragusa (Dubrovnik) fra XV e XVI secolo*, in «Mélanges de l'École française. Moyen-Âge», 127-2 (2015), https://journals.openedition.org/mefrm/2722.

Jean-Philippe Postel, *L'Affaire Arnolfini. Les secrets du tableau de Van Eyck*, Paris 2016.

Ugo Rozzo, *L'ordine de le imbandisone per le nozze di Gian Galeazzo Sforza con Isabella d'Aragona*, in «Libri e documenti», XIV (1989), pp. 1-14.

Joan Santacana Mestre - Nayra Llonch Molina, *Fare storia con gli oggetti. Metodi e percorsi didattici per bambini e adolescenti*, Roma 2022.

Statuta civitatis Aquile, a cura di Alessandro Clementi, Roma 1977.

Statuti dell'arte dei medici e speziali, a cura della Camera di Commercio e industria di Firenze, Firenze 1922.

Giorgio Vasari, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti. Il primo fondamentale testo della storia dell'arte italiana*, a cura di Maurizio Marini, Roma 1993.

Jean Pierre Warnier, *La cultura materiale*, Roma 2005.

Evelyn Welch, *Shopping in the Renaissance. Consumers Cultures in Italy, 1400-1600*, New Haven-London 2005.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 ottobre 2024.

TITLE

Le luci artificiali nel medioevo: illuminare la distinzione sociale

Artificial lights in the Middle Ages: enlightening social distinction

ABSTRACT

Nel basso medioevo, la distinzione sociale si manifestava anche attraverso il possesso e il consumo di beni mobili preziosi e rari. Oltre a cibi esotici e vini di alta qualità, gli abiti, i gioielli e gli oggetti artistici giocavano un ruolo cruciale nel definire lo status sociale. Un elemento su cui invece non si è ancora riflettuto è l'illuminazione artificiale. Candele, lampade e candelabri non solo avevano una funzione pratica, ma servivano anche a esaltare il prestigio sociale dei proprietari. Questi manufatti, spesso realizzati in metalli preziosi come oro e argento, illuminavano ambienti domestici e religiosi, amplificandone lo splendore. La loro presenza e il loro utilizzo durante cerimonie e banchetti erano simboli eloquenti di ricchezza e potere. Analizzare questi artefatti consente una comprensione più profonda della cultura materiale medievale e dei simboli della distinzione sociale.

In the late Middle Ages, social distinction was also expressed through the possession and consumption of rare and precious movable goods. In addition to exotic foods and high-quality wines, clothing, jewelry, and artistic objects played a crucial role in defining social status. However, an often overlooked aspect is the role of artificial lighting. Candles, lamps, and candelabras not only had practical functions but also served to enhance the social prestige of their owners. These objects, often made of precious metals such as gold and silver, illuminated domestic and religious environments, amplifying their splendor. Their presence and use during ceremonies and banquets were eloquent symbols of wealth and power. Analyzing these artifacts provides a deeper understanding of medieval material culture and the symbols of social distinction.

KEYWORDS

Distinzione sociale, Illuminazione artificiale, Prestigio, Metalli preziosi, Cultura medievale

Social Distinction, Artificial Lighting, Prestige, Precious Metals, Medieval Culture

Lontani e vicini: i prodotti nella bottega trecentesca di Francesco Datini

di Angela Orlandi

in *Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2612-3606
ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-271-7
ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-272-4
DOI 10.54103/2611-318X/28196

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali
Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>
ISSN 2612-3606
ISBN 979-12-5510-271-7 (edizione cartacea)
ISBN 979-12-5510-272-4 (edizione digitale)
DOI 10.54103/2611-318X/28196

Lontani e vicini: i prodotti nella bottega trecentesca di Francesco Datini

Angela Orlandi
Università degli Studi di Firenze
angela.orlandi@unifi.it

È stato piuttosto lungo il percorso storiografico che, partendo dall'economia mondo di Federigo Melis e di Fernand Braudel[1], ha rivolto particolare attenzione a molteplici aspetti: l'organizzazione dei mercati, le connessioni tra circuiti commerciali e gli attori che collegavano produzione e consumo. Si è trattato di una intensa stagione di studi durante la quale si accumularono conoscenze. Indagini dedicate alle rotte del Mediterraneo, dell'Atlantico e del Mare del Nord. Acque solcate da imbarcazioni di ogni tipo e sempre cariche di uomini e merci; uomini che ponevano grande attenzione a ogni tipo di connessione: marittima, fluviale e terrestre. Ci sembra del tutto comprensibile che l'assiduità di tali approfondimenti non stimolasse particolari curiosità per i piccoli circuiti e per i loro rapporti con quelli più grandi. Fu a partire dagli anni Novanta del Novecento che presero nuovo interesse gli spazi regionali e locali e, accanto a essi, il ruolo delle istituzioni e delle congiunture economiche nei legami tra piazze di diverso livello[2].

[1] Le prime collaborazioni scientifiche tra i due riguardarono proprio lo studio dei traffici tra il *Mare Nostrum* e il Mare del Nord. Già nel 1956 Fernand Braudel aveva proposto a Federigo Melis di partecipare a un progetto dedicato a queste tematiche e lo storico fiorentino a sua volta pensava a una vasta indagine che prevedesse la pubblicazione dei carteggi datiniani di Bruges, Londra e Parigi. Prato, Fondazione Datini, *Fondo Melis*, I.1-10, lettera n. 1 (Federigo Melis a Fernand Braudel, 8 gennaio 1956). Si veda anche Orlandi, *Fernand Braudel, l'Istituto Datini e Prato*, pp. 7-8.

[2] *Interscambi socio-culturali ed economici*; *Spazi economici e circuiti commerciali*. Si vedano anche Bourin - Carocci - Menant - To Figueras, *Les campagnes de la Méditerranée occidentale*; *Dynamiques du monde rural dans la conjoncture de 1300*.

Nel 2000 Peregrine Horden e Nicholas Purcell pubblicarono un suggestivo e discusso lavoro nel quale sostenevano che il Mediterraneo medievale era un mare corrotto, cioè frazionato perché costituito da microcosmi diversi soggetti a facili conflitti e divisioni. Utilizzando il braudeliano concetto di connessione essi ne attenuavano il senso asserendo che, in quella condizione di immanente frammentazione, la semplicità dei collegamenti portuali e quindi gli interni traffici restituivano al mare una sostanziale unità[3]. Se con questa impostazione, essenzialmente geografica, i due ricercatori tentavano di leggere il superamento delle frontiere fisiche nel *Mare Nostrum*, le analisi successive (proseguendo sulla scia della letteratura di fine XX secolo) hanno dedicato sempre maggiore attenzione alla funzione connettiva degli scambi locali. Alcuni hanno esaminato il ruolo dell'azione politica nell'espansione dei mercati e nel sostegno al consumo interno regionale[4], altri hanno tratteggiato un Mediterraneo percorso da reti di traffici a breve e medio raggio[5], altri ancora si sono soffermati sulle connessioni tra città, evidenziando come la loro evoluzione istituzionale abbia inciso sui commerci[6].

Un utile contributo è stato offerto dalla Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica 'Francesco Datini' che, nel 2018, ha promosso una riflessione sul ruolo delle reti marittime nei processi di integrazione europea. Ne sono emerse indagini che hanno considerato gli spazi costieri come nodi di particolari griglie fatte di porti grandi, piccoli e persino minuscoli che permettevano l'inserimento negli scambi internazionali di beni e servizi provenienti dai rispettivi entroterra. Allo stesso tempo, le merci che giungevano in questi scali dai mercati sovranazionali venivano distribuite nei retroterra e contribuivano all'arricchimento delle piazze di smercio e di consumo di minore apparenza[7].

In questo quadro si inserisce la nostra breve riflessione che tenta di ricostruire i modi in cui tali meccanismi riuscivano a far funzionare i meccanismi di approvvigionamento e di distribuzione di una bottega di vendita al dettaglio nella Toscana del XIV secolo. Proveremo a rispondere ad alcune domande che riguardano in primo luogo gli oggetti: quali oggetti si acquistavano e dove, a chi si esitavano e

[3] Horden - Purcell, *The Corrupting Sea*.

[4] Stephan Epstein ed Eleni Sakellariou hanno proposto, seppure in modo diverso, modelli di indagine sull'impatto che l'iniziativa politica ha avuto nell'espansione dei mercati e nel sostegno al consumo interno regionale, v. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages*; Epstein, *An Island for Itself*; Id., *Freedom and growth.*

[5] Petralia, *Per una visione d'insieme*.

[6] Blockmans - Krom - Wubs-Mrozewicz, *Maritime trade around Europe*, pp. 3-4.

[7] Lo stesso accadeva tra insediamenti urbani di diversa dimensione che svolgevano un importante compito per il funzionamento di questi intrecci commerciali a medio e breve raggio; erano connettori tra traffico locale e internazionale. Le relazioni centro-periferia si basavano su un costante adattamento alle esigenze e alle condizioni del territorio, in modo da arrivare a modelli policentrici, in cui le città maggiori svolgevano un ruolo di coordinamento. Del 2020 è l'ampio studio di Bruno Figliuolo dedicato alle origini del mercato medievale italiano nel quale l'autore attribuisce ai fiorentini una significativa azione di collegamento tra le macro e le micro aree che caratterizzavano le Penisola, v. Orlandi, *Between the Mediterranean and the North Sea*; Figliuolo, *Alle origini del mercato nazionale*.

quale era l'ampiezza delle loro reti commerciali. Detto in altri termini, proveremo a ricostruirne le modalità di provvista e redistribuzione, cercando di capire se e come fossero inseriti in meccanismi *global-local*.

La bottega a cui ci riferiamo è quella che Francesco Datini aveva a Prato nella centralissima piazza del Comune. Vedremo più avanti che non si trattava di una piccola attività simile a tanti punti vendita di pizzicagnoli, formaggiai, speziali e altre piccole attività prevalentemente ma non totalmente specializzate.

Il tema del nostro studio è una azienda che apparteneva a un mercante impegnato nei più importanti empori europei e che, pur non trascurando alcun prodotto, privilegiava le materie provenienti dalle piazze in cui il gruppo pratese era presente. Questa sua particolare natura ne fa un osservatorio interessante.

La ricerca si fonda sui primi due Libri di Mercanzie ricchi di conti accesi a merci e oggetti che entrarono e uscirono dal fondaco; essi coprono un arco temporale compreso tra marzo 1385 e gennaio 1392, quasi sette anni di attività[8].

Monte di Andrea Angiolini, abile collaboratore di Francesco, fu il primo responsabile; la sua gestione terminò quando, il 13 marzo del 1390, a Pisa, venne ucciso da un certo Francesco di Piero Gottoli. Il suo posto fu preso da Simone Bellandi che se ne occupò per un paio di anni. Simone, a sua volta, nel 1392, cedette il posto a Barzalone di Spedaliere che divenne il principale aiuto per le attività pratesi del Mercante[9].

1. La bottega e le merci

La bottega faceva parte dell'azienda domestico-patrimoniale che Francesco aveva nella sua città ed era collocata nel lato corto dell'attuale Palazzo Comunale[10]. Nel 1384, quando decise di aprirla, prese in affitto dal Comune «la bottega dove stava Gianbardo, a lato alla beccaria», successivamente si allargò con il «tereno e 'l primo palco de la casa ove stavano la madone a lato a quella dove stava Gianbardo». Cominciò subito una serie di lavori di risistemazione realizzando due grandi locali coperti da volte e probabilmente un deposito interrato, un portico di legno, le finestre protette da inferriate[11]. Qualche anno dopo (1392), il Mercante ne divenne proprietario ristrutturandoli ulteriormente; in un inventario quattrocentesco si legge: «uno fondacho da farvi merchatantia, posto alla piazza del Chomune, tutto in volta, e nel mezo uno palcho chon finestre ferate, da tenere olio e altre chose, el quale fondacho è sotto l'udienza degl'Otto di Prato, che dalla volta in giù è nostro, e di sopra è del Chomune»[12].

[8] Riguardo al funzionamento contabile del Libro di Mercanzie si veda Melis, *Documenti per la storia economica*, p. 282. Per uno dei due registri (ASPo, *Fondo Datini*, 207) è stato possibile rielaborare alcuni dati presenti in Magni, *La bottega di un mercante*.

[9] Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, pp. 281-285. Con il termine Mercante ci riferiamo a Francesco Datini.

[10] Ivi, pp. 281-282; Cerretelli, *Il Palazzo Comunale di Prato*, pp. 46-48.

[11] Cavaciocchi, *Il mercante e il murare*, p. 143.

[12] Cerretelli, *Il Palazzo Comunale di Prato*, p. 47.

In questi spazi, come accadeva a quei tempi, si realizzavano vendite in proprio e su commissione di altri e dello stesso Datini. Non ci soffermiamo sulle avanzate tecniche contabili adottate ma è utile richiamare l'attenzione sul fatto che i movimenti economici della bottega erano accuratamente distinti dal patrimonio personale di Francesco. Un'abitudine o, meglio, una regola che, come ben sappiamo, era uno dei segni identificativi di una gestione aziendale di tipo capitalistico.

Negli anni presi in esame, quando ancora il Mercante stava ampliando il suo gruppo imprenditoriale, essa effettuò commerci per conto delle compagnie di Pisa e di Firenze. In tutti questi casi sia Monte, sia Simone o Barzalone si limitavano a incassare una provvigione dell'1% sui ricavi. Quando si trattava di operazioni in proprio la merce veniva direttamente acquistata dal fondaco con completa annotazione dei costi e dei ricavi.

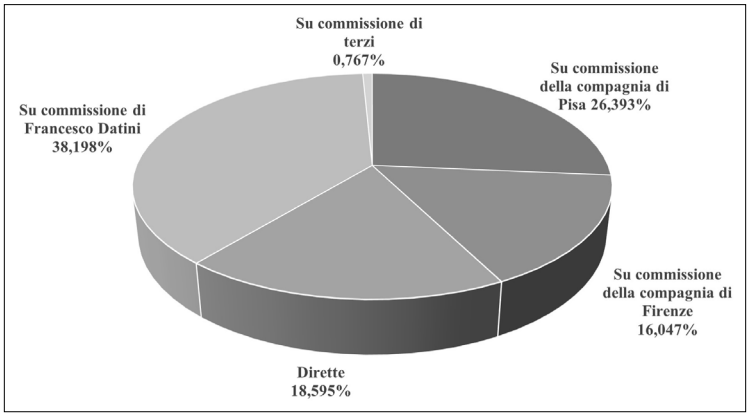


Grafico 1. Tipologie delle vendite (1385-1392).

Come emerge dal grafico 1, nel periodo esaminato, il 26,4% delle operazioni fu fatto per conto della compagnia pisana. Dalla azienda fiorentina, che sino al maggio del 1388 aveva sede in via Porta Rossa per poi essere trasferita in Por Santa Maria[13], arrivò poco più del 16% del totale. Francesco invece intervenne personalmente per oltre il 38%, mentre solo il 18,5% delle vendite furono dirette. Infine, per conto di uomini d'affari fiorentini e avignonesi furono ceduti guarnelli e celoni[14], mentre per il bolognese Niccolò di Iacopo furono esitate funi[15]; si trattò di piccoli interventi che rappresentarono meno dell'1% del totale dei traffici. La bassa percentuale delle transazioni in proprio non deve meravigliare troppo: le operazioni su commissione, in tutte le realtà che conosciamo, avevano sempre

[13] Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, pp. 197 e seguenti.
[14] ASPo, *Fondo Datini*, 208, ff. 154r e 167r.
[15] Ivi, ff. 31v e 33v.

una forte incidenza sul giro di affari dei mercanti del tempo. Nel caso della bottega di Prato si deve aggiungere che, pur agendo su un mercato relativamente limitato, essa poteva anche assumere una funzione residuale/integrativa rispetto al sistema dei traffici del gruppo Datini.

Nei quasi sette anni di prima attività vennero venduti 58 diversi tipi di merci (v. tabella 1) che consentirono un ricavo di lire 47.488 soldi 1 denari 2 (11.397.134 denari). Un valore complessivo non irrilevante: erano più di 12.515 fiorini d'oro[16].

Merce	**Ricavo in denari**	**%**
accia	28.384	0,249
acciaio	241.010	2,115
agnelline	46.779	0,410
alludi	32.526	0,285
allume	50.939	0,447
anguille	52.293	0,459
arance	4.981	0,044
aringhe	19.872	0,174
bambagia	31.462	0,276
becchine	24.726	0,217
biacca	5.037	0,044
bufale	625.099	5,485
burro	11.076	0,097
formaggi	137.198	1,204
cammelli, pelli	25.259	0,222
canovacci	382.353	3,355
celoni	44.945	0,394
cenere	8.301	0,073
cera	233.590	2,050
cervi, pelli	21.328	0,187
coppie, pelli	499.783	4,385
corbelli vecchi	336	0,003
cordovani	1.765.917	15,493
cotone	94.126	0,826
dossi	1.763.147	15,470
ferro	1.469.049	12,890

[16] In media il fiorino in quei sette anni corrispondeva a 75,89 soldi di piccioli.

Merce	**Ricavo in denari**	**%**
ferro vecchio	984	0,009
funi	26.400	0,232
galla	137.307	1,205
guado	533.659	4,682
guarnelli	723.926	6,352
lana	477.423	4,189
lino	69.522	0,610
mandorle	20.119	0,177
montoni	264.360	2,320
montonine	12.505	0,110
otriaca	4.950	0,043
panni	36.093	0,317
partici e pelli rosse	43.017	0,377
pepe	130.544	1,145
pelli conce in allume	6.640	0,058
pianelle	1.800	0,016
maiale, carne e interiora	16.251	0,143
robbia	29.727	0,261
sapone bianco di Gaeta	2.692	0,024
sardelle	1.068	0,009
schiene, pellame	17.221	0,151
sevo	690.809	6,061
soatto	34.586	0,303
sugna	103.316	0,907
sughero	16.668	0,146
tela	32.680	0,287
tessuto, lino	39.941	0,350
tonnina	83.364	0,731
tralicci	19.803	0,174
vitelli	3.984	0,035
zucchero	196.259	1,722
Totale	11.397.134	100

Tabella 1. Merci trattate (1385-1392).

Nel complesso la varietà merceologica fu significativa con una forte prevalenza di pellami, cuoiami, metalli e prodotti collegati al tessile (lana, sostanze tintorie, guarnelli e altro ancora).

Dal grafico 2 emerge che i ricavi derivarono per oltre la metà da pellame e cuoiame, quasi il 24% arrivò dai tessuti e dalle materie prime usate per il loro confezionamento, poco più del 15% giunse dai metalli. La parte restante proveniva da beni alimentari (6,71%) e da altre mercanzie (2,50)[17].

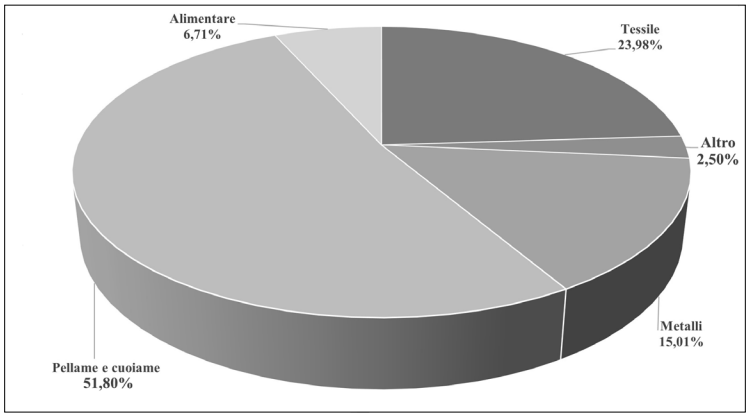


Grafico 2. Ricavi di vendita (1385-1392).

All'interno di ciascuna categoria l'assortimento qualitativo era estremamente elevato. Tanto per fare qualche esempio il ferro, che talvolta si qualificava in forte, largo e sottile, veniva commerciato in varie tipologie: lo incontriamo in quadretti, 'verghelle', spiagge larghe da carro, 'spiaggiole', quadri, stanghe da catene, masselli da asce, chiodi da carro, picconi, scuri e via dicendo. Lo stesso accadeva per i guarnelli: quelli di Milano potevano essere bordi, bianchi, azzurri, a torricelle, a teste, a compassi, a dadi, a uccellini, a mezzo pelo; la produzione di Cremona si distingueva in accordellati a due o tre corde, rasi, manganati, mezzo pelo, pancetta; quella di Avignone prevedeva invece guarnelli bigi, neri, mezzo pelo, rasi e altro ancora[18].

Le nostre fonti ci consentono di fare qualche ulteriore considerazione. In bottega si potevano trovare accessori di abbigliamento alla moda come oggetti di seconda mano. Così le pianelle da uomo, vendute nel settembre del 1391, erano a «usanza di ogi e lavorio fatto buono pezzo»[19], mentre di seconda mano erano due

[17] Quest'ultima categoria comprendeva otriaca, pianelle, cera, funi e corbelli.

[18] Riferimenti ai guarnelli e alle loro diverse caratteristiche sono presenti in molte carte dei due Libri di mercanzie.

[19] ASPo, *Fondo Datini*, 208, ff. 8v e 34r.

corbelli di legno o vimini, serviti probabilmente per contenere sevo spagnolo e formaggio 'cavallino', oltre che il ferro vecchio sistemato in una cesta[20].

Osservando poi le merci acquistate emerge che quando il Bellandi lasciò la gestione dell'emporio erano arrivati da poco nuovi lotti di allume, guado lombardo e bolognese, lane romagnole, di Minorca e di Honaïne, sevo spagnolo, canovacci di Foligno, tralicci, tonnina di Palermo e candele[21]. Gran parte delle materie prime necessarie alla manifattura tessile erano già destinate alle compagnie di Arte della Lana e della Tinta del Mercante.

Insomma, lo studio del fondaco di Piazza del Comune consente di comprendere come nella prima fase della sua attività in Toscana[22] Francesco avesse deciso di commerciare prodotti che, alcuni anni dopo, avrebbero costituito una porzione assai rilevante dei suoi affari. Si pensi all'approvvigionamento della lana che, soltanto a partire dal 1396, poté beneficiare di una diretta presenza di personale datiniano nella regione catalano-aragonese grazie all'apertura della Compagnia di Catalogna. Fu la filiale di Valenza che consentì l'acquisizione di un controllo quasi monopolistico dei traffici della fibra proveniente dal Maestrazgo che inizialmente giungeva attraverso l'azienda pisana[23].

2. Le merci: provenienze

Nella figura 1 sono sinteticamente rappresentati i movimenti dei prodotti che vennero trattati nel periodo documentato: essi provenivano da piazze diffuse in tutte le parti dell'Europa.

La regione di approvvigionamento più settentrionale era quella fiamminga da cui giungeva la robbia; a sud-ovest incontriamo l'Andalusia con i suoi pellami e la «Barberia» da cui, soprattutto attraverso l'intermediazione dei mercanti maiorchini, arrivavano lana, pelli di cammello conciate, coppie e cordovani bianchi. Risalendo lungo i territori del Mediterraneo sud-occidentale, scopriamo che dal 'triangolo catalano' caro a Federigo Melis[24], la bottega riceveva lana di San Matteo, montonine e pelli di becco.

[20] Ivi, f. 32v.
[21] Ivi, ff. 55v-58r.
[22] La bottega fu aperta un anno dopo il rientro a Prato di Francesco da Avignone.
[23] Orlandi, *Mercanzie e denaro*; Ead., *Prima della Compagnia Torralba*.
[24] Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, pp. 237-279.

Fig. 1. Merci: provenienze (1385-1392)[25].

Nella regione provenzale il gruppo Datini poteva contare sull'azienda di Avignone. Per il suo tramite giungevano tele e canovacci di Borgogna, montoni conciati nella Città dei Papi che venivano colorati in nero da tintori di Prato, ma pure guarnelli, celoni, mandorle, sugna e tonnina da Marsiglia, cordovani e montoni bianchi da Nizza. Il cuoiame proveniva anche dalla riviera ligure: montoni bianchi da Genova e cordovani da Savona.

Proseguendo verso la Penisola italiana si incontra la regione lombarda da cui arrivava ferro bresciano, guado, tessuti di lino parmensi e consistenti quantità di guarnelli tipici di Milano e Cremona. Venezia riforniva la bottega di zucchero damaschino, cotone orientale e cordovani; questi ultimi erano sbarcati dalle galee provenienti dai porti catalano-aragonesi. Dalle valli di Comacchio, via Bologna, guadagnavano Prato i mezzaruoli di anguille[26]; dalla città emiliana partivano anche ferro e guado.

Pure dal Sud Italia e dalle isole entravano nel fondaco numerose merci: sugna, sevo, pellami, sughero da pianelle e tipici prodotti alimentari come i formaggi calabresi, sardi e siciliani, assieme alle arance. La partita di arance che giunse nel 1385 ha una storia assai curiosa. Francesco in una lettera indirizzata alla moglie Margherita che in quel momento era a Prato ne comunicò l'arrivo di un migliaio. Datini le suggerì di regalarne una parte ai monasteri e ai religiosi della città, a parenti e amici, il resto poteva mandarlo in bottega per la vendita. Ma lei che era

[25] Ringrazio l'amico e collega Massimo Bomboni (Università degli Studi di Torino) per l'aiuto fornitomi nella preparazione delle mappe.

[26] I mezzaruoli erano specifici contenitori che si usavano nella Valli di Comacchio, v. Orlandi, *Da Bologna a Venezia*.

una donna attenta decise di destinarne allo smercio quasi la totalità[27]. Aveva ben imparato come si faceva 'mercatantia'!

Dal Lazio veniva il lino viterbese, dall'Umbria i canovacci di Foligno, il guado di Città di Castello e dalle Marche le mandorle.

In questa successione che dalle aree di rifornimento più lontane ci ha portato a quelle più prossime all'emporio del Mercante, giungiamo in Toscana. La regione rappresentava una importante zona di rifornimento per alcuni prodotti. Altissima l'incidenza dei metalli come l'acciaio, indispensabile per realizzare armi e armature, e in particolare il ferro di Gello, Pescia, Pisa, Pistoia e Siena che arrivava a Prato in diversi semilavorati e che serviva per realizzare chiodi, serrature, coltelli o strumenti necessari agli artigiani e al mondo agricolo: si pensi alle lesine utilizzate dai calzolai o alle ruote ferrate per i carri che percorrevano campi e strade.

Da un cerchio ancora più stretto attorno alla città provenivano le interiora di porco salate da Sesto Fiorentino e il burro della Val di Bisenzio comprato e venduto su commissione della compagnia pisana.

Le mappe di cui alle figure 2, 3 e 4 mostrano le origini di alcuni prodotti particolari. Per la lana, accanto ai velli romagnoli, emergono le tipiche zone di rifornimento del tempo. Il ferro arrivava da Bologna e dal Bresciano, territorio assai noto per le sue fucine, ma soprattutto da vari centri della Toscana. I pellami invece giungevano da diverse piazze con una prevalenza di quelle spagnole e barbaresche.

Fig. 2. Lana: provenienze (1385-1392).

[27] *Le lettere di Francesco Datini*, pp. 33-34.

Fig. 3. Ferro: provenienze (1385-1392).

Fig. 4. Pelli e cuoiame: provenienze (1385-1392).

Questo quadro non ci racconta in modo esaustivo quali fossero tutte le aree di provenienza e produzione dei beni di cui abbiamo notizia. I dirigenti si approvvigionavano in zone scelte con criteri diversi: prima di tutto quello del costo, della qualità e dell'efficienza del rapporto con il fornitore. Non è un caso infatti che, per fare un esempio, nella bottega ci fossero tutti i principali tipi di ferro toscano, mentre mancavano quelli di alcuni territori dell'Italia centro settentrionale. In ogni caso i tanti prodotti presenti in bottega ci fanno pensare a un vero e proprio emporio in grado di rifornire avventori di luoghi diversi.

3. Distribuzione degli acquirenti

Si intuisce che la distribuzione territoriale della clientela di una bottega al dettaglio o al piccolo ingrosso dovesse essere piuttosto concentrata. Ci sembra comunque utile esaminare anche questo aspetto. Tra il 1385 e il 1392 il fondaco ebbe 775 clienti diversi; considerando che la popolazione del distretto pratese (circa 131 chilometri quadrati) si aggirava attorno agli 11.000 abitanti la sua capacità attrattiva non era trascurabile. Un 'pratese' su 14 ne aveva varcato la porta almeno una volta.

Con qualche cautela lo studio dei conti dei due Libri di mercanzie consente di ricostruire la loro provenienza e i mestieri che svolgevano. Solitamente i due amministratori indicavano la residenza e con una qualche frequenza l'attività del cliente. Sono due elementi che ai fini della nostra indagine risultano particolarmente utili.

L'assenza della sua origine non indica con certezza che il cliente vivesse dentro la cinta muraria o nel distretto, ma possiamo considerarlo abbastanza ragionevole. La fiducia, sottostante all'azione degli uomini di affari del tempo, era spesso frutto della conoscenza personale; è quindi probabile che i due contabili se non conoscevano l'avventore aggiungessero il suo luogo di origine.

Detto questo dei 775 soggetti 707 abitavano a Prato e nel suo distretto, mentre i restanti 42 provenivano da 20 località diverse.

Fig. 5. La distribuzione: i clienti fuori distretto (1385-1392).

Il centro più lontano fu Latera (Viterbo), da lì arrivò, forse di passaggio, Lorenzo di Franco che acquistò acciaio di 4 lucci e ferro pistoiese[28], mentre dalla bella Monteriggioni varcò la porta della bottega il priore di Santa Maria a Castello per comperare 11 braccia di guarnelli cremonesi[29]. Dalla località di Arsiccioli, anch'essa nel senese, giunse un certo Luca che si procurò un bossolo di otriaca[30]. Di Firenze era Bartolo di Domenico, un cuoiaio a cui servivano montoni bianchi di Nizza[31]. Sempre dalla Città del Giglio le compagnie dei Covoni si approvvigionarono di lana bianca sucida di San Matteo[32]. Da Carmignano, appena fuori dal distretto, entrarono nel fondaco avventori particolarmente interessati a pelli e cuoiame spagnolo e barbaresco. Verso quel piccolo centro andavano anche tele di Borgogna[33], guarnelli milanesi[34] e tralicci grossi[35].

[28] ASPo, *Fondo Datini*, 207, ff. 49v e 67r.
[29] Ivi, f. 103v.
[30] Ivi, f. 91r.
[31] Ivi, f. 47v.
[32] Ivi, f. 60v.
[33] Ivi, f. 141r.
[34] Ivi, f. 6r.
[35] Ivi, f. 29r.

Fig. 6. La distribuzione: i clienti del distretto (1385-1392).

La figura 6 indica le località di provenienza dei clienti nel distretto. Da quella più lontana, la rocca di Cerbaia, ai piccoli nuclei vicinissimi a Prato come Giolica, Mezzana, Santa Lucia oggi parte integrante del nucleo cittadino.

Come accennato, la nostra documentazione consente, in alcuni casi, di ricostruire il lavoro svolto dai clienti. In verità Monte Angiolini lo indicava abbastanza raramente, mentre Simone lo segnalava quasi sempre. Siamo comunque riusciti a individuarne un certo numero attraverso l'esame delle merci comperate che in molti casi lo svelano con buona approssimazione.

Nel complesso è stato possibile identificare l'attività di 269 persone ossia il 35,9% del totale. Se si escludono gli ecclesiastici si tratta di 50 mestieri diversi (v. tabella 2).

Mestiere	**Frequenza**
barbieri	1
bastai	9
beccai	5
biadaioli	2
bottai	2
caciaioli	3
calzolai	21

Mestiere	**Frequenza**
calzolai/cuoiai	10
camerlenghi	3
cestai	1
coltellinai	2
conciatori	2
conestabili	1
cuoiai	19
cuoiai/galigai	2
fabbri	30
fabbri/maniscalchi	5
famigli/fantesche	2
farsettai	5
farsettai/sarti	6
fornaciai	1
fornai	1
galigai	1
garzoni	1
gualchierai	1
lanaioli	11
legnaioli	1
lesinai	4
maestri	3
maniscalchi	12
medici	1
merciai	2
messi	1
mugnai	1
notai	1
ortolani	1
pellicciai	5
pianellai	5
pizzicagnoli	3
podestà	1
religiosi	20

Mestiere	**Frequenza**
rigattieri	3
sarti	12
spadai	1
spedalinghi	1
speziali	17
tavernai	2
tavolieri	1
tessitori	3
tintori	8
toppai	3
tornai	1
trombadori	1
vetturali	7
vicari	1
Totale	269

Tabella 2. Frequenza dei mestieri (1385-1392).

Il grafico 3 mostra come 65 avventori fossero impegnati nella cuoieria e pelletteria (24,16%), 57 nella metallurgia (21,18%), 46 nel tessile (17,1%), 35 nell'alimentazione (13,01%), 19 nei servizi (7,06%), 16 nei trasporti (5,95%), 4 nella falegnameria (1,48%), mentre 20 erano i religiosi e rappresentavano il 7,43% della clientela.

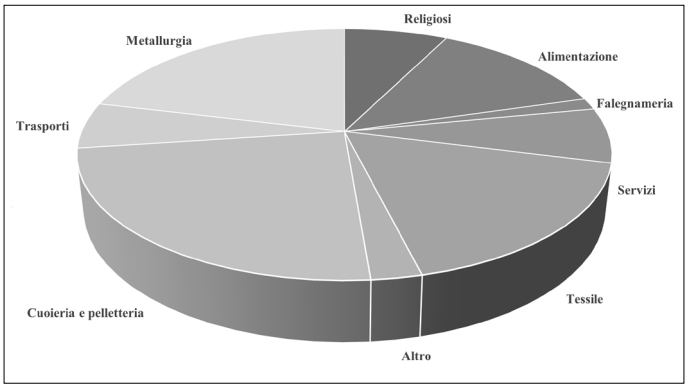


Grafico 3. Gli avventori secondo i mestieri (1385-1392).

Tra i primi si recavano in bottega cuoiai, pellettieri ma anche calzolai, galigai, pianellai, conciatori. Antonio di Zanobi acquistava dossi di bufalo, cordovani assieme a sevo e sugna necessari per la conciatura. Francesco di Iacopo, che invece faceva il bastaio al Serraglio, si procurava pelli bianche trattate in allume[36]. Bartolomeo di Migliore e Giorgio di Donato, che confezionavano pianelle, sceglievano 'fastelle' di sughero e, tra le tante pelli, le schiene più adatte[37]. Tra gli addetti alla metallurgia entravano nel fondaco fabbri, maniscalchi, coltellinai, spadai, merciai, rigattieri e toppai. 'Nanni dai coltellini' faceva le sue lame con ferro pisano in verghelle e acciaio di 4 lucci e Antonio di Luti maniscalco si procurava ferro largo da carri[38]. Tra i clienti impegnati soprattutto nell'Arte della Lana c'erano tintori, tessitori e naturalmente lanaioli. Tra gli scaffali della bottega, accanto ai sacchi di lana e al sapone bianco di Gaeta[39], si trovavano le preziose sostanze tintorie come robbia, guado, galla[40] e allume di rocca come mordente.

Quasi tutti i mestieri alimentari erano presenti: mugnai, biadaioli, beccai, pizzicagnoli, ortolani e speziali. Luparello di Verzone si approvvigionò di arance, formaggio calabrese ('calorese'), siciliano e tonnina[41]. Lo speziale Antonio di Piero comperò mandorle provenzali e marchigiane, pepe, zucchero damaschino e cera barbaresca[42].

Alle attività del terziario appartenevano notai, maestri, medici, garzoni, fantesche e ufficiali pubblici. I Podestà che in quegli anni si succedettero al governo della città inviavano in bottega loro famigli e donzelli per acquistare guarnelli di Milano e Cremona. Guarnelli comperò anche una fantesca di nome Margherita. Il medico Naddino, nel 1385 in procinto di partire per Avignone, scelse tralicci di Perugia, cervi bianchi conci in allume e canovaccio per forzieri[43].

Da questa analisi emergono elementi utili a costruire un quadro dell'economia pratese connotata da una elevata diversificazione dei mestieri. Una economia che non dipendeva solo dall'Arte della Lana, come mostrano le consistenti vendite di cuoiame e metalli.

Di qualche importanza era anche l'indotto legato ai guarnelli tessuti che arrivavano a Prato prima di essere rifiniti. Si pensi alla complessa fase dell'imbiancatura in cui ogni guarnello era sottoposto a numerosi lavaggi e asciugature al sole. L'acqua utilizzata era quella del Bisenzio e dell'Ombrone, non troppo cruda anche se, a dire di Monte, la migliore era quella delle gore (i 'fossi nostri') perché più ferma.

---

[36] ASPo, *Fondo Datini*, 208, f. 31r.

[37] Ivi, f. 30v.

[38] Ivi, f. 6v.

[39] Ivi, f. 33v.

[40] Ivi, ff. 9v e 35r.

[41] Ivi, ff. 2r, 5r, 11v, 30r, 50v, 170v.

[42] ASPo, *Fondo Datini*, 207, ff. 44r, 46v, 69v, 111r.

[43] *Le lettere d Francesco Datini*. Su maestro Naddino si veda Hayez, «Veramente io spero farci bene».

Si trattava di una operazione che richiedeva adeguate condizioni climatiche e almeno un mese di tempo[44].

La bottega del Mercante di Prato offre dunque numerosi spunti di riflessione.

Era molto diversa da quelle di artigiani variamente specializzati[45] ed era molto diversa dai piccoli fondaci dei commercianti urbani[46]. Era una bottega di qualche dimensione, dedita alla vendita al minuto e all'ingrosso, dove si poteva trovare di tutto.

Come accennato, la diversità merceologica dei beni venduti fu rilevante, anche se mancano oggetti di uso comune come semplici arredi per la tavola o prodotti come l'olio che in abbondanza proveniva dai colli pratesi. In parte si può spiegare col fatto che ancora Francesco non disponesse delle proprietà immobiliari dove, negli anni successivi, ne avrebbe raccolte buone quantità; non a caso da altre fonti sappiano che alla fine degli anni Novanta del Trecento nel soppalco della bottega c'erano 86 orci da olio con i loro coperchi[47]. Più giustificata è l'assenza della grana, la preziosa sostanza per tingere in rosso. Il Datini ne scambiava grandi quantità ma non ce ne era nella sua bottega semplicemente perché i lanifici locali ne usavano poca.

4. Conclusioni

La bottega del Mercante di Prato è un esempio di vendita al minuto piuttosto interessante. Lo abbiamo visto, essa offre uno spaccato della vita interna del gruppo nella sua fase costitutiva, aiuta a ricostruire il contesto economico di Prato e del suo distretto, svela gusti e mode.

Dal nostro punto di vista essa consente di approfondire i meccanismi di approvvigionamento e distribuzione di un emporio attivo in una delle regioni economicamente più vivaci del Mediterraneo tardomedievale.

---

[44] Orlandi, *Tra città e campagna*.

[45] Per un confronto si veda Ammannati, *Un calzolaio del Quattrocento*.

[46] Per un confronto si veda Pinelli, *Le attività molteplici di un caciaiolo pratese*.

[47] Nigro, *Cenni di storia dell'olio nella Toscana*, p. 20; Id., *Vino, fiscalità e vinattieri in Prato*.

Fig. 7. La bottega Datini a Prato. Provenienze e destinazioni delle merci (1385-1392).

La figura 7 spiega bene la rete dei rapporti *global-local*: mostra la distribuzione spaziale che coinvolgeva i consumatori finali con fornitori internazionali, nazionali e a chilometro zero. È una prima risposta alle questioni che ci siamo poste all'inizio di questo studio. Vi è di più, dall'indagine emerge con chiarezza ciò che spesso siamo indotti solo a ipotizzare: i meccanismi del grande commercio si avvalevano in modo efficiente non solo di strutture portuali piccole e piccolissime[48], non solo di percorsi fluviali e terrestri minori[49], ma anche di piccole aziende come la bottega di Francesco.

[48] Orlandi, *Between the Mediterranean and the North Sea*, pp. 49-63.
[49] Ead., *Da Bologna a Venezia*; Figliuolo, *Alle origini del mercato nazionale*.

MANOSCRITTI

Prato, Archivio di Stato (ASPo), *Fondo Datini*, 207, 208.

Prato, Fondazione Datini, *Fondo Melis*, I.1-10.

BIBLIOGRAFIA

Francesco Ammannati, *Un calzolaio del Quattrocento: Girolamo Talducci e la sua bottega in Porta Santa Trinita*, in «Prato Storia e Arte», 113 (2013), pp. 143-156.

Wim Blockmans - Mikhail Krom - Justyna Wubs-Mrozewicz, *Maritime trade around Europe 1300-1600*, in *The Routledge Handbook of Maritime Trade Around Europe 1300-1600*, edited by Wim Blockmans - Mikhail Krom - Justyna Wubs-Mrozewicz, New York 2017, pp. 1-13.

Monique Bourin - Sandro Carocci - François Menant - Lluís To Figueras, *Les campagnes de la Méditerranée occidentale autour de 1300*, in «Annales», 66 (2011), pp. 663-704.

Simonetta Cavaciocchi, *Il mercante e il murare*, in *Francesco Datini. L'uomo il mercante*, a cura di Giampiero Nigro, Firenze 2010, pp. 135-167.

Claudio Cerretelli, *Il Palazzo Comunale di Prato*, Prato 2010.

Dynamiques du monde rural dans la conjoncture de 1300. Échanges, prélèvements et consommation en Méditerranée occidentale, a cura di Monique Bourin - François Menant - Lluís To Figueras, Roma 2014.

Stephan Epstein, *Freedom and Growth. The Rise of States and Markets in Europe, 1300-1750*, London-New York 2000.

Stephan Epstein, *An Island for Itself. Economic Development and Social Change in Late Medieval Sicily*, Cambridge 1992.

Bruno Figliuolo, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, Udine 2020.

Jérôme Hayez, «Veramente io spero farci bene...». *Expérience de migrant et pratique de l'amitié dans la correspondance de maestro Naddino d'Aldobrandino Bovattieri médicin toscan d'Avignon: (1385-1407)*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 159 (2001), pp. 413-539.

Peregrine Horden - Nicholas Purcell, *The Corrupting Sea. A study of mediterranean history*, London 2000.

Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatorî mediterranei. Atti del Convegno Internazionale di Studi in memoria di Ezio Falcone (1938-2011) (Amalfi, 14-16 maggio 2011), a cura di Bruno Figliuolo - Pinuccia Franca Simbula, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 2014.

Le lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1385-1410), a cura di Elena Cecchi, Prato 1990.

Marco Magni, *La bottega di un mercante pratese alla fine del Trecento con trascrizione del Libro Mercanzie segn. M*, Università degli Studi di Firenze, anno accademico 1991-1992.

Federigo Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972.

Giampiero Nigro, *Cenni di storia dell'olio nella Toscana tra Medioevo ed Età Moderna*, in *L'olivo e il suo olio, una storia da proteggere per poterla tramandare*, Firenze 2016, pp. 15-23.

Giampiero Nigro, *Vino, fiscalità e vinattieri in Prato nelle carte di Francesco Datini*, in «Lunedì chomincerà lo schiavo, nel nome di Dio, a vendemmiare». Tracce di vino nelle carte e sui colli pratesi, a cura di Giampiero Nigro, Prato 2008, pp. 6-35.

Angela Orlandi, *Between the Mediterranean and the North Sea: Networks of Men and Ports (14th-15th Centuries)*, in *Reti marittime come fattori dell'integrazione europea - Maritime Networks as a Factor in European Integration, L Settimana Datini*, a cura di Francesco Ammannati, Firenze 2019, pp. 49-63.

Angela Orlandi, *Da Bologna a Venezia, le vie dello scambio (secoli XIV-XV)*, in *Guardando a Venezia e oltre. Connettività locale, mercati intermedi e l'emporio dell''economia mondo' veneziana (secoli XIII-XV)*, a cura di Bruno Figliuolo, Udine 2022, pp. 137-162.

Angela Orlandi, *Tra città e campagna: l'economia a Prato (secoli XIII-XV)*, in *Alle origini di San Niccolò. Prato 1321, i Domenicani e il Cardinale*. Atti del pomeriggio di studio 15 ottobre, 2021, Rindi, Prato 2023, pp. 21-36.

Angela Orlandi, *Fernand Braudel, l'Istituto Datini e Prato 1954-1985*, Prato 2016, https://www.istitutodatini.it/cms/prodotto/angela-orlandi-fernand-braudel-listituto-datini-e-prato-1954-1985/.

Angela Orlandi, *Mercanzie e denaro: la corrispondenza datiniana tra Valenza e Maiorca (1395-1398)*, València 2008.

Angela Orlandi, *Prima della Compagnia Torralba. Il commercio della lana spagnola tra XIV e XV secolo*, in *Mercados y espacios económicos en el siglo XV. El mundo del mercader Torralba*, a cura di David Abulafia - Maria Dolores López Pérez, Barcellona 2020, pp. 413-444.

Giuseppe Petralia, *Per una visione d'insieme: stagioni e congiunture amalfitane e campane nella storia del Mediterraneo medievale*, in *Interscambi socio-culturali ed economici* [v.], pp. 529-539.

Paola Pinelli, *Le attività molteplici di un caciaiolo pratese alla fine del Trecento*, in «Prato Storia e Arte», 87, a. XXXVII (1996).

Eleni Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440 -c. 1530*, Leiden-Boston 2012.

Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Amalfi, 4-5 giugno 2016), a cura di Bruno Figliuolo - Giuseppe Petralia - Pinuccia Franca Simbula, Amalfi 2017.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 ottobre 2024.

TITLE

Lontani e vicini: i prodotti nella bottega trecentesca di Francesco Datini

Far and near: goods in the 14th-century workshop of Francesco Datini

ABSTRACT

Il percorso storiografico che parte dall'economia-mondo di Federigo Melis e Fernand Braudel ha gradualmente esplorato l'organizzazione dei mercati e le connessioni tra circuiti commerciali e attori economici. Negli anni Novanta del Novecento, l'interesse si spostò verso gli spazi regionali e locali con una crescente attenzione alle istituzioni e alle congiunture economiche nei legami tra piazze di diverso livello. Horden e Purcell, nel 2000, suggerirono che il Mediterraneo medievale fosse frammentato in microcosmi, ma con un'unità sostanziale garantita dalle connessioni portuali e dai traffici locali. Studi successivi hanno approfondito il ruolo della politica nell'espansione dei mercati e il Mediterraneo come rete di traffici a breve e medio raggio. La 'Fondazione Datini', nel 2018, ha stimolato riflessioni sui porti come nodi di scambi internazionali. Questo quadro di studi offre uno spunto per indagare il funzionamento delle reti commerciali della bottega di Francesco Datini che era più di un punto vendita al minuto nella Toscana del XIV secolo. Essa era inserita nel sistema delle negoziazioni europee rispetto alle quali svolgeva una nevralgica azione connettiva tra mercati locali, regionali e internazionali.

The historiographical path that begins with the world-economy concept of Federigo Melis and Fernand Braudel has gradually explored the organization of markets and the connections between commercial circuits and economic actors. In the 1990s, interest shifted towards regional and local spaces, with increasing attention to institutions and economic conjunctures in the links between markets of different levels. In 2000, Horden and Purcell suggested that the medieval Mediterranean was fragmented into microcosms, but with a substantial unity guaranteed by port connections and local trade. Subsequent studies have deepened the role of politics in market expansion and the Mediterranean as a network of short- and medium-range trade. In 2018, the 'Datini Foundation' stimulated reflections on ports as nodes of international exchanges. This framework of studies provides a basis for investigating the functioning of the commercial networks of Francesco Datini's workshop, which was more than a retail outlet in 14th-century Tuscany. It was integrated into the European trade system, playing a crucial connective role between local, regional, and international markets.

KEYWORDS

Bottega di vendita, mercati locali, regionali e internazionali, Toscana, XIV secolo, connettività economica

Sales Outlet, Local, Regional and International Markets, Tuscany, 14th Century, Economic Connectivity

Dal vaso esotico sulla tavola alla pentola in cucina. La ceramica come merce in Sicilia: spunti e riflessioni per un'analisi complessiva dei consumi ceramici nel tardo medioevo

di Paola Orecchioni

in *Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2612-3606
ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-271-7
ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-272-4
DOI 10.54103/2611-318X/28197

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali
Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>
ISSN 2612-3606
ISBN 979-12-5510-271-7 (edizione cartacea)
ISBN 979-12-5510-272-4 (edizione digitale)
DOI 10.54103/2611-318X/28197

Dal vaso esotico sulla tavola alla pentola in cucina. La ceramica come merce in Sicilia: spunti e riflessioni per un'analisi complessiva dei consumi ceramici nel tardo medioevo

Paola Orecchioni
Università degli Studi di Roma Tor Vergata
paola.orecchioni@uniroma2.it

1. La ceramica come merce: una riflessione metodologica

Nel leggere il titolo di questo contributo il lettore potrebbe trovarsi a pensare: cosa potrebbe raccontarci di nuovo un altro articolo sul commercio basato sulle testimonianze dei ritrovamenti ceramici?

Come speriamo si potrà evincere dal testo, le considerazioni presentate di seguito prevedono un approccio un po' diverso dal solito che richiede una breve premessa sui metodi e sui percorsi interpretativi. Il tema promosso per questo volume, l'ambito cronologico prescelto e il personale percorso di ricerca di chi scrive hanno spinto a provare a seguire strade solitamente meno frequentate dagli studi ceramici.

È ben noto come le ceramiche costituiscano ancora oggi l'indicatore privilegiato dagli archeologi per l'analisi dei flussi commerciali. La spinta verso l'utilizzo di questa fonte è molto forte e incoraggiata dalla tradizione degli studi ma soprattutto dal fatto che le ceramiche rappresentano il bene commercializzato che si conserva meglio nei depositi archeologici rispetto ad altri manufatti riciclabili o deperibili[1]. Nei lavori focalizzati sul basso medioevo, particolarmente ricco di

[1] Dobbiamo però osservare che in questo campo la situazione si sta evolvendo rapidamente.

fonti documentarie, la ceramica è spesso impiegata come mezzo per riconoscere e confermare le rotte commerciali ricostruite dagli storici dell'economia sulla base della documentazione scritta. In questa sede, vorremmo provare a ragionare su un significato da attribuire alla ceramica in quanto merce che sia il più ampio possibile e che tenga conto non solo del viaggio più o meno lungo percorso dai contenitori ceramici ma anche del loro utilizzo nei luoghi di destinazione.

Una questione centrale negli studi sul commercio riguarda la rappresentatività dell'oggetto ceramico in quanto merce. Sappiamo che – sebbene il commercio del vasellame, anche su lunghe distanze, appaia evidente sulla base dei ritrovamenti archeologici – risulta poi difficile coglierne il volume, anche per via delle scarse attestazioni documentarie. Le fonti relative ai traffici delle merci sembrerebbero, infatti, relegare la ceramica in una posizione secondaria sia per quanto riguarda i capitali investiti – raramente sono registrate transazioni consistenti di prodotti ceramici[2] – sia per la quantità dei prodotti in movimento. In sintesi, non sembrerebbe che la mole dei contenitori ceramici trasportati potesse costituire una fetta di mercato invitante rispetto ad altre categorie di prodotti più remunerativi[3]. Ancora oggi, infatti, nelle analisi del mercato medievale si tende a dare maggiore rilevanza al commercio di beni di lusso o, in alternativa, a quello che muoveva grandi quantità di beni su lunghe distanze, considerati gli unici capaci di produrre guadagni significativi e quindi di alimentare e tenere in moto il mercato (*infra*). Ed in questa ottica, in effetti, si deve ammettere che l'importanza della 'merce ceramica' appare limitata.

Tuttavia, riteniamo che anche volendo dare per assodata la secondarietà dei prodotti ceramici valga, comunque, la pena di continuare a porci delle domande relative al commercio di lungo raggio. Sarebbe ad esempio necessario capire se, pur rimanendo marginali rispetto ad altri beni, i numeri degli oggetti in ceramica trasportati variano in particolari luoghi o nel tempo, come sembrerebbe il caso delle ceramiche d'importazione in Sicilia occidentale già nel XIII secolo o, per il Trecento, delle produzioni dei lustri valenziani (*infra*).

Vedremo poi che, mettendo da parte per un momento le reti internazionali e spostando l'attenzione dalle ceramiche fini e decorate agli oggetti di livello più modesto, è possibile aggiungere tutta una serie di considerazioni che permettono di ricostruire un quadro più completo dei modi di consumo ceramico. Non dobbiamo dimenticare che molti dei contenitori in ceramica costituivano un ma-

---

Ad esempio, nel campo degli studi sul vetro un contributo molto significativo è apportato dalle analisi di provenienza che consentono di individuare produzioni un tempo difficilmente attribuibili ad una specifica località sulla sola base tipologica. Queste nuove acquisizioni consentono ora di vedere il movimento dei manufatti vitrei in tutto il Mediterraneo (v. Colangeli, *Il riflesso del vetro*).

[2] Sembrerebbero rare, ad esempio, nelle pratiche di mercatura che nominano centinaia di merci acquistabili nelle piazze di mercato (Tangheroni, *Fonti e problemi,* pp. 18-19). Anche se le attestazioni paiono aumentare, ad esempio, per il vasellame di importazione spagnola nel tardo XIV e XV secolo (Porras - Garcia, *La cerámica española en el comercio*).

[3] Gelichi, *Introduzione.*

nufatto artigianale magari modesto ma di larghissimo impiego, utilizzato quotidianamente in tutte le cucine, dispense e mense. Per soddisfare queste esigenze d'uso doveva necessariamente essere prodotto in grande quantità andando comunque a costituire una fetta del mercato, se non rilevante a livello internazionale, sicuramente importante nel mercato locale e/o regionale. In sintesi, per avere una comprensione totale dell'oggetto ceramico come merce occorre ampliare e approfondire la scala d'indagine, distinguendo tra le varie categorie di prodotti disponibili, dalle ceramiche esotiche più fini al pentolame per la cottura degli alimenti, ragionando anche sui loro rapporti reciproci.

Per poter affrontare nel modo migliore questo percorso di ricerca occorre dotarsi di un impianto metodologico con basi solide. Siamo infatti convinti che ragionamenti di questo tipo debbano necessariamente basarsi sui conteggi e quindi su analisi contestuali e quantitative sistematiche. In questo modo possiamo anche limitare gli effetti della «maledizione che è l'indistruttibilità dei cocci» evitando di sovrastimare o di dare eccessiva importanza ad un unico 'frammento esotico'[4]. Per poter comprendere l'effettivo impatto dei prodotti d'importazione non ci si può limitare a nominare e descrivere i singoli oggetti ma occorre considerarne il numero effettivo e non solo all'interno di specifiche categorie come la ceramica da mensa, ma considerando tutto il repertorio di contenitori a disposizione dei consumatori, sempre tenendo ben presente la natura dei contesti.

Questa impostazione metodologica ci ha permesso negli anni passati di cogliere alcuni importanti sviluppi dei modelli di produzione, circolazione e consumo della ceramica in Toscana e Inghilterra nel basso medioevo[5]. In anni più recenti si è avuta la possibilità di studiare il materiale ceramico proveniente da due siti della Sicilia occidentale, Mazara del Vallo e Castronovo di Sicilia[6]. Come già fatto in precedenza anche in questo caso si è data molta importanza alle analisi quantitative e allo studio sistematico − perfezionato dal preziosissimo supporto delle analisi petrografiche − di tutte le classi ceramiche[7]. Affrontare per esteso tutte le questioni che sono emerse dallo studio delle fasi tre-quattrocentesche richiederebbe altri spazi per cui, in questa sede, abbiamo deciso di concentrarci in particolare su tre categorie di oggetti, la cui evoluzione riteniamo esemplificativa delle dinamiche commerciali caratteristiche del periodo. Faremo un percorso al contrario partendo dalle lunghe distanze per poi ritrarci all'interno dell'isola. Considereremo prima l'andamento delle importazioni, soffermandoci in particolare sui prodotti delle botteghe valenziane, per poi dedicarci alla ceramica di produzione regionale da mensa, decorata in verde e bruno e, infine, vedremo la ceramica da fuoco.

[4] Ivi, p. 9.
[5] Orecchioni, *Dopo la peste*
[6] Ead., *Non invidio* e Ead., *i consumi ceramici.*
[7] Capelli - Cabella - Piazza, *Analisi petrografiche* e Capelli - Cabella, *Le analisi*.

2. Lo spazio commerciale siciliano nel Trecento

La ricostruzione delle rotte del mercato europeo nei secoli finali del medioevo è da sempre al centro dell'attenzione degli storici dell'economia. I lavori prodotti nel corso dei decenni passati ne hanno delineato gli elementi distintivi, analizzando il fenomeno nel suo complesso e cogliendone le più piccole sfaccettature. Non avendo lo spazio né, probabilmente, le competenze per un adeguato approfondimento, ci limiteremo a richiamare brevemente i caratteri principali e le questioni ancora aperte emerse dagli studi, con particolare riferimento alla Sicilia, nell'ottica di una migliore contestualizzazione delle riflessioni che si faranno in seguito.

Sappiamo che a partire dal XIII secolo le fonti scritte documentano in maniera sempre più chiara l'ascesa e l'espansione del raggio commerciale delle tre principali protagoniste italiane del mercato internazionale, ovvero Genova, Venezia e Firenze, favorite dall'ampliamento verso Occidente delle rotte del traffico marittimo. Le imbarcazioni delle tre città, con i Genovesi in prima fila, raggiungono con i loro traffici praticamente ogni centro attivo nel commercio dell'epoca, costruendo una struttura fittissima di reti commerciali che unisce il Mediterraneo, il Mare del Nord e il Mar Nero. All'interno di questo sistema, nel corso del XIV secolo si intensificano in particolare i traffici nel quadrante occidentale del Mediterraneo[8]. Questo spostamento è dovuto ad una serie di fattori concomitanti e, tra questi, i più importanti sono lo sviluppo di importanti settori di produzione nord-europei, la formazione della Corona di Aragona e il crescente protagonismo dei mercanti catalani. In questo nuovo assetto i porti del Regno di Granada e di Valencia conquistano un ruolo di primo piano negli scambi, in quanto tappe obbligate prima della traversata atlantica verso l'Europa del Nord[9].

Questi sviluppi sono quelli più noti e ormai ben consolidati dagli studi; altri aspetti dell'evoluzione commerciale del basso medioevo sono, invece, più dibattuti. Per quanto ci riguarda, la situazione si complica notevolmente se andiamo a interessarci dell'economia siciliana trecentesca, al centro di un dibattito che ha visto la formulazione di due paradigmi interpretativi praticamente opposti, quelli avanzati da Henri Bresc e da Stephan Epstein. Il primo, come noto, costruisce la sua tesi sull'origine della dipendenza economica della Sicilia e del Sud-Italia dal nord produttivo[10], proponendo per il Trecento l'immagine di un'isola sostanzialmente bloccata economicamente e dominata dalle monocolture cerealicole[11]. Molto più dinamica è la Sicilia di Epstein che, ribaltando completamente la visione dell'economia isolana, individua proprio nel Trecento un periodo di fioritura del-

[8] V., ad esempio, Simbula, *Apertura de las rutas*, Abulafia, *Le economie del mediterraneo*, Tangheroni, *Commerci e navigazione*. Per una recente revisione di tematiche e per saggi tematici e territoriali relativi al Trecento v. *Spazi economici*.

[9] V. Abulafia, *Catalan merchants*; Del Treppo, *I mercanti catalani* e il più recente Cifuentes - Salicrú - Viladrich, *Els catalans a la Mediterrània*

[10] Riprendendo in parte quanto già formulato nel 1977 in Abulafia, *The two italies*, che però faceva risalire l'origine del dualismo all'epoca normanna e all'imposizione del regime feudale.

[11] Bresc, *Un monde méditerranéen*.

le produzioni specializzate, ridimensionando l'importanza del commercio internazionale rispetto all'economia di produzione e circolazione rurale e regionale[12].

Come è possibile notare, all'interno di questo dibattito è insita una questione centrale negli studi di storia sull'economia medievale, ovvero quello sul rapporto tra regionalizzazione e commercio internazionale. L'avanzamento della ricerca in questo campo ha prodotto negli ultimi 30 anni nuove elaborazioni grazie anche all'introduzione di alcuni concetti fondamentali come quello della 'commercializzazione' o della *connectivity*[13]. Sintetizzando al massimo, possiamo riconoscere due posizioni principali: quella che dà maggior importanza agli scambi di lungo raggio, che costituirebbero la base essenziale per lo sviluppo dell'economia mediterranea medievale[14] e quella che, al contrario, mette in risalto le produzioni e il commercio regionale, considerati il vero motore della ripresa economica tardo medioevale. Su quest'ultima linea si muove il sopracitato modello di Epstein ma anche il più recente lavoro di Chris Wickham sul Mediterraneo tra X e XII secolo. Per lo studioso il commercio a lunga distanza nel medioevo sarebbe sempre un fenomeno secondario rispetto allo sviluppo produttivo e agli scambi interni alle economie regionali. Questi, infatti, sarebbero alla base della possibilità di creare un output da esportare e consentirebbero, inoltre, di costruire il potere d'acquisto necessario per le importazioni[15].

Nell'analisi di Wickham sulla Sicilia emerge la grande vitalità della realtà artigianale urbana e, cosa più insolita, di quella rurale, leggibile nelle fonti scritte che testimoniano un numero impressionante di attività e figure professionali impegnate nel mercato dell'epoca. Caso esemplare è quello del territorio di Monreale, dove alla fine del XII secolo sono elencati, ad esempio, ben 37 lavoratori della seta. Tali numeri registrati in più luoghi della Sicilia supererebbero quelli di gran parte delle contemporanee realtà note in Italia e nel Mediterraneo, persino in confronto con i principali centri urbani. A questo si aggiunge la constatazione di un regime di tassazione non eccessivo che avrebbe fatto sì che la domanda della popolazione rurale giocasse un ruolo primario nello sviluppo delle reti commerciali interne dell'isola[16].

Muovendoci più nello specifico verso l'analisi degli eventi del Trecento, citiamo la recente analisi sullo spazio economico siciliano di Giuseppe Petralia, il quale propende per una visione di maggiore coesione, sottolineando la necessità di ricostruire una geografia delle connessioni totale che studi l'intrecciarsi dei collegamenti mediterranei e dei flussi interni. Per quanto riguarda questi ultimi, in particolare, si ritiene che lo sviluppo commerciale dell'isola debba essere riletto tenendo conto della presenza e dei rapporti reciproci di tre subregioni e di altret-

[12] Epstein, *An island for itself*.

[13] I due testi fondamentali per lo sviluppo della teoria della commercializzazione sono Britnell, *The Commercialisation* e Masschaele, *Paesants*, *Merchants*; per l'introduzione del termine *connectivity* v. Horden -Purcell, *The corrupting sea.*

[14] Su questa linea ad esempio v. Abulafia, *The Great Sea*.

[15] Wickham, *The Donkey*.

[16] Ivi, pp. 242-246.

tanti ambiti di rapporti commerciali. Si individuano quindi tre settori di analisi relativi allo studio dei legami tra la costa meridionale/occidentale e il Maghreb, a quelli dell'area costiera settentrionale con l'area tirrenica e all'apertura del versante orientale (Messina e Siracusa) verso il Levante[17].

Su quest'ultimo aspetto e sul ruolo di Messina in particolare si segnala, infine, il recente lavoro di Figliuolo, che attraverso lo spoglio di una ricca documentazione, anche inedita, restituisce un'immagine estremamente dinamica dei mercanti messinesi che risultano attivi in molti dei principali scali mediterranei. La loro presenza si registra a partire dalla fine del XIII secolo in Egitto e poi anche in Romania e nel Mar Nero, con punte di particolare intensità a Cipro, dove le carte permettono di vedere un nutrita comunità messinese residente nell'isola e impegnata nelle più varie attività commerciali[18].

3. La ceramica come merce nel basso medioevo in Sicilia

Con queste considerazioni in mente e sulla base degli intenti dichiarati inizialmente andiamo dunque ad analizzare i risultati emersi dallo studio ceramico dei siti di Mazara del Vallo e di Castronovo di Sicilia. La natura e la struttura commerciale di questi due luoghi è profondamente diversa; si tratta di una città portuale con un'importante vocazione commerciale e di un insediamento a rurale nell'entroterra, localizzato in posizione strategica lungo l'itinerario Palermo-Agrigento[19]. Per quanto riguarda la fase aragonese, sintetizzando, possiamo dire che i contesti di Mazara, databili alla metà del XIV secolo, sono riconducibili ad un'area definita da una serie di edifici, probabilmente residenziali, mentre a Castronovo i contesti ceramici relativi a un ambito cronologico compreso tra il XIV e il XV secolo sono stati recuperati negli scavi effettuati presso l'area di Casale San Pietro e all'interno del complesso fortificato di Colle San Vitale[20]. Nello specifico, a Casale San Pietro buona parte degli edifici del precedente abitato islamico e normanno già nel tardo Duecento appaiono demoliti e l'insediamento si restringe ad un'area più limitata, caratterizzata da un nuovo edificio frequentato in maniera sporadica nel XIV e XV secolo. Al contrario, il complesso fortificato del Colle San Vitale, sviluppatosi in epoca normanna, nel corso del XIV secolo appare interessato da importanti opere edilizie che includono ampliamenti e nuovi edifici.

---

[17] Pertralia, *Sicilia e Mediterraneo*.

[18] Figiuolo, *La proiezione mediterranea*.

[19] Per l'edizioni degli scavi di Mazara v. Molinari - Meo, *Mazara/Māzar*. Per Castronovo di Sicilia, v. Carver - Molinari - Orecchioni, *Castronovo*.

[20] Orecchioni, *Non invidio* ed Ead., *I consumi ceramici.*

4. Le importazioni di ceramiche fini da mensa.

Per quanto riguarda lo studio delle importazioni di ceramica in Sicilia si segnalano due ottimi e recenti lavori di sintesi volti alla ricostruzione delle reti commerciali in Sicilia tra tardo XII e XIV secolo[21]. Le riflessioni sono basate sulla sola evidenza delle ceramiche rivestite e per il XIV secolo ricostruiscono un quadro tendenzialmente in accordo con la narrazione storico-economica principale. Nel secolo in questione si registra nei contesti archeologici siciliani il costante incremento delle importazioni di ceramiche iberiche, prima catalane[22] e, dopo la metà del secolo, soprattutto valenziane e, in misura minore, delle maioliche arcaiche pisane e dei prodotti liguri. Le ceramiche spagnole risultano i prodotti ceramici importati più rappresentati sulle mense siciliane fino al XV secolo, confermando l'annessione dell'isola nella rete dei circuiti commerciali della corona aragonese gestita prevalentemente dai mercanti catalani[23].

Gli sviluppi riconosciuti a Mazara e Castronovo sono perfettamente in linea con questa immagine d'insieme. A Mazara verso la fine del XIII secolo si percepisce un cambiamento rispetto alle fasi precedenti, con l'arrivo prima delle maioliche arcaiche di produzione pisana e delle graffite arcaiche, seguito dalla comparsa nel XIV secolo dei prodotti rivestiti catalani che includono ampi catini invetriati in *verd y melat* e le maioliche decorate in *verd y mangeneso* (fig. 1)[24].

Interessante è poi la presenza di un vaso a filtro invetriato in giallo di produzione tunisina che conferma la persistenza del rapporto commerciale di lunga data di Mazara e del settore sud-occidentale dell'isola con il Nord Africa che, almeno sino alla metà del secolo, sappiamo essere principalmente legato alla domanda di cereali siciliani[25] .

A Castronovo, in entrambi i contesti valutati, il vasellame d'importazione identificato è limitato a rari boccali di maiolica arcaica pisana e ciotole decorate a lustro realizzate nelle botteghe di Valencia (fig. 1). Nei contesti di San Vitale, in realtà, è anche attestata una ciotola ingobbiata e invetriata/smaltata in giallo di incerta provenienza, che sembrerebbe in parte confrontabile con alcune manifatture egee.

Le analisi quantitative permettono di riconoscere un calo delle importazioni rispetto al XIII secolo sia a Mazara che a Castronovo (fig. 2). In quest'ultimo sito in realtà già nel corso del Duecento le percentuali del vasellame extraregionale appaiono decisamente più basse rispetto a quanto constatato nei siti contemporanei della Sicilia occidentale[26]. Torneremo più avanti su questo punto.

---

[21] Agrò, R*otte e commerci,* Agrò - Fiorilla, *Le ceramiche come indicatori*.

[22] Riconosciute già in contesti di inizio XIII, v. Agrò, *Rotte e commerci,* p. 199.

[23] Ivi, p. 194.

[24] L'assenza della ceramica a lustro da Valencia è probabilmente dovuta alla datazione del contesto entro la metà secolo. Questa è, infatti, ben presente in altri contesti più tardi di Mazara non oggetto di studio sistematico.

[25] Petralia, *Sicilia e Mediterraneo,* p. 8.

[26] Sia che si tratti di centri urbani costieri come Mazara, Palermo o Marsala (Agrò, *Rotte e commerci* p. 266) che di siti più interni come Segesta (Molinari, *Segesta*).

Sempre considerando gli intenti di questo testo vorremmo ora riflettere un momento sul fenomeno delle importazioni valenziane. Quanto emerso nei contesti siciliani sulla diffusione della ceramica valenziana corrisponde in parte alle dinamiche già individuate nel corso dei precedenti lavori sui contesti ceramici toscani e inglesi e, più in generale, con quanto noto dai numerosi studi su questa classe di prodotti[27]. In breve, sia in Italia che in Inghilterra, sebbene con un lieve sfalsamento cronologico, è stato possibile riconoscere una prima fase in cui le importazioni sono prevalentemente presenti solo nei principali centri urbani o portuali, mentre dopo la metà del XIV secolo in Italia, e nel corso del XV secolo in Inghilterra, i rinvenimenti nei siti più interni testimoniano una maggiore capacità di circolazione dei prodotti anche a livello delle reti locali[28].

Se in Sicilia la diffusione dei prodotti valenciani è spesso messa in relazione con la situazione politico-istituzionale dell'isola e con l'influenza della corona di Aragona, ovviamente questa non può essere la spiegazione per la Toscana e l'Inghilterra. Lo studio delle rotte commerciali ci dice che l'avanzata dei mercanti catalani e l'evoluzione delle reti commerciali giocarono un ruolo importante e permisero alle ceramiche a lustro di raggiungere una capacità di distribuzione fino ad ora sconosciuta.

Volendo però spostare l'attenzione dal viaggio alla merce trasportata dobbiamo riconoscere che il successo commerciale dei lustri valenciani è stato soprattutto il frutto di un eccezionale sviluppo a livello manifatturiero. Questi aspetti emergono chiaramente in uno studio basato sull'analisi congiunta di attestazioni archeologiche e fonti documentarie, queste ultime provenienti principalmente dal ricchissimo archivio della Compagnia Datini di Prato[29]. Sebbene nelle attestazioni di carico dei contratti commerciali la ceramica appare per lo più come un prodotto complementare, spesso imbarcato per completare il carico, lo studio permette comunque di distinguere un importante aumento delle annotazioni documentarie relative ai carichi di ceramiche valenciane dopo la metà del XIV secolo. È dunque evidente che pur non costituendo un prodotto di punta del mercato internazionale, il commercio del vasellame prodotto a Valencia aveva assunto nel corso del XIV secolo nuove caratteristiche. Ciò che più colpisce è il dinamismo e la capacità del sistema artigianale; i lustri irrompono sul mercato grazie ad una capacità produttiva sino ad allora sconosciuta ma anche grazie alle strategie messe in campo da artigiani consapevoli delle dinamiche di vendita e offerta. Ad esempio, è stato notato come i due stili più diffusi, quello '*malagueño*' e quello 'tipo Pula', svilupparono delle caratteristiche estetiche specifiche che li rendevano immediatamente riconoscibili come prodotti delle botteghe valenziane, suggerendo che ci fosse

[27] Tra questi si indicano a titolo esemplificativo Porras, *La ceràmica española* e Id. *La ceramica en azul*.

[28] Orecchioni, *Dopo la peste,* pp. 191-196, con riferimenti bibliografici.

[29] Porras - Garcia, *La cerámica española*.

una prospettiva commerciale ben presente già in fase di elaborazione di queste ceramiche[30].

5. La produzione regionale di ceramica rivestita da mensa: maioliche e dintorni.

A partire dal tardo XIII secolo sono leggibili alcuni importanti cambiamenti nella produzione regionale di ceramica rivestita della Sicilia i cui riflessi sono chiaramente visibili nei siti indagati. Anche in questo caso, non potendo affrontare l'argomento in maniera estesa, ci concentreremo in particolare sull'analisi del vasellame decorato in bruno e bruno/verde su sfondo bianco.

A Mazara del Vallo, nei contesti databili tra la seconda metà del XIII e il XIV secolo sono attestate ceramiche smaltate con motivi in bruno (più raramente verde/bruno) prodotte localmente o importate dalle botteghe di Gela, da dove in passato arrivavano rari esemplari di protomaioliche policrome, mentre mancano del tutto altri prodotti regionali con ingobbio (fig. 3). A Castronovo, nel sito di San Vitale le ceramiche con rivestimento stannifero di produzione regionale fanno la loro comparsa solo nella piena età aragonese (XIV-XV secolo) esclusivamente con la più tarda versione decorata in bruno e verde mentre a Casale San Pietro risultano attestati già nel corso del Duecento rari esemplari di proto-maiolica tricolore tipo Gela. A San Vitale un unico esemplare di ciotola si distingue per la stesura di un sottile strato di ingobbio bianco, al di sopra del quale è dipinto il motivo in verde e bruno, coperto con una vetrina trasparente e incolore. A Casale San Pietro al contrario, il vasellame con solo smalto è limitato a pochissimi oggetti mentre la versione più economica, ingobbiata e dipinta sotto vetrina sembrerebbe decisamente preferita (figg. 2 e 3).

Ampliando lo sguardo a tutta l'isola e agli studi pregressi vediamo che a partire dal tardo XIII secolo in più centri regionali, tra i quali possiamo inserire Mazara[31], prende avvio la produzione di smaltata decorata prevalentemente in bruno[32]. Le protomaioliche di questa fase si allontanano in maniera abbastanza netta dal vasellame policromo duecentesco, la cosiddetta protomaiolica tipo Gela. È evidente una estrema semplificazione dei motivi decorativi costituiti per la maggior parte da stemmi araldici e da pochi altri soggetti ripetitivi, come le croci e i fiori stilizzati. Solitamente il decoro è monocromo, talvolta arricchito dall'aggiunta del verde. Questa versione dall'apparenza più comune e ordinaria ebbe una vita più lunga e un maggiore successo rispetto al tipo Gela, mettendo anche in secondo piano, nel corso del XIV secolo, la ceramica invetriata in verde sino ad allora predominante in Sicilia occidentale. Nel pieno XIV e nel XV secolo nelle botteghe dei

[30] Ivi, pp. 12-13.

[31] I risultati delle analisi petrografiche su alcuni campioni di smaltate in bruno hanno infatti permesso di accertare la loro produzione locale v. Capelli - Cabella - Piazza, *Analisi petrografiche*.

[32] Ragona, *Le fornaci;* Cuomo-Fiorilla, *Protomaiolica siciliana*.

ceramisti si aggiungono prodotti alternativi alle smaltate, pur riprendendo forme e motivi decorativi da queste ultime. Tali oggetti, all'apparenza molto simili alle protomaioliche e anche tra di loro, sono in realtà realizzati in più varianti, grazie all'impiego di una serie di soluzioni tecniche adottate per la copertura. È possibile trovare oggetti con decori dipinti direttamente sul corpo bianco, ottenuto tramite lo schiarimento superficiale, poi coperto da una vetrina trasparente; sono poi attestati vasi coperti con vetrine opacizzate con minime quantità di stagno, e ancora, i manufatti possono essere ingobbiati e poi dipinti sotto vetrina (la cosiddetta mezza maiolica) e, infine, in alcuni oggetti si antepone uno strato di ingobbio che consente poi di stendere uno strato più sottile di smalto risparmiando sul costo di quest'ultimo. Talvolta tutte queste tecniche convivono nello stesso centro come succede, per esempio, a Sciacca[33].

Questa evoluzione richiama molto da vicino quanto constatato nella produzione di maiolica arcaica pisana che raggiunge il suo maggior successo commerciale proprio nel XIV e XV secolo a seguito di un processo di semplificazione e standardizzazione. Altrettanto simile appare la moltiplicazione delle linee produttive all'interno di una medesima bottega, come testimoniato dal caso di Bacchereto, dove si proponevano più versioni di prodotti relativamente simili nell'aspetto ma più o meno pregiati nella manifattura, adatti a soddisfare le esigenze di una clientela più ampia e con diverse possibilità di spesa[34].

Abbiamo già osservato come in tutti e tre i siti indagati i numeri indichino per il XIV secolo un significativo calo delle importazioni. Abbiamo già discusso in altra sede i tratti distintivi del consumo di ceramica rivestita e di importazione in Sicilia nel XIII secolo, che rendono l'isola unica nel panorama italiano. In sostanza, le percentuali di vasellame rivestito e di importazione in uso nei contesti siciliani dell'epoca appaiono nettamente superiori rispetto, ad esempio, a quelli toscani. Questo maggiore utilizzo di prodotti decorati sembrerebbe legato tanto a una importante eredità culturale del passato quanto alla particolare efficienza delle reti commerciali dell'isola che consentivano ai prodotti di importazione di raggiungere anche i siti più interni[35]. Il fatto interessante è che l'abitudine al consumo di ceramica rivestita si mantiene molto forte nel XIV secolo, nonostante il minore afflusso di oggetti d'importazione anzi, le percentuali di attestazione della ceramica decorata da mensa risultano in aumento grazie al maggiore apporto dei prodotti regionali (figg. 2 e 4). Anche in questo caso, dunque, ci sono segnali importanti che ci dicono che la richiesta per la 'merce' ceramica era in aumento in questo periodo. La realizzazione di prodotti il cui acquisto prevedeva diverse opzioni di spesa, inoltre, sembrerebbe consentirne l'accesso a una platea sempre più ampia, come i contadini del villaggio di Casale San Pietro, che potevano acquistare oggetti, se non esotici o di lusso, comunque appaganti da un punto di vista estetico.

[33] Camminecı - Rizzo, *Catalogo dei reperti* e Agrò, *Innovation and tradition*.
[34] Su questi temi v. Orecchioni, *Dopo la peste*, p. 188-189, con riferimenti bibliografici.
[35] Orecchioni, *La ceramica da mensa*.

6. La ceramica da fuoco per la cottura degli alimenti

Andiamo, infine, a fare alcune considerazioni sul vasellame da fuoco, quello più utilitario, impiegato nelle cucine per la preparazione e cottura degli alimenti. Come sempre riporteremo brevemente i risultati registrati nei nostri siti, basati sulle analisi quantitative per poi fare alcune considerazioni più generali.

A Mazara del Vallo nel XIV secolo sembrerebbe terminare la produzione *in loco* di ceramica da fuoco. Tutto il pentolame presente viene ora acquistato da botteghe specializzate riconducibili a due produzioni (fig. 5). La prima è quella ben nota delle pentole parzialmente invetriate, note in letteratura come 'tipo Messina', mentre la seconda rappresenta una importante novità. Si tratta di una serie di tegami con invetriatura interna e di olle con un ampio corpo panciuto presenti sia in versione invetriata che nuda. Olle del tutto simili sono state rinvenute in passato anche nei livelli trecenteschi di Brucato e già allora si era ipotizzato che si trattasse di oggetti importati da fuori l'isola[36]. L'analisi petrografica degli esemplari mazaresi ha rilevato una buona compatibilità con l'area di Barcellona e alla stessa area rimandano anche diversi confronti puntuali con il materiale recuperato da più contesti catalani. Inoltre, il rinvenimento di tegami morfologicamente identici a quelli catalani e mazaresi in contesti tunisini sembrerebbe suggerire una circolazione più ampia per questi prodotti[37]. Questa recente acquisizione costituisce, dunque, un piccolo ma importante tassello all'interno del panorama di circolazione dei prodotti catalani in Sicilia, sinora delineato esclusivamente per mezzo delle più vistose ceramiche decorate.

Spostandoci a Castronovo, sia a San Vitale che a Casale San Pietro sono presenti produzioni invetriate importate da Messina, affiancate, seppur in minor numero, da altro pentolame sempre invetriato di ambito regionale. A Casale San Pietro è poi presente un unico esemplare di olla priva di invetriatura di probabile produzione regionale.

Come vediamo dai grafici, l'analisi dei dati quantitativi consente di osservare come ancora nel XIV secolo i prodotti messinesi risultino ampiamente diffusi (fig. 6), sebbene, per quanto sinora noto, il loro momento di maggiore successo 'commerciale', sarebbe attestato nel secolo precedente. Andiamo dunque a soffermarci brevemente su questa categoria di prodotti.

La ceramica da fuoco prodotta a Messina grazie ad una buona tecnica di esecuzione e ad un alto grado di standardizzazione può essere sicuramente considerata una produzione avanzata dal punto di vista tecnologico, ma è soprattutto il suo output produttivo e la sua capacità di penetrazione nei mercati regionali che la rendono unica nel panorama produttivo ceramico dell'isola. La distribuzione dei manufatti è capillare; nel corso del XIII secolo la presenza della pentola con orlo bifido, prodotto 'di punta' delle botteghe, è testimoniata praticamente in ogni sito

[36] Maccari Poisson, *La céramique*, p. 288.
[37] Orecchioni, *Non invidio*, pp. 357-359.

noto nell'isola[38]. Per quanto riguarda l'origine della tecnica e del modello ricordiamo qui la possibilità, già prospettata in precedenza, di un legame diretto con alcune produzioni di ceramica invetriata da fuoco del Levante[39].

Come abbiamo visto, i recenti studi sulla proiezione mediterranea del traffico commerciale di Messina testimoniano che l'apertura verso est prevedeva lo spostamento di merci ma anche di persone e quindi perché no di artigiani e/o tecniche. Del resto a Cipro, proprio dove è attestata la più ampia presenza di messinesi, è stato di recente ipotizzato che l'avvio della produzione locale di ceramiche rivestite, dall'apparenza molto simile ai prodotti gelesi, fosse il prodotto di una manodopera siciliana[40].

Tornando alle pentole messinesi dobbiamo riconoscere che la fase di XIV secolo è più difficile da definire per via della limitatezza degli scavi editi in maniera sistematica, ma dai casi noti appare evidente che l'area di produzione messinese rimase attiva ancora a lungo, rinnovando il proprio repertorio formale. A Mazara, in particolare, le fasi di tardo XIII e di XIV secolo sono quelle caratterizzate dalla maggior articolazione formale del pentolame per la cottura degli alimenti grazie ad un ritorno nell'uso dei tegami, assenti dopo la fine della *facies* islamica per quasi due secoli, e ad un'ampia disponibilità di pentolini e olle di varie dimensioni.

Lo studio della ceramica da fuoco permette quindi di constatare che lo sviluppo di una struttura produttiva professionale in questa fase non era limitata alle botteghe che realizzavano prodotti di lusso ma riguardava anche i ceramisti che realizzavano strumenti funzionali ma di largo impiego. L'ampio raggio di commercializzazione di oggetti ceramici utilitari è testimoniato dalle pentole catalane ma anche da altri esempi. Riportiamo qui brevemente il caso, già approfondito negli studi passati, della circolazione nei contesti inglesi della ceramica *Stoneware* di produzione germanica. I contenitori realizzati con questa tecnica erano destinati prevalentemente al consumo delle bevande, in particolare della birra, e apparivano per lo più semplici nell'aspetto. Erano però realizzati con una tecnica altamente avanzata che prevedeva una cottura ad altissime temperature che causava la vetrificazione dell'impasto rendendo il contenitore perfettamente impermeabile e dalla consistenza simile alla pietra. Seppur prodotti sin dal XIII secolo, l'afflusso consistente di questi contenitori si registra in Inghilterra solo dopo la metà del XIV secolo, con l'avvento degli oggetti realizzati in massa nelle botteghe di Siegburg e Langerwehe.

---

[38] Per una recente sintesi sui dati disponibili per questa classe ceramica v. Orecchioni, *Non invidio*, pp. 352-356, 415-416 e 422-423. Per la sua diffusione e circolazione regionale si veda anche Wickham, *The Donkey,* pp. 225-227.

[39] In molti siti crociati già dagli inizi del XII secolo si registra l'uso diffuso dell'invetriatura parziale, che riveste solo la superficie interna del fondo e talvolta l'orlo, v. Avissar - Stern, *Pottery of the Crusader*, pp. 91-94. Per una discussione più approfondita sulla possibilità di derivazione orientale del modello delle pentole messinesi v. Orecchioni, *Non invidio,* pp. 422-423.

[40] François, *Western islamic.*

In Sicilia, il miglioramento tecnologico e le capacità raggiunte nella quantità di oggetti prodotti sono ben testimoniati dal dominio del mercato regionale delle pentole di Messina.

Questa efficienza riporta facilmente alla mente quell'immagine della realtà artigianale proposta da Epstein, caratterizzata dall'espansione delle produzioni specializzate. Nel caso siciliano la solida struttura del sistema artigianale e delle reti di distribuzione della merce ceramica già ben visibile nel XII e XIII secolo[41] sembrerebbe, quindi, proseguire anche nel XIV secolo raggiungendo nuovi livelli di complessità.

Per concludere, sebbene il lavoro da fare sia ancora molto, questi primi risultati sembrano indicare che l'approccio integrato suggerito da Petralia sia la strada giusta da percorrere per ricostruire il ruolo delle merci nel basso medioevo siciliano. Per proseguire con le ricerche si dovrà necessariamente approfondire la nostra comprensione delle interconnessioni tra le reti commerciali ma, soprattutto, si dovranno mettere al centro i modi di consumo, con una più matura consapevolezza della diversa capacità di acquisto e del ruolo della domanda della popolazione, intesa nella sua concezione più ampia, all'interno delle dinamiche di produzione/offerta dei prodotti artigianali[42].

[41] Wickham, *The Donkey*.
[42] Ivi, p. 230.

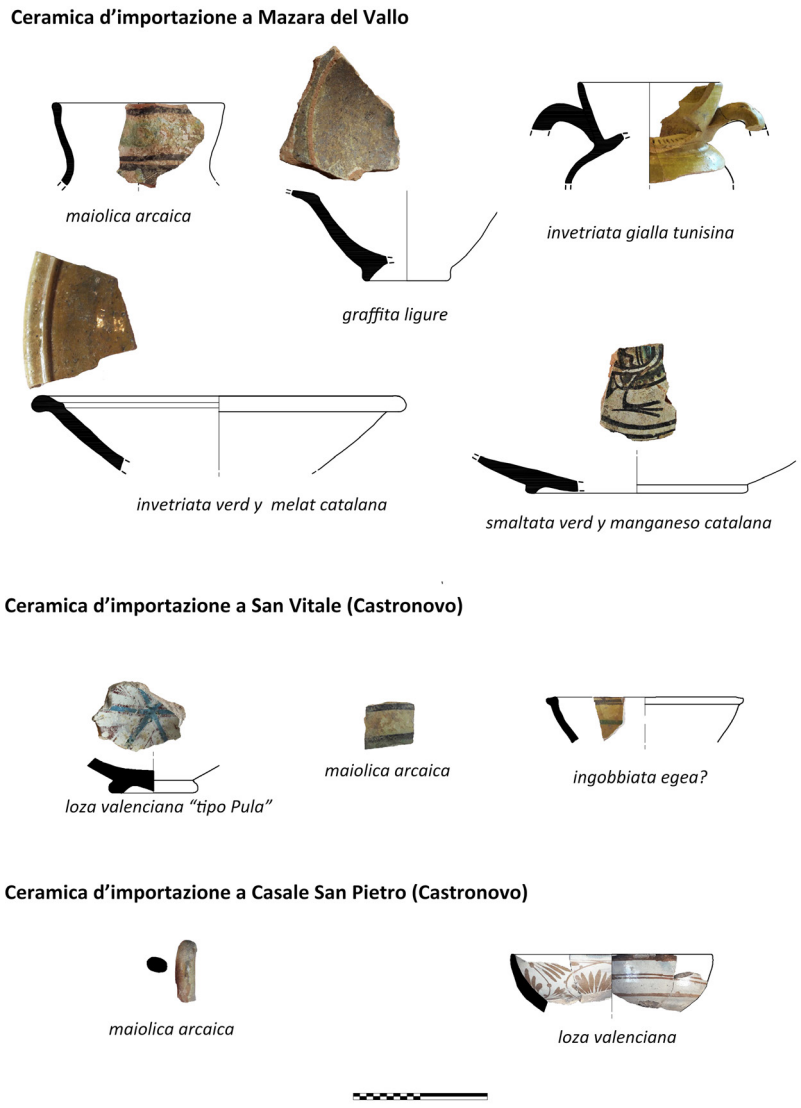


Fig. 1. Tavola relativa alle importazioni ceramiche nei contesti di XIV-XV secolo di Mazara e Castronovo di Sicilia.

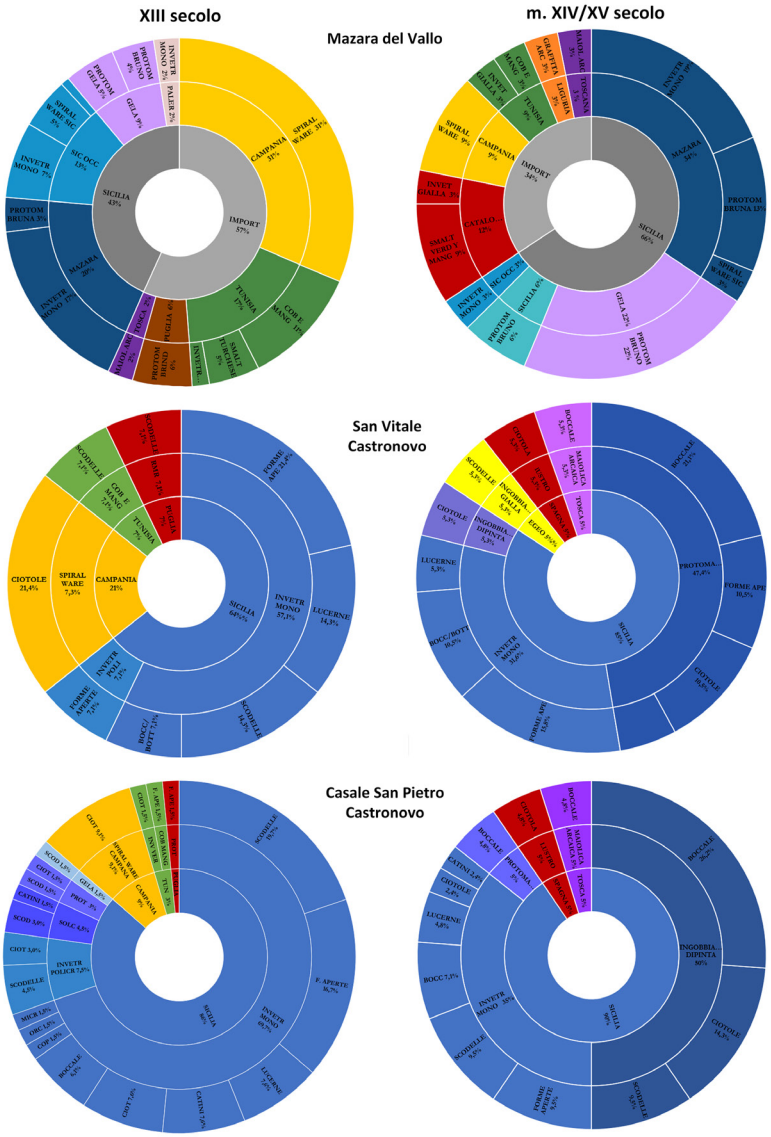


Fig. 2. Grafici relativi alle percentuali di ceramica rivestita regionale e d'importazione a Mazara e Castronovo di Sicilia tra XIII e XV secolo.

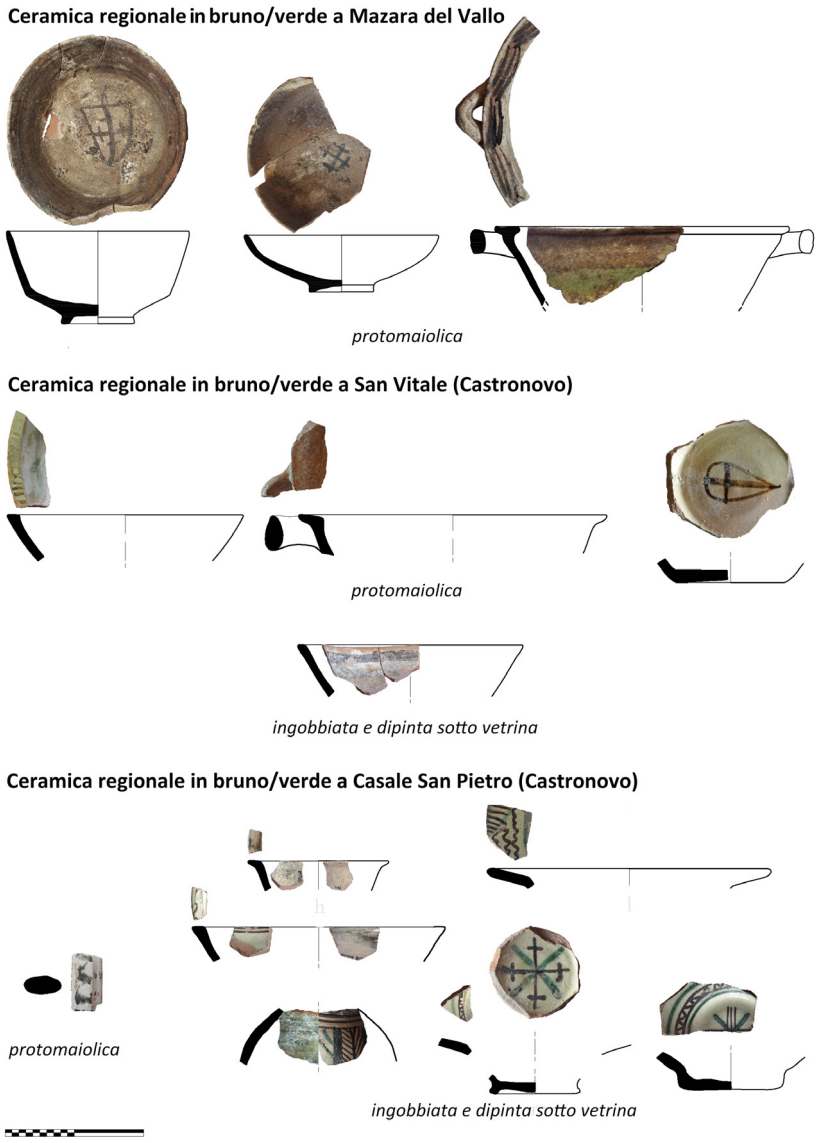


Fig. 3. Tavola relativa alle ceramiche regionali decorate in bruno e verde/bruno nei contesti di XIV-XV secolo di Mazara e Castronovo di Sicilia.

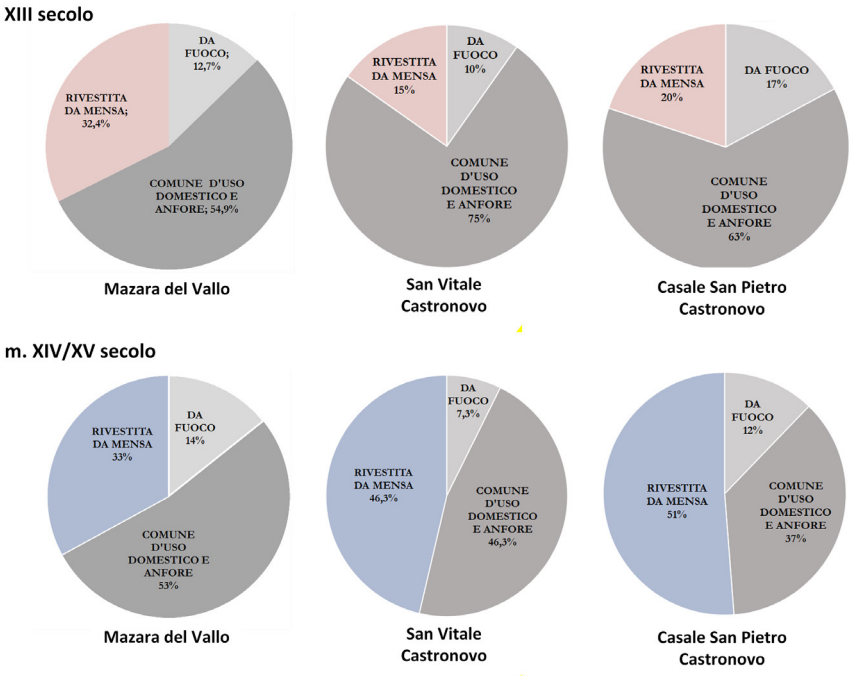


Fig. 4. Sequenza di grafici relativi alle percentuali delle diverse categorie funzionali di ceramica dei contesti di Mazara e Castronovo di Sicilia.

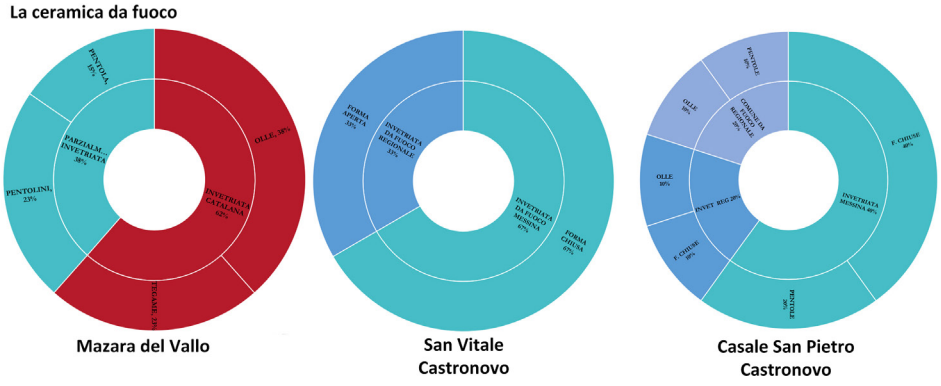


Fig. 5. Grafici relativi alle percentuali di ceramica da fuoco a Mazara e Castronovo di Sicilia tra XIII e XV secolo.

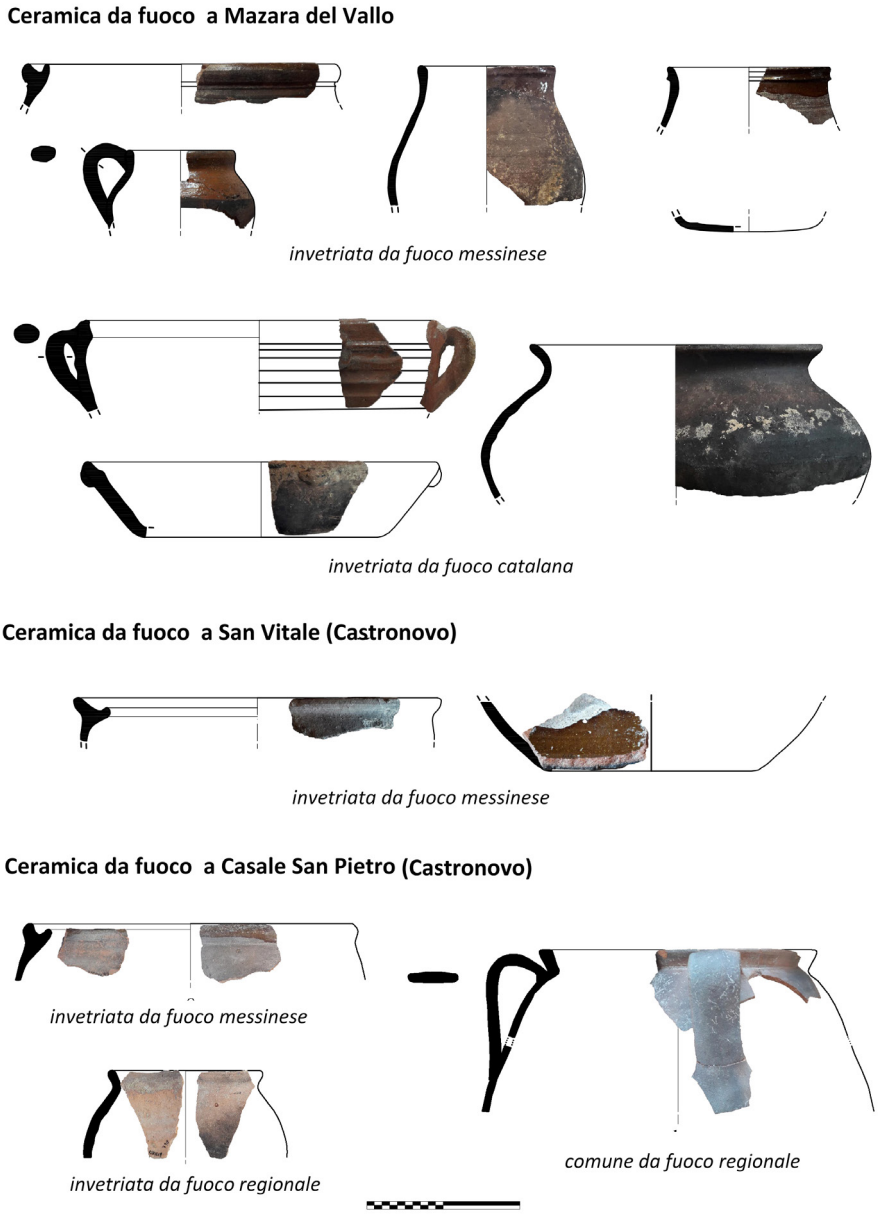


Fig. 6. Tavola relativa alle ceramiche da fuoco contesti di XIV-XV secolo di Mazara e Castronovo di Sicilia.

BIBLIOGRAFIA

12th Congress AIECM3 on Medieval and Modern Period Mediterranean Ceramics Proceedings, (Athens, October 21-27, 2018), I, ed. by Platon Petridis - Anastasia G. Yangaky - Nikos Liaros, Elli-Evangelia Bia, Athens 2021.

David Abulafia, *Catalan merchants and the Western Mediterranean, 1236-1300: studies in the notarial acts of Barcelona and Sicily*, in «Viator», 16 (1985), pp. 211-242.

David Abulafia, *L'economia italiana e le economie mediterranee ed atlantiche,* in *L'Italia alla fine del medioevo. I caratteri originali nel quadro europeo*, a cura di Federica Cengarle, Firenze 2006, pp. 355-380.

David Abulafia, *The Great Sea. A Human History of the Mediterraean*, Oxford 2011.

David Abulafia, *The two Italies*, Cambridge 1977.

Francesca Agrò, *Innovation and tradition in Sicilian pottery productions during the 14th-15th centuries*, in *12th Congress* [v.], pp. 233-238.

Francesca Agrò, *Rotte e commerci tra Sicilia, Puglia e Campania nei secoli XII-XIV: gli indicatori archeologici,* in *Gli Amalfitani nella Puglia medievale Insediamenti, fondaci, vie e rotte commerciali, relazioni artistiche e culturali.* Atti del Convegno, Amalfi, 15-16 dicembre 2019, Amalfi 2020, pp. 161-200.

Francesca Agrò - Salvina Fiorilla, *Le ceramiche come indicatori archeologici dei circuiti commerciali amalfitani in Sicilia,* in *Amalfi e la Sicilia nel Medioevo. Uomini, commerci, culture.* Atti del Convegno, Amalfi, 13-14 dicembre 2019, Amalfi 2022, pp. 259-362.

Miriam Avissar - Edna Jael Stern, *Pottery of the Crusader, Ayyubid and Mamluk Periods in Israel*, Jerusalem 2005.

Henri Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, Roma 1986.

Richard Hugh Britnell, *The Commercialisation of English Society, 1000-1500*, Cambridge 1993.

Valentina Caminneci - Maria Serena Rizzo, *Catalogo dei reperti ceramici*, in *Dal butto alla storia. Vita al castello nuovo di Sciacca tra il XIV e il XVI secolo*, a cura di Valentina Caminneci - Maria Serena Rizzo, Palermo 2009, pp. 44-67.

Claudio Capelli - Roberto Cabella, *Le analisi petrografiche delle ceramiche,* in *Castronovo di Sicilia* [v.].

Claudio Capelli - Roberto Cabella - Michele Piazza, *Analisi petrografiche delle ceramiche,* in *Mazara/Māzar* [v.], pp. 433-454.

Castronovo di Sicilia. Ricerche di storia e archeologia 2014-2021, a cura di Martin Carver - Alessandra Molinari - Paola Orecchioni, Sesto Fiorentino 2024.

Els catalans a la Mediterrània medieval Noves fonts, recerques i perspectives, a cura di Lluís Cifuentes i Comamala - Roser Salicrú i Lluch - Maria Mercè Viladrich i Grau, Roma 2015.

Ceramiche, città e commerci nell'Italia tardo-medievale. Ravello, 3-4 maggio 1993, a cura di Sauro Gelichi, Padova 1998.

Francesca Colangeli, *Il riflesso dei vetri. Oltre la ceramica per la comprensione dei mutamenti commerciali ed economici. Il caso della Sicilia nei secoli VI-XIII*, Firenze, in corso di pubblicazione.

Ninina Cuomo Di Caprio - Salvina Fiorilla, *Protomaiolica siciliana a Caltanisetta. Studio tipologico-stilistico e analisi di microscopia ottica al SEM/EDS*, in «Sicilia Archeologica», XXVI (1994), pp. 7-21.

Mario Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona*, Napoli 1972.

Stephan Epstein, *Cities, Regions and the Late Medieval Crisis. Sicily and Tuscany Compared*, in «Past and Present», 130 (1991), pp. 3-50.

Stephan Epstein, *An island for itself. Economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge 1992.

Bruno Figliuolo, *La proiezione mediterranea del traffico commerciale messinese nel XIII e XIV secolo*, in Bruno Figliuolo, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, Udine 2020, pp. 75-90.

Veronique François, *Western Islamic influence in the production of pottery in Nicosia during the 13th century. From an island to another one*, in *12th Congress* [v.], pp. 184-194.

Alberto García Porras, *La ceràmica española importada en Italia durante el siglo XIV. El efecto de la domanda sobre una producciòn eràmica en los inicios de su despegue comercial*, in «Archeologia Medievale», XXVII (2000), pp. 131-144.

Alberto García Porras, *La ceramica en azul y dorato valenciana del siglo XIV e incios XV*, Valencia 2008.

Alberto García Porras - Adela Fábregas García, *La cerámica española en el comercio mediterráneo bajomedieval. Algunas notas documentales*, in «Miscelánea Medieval Murciana», XXVII-XXVIII (2003-2004), pp. 16-17.

Sauro Gelichi, *Introduzione*, in *Ceramiche, città e commerci* [v.], pp. 9-10.

Peregrine Horden -Nicholas Purcell, *The corrupting sea. A Study of Mediterranean History*, Oxford 2000.

Bruna Maccari Poisson, *La céramique médiévale,* in *Brucato. Histoire et archéologie d'un habitat médiéval en Sicile*, dir. Jean-Marie Pesez, Roma 1984, pp. 247-450.

James Masschaele, *Paesants, Merchants and Markets. Inland trade in medieval England, 1150-1350,* Basingstoke 1997.

Mazara/Māzar: nel ventre della città medievale (secoli VII-XV). Edizione degli scavi (1997) in via Tenente Gaspare Romano, a cura di Alessandra Molinari - Antonio Meo, Firenze 2021.

Alessandra Molinari, *Segesta II. Il castello e la moschea (scavi 1989-1995),* Palermo 1997.

Paola Orecchioni, *Dopo la peste. Consumi creamici e standard di vita in Toscana e Inghilterra tra Due e Quattrocneto*, Firenze 2022.

Paola Orecchioni, *La ceramica da mensa siciliana tra tradizione e innovazione*, in *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna*, VIII, *La maiolica arcaica laziale: origini, sperimentazioni e sviluppi di una classe bassomedievale*, Atti del Convegno (Roma 22, 23 novembre 2022), a cura di Beatrice Brancazi - Giorgia Maria Annoscia - Massimiliano David - Francesca Romana Stasolla, Roma 2023, pp. 115-146.

Paola Orecchioni, *I consumi ceramici a Castronovo dall'età normanna all'età aragonese (XII-XV secolo)*, in *Castronovo di Sicilia* [v.].

Paola Orecchioni, *'Non invidio a Dio il paradiso perché son ben soddisfatto di vivere in Sicilia'. I consumi ceramici di Mazara nel basso Medioevo tra Sicilia citra Salsum e Mediterraneo*, in *Mazara/Māzar* [v.], pp. 337-431.

Giuseppe Petralia, *Sicilia e Mediterraneo nel Trecento*, in *Spazi economici* [v.], pp. 1-16.

Antonino Ragona, *Le fornaci medioevali scoperte in Agrigento e l'origine della maiolica in Sicilia*, in «Faenza», LII (1966), pp. 83-89.

Pinuccia Franca Simbula, *Apertura de las rutas comerciales de las flotas italianas hacia el Atlantico*, in *Navegación marittima del Mediterràneo al Atlantico*, coord. Antonio Malpica Cuellllo, Granada 2001, pp. 209-258.

Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento, a cura di Bruno Figliuolo - Giuseppe Petralia - Pjnuccia Franca Simbula, Roma 2017.

Marco Tangheroni, *Commerci e navigazione nel medioevo*, Roma-Bari 1996.

Marco Tangheroni, *Fonti e problemi della storia del commercio mediterraneo nei secoli XI-XIV*, in *Ceramiche, città e commerci* [v.], pp. 11-20.

Chris Wickham, *The Donkey and the Boat. Reinterpreting the Mediterranean Economy, 950-1180*, Oxford 2023.

TITLE

Dal vaso esotico sulla tavola alla pentola in cucina. La ceramica come merce in Sicilia: spunti e riflessioni per un'analisi complessiva dei consumi ceramici nel tardo medioevo

From the exotic vase on the table to the pot in the kitchen. Ceramics as a commodity in Sicily: some reflections for an overall analysis of ceramic consumption in the late Middle Ages

ABSTRACT

Sebbene i contenitori ceramici siano utilizzati molto di frequente negli studi archeologici come proxy per la ricostruzione delle rotte commerciali, diversi aspetti del loro ruolo nel mercato sono spesso trascurati. Basandosi sui dati raccolti nell'ambito del progetto europeo *Sicily in Transition* nel corso dello studio dei corredi ceramici recuperati dagli scavi a Mazara del Vallo e a Castronovo di Sicilia, questo testo vuole proporre una visione più ampia dell'oggetto ceramico in quanto merce cercando di valutare oltre agli aspetti legati ai flussi internazionali anche quelli relativi alla circolazione interna, ma soprattutto ragionando sui cambiamenti avvenuti nella produzione e nel consumo degli oggetti ceramici in

Sicilia nel corso del Tre-Quattrocento. Per fare questo sono state selezionate tre classi di prodotti che mostrano un'evoluzione che sembra indicativa delle più generali dinamiche del commercio del periodo; ovvero la ceramica d'importazione iberica, la ceramica regionale decorata in bruno/verde e la ceramica da fuoco. La complessità emersa in questo studio sembra indicativa dei mutamenti occorsi nel commercio internazionale, ma anche dell'efficienza delle reti interne siciliane oltre che di un grande dinamismo della realtà artigianale dell'isola.

Ceramic vessels are often used in archaeological studies as a proxy for the reconstruction of trade routes, but several aspects of their role in the market have been underestimated. Based on the data collected as part of the European project Sicily in Transition during the study of the ceramic assemblages from the excavations in Mazara del Vallo and Castronovo di Sicilia, this text aims to propose a broader vision of the ceramic object as a commodity by evaluating the aspects linked to international flows, together with those relating to internal circulation, trying at the same time to consider the changes that occurred in the production and consumption of ceramic objects in Sicily during the 14th and 15th centuries. To do this, three classes of products were selected, showing an evolution that seems indicative of the more general trade dynamics of the period; that is, imported Iberian ceramics, regional ceramics decorated in brown/green and fire ceramics. The complexity that emerged in this study seems indicative of the changes that have occurred in international trade but also of the efficiency of Sicilian internal networks as well as of a great dynamism of the artisan reality of the island.

KEYWORDS

Sicilia bassomedievale, consumo ceramico, mercato, produzione ceramica.

Late Medieval Sicily, Pottery Consumption, Market, Pottery Production

Merci usate e oggetti riciclati nel tardo Medioevo: i casi di Firenze e Milano nelle fonti daziarie

di Alessia Meneghin

in *Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2612-3606
ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-271-7
ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-272-4
DOI 10.54103/2611-318X/28198

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali
Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>
ISSN 2612-3606
ISBN 979-12-5510-271-7 (edizione cartacea)
ISBN 979-12-5510-272-4 (edizione digitale)
DOI 10.54103/2611-318X/28198

Merci usate e oggetti riciclati nel tardo medioevo: i casi di Firenze e Milano nelle fonti daziarie[*]

Alessia Meneghin
Universidad de Valencia
mea4@uv.es

1. Il tema e le fonti

Nel medioevo le pratiche di riuso e di riciclo di merci e oggetti erano adottate per rispondere prima di tutto alle episodiche, ancorché piuttosto frequenti, crisi delle filiere di approvvigionamento e produzione. Furono tuttavia le carenze di natura strutturale, date dalla generale scarsità delle materie prime, dal loro prezzo elevato, dal costo considerevole dei trasporti in cui rientravano anche gli oneri dei pedaggi e dei dazi a far sì che, accanto a un'economia di tipo lineare, di fatto si sviluppasse un'altra in cui le 'materie seconde', gli scarti e i residui di alcune industrie erano le 'materie prime' di altre. Invece di essere buttate via e sostituite da nuove, le cose vecchie venivano così riparate e recuperate, e gli scarti di merci preziose riutilizzati e riciclati in diversi settori produttivi fino alla loro completa usura[1]. Oltre che della produzione, la 'circolarità dei consumi' era una caratteristi-

[*] I dati che presenteremo di seguito per Milano e la Lombardia sono tratti dal lavoro portato avanti nell'ambito del PRIN 2017 *LOC-GLOB The local connectivity in an age of global intensification: infrastructural networks, production and trading areas in late-medieval Italy (1280-1500)*. Tramite un web GIS interattivo che utilizza la schedatura dei dati dei prelievi doganali nell'area oggetto della nostra indagine, abbiamo potuto disporre di informazioni circa le categorie merceologiche usate e riciclate, il materiale di cui era composta la merce e le singole attestazioni dei dazi. Il GIS è accessibile alla pagina https://loc-glob.unibg.it.

[1] Come la cenere, lo sterco degli animali, il contenuto delle fogne e dei pozzi neri venivano

ca intrinseca della società medievale, e non solo di quella. Ampiamente studiato in campo archeologico, per esempio, è il recupero di antiche *spolia* reimpiegate nell'edilizia già a partire dalla tarda antichità, come di seguito avverrà nel periodo tardo medievale e nella prima età moderna[2].

Prima di andare oltre è fondamentale stabilire la differenza tra riuso e riciclo, poiché il rischio è quello di credere che nelle società preindustriali (caratterizzate, è bene sottolinearlo, dalla mancanza di tecnologie all'avanguardia come quelle odierne e dall'uso di nanomateriali ecocompatibili) si adottassero indifferentemente l'una o l'altra pratica. Riciclare significa trasformare un oggetto, per esempio un indumento, in una materia prima che può essere riutilizzata, in genere per uno scopo/prodotto completamente diverso. A tal fine, un ottimo esempio, tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna, era la pratica del riciclo degli stracci per produrre carta. Al contrario, il riuso si riferisce all'utilizzo dello stesso oggetto così come era stato originariamente concepito, senza che avvenissero trasformazioni o trattamenti tali da alterare profondamente la sua iniziale funzione. Nel nostro caso assistiamo anche al recupero, per la vendita o il riutilizzo, di vari componenti provenienti da eccedenze di produzione, i cosiddetti *deadstock*: scampoli di tessuto, rasature di pellami, borra, o *fiocchi*.

Se l'argomento del riuso e del riciclo non è nuovo in ambito archeologico, lo è invece nel panorama degli studi storici, quantomeno in Italia[3].

Manca per il nostro paese una sintesi ragionata sul tema, ma esiguo è anche il numero di contributi dedicati ad analizzare metodologicamente la questione. Una prospettiva diversa invece caratterizza per il tardo medioevo l'area toscana, e fiorentina in particolare, dove l'interesse per le ricerche sul tema è di recente definizione, e la bibliografia in via di arricchimento anche grazie al contributo di chi scrive[4].

impiegati come fertilizzanti, così pure i manufatti in terracotta e in vetro rotti venivano adattati per produrre 'nuove' suppellettili e gli oggetti in metallo riconvertiti in modelli diversi da quelli originali, riadattati in base alle esigenze della gente. Anche se per un'altra area mediterranea, si veda per la Spagna il contributo di: Córdoba de la Llave, *Recycling of Materials*.

[2] Foulquier, *L'expérience du lambeau*.

[3] Un recente numero monografico dell'Anuario de Estudios Medievales inaugura un nuovo e importante capitolo nello studio dell'economia circolare in Europa nel tardo medioevo a partire da analisi di natura istituzionale, economica e sociale: *Los Orígenes de la "Economía Circular"*. Per la Spagna è disponibile il lavoro di García Marsilla - Navarro - Vela, *Pledges and auctions*; García Marsilla, *Pellers, ferrovellers y corredors*. Per l'Italia v. Meneghin, *La bottega di un merciaio fiorentino, Lapino di Vico di Lapino*; Ead., *Per uno studio dell'economia circolare in Toscana nel tardo medioevo*; v. anche Ead., *Circular Economy in Renaissance Italy*, in *Routledge Resources Online – The Renaissance World*. (in corso di pubblicazione all'url https://www.taylorfrancis.com/rrorw/?context=rrorw).

[4] Un caso particolare riguarda Firenze, dove il mercato dell'usato, controllato dai rigattieri, si presta all'analisi di pratiche di circolarità economica monitorate e regolate da stimatori appositamente scelti dai consoli in seno all'Arte: Meneghin, *Circular Economy and "Circular Expertise"*. Su questi temi è in preparazione il volume *L'economia circolare nel Medioevo*.

Quali sono le fonti che si possono utilizzare per approfondire l'argomento delle merci e degli oggetti usati e riciclati? I naturali 'approdi' per lo storico sono quelli offerti dai cosiddetti *ego documents* e, naturalmente, anche dagli inventari, dai testamenti e dai libri contabili, ma pure da collezioni archivistiche come i *Libri dei Pegni* all'interno dei corposi fondi dei *Monti di Pietà* – che possono prestarsi a una serie di indagini concernenti varie altre tipologie di oggetti, ad esempio quelli devozionali, come abbiamo mostrato in un saggio di qualche anno fa[5].

Per approfondire la questione del recupero e del riciclo c'è tuttavia un altro tipo di fonte molto utile: quella daziaria insieme ai libri delle gabelle. Anche se l'attenzione per questo tipo di fonti – emanate da una legislazione molto specifica – è ancora abbastanza scarsa nella ricerca storico-economica sulle città italiane, non generalizzata e tantomeno tematizzata, esse sono da considerarsi invece un prezioso giacimento di informazioni, non solo sulla regolamentazione del traffico e del pagamento delle merci e degli oggetti in generale, ma anche sui dazi riservati alle merci e agli oggetti usati in circolazione.

È opportuno, tuttavia, precisare che questo tipo di fonti contiene dati che vanno maneggiati con cautela. Intanto tutte le voci elencate sono merci, ma non tutte le merci listate possono essere definite oggetti. Inoltre, l'entità del dazio che veniva applicato alle varie merci rimase invariato per molto tempo e dunque esso era, di fatto, svincolato dalle fluttuazioni del mercato. Infine, la tariffa applicata alla merce in entrata o in uscita era dettata da una stima della merce in transito, anche questa non regolarmente aggiornata: si imponeva infatti una tariffa su una stima fissa a seconda della quantità della merce. Dunque, se i dati che provengono per esempio da fonti contabili sono reali, corrispondenti al prezzo concordato all'atto dell'acquisto tra il venditore e l'acquirente (anche se spesso gli oggetti acquistati usati presentavano delle oscillazioni di prezzo, determinate di volta in volta dallo stato d'usura e dal valore d'uso, nonché dalla materia prima utilizzata), quelli provenienti dai daziari o dai libri di gabelle sono dati indicativi, non corrispondenti, o non necessariamente, al prezzo di mercato. Resta però il fatto che l'elencazione di ciò che transitava in entrata o uscita alle porte è da considerarsi generalmente attendibile, se non addirittura dettagliata.

Il saggio prende in considerazione due città e il loro territorio, utilizzate come casi di studio e messe a confronto. La prima è Firenze, per la quale useremo due *Stratti di Gabelle*, che certificano la situazione del transito delle merci sui territori della Repubblica fiorentina tra Trecento e Quattrocento[6]. L'altra è Milano, per la quale si è scelto invece di utilizzare il *Liber datii mercantie communis Mediolani* (tramite l'utilizzo dei dati schedati nel GIS Loc-Glob), redatto nel 1450 ma frutto di compilazioni precedenti, che mostra le merci in entrata e uscita dal territorio milanese[7].

---

[5] Meneghin, *Fonti per la storia della devozione popolare*.

[6] BRF, 2526, *Stratto di Gabelle 1360-70*; 2604, *Stratto delle Gabelle di Firenze*, sec. XVI.

[7] *Liber datii mercantie communis Mediolani*, a cura di A. Noto. Il GIS è consultabile all'indirizzo https://loc-glob.unibg.it.

Gli orientamenti della ricerca fin qui condotta sulle due città riflettono differenze strutturali tra i loro assetti economico-produttivi e demografici, di cui si deve tener conto. Bisogna altresì ricordare tuttavia che esse erano entrambe centri produttivi, commerciali e finanziari di dimensioni eccezionali per l'epoca, come pure era enorme il volume delle merci che transitavano per i loro territori: per quanto presenti indubbie differenze – viste anche attraverso il prisma deformante della situazione documentaria superstite – esse trovano per così dire una loro 'ricomposizione' nell'attenzione specifica, e affatto dissimile, che i legislatori di entrambe le città dedicarono al repertamento, alla catalogazione, e infine alla tassazione di ogni tipo di merce in entrata e in uscita.

2. Merci e oggetti usati a Firenze: gli Stratti di Gabelle *della Biblioteca Riccardiana*

Nella Biblioteca Riccardiana a Firenze si conservano due *Stratti di Gabelle* del comune e del dominio di Firenze rispettivamente datati 1360-1370 e 1426 (quest'ultimo in copia cinquecentesca)[8]. A Firenze e per tutto il contado e il dominio, le gabelle principali, cui nel tempo si affiancarono altre esatte a seconda della convenienza, erano quattro: la gabella del sale, la gabella dei contratti, la gabella del vino al minuto e le gabelle alle porte[9]. Per nostra convenienza ci occuperemo soltanto di quest'ultima. In generale tra il XIV e la prima metà del XV secolo le imposte indirette a Firenze conobbero una pressoché ininterrotta serie di aumenti, dovuti anche all'estensione del dominio ma altresì, specialmente tra il 1380 e il 1430, alla gestione dei costi esorbitanti che la città dovette fronteggiare per pagare le truppe mercenarie impiegate per respingere i Visconti i quali, anche a seguito di continue sortite nel territorio fiorentino, diventavano sempre più aggressivi[10].

Le fluttuazioni demografiche ed economiche che caratterizzarono il periodo a cavallo tra il Trecento e il primo Quattrocento determinarono la fortuna delle gabelle[11]: quelle del vino al consumo, ma anche quelle alle porte, riflettono il volume del traffico delle merci, e specificatamente di quelle del comparto alimentare. Nel 1320 il comune aveva poi stabilito una nuova gabella di contratto per le Arti cittadine: questo provvedimento era stato alla base di un ulteriore aumento del costo delle merci prodotte dalle numerose corporazioni cittadine[12].

---

[8] BRF, 2526 (questo codice è stato trascritto e analizzato, più per i suoi aspetti filologici che per quelli contenutistici, da D. De Robertis, *Una proposta per Burchiello*); BRF, 2604.

[9] Sulla gabella alle porte si veda il classico Sapori, *La "Gabella delle porte" di Firenze*.

[10] Si veda il vecchio, ma ancora utile Barbadoro, *Finanze della Repubblica fiorentina*, pp. 515-622.

[11] Firenze registrò una serie di crisi demografiche già a partire dagli anni '20-'30 del Trecento, per arrivare al crollo stimato di un terzo della popolazione nel periodo 1348-50 seguito da una ripresa molto lenta; numerose carestie iniziarono a funestare il territorio già negli anni '30 e poi ancora '70 del Trecento con un calo del valore nominale dei salari e di contro, un aumento dei prezzi del grano. Per la ricca rassegna bibliografica si rimanda a Tognetti, *Prezzi e salari nella Firenze tardomedievale*, pp. 275-278.

[12] De la Roncière, *Indirect Taxes or 'Gabelles'*, n. 10, pp. 150-151.

I periodi coperti dalle fonti sono topici per Firenze: il primo sperimenta – soprattutto nel triennio 1362-64 durante la guerra con Pisa – un forte aumento della pressione delle gabelle[13], mentre il secondo precede di un anno l'istituzione del *Grande Catasto* (imposta diretta basata sull'imponibile, calcolato sulla ricchezza mobiliare e immobiliare di ogni contribuente). Come è noto, nel 1427 il Catasto segna un cambiamento di passo della politica economica del comune, volta a reperire maggiori cespiti d'entrata, anche grazie a una maggiore equità distributiva del carico fiscale, mediante una più estesa e capillare estensione ed esazione delle imposte dirette[14].

I contenuti degli *Stratti* seguono una divisione operata tramite un ordine gerarchico tra le Arti[15]. Sotto ogni Arte trova posto l'elencazione delle merci in transito e il relativo pedaggio.

Negli *Stratti* compaiono merci e oggetti che pur essendo tutti 'usati' o considerabili come scarti vanno distinti in varie categorie. Tenendo presente che il concetto di riuso acquisisce sfumature diverse a seconda del grado di trasformazione che ogni oggetto subisce per prolungare la 'sua' vita utile, si notano anzitutto le merci per le quali avviene il recupero della materia, cioè il cambio di utilizzatore senza che la funzione precedente di quell'oggetto venga modificata. Troviamo allora principalmente nella prima categoria indumenti e accessori d'abbigliamento o pezzi d'equipaggiamento usati: 'fodere di vaio vecchie e pelate', 'fodere di testucci', 'fodere di gholette di vaio', 'cervelliere vecchie e rotte', 'scarpette vecchie rifatte', 'valigie vecchie di cuoio'. Nella seconda categoria rientrano prodotti legati all'attività di preparazione per il riutilizzo di altri beni con lo scopo di recuperarne componenti aventi ancora valore, per avviarle a processi di *remanufacturing*: rientrano in questo gruppo le cardature di lana, il 'liccio di garbo', o i vari peli (di capretto, di bue, di cervo, di cammello), la 'raditura di carta', le 'pietre da far calcina', i 'mattoni triti', il 'vetro rotto', la 'limatura di ferro', la 'limatura di rame', l'argento vecchio rotto', la 'lattonaria di ogni ragione', il 'giesso da murare'. La terza categoria è largamente rappresentata da quei materiali componenti un oggetto che venivano trasformati per farne un altro, di differente tipologia: ne sono un esempio gli abiti e gli stracci che venivano trasformati in carta, come 'cenci o stracci da fare panegli o charte', 'panni lini vecchi', 'panni da stracci', 'libri vecchi

[13] Id., pp. 141-142; Sapori, *La "Gabella delle porte"*, pp. 26-28.

[14] Conti, *L'imposta diretta a Firenze*, pp. 119-149; si veda anche Herlihy - Klapisch-Zuber, *Les Toscans*.

[15] Le Arti o Corporazioni, erano la struttura portante del sistema produttivo ed economico di Firenze; l'appartenenza a una di esse rappresentava inoltre il necessario corollario per la partecipazione attiva di ogni cittadino alla vita politica della città. Esse erano rigidamente divise tra Arti maggiori (Calimala; Lana; Giudici e Notai; Cambio; Seta o Por Santa Maria; Medici e Speziali; Pellicciai e Vaiai), Arti mediane (Beccai; Calzolai; Fabbri; Maestri di Pietra e Legname; Linaioli e Rigattieri (degradata nel 1293 al rango di Arte Minore); e Arti minori (Vinattieri; Osti e Albergatori; Oliandoli e Pizzicagnoli; Cuoiai e Galigai; Armaioli; Correggiai; Legnaioli; Chiavaioli; Fornai). Sulle Arti fiorentine si rimanda all'ormai classico lavoro di Davidsohn, *Storia di Firenze*.

di bambagina iscritti'. Nella quarta e ultima categoria infine compaiono gli scarti di alcune industrie utilizzati per la creazione di componenti che incrementavano, migliorandola, la resa di altri prodotti finali: era il caso degli scarti organici per esempio che componevano il carniccio, la colla di origine animale contrapposta a quella di origine vegetale che permetteva una migliore resa del foglio di carta, innovazione che segnerà l'ascesa del quasi monopolio fabrianese sulla carta per buona parte del medioevo[16]: 'ritaglio di cuoiame e mozzatura e raditura da fare cholla', 'minzzatura (sic) da fare cholla', ecc.

Nello *Stratto* del 1426 tra le liste di merci suddivise per categoria e per ambito di commercio tra le rispettive Arti, compaiono anche disposizioni normative intese a regolare la tassazione non di tutte le merci indistintamente, ma specificatamente di quelle usate: 'Tutte le cose vecchie' – si legge – in altre parole i prodotti usati, erano soggetti al pagamento di una tariffa speciale, inferiore a quella destinata ai prodotti nuovi. Vale a dire che si pagava per l'entrata e l'uscita dalle porte anche per le merci e gli oggetti usati e persino usurati. Si legge infatti: '…per entrata e per uscita il 0/3 meno che se fussino nuove'[17]. Veniva specificato inoltre l'ammontare della gabella, basato sulla stima per ogni libbra di peso: 2 soldi per libbra in entrata e s1 d4 per ogni libbra di peso in uscita.

La provvisione del 18 dicembre 1426 andava in direzione contraria a quanto deliberato nel decennio 1360-1370 circa quelle stesse 'masseriçie vecchie o vero usate o letta o vestimenta vecchie o vero usate o porte o finestra o vero legniame vecchio o vero usato'[18]. Allora era stato stabilito che tali oggetti e masserizie – a meno che non fossero state 'chonperate di nuovo' – dovessero essere esentati dal pagamento di ogni tributo se fosse stato possibile accertarne l'utilizzo a titolo personale o familiare nelle ville che i fiorentini possedevano nel contado.

Questi provvedimenti suscitano due considerazioni. La prima è che, in tempi di maggiore necessità economica, i legislatori s'ingegnavano a 'spremere' letteralmente fino all'ultimo denaro i contribuenti, istituendo gabelle non solo su prodotti usati ma anche su veri e propri scarti e avanzi. La seconda è che questa era una legislazione che attenzionava specificatamente gli oggetti e le merci riciclate e usate, la promulgazione e conseguente registrazione della quale proverebbe l'acquisita coscienza, da parte delle istituzioni municipali, del fatto che il commercio di seconda mano e la produzione relativa costituiva non solo un elemento di interesse generale ma segnatamente commerciale ed economico. Si ebbe dunque un maggiore volume e una diversificazione più ampia delle merci riciclate e usate in circolazione, e di conseguenza un controllo più capillare sulla qualità e sull'origine dei prodotti venduti. Tra Trecento e Quattrocento non solo in Mercato Vecchio – il *locus* commerciale per eccellenza della città – ma anche in aree limitrofe e più periferiche del perimetro urbano, crebbe parallelamente la presenza delle attività

[16] *L'impiego delle tecniche e dell'opera dei cartai fabrianesi*; Rogers Albro, *Fabriano.*
[17] BRF, 2604, ff. 57v, 58r.
[18] BRF, 2526, f. 59v.

di *regatteria*: è logico supporre che di conseguenza si sviluppò anche una più estesa e ramificata tassazione indiretta sulle cose usate e riciclate.

Non solo a Firenze ma in generale in area toscana il commercio di cose riciclate e usate era oggetto di un'attenzione particolare da parte di chi governava, quei poteri cittadini che si espressero nelle *Consulte e Pratiche* e che avevano in mano le leve del potere fiscale, e che posero di fatto sotto controllo – anche grazie alla pressione esercitata dai consoli dell'Arte[19] – tutti gli aspetti della filiera produttiva che costituivano, anche singolarmente, un'entità tassabile, seppure in proporzione minore rispetto al prodotto finito/nuovo[20]. Evidentemente, da parte delle autorità vi era consapevolezza che la domanda per certi beni si era 'trasferita' dai tradizionali settori a offerta bloccata (tessile, soprattutto laniero, pellame e in generale artigianale) a quelli dove l'offerta poteva con minori difficoltà soddisfare la domanda.

3. Merci e oggetti 'di scarto' nel Liber datii mercantie communis Mediolani

Mentre a Firenze il gettito delle gabelle superò fortemente ogni altro provento, a Milano e nel dominio fu la taglia su base d'estimo a essere adoperata con più frequenza. Colpito fu prevalentemente il ricco ceto mercantile[21]. Quello dello stato visconteo-sforzesco era un apparato economico caratterizzato – come tutti i nascenti stati e signorie – dalla cronica necessità finanziaria ma, anche dall'assenza di un Monte Comune istituzionalizzato, che verrà formalizzato solo in pieno Cinquecento, a differenza di Venezia dove era stato istituito addirittura nel 1262[22], e di Firenze, dove era operativo dalla metà del XIV secolo[23].

In questo scenario, se era il sistema dei prestiti quello a garantire i maggiori cespiti d'entrata, Azzone Visconti procedette nel 1331 alla riorganizzazione completa di una delle maggiori entrate indirette, quella del dazio della mercanzia di

[19] Meneghin, *The Social Fabric of Fifteenth-Century Florence*, pp. 40-41, 73-76, 83-96.

[20] Le *Consulte e Pratiche* erano organi consultivi – da cui il nome – creati negli anni '40 del Trecento, che operarono fin circa alla fine della Repubblica. Esse erano formati da cittadini provenienti da vari organi fiorentini come la Parte Guelfa, la Mercanzia, i Dodici, i Sedici, ecc., la cui opinione veniva periodicamente offerta ai Priori, pur senza vincolo di scrutinio, su questioni di politica interna e di economia, considerate essenziali al corretto funzionamento dello stato: *Consulte e Pratiche della Repubblica fiorentina*; si veda pure Najemy, *A History of Florence*.

[21] Del Bo, *Mercanti e finanze statali nel ducato di Milano*, pp. 131-132.

[22] Lane, *Storia di Venezia*, pp. 180-181.

[23] A partire dal primo Trecento, a causa delle spese crescenti dovute all'espansione territoriale e ai costi della guerra, Firenze impose ai suoi cittadini la tassazione indiretta, cui tuttavia presto affiancò una tassazione diretta, sotto forma di prestiti forzosi (chiamati *prestanze* o *prestanzoni*). Le leggi che istituirono e regolarono il Monte Comune nel 1345 portarono al consolidamento del debito pubblico fiorentino, trasformando le *prestanze* in crediti non riscattabili sui quali il comune pagava un interesse annuale. La bibliografia sulla fiscalità fiorentina tardomedievale e sul debito pubblico è ormai vastissima: per un inquadramento generale dei problemi e una sintesi storiografica sull'argomento v. Ciappelli, *Fisco e società*.

Milano, stabilito di 12 denari per lira[24], per far fronte sia al calo demografico che alle sempre più ingenti spese militari[25]. Negli anni Sessanta e Settanta del Trecento, poi, sotto la signoria di Bernabò e Galeazzo II, anche le città soggette applicarono dazi sulle produzioni e i traffici commerciali, imponendoli alle comunità del loro contado.

Non è questa la sede per imbarcarsi in una discussione sui *pacta* vigenti tra Milano e le città soggette[26]. Ci limiteremo a dire che quello del rapporto tra finanza centrale e finanza locale costituisce lo sfondo di uno scenario particolare in cui la gestione e l'allargamento del dominio territoriale significarono, di fatto, anche per la città di Milano un aumento dei gravami fiscali di natura indiretta, estesa, aumentata e capillarizzata quanto più possibile, pur dovendo rispettare il duca gli accordi con i governi delle città soggette e le loro consuetudini[27].

In questo quadro si inserisce il registro che prendiamo in cosiderazione per Milano, redatto a metà Quattrocento, seppure frutto per la maggior parte di una rielaborazione di precedenti disposizioni di epoca viscontea della prima metà del Trecento. Si tratta di un codice cartaceo anepigrafo, composto da vari fascicoli, edito nel 1950 da Antonio Noto. Il registro è costituito per la maggior parte da un grosso corpo centrale, il cosiddetto *Liber*, che contiene disposizioni ducali in ordine non cronologico in materia di dazi esatti prima su Milano ed imposti poi con le stesse modalità, a tutto il dominio[28].

Mentre il dazio della mercanzia di 12 denari per ogni lira di valore della merce era già stato stabilito fin dal 1329 e tale fu mantenuto per le successive redazioni statutarie[29], le stime delle merci elencate risalgono circa al 1350; queste stime rimasero pressoché inalterate fino al secolo XVI. Si tratta, è bene ricordarlo, di stime ufficiali, molto lontane cioè da quelle praticate sul mercato. In altre parole, i prezzi 'legali' delle merci e dei prodotti che dovevano corrispondere il pagamento del dazio non vennero rimaneggiati e aggiornati alla mutata situazione politica ed economica.

La scelta di utilizzare questa fonte per uno studio sulla circolarità, intesa come adozione di pratiche di riuso e riciclo di merci e oggetti, è strettamente connessa alla frequente menzione, all'interno delle *Aestimationes Mercium*, di indumenti, accessori, attrezzi vecchi, usati, rotti e da recuperare. Inoltre, molti residui o scarti di materie prime, come le limature di rame, di bronzo o anche i prodotti naturali della combustione come la cenere, venivano impiegati talora in altre industrie

[24] Mainoni, *Fiscalità signorile e finanza pubblica*, p. 112.

[25] Caferro, *Warfare and Economy in Renaissance Italy*, p. 177, anche per i riferimenti bibliografici.

[26] Il riferimento obbligatorio è, ancora una volta, al lavoro di Mainoni, *Economia e politica nella Lombardia medievale*, pp. 96-114.

[27] Il rimando da cui non si può prescindere, per le finanze del comune di Milano in età viscontea è a Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti*, I, II, III.

[28] Liber datii mercantie communis Mediolani, pp. XII-XVI.

[29] Gli unici casi di esenzione dal dazio erano limitati all'importazione di merci per uso proprio o della propria famiglia.

rispetto a quelle che li avevano originariamente prodotti, a indicare una tendenza diffusa a non sprecare nulla e a utilizzare ogni tipo di sostanza o manufatto ancora recuperabile.

4. Necessità e funzionalità nel settore edilizio

Tra le pratiche di riuso e anche di riciclo più diffuse, consolidata fin dalla tarda antichità per gli abitanti di molti centri urbani, era quella di recuperare i materiali delle vecchie rovine edilizie. Questa pratica divenne una caratteristica anche nel medioevo, poiché il recupero di elementi di vecchi edifici situati in prossimità di nuovi cantieri si rivelò un grande risparmio in termini di tempo e denaro[30]. Gli edifici antichi divennero così vere e proprie cave di materiale e nuove abitazioni furono costruite utilizzando le rovine di antiche città. Inoltre, il deterioramento dei processi produttivi artigianali portò, talora, al completo riutilizzo di vecchi elementi architettonici che erano stati lavorati dagli antichi con un'accuratezza che non si era più in grado di replicare[31]. La motivazione del riuso risiedeva anche nella difficoltà di reperire i materiali. Ad esempio, molte città, e soprattutto quelle in cui l'eredità romana era più rilevante (come la stessa Roma) svolgevano il duplice ruolo di magazzini a cielo aperto da cui attingere per il riutilizzo dei materiali, e allo stesso tempo di destinatari di molti dei materiali e degli *spolia*, spesso rubati. Noto è il caso del *Septizonium*, un imponente edificio che sorgeva accanto al Circo Massimo, sulla via Appia, che fu smantellato nel corso dei secoli, ma soprattutto sotto Sisto V (1585-1590), per ricavarne calce e mattoni e marmo da recuperare per altri edifici[32]. Anche alcuni elementi di terracotta frantumata venivano impiegati nell'edilizia[33]. Naturalmente queste pratiche si erano diffuse in tutta la penisola, dove la pesante eredità romana aveva lasciato pressoché ovunque cospicui depositi a cielo aperto di materiale reperibile. I pesanti 'carri di calce nostrana', carichi di materiale edile frantumato, pronto per essere reimpiegato nelle nuove costruzioni a Pavia nel 1382 ne è certamente un esempio; come ancora i carichi di 'pietra frantumata' a Brescia (1451), a Milano (1450) quelli di 'fondi di laveggi' e a Bergamo di vecchi 'laveggi in pietra ollare' (1431)[34].

5. Prodotti naturali, ceneri, fertilizzanti e rifiuti organici

In un territorio a forte vocazione agricola e fondiaria come quello delle terre facenti parte del dominio milanese, tutto quello che veniva dalle piante e anche dalle distese boschive doveva essere impiegato profittevolmente e recuperato. Per

---

30 Bernardi, *Du neuf faute de vieux?*.
31 Peña, *Recycling in the Roman World*.
32 Pappelau, *The Dismantling of the* Septizonium.
33 Claude - Lefèvre, *Le recyclage des poteries en Île de- France*.
34 Questi dati sono tratti da https://loc-glob.unibg.it (v. nota iniziale).

la terra messa a coltura si rendeva costantemente necessario l'uso di fertilizzanti, difficili da reperire: così erano utilizzati la corteccia degli alberi, le foglie secche, ricche di sali minerali, le ghiande, accanto al contenuto dei pozzi neri e delle fogne, come pure lo sterco di pecora e di piccione. Inoltre, erano particolarmente ricercate le ceneri dei focolari: ecco perché i carichi di 'cenere di fuoco', ovvero le ceneri risultanti dalla combustione della legna, erano preziosi, come dimostra anche nel 1450 il valore elevato della stima di 720 denari imperiali per una soma di cenere fatta entrare a Milano dopo il pagamento del relativo dazio di 45 denari (6,25%)[35]. Le ceneri generate dalla combustione di sterpaglie e di vari tipi di legna da ardere e dal funzionamento quotidiano di forni e focolari erano ampiamente usate in vari altri campi. Oltre a contribuire alla rigenerazione del suolo grazie alla sua composizione in potassio, magnesio, fosforo, calcio e altre sostanze nutritive, la cenere di legno veniva commercializzata per l'uso nell'industria tessile (come fissativo nei tessuti di qualità standard), nell'industria del cuoio (per la lavorazione delle pelli), nella produzione di sapone (con oli, magnesio, calcio, fosforo e sego) ed era anche usata quotidianamente nelle case (come liscivia o agente sbiancante)[36]. Una significativa menzione va fatta infine per i rifiuti organici degli animali, come le vecchie pergamene ('cartae veteres scriptae') riutilizzate come sovraccoperte dei libri[37]. Non possono essere escluse le 'penne' trasformate in oggetti per la scrittura e le 'piume vecchie' usate per imbottire materassi. Infine, si devono includere le corna degli animali macellati per alimentare l'industria della carne, come quelle di 'buoi, capre, caproni, castrati, becchi e bufali' menzionate transitare per i territori di Brescia e Como fino a Milano, utilizzate per diventare 'corni da suonare nei boschi'; insieme alle 'lische' e agli ossi 'di seppia' e ad altri residui organici come le unghie e i denti, che erano anche adoperate per fare coppe e bicchieri. Analogamente le varie 'remondaturae de coreis' e 'de pellizis', accanto alla 'borra' di bue e ai cosiddetti 'cascami', che altro non erano che gli scarti rimasti dopo la scuoiatura, la concia e lo sgrassaggio, venivano reimpiegati per imbottire basti o per farne colla e gelatina[38].

6. Prolungare la vita degli oggetti metallici

Tra le valli bergamasche e quelle bresciane erano collocati i principali bacini lombardi di estrazione, i quali costituirono una risorsa di importanza capitale nel medioevo.[39] Mentre era in loco che si svolgeva gran parte delle lavorazioni metallur-

[35] https://loc-glob.unibg.it.

[36] Villanueva Morte - Rodrigo, *Reutilizar y reciclar*, pp. 152-161.

[37] Quella di recuperare e riciclare carta e vecchi libri, come pure le vecchie pergamene dei codici, per esempio illuminati, era una pratica diffusa, come testimoniano i casi analizzati da: Docampo Capilla, *Cortar y pegar*; Gimeno Blay, *Trocios librorum parvi*; Meneghin, *La bottega di un merciaio fiorentino*, p. 17; *Frammenti di un discorso storico*; *Documenti scartati, documenti reimpiegati*.

[38] https://loc-glob.unibg.it (v. nota iniziale).

[39] Cucini Tizzoni, *Miniere e metallurgia*.

giche, Milano e in misura minore anche Brescia e Bergamo avevano il monopolio delle produzioni più fini: vi erano botteghe per la produzione di armi da difesa e corazze, che dimostrano un elevato grado di specializzazione. Vi si producevano vari tipi di manufatti come le panziere, le celate con e senza visiera, le cervelliere, le dita per guanti, i guanti e le gomitiere di ferro, lo schiniere con e senza cosciali, le barbute, gli spallacci, le cotte di maglie di ferro, il petto da corazza senza lame, la corazza, gli scudi, i gambali, staffe e speroni. Naturalmente i *ferrarii* del distretto non producevano solamente armi difensive e offensive ma anche attrezzi agricoli e domestici in ferro: il *Liber datii* mostra la presenza in transito di una vasta gamma di articoli come le vanghe ferrate, il fil di ferro, gli arcioni da sella, i ferri da pellicciai e da concia, gli aghi, le bullette, i manici delle mazze, i cucchiai, i coltelli per uso domestico e altre merci[40].

Verosimilmente, accanto al ciclo lineare consueto, che partiva dalla materia prima estratta, ce ne doveva essere uno parallelo di produzione che faceva uso di una circolarità per così dire di materia ma anche di esperienze: dall'oggetto finito si ripartiva per utilizzare parti o addirittura per scomporlo rifondendone il metallo in vista di una nuova creazione[41]. Gli oggetti erano dunque realizzati nelle botteghe di fabbri del distretto o dei *ferrarii* o *spatari* cittadini, come testimoniano le spade rotte e le armi vecchie che erano forse destinate al riciclo; dunque, probabilmente fuse per creare altri armi, oppure riparate e reimpiegate come tali[42].

Transitanti per il territorio lombardo figuravano diversi carichi di rottami veri e propri: ferro, acciaio, oricalco (l'oricalco è un particolare tipo di ottone, realizzato in una lega con il 90% di rame e il 10% di zinco), bronzo, 'oro falso' (probabilmente rame placcato in oro). D'altra parte, molti cosiddetti 'trucioli' costituiti dalle minuscole particelle che si staccavano dai metalli durante il lavoro di limatura eseguito manualmente nelle officine dei fabbri, venivano raccolti da questi ultimi e probabilmente rivenduti, se non riutilizzati nelle loro attività. Allo stesso modo, circolavano carichi di polvere di rottami, soprattutto di rame, un materiale considerato così prezioso che nemmeno i suoi residui potevano essere scartati. In questo senso un materiale ancora più prezioso, l'oro, veniva parimenti usato fino all'ultimo: per Pavia nel 1365 si ha notizia di un transito, in entrata in città, di una verga di 'scaglie' di oro 'macinato in pagliuzze'[43]. Tale materiale era certamente centellinato dagli orafi per eseguire fusioni per ottenere ulteriore materiale con cui eseguire lavori su commissione o realizzare gioielli e manufatti preziosi.

---

[40] Per le merci in transito v. https://loc-glob.unibg.it. Sulle produzioni metallurgiche lombarde v. Frangioni, *Milano fine Trecento*.

[41] Meneghin, *Per uno studio dell'economia circolare in Toscana*, pp. 34-37.

[42] Woodward, *Swords into Ploughshares*; v. anche L'Héritier - Disser - Leroy - Dillmann, *Récupérer et recycler les matériaux ferreux*.

[43] https://loc-glob.unibg.it (v. nota iniziale).

7. Riciclo e riuso: il tessile

La linea di demarcazione tra i sottoprodotti delle diverse produzioni e le effettive trasformazioni subite dagli oggetti scartati o risultanti dagli scarti di altri prodotti era molto sottile. Dunque, quando ci si imbatte, come nel *Liber datii*, nel termine *fiocco* o *fiocchi*, sappiamo che essi erano i prodotti di scarto riciclati nell'industria tessile, ovvero ciò che rimaneva a compimento di un processo produttivo: per esempio i ciuffi grossolani e gli scarti di lana, rimossi prima della filatura, le estremità non tessute dei fili d'ordito lasciate sul telaio e i pezzi di filo o filato di scarto dopo la tessitura, le cosiddette 'tosature' tagliate dal tessuto. Questi prodotti di scarto erano destinati a tre usi principali: l'imbottitura e la trapuntatura, la fabbricazione di cappelli e berretti e la produzione di tessuti, oppure per produrre borse e scarselle di vario tipo. I *fiocchi* venivano utilizzati inoltre per l'imbottitura di letti, cuscini e materassi e potevano essere acquistati a questo scopo e, talora, erano anche utili per la produzione di tessuti, anche per aggiungerli al filato e alla stoffa durante la follatura. Sebbene i fiocchi fossero ritagli o scarti di filo come abbiamo visto, essi avevano tuttavia un valore sufficiente per essere esportati e registrati nella contabilità doganale dove, per esempio, trovano collocazione sotto il nome di *remondatura* o addirittura *borra*, anche se, letteralmente, per *borra* intendiamo la cimatura o il cosiddetto *cascame* di un capo di vestiario o di un tessuto[44]. Del resto, queste produzioni si collocano tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, un periodo che vide crescere la domanda di piccoli oggetti di consumo, molti dei quali erano realizzati e rifiniti a basso costo e, come è lecito ipotizzare, ideali per usare a tal fine gli scarti e i materiali difettosi[45].

Questo, e altri dati analoghi, si scontrano tuttavia con il tentativo delle corporazioni e delle autorità urbane di limitare la misura in cui gli artigiani potevano riutilizzare i materiali, finendo di fatto per incoraggiare un tipo di produzione lineare (materia prima, lavorazione, produzione, consumo) piuttosto che una produzione di tipo circolare, poiché si temeva che l'uso di materiali di scarto della produzione potesse essere utilizzato per frodare i clienti, sostituendo materiale di qualità superiore, certificato, con materiale di qualità inferiore. La protezione dei consumatori infatti divenne, a partire da molti statuti trecenteschi, un ulteriore pretesto e motivazione aggiuntiva per la regolamentazione in questo senso[46]. Tuttavia, i provvedimenti delle istituzioni volti a limitare il riutilizzo dei materiali non furono sempre efficaci, e questo si rese evidente soprattutto quando il mercato dei prodotti usati e derivanti dal riciclo cominciò ad espandersi sia qualitativamente che quantitativamente. Un indicatore al riguardo sono per esempio i

[44] Villanueva Morte - Rodrigo, *Reutilizar y reciclar*, pp. 161-162.

[45] Meneghin, *Per uno studio dell'economia circolare in Toscana*, p. 23.

[46] Sui divieti statutari circa il recupero di materiali di scarto Meneghin, *The Social Fabric of Fifteenth-Century Florence*, pp. 40-41; Meneghin, *Circular Economy and "Circular Expertise"*, pp. 263-266.

berretti di feltro, sempre più diffusi dalla metà del XV secolo e realizzati, appunto, con scampoli e avanzi di lana compatta e sottoposta a 'rifollatura'[47].

8. Conclusioni

Riciclare significava, in passato come ora, trasformare un oggetto in una materia prima che poteva essere riutilizzata, di solito per uno scopo/prodotto completamente diverso da quello originariamente pensato. A tal fine, un ottimo esempio era la pratica di riciclare gli stracci per produrre la carta. Al contrario, il riuso si riferiva al reimpiego dello stesso oggetto così come era stato originariamente concepito, senza alcuna trasformazione o trattamento che ne alterasse profondamente la funzione iniziale. In sostanza, per riuso si intende il cambio di utilizzatore senza che la funzione precedente di quell'oggetto venga modificata (ad esempio, un indumento tramandato tra diverse generazioni con qualche rammendo o alterazione). L'economia medievale – caratterizzata da innovazioni tecnologiche e produttive ma non ancora soggetta alla produzione di massa, che si concretizzerà pienamente solo più tardi con l'avvento della Rivoluzione industriale – era un'economia in cui non si sprecava nulla che potesse essere ancora in un ragionevole stato d'uso, e questo si rifletteva anche in un atteggiamento di consumo in cui il ricorso all'acquisto di beni usati e riciclati non comportava alcuno stigma o pregiudizio culturale.

Nel periodo considerato, varie forme di riuso e riciclo coesistevano e potevano essere presenti in diverse fasi del ciclo di vita di un oggetto. Produzione e consumo erano così inseriti in un circolo virtuoso analogo ai cicli naturali: la natura, come sappiamo, non produce rifiuti ma ricicla tutto. È vero che i legislatori erano ben consapevoli del rischio che l'imbrattamento dell'ambiente comportava: emettevano quindi frequenti disposizioni per arginare i rifiuti provenienti da particolari processi industriali, come la concia e la tintura delle pelli, ad esempio, che potevano avere effetti dannosi per i corsi d'acqua cittadini. Tuttavia, questa attitudine al recupero e al riciclo non era dettata da una spiccata sensibilità per l'ambiente, come potrebbe accadere oggi, ma piuttosto dalla scarsità e dagli alti costi sia delle materie prime che dei trasporti.

Nella società medievale, dove le materie prime erano relativamente costose e i margini di profitto scarsi, il riutilizzo di scarti e sottoprodotti manifatturieri era una parte essenziale della strategia artigianale. Anche in economie come quelle tardo-medievali fiorentina e milanese (e lombarda più in generale), le quali, sebbene molto diverse tra di loro, beneficiarono entrambe di quell'incremento dei consumi attestato dalle fonti documentarie e statutarie e dall'ulteriore sviluppo produttivo, il ricorso alle pratiche del riciclo e del recupero poteva essere una valida alternativa all'utilizzo di materie prime. Esaminando la circolazione di alcune categorie di merci di queste due realtà cittadine, identificando le merci e

[47] Levi Pisetzky, *Storia del costume in Italia*, II, pp. 332-334.

gli oggetti che si prestavano a pratiche di riciclo, riparazione, e reimpiego questo saggio ha illustrato come alcuni dei 'rifiuti' artigianali di determinate produzioni costituissero una risorsa aggiuntiva e talora alternativa all'utilizzo di materie prime costose e/o di scarsa o ridotta reperibilità.

L'uso delle fonti qui utilizzate è fondamentale per stabilire non solamente questioni pertinenti, in generale, al commercio di una vasta gamma di oggetti rispondenti ai più disparati usi e finalità. Esse sono altresì utili, anzi cruciali, nello stabilire alcune fasi della cosiddetta filiera del riciclo e del riuso: quando infatti ci troviamo di fronte a informazioni che ci rimandano all'uso di partenza di un oggetto (per esempio allo scarto della lavorazione industriale come il 'fiocco', o al cencio da farsettaio, ovvero allo scampolo scartato), associate a quelle relative all'utilizzo finale (per farne borse o imbottite o cuscini o stracci per la carta) siamo in presenza di due conoscenze essenziali per ricostruire l'intero processo della filiera.

Allo stato attuale della ricerca non è ancora possibile valutare l'impatto che pratiche come il riciclo e il recupero dei materiali e dei manufatti ebbero sulle attività di vari artigiani e imprenditori locali. Da un confronto tra le deliberazioni in materia di gabelle del comune di Firenze e di quello di Milano emerge un diverso atteggiamento nei confronti delle merci riciclabili e degli oggetti usati e/o riparabili. Nel 1329 era stato deliberato che a Milano e nell'area milanese ogni categoria di merci, e dunque anche quelle usate e riciclate, venisse tassata 12 denari per ogni lira di valore, senza alcuna apparente distinzione tra merci vecchie e nuove. Invece a Firenze venne stabilita una riduzione del dazio sulle merci e sugli oggetti usati e riciclati, che avrebbero pagato solo 1/3 di quello riservato alle cose nuove. Tale intervento segnalava la volontà di non gravare con dazi troppo onerosi contribuenti dalla ridotta capacità di spesa, come erano ritenuti essere coloro che tradizionalmente si rivolgevano al mercato dell'usato. Potrebbe essere questo sintomatico di una maggiore attenzione, da parte di Firenze, nei confronti di un mercato, come quello dell'usato, da sempre associato anche a pratiche di economia informale?

MANOSCRITTI

Firenze, Biblioteca Riccardiana (= BRF),

-, 2526, *Stratto di Gabelle 1360-70*.

-, 2604, *Stratto delle Gabelle di Firenze*, sec. XVI.

BIBLIOGRAFIA

Bernardino Barbadoro, *Le finanze della Repubblica fiorentina. Imposte dirette e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*, Firenze 1929.

Philippe Bernardi, *Du neuf faute de vieux? Les matériaux de recuperation dans la construction médiévale: exemples provençaux*, in «Anuario de Estudios Medievales» 52/1 (2022), pp. 21-40, all'url https://estudiosmedievales.revistas.csic.es/index.php/estudiosmedievales/article/view/1285/1277.

William Caferro, *Warfare and Economy in Renaissance Italy, 1350-1450,* in «The Journal of Interdisciplinary History», 39 (2008), pp. 167-210.

Giovanni Ciappelli, *Fisco e società a Firenze nel Rinascimento*, Roma 2009.

Caroline Claude - Annie Lefèvre, *Le recyclage des poteries en Île -de- France et dans le Département de L'Oise à l'époque médiévale (VIe-XVe siècles),* in *L'objet au Moyen Âge* [v.] pp. 403-414.

Consulte e Pratiche della Repubblica fiorentina (1405-1406), a cura di Laura De Angelis - Renzo Ninci - Paolo Pirillo, Roma 1996.

Elio Conti, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma 1984.

Ricardo Córdoba de la Llave, *Recycling of Materials and Reuse of Production Labor Residues in Late Medieval Europe,* in «Anuario de Estudios Medievales» 52/1 (2022), pp. 185-207, anche all'url https://estudiosmedievales.revistas.csic.es/index.php/estudiosmedievales/article/view/1290/1282.

Costanza Cucini Tizzoni, *Miniere e metallurgia in alta Val Brembana-Bergamo (secoli XII-XVI)*, in «Bergomum», 2 (1994), pp. 47-98.

Robert Davidsohn, *Storia di Firenze*, IV, *I primordi della civiltà fiorentina*, II, *Industria, arti, commercio e finanze*, Firenze 1977.

Charles Marie de la Roncière, *Indirect Taxes or 'Gabelles' at Florence in the Fourteenth Century*, in *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, ed. by Nicolai Rubinstein, Londra 1968, pp. 140-92.

Beatrice Del Bo, *Mercanti e finanze statali nel ducato di Milano in età visconteo-sforzesca*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di Lorenzo Tanzini - Sergio Tognetti, Roma 2014, pp. 131-153.

Javier Docampo Capilla, *Cortar y pegar. Utilización y reutilización de manuscritos iluminados flamencos en Castilla (siglos XV-XVI)*, in *Medieval Europe in motion. La circulación de manuscritos iluminados en la Península Ibérica*. Segunda edición del Congreso Internacional Medieval Europe in Motion (Lisbona, 2015), Madrid 2018, pp. 215-237.

Documenti scartati, documenti reimpiegati. Forme, linguaggi, metodi per nuove prospettive di ricerca, a cura di Giuseppe De Gregorio - Marta Luigina Mangini - Maddalena Modesti, Genova 2023, anche all'url https://www.storiapatriagenova.it/BD_vs_contenitore.aspx?Id_Scheda_Bibliografica_Padre=7191&Id_Progetto=0.

Laura Foulquier, *L'expérience du lambeau. Refléxions sur les pratiques de recuperation du la pierre en milieu urbain dans la Méditerranée occidentale (XIIIe-XVe siècles)*, in *Le Pietre*

delle città medievali. Materiali, uomini, tecniche (area mediterranea, secc. XIII-XV), a cura di Enrico Basso - Philippe Bernardi - Giuliano Pinto, Cherasco 2020, pp. 47-62.

Frammenti di un discorso storico: per una grammatica dell'aldilà del frammento, a cura di Caterina Tristano, Spoleto 2019.

Luciana Frangioni, *Milano fine Trecento. Il carteggio milanese dell'Archivio Datini di Prato*, Firenze 1994.

Juan Vicente García Marsilla, *Pellers, ferrovellers y corredors de coll en la València medieval*, in *Expertise et valeur des choses au Moyen Âge. Savoirs, écritures, pratiques*, éd. par Laurent Feller - Ana Rodríguez, Madrid 2016, pp. 347-348.

Juan Vicente García Marsilla - German Navarro - Carles Vela, *Pledges and auctions: the second-hand market in the late medieval Crown of Aragon*, in *Il commercio al minuto. Domanda e offerta tra economia formale e informale secc. XIIIXVIII*. Atti delle Settimane di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica 'F. Datini', a cura di Simonetta Cavaciocchi, Firenze 2015, pp. 295-317.

Francisco M. Gimeno Blay, Trocios librorum parvi valoris *para reciclar*, in «Anuario de Estudios Medievales», 52/1 (2022), pp. 67-98, https://estudiosmedievales.revistas.csic.es/index.php/estudiosmedievales/article/view/1287/1279.

Maria Ausiliatrice Ginatempo, *Finanze e fiscalità. Note sulle peculiarità degli stati regionali italiani e le loro città*, in *L'Italia alla fine del Medioevo. I caratteri originali nel quadro europeo*, I, a cura di Francesco Salvestrini, Firenze 2007, pp. 241-29.

David Herlihy - Christiane Klapisch-Zuber, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris 1978.

Frederic Chapin Lane, *Storia di Venezia*, Torino 1978.

L'economia circolare nel Medioevo (XIII-XV secc.). Contesti e prospettive di ricerca a confronto, a cura di Alessia Meneghin, in corso di stampa

Rosita Levi Pisetzky, *Storia del costume in Italia*, Milano 1964-1969.

Maxime L'Héritier - Alexandre Disser - Stéphanie Leroy - Philippe Dillmann, *Récupérer et recycler les matériaux ferreux au moyen âge et au début de la période moderne: des textes à la matière*, in *L'objet au Moyen Âge* [v.], pp. 369-383.

Liber Datii Mercantie Communis Mediolani. *Registro del secolo XV*, a cura di Antonio Noto, Milano 1950.

L'impiego delle tecniche e dell'opera dei cartai fabrianesi in Italia e in Europa, a cura di Giancarlo Castagnari, Fabriano 2007.

Patrizia Mainoni, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore 1994.

Patrizia Mainoni, *Fiscalità signorile e finanza pubblica nello stato visconteo-sforzesco* in *Estados y mercados financieros en el Occidente cristiano (siglos XIII-XVI)*. XLI Semana de Estudios Medievales, Pamplona 2015, pp. 105-156.

Alessia Meneghin, *La bottega di un merciaio fiorentino, Lapino di Vico di Lapino: merci, consumi e clienti tra spazio urbano ed extra urbano nella Toscana del primo Quattrocento*, in «Storia urbana», 176 (2023), pp. 5-26.

Alessia Meneghin, *Circular Economy and "Circular Expertise". The Second-Hand Market and Professional Estimators in Fifteenth-Century Florence*, in «Anuario de Estudios Medievales», 52/1 (2022), pp. 253-276, anche all'url https://estudiosmedievales.revistas.csic.es/index.php/estudiosmedievales/article/view/1293/1285.

Alessia Meneghin, *Circular Economy in Renaissance Italy*, in *Routledge Resources Online – The Renaissance World*, in corso di pubblicazione all'url https://www.taylorfrancis.com/rrorw/?context=rrorw.

Alessia Meneghin, *Fonti per la storia della devozione popolare nella Marca pontificia (XV-XVI secc.). I registri dei pegni nelle serie dei Monti di Pietà*, in «Ricerche Storiche», XLVII/3 (2017), pp. 5-24.

Alessia Meneghin, *Per uno studio dell'economia circolare in Toscana nel tardo medioevo. Interrogativi, metodologie e fonti a confronto (secc. XIV-XV)*, in «Ricerche Storiche», LIIII/3 (2024), pp. 21-40.

Alessia Meneghin, *The Social Fabric of Fifteenth-Century Florence. Identities and Change in the World of Second-Hand Dealers*, New York-London 2020.

John Michael Najemy, *A History of Florence, 1200-1575*, Chichester 2008.

L'objet au Moyen Âge et à l'époque moderne: Fabriquer, échanger, consommer et recycler. Actes du XIe congrès de la Société d'archéologie médiévale, moderne et contemporaine (28-29 mai 2015, Bayeux), éd. par Yves Henigfeld - Philippe Husi - Fabienne Ravoire, Caen 2020.

Los Orígenes de la "Economía Circular". Reciclaje y reutilización en la Edad Media, numero monografico di «Anuario de Estudios Medievales», 52/1 (2022).

Christine Pappelau, *The Dismantling of the* Septizonium *– a Rational, Utilitarian and Economic Process?*, in *Perspektiven der Spolienforschung 2. Zentren und Konjunkturen der Spoliierung*, eds. Stefan Altekamp - Carmen Marcks-Jacobs - Peter Seiler, Berlin 2017, pp. 357–379.

Theodore Peña, *Recycling in the Roman World. Concepts, Questions, Materials, and Organization*, in *Recycling and Reuse in the Roman Economy*, ed. by Chloë N. Duckworth - Andrew Wilson, Oxford 2020, pp. 9-58.

Sylvia Rogers Albro, *Fabriano. City of Medieval and Renaissance Papermaking*, New Castle-Washington 2016.

Caterina Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti*, I, *1329-1386*, Milano 1976.

Caterina Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti*, II, *1385-1412*, Gessate 1979.

Caterina Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti*, III, *1412-1447*, Gessate 1983.

Armando Sapori, *La "Gabella delle porte" di Firenze, 1381 e 1364*, in Armando Sapori, *Studi di Storia Economica*, III, Firenze 1967, pp. 23-54.

Sergio Tognetti, *Prezzi e salari nella Firenze tardomedievale: un profilo*, in «Archivio Storico Italiano», 135 (1995), pp. 263-334.

Concepción Villanueva Morte - María Luz Rodrigo Estevan, *Reutilizar y reciclar. Prácticas cotidianas y modelos de negocio en el Aragón bajomedieval*, in «Anuario de Estudios Medievales», 52/1 (2022), pp. 149-184, https://estudiosmedievales.revistas.csic.es/index.php/estudiosmedievales/article/view/1289/1281.

Donald Woodward, *Swords into Ploughshares. Recycling in Pre-Industrial England*, in «The Economic History Review» 38/2 (2005), pp. 175-191.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 24 dicembre 2024.

TITLE

Merci usate e oggetti riciclati nel tardo medioevo: i casi di Firenze e Milano nelle fonti daziarie

Used goods and recycled objects in the late Middle Ages: a study of custom sources in Florence and Milan

ABSTRACT

Tramite l'uso di fonti fiscali il saggio analizza le merci e gli oggetti riciclati e usati nel tardo medioevo. Le due realtà esaminate sono quella fiorentina, con due *Stratti di Gabelle*, e quella milanese, attraverso l'utilizzo del *Liber datii mercantie communis Mediolani*, tra la seconda metà del XIV e la prima metà del XV secolo. Entrambe ricche, popolose e caratterizzate da produzioni di diverso genere e qualità, le due città erano tra i più grandi *hub* economici e commerciali d'Italia e d'Europa. La legislazione di natura fiscale, emanata dal governo della Repubblica fiorentina da un lato e dalla Signoria Viscontea e poi Sforzesca dall'altro, pose molta attenzione alla tassazione di ogni merce in entrata e in uscita dalle porte delle due città e dai rispettivi territori. Tra le merci figuravano anche quelle usate, talvolta veri e propri scarti, come pure quelle riciclate e/o da riciclare. Mentre Milano tassò indifferentemente tutte le merci e gli oggetti, sia usati che nuovi, applicando un dazio di 12 denari per ogni lira di valore, Firenze emanò invece provvedimenti specifici per tassare le cose vecchie e usate in modo differente da quelle nuove, riservando pertanto al mercato dell'usato e al consumo di chi vi faceva ricorso un diverso trattamento economico.

Through the use of customs accounts the essay analyses the items used and recycled in the late Middle Ages. The two case-studies are the Florentine one, with two *Stratti di Gabelle*, and the Milanese one, which uses the *Liber datii mercantie communis Mediolani*, both for the second half of the 14th and the first half of the

15th century. Both rich and populous, and characterised by productions of different kinds and quality, the two cities were among the largest economic and commercial hubs in Italy and Europe. Legislation of a fiscal nature, enacted by the government of the Florentine Republic on the one hand and by the Visconti and later Sforza dukes on the other, placed great emphasis on the taxation of all goods entering and leaving the city gates and their respective territories. The list of merchandises also included second-hand goods, sometimes even cast-offs, as well as recycled and/or to-be-recycled objects. While Milan taxed indifferently all items in circulation, both used and new, applying a duty of 12 *denari* for every *lira* of value, Florence, on the other hand, issued specific measures to tax old and worn items differently from new ones, thus envisaging for the second-hand market and for the consumption of those who resorted to it a different economic treatment.

KEYWORDS

Riuso, riciclo, usato, Firenze, Milano, dazi

Reuse, Recycling, Second-Hand, Florence, Milan, Customs

Nella bottega di un cartolaio, a Firenze, nel 1348

di Bruno Figliuolo

in *Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2612-3606
ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-271-7
ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-272-4
DOI 10.54103/2611-318X/28199

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali
Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>
ISSN 2612-3606
ISBN 979-12-5510-271-7 (edizione cartacea)
ISBN 979-12-5510-272-4 (edizione digitale)
DOI 10.54103/2611-318X/28199

Nella bottega di un cartolaio, a Firenze, nel 1348

Bruno Figliuolo
Università degli Studi di Udine
bruno.figliuolo@uniud.it

Tra i registri del fondo del tribunale fiorentino della Mercanzia, oggi conservati presso l'Archivio di Stato della città, sotto la segnatura n. 4188, se ne conserva uno (che copre il periodo 18 luglio 1348-14 gennaio 1349 ed è costituito di fogli non numerati) nel quale sono registrati gli atti del processo intrapreso dal cartolaio Orsello di Andrea Orselli contro gli eredi di un altro cartolaio, Vieri di Giovanni, per un credito di 13 fiorini d'oro che il primo sosteneva di vantare nei confronti del secondo.

Il 17 settembre del 1348, al termine della fase istruttoria e del dibattimento processuale, mentre si era in attesa del verdetto, l'accusatore, Orsello, ottenne dall'officiale e giudice, Vanni di Giovanni di Morano di Modena[1], il quale dovette dunque ritenerne fondate le ragioni, il sequestro preventivo di tutti gli oggetti conservati nella bottega del debitore, com'era consuetudine della prassi giudiziaria di questo tribunale, per un importo pari alla cifra richiesta. Tali beni furono valutati, dietro nomina dell'officiale stesso, da un perito: si trattava di altro cartolaio, Filippino di Filippo Vannozzi, abitante nel Popolo di S. Pier Maggiore, il quale, una volta accettato l'incarico e messo piede nell'esercizio, li elencò singolarmente, nell'ordine in cui li trovava, attribuendo a ciascuno di essi un valore venale esatto[2].

[1] Devo l'indicazione del nome dell'officiale della Mercanzia di quell'anno a Cedric Quertier, che ringrazio.

[2] Firenze, Archivio di Stato, *Mercanzia*, reg. 4188, ff. n.n.: «Ad petitionem Orseli Andree Orselli de arte speciariorum et merciariorum, Ghirgorius Vannis, nuncius dicti officialis et sue curie, retulit se ipsius officialis licentia, mandasse, stagisse et recomendasse penes Philipinum Filippi cartolarium infrascriptas res et bona, videlicet [segue l'elenco dei singoli oggetti rinvenuti

Lo stesso giorno, ottenne il sequestro preventivo sui medesimi beni anche un altro creditore, il linaiolo Ristoro Niccoli, il quale si vide allora riconosciuto il proprio buon diritto relativamente a una somma di 9 fiorini e 50 soldi dovutagli da Piero di Giovanni, evidentemente fratello di Vieri, e col quale è lecito ipotizzare che lo stesso Piero dovesse dunque condividere arte e bottega, se il pignoramento fu cumulativo[3]. Gli oggetti sequestrati dal laboratorio, la responsabilità della cui custodia legale, a norma di legge, poteva essere attribuita all'estimatore fino al termine dell'*iter* processuale, servirono quindi a garantire entrambi i creditori, per un debito complessivo di 22 fiorini e 50 soldi, pari a 70 lire, 16 soldi e 10 fiorini piccoli. È opportuno precisare che il fiorino piccolo, ai fini del cambio, era allora equiparato esattamente al denaro.

I beni sottoposti a pignoramento avevano un valore complessivo, secondo la stima di Filippino, di 68 lire e 16 soldi, dunque effettivamente assai vicino all'ammontare del debito. All'interno della somma, poi, gli oggetti del valore venale di gran lunga maggiore, tali da raggiungere, con la loro valutazione di 57 lire e 9 soldi, oltre l'84% del corrispondente complessivo di tutti gli oggetti rinvenuti nella bottega presi nel loro insieme, erano costituiti dai quaderni cartacei, che sono registrati, nell'inventario dei beni, in due momenti distinti dell'ispezione, allorché evidentemente caddero sotto gli occhi dell'estimatore. Leggiamo però ora le annotazioni di Filippino Vannozzi, così come registrate in tempo reale nel suo giro ricognitivo:

Cartas mecçanas laboratas in libris, quaternos CLXXXVIII = lire 32, soldi 19;
Carte di formato in mezzo folio; tutti i quaderni = fiorini 10, soldi 29; 1 quaderno = 3 soldi, 6 fiorini piccoli (cioè 3 ½ soldi)

Cartas regalles laboratas in libris factis, quaterni XLVII = lire 16, soldi 9;
Carte di formato in folio; tutti i quaderni = fiorini 5, soldi 14; 1 quaderno = 7 soldi

nella bottega, ciascuno con il valore monetario attribuitogli]. Tanquam de bonis et rebus ollim Vieri Iohannis et hodie suorum heredum debiti dicti Orselli pro XIII florenis auri et petit dicto Filipino quod dictas res teneat, salvet et custodiat et nemini det sine licentia dicti officialis, et quod comparere deberet coram dicto officiali et eius curie ad confitendas eas penes se hinc sub pena dicti officialis arbitros auferendo et petit ipsas res sibi dari in solutione pro dictis quantitatibus et expensis». Chi scrive ha in corso di pubblicazione l'edizione e lo studio dell'intero processo. Sulla struttura del tribunale e il suo funzionamento, v. Astorri, *La Mercanzia a Firenze nella prima metà del Trecento*. Più in generale, v. pure *Tribunali di mercanti e giustizia mercantile*.

[3] «Ad petitionem Ristori Nicholi de arte lini [si requisiscono quei medesimi oggetti, per un debito di 9 fiorini e 50 soldi di fiorini piccoli]. Tanquam de bonis et rebus ollim Peri Iohannis cartolarii debiti dicti Ristori in novem florenos auri et solidos quinquaginta florenorum parvorum et hodie suorum heredum cessante solvere et precepisse dicto Philipino quod dictas res teneat, solvet et custodiat et nemini det sine licentia dicti officialis et quod comparere deberet coram dicto officiali et eius curie ad confitendas eas penes se hinc versus penes dicti officialis arbitrium auferendum et petens ipsas res sibi dare in solutione pro dicto suo creditori et expensis».

Duo paria forficum = soldi 6;
Forbici

Unam staderuçam = soldi 6;
Una piccola bilancia

Unam cerveleram = soldi 8;
Un elmo, spesso usato per pegni

Unum sachone = soldi 5;

Cartas mecçanas laboratas sine covertis, quaternos XXVIII = lire 4, soldi 18;
Tutti i quaderni = fiorini 1, soldi 35; 1 quaderno = 3 soldi, 6 fiorini piccoli (cioè 3 ½ soldi)

Cartas regalles laboratas sine covertis, quaternos VIIII = lire 3, soldi 3;
Tutti i quaderni = fiorini 1; 1 quaderno = 7 soldi

Unam vellam nigram = soldi 5;
Una pelle nera

Unum telarium pro ligando cartas = soldi 10;
Un telaio sul quale fissare le carte al fine di cucirle

Unum par stricturarum = soldi 12;
Un paio di torchi, utili a pressare le carte al fine di legarle

Unum cultellum pro tondando = soldi 4;
Un coltello per eradere

Sex donatellos novos = lire 2, soldi 2;
Grammatiche elementari; 1 donatello = 7 soldi

Unum psalterium;
Catos et alios libros VII = lire 1;

Libri

Unum Ysoppum;
Proverbi di Catone e favole di Esopo; 1 di 9 libri = 2, 22 soldi (compreso anche «unum psalterium e unum Ysoppum»)

Quindecim quaternos cartarum de pecora inter novos et veteros = lira 1;
1 quaderno di 15 = 1,33 soldi

Duas capsas, unam plenam radditure = lira 1, soldi 10;
Raditura, frutto di rasura, operazione necessaria per pareggiare i fogli ed eliminarne le 'barbe'; 1 cassa = 15 soldi

Libros quinque cartarum pecudum = lira 1, soldi 10;
1 libro di 5 = 6 soldi

Duos sacos plenos raditura = lira 1;
1 sacco = 10 soldi

Unum par molium pro ygne = soldi 1;
Un paio di molle per camino

Unus ferus ad radendo = soldi 2;

Unam lucernam = soldi 2;

Unum dischum;

Unum descetum pro sedendo = soldi 3;
Insieme desco e deschetto

Unam capsam tamborinam pro radendo = soldi 1;
Una cassa a forma di tamburo

Summa omnium suprascriptarum rerum, libras LXVIII, solidos V [recte, solidos XVI].

La somma dei valori dei singoli oggetti risulta dunque in verità, nel registro, leggermente inferiore a quella che si desume dal nostro computo, secondo il quale, invece, essa ascende a lire 68, soldi 16, vale a dire 11 soldi in più. Si tratta però evidentemente di un errore assai veniale e certamente ininfluente, da parte del notaio. I beni così valutati, poi, il medesimo giorno furono affidati per la custodia giudiziaria all'estimatore, Filippino di Filippo Vannozzi.

> «Tanquam de bonis et rebus ollim Vieri Iohannis et hodie suorum heredum debiti dicti Orselli pro XIII florenis auri et petit dicto Filipino quod dictas res teneat, salvet et custodiat et nemini det sine licentia dicti officialis, et quod comparere deberet coram dicto officiali et eius curie ad confitendas eas penes se

> hinc sub pena dicti officialis arbitros auferendo et petit ipsas res sibi dari in solutione pro dictis quantitatibus et expensis».

Sempre il 17 settembre l'operazione fu ripetuta a petizione di Restoro Niccoli, linaiolo, il quale vantava a sua volta un credito di 9 fiorini e 50 soldi nei confronti di Piero di Giovanni, fratello del medesimo debitore, Vieri. Anche in questo caso la custodia giudiziaria dei beni sequestrati, ovviamente i medesimi elencati nella valutazione precedente, che viene così riproposta tal quale, fu affidata all'estimatore.

> «Tanquam de bonis et rebus olim Peri Iohannis cartolarii debiti dicti Ristori in novem florenos auri et solidos quinquaginta florenorum parvorum et hodie suorum heredum cessante solvere et precepisse dicto Philipino quod dictas res teneat, solvet et custodiat et nemini det sine licentia dicti officialis et quod comparere deberet coram dicto officiali et eius curie ad confitendas eas penes se hinc versus penes dicti officialis arbitrium auferendum et petens ipsas res sibi dare in solutione pro dicto suo creditori et expensis».

Ricapitoliamo dunque la situazione contabile. I due debiti che gravavano sulla bottega pignorata (rispettivamente fiorini 13 e fiorini 9, soldi 50) assommavano a fiorini 22, soldi 50. Ora, il valore medio del fiorino quale è attestato nel settembre del 1348 è di soldi 62, fiorini piccoli 1. I 22 fiorini e 50 soldi ammontavano dunque a lire 70, soldi 15, fiorini piccoli 10.

Un mese circa più tardi, per la precisione il 21 ottobre, l'officiale della Mercanzia, in considerazione del fatto che i termini per contestare la valutazione offerta da Filippino Vannozzi e contrapporne a essa una di parte erano scaduti, diede a quest'ultimo l'incarico ufficiale di valutatore, giacché ne era stata implicitamente riconosciuta la buona fede e il corretto operare da entrambe le parti.

> «Officialis, visso sequestro eius mandato facto ad petitionem dicti Orselli Andree de infrascriptis rebus in sequestro contentis tamquam de bonis et rebus olim Pieri Iohannis et hodie suorum heredum causis in dicto sequestro contentis et vissa citatione facta de dictis heredibus dicti Pieri si qui vult vel esse volunt, quod certo termine iam elasso comparere deberent coram dicto officiali et eius curie ad contradicendo dicto sequestro et ad elligendo extimatorem pro parte eorum si vellent, et visso quod nullus compareret contradicendo pro utroque parte commissit extimatorem dictarum infrascriptarum rerum bona fide fienda Philippo Vannozzi Populi Sancti Petri Maioris».

Il Vannozzi si presentò dunque quel giorno davanti alla corte giudiziaria elencando per la terza volta il valore dei singoli oggetti posti sotto sequestro e giurando che quello da lui attribuito a essi ne costituiva il giusto valore venale.

La controversia poté giungere a questo punto rapidamente a conclusione. L'8 novembre, l'officiale e giudice, constatata la presenza all'udienza dell'accusatore, Orsello, e l'assenza invece della controparte, che già aveva peraltro rinunciato a

opporsi al sequestro e ad eleggere un proprio estimatore, pronunciò la sentenza. Si accettò in primo luogo la valutazione attribuita da Filippozzo Vannozzi agli oggetti posti sotto sequestro, stabilendo poi che essi fossero consegnati e aggiudicati «in solutione et in pagamento dicto Orsello, usque ad concurrentiam quantitatis dicti crediti et expensis facte in causa presentis sequestri et processus; quas expensas usque nunc facte facimus et testamus libras quattuor florenorum parvorum». Le spese legali, come si vede, incisero per poco meno del 6% circa sul totale dell'operazione.

Non è necessario, credo, enfatizzare la singolare importanza di questa testimonianza. In altra sede ne ho sottolineato l'eloquenza in relazione alla fissazione del valore venale del celebre *Liber Dantis* appartenuto a Giovanni Villani[4]. In questa vorrei solo ribadire la rarità delle prove che si trovano nel processo esaminato: si tratta, se non erro, della più antica attestazione superstite della disposizione degli oggetti di un cartolaio all'interno della propria bottega, così come della più antica che attribuisca a essi un esatto valore di mercato[5]. In particolare, in tal modo, è dunque possibile non solo stabilire il prezzo, che appare altissimo, della carta a Firenze alla metà del Trecento, ma anche porlo in relazione a quello della pergamena, che risulta allora, forse sorprendentemente, di ben due terzi inferiore[6].

MANOSCRITTI

Firenze, Archivio di Stato, *Mercanzia*, reg. 4188.

BIBLIOGRAFIA

Antonella Astorri, *La Mercanzia a Firenze nella prima metà del Trecento. Il potere dei grandi mercanti*, Firenze 1998.

La carta e il Mediterraneo. Produzione, commercio, comunicazione, a cura di Livia Faggioni - Mauro Mussolin, Fabriano 2022.

Bruno Figliuolo, *Sul valore venale del* Liber Dantis *di Giovanni Villani*, in «Nuova rivista storica», CVII/3 (2023), pp. 1233-1238.

Giuseppe Sergio Martini, *La bottega di un cartolaio fiorentino della seconda metà del Quattrocento. Nuovi contributi biografici intorno a Gherardo e Monte di Giovanni*, Firenze 1956.

[4] Figliuolo, *Sul valore venale del* Liber Dantis.

[5] La più completa testimonianza analoga sinora nota, a mia conoscenza, risaliva al 1476: Martini, *La bottega di un cartolaio fiorentino*.

[6] Sulla produzione e il commercio della carta all'epoca, v. ora *Alle origini della carta occidentale* e anche *La carta e il Mediterraneo*.

Alle origini della carta occidentale. Tecniche, produzione, mercati (secoli XIII-XV). Atti del Convegno (Camerino, 4 ottobre 2013), a cura di Giancarlo Castagnari - Emanuela Di Stefano - Livia Faggioni, Fabriano 2014.

Tribunali di mercanti e giustizia mercantile nel tardo Medioevo, a cura di Elena Maccioni - Sergio Tognetti, Firenze 2016.

TITLE

Nella bottega di un cartolaio, a Firenze, nel 1348

In the Workshop of a Stationer in Florence, in the Year 1348

ABSTRACT

In questo contributo si presenta un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, relativo a un caso legale registrato tra luglio 1348 e gennaio 1349, in cui il cartolaio Orsello di Andrea Orselli intentò una causa contro gli eredi di Vieri di Giovanni per un credito di 13 fiorini d'oro. Il 17 settembre 1348, il giudice Vanni di Giovanni ordinò il sequestro dei beni presenti nella bottega di Vieri per coprire la somma richiesta, seguendo le consuetudini giudiziarie dell'epoca. I beni furono valutati da Filippino di Filippo Vannozzi, anch'egli cartolaio, che elencò e attribuì un valore a ogni oggetto, inclusi quaderni di carta, pergamene e strumenti. Un secondo creditore, il linaiolo Ristoro Niccoli, ottenne anch'egli un sequestro sugli stessi beni per un credito di 9 fiorini. Il debito totale ammontava a 22 fiorini e 50 soldi, mentre il valore dei beni sequestrati era di 68 lire e 16 soldi, corrispondente quasi esattamente alla cifra dovuta. Al termine del processo, gli oggetti furono assegnati a Orsello come parte del pagamento del debito. Questo caso offre preziose informazioni sulla valutazione dei beni in una bottega di cartolaio del XIV secolo a Firenze e sull'elevato costo della carta rispetto alla pergamena.

In this contribution, a document preserved in the Florence State Archives is presented, relating to a legal case recorded between July 1348 and January 1349, in which the stationer Orsello di Andrea Orselli filed a lawsuit against the heirs of Vieri di Giovanni for a debt of 13 gold florins. On September 17, 1348, the judge Vanni di Giovanni ordered the seizure of the goods in Vieri's shop to cover the claimed amount, following the judicial customs of the time. The goods were appraised by Filippino di Filippo Vannozzi, also a stationer, who listed and assigned a value to each item, including paper notebooks, parchment, and tools. A second creditor, the linen merchant Ristoro Niccoli, also obtained a seizure on the same goods for a debt of 9 florins. The total debt amounted to 22 florins and 50 soldi, while the value of the seized goods was 68 lire and 16 soldi, almost exactly match-

ing the owed amount. At the end of the trial, the objects were awarded to Orsello as part of the debt settlement. This case provides valuable insights into the valuation of goods in a 14th-century stationer's shop in Florence and the high cost of paper compared to parchment.

KEYWORDS

Sequestro giudiziario, Bottega cartolaio, Valutazione beni, Debito commerciale, Archivio di Stato

Judicial Seizure, Stationer's Shop, Goods Appraisal, Commercial Debt, State Archives

Conclusioni

di Enrico Basso - Sauro Gelichi

in *Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali*

Dipartimento di Studi Storici 'Federico Chabod'
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2612-3606
ISBN (edizione cartacea) 979-12-5510-271-7
ISBN (edizione digitale) 979-12-5510-272-4
DOI 10.54103/2611-318X/28200

Gli oggetti come merci nel tardo medioevo: fonti scritte e fonti materiali
Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, VIII
<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>
ISSN 2612-3606
ISBN 979-12-5510-271-7 (edizione cartacea)
ISBN 979-12-5510-272-4 (edizione digitale)
DOI 10.54103/2611-318X/28200

Conclusioni[1]

Enrico Basso
Università di Torino
enrico.basso@unito.it

Sauro Gelichi
Università Ca' Foscari, Venezia
gelichi@unive.it

1. Lo sguardo dello storico

1.1. Gli oggetti tardomedievali alla luce delle fonti scritte

Quello della diversa considerazione degli oggetti che si può rilevare fra i secoli altomedievali e l'ultima parte del Medioevo è un dato di fatto ormai da tempo accertato dalla letteratura storiografica, che trova pieno riscontro nella documentazione, con l'infittirsi non meramente quantitativo, ma specificamente tipologico, di testi nei quali gli oggetti, fino a quel momento 'presenze' intuite, ma non esplicite, divengono finalmente 'visibili' nella loro concretezza di elementi della vita quotidiana.

[1] Il capitolo 1 (*Lo sguardo dello storico*) è a cura di Enrico Basso. Il capitolo 2 (*Lo sguardo dell'archeologo*) è a cura di Sauro Gelichi.

Ciò non dipende soltanto dalla mutata mentalità dei redattori, ma da una rinnovata attitudine che, a tutti i livelli sociali, tende a conferire agli oggetti, e al loro possesso, un'importanza nuova, anche dal punto di vista simbolico.

Di questo fatto e di questa novità, i saggi raccolti nel volume offrono una piena conferma attraverso un approccio differenziato che, valorizzando di volta in volta tipologie documentarie tra loro diverse e specifici approcci al tema, ci restituisce in conclusione un'immagine coerente, anche se sfaccettata come quella di un prisma.

Da questo punto di vista, da un'analisi sia pur rapida del lavoro degli autori emerge prima di tutto con ovvio rilievo l'importanza delle differenti tipologie di fonti utilizzate, tutte esemplificative della grande ricchezza di dati che la documentazione tardomedievale conservata negli archivi europei, e italiani in particolare, è in grado di fornire, anche nei casi di documenti ben noti, che vengono però 'interrogati' secondo un'ottica nuova e nuove linee di ricerca.

Esemplare risulta in questo senso il caso di due tipologie di documenti che la storiografia economica ha ampiamente e approfonditamente utilizzato, e cioè i daziari e i libri di conto. Se da un lato i primi possono infatti fornirci elementi innanzitutto sulla circolazione degli oggetti nella loro accezione di 'merce', attraverso gli elenchi in continua espansione di ciò che era soggetto al pagamento di dazi, e quindi permetterci di avere un'immagine dell'interconnessione dei mercati anche a lunga distanza, dall'altro essi ci consentono di apprezzare alcuni fenomeni specifici, tra i quali spicca l'evidente aumento dei consumi nell'epoca successiva alla Grande Peste, dovuto sicuramente a un aumentato tenore economico di una parte dei sopravvissuti (ampiamente rilevato dagli studi condotti su scala europea), ma anche a una nuova mentalità, che potremmo azzardarci a definire 'consumistica', o 'edonistica', legata a un evidente desiderio di vivere e godere della vita, che procedeva parallelamente al diffondersi delle contemplazioni della *vanitas* della vita mortale propagandate dagli ambienti ecclesiastici e rispecchiate dalla normativa suntuaria degli Statuti. Sotto quest'ultimo aspetto, possiamo notare come proprio dal XV secolo i daziari segnalino un consistente aumento del commercio di prodotti di lusso.

I libri di conto, per parte loro, non consentono soltanto di conoscere il valore economico di mercato degli oggetti, raffrontandolo ai dati fiscali dei daziari, o di ricostruire le reti di scambio attraverso le quali gli 'oggetti-merce' raggiungevano le botteghe, tanto quelle dei piccoli rivenditori, quanto quella di un grande operatore come Francesco di Marco Datini, ma, particolarmente in quest'ultimo caso, consentono di fare un passo in più, giungendo fino al punto di collegarli ai loro acquirenti e permettendoci di avere quindi non solo un'idea più precisa del loro valore economico, ma anche un'immagine, sia pur parziale e fuggevole, delle botteghe e delle case dei loro nuovi proprietari.

1.2. Il valore degli oggetti: elencare la 'roba'

In effetti, l'immagine delle residenze private e delle botteghe, accompagnata dalla nuova percezione del valore degli oggetti, sia dal punto di vista economico, che simbolico e anche 'sentimentale', è uno dei dati che con maggiore evidenza emerge dalle analisi condotte da alcuni degli autori sugli inventari, un tipo di documento che, come rilevava già molti anni fa Paolo Cammarosano, è stato spesso utilizzato in passato, fin dal XIX secolo, per ricostruzioni 'bozzettistiche', ma che, interrogato in modo corretto, dimostra tutte le proprie potenzialità.

Esistono del resto diverse tipologie di inventario, redatte per venire incontro a esigenze completamente differenti, e nel volume molte di queste vengono evidenziate, a cominciare dalla più classica e frequente, e cioè quella degli inventari redatti *post mortem*, o comunque collegati alle disposizioni di un testatore raccolte da un notaio.

Proprio l'analisi dettagliata dell'eccezionale documentazione notarile udinese, oltre a darci un'idea della gerarchia mentale degli spazi e degli oggetti che li arredavano seguita dal notaio nella sua redazione, ci offre un esempio perfetto delle potenzialità che i dati contenuti negli inventari offrono ai fini della ricostruzione dell'aspetto materiale di una dimora tardomedievale, non solo nella sua struttura fisica, ma in tutto quel complesso di arredi e decorazioni che costituivano un elemento fondamentale della distinzione sociale del suo proprietario.

Altri inventari, tuttavia, redatti con scopi diversi da differenti tipi di redattori, concorrono comunque a fornirci esempi del valore economico e simbolico degli oggetti nella società tardomedievale. Sia che si tratti degli accurati elenchi dei beni sequestrati ai ribelli sassaresi dagli ufficiali catalano-aragonesi – con il corollario ancor più interessante, evidenziato dalle ulteriori indagini, dei beni nascosti e delle reti di solidarietà non solo familiare, ma anche professionale, attivate al fine di salvaguardare almeno una parte del patrimonio dei banditi, sia che essa fosse rappresentata da oggetti di lusso e preziosi, veri status-symbol degli appartenenti all'élite, che da materiali (materie prime e strumenti) legati all'attività professionale dei membri della classe artigiana della città –, o di quelli redatti dagli amministratori marsigliesi in seguito all'esigenza di monetizzare attraverso vendite all'asta i beni di mercanti andati incontro al fallimento, o morti con debiti pendenti (un caso nel quale, attraverso la diffusa pratica di accorparli, se necessario, in unità anche eterogenee al fine di arrivare a un valore monetario definito e correttamente calcolabile, emerge ancora una volta con grande evidenza, insieme all'evolversi delle capacità matematiche dei redattori, la questione dell'attribuzione agli oggetti di una valutazione concreta), o infine di quello redatto dagli estimatori in occasione del sequestro di beni nella bottega di un cartolaio fiorentino defunto, che ancora una volta ci permette di aggirarci nella bottega di un piccolo operatore economico del XIV secolo, molto distante dal ricordato Francesco di Marco tanto per potenza economica che per ampiezza di interessi commerciali, ma ugualmente di enorme interesse, con l'accumularsi di differenti qualità di carta e di piccoli testi scritti (quell'*Yssopus* che ci piacerebbe poter sfogliare…) che

ci rende vividamente, proprio attraverso gli oggetti, l'immagine della pratica di questo tipo di commercio nella Firenze del tempo.

1.3 Illuminare ciò che era sotto gli occhi

Per insistere ancora sul punto del valore e della nuova attenzione nei confronti degli oggetti propria della mentalità tardomedievale, si possono richiamare due saggi che affrontano il tema partendo da prospettive apparentemente molto distanti, ma che concorrono a definire ancor meglio la questione.

Beatrice del Bo indaga un aspetto che, pur essendo sempre stato in piena vista nei documenti più vari, dagli obituari alle registrazioni doganali, fino agli accordi commerciali, per non parlare delle testimonianze iconografiche, non aveva mai attirato una specifica attenzione, e cioè quello dell'illuminazione e degli oggetti destinati a questo specifico uso.

Oggetti – intesi sia sotto la forma dei sostegni (candelieri, torcere, *lampane* e così via), che soprattutto sotto quella di ciò che era destinato alla combustione, e in particolare alle candele – la cui varietà di forma e composizione dischiude davanti a noi una prospettiva diversa su molte manifestazioni sociali, da quelle di gioia al lutto, che contrassegnavano la vita comunitaria del tempo, riunendole sotto un denominatore comune, quello della luce, che si si articola però in tutta una serie di gradazioni collegate allo status sociale dei loro utilizzatori, dalle modeste candele di sego (che si ritrovano però anche negli ambienti più privati delle residenze altolocate), fino allo sfarzo della profusione delle candele di cera nelle epifanie pubbliche del potere civile ed ecclesiastico, in un tripudio di oggetti che, per loro stessa natura, erano destinati a consumarsi completamente con l'uso.

Proprio riguardo allo specifico tema dell'uso, Alessia Meneghin, dal canto suo, pone l'attenzione su un altro aspetto tanto fondamentale ed evidente, quanto fino ad ora sostanzialmente trascurato dalla ricerca storiografica italiana, e cioè quello del reimpiego e riuso degli oggetti, analizzando con finezza importanti fonti fiscali milanesi e fiorentine, dal confronto fra le quali emerge, al di là di comuni pratiche di riuso, una realtà assai differenziata fra il distretto produttivo della metropoli lombarda (esteso fino a Bergamo e Brescia) e quello toscano nella gestione dell'economia legata al reimpiego di oggetti come materie prime per nuove produzioni, con una maggiore attenzione nel secondo caso a non gravare eccessivamente dal punto di vista fiscale pratiche che consentivano a persone economicamente 'marginali' di entrare comunque nel circuito di un commercio che attivava quella che in termini attuali si potrebbe definire un'economia circolare, ma che rispondeva innanzitutto all'esigenza comune delle società preindustriali di non disperdere le risorse.

In conclusione, questi due ultimi aspetti, collegandosi alle considerazioni precedenti, contribuiscono quindi a definire maggiormente un quadro complessivo nel quale oggetti di lusso, oggetti comuni e oggetti di recupero concorrono, al di là del loro rilievo come merci, a 'illuminare' l'affermarsi di un atteggiamen-

to mentale proprio della fine del Medioevo e delle epoche successive, nel quale l'importanza degli oggetti, tanto personale, che economica, risulta fondamentale nell'affermazione della personalità degli individui, facendo del complesso degli studi raccolti nel volume un utile strumento per avanzare ulteriormente nell'indagine sugli assetti della società tardomedievale.

2. Lo sguardo dell'archeologo

2.1 Il diavolo tentatore

Poiché gli archeologi hanno a che fare essenzialmente con manufatti, si trovano cioè in contatto non mediato con la concreta materialità delle produzioni del passato, è quasi naturale – e lo è stato fin quasi dagli esordi dell'archeologia medievale a partire dagli anni Settanta del secolo scorso – tentare un ponte con tutte quelle fonti scritte che, di quegli oggetti, fossero state dirette testimoni. Inventari, liste dotali, fonti daziarie, peraltro, erano state un tipo di documentazione che, in quegli anni, studiosi del tardo medioevo e dell'età moderna cominciarono a recuperare da quel limbo in cui la storiografia della prima metà del '900 li aveva ricacciati.

Era stato infatti un segmento distaccato dal 'mainstream' storiografico internazionale della seconda metà del XIX secolo – innervato anche dalla cultura positivista e permeato da nuove istanze sociali –, a recuperare e valorizzare questa particolare tipologia documentaria quale autonoma fonte di informazione per ricostruire la fisionomia delle società preindustriali. Una tipologia affrontata in maniera analitica e descrittiva, che si limitava alla specificità dei luoghi – (case, castelli, botteghe, ospedali) attraverso la descrizione dei loro arredi (armi, suppellettili domestiche, mobili, argenteria, oggetti preziosi) – e alla specificità delle funzioni e ruoli sociali (lo speziale, il canonico, il nobile, il mercante), nel tentativo poi di riscrivere, talvolta, una storia più generale, quella di un'intera comunità cittadina. I risultati si rivelarono decisamente interessanti, soprattutto perché andavano a recuperare documenti fino ad allora assolutamente negletti, ma, nello stesso tempo, gli sforzi prodotti nello scovare questi testi si scontravano con una modesta capacità ermeneutica di farli parlare, di dare loro spessore sociale, di farli dialogare, di categorizzarli, di saperne comprendere ragioni e finalità (spesso diverse le une dalle altre). Questi documenti, come in genere gran parte dei testi scritti del periodo, descrivevano tuttavia solo un segmento della società medievale. Così non fu difficile, a quell'agguerrita storiografia degli anni Settanta del secolo scorso che li recuperò alla conoscenza critica, riconoscerne i limiti, sottolinearne una 'sorta di fissità antiquaria', rilevarne la scarsa capacità di confronto, perché una buona fetta della società del tempo (le classi subalterne che tanto erano a cuore ad una parte degli storici ed archeologi di quegli anni) in essi non poteva assolutamente riconoscersi.

Più che armonizzarsi con le principali fonti utilizzate proprio in quel periodo, che tendevano a valorizzare i valori quantitativi per riandare ad una ricostruzione delle demografie e dei flussi della storia economica, esse sembravano meglio utilizzabili sul versante di una storia della 'cultura materiale' (altro concetto introdotto da un approccio eminentemente marxista, poi filtrato attraverso la lezione di varie scuole storiografiche europee, in prima istanza quella francese) o, se si vuole, accordarsi meglio ad un campo d'indagine emergente, quello della 'microstoria', anche solo per la scala d'osservazione che lo contraddistingueva. Ma, proprio perché di manufatti si parlava, fu la nascente archeologia medievale in cui si riconobbe l'interlocutore più interessante e promettente.

Gli oggetti archeologici restavano ancora oggetti, ma oltre la tassonomia degli approcci classificatori, si incominciava ad intravedere, attraverso di essi, quel tessuto sociale che li aveva prodotti e utilizzati. In sostanza i manufatti diventavano portatori di 'segnali' sociali, e le fonti scritte che meglio li rappresentavano, perché li enumeravano e li descrivevano, erano proprio quelle sfilze di elenchi che una storiografia più ingenua e positivista di fine '800 aveva a sua volta particolarmente utilizzato e valorizzato. C'era da superare l'approccio un po' aneddotico di una ricostruzione di genere, l'a-problematicità di quelle sfilze di elenchi, ma quelle fonti tornavano utili, anche perché molte di queste erano state individuate, trascritte e pubblicate proprio a cavallo tra i due secoli.

Dopo qualche anno di torpore – e di cicli storiografici – queste tipologie tornano alla ribalta in questo progetto e in questo volume. E tornano, dunque, d'attualità quei temi e quei metodi che aveva, almeno in parte, affrontato la storiografia degli anni Settanta e Ottanta del Novecento. Il diavolo tentatore della comparazione, dunque, fa di nuovo capolino nei nostri studi.

2.2 Ordinare le fonti

Questo volume, che nasce da un progetto di ricerca nazionale, di cui in parte si dà conto – il risultato indiscutibilmente più maturo che il libro contiene – assembla poi una serie di contributi, quasi equamente distribuiti tra archeologi e storici, che affrontano casi specifici. Dalla loro lettura se ne possono tuttavia trarre alcune considerazioni di carattere generale e di ordine metodologico.

La più ovvia, è che queste fonti sono strumenti utili – e spesso sottoutilizzati – nell'accesso alla conoscenza delle società del passato. È importante tenerne conto, processarle, interpretarle a seconda dei contesti che descrivono e che le hanno originate, infine, se possibile, compararle. Ma se si vuole tentare davvero una comparazione e trarne tendenze di carattere più generale – che superino cioè l'aneddotico spesso nascosto nel singolo caso –, allora è necessario ordinarle, ma anche comprendere le ragioni che le hanno originate e testarne le effettive potenzialità: categorizzandole, cioè, a seconda delle singole specificità, per superare la facile ma fallace scorciatoia che le vorrebbe tutte simili nella rappresentazione del reale. Un lavoro di destrutturazione dei singoli corpi documentari mi sembra sia

passaggio presente ad un più scaltrito approccio storiografico, che qui si riscontra in tutti i contributi che le affrontano e le utilizzano. Forse un piccolo distinguo andrebbe fatto per le fonti archeologiche, perché se si vuole arrivare ad una comparazione dei due diversi sistemi, è necessario che anche quest'ultimo sia correttamente ordinato, analizzato e compreso nelle sue diverse specificità.

Ci sono alcuni aspetti su cui la ricerca archeologica dovrebbe ragionare di più e perfezionare. In questa circostanza vediamone almeno tre:

i. seriazioni crono-tipologiche di manufatti e 'assuefazione cronologica'
ii. correlazione tra oggetti e contesti sociali
iii. verifica dei significati e del valore degli oggetti in contesto

Il primo punto – e in qualche contributo anche di questo libro se ne parla – paga ancora il pegno ad un approccio archeologico non particolarmente raffinato – sul versante dell'analisi stratigrafica dei contesti – e a procedure interpretative troppo automatiche. Una più precisa caratterizzazione cronologica degli oggetti dipende da fattori intrinseci (quando è stato effettivamente prodotto) e da fattori contestuali (quando è entrato a far parte di quella sequenza), ma passa attraverso una sua biografia, quasi sempre difficile da ricostruire. La storia degli oggetti, dunque, non può assumere che range cronologici elastici più o meno ampi, la cui estensione varia a seconda di diversi fattori, il più importante dei quali è la natura dell'oggetto stesso e la velocità con la quale le sue caratteristiche (formali) mutano nel tempo. Detto ciò, l'inerzia di molta parte dell'archeologia induce ad una sorta di 'assuefazione cronologica', per cui un range dato o postulato diventa il riferimento da cui partire e non quello a cui, eventualmente, arrivare, attraverso una sua ri-conferma o una nuova proposta. L' 'assuefazione cronologica' è un nemico molto pericoloso, perché condiziona in partenza qualsiasi tentativo di natura comparativa si voglia mettere in atto (tra una stessa tipologia di fonti o, a maggior ragione, tra tipologie di fonti differenti).

Il secondo punto è, se si vuole, ancora più importante. Gli archeologi studiano i manufatti, ma raramente sono in grado o sono interessati a collegarli a precisi contesti socioeconomici. Le riflessioni teoriche sviluppate in particolare in ambito archeologico ed antropologico nel secolo scorso, nello specifico post-processualista e cognitivo-culturale, hanno elaborato complessi e raffinati approcci nell'analisi dei manufatti, valorizzandone, da prospettive differenti, il significato sociale attraverso il concetto di agency. L'introduzione di paradigmi che riconoscono una 'vita sociale alle cose', ci portano dunque non solo a ragionare sull'esistenza di una biografia degli oggetti, ma anche ad utilizzarla attraverso le sue diverse relazioni con l'uomo, mettendola cioè al centro di complessi rapporti sociali. Dal punto di vista procedurale, dunque, è fondamentale che la vita in movimento delle cose possa essere associata a specifiche categorie sociali di individui, cosa che difficilmente avviene o avviene con un'approssimazione che potrebbe, in molti casi, essere più circoscritta. Infatti, i contesti archeologici sono spesso grossolanamente definiti sul piano sociale. Categorie come 'ambito rurale' o 'ambito urbano', de-

limitano solo, e in forma generica, lo spazio topografico dove agiscono queste relazioni. Categorie socialmente un po' meno generiche (signorile, militare, contadino) ci offrono una migliore approssimazione, ma restano sempre un gradino indietro rispetto ad un accostamento con lo specifico sociale, anche mutevole, che ha caratterizzato nel tempo questa relazione, fino al momento in cui l'osservatore archeologo è stato in grado di individuarla. Torna dunque ad essere centrale il contesto, l'unico spazio dove questa correlazione può essere meglio individuata, descritta e specificata e non postulata a priori su categorie molto generali. Come nel caso dell''assuefazione cronologica', anche una sorta di generalizzante 'assuefazione sociale' può costituire una scorciatoia pericolosa.

Infine, un ultimo aspetto che descrive questa relazione, riguarda il significato – e di conseguenza anche il valore – che assumono gli oggetti all'interno del contesto in cui agiscono. Sono state tentate diverse strade per sciogliere questo problema. La più banale, e percorribile in non molti casi e per non molte categorie di oggetti archeologici – che come è noto non coincidono sempre con quelli presenti nelle fonti scritte –, è la registrazione della loro stima o meglio del loro prezzo (dipende dal tipo di fonte scritta che abbiamo di fronte). Si tratta di un dato, spesso ottenuto comparativamente con altre tipologie di beni censiti, che serve di orientamento, perché il concetto di valore è di tipo relazionale. Uno stesso tipo di manufatto, più o meno distante dal luogo di produzione, può assumere valori differenti per chi lo possedeva – anche grazie al minor costo, ad esempio, per il suo trasporto. Così, una specificità funzionale dei luoghi può favorire una maggiore diffusione di determinati prodotti rispetto ad altri – esempio la presenza delle anfore negli empori altomedievali nord adriatici. Così le stime generali ricavabili dalle fonti scritte a proposito di una determinata categorie di manufatti devono sempre essere calate nello specifico all'interno dei quali gli oggetti si trovano e agiscono, l'unico spazio in grado di superare oltre che l''assuefazione cronologica', l''assuefazione sociale', anche una potenziale 'assuefazione di valore'.

2.3 Una comparazione possibile?

Gli oggetti sono anche merci e dunque il tracciamento del loro spostamento, quando possibile, è in grado di descrivere relazioni e contatti: ma è in grado di raccontarci qualcosa di più di quanto conosciamo riguardo ai commerci (modalità, sistemi) se non addirittura alle economie? È una vecchia questione che archeologi (e storici) hanno più volte affrontato, soprattutto nel corso degli ultimi cinquanta anni, a cui sono state date risposte differenti, anche variate a seconda dei periodi storici di cui ci si occupa. Gli oggetti (quelli tracciabili, ovvio) e le materie prime (quelle tracciabili, ovvio) sono stati al centro di molte ricostruzioni di sistemi relazionali relativi alle economie sia del mondo antico che di età più recenti. La questione che pone questo volume è quella che sposta in uno specifico storico ben preciso (il tardo medioevo, l'età moderna) tali dinamiche, perché è interessato dal confronto che, proprio a partire da questo periodo, si può (fattivamente?) istituire

tra le fonti materiali e quelle scritte (queste ultime non solo più abbondanti, ma anche tecnicamente più specifiche). In sostanza, gli oggetti che prima comparivano nei documenti scritti quasi sempre in maniera rapsodica e incidentale, a partire dal tardo medioevo sono registrati in una più variegata congerie di fonti, anche ad essi specificamente dedicata, dunque con un maggior grado di dettaglio.

Ci sono almeno due livelli in cui questa comparazione agisce e può essere utile affrontarla. Il primo livello riguarda una correlazione che serve ad integrazione di comportamenti più generali di flussi economici e commerciali. Anche i lavori di questo volume dimostrano come l'evidenza archeologica e quella delle fonti scritte è solo parzialmente sovrapponibile. Dunque, l'accostamento dei due sistemi produce non solo prospettive di analisi differenti ma anche integrabili. L'impressione che se ne ricava, però, è che la fonte materiale resti sempre un passo indietro rispetto ad una maggiore ampiezza di letture che i documenti scritti, in questo periodo, possono offrici.

Più interessante, da questo punto di vista, la possibilità che il dato materiale riveli particolarità o relazioni più nascoste, non intercettabili attraverso i flussi principali rappresentati dallo spostamento delle materie prime e di oggetti più comunemente commerciati. Il grado, l'intensità ma soprattutto il significato di queste 'relazioni nascoste' andrà tuttavia vagliato attraverso un percorso che ne espliciti la specificità relazionale sul piano sociale, anche per non sovrastimarne il significato sul piano economico o commerciale. Così si arriva al secondo livello di comparazione, quello che sviluppa più nello specifico il significato delle cose nei rispettivi ambiti di consumo. In questo caso, entrano in gioco prospettive molto promettenti perché ci permettono di far interagire cicli di vita di un maggior numero, e variato, di oggetti con quelli delle persone. Così facendo, complessi insiemi di oggetti (dotazioni) sono spesso correlabili a più specifiche categorie sociali, quando non addirittura individui. Queste comparazioni possono rivelare nascosti comportamenti di singoli o di gruppi, come è il caso delle dotazioni dei contesti monastici, la cui 'cultura materiale' è stata troppo spesso e a lungo appiattita sui dettami dei singoli ordini. Si restringe così, fin quasi a scomparire nei casi più fortunati, quello spazio di comunicabilità tra manufatto e contesto che costituisce il nodo più difficile da sciogliere, almeno sul piano archeologico; e dunque è possibile accedere ad una sfera di lettura più vicina alla comprensione dei cambiamenti di natura culturale ad un livello che travalichi, talvolta, lo specifico della storia singola. È un approccio nel quale la lezione della 'microstoria' torna a farsi sentire proficuamente.

TITLE

Conclusioni

Concluding remarks

ABSTRACT

Le conclusioni del volume analizzano il ruolo degli oggetti come merci nel tardo medioevo attraverso fonti scritte e materiali, evidenziando il cambiamento nella percezione sociale ed economica degli oggetti. I documenti storici come daziari, libri di conto e inventari dimostrano l'importanza crescente attribuita agli oggetti, sia come simboli di status che come beni di consumo. Dopo la peste del XIV secolo, si osserva un aumento dei consumi e una diffusione di beni di lusso, parallelamente a una mentalità più edonistica. L'analisi archeologica integra quella storica, collegando manufatti a contesti sociali specifici e mettendo in luce dinamiche economiche e culturali spesso nascoste. L'approccio comparativo tra fonti materiali e scritte offre una visione articolata delle società tardomedievali, rivelando la complessità delle relazioni sociali ed economiche legate agli oggetti, dalla produzione al consumo. Il volume sottolinea la necessità di un'interpretazione integrata e critica delle fonti per comprendere appieno il ruolo degli oggetti nella cultura materiale e nella società dell'epoca.

The concluding remarks examines the role of objects as commodities in the late Middle Ages through written and material sources, highlighting shifts in their social and economic perception. Historical documents such as customs records, account books, and inventories demonstrate the growing importance attributed to objects, both as status symbols and consumer goods. Following the 14th-century plague, there was a notable increase in consumption and the spread of luxury items, reflecting a more hedonistic mentality. Archaeological analysis complements historical research by linking artifacts to specific social contexts and uncovering often hidden economic and cultural dynamics. The comparative approach between material and written sources provides a multifaceted understanding of late medieval societies, revealing the complex social and economic relationships tied to objects, from production to consumption. The volume underscores the need for an integrated and critical interpretation of sources to fully grasp the role of objects in the material culture and society of the period.

KEYWORDS

Merci, Tardo Medioevo, Cultura Materiale, Contesti Sociali, Consumo.

Commodities, Late Middle Ages, Material Culture, Social Contexts, Consumption.